


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE
In memoria
di
GALGANETTO GALGANETTI
(1897-1917)
Dono della Famiglia

IPPOLOGIA,

OSSIA

Trattato Universale de' Cavalli

OPERA COMPILATA

da

Gio. Antº. Maria-Gazzola

di

TORINO,

ANTICO UFFIZIALE DI CAVALLERIA

in ritiro.



FIRENZE

Tipografia e Calcografia Batelli, & Figli.

1837.

PREFAZIONE

« La più nobil conquista che mai l'uomo abbia fatto è certamente quella del cavallo, animale generoso e gagliardo che divide con lui i rischi e la gloria dei combattimenti, che vede e affronta intrepido i pericoli, che si abitua al rumore delle battaglie, che si anima quanto il guerriero che lo conduce. Animale non meno docile che coraggioso, non si lascia trasportare dal proprio impeto, ma sa reprimerlo in conveniente misura, sa piegare sotto la mano di chi lo guida, sa consultarne i desiderj ed obbedire con mirabile precisione agl'impulsi che ne riceve. È una creatura che rinunzia alla propria volontà per quella del suo padrone, che sa intenderla e spesso ancora prevenirla; creatura che sente conformemente all' altrui desiderio, che si pone ad appagarlo con tutte le forze, che va dove si vuole che vada, che si prova a tutte le cose che gli si comandano, che non si nega a sforzo veruno, che si precipita con entusiasmo alle azioni più difficili e pericolose, e si lascia piuttosto uccidere dalla fatica, che lasciare intentata o ineseguita una impresa. »

Questo eloquente squarcio del principe de' moderni naturalisti, Buffon, in chi non farebbe sorgere il

desiderio di veder prodigate a questo nobile animale tutte le cure delle quali egli è, a tanti titoli, meritevole? Cure che non solamente sarebbero giusta ricompensa dei servigi che a noi ne derivano, ma cagione di un grandissimo utile commerciale. Le altre nazioni han bene appreso ciò che noi Italiani abbiamo dimenticato; e mentre noi, che, in fatto di cavalli, eravamo una volta i fornitori a tutta l'Europa, ci siamo oggi assoggettati a riceverli a enorme prezzo dall'estero, ogni estero perfeziona le proprie razze, e rallegra così il proprio paese e di belli e robusti animali, e del denaro degli altri. La stessa Francia, ove, non so perchè, si era lungo tempo disperato d'ottenere cavalli di graziose forme e corridori, è giunta oggi ad ottenerne degli stupendi, mercè le cure che il Governo ed i particolari hanno posto al miglioramento delle razze. Le famose corse di Chantilly, ove non corrono che cavalli di puro sangue francese, hanno mostrato quest'anno di non aver più che invidiare ai cavalli dell'Inghilterra: e le razze francesi erano poco fa in istato forse peggiore di quel che sieno ora le nostre.

Ora perchè non faremo noi altrettanto? noi, sui quali il fare, in questa materia, non vuol già dire crear cosa nuova, ma ripristinare un'antica istituzione. Ad ottener questo effetto abbiamo specialmente rivolta l'opera presente, persuasi come siamo che il buon volere non basta, e che è necessaria una guida al bene operare. Dopo avere parlato del Cavallo in tutti gli aspetti ne' quali ci è parso utile e debito il considerarlo, abbiamo disteso un trattato di equitazione, nel quale,

come si è detto nel manifesto di associazione alla presente opera « *anche le Signore troveranno un codice cui poter ricorrere nel loro presente e nobile desiderio di riabilitare un' esercizio che fu tanto comune e lodato presso le antiche dame italiane.* »

Per la compilazione dell'opera presente abbiamo consultato i migliori scritti che intorno a ciò sieno comparsi in luce nei diversi paesi dell' Europa, e speriamo d'aver così composto un volume, che, racchiudendo il buono di molti altri, possa considerarsi il più utile di quanti finora si conoscono intorno questa materia importantissima dei Cavalli.

Se da noi siasi raggiunto lo scopo desiderato, tocca ora all' indulgente lettore il giudicarne.

IPPOLOGIA

OSSIA

TRATTATO UNIVERSALE

DEI CAVALLI.

Destrier, che all'armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co'suoi nitriti
Le valli risonar:
Ed ogni suon, che ascolta,
Crede, che sia la voce
Del cavalier feroce,
Che l'anima a pugnar.

Metastasio.

IPPOLOGIA

OSSIA

TRATTATO UNIVERSALE DEI CAVALLI.

PARTE PRIMA.

DELLE RAZZE.

SEZIONE PRIMA.

CAVALLO IN RAZZA.

CAPO PRIMO.

AVVERTENZE LOCALI PER L'INSTITUZIONE DI UNA RAZZA.

Quanto a noi son diletti
Ciel seren, lauta mensa, e vini eletti,
Sì al destrier son care
Dolce aer, molli erbe, ed acque chiare.
POLIZIANO.

Dicesi *razza* una riunione qualunque di cavalli d'ambo i sessi, formata a fine di propagarne la specie: e dicesi *stallone* ogni cavallo maschio, quando lo si consideri unicamente nella sua qualità generatrice.

Allorchè poi gli animali componenti una razza non sono considerati sotto il punto di vista della generazione diconsi *mandrie*; e in tal caso i maschi e le femmine ed i puledri vogliono essere diligentemente separati e convenientemente distribuiti nelle diverse qualità di terreno che è necessario di avere per allevar bene una razza. La più fertile di queste parti vuol essere destinata alle cavalle pregne ed alle nutrici: in altra meno pingue e succosa si lasciano errare le puledre e le cavalle non fecondate; e nella parte più asciutta ed ineguale si pongono i puledri maschi più adulti. Per gli stalloni, che in qualunque gran razza non sono mai molti, il regimè della stalla e di qualche buon pascolo vien presto appreso da qualunque direttore o cavallaro.

E queste separazioni, e assegnamenti diversi di terreno sono di un'importanza fondamentale nel buono reggimento di una razza. La separazione dei maschi dalle femmine in generale è necessaria per tre ragioni: prima, per togliere ai poledri l'occasione di snervarsi e guastarsi congiungendosi innanzi tempo; seconda, perchè le pregnanti consumando una grandissima quantità di pascolo, verrebbero a guastare soverchiamente quello delle puledre, che han bisogno di sceglier l'erbe più leggiere; terza, perchè i giovani trovandosi più agili e leggieri potrebbero cogli urti e collo scalciare far danno alle pregnanti e cagionar degli aborti.

Gli assegnamenti poi del terreno sono in ragione del diverso stato degli animali stessi. Alle cavalle pregne e alle nutrici abbiam detto convenirsi il terreno più fertile perchè la buona pastura rinvigorisce nelle pregnanti i parti che stanno per deporre, e procura ai puledri poppanti un nutrimento sostanzioso ed abbondante. Terreno men fertile conviene alle puledre ed alle cavalle non fecondate perchè altrimenti, troppo ingrassando, si renderebbero più difficili alla riproduzione. Ed un terreno asciutto ed ineguale è più specialmente proprio dei puledri maschi, perchè costretti, vagando, di scendere e salire ad ogni tratto, stanno in continua azione, e coi vivaci movimenti che esercitano rendono le loro membra più agili e destre. Osservasi in fatti che ne' paesi montuosi trovansi più facilmente cavalli sobrii, svelti e vigorosi, come lo Spagnuolo, il Napoletano, il Sardo ed il Limosino; laddove i cavalli cresciuti ed allevati in pascoli grassi e limacciosi, quali sono il Normanno, il Fiammingo, l'Olandese, quantunque riescano di alta taglia, sono generalmente deboli e fiacchi, ed hanno quasi tutti testa voluminosa e pesante, collo pingue e lento, corpo grosso, carnose spalle, gambe ispide di pelo, vista debole, ed unghie difettose e piatte.

Per ovviar poi all'inconveniente del deterioramento che i cavalli portano ai pascoli, sarebbe certamente ottimo sistema quello di dividere tutto il terreno da pascolo in due parti eguali, ed alternare in ciascuna i bovi ai cavalli. Perocchè è noto, che mentre il cavallo non isceglie che le erbe tenere e nascenti, sdegnando quelle già cresciute e calpestandole e danneggiandole in modo che il prato diventa in pochi anni inservibile; il bue invece si nutre solo dell'erbe alte, taglia i grossi steli, e distruggendo insensibilmente l'erba più grossolana, e rifiutata dal cavallo, rende il prato che lo alimenta un

ottimo pascolo, ove rimane libera la produzione delle erbe tenere e basse. Oltre di che le urine ed il fieno del cavallo disseccano ed abbruciano il terreno, mentre quello del bue lo ristora ed impingua. Si usa generalmente, da chi è convinto di queste verità, far pascolare in un prato un'anno i cavalli e un'altro i buoi; ma è riuscito ancor meglio il far entrare in un pascolo un branco di buoi, appena che ne sia uscito un branco di cavalli.

Devesi poi tenere come indispensabile che ogni recinto abbia opportuni abbeveratoi d'acque di fonti, o almeno d' acque correnti. E ciò per due ragioni, la prima delle quali si è che le acque stagnanti e fangose sono per se stesse malsane, che che se ne dica, e contengono sempre sciami d'insetti che ponno nuocere al cavallo; e l'altra è che quando i cavalli ne abbiano contratta l'abitudine, corrono poi rischio di soffrire quando sieno condotti o in altri pascoli o nelle stalle dove le acque sien pure, tanta negli animali tutti è la forza dell' abitudine! Non meno poi indispensabile è il munire i varii recinti di alberi dove possano i cavalli all' uopo riparare, ed è assolutamente necessario che non siavi nel terreno alcun tronco o ceppo sporgente, nè alcuna buca o cavità, ove i cavalli nello sfrenato lor correre possano innavvedutamente inciampare e guastarsi.

CAPO SECONDO

AVVERTENZE IGIENICHE.

Non è fior che non langua in sullo stelo,
Se nol ripari dai soverchi ardori;
E non è frutto che ai rigor del cielo
Non perde la freschezza, e i be' colori:
E però vera perfezion non dura
Se non congiungi l' arte alla natura.
Fracastoro.

Quelle ragioni medesime che determinano la separazione de' pascoli, comandano pure la separazione delle stalle destinate all' uso della mandria stessa. A noi pare che dietro la classificazione che si può fare degli animali a questi appartenenti, il numero delle stalle non debba essere minore di nove: la prima per gli stalloni; la

seconda per le cavalle pregne; la terza per le cavalle coi loro puledri lattanti; la quarta pei puledri di un'anno fino a due: la quinta per quelli di due anni fino a' quattro; la sesta e la settima per le puledre nelle stesse condizioni di età della quarta e della quinta; l'ottava pei puledri di recente spoppati, tanto maschi che femmine, gradazioni specialmente essenziali per impedire che i più adulti soverchino e danneggino i più deboli, come accade ove non siano serbate queste necessarie avvertenze; per ultima, quella che serva di spedale ai cavalli ammalati. Richiedonsi inoltre diversi gabinetti per le cavalle vicine al parto, i quali dovranno essere ampli a sufficienza per alloggiar comodamente la cavalla ed il puledro lattante, e chiusi perchè tanto la madre che il figlio debbono essere sciolti.

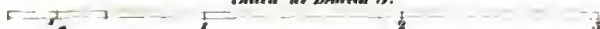
La stalla destinata agli stalloni (*Vedi* Tav. 1, 2, 3.) deve avere sopra l'altre le tre avvertenze seguenti: primo, che sia bene esposta; secondo, che la luce non colpisca troppo direttamente negli occhi del cavallo; terzo, che sia di pavimento solido ed asciutto. Il primo effetto si otterrà colla esposizione a levante, più vantaggiosa ancora che quella del mezzogiorno, la qual potrebbe in estate arrecar troppo calore; il secondo, col situar le finestre nella parete stessa ove è la mangiatoja, ma ad una grande elevatezza; il terzo, col fare alla stalla un pavimento in pendio di lastre scanalate, o ben anco di mattoni posti per costa. Il luogo dove il cavallo posa colle estremità anteriori vuol essere fornito di una tavola di noce, o, meglio ancora, di abeto di moscovia. Deesi poi anche preferire la stalla a volta anzi che soffittata, giacchè la volta mantiene l'aria più calda in inverno, e più fresca in estate, e resisterebbe meglio agli eventuali progressi di un'incendio.

Quanto alle colonnette o pilastri che si sogliono stabilire nelle scuderie, e che altro effetto non producono se non che di accrescere le spese e di dar luogo a mille inconvenienti e disgrazie, noi li vorremmo assolutamente tolti di mezzo. Una buona stalla deve avere le divisioni non già consistenti in una semplice stanza, o nei battifianchi che si usavano per lo addietro, ma formate da assiti ben lisci, e sodamente connessi per lo lungo. Le mangiatoje dovrebbero essere di pietra e comunicarsi fra loro: nel qual caso, per mezzo di una tromba posta esternamente alla stalla, si potrebbero ancora abbeverare tutti i cavalli ad un tratto, senza essere più necessitati a farli sortire uno a uno con perdita grandissima di tempo e con tutti gl'inconvenienti a cui si può andar soggetti in questa operazione. E se ne ritrarrebbe

Gazzola des. Verco inc.

Pianta di una posta della Stalla

Scala di Braccia 3.

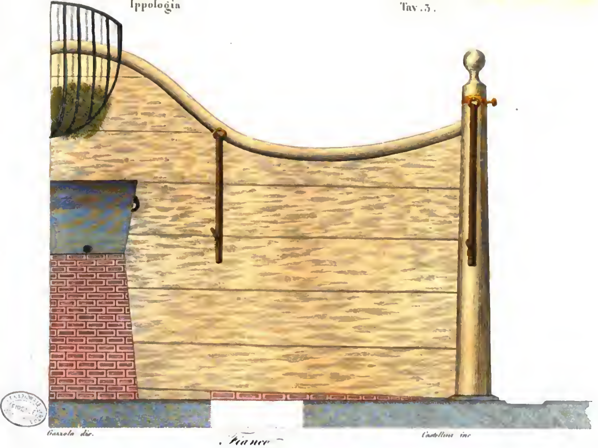






Gazzola dis. Vaeso inc.

Facciata interna



Gazzola dis.

Castellini inc.

Fianco

ancora il vantaggio d' aver sempre pulite le mangiatoje, stante che l' acqua entrando da una parte, e percorrendone tutta la lunghezza, strascinerebbe seco, nello sfogo, che dovrebbe avere dalla parte opposta, qualunque immondezza potesse trovarvisi. Le finestre dovranno essere munite di invetrate, imposte, cortine, e persiane. Nell' inverno, tenendo aperte le imposte e chiuse le invetriate, si otterrà una luce sufficiente dai vetri, e si avrà la stalla ben riparata dal freddo; e nell'estate si potrà renderla ariosa, fresca ed oscura, e difendere dagli insetti gli stalloni col tenere le imposte e i vetri socchiusi, calate le cortine, o chiuse le gelosie.

Le stesse cure vogliousi avere per lo spedale dei cavalli malati, e per i giacili dove allogare le cavalle nel parto. In tutte le altre stalle, in cui gli animali debbono vivere in mandria liberi e sciolti, ma però sempre divisi per sesso e per età, come abbiamo detto, sono inutili e le volte e le soffitte, e basta il solo tetto a difendere i cavalli dalle intemperie; o, come vidi praticare in molti paesi, basta raccoglierli, anche nel forte dell'inverno, in ampie loggie o capannoni economici, ove non esistono che le sole mangiatoje, poste però all'altezza proporzionata alla taglia ed all'età degli animali.

In ogni razza è pure un oggetto di prima necessità la fucina o fornace destinata a riscaldare e fondere il ferro, a fine di renderlo pieghevole e malleabile in modo di poterne costruire i diversi ferri, e dare ad essi diverse forme analoghe ai piedi su cui devono essere applicati. La dimensione sua, vuolsi naturalmente determinare dalla maggiore o minore abbondanza della razza.

Da queste formali considerazioni passando ora a quelle del personale di una razza, diremo che vi abbisognano: 1.° Un *Sopraintendente* incaricato dell'amministrazione dei beni e dell'economia rurale; il quale sorvegli che i campi, i prati ed i pascoli si conservino in uno stato perfetto, e che le rendite della razza possono compensare almeno le spese incontrate per la sua instituzione: 2.° Un *Ispettore*, il quale sia incaricato di rivedere mensilmente lo stato ed i bisogni della razza: 3.° Un *direttore* sul quale riposa e dal quale dipende il buon esito della razza, e il quale dovrà necessariamente essere versato in tutto ciò che si riferisce al governo dei cavalli: 4.° Un *Veterinario* che deve conoscere perfettamente tutti i rami della scienza e dell'arte che professa. È suo obbligo dimostrare al Direttore l' assoluta necessità di escludere dalla mandria gli stalloni e le cavalle affette da morbi

ereditari, o da altre incomodità e vizj organici od acquistati, che le rendano inutili alla prosperità e mantenimento della razza. Deve egli prepararsi una scelta delle erbe medicinali che crederà più necessarie all'uso della mandria, farle coltivare, ed apprestarle secondo il bisogno. Allo stesso spetta pure il comporre i più comuni medicamenti, e tenere un'esatto registro dei morbi, che nell'anno siensi manifestati nella razza, dei rimedii amministrati onde sanarli, e dei risultamenti ottenuti. Deve in fine avere per iscopo costante di conservare nella più perfetta salute, e di migliorare per quanto sta in lui, la mandria a cui è addetto: 5.° Un *Capo cavallaro*, ufficio del quale è sorvegliare le cavalle ed i puledri, tanto nei pascoli che nelle stalle; conoscere quando le cavalle sieno in caldo per farne immediatamente rapporto al Direttore, acciò questi possa destinarle lo stallone, fissarne opportunamente la monta, assistere ad essa, e prenderne registro. Il Capo cavallaro deve saper distinguere le cavalle fecondate, separarle dall'altre quando si avvicinano al tempo del parto, assisterle in questa operazione, e prender cura del puledro: dopo di che farne rapporto al Direttore, il quale assistito dal Veterinario verrà a prenderne i connotati e a contrassegnarlo; operazione che a noi parrebbe, preferibilmente ai metodi finora adottati, doversi fare marcando il neonato sulla guancia sinistra col marco del millesimo, e sulla destra colla lettera iniziale del nome del padre. 6.° Un *Maniscalco*, che perfettamente versato nell'arte di ben ferrare deve saper mantenere nel naturale loro stato i piedi di un cavallo, se bella ne è la conformazione, e ripararne i difetti se viziosa e deforme. Per mezzo della ferratura deve saper rimediare alle conseguenze delle sproporzioni che hanno talvolta le parti del corpo dell'animale tra essa, od almeno modificarne gli effetti: deve saper ovviare ai difetti che risultano dalla mancanza di aggiustatezza nella disposizione delle sue membra, e saperle condurre ad una specie di scioltezza, e di regolarità nell'esecuzione dei loro movimenti: deve saper prevenire le false direzioni alle quali sembrano disposte da certe abitudini, e talvolta dalla stessa natura, ed infine la di lui opera non deve avere il solo scopo di armar l'ugna per salvarla da una distruzione più o meno pronta, nè ridursi perciò ad una meccanica fatica delle braccia e delle mani, ma bensì deve essere sostenuta da un attento studio, per poter applicare i suggerimenti di una sana teoria a quelli della pratica. 7.° *Palafrenieri*, *Cavallari*, ed *Inservienti* che sono destinati alle minori cure nella

custodia e nel governo della razza: obbligo loro non è solo di saper bene streggliare il cavallo, ma di disimpegnare tutti gli altri minuti uffici da cui ne dipende la salute o la bellezza; di essere diligenti ed esatti nella prefissata distribuzione degli alimenti, nell'abbeverare l'animale, e nel condurlo e custodirlo ne' pascoli.

Il procurarsi tutti i descritti mezzi indispensabili al mantenimento e prosperamento di una razza è cosa certamente data a pochissimi, e più che d'altri propria dei soli Principi. I quali però potranno essere di un' immenso vantaggio al perfezionamento de'cavalli dei proprj stati, se tutti si daranno ad imitare il bell' esempio offertone da S. M. il Re di Sardegna, il quale annualmente spedisce in giro nelle provincie stalloni delle sue razze, perchè saltino *gratis* quelle cavalle che dai singuli proprietarj si vogliono fecondare.

CAPO TERZO

CLASSIFICAZIONE DEL CAVALLO.

Tu d' un secondo amore
Mi commovesti il core,
O corridore.
Bello in selvaggio aspetto,
Bello se all' uom soggetto,
Tue laudi io canterò
Dopo quelle di lei che m'infiammò.
Byron.

Secondo la classificazione di Linneo, il cavallo appartiene alla divisione dei quadrupedi poppanti d' unghia solida; e le sue varietà ponno ridursi a quattro: *cavalli selvaggi*, *semi-selvaggi*, *cavalli domesticati*, e *cavalli nati domestici*. Molti scrittori hanno usato distinguere in più classi i cavalli selvaggi, secondo le cagioni per le quali essi li credevano giunti in quello stato. A noi però sembrano queste distinzioni vane, perchè sia che i cavalli da uno stato domestico abbiano fatto passaggio ad uno stato selvatico, sia che vi si trovino da remotissimo tempo, o, come essi dicono, originariamente, certo è che tutti hanno le medesime qualità, che tutti offrono le medesime difficoltà quando si vogliano pigliare ed addomesticare.

I *cavalli selvaggi* (TAV. 4) abbandonati a se medesimi hanno certamente una robustezza ed energia sorprendente, ma di rado offrono forme belle, e perfette non mai. Ispido è il loro pelo, irto il crine, e non se ne trovano mai di taglia di prim'ordine. Allorchè fanno cammino procedono a guisa di un corpo d'esercito: sta innanzi a tutti un cavallo esploratore che tien gli orecchi in agguato, un altro dietro per retroguardia, ed alcuni sparsi all'intorno della truppa, quasi a fiancheggiarla e proteggerla da ogni improvviso assalto. Se si accorgono che qualche uomo li insidii, si arrestano a un tratto, poi, come se avessero preso partito di comune accordo, si slanciano a carriera sperta in altra direzione, ed eludono per tal modo l'insidiatore. Quasi mai vien fatto all'uomo di potersi impossessare di alcun di loro, e mai poi assolutamente di ridurre a domestichezza quelli che possano avere presi, e non sono utili che pel duro cuojo che se ne rileva. Bisognerebbe forse per ridurli a domestichezza sorprendere i puledri lattanti, impresa più difficile ancora, perchè sembra che l'intera mandra se ne ponga a difesa. La prima difesa è irrompendo in massa con tutto l'impeto sugli assalitori: la seconda e più disperata è dilaniando l'uomo co' denti, e calpestandolo colle zampe anteriori. La velocità di questi animali è talvolta tale che non è alcun altro animale che possa raggiungerli. E l'inglese viaggiatore Koppin narra d'aver veduto in Tartaria, dalla cima di un albero ov'egli si riparò quando si accorse d'essere in mezzo alle tigri, un di tali cavalli fuggire appunto da una tigre, la quale, per quanto egli potè seguitarla col guardo, non lo raggiunse. Queste razze di cavalli selvaggi sembrano avere antichissima sede nella parte australe della Siberia, nelle vaste campagne della Calmucchia, e nei gran deserti del Mogol. Quelli che si incontrano nelle pianure del Mississipi nell'America settentrionale, o presso il fiume delle Amazzoni nell'America meridionale, pare che debbano avere tratta l'origine dalle invasioni degli Spagnuoli, alcun cavallo dei quali sarà forse fuggito nella foresta e ritornato colà allo stato selvaggio. Così è da credere se ci rimetteremo a memoria il gran spavento che gli storici narrano aver mostrato gli Americani alla vista dei cavalli degli Spagnuoli, contrassegno certissimo che di tale animale non avevano idea; che quindi non ne potevano esistere appresso loro innanzi una tal epoca.

I *cavalli semi-selvaggi* sono quelli, che quantunque vivano liberi nei campi, pure appartengono ad un padrone, il quale può



Gazzola dis. Verico inc.

CAVALLO SELVAGGIO.

Delle vaste Campagne della Calmucchia tra il Taik ed il Wolga

esercitare su loro qualche regola ed influenza. Il numero di queste razze è infinito, e ve n' ha forse in tutti i paesi. La Tartaria, l' Ukrania, la Polonia, l' Ungheria, le isole Orcadi nella Scozia, la Sicilia, la Sardegna, la Maremma Toscana ne presentano le infinite varietà. Quelli di Sardegna sono specialmente rimarchevoli per l' estrema piccolezza della loro taglia. Sono però di belle forme e fortissimi, e vengono denominati *Cheta*. Nei luoghi per i quali errano e pascolano queste razze si rinvengono di tratto in tratto delle tettoje fatte inalzare dai proprietarj delle razze stesse per offerir a quegli animali nutrimento e ricovero nell' inverno, e cinte in qualche distanza da palizzate per difenderli dall' assalto delle fiere. Gli stalloni di queste razze sono tenuti separati dalle cavalle e rinchiusi nelle scuderie. Nella stagione che le cavalle vanno in fiore, si avvicinano esse spontaneamente al luogo ove si trovano gli stalloni; ed essendo loro aperto l' adito entrano tutte in un recinto. Allora un uomo ascende un cavallo, detto il ruffiano (il *bout-en-train* dei Francesi), riconosce quelle che sono in caldo, le introduce in un' altro parco ove trovasi lo stallone al quale egli le abbandona. Si suole anche dar effetto alla monta facendo entrare uno stallone nel recinto in cui già trovansi le cavalle, e dove egli si elegge quelle che più gli aggradano; dopo il quale se ne introduce un secondo, un terzo, e così di seguito finchè tutte le cavalle sieno state saltate. I cavalli che da tali razze si ottengono sono vigorosi e forti, ma piccoli pur essi per la maggior parte: resistono però assai più degli altri alle intemperie delle stagioni ed agli stenti, come provano le statistiche degli eserciti Austriaci, ove la proporzione dei cavalli morti nelle fatiche della guerra stava sempre, fra queste razze, e le domestiche, in proporzione di nove a venti. Vantaggio che compensa la fatica grandissima della doma ed educazione di così fatti animali. Tali razze sono pure di poco dispendio, ma esposte a maggiori inconvenienti delle domestiche. Avvegnacchè molte cavalle, per mancanza di cura, periscono nell' inverno coi loro puledri, o soffrono altri danni gravissimi. Che se poi alcuno degli animali della razza vien colto da qualche malattia contagiosa, come il *verme*, il *cimurro* od altre, la Razza viene spesso quasi distrutta.

I *cavalli domesticati* sono quelli che passano dallo stato libero in soggezione dell' uomo: sono molto robusti, come si è detto, ma assai difficile all' obbedienza, e di tratto in tratto manifestano la ricordanza della perduta libertà. Il modo per cui l' uomo li conduce in suo

potere è il seguente. Un palafreniere a cavallo munito di un saldo laccio di crine, formante un nodo scorsojo per mezzo di un anello di legno, insegue il cavallo selvatico, intanto che un'altro uomo, armato di sferza, tenta sopravanzarlo nel corso, e costringerlo a retrocedere o a deviare dalla sua direzione. Al momento opportuno l'uomo che tiene il laccio lo slancia al collo del cavallo, e gli uomini tutti allora riunendosi ad esso, stringono la gola dell'animale col nodo scorsojo, lo privano per tal modo di ogni forza e lo atterrano. Dopo di che lo attaccano strettamente ad un vecchio cavallo, montato da persona famigliarizzata a questo genere di esercizj, che frenando i disordinati movimenti dell'animale, lo guida alla scuderia dove viene in appresso addomesticato. Vi ha altresì, onde pigliare i cavalli, un modo assai più facile, ed è quello di far uso di un laccio lanciato ad uno dei loro piedi posteriori, ma è altrettanto agevole il comprenderne il pericolo: un tal metodo viene in fatti raramente messo ad effetto.

I *cavalli nati domestici* sono molto più mansueti, e in ciò noi conveniamo coll'opinione di tutti; ma non ci accordiamo in quest' altra, che, cioè la loro condizione ne invilisca le qualità naturali, e li renda meno vigorosi, meno veloci, e molto più facili a soffrire per le fatiche ed i cattivi tempi. Questo è un fare il panegirico dello stato selvaggio, cosa che noi, come non l'ammettiamo pell'uomo, nè pure sappiam concederla per il cavallo. E qual più irrefragabile testimonianza del cavallo Arabo, che pur vive di continuo nella tenda e quasi alla mensa del suo padrone? qual cavallo selvaggio è più brioso, coraggioso, sano, veloce, intelligente di lui? Se non è così dell'altre razze, è colpa non dello stato di domesticità, ma della poca ed incompleta cura che se ne suole tenere. Il cavallo nato e cresciuto domestico avanza tutti gli altri in bellezza; acquista un affabilità, ed una generosità tutta sua, si atteggia a maestoso portamento, il suo mantello di pelo diventa lucido come uno specchio. I cavalli che a tali razze appartengono vengono condotti al pascolo nell' estate soltanto, rimanendo nelle stalle durante le altre stagioni dell'anno. Il dispendio e le cure ch'essi richiedono sono certamente non poche; ma se si considerano i vantaggi ed i servigi, che nella loro lunga vita retribuiscono questi animali, dovrem concludere col trito, ma pur vero proverbio = chi più spende, meno spende =.





CAVALLA con PULEDRO
Razza Araba.

CAPO QUARTO

RASSEGNA DELLE RAZZE PIU' CONOSCIUTE.

Quando avvien che di guerra arda la vampa,
Ardimentoso nell'arringo sbalza;
Percuote il suol colla ferrata zampa,
Morde il fren, scote il crin, s'incurva e s'alza;
Corre e affronta l'ostil schiera che accampa,
Sprezza il timor, armi ed armati incalza,
E fa sonar nel violento corso,
Scudo, faretre e stral scossi sul dorso.
Impaziente e di furor spumante,
Così precipitoso si disserra,
Che non aspetta udir tromba sonante,
E par nel corso divorar la terra.
Dove sente romor di spade infrante
Colà, dice tra se, ferve la guerra,
E dei duci gli sembra udir le voci,
E gli ululati de' guerrier feroci.

Giobbe. Descriz. del *Cavallo Arabo*.

Se tutte si volessero da noi passare in rivista le razze conosciute de' cavalli, ci converrebbe assegnare ben altri limiti che quelli che noi ci siamo prefissi all' opera presente. Sarebbe immenso, interminabile lavoro, e, diciamolo pure, non forse di una utilità proporzionata alle fatiche ed alle indagini che a tal uopo sarebbero necessarie. Ci limiteremo dunque alla descrizione delle ventiquattro razze che a noi pajono le principali, e che si comprendono sotto le seguenti denominazioni. Cavallo *Arabo*, *Persiano*, *Barbero*, *Tartaro*, *Turco*, *Spagnuolo*, *Inglese*, *Limosino*, *Normanno*, *Danese*, *Olandese*, *Fiammingo*, *Alemanno*, *Ungarese*, *Polacco*, *Russo*, *Svizzero*, *Polesino*, *Sardo di Terraferma*, *Sardo dell' isola di Sardegna*, *Napoletano*, *Romano*, *Toscano della Maremma*, *Toscano della Razza Gentile*.

Il Cavallo *Arabo* (Tav. 5) è per consenso generale di tutti i tempi e di tutti i popoli, il più distinto. Tutte le qualità desiderabili nel cavallo trovansi in esso riunite, e se da alcuni si nega che le sue forme abbiano la maggiore avvenenza, egli è perchè si giudica dietro l' ispezione de' cavalli che passano per Arabi, ma che in realtà non lo

sono. Il cavallo arabo è di tutta bontà e bellezza: la sua taglia è mediocre, sveltissima ed asciutta anzi che no, e nessun cavallo può venire con esso a paragone di forza e di intendimento. Le sue articolazioni sono larghe e forti, ed i muscoli stretti, incollati, terminanti con tendini molto forti, compatti, e sparsi di vasi sanguigni molto prominenti, cosicchè all'occhio volgare sembra che il cavallo arabo abbia deboli gambe, mentre all'opposto, spoglie essendo dell'impaccio di un'inutile cellulare, sono forti e adatte al corso; oltre di che le ossa nei climi caldi sono più solide che nei freddi ed anco temperati, e non soggette alle malattie, di cui vanno frequentemente malconcie le crasse e spugnose. Si nutre facilmente e di poco: la sua andatura e il passo od il galoppo, nel qual secondo caso tiene alta la testa e arcata la coda. Egli può percorrere un abbondante miglio per minuto, e seguitare per mezz'ora continuata il suo corso. È un fatto noto, e che non può essere impugnato che da chi ignori le perfezioni di questa razza, che quando la Regina Zenobia si fuggì da Palmira percorse cinquanta miglia in meno di un'ora, mercè la forza di un suo cavallo. Gibbon che riporta questo fatto nella sua celebre storia della decadenza dell'Impero Romano, cita le fonti irrefragabili dalle quali lo trasse. Ma senza avere ricorso a sì rimote testimonianze, basta interrogare quelli, e non ne mancano in alcuna parte del mondo, che hanno percorsa qualche contrada orientale per averne delle riprove che noi non traduciamo ora in iscritto per non incorrere nel rischio di essere tacciati di esagerazione, tante sono esse mirabili. È bensì da notare che nessun popolo attende al pari degli Arabi al governo ed alla cura de'cavalli. Non v'ha per avventura chi ignori quanto sieno essi gelosi delle loro razze, delle quali fanno tre distinzioni. Chiamano *Nobile* la prima, ed a questa appartengono i cavalli di razza pura, tanto di un sesso che dell'altro. Il maschio e la femmina di tai razze non sono accoppiati mai con quelli di specie meno nobile, e per togliere ogni pericolo di frode, la monta si eseguisce in presenza di testimonj, se ne registra il giorno e l'ora, ed all'atto del parto si trovano presenti alcuni delegati, che autenticano la legittimità del nuovonato, a cui si dà un nome corrispondente alle apparenti sue qualità. Si può dire che gli Arabi trattano i natali dei loro cavalli come fra noi si trattano quelli dei Principi. I puledri di questa razza si pagano sul luogo non meno di mille scudi. Chiamasi *Ignobile* la seconda qualità, ossia quella in cui si sono introdotte delle mescolanze.

È però generalmente bella al pari dell' altra: solo il venditore non garantisce che provenga da genitori entrambi di nobil schiatta. Finalmente chiamano *Comune* una terza qualità, nella quale benchè siano usate molte cure, si riguarda più al numero degli animali che alla sceltezza. La monta, appresso gli Arabi, si fa in primavera, ed è osservabile l' uso da essi con somma diligenza praticato, di gettare sulla groppa delle giumente, acqua fredda nell' istante medesimo in cui la monta è compiuta, onde assicurarne, come essi credono il buon esito. Tanta perfezione, ed il servizio incredibile che gli Arabi ritraggono da questo animale fa sì ch' essi lo amino come si ama una umana creatura, ch' essi gli usino quei riguardi che userebbonsi a un' individuo della famiglia. Non avendo gli Arabi per casa che una tenda, questa serve loro eziandio di stalla. La cavalla, il puledro, il marito, la moglie, i figliuoli dormono tutti insieme corpo a corpo: vi si veggano i bambini sul corpo e in collo alla cavalla e al puledro, senza che questi animali li feriscano o li molestino minimamente: direbbesi che non osano tampoco voltarsi per paura di far loro qualche danno: siffatte cavalle sono talmente use a vivere famigliarmente, che soffrono ogni maniere di scherzo. Gli arabi non le battano mai, le trattano con dolcezza, parlano e ragionano con esse, ne tengono grandissima cura, le lasciano sempre andar di passo, nè giammai le spronano senza bisogno: ma tosto che sentonsi solleticare il fianco colla staffa, si muovano all' istante, e corrono con una velocità incredibile, saltano siepi e fossi speditamente come le cerve, e dove avvenga che il cavalcatore cada, sono sì bene istruite ed avezze, che si fermano in sul momento, anche nel più rapido galoppo. Il cavallo è per l' arabo un oggetto di amore, e chi fosse ad osservare minutamente troverebbe che i loro poeti non hanno cantato meno il cavallo di quel che le donne. Somma è per noi la difficoltà di avere di siffatti cavalli, poichè allorquando si è superato il considerabile tragitto onde giungere a Costantinopoli, ad Aleppo, o ad Alessandria, non si è giunti ancora che a mezzo il cammino il quale mette alla pura sorgente degli stalloni Arabi. Nei paesi ora nominati non si rinvengono generalmente che quelli di terza classe, i quali, avendo già una tendenza a degenerare nella lor terra natale, degenererebbero ben di più, trasportati nei nostri climi, e non ricompenserebbero le enormi spese per essi incontrate. All' oggetto adunque di ottenere stalloni di razza pura, bisognerebbe spingersi ben più in là, e recarsi fino a Bagdad. Ma oltre che grandissime sono le

difficoltà di questa impresa, incerto ancora sarebbe se i nuovi climi convenir potessero a que' cavalli, e certe invece le noje ed i pericoli degl' imbarchi, e le immense spese di compra e di trasporto. Allorchè si pone mente a tutto ciò, pare che noi siamo costretti a limitarci ai cavalli della Turchia europea, ed a provvederci di quegli stalloni che ivi si possono avere, senza percorrere i più remoti deserti, nè affrontare ostacoli che se non possono dirsi insuperabili, possono però molto ragionevolmente atterrire. I cavalli così detti Arabi, che veggonsi talvolta in Europa, anzichè esser stati comprati nel luogo loro originario, lo furono o a Costantinopoli o in quei dintorni; e si può ben affermare che non sono già di razza nobile, ma bensì della terza, o tutt'al più della seconda. E quei pochissimi ancora che sono regalati dal Gran Signore non sono quasi mai di puro sangue, e sovente nè pure di razze Arabe.

I Cavalli *Persiani* sono dopo gli arabi i migliori dell'Oriente. Generalmente sono ottimi qoelli allevati nelle pianure di Media e di Persepoli. Sono di taglia mediocre, ma di gradevole aspetto; hanno testa svelta, bella groppa, e se lo stinco loro è on poco sottile, viene supplito dalla forza dei tendini. Meritano di essere tenuti come preziosi cavalli per la docilità, per la leggerezza, l'ardire, il coraggio, la sobrietà, e il vigore di cui sono forniti. Ne viene trasportata una quantità in Turchia, e se ne potrebbe avere assai agevolmeute da Costantinopoli. Il prezzo loro è mitissimo, e potrebbesi dir vile, e disonorante della razza, se non si sapesse che questo dipende dalla grande abbondanza che di cavalli ha la Persia. Gli antichi storici riportano che i monarchi persiani aveano parecchie mandrie di ben 100,000 cavalle ciascuna, ed è noto che Alessandro s'avvenne, nelle sue conquiste, in una nella quale non se ne annoveravano meno di 60,000.

Il Cavallo *Barbero* trae il suo nome dalla costa d'Affrica ove nasce, detta Barberia. Il suo portamento sembra un po' freddo e negligente, ma stimolato appena, spiega forza ed ardire; è agile, adatto al corso, e la sua taglia supera raramente i quattro piedi e nove pollici. La sua incollatura è lunga, sottile, e poco crinita; ha bella e piccola testa, sovente montonina; orecchio benfatto e ben collocato, spalle piane, coste ben girate, groppa un po' lunga, belle gambe e piedi asciutti. Il Pananti nel suo viaggio in Barberia ne ha data una descrizione che ci par bello di qui riportare. « I cavalli di Barberia, egli dice, sarebbero in beltà ed in sveltezza uguali a quelli d'Arabia,

avendone la stessa cura, e se, come fa l'Arabo, il Mauro ne facesse il suo amico e la sua gloria. Legati invece per i piedi a dei pali, colla sella addosso, senza nemmeno stare all'ombra i cavalli dei Mori restano gl'interi giorni immobili sulla sabbia: stando col capo basso, colgono un guardo torto al loro padrone. Troppo presto messi alla fatica pei monti, presto si spossano, e la sete che soffrono dà loro facilmente l'affanno. Il cavallo mauro è però paziente, agile, laborioso, pien di vigore e di fuoco; si mantiene in forza perfino a venti e trent'anni; è agile, magro, lungo, con sottilissime gambe, e nell'insieme del suo corpo non benissimo fatto. È tranquillissimo quando si sale, ma sotto il cavaliere molto caparbio. Ha la bocca dura e vi bisogna un freno molto più forte che il nostro. Lo esercitano a correre a briglia sciolta: è una delle particolarità e dei meriti del cavallo barbero l'arrestarsi tutt'ad un tratto in mezzo al più grand'impeto della corsa, ed è il divertimento di que' cavalieri di andar con tutta violenza contro d'un albero, d'una muraglia, e nell'atto di urtare fermarsi, a venir colla stessa furia addosso ad un amico cui vogliono fare una celia, ma io non mi dilettava punto di queste africane galanterie. Quest'uso fa spallare molti cavalli, ed ho visto molti cavalieri far di bei salti per terra. Il cavallo africano non va mai di passo o di trotto. Per la sua velocità portentosa si è dato il nome di *Barberi* ai cavalli delle gran corse. Dai cavalli di Barberia vengono i cavalli d'Inghilterra, che sono i più belli del mondo, se si eccettuano gli arabi di puro sangue. Sono eccellenti stalloni, ma più per farne dei cavalli da corse che da maneggio. Son preferite le cavalle ai cavalli perchè più leggiere; non nitriscono e non fanno scoprire le corse dei Mauri, e son perciò più idonee ai subitanei attacchi, e alle notturne intraprese. Il cavallo del Deserto è magro, brutto, malfatto, ma d'una celerità che agguaglia il corso del cervo. È difficile prenderlo, e non si prende che col laccio. Condotto in Marrocco o in Algeri si fa più grasso, più bello, ma perde il suo brio, e presto muore: la sua vita è nella libertà del deserto. È questo cavallo lo stesso forse che il *dsigetai*, o mulo secondo di Tartaria di cui parla Pallas. Il cavallo nei caldi climi dell'Africa è fatto bever pochissimo. Gli danno latte di cammello che molto ama e gli giova. Non si conoscono fra Mauri cavalli castrati; dicono che la castrazione toglie la forza ed il coraggio ». Per la conquista di Algeri da pochi anni operata dalle armi francesi, questo cavallo è forse destinato ad avere una grande influenza sulle razze europee. Di già dei grandi

trasporti ne sono stati operati in Francia; e noi abbiamo tuttavia fresca la memoria di un bel *barbero* inviato nel 1831 dal Duca di Rovigo a S. A. il Principe di Monfort a Firenze. Questo cavallo era stato preso sul campo di battaglia ferito già d'una palla di fucile nella groppa, palla che non potè essergli estratta che dopo due anni, durante i quali potè però essere montato senza riguardo. Dopo l'operazione divenne ancora più agile e brioso, come è facile lo immaginare, e fu da sua Altezza regalato al Sig. Marchese Corsi, il quale lo spedì in maremma come stallone, ove ha già dato dei bellissimi figli.

Il cavallo *Tartaro* è certamente, insieme a tutti gli altri fin quì descritti da noi, una derivazione dell'*Arabo*. Le diverse circostanze di clima gli danno qualche differenza, alcune delle quali tornano a vantaggio suo ed altre a svantaggio. Resiste, per esempio, anche più dell' arabo alla fatica, ma è forse meno intelligente, e certamente meno perfetto di forme, e meno bello di pelo. I suoi distintivi sono una taglia piuttosto bassa; piccola testa, membra pronunciatissime, ed unghia estremamente dura. Più piccoli di questi, ma non meno forti sono i cavalli della Piccola Tartaria, dei quali però il paese fa tanto caso da non permetterne la espatriazione per modo alcuno. I Tartari trattano i loro cavalli, e vivono con essi quasi nello stesso modo degli Arabi. Si avvezzano a poco a poco alla fatica, ma a sei o sette anni provengono ad un grado di robustezza capace di sopportar i più incredibili strapazzi. Giungono i Tartari a far camminare i loro cavalli due o tre giorni quasi senza fermarsi, e a passarne quattro o cinque con sole alcune boccate di paglia di quando in quando: è poi frequentissimo il vederli stare ventiquattr'ore senza bere di sorta. Questi cavalli che sotto l'aspetto della infaticabilità e frugalità sono senza contrasto i primi del mondo sono forse in maggior numero che gli abitanti stessi di quelle contrade. Queste due ragioni di qualità e di abbondanza ci spiegano la storia di quella terribile cavalleria Scita contro la quale si ruppe tante volte la potenza degli imperi d'Occidente. Coi soli cavalli tartari era possibile inseguire un'esercito per ventiquattro ore consecutive, come spesso è accaduto contro ai Romani e contro Alessandro: coi soli cavalli tartari era possibile fuggire a quelle insidie di guerra, per le quali interi eserciti Sciti vennero talvolta attorniati per ogni parte dall'inimico: nella sola Tartaria potevano rinascere, dopo una sconfitta, interi e più numerosi corpi di cavalieri, come in antico è tante volte accaduto.

Il cavallo *Turco* è pure un'altra manifesta ed incontrastabile testimonianza che l'Asia è per eccellenza il paese dei cavalli. Questo cavallo deriva da incrocicchiamenti di Arabi, di Persiani, e di Tartari. Di poco esso pure si nutrisce, nè ciò lo impedisce dal sopportar lunghe fatiche. Ha magra e sottile incollatura, corpo generalmente troppo lungo, e reni troppo alte: ma quando la scelta di tali cavalli venga fatta da persona fornita di cognizioni e di lumi, se ne ponno formare delle preziose scuderie. Al contrario di quanto accade fra gli Arabi, i Turchi preferiscono servirsi di cavalli maschi. Praticano gli stessi usi dell'Arabia e della Persia intorno al governarli e nutrirli, e fanno loro dei letti collo stesso loro fieno, seccato prima al sole per togliergli ogni odore, poscia polverizzato, e sparso nella stalla all'altezza di quattro o cinque pollici. Questo letto dura assai a lungo, poichè quando è nuovamente macero ed infetto, lo levano per farlo seccare al sole un'altra volta, e così se ne perpetua l'uso indefinitamente. L'abbondanza e la bellezza di tutti questi cavalli orientali fa sì che uno dei principali studj in quelle contrade sia appunto quello che risguarda siffatto animale. E noi siamo d'avviso che, per avvantaggiare le nostre razze, non solo è necessario il procacciarsi degli stalloni orientali, ma spedir persone sul luogo ad apprendere i migliori metodi, e le migliori discipline: e forse questa seconda condizione sarebbe per tornare anche più utile dell'altra. Le stalle d'Oriente sono le vere università convenienti alle persone cui vogliasi affidare la cura di una razza o di una scuderia. Là più che altrove, e forse là solamente potrebbersi conoscere e comparar bene i sistemi, dedurre delle regole di condotta da contrapporre ai pazzi capricci di tanti direttori di razze, che, anche colle migliori intenzioni del mondo, rovinano gli stabilimenti affidati alle loro cure, e fanno passare in massima certi usi che ne impediscono poi indefinitamente il rimedio.

La razza *Spagnuola* è una delle migliori dell'Europa, e delle più conosciute. Ordinarii difetti di questo cavallo sono la testa un poco troppo allungata, le reni basse, l'incollatura grossa, le unghie troppo alte e diritte, simili a quelle del mulo, ed i talloni essi pure troppo alti, per cui va facilmente soggetto all'incastellatura. Tali difetti però sono abbastanza contrabilanciati dal brio, dalla franchezza, dall'elasticità, dalla naturalezza de' movimenti, dal vigore, dalla grazia, dal coraggio, dalla docilità, e dalla nobiltà di cui è dotato. Gli stessi difetti che abbiamo notati potrebbero con opportuni e ben intesi

incrocicchiamenti sparire. Dal regno di Filippo secondo in poi, le razze de' cavalli, come tutte le altre instituzioni, sono andate in Ispagna degenerando. Altra volta non esisteva in Europa una grande solennità cavalleresca, una corsa, un torneo, senza che vi si vedesse brillare il morello Andaluso, o la bianca cavalla di Estremadura. Non era cavaliero il quale sia per moda, sia per la vera utilità del servizio, non contasse fra suoi cavalli un bel Giannetto di Spagna. Oggi la cosa è molto mutata; quelle razze però conservano i principali fra gli elementi che le contraddistinguevano, e non sarà difficile agli Spagnuoli, colla cura di alquanti anni, ritornarle allo splendore di prima. In Ispagna sono poco apprezzati i cavalli di mantello macchiato, di modo che è difficile trovare nelle razze di colà cavalli di tutt'altro pelame che le varie modificazioni del bajo e del morello, e più difficile ancora i balzani e gli sfacciati. Non è però che anche fra i cavalli che hanno macchie d'ogni maniera non se ne possano rinvenire degli ottimi, poichè le varietà nei mantelli difendono da qualità estrinseche e superficiali, anzichè dalla interna costituzione degli animali. Qualunque poi sia il pelame de' loro cavalli, gli Spagnuoli hanno l'uso di segnarli tutti nella coscia col marchio della razza da cui provengono. Un' avvertenza è necessaria nella compra degli stalloni Spagnuoli. Que' popoli non usano castrare i loro cavalli, ma sì percuotono loro lo scroto con un martello di legno, e rendano così gli organi della generazione incapaci alle funzioni cui furono dalla natura destinati. Fa d'uopo perciò di procedere nella compra con molta precauzione per non lasciarsi ingannare, e credere d'aver fatto acquisto d'uno stallone, quando invece il cavallo non ha di stallone che le apparenze. Molto comune è questa frode perchè gli Spagnuoli mal soffrono che i loro bei cavalli cadano a popolare razze straniere. Oltre le razze conosciute all' estero, gli Spagnuoli hanno altre specie di cavalli montanari di collo più grosso ancora, di corpo corto, e di piccolissima taglia, che potrebbero dirsi nomadi a differenza degli altri che provengono certamente da razze arabe introdotte al tempo della conquista che gli Arabi fecero di quasi tutta la Spagna. Questi piccoli cavalli montanari hanno servito da tempo immemorabile a quelle famose *guerillas* a cavallo, che si sono vedute moltiplicare, come per incanto ad ogni crisi politica di quella nazione. L'abbondanza di questi piccoli cavalli mezzo selvaggi è tale che nelle guerre di partigiani in Ispagna, i drappelli vaganti di cavalieri sono così frequenti come, in eguali



Cavallo Inglese da Corsa.

congiunture, sarebbero altrove i minuti corpi staccati d'infanteria. Gli stessi ladri da strada vi sono per lo più organizzati in bande a cavallo, lo che forse è una delle circostanze che ha tolto sempre al governo di poterne interamente purgare il paese. L'orgoglio Spagnuolo ha voluto mostrarsi anche in occasione de'loro cavalli, ed esistono delle antiche canzoni nazionali, ove si cantano i pregi di que'cavalli che il Re Salomone mandò a cercare in Ispagna per decoro e miglioramento delle sue razze!

Cavallo *Inglese* (Tav. vi). — Eccoci alla pagina più brillante che possa offrire la storia contemporanea de'cavalli europei. La razza inglese è, fuori dell'arabica, la più perfezionata: è appresso noi europei la più manifesta testimonianza dell'eccellenza a cui, per mezzo di un'assidua cura, possa giungere una razza. Questa è stata incrocicchiata con stalloni arabi, barberi, e turchi; e ne è risultato una qualità di cavalli che può dirsi la migliore di Europa. La testa e le orecchie del cavallo inglese sono naturalmente lunghe; la sua taglia supera quella dei cavalli cui deve in origine la sua prima esistenza: è generalmente assai robusto, atto a grandi fatiche, eccellente per la caccia e per la corsa, ma non essendo libero nelle spalle, e mancando di pieghevolezza nelle reni, chi lo cavalca risente, a tutti i movimenti del trotto o del galoppo, un incomoda durezza che lo costringe a secondarli col corpo: oltre di che ha sovente i piedi troppo sensibili, e sembra mancare, in apparenza almeno, di elasticità e di grazia. Il mantello è generalmente bajo o sauro, ed è facile trovare in questa razza i balzani e gli sfacciati, quanto è raro nella razza Spagnuola. Quantunque la grande maggiorità dei cavalli inglesi sia eccellente, non è però a dirsi che tutti sieno di egual valore, e possono distinguersi, in ragione della loro diversa bontà e bellezza, in cinque qualità. La prima è quella del *cavallo da corsa*. Esso è proveniente da uno stallone arabo o barbero accoppiatosi con una cavalla inglese, proveniente essa pure da padre arabo: il puledro che ne nasce si chiama di primo sangue. Hanno gl'Inglesi formato delle corse una specie di solenne esercizio, il quale torna a doppia utilità, ossia di eccitare l'emulazione ad ottener buoni cavalli dalle proprie razze, e di procurare enormi guadagni a chi può far mostra di un bello e valente animale. Conciossiachè non solo si ha il guadagno del premio assegnato alla corsa, non solo si ha quello che deriva dalle scommesse che si possono fare quando si conosce bene il valore del proprio cavallo, ma si fa un

guadagoo enorme per le moote a cui ogni buon cavallo è richiesto. Ognuno desidera di far saltare le proprie cavalle dai migliori stalloni che abbiano fatto prova di se oelle corse; e il prezzo di ogni monta è proporziooato al merito ed alla fama dello stallone. Fra i mille fatti che si potrebbero citare valga per tutti il seguente, che è uno dei più autenticati e recenti che offrano gli annali de' cavalli inglesi. Un cavallo bajo deoominato *Eclipse* (TAV. VII.) di anni quattro ed appartenente al Duca di Cumberland fu comprato, con sborso di mille luigi circa, dal colonnello O'Kelly, il quale lo fece correre per un'anoo intero alle corse più riputate dell'Inghilterra, in tutte le quali riportò sempre la vittoria, per modo che, nelle ultime, spaventati tutti i concorrenti dalla inarrivabile velocità dell'*Eclipse*, si trattenevano dal comparire, e il colonnello O'Kelly si guadagoò molti premj, solo facendo al suo cavallo percorrere di passo l'arringo. Ma perchè questa maniera di guadagoare le corse è molto pericolosa, avvegnachè suol suscitar l'invidia a tendere qualche grave insidia al cavallo, e perchè non è certamente cosa lodata cogliere uoa palma, per la quale non v'è contrasto, il colonnello ritirò l' *Eclipse* dalle corse, e lo tenne a solo ufficio di stallone. Il prezzo ch'egli pose da prima ad ogni monta completa fu di trentadue luigi, ma perchè i figli dell'Eclipse incominciavano a sortir pur essi tutti e sempre vittoriosi, ne crebbe il prezzo fino a cinquanta luigi, dal quale non cominciò a recedere che verso l'età dei sedici anni dell'*Eclipse*, ma oon discese mai al disotto dei trentadue luigi, misura colla quale aveva incominciato. Questo celebre cavallo dette in vita sua treceoto trentaquattro figli vincitori e morì nel 1789, avendo formato al suo padrone un capitale di cento mila luigi ! ! Questo cavallo luogi dall'essere bello aveva molti difetti nella sua conformazione, e ciò forse fu la cagione che il Duca di Cumberland ne permettesse la vendita: era soverchiameote basso davanti ed alto di reni, ed aveva le gambe e i piedi grossi. Questo fatto valga a scuotere i nostri proprietarj di razze, e a condurli a ciò cui oggi si sono posti i proprietarj di razze in Francia, ove con tanto studio si sono dati a migliorarle che i pregi e la utilità ne vanno crescendo ogn'anno a dismisura, e le corse del *Campo di Marte*, e di Chantilly attirano oggi l'atteozione degli amatori e degli intelligenti noo meno di quelle famose di *New-Market* in Inghilterra. Anche i due seguenti fatti che ci piace di riportare, valgano a rendere più intero il giudizio de' nostri lettori intorno la velocità di questa razza di cavalli



C. Gonzola dis. *Verico inc.*

ECLIPSE

Nome di un Cavallo Inglese che diede
334. figli, ed un Capitale di 160000 Lire Sterline.

da corsa inglesi. *Childres*, il più veloce dei cavalli inglesi di cui si abbia memoria, percorse una carriera diritta di sei miglia in sette minuti e mezzo, e una carriera rotonda di cinque miglia in sei minuti e quaranta secondi; e il cavallo Sterling percorreva un miglio in un minuto scarso, e nei giorni di grandi corse ripeteva fino a quindici o venti volte quest'esercizio. Non è a meravigliare se con dei cavalli così straordinarj a loro disposizione, gl'Inglesi abbiano posto alle corse quell'amore che tutti fanno. Notevole è fra l'altre la corsa che essi chiamano de' *campanili*, detta così perchè i cavalieri si propongono di pervenire da un dato punto a quel tal campanile che prendono di mira, in via diritta, senza essere nè arrestati nè deviati da tutti gl'impedimenti di fosse, argini, siepi od altro che si potesse loro frapporre. Le loro grandi caccie portano pure questo carattere, ed è curiosissima a leggersi la descrizione che ne dà il barone d'Haussez nel suo recente viaggio in Inghilterra. Egli si spaventa con ragione all'intrepidezza colla quale i cacciatori si mettono ad inseguire un cervo, od un daino, saltando siepi e muraglie colla stessa facilità colla quale si salterebbe un rigagnolo d'acqua in mezzo alle vie delle città. Anche Buffon racconta un fatto intorno le corse inglesi, il quale, per essere abbastanza breve, quì riportiamo, e che val pur esso moltissimo a dar un'idea esatta di questa specie di passione in Inghilterra. Il sig. Thornill, mastro di posta a Stilton, scommise di fare a cavallo per tre volte di seguito la strada da Stilton a Londra, che è quanto dire di far circa duecento miglia italiane in quindici ore. Ai ventinove d'aprile dell'anno 1745 si mise all'impresa; partì da Stilton e fece la prima corsa sino a Londra in tre ore e cinquantun minuti, nella qual corsa montò otto diversi cavalli: riparti incontanente e fece la seconda corsa da Londra a Stilton in tre ore e cinquantadue minuti, non montando che sei cavalli; per la terza corsa si valse dei medesimi cavalli che l'avevano servito nelle due prime, e di quattordici ne montò sette, e compì quest'ultima corsa in tre ore e quarantanove minuti, di modo che non solamente adempiè l'oggetto della scommessa, che era di fare il viaggio in quindici ore, ma non vi spese che undici ore e trentadue minuti: io non saprei se nei giuochi olimpici siasi giammai fatta una corsa cotanto rapida, siccome fu questa del signor Thornill. L'institutore delle corse in Inghilterra fu Enrico VIII. Il premio che da principio si accordò fu ben lungi dal far presentire ciò che questi premj avevano a diventare un giorno. Fu nei primi tempi

un *campanino di legno ornato di fiori*: più tardi fu cambiato in un campanino d'argento, poi in coppe dello stesso metallo, poi in vasellami d'oro. Quelle corse non si facevano come ora in luoghi appositi e bene scelti; ma si stabiliva un terreno a caso, e per lo più un terreno ineguale. Le corse quali oggi esistono furono istituite da Giacomo I. che ne andava pazzo: fu lui che ne inoculò veramente l'amore alla nazione. Carlo I. le fissò poi a New-Market, ove tuttora si fanno. Cromwel pure le incoraggiò. Ma uno dei principi più benemeriti delle razze inglesi è certamente Guglielmo III., il quale vinse il pregiudizio nazionale introducendo stalloni asiatici contro i quali si avevano in Inghilterra molte sfavorevoli prevenzioni. Fu pure a suo tempo che un fino conoscitor di cavalli scoprì i meriti del famoso cavallo *Godolphin arabian* che tirava la carretta a Parigi, non si sa per quali circostanze. Fu trasportato a Londra, e i suoi discendenti sono dei meglio cavalli che abbia avuto l'Inghilterra. D'allora in poi la passione de' cavalli non fece che crescere nel regno della Gran Brettagna, e noi neppure possiamo farci un idea delle cure, dell'interessamento, dell'entusiasmo di cui questo nobile animale ne è l'oggetto. Hanno i cavalli in Inghilterra una vera gloria. Se ne citano i nomi, se ne vendono i ritratti, hanno i loro partigiani, i loro detrattori. Se ne scrive la vita, se ne notano le abitudini, i casi, e specialmente la storia de' loro ultimi istanti. L'Inghilterra può bensì generalmente parlando, ignorare le circostanze della vita e della morte di molti suoi grandi uomini, ma tutti sanno le gesta, l'ore e il minuto della nascita e della morte sia dell' *Eclipse*, sia del *Darley-Arabian*. La storia specialmente di quell' *Eclipse* che quì abbiamo nominato e più sopra descritto, è stata tracciata in un grosso volume. Tutta l' Inghilterra sa ch' egli è morto nella Contea di Hertford, in età di ventiquattro anni, nella notte del 26 febbrajo 1789 a tre ore del mattino, ventisei minuti e quaranta secondi. Se si nomina in Inghilterra la presa della Bastiglia, subito vi sentite dire — sicuro, fu presa l'anno che morì l'Eclipse —. Il *Godolphin* che abbiam notato di sopra ha un mausoleo in una strada che conduceva alla sua scuderia. Non porta per epitaffio che il nome. — *Tanto nomini nullum par elogium!* Ma noi abbiamo un bel riderne: senza appassionarsi a una cosa non si arriva a perfezionarla, e gl'Inglesi sono arrivati ad aver i più bei cavalli d'Europa. — La seconda classe del cavallo inglese è il *cavallo da caccia* propriamente detto, che proviene da uno stallone del primo sangue e da una cavalla qualsiasi. Questa

è la classe più abbondante. Nella terza classe sono compresi i cavalli provenienti da *cavalli da caccia*, accoppiati a *cavalle comuni*: tal razza è meno nobile, ma però molto robusta, di bella apparenza, e si destina per lo più alla carrozza. Questa e l'antecedente sono le classi di cui fanno commercio gl'Inglesi coll'estero. La quarta classe comprende i cavalli più robusti e più grossi, nei quali si risguarda più alla forza che alla bellezza, anzi solo alla forza, ed è un genere quasi affatto sconosciuto sul continente, ma estremamente utile allo strascino dei carri e d'ogni gran peso. La quinta finalmente è considerata la degenerazione delle specie antecedenti; la propagazione mal riuscita, l'imbastardimento. In essa però si avviene frequentemente in cavalli che a noi parrebbero preziosi, tanto la influenza della razza nobile è potente in tutte le altre anche a distanza di moltissimi gradi.

Il cavallo *Francese*, come abbiamo già più sopra notato, è oggimai egli pure una bella testimonianza di quanto possa la buona volontà, unita ad una buona condotta nel miglioramento delle razze. È tuttavia fresca la memoria dello stato deplorabile a cui nel 1815 trovavansi le razze francesi: or bene, chi allora le vide, ed ora le rivedesse griderebbe al miracolo, tanti sono i progressi che in questi venti anni si sono fatti fare ai cavalli in quella vasta regione. La razza Dupin e Melrand è giunta a produrre cavalli che reggono in corso al paragone degli Inglesi, e che molto gli si avvicinano per la robustezza, e per la bellezza delle forme. Due specie principali di cavalli aveva la Francia in antico, il *Limosino* ed il *Normanno*, che tuttavia vogliono essere considerati distintamente per aver sempre serbato un tipo particolare. Il cavallo *Limosino* è più propriamente cavallo da sella, e molto analogo nelle forme al cavallo arabo, col quale fa buonissima lega: è di media taglia, ha testa piccola e secca, incollatura tarchiata: il suo corpo è assai ben fatto e ristretto, le estremità ben piantate e nervose: è leggiero, snello, docile e di facile nutrimento, ma tardivo nello sviluppo, non essendo in istato di resistere alla fatica che a sette anni incirca, in compenso di che invecchia assai tardi. Il cavallo *Normanno* all'incontro è alto e tarchiato, e di più pronto sviluppo, lo che permette che se ne tragga più presto partito. È più propriamente cavallo da carrozza, o da cavalleria pesante. Il medio evo in fatti traeva di Normandia una gran parte di que' famosi cavalli che dovevano portare combattenti carichi di ferro, e sotto ai quali parrebbe oggi che non si avessero a trovare reni che resistessero. Ed oggi un'uso

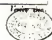
per il quale il cavallo Normanno è a tutti noto si è quello di strascinare gli enormi carri, che volgarmente denominiamo *mambrucche*, e ai quali vengono attaccati non di fronte, ma uno innanzi all'altro in numero di cinque o sei. Alla mole, ai lenti e gravi movimenti, al lungo pelo delle gambe non è chi tosto non li riconosca, e non si soffermi un istante a contemplarli per meraviglia. È una razza colla quale varrebbe la pena di provare degl'incrocicchiamenti.

Il cavallo *Danese* è mal conosciuto e mal giudicato. V'ha chi lo crede eccellente, e chi lo crede pessimo: v'ha chi crede che i migliori sieno quelli dell'Holstein, mentre la cosa è in realtà ben diversa. Il vero è che troppo generalmente il cavallo Danese ha coscie enormemente lunghe e corta incollatura, e che per essere nutrito in pascoli grassi e troppo fecondi, riesce di fibra debolissima, come il più delle volte si fa manifesto in quelli che vengono trasportati nei caldi nostri climi. Il cavallo Danese inganna a prima vista per una certa maestà che va unita alla sua gran mole, ma se tutti quelli che fra noi ne hanno fatto acquisto ne volessero pubblicare la storia, si troverebbe che generalmente concorderebbe con quanto ora da noi se ne è detto. Alcuni utili e veramente buoni cavalli ha bensì la Danimarca come sarebbero quelli del paese di Tye, ma sono scarsi e poco conosciuti, e, come gli altri, non comportano grandi mutazioni di clima.

I cavalli *Olandesi* hanno press'a poco le qualità dei Danesi, e sono come quelli più atti alla carrozza che alla sella. Sono essi pure una prova che i molli e grassi pascoli sono lungi dall'essere i migliori, e che anzi debbonsi tenere come uno dei capitali impedimenti al perfezionamento di una razza; avvegnachè è certo che con tutte le cure possibili, e tutti i meglio intesi incrocicchiamenti non si è mai potuto togliere a queste due razze quella soverchia delicatezza, e quella pesantezza che le contraddistinguono.

Il cavallo *Fiammingo* non merita di essere nominato che perchè negozianti lo fanno spesso passare per Olandese, e tradiscono così la buona fede dei compratori poco esperti. La testa di questi cavalli è voluminosa, hanno i piedi piatti, e acquistano sempre ed in breve tempo un'edema alle gambe che li rende presto affatto inservibili. La Francia ha bene appreso a proprie spese a conoscerli da che nei primi anni del regno di Luigi XVI fornì di tali cavalli due suoi reggimenti che perirono per intero non in guerra, ma nelle semplici riviste di Compiègne.

Gazzola dis. *Verico inc.*



CAVALLO DI MEHLEMBOURGO

Razza P. (Plex.) Figlio di Cavallo Inglese,
e Cavalla Polacca.



Cavallo della Lituania

I cavalli *Alemanni* sogliónsi risguardare divisi in tre classi: nella prima sono posti erroneamente i cavalli Danesi, Olandesi, e Fiamminghi da noi descritti, i quali per nessun titolo si ponno dire veramente alemanni: nella seconda si comprendono i cavalli di Mecklemburgo e Hannover, e nella terza quelli di Boemia e di Sassonia. Della prima qualità si è già parlato: della terza è a dire che sono di mezzana statura, ma abbastanza belli, e molto robusti, e singolarmente adatti alle rimonte della cavalleria per l'uniformità della loro taglia. Hanno la testa e le coscie forse troppo grosse, e la coda attaccata assai in basso. La seconda qualità, quella di Mecklemburgo ed Hannover è la migliore, e rende i più belli fra i veri cavalli tedeschi. (Tav. viii) Sono specialmente usati pel tiro, ed hanno avuto per questo esercizio non meno voga in Europa di quel che i cavalli inglesi per la sella. Il loro prezzo è sovente di mille scudi la pariglia, e raramente basta tal somma per chi voglia provvedersi elle razze del Barone di Plea che sono le più riputate.

Il cavallo *Ungarese* è piccolo, veloce e robusto. Ha la testa un poco grossa, svelta incollatura, coste piatte e lunghe, membra vigorose e ben proporzionate. Sono pregevoli per la loro lena ed agilità nel corso, per la loro tolleranza delle fatiche, e per il brio ed il coraggio di cui sono dotati: essendo di bassa taglia riescono molto adatti all'uso della cavalleria leggiera. Accuratissimi sono gli Ungheresi nel governare i loro cavalli: li trattano con dolcezza ed amministrano loro poco fieno misto di paglia, riserbando per loro principale alimento l'avena. A questo regime si deve attribuire la ristrettezza dell'addome che si osserva in tali cavalli, e che li rende assai leggieri nelle corse. Gran parte del grido meritato che ha per tutta l'Europa la cavalleria ungarese, le viene dall'avere a disposizione queste ottime razze.

Il cavallo *Polacco* (Tav. ix.) ha testa piccola, collo corto, naso diritto, labbra un po'grosse, guancie larghe, e taglia al disotto della mediocre. Ma a compensare largamente questi difetti è di una robustezza, di una velocità, e di una intelligenza così rara, da doversi dir forse l'arabo dell'Europa. E il Polacco ama il suo cavallo, come lo ama l'Arabo del deserto; vive con lui, parla con lui, e giunge a guidarlo in ogni senso, a farlo fermare, muovere, saltare, senza uso nè di briglia, nè di sprone. Il Polacco è conseguentemente soldato a cavallo per eccellenza. Tutte le parti della Polonia abbondano di queste

ottime razze, ma specialmente la Lituania. Sono animali frugalissimi, ed anche in questo arabi veramente, e di mantello storno per lo più.

I cavalli *Russi* che si allevano dai contadini sono piccoli, ma essi pure assai vigorosi e quasi instancabili. La loro forma non è punto elegante: portano la testa bassa, hanno l'aspetto mesto, ed i piedi mediocremente grossi. Il loro pelo è nero per lo più, ma ve ne sono anche di mantello bajo marrone e stornello. Questi cavalli hanno di lor natura il miglior trotto che si conosca, e sovente il *travago* ciò che li rende ottimi al servizio delle slitte. I cavalli nati nelle razze instituite dai Grandi sono prodotti da stalloni arabi, tartari, persiani: la migliore appartiene alla famiglia *Orloff*. I Russi hanno assai più Cavalli che buoi, e con quelli lavorano la terra. Vi sono spesso nell'Ukrania e in altre parti meridionali della Russia de' mercati ove sono condotti sino a quaranta e cinquanta mila cavalli. Il prezzo ne è naturalmente vilissimo, e alla portata di tutti; e si può dire che il Russo de' paesi meridionali è un popolo a cavallo. Una qualità che li contraddistingue è l'amore col quale si legano al loro padrone, e la docilità con che gli obbediscono. È curiosa la descrizione che il sig. Ancelot ne fa nel suo interessante libretto intitolato — *Sei mesi in Russia* — Generalmente, dice egli, si attaccano in Russia quattro cavalli di fronte, come usavano gli antichi, e il cocchiere non si contenta di stimolarli, frenarli, metterli al trotto con una semplice inflessione di voce come si usa generalmente, ma si mette sempre a far loro un discorso lungo e ragionato, ch'egli varia a seconda delle qualità del cavallo a cui si indirizza: egli parla, per esempio, all'*esperienza* del più vecchio, e gli dimostra la *necessità di dare un buon esempio*: egli rampogna l'inerzia di quello, che, per essere stato molti giorni alla stalla, deve espiare la sua passata inazione con raddoppio di sforzi. Dice al più grande della muta ch'egli ha certamente troppo amor proprio per lasciarsi vincere dagli altri minori; al più giovine ch'ei deve trovarsi fiero di così buona compagnia, e dimostrarlo. Questi modi ci ricordano gli auriga dei tempi eroici.

Il cavallo *Svizzero* è di taglia piuttosto alta, ha testa voluminosa, vista debole, movimenti limitati, e acquista in breve una soverchia pinguedine. Il cantone di Berna è la parte della Svizzera ove attualmente le razze de' cavalli son più curate e migliori. Il cavallo Svizzero è molto adatto ai lavori della campagna al quale oggetto l'Italia singolarmente ne provvede ogn' anno in gran copia, assoggettandosi per

tal modo ad un gravoso tributo, da cui si potrebbe sottrarre, qualora facesse miglior caso del secolo e del clima che la propizia natura le fornì.

Il cavallo *Polesino* è il primo delle sette specie di cavalli italiani dei quali ci vogliamo un poco occupare. Nasce egli nelle pianure del Po verso l'Adriatico, e fu ed è tuttora di un pregio non ordinario, e che potrebbe salire molt'alto se venissero usate tutte le precauzioni che sarebbero necessarie al miglioramento di questa razza. Le qualità che lo contraddistinguono sono un'alta taglia, incollatura maestosa, testa di bella forma, e vivacità molto analoga a quella dei cavalli di Spagna. Ha però un principale difetto nella piccolezza del suo occhio, e si trova pure generalmente ch'egli ha le coste un poco ristrette. È una razza che ogni anno guadagna mercè le cure del governo imperiale, il quale la rinfranca con frequenti visite di ottimi stalloni del deposito generale di Crema. Il mantello del cavallo del *Polesine* è più generalmente morello. Nel mese di Giugno di ogni anno, a tempo della festa di S. Antonio, se ne fa a Padova un mercato, cui concorrono compratori da tutte le parti d'Italia.

Il cavallo *Sardo di terra-ferma* è principalmente rappresentato dalla regia mandria di Chivasso, che fu stabilita dal re Carlo Emanuele terzo con magnificenza veramente reale. Il luogo originariamente destinato a questa razza essendo scarso di acqua, il regale institutore ne derivò dall'arco una grossissima colonna, mediante un'ampio canale, e per tal modo supplì sovrabbondantemente al bisogno della mandria. Non si può dire come una volta che questi cavalli assomiglino moltissimo a quelli del Polesine, ma non perchè abbiano degenerato; è anzi in causa de'bei stalloni inglesi ed orientali coi quali viene frequentemente avvalorata la razza. Questa è forse la razza d'Italia meglio ammaestrata, e quella che più presto salirà a un ragguardevole grado di perfezione. Ogni anno dopo che i regj stalloni hanno fecondate tutte le cavalle della razza (ciò che si eseguisce nel mese di marzo), vengono questi ripartiti in squadre di quattro o cinque, e spediti nelle diverse provincie ad effetto di dare, *gratis*, la monta alle cavalle de'particolari, che ciò desiderino, nel qual caso l'operazione si eseguisce in presenza del veterinario del capo luogo della provincia, nel corrente dei mesi di aprile, maggio e giugno. Nel giugno poi di ogni anno l'ispettore percorre tutte le provincie dello stato, e dopo essersi fatto presentare tutte le più belle cavalle

sgravate coi loro puledri popppanti, e scelte, per ogni provincia, le quattro che hanno dato figli più belli, distribuisce ad ognuna di esse una medaglia d'argento che porta da una parte l'effigie del re Vittorio Emanuele I. di sempre gloriosa memoria, e dall'altra una cavalla col suo puledro. Tutte poi le cavalle aventi ricevuto queste medaglie d'argento, devono recarsi a Torino, il quattro giugno dell'anno che segue, ad oggetto di concorrere al premio della medaglia d'oro. Queste cavalle vengono giudicate da una commissione a tal effetto instituita, e composta di sette persone idonee, la quale decreta alla più felice generatrice una medaglia d'oro del valore di quattrocento franchi, portante la stessa impronta che quella d'argento: alla seconda in merito, una medaglia del valore di duecento cinquanta franchi: alla terza ed alla quarta, uns di cento franchi. I puledri rimangono in proprietà dei particolari fino all'età di diciotto mesi o due anni, dopo che vengono per lo più comprati dal direttore della regia razza, per essere tradotti al deposito generale di Chivasso, ed allevati fino ai quattro anni e mezzo, età alla quale vengono destinati al servizio.

I cavalli *Sardi dell' isola di Sardegna* si distinguono pure per molte buone prerogative, che quasi tutte ereditano dagli stalloni spagnuoli cui furono da antichissimo congiunti. Hanno tutte le proprietà di sobrietà e di vivacità de' climi meridionali, e sono di taglie unicamente proprie alla cavalleria leggiera e non al tiro. I cavalli della Sardegna si ponno propriamente distinguere in tre specie, cioè il *cavallo di razza*, il *volgare*, ed il *selvatico*. Il primo è quello in cui l'arte ha tentato tutti i mezzi di scemare per quanto fosse possibile i vizj nazionali. Filippo II. di Spagna, che possedette quest'isola, fu il primo sovrano, che per tal effetto, spedì dalle sue razze i migliori stalloni d'Andalusia, vietando assolutamente l'uso di tutti gli altri meno perfetti. Nel 1615 fu imposto ad ogni ricco proprietario l'obbligo di mantenere a proprie spese una *tanca* o razza di quindici cavalle almeno, dalle quali ora si hanno per vero dire eccellenti prodotti. Il governo di S. M. sarda decretò poi nel 1820 un trasporto nell'isola di buoni stalloni della Veneria Reale, mercè i quali la tanca regia è divenuta una razza distinta, i cui puledri vengono marcati a dritta colla ciffra T. R. Il cavallo *volgare* proviene da rzzze meno curate; ed il *selvatico* è di natura sì perversa che difficilmente si riesce ad addomesticarlo, e solo si caccia d'ordinario per averne la pelle

della quale i Sardi si servono a parecchi usi. Se bassa è, come abbiam detto, la taglia generale dei cavalli di razza della Sardegna, bassissima è quella dei selvaggi; alle volte non giunge a tre piedi.

La razza *Napoletana* distinguesi per testa piuttosto quadrata, grossa incollatura, forme generalmente bellissime, nobiltà e leggiadria ne' movimenti, qualità tutte che le provengono dal cavallo arabo e dallo spagnuolo, de' quali si può considerar discendente il cavallo napoletano. Un tempo queste razze furono, come tutte l'altre d'Italia, e più abbondanti ed accuratamente tenute; pure questa napoletana specialmente è ancora in pregio, e dichiariamo falsa ed insussistente l'accusa che Bourgelat le dà d'esser affatto perita. Nulla perisce in Italia. Ponno bensì le circostanze de' tempi avere talvolta una malefica influenza sulle nostre migliori istituzioni, ma il germe del bene rimane, e con questo la speranza anzi la certezza di vederlo fecondare di nuovo. E in tutto il regno di Napoli l'alacrità a migliorare le razze è oggi sviluppatissima. E là è tanto sorriso di cielo che questo preziosissimo animale potrà, quando si voglia, avvicinarsi più che tutti gli altri del mondo alla perfezione dell'arabo.

Il cavallo *Romano* è di taglia più maestosa del cavallo napoletano. Non ha però l'eleganza e la vivacità di quello, sebbene sia contraddistinto da doti non comuni di bellezza e di robustezza. Roma è fra i paesi d'Italia uno di quelli, che, se non mette grandissimo zelo a coltivare le proprie razze, se ne piace però maggiormente, e tutte le più distinte famiglie di quella gran capitale tengono e per cocchio e per sella quasi esclusivamente cavalli delle proprie razze. In antico la cavalleria romana era montata su tutti cavalli del paese, e la loro robustezza vinceva il rigore di tutti i climi. Servivano egualmente bene in Africa che in Inghilterra, e di rado, se non forse in Oriente, trovavano chi li agguagliasse o li vincesse di merito. Era un'orgoglio nazionale il servirsene nei trionfi; e si mandavano in dono ai principi alleati come oggi si manderebbero quelli d'Inghilterra o dell'Asia. Il tipo vero di questo antico cavallo è ne' basso-rilievi che rappresentano in uno dei palazzi di Campidoglio il trionfo di Marco Aurelio, e per quanto abbia da poi degenerato, conserva pur tuttavia anche oggi tanta parte di quell' antica fierezza e maestà che giustifica pienamente l'amore, che noi abbiamo detto di sopra aversi dagli odierni romani ai cavalli del paese. Le razze che forniscono i migliori prodotti sono quelle dei principi Ghigi, Piombino, Doria, Corsini, non

che d'alcuni ricchi massai che si sono posti a curarle per speculazione. I fieni della campagna romana sono di squisita qualità, ed il terreno stesso è il più adatto per le sue continue sinuosità, che offrono occasione ai cavalli ne' pascoli di esercitarsi ai più svariati movimenti. Alcuni storici antichi assicurano che i cavalli romani passavano per sollazzo i fiumi a nuoto, e questo non ci pare inverosimile da quanto ci ripetono oggi i viaggiatori, alcuni de'quali dicono di aver veduto nell'America meridionale, interi eserciti di cavalli selvaggi attraversare a nuoto e senza niuna apparente necessità fiumi i più larghi e profondi.

Il cavallo *Toscano di Maremma* tiene assai della natura del suddescritto cavallo romano: è anzi forse più robusto e durevole alla fatica, ma è certamente meno bello, e se ne ha fors' anco meno cura. I grandi lavori che attualmente si stanno operando per fecondare e popolar la Maremma, potranno, anzi siamo certi che torneranno utili anche al miglioramento delle razze, perchè cresciuta la popolazione, crescerà il bisogno di servirsene e l'emulazione ne' proprietarii.

Il cavallo della *razza gentile di Pisa* (Tav. X.) è meritevole d'essere più particolarmente considerato sì per quello che questa razza fu, che per quello che è, e per quello che può diventare. Altra volta fu una delle più pregiate d'Italia, e tutto fu prodigato, secondo i lumi dei tempi, a fin di renderla perfetta. Nel secolo scorso il professore Niccolò Rosselmini che scrisse un erudito trattato sull' *obbedienza del cavallo*, e più particolarmente intorno i cavalli di questa razza, dette ottimi consigli che furono ascoltati, ma che oggi si è creduto di dover mettere in dimenticanza, sostituendo metodi ed usi che a noi sembrano i più pericolosi e nocivi. Raccomandò fra l'altre cose il Rosselmini, ed ottenne che fossero, nei vasti ed eccellenti terreni di questa razza, costruiti certi grandi capannoni ove potessero gli animali ripararsi dal freddo, dalle intemperie, e dai soverchi ardori del sole. Era ottimo provvedimento; pure fu fatto credere migliore quello di abbandonarli a tutte le vicissitudini del cielo, e i capannoni sono stati distrutti, e mille altre cure speciali trascurate. Fu principalmente un calcolo di economia; ma, come suole dell'economia male intesa, ha precisamente condotto al fine opposto. Ne è conseguitato che non se ne sono più potuti trarre cavalli sufficienti in numero e in qualità per le scuderie granducali, e che quelli stessi che pur vi vengono tradotti, costano in fin de' conti forse maggior somma di



Cavallo della Razza gentile di Pisa

quelli che si facciano venire dall'estero, come per semplicissimi calcoli si rende manifesto. Avvegnachè questo modo sregolato di tenere la razza fa sì che moltissime cavalle abortiscono, molti puledri periscono per strapazzi e per malattie, molti se ne anneghino nei fiumi, abbiano stranguglioni e cimori senza che alcuno se ne accorga e vi porti in tempo rimedio, si guastino ne' piedi, incorrano in bolsaggini incurabili. I mezzi di riparare a questi ed altri inconvenienti certo non mancherebbero, ma bisognerebbe a ciò una ferma volontà, e l'impiego di persona profondamente versata nella materia e che risiedesse sul luogo. Questa razza gentile di Pisa è quella che attualmente in Italia offre ancora maggiori mezzi per prosperare, quali sono il clima temperato, la varietà de'terreni, e la eccellente qualità dei pascoli. Conserva ancora tradizioni sanissime che potrebbero essere usate con immenso avvantaggio: non vi sarebbero insomma che pochissime o punte innovazioni *radicali* da fare; vantaggio immenso, che non può esser bene apprezzato che dai pratici: la razza di Pisa sarebbe la più propria a diventare in Italia una *razza-modello*.

Ci gode l'animo di poter concludere questa rivista de' cavalli esteri e nazionali coll'annunzio che un nobile e benemerito Fiorentino è giunto a fondare in Firenze una società d'incoraggimento per le corse, che sarà certamente feconda appresso noi di tutti quei beni, che instituzioni analoghe hanno prodotto in altre parti d'Europa. Possa questo esempio venire imitato in altre parti d'Italia; chè certo il ritorno delle nostre razze all'antico splendore non si farebbe lungamente desiderare.

SEZIONE SECONDA

INCROCICCHIAMENTO DELLE RAZZE

CAPO I.

NECESSITÀ DEGL' INCROCICCHIAMENTI.

Infra gli armenti
Schiatta non è che a perfezion non vada
Se la soccorri, e a vile anco non scenda
Se ti rimetti alla ventura. I maschi
Cui di vigor difetto e di salute
Estenuava il debil corpo offeso,
Simili a se producon figli, e questi
Di più misera prole ingenerando,
Ognora più si falsano le razze.
AAICI. *Pastorizia.*

È verità provata e conosciuta da tutti, che qualunque sia genere di animali, siano uomini o bruti, deperisce abbandonato a se medesimo, e solo e prontamente ritorna rigoglioso ed in fiore, se con buono discernimento si maritino fra di loro le specie nelle quali ogni genere si suddivide. La legge che, prima ancora del cristianesimo, proibiva i matrimoni fra i diversi individui di una stessa famiglia veniva in parte fondata per il riflesso che nel corso di poche generazioni quella famiglia veniva necessariamente a indebolirsi e a mancare. Pare che le morbose inclinazioni che sogliono essere nei figli di un medesimo padre vengano a paralizzarsi nella unione di altri sangui, ed a perdere la malefica influenza che loro sarebbe stata propria. Quindi l' origine dell' incrocicchiamento delle razze de' cavalli, animale il quale più che ogn' altro sembra avere in se la condizione del deperimento che abbiamo accennato, in guisa tale che per ridurre a completo deperimento la specie equina in un paese, basta il corso di pochi anni lasciato senza introduzione di esteri stalloni. Può rilevarsi la prova di questa verità, per un lato in tante delle nostre razze

abbandonate a loro medesime, e per l'altro nella non interrotta purezza di quelle d' Arabia. Questa prerogativa che conservasi costante appresso gli Arabi, è dovuta non solo all'unione delle forme e delle qualità le più perfette, ma ben anche alla più scrupolosa cura ch'essi hanno di evitare la consanguineità negli accoppiamenti. È questo singolarmente il mezzo col quale giunsero que' popoli a tenere, per lo spazio di secoli, lontano dalle razze nobili qualunque imbastardimento, ed ottennero maravigliosamente ciò che la natura sola, a se stessa abbandonata, non avrebbe mai potuto operare.

Questi incrocicchiamenti poi vogliono essere operati con fino discernimento per ottenerne l'effetto più completo che possibil sia. Quanto più lontano sarà il clima in cui gli stalloni e le cavalle ebbero nascimento, tanto più le forme delle produzioni loro saranno perfette. Un maschio ed una femmina trasportati di Germania in Italia non daranno mai produzioni così belle come se il maschio fosse stato unito ad una cavalla italiana. Ogni rinnovamento delle razze, per mezzo di coppie della stessa contrada, affretta le degenerazioni, e nell'unione all'incontro di due animali di regioni diverse, i difetti in certo modo si compensano; principalmente se ai contrappongono i climi. Il maschio del paese caldo ripara e corregge i difetti comuni alla femmina de' paesi freddi, e la più perfetta mischianza è quella in cui gli eccessi ed i difetti della costituzione del maschio sono opposti ai difetti od agli eccessi della costituzione della femmina. Ma non si devono solamente incrocicchiare le razze: è mestieri negli accoppiamenti avere gelosamente riguardo anche alla convenienza delle forme e delle qualità, onde non dar luogo, con unioni male assortite a mostruose produzioni, e riparare coi pregi dello stallone a'difetti della cavalla, e colla bellezza di questa alla cattiva conformazione dello stallone. Si proporzioneranno pertanto le taglie in modo di correggere i difetti con ragionate combinazioni, e perciò si darà ad una cavalla piuttosto paffuta uno stallone piuttosto svelto, onde con questo compensare l'eccesso di quella; se è difettosa nella parte sternale si avrà cura di sceglierle uno stallone che sia bello e pregevole in quella parte istessa: se è invece piuttosto bassa di taglia, si procurerà di favorirne la produzione con un cavallo piuttosto alto, e così dicasi reciprocamente di tutti gli altri difetti che possono trovarsi e nell'uno e nell'altro, cercando sempre, onde scostarsi il meno dalla bella natura, di tener dietro nelle forme de'varii animali a tutte le più minute, e pressochè

impercettibili gradazioni. Nondimeno avviene talvolta che un superbo stallone, accoppiato ad una bellissima cavalla, produce un mediocre puledro; ma ove si ponga questo puledro in razza, accade ancor più spesso che la specie guadagna, e pareggia le originarie qualità del padre e della madre. Avvertiremo inoltre che una giumenta la quale sia frutto di un cattivo cavallo, per quanto distinto sia lo stallone che la salta, non produrrà mai che un puledro, il quale, bello ed apparentemente ben fatto nella prima età, andrà sempre più intristando nel crescere, mentre una cavalla generata di buona razza potrà fornire puledri che, poco promettendo in sulle prime, si faranno in seguito sempre più belli. Avvertasi finalmente che i primi puledri non sono mai così robusti e belli come quelli che la cavalla produce in appresso; nel che la femmina del cavallo rassomiglia quella di tutti gli altri animali, in cui si osserva, come a cagion d'esempio, nei cani, che il primo portato non è mai il migliore.

Uno scrittore distinto in queste materie, Hozard, dice che riguardo all'incrocicchiamento delle razze sonvi alcune regole generali, dalle quali non dobbiamo mai discostarci acciò l'azione non sia infruttuosa. La prima regola costante e certa si è di sempre incrocicchiare le razze del nord con quelle del mezzogiorno: la conseguenza necessaria di questa regola si è pure di non incrocicchiare quelle del mezzogiorno con quelle del nord. L'Inghilterra riconosce il miglioramento delle sue razze di cavalli dall'introduzione di stalloni arabi e tartari, come pure il miglioramento di quelle delle pecore e dei porci dall'introduzione di arieti spagnuoli e di verri chinesi ed africani: infatti prima di questa operazione, siccome gl'inglesi si servivano dei loro stalloni e di quelli portati di Danimarca dopo la conquista di quel regno, così i loro cavalli non erano tanto in pregio come al giorno d'oggi. Se si riflette con attenzione a queste circostanze, se si esamina il mezzo costantemente dagl'Inglesi praticato per il miglioramento delle loro razze, ed il buon effetto che ne ritrassero, se al contrario dell'Italia nostra fino a quest'epoca, noi saremo convinti essere cosa facile il render conto della degenerazione delle nostre razze. La seconda regola generale si è di sempre incrocicchiarle con individui di razza pura, perchè quelli di razze meticcie producono un miglioramento momentaneo, e deformano in brevissimo tempo le razze che si vogliono ristabilire. La terza regola generale dell'incrocicchiamento si è di sempre accoppiare stalloni stranieri colle

cavalle del paese, e di escludere ogni sorta di mescolanza coll'introdurre cavalle estere, le quali, quantunque di bella forma, non hanno mai migliorata la specie. La quarta regola si è quella di sempre rinnovar le razze quando esse cessano di migliorare, e ciò si manifesta allorquando le produzioni, malgrado l'educazione, principiano a perdere alcuna delle forme o qualità paterne acquistate dall'incrocicchiamento, e ad approssimarsi al ceppo materno, ossia alla razza della madre, prima del miglioramento. Questa operazione siccome è la principale nel buon esito di una razza, è pure quella che richiede nei direttori delle razze più buon senso ed esperienza. Un buono stallone vuol essere usato con senno e con economia, perchè produca interamente il suo effetto nella razza; e se molte volte vediamo che la introduzione di superbi stalloni non conduce a quei risultamenti che si aveva diritto di aspettarne, non c'è da fare altra conclusione se non che il direttore della razza è incapace del posto che tiene. Nè è buon direttore chi non ha formato di questa materia la principale occupazione della sua vita.

CAPO II.

Dello Stallone.

Arguto ha il capo, la cervice altera,
Squarciata alquanto e libera la bocca,
La palpebra sottil, la fronte angusta,
Arcato il naso, e di un bel cigno in guisa
Duttile e al sommo ripiegato il collo,
Da cui lucida, folta, in preda all'aure
La chioma ondeggia: occhio sereno e lieto
Sparso di sangue e di scintille; brevi,
Strette, vicine le protese orecchie,
Gli omeri asciutti, uguale e liscio il dosso,
Corti i fianchi, la groppa ampia, ritonda.

Anonimo. *Caratteri dello Stallone.*

Una distinzione principale nella taglia dei cavalli viene dall'uso che se ne vuol fare; se per sella o per cocchio. La taglia degli stalloni da cui si vogliono ottenere cavalli da sella deve essere di quattro piedi ed otto o dieci pollici, e quella degli stalloni destinati a generare

cavalli da cocchio e da traino si determina a non meno di cinque piedi. I primi debbono avere le spalle piatte, mobili e poco grasse: nei secondi si richiedono più grosse, tonde e carnose. Si considerano di razza più fina i cavalli destinati alla sella, che quelli destinati al tiro: conseguentemente gli uni non si destinano alla generazione prima dei sei anni, e gli altri anche a soli quattr' anni e mezzo. Ma prima di queste epoche, per le sue respettive qualità, è errore il metterli alla monta, perchè si snervano innanzi d'essere sufficientemente formati, e impediscono l'intero sviluppo della loro forza. Questo fa che debbasi aver sempre di mira quella separazione di pascoli che noi abbiamo notate nella prima sezione, e alla quale non si pone generalmente tutta la necessaria attenzione.

Dopo la taglia, una condizione cui si suol porre molta attenzione è il mantello o pelame del cavallo, quantunque questo sia piuttosto una cosa di gusto che altro. Infinite sono le differenze di colore che offre il cavallo; differenze nate forse dallo stato di dimestichezza a cui fu dall'uomo assoggettato, se, come dicono Buffon e Daubenton, il suo pelame naturale è il bajo. Da tali differenze nei mantelli furono indotti molti a credere che le loro qualità aver dovessero grande analogia colla bontà del cavallo. Noi pensiamo che nessuna o ben tenuissima ne abbiano colle sue forze, essendovi dei cavalli forti, e dei debolissimi sotto qualsivoglia colore, poichè la debolezza e la forza dipendono dalla fisica organizzazione, dal regime, dall' esercizio ec. Ma siamo d'avviso che possano piuttosto dare indizio, sempre però generalmente parlando, delle buone, o cattive qualità dell' animale: infatti se i capelli rossi indicano per lo più nell'uomo un carattere maldicente, i neri un malinconico, i biondi un timido, perchè non potrà anche nelle bestie domesticate indicare, non m'intendo dire assolutamente, ma almeno per approssimazione, le qualità dell'animo, tanto più che tali varietà di colore nel cavallo sono provenienti dalla sua civilizzazione, come abbiamo accennato? I mantelli dividonsi in semplici o decisi, ed in composti o modificati. I semplici sono il *bajo*, il *sauro*, il *morello*, il *leardo*, i composti sono l'*isabella*, il *pezzato*, il *rovano*, ed il *rabicano*. Il *bajo* è il più comune. Il mantello del cavallo viene con questa denominazione distinto quando ha il pelo di un colore rosso più o meno scuro, e le quattro estremità, la criniera, e la coda nera: le sue modificazioni sono il *bajo sanguigno*, il *bajo castagno*, il *bajo bruno*, il *bajo chiaro*, ed il *bajo rasato* o *pome-*

lato. Il *sauro*, è a vero dire, una specie di bajo chiaro, o bajo giallastro, con ciuffo, chioma e coda presso che simili al color del mantello, ma un po' più carichi: le sue modificazioni sono il *sauro dorato*, il *sanguigno*, lo *scuro*, che comunemente dicesi *bruciato*; il *sauro chiaro* o *lavato* ed il *sauro rasato* o *pomelato*, che è comune a tutte le espresse modificazioni, ma che però entra più di sovente nelle tre classi dei sauri veramente chiari. Il *morello* semplice è di un colore nero gajetto disteso sopra tutto il corpo, non eccettuati il ciuffo, la chioma e la coda; questo mantello ha una sola modificazione, ed è il *morello maltinto* o *bruciato*. Gli attributi del *leardo* sono un *grigio chiaro argentino*, con ciuffo, coda e chioma di un grigio deciso, un po' più carico che i peli del fondo del mantello: le sue modificazioni sono il *leardo argentino*, il *leardo sporco*, lo *stornello*, il *leardo capo di moro*, il *tordino*, il *tigrato* o *moscato*, il *cenerino chiaro*, e il *cenerino carico* chiamato volgarmente *sorcino*. Riguardo ai composti, il mantello *isabella* sembra più particolarmente appartenere al sauro, ed apparterrebbe realmente a questa classe se non avesse due distintivi, dei crini neri o dei crini bianchi: esso è un miscuglio di giallo e di bianco: le due varietà; l'*isabella chiaro*, o *zuppa di latte*, in cui il bianco prevale al giallo, e l'*isabella dorato*, che è quello il quale per eccesso di giallo appare assai lucido. Il *pezzato* è quello che presenta un numero di pezze di colori diversi; osservandosi però che nei cavalli pezzati il ciuffo, la chioma, e la coda sono sempre d'un solo colore, d'ordinario corrispondente a quello più oscuro delle pezze colorite. Il *rovano* è costituito dall'insieme di tre colori nel fondo del mantello. Il *rabicano* per ultimo è un pelame deciso, misto di peli *leardi argentini* irregolarmente disseminati sopra varie situazioni del fondo del mantello, e principalmente sui fianchi, ma sempre frammischiati, senza pezze separate.

Oltre i varii mantelli di già descritti vi sono ancora moltissimi contrassegni proprii a stabilire varie distinzioni dei connotati, e sono questi proprii di ciascuna specie di mantello. Essi si osservano più particolarmente nella testa e nelle estremità, premettendo però che i cavalli morelli, baj, ed anche isabella, i quali non hanno alcun segno in fronte, si distinguono col nome di *zaini*; quantunque questa denominazione convenga più particolarmente ai cavalli di mantello oscuro. Allorquando un cavallo ha un piccolo segno di peli bianchi in mezzo alla fronte, dicesi comunemente *marcato in fronte*; se questo

segno ha una qualche estensione dicesi *stellato* e *stellato prolungato* se si estende fino alla metà della testa; come pure *sfacciato* se il segno bianco occupa tutta la parte anteriore della medesima; e finalmente se esso si estende fino al lembo interno delle labbra, dicesi *bevente in bianco.* Quei cavalli che hanno la testa convessa vengono detti con testa *montonina*, attributo generalmente proprio dei cavalli italiani: come pure con testa da *camoscio* se è concava, carattere distintivo di quelli della Svizzera, e di alcune razze della Germania. I cavalli sotto qualunque mantello, ad eccezione del leardo, hanno spesso nelle loro estremità una certa porzione di peli bianchi che vengono distinti col nome di *balzani*, chiamandosi il cavallo *alto calzato* nella tale o tal altra estremità se tali peli bianchi oltrepassano il nodello. Vi sono pure dei cavalli che hanno una linea nera lungo il dorso a guisa di quella dei muli, che viene però chiamata riga di mulo.

Oltre questi segni naturali, se ne riscontrano alcuni altri artificiali, come le cicatrici di alcune ferite, il taglio delle orecchie e della coda, semplicemente mozza alla normanna, oppure all' inglese, che devono egualmente essere descritti nei connotati, come qualunque siasi altro segno atto a far distinguere un'individuo dall'altro.

Di tutti i descritti mantelli i preferiti sono le varie modificazioni del bajo, eccetto il chiaro o lavato; il bel morello; e le diverse specie del leardo, è principalmente lo stornello, il moscato, e l'argentino. Che se si vogliono ammettere nelle razze stalloni di mantello di colore composto, non devono essere che quelli di pelame isabella, quando però abbiano i crini e le estremità nere. Questi non guastano le razze, come lo fanno i mantelli misti d' ogni specie uniti a semplici peli. Saranno esclusi tutti i balzani e gli sfacciati: potranno mettersi in razza quei soli che abbiano la stella direttamente posta nel mezzo della fronte, ma ristretta e collocata dalla natura e non dall'arte. Queste norme generali variano talora ne' diversi paesi. A cagione d' esempio in Inghilterra ed in Arabia sono lodatissimi i sauri e sopra tutto i sauri dorati, mentre in Germania non se ne fa caso veruno. E v'ha chi fa gran conto degli isabella, de' quali se ne trovano di bellissimi nelle razze napoletane.

Allorchè trattasi di fare scelta o compra di stalloni, non bastano le avvertenze che si pongono nell'esame dei cavalli che non si destinano alla riproduzione, imperocchè questi, ad onta di certi difetti di conformazione, possono essere atti ad utili usi, quando invece sarebbe

dannoso il passar sopra a questi medesimi difetti nei primi, essendo certo che si trasfondono nelle produzioni loro e vanno sempre più aumentando. Gli stalloni devono essere belli, ben fatti, di buona razza, robusti, di buon paese, e debbono congiungere ad un perfetto esteriore la docilità ed il coraggio. Escludere si dovrebbero affatto quei cavalli radicalmente difettosi nelle proporzioni, giacchè le parti in essi sproporzionate lo divengono ancor più nella prole che danno; e se anche tali vizii non si veggono recare positivo detrimento nei padri privano però senza dubbio i figli d'ogni agilità, di ogni libertà nelle membra, d'ogni pieghevolezza ed elasticità. È poi indispensabile un sommo rigore per ogni qualunque affezione morbosa, o vizio organico, tale da potersi trasfondere nella prole; bisogna cioè rifiutare ogni stallone affetto di bolsaggine, del moccio, del ticchio, siccome pure non sono da ammettersi gli stalloni con oftalmie originarie ed altri difetti che i pratici ben facilmente riconoscono.

Che se noi accordiamo che si possano per mezzo della generazione trasfondere nei puledri le buone o le cattive qualità originarie od acquisite de' procreatori, dobbiamo tanto più ammettere che possano perpetuarsi i difetti d'organizzazione ed i vizi negli umori. Non è però da credersi che tutte le malattie classificate nel numero delle ereditarie lo siano veramente, ed in fatti le corbe, gli spaventi non sono per lo più nel cavallo altro che quello che vien detto esostosi nell'uomo. Queste esostosi ponno derivare da cause interne ed esterne: nel primo caso le produzioni possono parteciparne, nel secondo possono e devono andarne esenti. Questo si verifica in quasi tutte le malattie; ma siccome è difficile assai il distinguerne le vere cause, noi crediamo il più sicuro mezzo quello di non isceglierе che animali affatto sani.

Gli stalloni devono tenersi in istalla tutto l'anno ed essere sempre nutriti al secco, imperocchè il nutrimento verde gl'indebolirebbe, ed introdotti ne'pascoli, ivi si frammischierebbero alle mandre, ove nulla potendo ritenerli dal correre verso le cavalle, essi le salterebbero indistintamente, rendendo in tal modo inefficace ogni disposizione pel buon governo delle razze. È altresì necessario di tenerli in un moderato esercizio opportuno alla loro conservazione, nel tempo in cui non si destinano alla monta; ma non bisogna confondere questo esercizio con quello che potrebbesi chiamare lavoro. Si darà allo stallone un nutrimento proporzionato a questo esercizio istesso, avvertendo

che deve essere più abbondante nel tempo della monta; ma non devesi mai per titolo veruno prodigargli il fieno, perchè in tal caso, allorchè giunge ad una certa età, diventa facilmente bolso, e soprattutto se ne mangia molto.

Tutte le avvertenze notate fin qui sono state e son tuttavia praticate più interamente e più giudiziosamente in Piemonte che in ogni altra parte d'Italia. Colà gli stalloni usati da' privati al mantenimento delle razze vengono visitati, da un ispettore del governo, il quale solo determina e decreta se debbano essere adoperati; e son pure accuratamente visitate le cavalle, ed escluse dal ricever la monta le mocciose, le farcinose, le cieche, le lunatiche, le bolse, le scabbiose ec., sotto pena di confisca dello stallone che le cuoprisse. Nel medesimo tempo questi delegati alla ispezione delle razze provinciali hanno ordine di spargere ovunque gli avvertimenti e le nozioni delle quali maggiormente abbisogni ogni località, e di ricevere e presentare al governo tutte le domande o progetti che lor sembrino degni d'essere presi in considerazione. Queste misure bene eseguite hanno di molto migliorate le razze sarde, nè v' ha dubbio che, adottate per ogni dove dai governi civilizzati, non fossero per tornare di grandissimo vantaggio al prosperamento delle razze.

CAPO III.

DELLA CAVALLA.

Le cavalle d'Ausonia eran decoro
Dei trionfi de're: quella memoria
Oggi è rampogna alle nepoti loro.

CHIABRERA.

È stato ed è tuttora quistione se maggiore influenza nella qualità della progenie debba attribuirsi allo stallone che alle cavalle. I più hanno deciso in favore dello stallone; e non è dall'altra parte mancato chi abbia parteggiato per la cavalla. Noi dissentiamo dagli uni e dagli altri, e teniamo che la influenza del maschio debba considerarsi eguale a quella della femmina, così appunto come i fisiologi decidono che debba credersi della razza umana. Il perchè torna indispensabile porre non meno attenzione alla scelta della cavalla che dello stallone. La taglia delle

cavalle dee tenere più al grande che al mediocre senza però essere affatto sproporzionata a quella dello stallone, perchè ne risulterebbe un puledro o soverchiamente lungo di gambe, o di corpo troppo sottile. E siccome i puledri partecipano quasi sempre delle forme della madre nelle parti anteriori, dovranno le fattrici avere un'ampio petto, ed essere esenti dal difetto, che nelle cavalle è molto comune di essere basse anteriormente. Avranno spazioso torace e largo fianco, perchè una cavalla di meschino petto e di corpo esile non produce mai robusti puledri; non saranno troppo adipose, come pure si rifiuteranno quelle scarse di latte. Quest'ultimo vizio deve tanto più trattenerci, quanto chè un puledro allattato da scarsa nutrice, resta per sempre gracile, piccolo e delicato, sapendosi che lo sviluppo e la forza del puledro dipende dall'abbondanza, e dalla qualità del latte che succhia. Si escluderà assolutamente ogni cavalla che teme il solletico, e che perciò respinge ed offende il puledro allorchè questi le si presenta per poppare: si potrebbe nondimeno tollerare una faltrice con tal difetto qualora fosse di rara bellezza; ed in tal caso si ovvierebbe ogni inconveniente, affidando a qualche altra cavalla la cura di nutrire la sua produzione. È necessario che le cavalle siano di tutti i loro crini fornite onde difendere si possano dagl'insulti delle mosche e di ogni altro insetto: la tranquillità nelle giumente, allorchè stanno pascolando, procaccia loro un latte buono e copioso, che visibilmente diminuisce invece e si altera, per l'irrequieta agitazione onde sono perturbate, quando non hanno i mezzi di liberarsi da quelle noje. Si potrebbero tuttavia ammettere in razze anche quelle sprovvedute di crini, sempre che fossero di un distinto aspetto, ed a tal mancanza si supplirebbe coll'applicar loro code posticcie. Una sterilità ben comprovata è un'altra ragione per escludere una cavalla dalle razze, ma bisogna prima assicurarsi che la sua infecondità derivi da lei veramente, e non già dallo stallone, o dagli stalloni coi quali ebbe commercio. Infruttuoso per lo più riesce l'accoppiamento nelle cavalle troppo grasse, troppo giovani, o soverchiamente vecchie, siccome pure è assolutamente vano il lusingarsi di aver frutto da una cavalla di matrice difettosa. Quanto poi a quelle che sono di freddo temperamento e sdegnano costantemente lo stallone, il miglior espediente si è di rifiutarle: e ridicola impresa in vero deve dirsi quella con cui taluno tentò per mille modi di eccitare in esse degli stimoli. Abbastanza numerose sono le cavalle feconde, e vano è sempre il voler costringere

la natura: e chi si mette a tal prova è ben felice se alla fine del gioco non solo non s'è arricchito di nuovi puledri, ma non ha perduto l'animale sul quale ha tentato le sue esperienze.

Come in tutte quante le specie degli animali, la cavalla è più precoce del maschio, lo che però non deve indurci a porla in commercio collo stallone prima ch'ella abbia toccato i quattro anni. Quello che si è detto del maschio che non è giunto ancora al perfetto sviluppo delle sue forze, o che incomincia a decadere, devesi ripetere della femmina, la quale, se non è ancora interamente sviluppata, non produce che puledri di debole costituzione, o non dà che spregevoli produzioni, se è avanzata in età, e se comincia essa pure a decadere: non è a far caso delle eccezioni che si potessero citare.

Le cavalle debbono avere il mantello consimile a quello degli stalloni, ed essere sane e non affette da mali che possono, siccome abbiamo più sopra osservato, passare naturalmente alle produzioni. Se poi vennero cavalcate prima di essere presentate allo stallone riescono più docili e meno renitenti alla monta; anzi questo è un mezzo per calcolarne prima il vigore e la forza.

È osservazione costante che acquistano maggiore attitudine a riprodursi quelle cavalle le quali cibano il verde nel tempo in cui hanno commercio collo stallone, che non quelle le quali sono tenute col regime del fieno, e dell' avena entro la stalla: si è inoltre dall'osservazione ricavato che quelle nutrite sempre al secco, ed a cui si somministrò il medesimo nutrimento dopo la copula, non possono generalmente produrre che puledri di limitate forze, e scarseggiano per lo più di latte: siffatto inconveniente ha luogo altresì quando non siano mai state condotte ne' pascoli prima di essere montate, o perchè il loro stomaco abbia d'uopo di essere già avvezzato all'erba, o perchè abbiano mestieri di essere già abituate agl' insulti delle mosche e delle intemperie, onde poter godere della tranquillità necessaria. Le cavalle adunque dalle quali si possono ottenere le migliori produzioni sono quelle che tengonsi di più nei pascoli, cioè che stanno il minor tempo possibile nelle stalle, laonde non vi si debbono rinchiudere se non quando i pascoli mancano d'erba affatto, e le fredde piogge sovraggiungono: e ciò ancora non si deve fare se non durante la notte, essendo ottima cosa il trarle dai loro chiusi nel giorno. Ma ciò non si dovrà fare che quando il tempo non sia piovoso: in caso diverso si tratterranno alle stalle, perchè quantunque i pascoli siano dopo la

pioggia molto nutrienti, essi però convengono soltanto ad animali avvezzi a restar sempre a cielo aperto, tanto più che si può nella stalla supplire cogli alimenti secchi alla mancanza di erba. Non è poi da tacersi che il freddo della rugiada e della brina è loro funesto, e che la pastura dell'erba che ne è sparsa, dev'esser loro impedita, finchè il calore del sole non si è fatto abbastanza sentire sul suolo. Le cavalle cessano generalmente di generare a dodici o tredici anni: le più focose soltanto vanno talvolta a quindici. Gl'Inglesi vantano la loro *Lady Marie* famosa cavalla saura, la quale, all'età di ventun'anni, dette un figlio che fu celebre del pari. Ma questo caso è pur esso un'eccezione e nulla più.

CAPO IV.

Della Monta

È consiglio miglior per l'amorosa
Fra studiate ritorte e adatte funi
Costretta sì, che mal sottrarsi possa
Caparbia, e rinculare e tirar calci.
E prima lo staffier le appressa un vecchio
Ronzon, cui lunga esperienza ed arte
Consumò dell'amor nella decenne
Scola, nel seno a provocarle i molli
Affetti delle spose, e quinci appresso
Alla monta gli ammette, in sua leggiadra
Fierezza e dell'età nella gran possa,
Spavaldo uno stallon che la consola
Nel suo delirio.

Anonimo. *Lo stallone alla monta.*

Quantunque le cavalle si trovino forse in tutti i mesi disposte all'accoppiamento, pure è oggimai stabilito, almeno pei nostri climi, che si produce a questa operazione nei soli mesi di aprile, maggio, e giugno. Se le cavalle venissero soddisfatte fuori di quest'epoca, ne nascerebbero molti inconvenienti. Imperocchè se innanzi, portando le cavalle undici mesi, giungerebbero al termine della loro gravidanza in inverno, e prima che le erbe fossero spuntate, per cui i puledri potrebbero cadere vittima della rigida stagione, e della mancanza in cui le madri si troverebbero di un nutrimento proprio a provvederle

di buon latte. Se invece venissero accoppiate dopo l'accennato periodo, esse perverrebbero a deporre i loro parti nella cocente stagione, e conseguentemente allorquando i puledri di tenerissima età sarebbero eccessivamente tormentati dagl'insetti, e mancherebbero del tempo necessario ad acquistare le forze che si richieggono onde resistere agli insulti dell'inverno.

Nel periodo di tempo in cui le cavalle vengono sottoposte alla monta si avrà cura di aumentare la quantità dell'avena che loro si amministra, e non sarà inopportuno di aggiungere all'ordinario alimento una giumella d'orzo buono e purgato, sì prima che dopo l'accoppiamento, e di mescolarlo coll'avena istessa, quando lo rifiutino separato. Sarà poi non meno necessario l'osservare che non vengano mai abbeverate prima della monta, sia sul mattino che sulla sera; e tutte queste attenzioni si avranno anche per gli stalloni.

Le cavalle non debbonsi condurre all'accoppiamento se non nelle ore più fresche del giorno. Non è fuori di luogo l'avvertire a questo proposito che lo stallone se è d'assai vigoroso, non deve mai più di una volta per giorno consumare l'atto della riproduzione: che se non è di tale robustezza conviene lasciarlo in riposo ogni quarto giorno, e se manca per forza o per età non dovrà essere presentato alla cavalla che una sola volta ogni due giorni, di modo che verrà con un moderato uso a produrre di più. Non è difficile rilevare da ciò che il numero delle cavalle per la monta d'ogni stallone è assai variabile, a tenore delle circostanze al medesimo relative; ma per regola generale può dirsi ch'egli non debba oltrepassare le venticinque o le trenta nel corso dei tre mesi indicati, perchè se si nota che la monta vuol essere ripetuta fino a tre volte sulla medesima cavalla perchè si possa essere certi ch'essa è rimasta fecondata, col numero di trenta cavalle si avrebbe di che far fare allo stallone una monta per giorno, *maximum* della misura da noi stabilita.

Sceglicsi per la monta un locale rinchiuso ed attiguo alla stalla, il terreno del quale sia compatto, solido, ed asciutto, affinchè la monta non riesca infruttuosa col trovarsi lo stallone e la cavalla mal fermi nei loro movimenti. Praticavasi altre volte il sistema di legare fra due colonnini la cavalla, col mezzo di due venti i quali erano assicurati alle due campanelle de'colonnini. Questo metodo fu abbandonato per gl'inconvenienti che troppo sovente succedevano agli stalloni, urtando od imbarazzandosi fra quelle colonne, e si è oggi



Stallone, e Cavalla alla Monta.

generalmente adottato di tenere la cavalla a mano (Tavola XI). Il terreno di tal locale deve essere pinttosto ineguale, onde agevolare allo stallone la monta; nella parte più bassa si pone la cavalla, quando sia più alta dello stallone, siccome per lo contrario conviene collocarla nella maggiore elevazione, quando sia di taglia inferiore.

Importa moltissimo che siano più d'una volta soddisfatte quelle cavalle che sentono veri desiderii d'accoppiarsi, siccome pure non debbonsi allo stallone offerire quelle che provano debolmente tali desiderii, ed in cui non sono che apparenti. Senza una tale precauzione non si farebbe che un' inutile impiego delle forze degli stalloni. I segni a cui si può conoscere una cavalla in caldo sono il continuo suo nitrire, la sua tendenza costante di accostarsi al primo cavallo in cui si abbatte, il gonfiamento della parte inferiore della vulva, e lo scolo di un liquore viscoso e bianchiccio detto ippomane.

Le cavalle destinate alla monta, siano esse ferrate o no, dovranno sempre venire imbalzate, onde evitare i disordini, e le ferite che potrebbero esse recare allo stallone. Tali accidenti hanno luogo specialmente quando esse non sono perfettamente in caldo, e quando soffrono il solletico. Il modo più idoneo a vincolarle sarà il seguente. Cingansi alla cavalla le pastoje delle estremità posteriori colle fascie di cuojo che diconsi balze, ad ognuna di queste sia attaccato un'anello per ciascuno de' quali si fa passare una medesima corda, i di cui due lati venendo ad incrocicchiarsi sotto il ventre, passano fra le due gambe anteriori, e vanno ad unirsi sopra il collo per mezzo di un nodo scorsojo che può facilmente sciogliersi ad ogni evento. A tale precauzione aggiungasi che se mai la cavalla, per inquietudine od agitazione, disturba o disvia lo stallone, potrà essere contenuta dal torcinaso, ed anche da una morsa quando occorra, avvertendo però di scioglierla da questo tormento, tosto che lo stallone se ne sarà bene impadronito. È inoltre essenziale di assicurarsi della coda della cavalla che potrebbe opporre ostacolo alla copula, e perciò si attaccherà al tronco della coda stessa una corda che verrà fermata ad un anello posto a tal uopo nella parte superiore della suaccennata collana, vicino al garrese.

Trovandosi in cotal modo disposta la cavalla, si presenterà ad essa lo stallone condotto da due uomini a tal uopo esperti, i quali lo terranno per mezzo di una corda assicurata al cavezzone e gli faranno far così intorno alla cavalla uno o più giri. Tosto poi ch'egli si trovi

pronto, verrà dai cavallari indirizzato ed ajutato all' opera con tutte le cautele che la pratica avrà loro suggerite. I replicati e vivaci movimenti della groppa, e specialmente quelli del tronco della coda, e gli sforzi per ispingersi più oltre sono indizi sicuri che l'atto è consumato, ed a ciò debbono porre attenzione somma i cavallari, stantechè molti stalloni scendono dalla cavalla senza aver compiuto la copula. In quanto agli stalloni che cuoprono per la prima volta, debbonsi essi destinare a cavalle docili e mansuete e che abbiano già avuto commercio con altri cavalli. Un'altra buona osservazione si è che molti cavalli vengono distratti e conturbati da un soverchio numero di astanti, per la qual cosa ci par bene ripetere a quest'uopo il proverbio fiorentino che dice « Chi non ci ha che fare, se ne vada ».

La pronta ejaculazione dello stallone e la tranquillità della cavalla sono un presagio di perfetta fecondazione. Si trovano dei cavalli che si affannano e si spossano montando molte volte inutilmente la cavalla, in tal caso sarà utile il munirli di occhiali, perchè così restano più raccolti. Gli stalloni poi che slanciansi con furore sulla cavalla come pure coloro che all'atto della copula, si drizzano sulle estremità posteriori, al punto quasi di rovesciarsi, devono essere tenuti dai palafrenieri, e tirati con forza in basso. Altrettanto si farà con quelli che alla vista della cavalla cominciano di lontano ad impennarsi: per lo più si ritiene quest' atto per una prova di gagliardia, come è veramente, e perciò si permette che il cavallo vi si abbandoni, senza riflettere che i garetti ne soffrono moltissimo. Se poi lo stallone mostrasi freddo, e resta per alcun tempo tranquillo vicino alla cavalla, conviene allontanarnelo, e dopo alcune giravolte farlo ad essa avvicinare poco a poco finchè trovisi in punto di cuoprirla.

Quegli stalloni finalmente che per soverchio fuoco e vivacità, allorchè vengono guidati alla monta, sbuffano e grondano sudore, nè possono per ciò ben disporsi alla copula, è meglio ricondurli alla scuderia e provarli nuovamente dopo alcuni istanti. Generalmente però tali stalloni debbono scartarsi, come ho veduto sovente farsi a Casale, per la buona avvertenza che quasi mai fecondavano le cavalle che loro venivano sottoposte, o davano pessimi puledri.

L'accoppiamento a mano riesce pure utilissimo a facilitare allo stallone i mezzi di scendere dalla cavalla, per un lato ajutando lui in questa operazione, e per l'altro facendo avanzare la cavalla. Nei

vecchi metodi le persone incaricate di condurre lo stallone alla monta, lo ritraggono generalmente a forza per farlo scendere dalla cavalla, e così obbligano i garetti, già vivamente affaticati nel coito, a nuovi sforzi per i quali si produce poi nei cavalli un pronto guasto in queste parti.

Noi crederemo pure ben fatto, che, dopo sceso, lo stallone si facesse passeggiare in faccia alla cavalla affinchè questa potesse contemplarne le forme, ad imitazione di quanto abbiam veduto usare in Polonia, ove si sono immaginate delle stalle a due file così disposte, che le cavalle che stanno nell'una abbiano sempre dinanzi nell'altra fila gli stalloni che le hanno fecondate. Le due file non son divise che da stipiti di legno con grandi aperture, per lasciare aperta e comoda la vista che abbiamo detto. Così si ottiene un vantaggio vero, senza incorrere il pericolo che gli stalloni si corrompano e scolino, *come giornalmente accade in quelle stalle nelle quali trovansi promiscui cavalle, stalloni e puledri.*

Compinta la monta, si riconduce lo stallone alla stalla: se trovasi riscaldato, fa duopo stropicciarlo finchè torni perfettamente asciutto, indi coprirlo colla sola coperta di tela, e lasciarlo quieto e tranquillo. Non bisogna abbeverarlo, nè somministrargli foraggio, o avena od orzo, se non due ore dopo l'accoppiamento, lo che farà sentire la necessità che lo stallone sia governato prima d'essere condotto alla monta.

Sarebbe a desiderare per la conservazione dello stallone, le di cui forze non si debbono impiegare che col massimo profitto, che non venisse condotto alla cavalla, se non dopo essere certi ch'essa sia veramente in caldo, il che si ottiene presentandole prima un vecchio ronzone, al quale poi si sostituisce il vero. Operata la monta si dovrà rinchiudere la cavalla per dodici o quindici giorni di seguito, senza mai ricondurla allo stallone, ed in capo a questo tempo, per accertarsi se è stata fecondata, le si presenterà di nuovo lo stallone, dal quale si lascierà, quand'essa non lo sia, come prima montare, e si potrà all'incontro ritenere generalmente come un contrassegno di fecondazione il suo rifiuto.

Un pessimo metodo, e pur troppo ancora frequentemente usato è quello di lasciar errare uno stallone entro un pascolo ben custodito in mezzo a quel numero di cavalle che si vogliono col suo mezzo fecondare, rimettendo ad esso la scelta di quelle alle quali più gli

piaccia di unirsi. Mentre si crede di ottener così una più certa fecondazione delle cavalle, se ne ottengono invece due svantaggi reali, ognuno dei quali dovrebbe bastare a disgustar per sempre i proprietarii delle razze da questo modo d'operare la monta. Prima si è che lo stallone si anerva e apossa, e diviene impotente e bolso in brevissimo tempo; ed abbreviandosi così la vita, viene in realtà a dare meno e men buoni puledri che non accaderebbe se fosse regolato e condotto. Secondo, che spesse volte lo stallone si innamora di una sola cavalla, non salta che quella e vi si consuma, e frattanto passa il tempo in cui l'altre sono in fiore, e termina la stagione senza che esse siano state fecondate.

Un altro metodo non meno male inteso è quello di introdurre a sera un cattivo e vecchio ronzone nella camerata delle cavalle, per poter da lui la mattina avere indizio di quelle che sono in fiore, e sottoporle ai buoni stalloni: avvegnachè, chi assicura che il ronzone non abbia, durante la notte, saltata la cavalla mentre il cavallaro dormiva? in tal caso quello che è fatto è fatto, e in capo ad undici mesi non è raro veder nascere uno schifoso puledro da quelle cavalle che si credeva avessero concepito dai migliori stalloni della razza. Ambedue questi metodi non sono buoni ad usarsi che trattandosi di cavalle non ancora sottomesse alla doma, o di quelle destinate alla riforma, e dalle quali tutto ciò che si ottiene è pur qualche cosa. I maremmani chiamano questo modo di fecondare = *far carne* = denotando che così non è a sperarne gran buoni frutti, ma solamente cavallacci da vendere per gli usi più comuni.

Finita l'epoca della monta gli stalloni debbono essere ricondotti al deposito, ove saranno immediatamente visitati dal veterinario e dal direttore, i quali ordineranno quelle purghe e regole che stimeranno necessarie. È costume di molti cacciar sangue agli stalloni, dopo finita la monta, ma ciò non è da farsi se non nel caso che qualche malattia sopraggiunta lo esiga, essendo già abbastanza grandi le perdite che hanno fatto nel tempo della monta. Basterà solo il farli bere in bianco per dieci o quindici giorni, e dar loro per altrettanti giorni una porzione quotidiana di crusca oltre l'alimento ordinario.

Quando si hanno fondati indizii del concepimento di una cavalla (e il più chiaro sintomo è la immediata perdita del suo brio naturale), si dee impedire che qualunque puledro od altro cavallo intero l'avvicini, perchè questi non fanno che riscaldarla, e possono

procurarle un aborto, principalmente nei primi mesi di pregnezza: che se poi ne diventa amorosa, si strugge in desiderii, e quantunque pregna non si rifiuta all'accoppiamento. Non si dà però mai il caso della superfetazione: si sono vedute, è vero, delle cavalle deporre due puledri ad un parto, e quantunque un tale accidente si tenga per rarissimo, se ne hanno degli esempi; ma non si può un tal caso chiamare superfetazione, poichè non è già che esse concepiscano in diversi tempi, nè portino dei feti d'ineguale volume, i quali vengano l'un dopo l'altro alla luce in epoche diverse. La superfetazione è impossibile in onta della contraria opinione di alcuni autori, i quali riferirono inconsideratamente l'esempio d'una cavalla che partorì una mula pregna d'un'altra mula. Quest'avventura è assurda quanto lo è l'opinione del Ruini, il quale valentemente si fa a presagire il sesso del feto concepito, a tenore del lato verso il quale lo stallone ha maggiormente inclinato nel montare la cavalla, ed anzi assegna varie prescrizioni onde collocare la cavalla in modo di costringere la natura a dar maschi anzi che femmine.

Non v'ha che un mal inteso interesse il quale possa persuadere d'aggravare di lavoro, senza riguardo alcuno, sì le cavalle pregnanti che quelle di recente sgravate, impiegandole ad ogni specie di servigi. Qual frutto può mai aspettarsene, e qual nutrimento possono esse dare al feto che portano, od al puledro che allattano, se mancano d'una libera pastura, e di quel riposo che al loro stato è tanto necessario? Con che per altro non vogliamo inserire che sia bene tenerle in un completo stato d'inerzia, eccesso pur esso che tornerebbe egualmente a svantaggio. Vuolsi in ciò tenere un termine medio; avvegnachè se frequentissime sono le prove che la troppa fatica nuoce, sono pure ovvii i casi ne' quali abbiam veduto il troppo lungo riposo cagionar danno alle cavalle pregne o fattrici. Eccone uno riferito dal chiarissimo veterinario Toggia. « Nel 1808, egli dice, essendo i Francesi in possesso del Piemonte, ristabilirono la razza dei cavalli alla Regia Mandria della Venaria. Di tutte le cavalle, che, in quell'annata, si trovarono pregnanti, le une abortirono, e le altre diedero in luce puledri piccoli, magri, deboli e mal conformati, che pochi giorni dopo la nascita morirono, attesa la caparbietà di quel direttore, che a malgrado de' miei suggerimenti nella qualità di veterinario di detto stabilimento, non volle mai sottoporre dette cavalle sopraccariche di pinguedine ad alcun esercizio ». Gli è dunque solo

contro l'eccesso della fatica che noi ci pronunziamo, perchè da esse vengono le cavalle alterate nelle loro funzioni, ed il feto che portano non che il puledro poppante, devono del pari soffrirne e riuscire gracili e fiacchi. Per quest'ultimo poi vi sono degl'inconvenienti maggiori, poichè sia per l'indebolimento che riceve dal continuo correr dietro alla madre, sia per la qualità cattiva del latte che provvede alla sua sussistenza, viene bene spesso assalito da moltissimi malori che in lui annunziano una depravazione nell'intero organismo. I proprietari non dovrebbero proporsi che il maggior ben essere dei puledri, e se anche la prospettiva del guadagno li guida, dovrebbero por mente che quanto più le produzioni delle loro cavalle riusciranno perfette, tanto più proficua ne tornerà la vendita.

Debbesi ancora riprovar qui altamente l'uso di far coprire le cavalle dopo nove giorni che si sono sgravate, sotto il pretesto di procurar loro un più pronto concepimento, e di costringerle col nuovo parto a deporre ogni umore impuro. È nn tal uso di sommo detrimento non solo alla moltiplicazione, ma ben anco alla perfezione della specie, perchè, in primo luogo, non è difficile di verificare nelle razze ordinarie in cui ha effetto un tal uso, che tutte le cavalle che furono ricoperte non riproducono tutti gli anni, e che di quelle le quali vennero accuratamente coperte e governate, i due terzi appena danno prole nello stesso anno; ed in secondo luogo quelle che, coperte nove giorni dopo il parto, vengano nuovamente fecondate non forniscono poi ai loro primi puledri se non un latte torbido e sieroso, mancando nello stesso tempo della miglior parte della sostanza che abbisognerebbe al perfetto sviluppo del feto nuovamente concepito, e che viene sottratta dal succhiare giornaliero del puledro lattante. Da una simile divisione di forze nella cavalla, fatta madre e nutrice ad un tempo, e dall'impossibilità in cui viene posta di fornire al feto ed al puledro, quanto a ciascun d'essi abbisogna, e quanto dar loro potrebbe, se non dovesse provvedere esclusivamente che alla sussistenza o dell'uno o dell'altro, non possono risultare che meschine o vili produzioni. Si conoscerà più completamente l'erroneità di simile uso, quando si rifletta che la fatica di portare il feto, e di allattare contemporaneamente, fa per necessità invecchiare innanzi tempo le cavalle, e procura loro assai più presto l'esclusione dalle razze. Una eccezione sola può farsi per le cavalle robustissime di lor natura, e le quali non abbiano figliato prima dei cinque anni:

queste sul decimo anno potranno sì essere di nuovo montate e fecondate appena finito il parto, ma a condizione che non allattino il puledro oltre il settimo mese, perchè tutta la loro robustezza non reggerebbe a questo doppio alimento. Queste robustissime cavalle che hanno cominciato tardi a concepire, hanno, specialmente dopo il decimo anno fortissimi stimoli, e sono in istato di figliare infino a quindici o sedici.

SEZIONE TERZA

DEL PARTO E DEL PULEDRO

CAPO I.

DELLE VARIE SPECIE DEI PARTI.

Moderatrice del pensier d'amore
Pose natura al parto un' aspra legge
Di timor, d'incertezza e di dolore.
Però quella virtù che il tutto regge
Diè un'altro affetto della madre al core,
Che nel penoso istante la sorregge.
Diè alla madre l'amor del nuovo nato,
Che la consola in quell'orrendo stato.
Fabgoni.

Per ogni specie di animali, la natura ha determinato un certo spazio di tempo, oltre il quale le diverse femmine non portano i rispettivi loro feti; come pure esse non si sgravano prima di un prefisso termine, eccetto che in que'casi straordinarii, i quali scostandosi dalle leggi della natura, non possono servire di norma. Abbenchè siffatte differenze di epoche rispettive in ogni specie non possano essere spiegate, nè si possa dire se siano dedotte dal temperamento, dalla statura, e dalle forze in ogni specie, o dal volume dei feti, e dalla loro robustezza, si potrebbe nulladimeno congetturare con qualche fondamento che queste specifiche particolarità appoggiate a leggi generali, essendo più o meno contrassegnate negl'individui della medesima specie, potessero produrre alcune piccole variazioni nel termine fissato, vale a dire o anticipato o ritardato di pochissimi giorni, giacchè dalla disamina dei diversi parti, e dai varii fenomeni che sono il risultato dell'atto generativo, si ritrova che non fu questo termine stabilito nè al minuto, nè all'ora. Sono però queste variazioni più comuni nella specie umana, ed in quelle degli animali sottoposti all'impero dell'uomo, che non in quelle le quali vivono in piena libertà; come ancora si osserva

che generalmente parlando, portano meno tempo le femmine moltipare, che quelle che partoriscono un feto solo. Porta la donna nove mesi, otto le femmine dei cervi e dei daini, cinque la pecora e la capra, quattro la scrofa, la cagna e la gatta due, la lepre uno. La cavalla che anche più raramente della donna partorisce gemelli non si sgrava che dopo undici mesi compiuti di più o meno giorni.

Allorchè il grande abbassamento del ventre, l'incavarsi dei fianchi, il muovere lento e difficile della cavalla ci assicurano essere imminente il parto, convien ridurla sola in uno dei giacili da noi descritti nella divisione delle stalle, e quivi lasciarla libera e sciolta, con un buon letto di paglia preparato.

Tre specie di parto si distinguono nella cavalla siccome nella donna: 1.° *il parto naturale*: 2.° *il difficile*: 3.° *quello contro natura*, che ha luogo allorquando il puledro presenta male alla bocca dell'utero quella parte che dovrebbe offerirsi per la prima, oppure ne presenta tutt'altra. La posizione adunque del feto nella matrice della cavalla sembra poter essere soggetta alle stesse variazioni cui soggiace quella del feto umano. Tutti i feti hanno nell'utero delle rispettive loro madri una particolare posizione, la quale abbenchè non sia sempre la medesima; tende però nello stato naturale a rendere, o nell'uno o nell'altro modo, l'uscita dei medesimi più facile nelle varie epoche fissate dalla natura. Il prodotto della cavalla riscontrasi situato orizzontalmente alla direzione dell'utero: il suo corpo disteso ora sopra un piano, ora sopra l'altro in modo che la groppa corrisponde al fondo della matrice, mentre la testa guarda il collo e l'orifizio posteriore del viscere. L'incollatura incurvata verso la parte anteriore del torace dà a questa medesima testa una posizione tale che la di lei estremità superiore, cioè l'occipitale, guarda più direttamente il precitato orifizio, mentre la punta del naso è rivolta verso lo sterno: sono le gambe di dietro o ripiegate, o distese lungo il ventre, come accade ancora di ritrovarle alcune volte poste tutte e due, ora nell'uno, ora nell'altro gambo della matrice. In quanto poi alle estremità anteriori, sono per lo più ripiegate lungo le articolazioni delle coste con lo sterno, dirigendosi il piede verso il ventre; ma alcune volte riscontransi ancora distese lungo le parti laterali della testa, in modo che recandosi le ugne posteriormente all'utero, appoggiano sopra il collo del viscere. Quantunque però quest'ultima posizione delle gambe dinanzi non presenti una somma difficoltà per il parto,

nulladimeno si scosta dall'ordine naturale, e rende l'uscita del feto sempre più penosa, dovendo in questo caso la testa e le gambe sortire, insieme riunite, dall'utero e dalla vulva. Tale è la posizione che presenta il feto nell'utero della cavalla, ed ogni qualunque posizione contraria a quella testè mentovata, costituisce uno stato contro natura, e rende il parto più o meno difficile. Assai più frequenti però sono i parti contro natura nell'umana specie, anzichè in quella de' bruti, e la ragione di ciò si può col confronto di fisiologiche differenze tra l'una e l'altra dimostrare. Il feto umano ha maggiore facilità a situarsi in modi diversi atteso la positura perpendicolare dell'utero della madre, la conformazione della matrice in essa, i varii e moltiplici suoi atteggiamenti or ritta in piedi, or seduta e coricata, or supina, or per un fianco, or boccone, che costringono il feto a varii movimenti analoghi; il cattivo regime a cui talvolta è costretta la donna, il poco suo esercizio, la somma irritabilità in essa del sistema nervoso, le vive passioni ond'è talvolta agitata, finalmente le scosse tanto morali che fisiche cui per mille circostanze la donna va più soggetta che la femmina di qualsiasi altro animale.

Il *parto naturale* non richiede nella cavalla soccorso alcuno, ma può essere disturbato dalla importuna presenza di molte persone che in tali occasioni radunansi nella stalla. Giunto il feto al giusto volume che deve acquistare, la matrice si trova estremamente tesa ed irritata, ed al momento del parto le fibre di essa contraendosi si ristringono, e tentano per così dire di liberarla del corpo che rinchiude. Intanto il feto sentendosi incomodamente rinserrato a motivo della maggiore compressione che prova, reagisce egli stesso contro di questa per mezzo de'muscoli della respirazione, i quali provano l'irritazione medesima della matrice, si agita, e tenta varii movimenti onde rompere le membrane che lo avvolgono, ed aprirsi una strada fuori della stretta cavità che lo rinserra. Tale è il modo onde comincia la fatica del parto, e tali ne sono verisimilmente le principali cagioni. Ma gli sforzi della madre sono senza paragone più vivi di quelli del feto, e perciò accade più di frequente che una cavalla deponga il feto morto, anzichè un feto vivo esca dalla matrice di cavalla estinta.

Il *parto laborioso o difficile* può esser tale o per fisica debolezza della madre, o per soverchio volume del feto, e talvolta per l'una e per l'altra di queste cause. La debolezza della madre si manifesta con sintomi facili a rilevarsi, e sui quali non può cadere equivoco.

Evidentemente debole è la contrazione dell' utero in quella cavalla che avendo la vulva semi aperta, e che avendo già in corso lo scolo delle acque, non prova che leggieri pondi. In tal caso vuolsi aver ricorso ai rimedii corroboranti, ed agli uterini, e fra questi ultimi alla polvere di sabina in dose di due oncie circa in quattro libbre e mezzo di vino generoso tiepido. Nel parto difficile, per lo sproporzionato volume del feto, la madre trovasi in istato di malattia assai più grave, imperciocchè impiegata in vivi dolori, non può in onta dei più violenti sforzi, liberarsi dal feto. In tal caso è duopo ricorrere alle i zioni d'olio alla vagina ed all'orifizio uterino, ma onde sgombrare l'intestino retto dalle feccie che potrebbero impedirne l'effetto, è conveniente di far prima uso dei clisteri emolienti. Che se ad estrarre il feto bisognasse mai l'introduzione della mano, o quella di qualche istrumento, è duopo ricordarsi che non troppo comuni sono le cognizioni e le cautele indispensabili a sì importante operazione, e che è imprudenza il rimetterne l'esito al primo temerario che si presenta. Tali casi esigono l'opera dell'uomo consumato nello studio dell'arte, ed inoltre non devesi procedere all'operazione che dopo avere sicura prova che insufficienti sono gli sforzi della cavalla; il momento opportuno onde introdurre la mano o gl'istrumenti è sempre quello in cui trovansi sospesi i fremiti, siccome pure il tempo di agire onde estrarre il feto è costantemente quello in cui i dolori si rinnovano.

Riguardo poi al parto *contro natura*, o si tratta di rimettere il feto nella sua giusta posizione entro la cavità, quando sia viziosamente situato, e noi non possiamo qui che raccomandare la migliore scelta del veterinario operatore, oppure si tratta di estrarre il feto morto dall'utero, e l'ostetricante potrà riconoscere questo caso dalla mancanza dei movimenti del feto nella matrice della cavalla già giunta ad un certo periodo di pregnezza, dai dolori che dimostra, dai brividi onde viene assalita, dal puzzo dell'alito, e dall'umore fetente che le scola dalla vagina. Se la natura non si adopera da se medesima a liberare la cavalla, l'arte dee venire in suo soccorso onde cooperarvi ma con tutta precauzione. Si dovrà pertanto finchè la matrice sia chiusa, desistere da ogni tentativo, il quale non farebbe che stancare la cavalla senza riuscire a nulla, e quando l'orificio cominci a dilatarsi si potrà procedere all'operazione. Avvertendo sempre che non trattasi di costringere, ma solo di agevolare il parto. A tal uopo si unge d'olio la vagina, ed in essa si introduce la destra d'olio

parimente cosparsa fino all'orificio interno della matrice. Quando la mano si è finquì cautamente insinuata, si tenta di favorire il dilatamento dell'utero, in esso leggiermente intromettendo le dita, e tutta la mano finalmente. Se dopo tutto ciò si sente che le membrane onde il feto è avviluppato non sono peranco rotte (e ciò può essere facilmente conosciuto, provandosi in tal caso una sensazione, come se si toccasse una vescica gonfiata), si forzano con un dito, afferrando immantinente il feto e ritraendolo. Questa operazione, più o meno faticosa secondo lo stato di maturità, e secondo la posizione in cui trovasi il feto, non deve tentarsi come abbiamo detto più sopra, che dopo avere eccitato la madre con mezzi diversi ed opportuni sforzi che possano dar luogo all'espulsione del feto, e tali sono a cagion di esempio il serrarle le nari più volte ed a varie riprese, sospendendone per alcuni istanti la respirazione, il promuoverle lo starnuto con polvere di tabacco, usare insomma tutti que' mezzi che valgono ad eccitarla ad uno sforzo.

Quantunque possa ad altri parere fuori di luogo, e più propria della parte che risguarda particolarmente le malattie in genere dei cavalli, pure per compiere questa materia del parto contro natura, daremo qui la descrizione dell'estrazione del feto mal situato, quale la dà il sunnominato Toggia nella sua istruzione intorno al governo delle cavalle pregnanti. « Nella circostanza, in cui il feto presenta, le spalle, le gambe anteriori, la groppa, o il ventre, bisogna per mezzo dell'introduzione della mano e del braccio tentare di fargli cangiar situazione, e quindi afferratagli la testa, trarlo fuori con destrezza. Se poi nell'esplorazione si riconoscerà che la groppa o il ventre occupano la bocca dell'utero, spingansi in avanti, quindi si afferrino le gambe posteriori, e fattele passare nella vagina si leghino per consegnare ad un ajutante la fune, quando non si abbia abbastanza forza di tenerle colla destra; nello stesso tempo si prenda la coda colla sinistra per tirare con amendue, o di concerto coll'assistente, il feto fuori della vagina. » Allorchè il feto si presenta con una gamba di dietro, si procuri di aver l'altra, e quindi se ne faccia l'estrazione. Se poi le sole gambe anteriori fossero fuori dell'utero, allora si faranno rientrare situandole sotto il ventre del feto, il quale con un tal modo presenterà la testa. Talvolta però non è questo metodo sufficiente per poterlo estrarre, poichè malgrado l' uscita della testa, le gambe anteriori presentano un nuovo ostacolo, incrocicchiandosi sul petto: in questo caso conviene far

rientrare la testa, e distendere le gambe lungo l'incollatura, acciocchè non facciano più resistenza. — Dansi dei casi in cui non è possibile raddrizzare il feto, nè far rientrare la parte uscita: allora debbesi immediatamente tagliarla, e legatone il capo con un legame forte, trar fuori pian piano il rimanente, avvertendo nel tempo di questa operazione di stringere le narici della madre, e farle sollevare da due assistenti la parte di sotto del ventre col mezzo di un sacco, di un lenzuolo o di un'asse, acciò il feto esca più facilmente. Questa operazione molto facilita il parto, ed è particolarmente adatta all'ostetricante che ha il braccio corto. — Molti altri casi si presentano, i quali richieggono la mano di un abile veterinario che sia fornito di coraggio, di prudenza, di destrezza, di esperienza, e sopra tutto versatissimo nell'anatomia delle parti su cui deve operare. Non si può abbastanza raccomandare a questi di fare più uso di una giudiziosa destrezza, che di un'inconsiderata forza. — Vuole la natura essere ajutata dolcemente ed a tempo; e perciò dovrassi attendere l'opportunità in cui le contrazioni della vagina e dell'utero siano intermesse, quando si voglia introdurre la mano, o qualche istrumento nell'utero, e possa prevalersi a tempo degli istanti in cui si ricominciano gli sforzi per poter operare vantaggiosamente ».

Si danno poi casi maggiormente gravi ancora, e che richiedono l'estrazione del feto col mezzo di una operazione che dicesi *cesarea*; ma di questa, siccome vera e grave malattia, parleremo nella seconda parte dell'opera.

CAPO II.

Dell' Aborto

> Così quel diavol che si chiama aborto
> Fa che pria d'esser vivo un uomo è morto.
>
> Caporali.

Da infinite cause può derivare l' uscita del feto prima del termine prescritto, dalla natura, ed un tal parto prematuro è quello che da noi si distingue col nome di *Aborto*. Un tale accidente non viene che troppo spesso prodotto da malattie acute o croniche, da esercizi violenti, da fatiche sostenute nello strascinare o portare pesi troppo gravi, da urti o colpi ricevuti sulle reni, sul ventre e nei fianchi, da erbe nocive o velenose inghiottite cogli alimenti. Possono molti aborti derivare anche

dall'aver lasciato bere alla cavalla pregnante un'acqua o troppo cruda, o limacciosa, dall'averla lasciata esposta alle ingiurie delle stagioni, soprattutto nei tempi rigidi, ed alla brina che ricopre il pascolo in cui va errando. Queste circostanze si riferiscono agli oggetti esterni che possono esercitare la loro azione su di un'animale in istato di pregnezza; ma infinite altresì sono le cause interne che possono produrre l'aborto, e si sa che le cavalle di gracile e rilassato temperamento sono le più soggette ad un tale inconveniente.

I sintomi di vicino aborto sono, nella cavalla, il gonfiarsi della vulva, e dell'ano; l'irrequieto suo levarsi e coricarsi, il penzolar della testa, la lingua bianca e secca, aspetto tristo, febbre, tremito convulso, evacuazione spontanea di liquor sieroso dalle mammelle, scolo di un umor viscoso dalla vagina (*leucorrea*), siccome pure il muoversi del più frequente e men vivo, quando però si tratti di una cavalla abbastanza innoltrata nella pregnezza, onde potere in essa sentire e paragonare tali movimenti. Ma è da avvertire che tutti questi sintomi non sussistono sempre e non si hanno così minutamente, se non a seconda del maggiore o minor tempo trascorso dall'epoca del concepimento, ed a tenore delle cause che producono l'aborto. Vi sono delle cavalle che abortiscono con molto minor apparenza di dolore, e di malattia, e tali sono quelle in cui l'utero non è atto a dilatarsi quanto lo richiede il giornaliero accrescimento del feto, e quelle nelle quali non è abbastanza formata l'adesione dei vasi della placenta coll'utero. Comunque sia, allorchè si ha luogo a dubitare di parto prematuro, è duopo allogare la cavalla in una delle scuderie già descritte per il parto, e quivi tenerla ben custodita. Se il pericolo dell'aborto è principalmente occasionato da colpi, da troppo violenti esercizi, da febbre ec. si può con un salasso prevenire un tale accidente: che se invece si ha luogo a credere che sia prodotto da qualche corpo velenoso, allora si deve ricorrere agli antidoti, come ai vini aromatici, canforati ec., od ai rimedi debilitanti secondo la qualità deprimente o stimolante del veleno; qualità che, per vero dire, è quasi impossibile di riconoscere, ma che si può nondimeno tentare, amministrando prima di tutto i farmaci antiflogistici, ed osservando attentamente quello che ne risulta. Se la cavalla si mostra, in conseguenza dei rimedii, meno tormentata e più tranquilla, è necessario continuarli: che se invece l'agitazione cresce, ed i sintomi vanno sempre più aumentando, si dovrà tosto far uso dei farmaci stimolanti. Possono riuscire

molto a proposito i rimedii astringenti, allorchè si ha luogo a credere che l'aborto possa essere prodotto da un temperamento rilassato per natura, il qual difetto può venire comprovato dalla mancanza di forze nella cavalla, e dalla materia che scola dalla vagina. Si potranno in tal caso amministrare delle bevande acidule, e delle sostanze astringenti: la qual cura quanto tornerebbe utile in questo caso, altrettanto riescirebbe perniciosa se l'aborto fosse imminente e non si avesse più speranza di prevenirlo, e più ancora nel caso che il feto fosse morto. Dal fin qui detto insomma si rileva che in fatto di malattie, specialmente negli animali irragionevoli, non basta la sola teoria delle ordinazioni, ma è indispensabile la cognizione pratica, ed un fino naturale discernimento.

Per quanto però sia grave la materia da noi pur ora trattata, non è a dirsi che l'aborto sia sempre funesto alla cavalla. Bensì è necessario far uso d'ogni precauzione colle cavalle che abbiano avuto a soffrire tale peripezia: si terranno perciò al caldo e ben coperte, onde favorire in esse la traspirazione, si governeranno per qualche tempo con austero regime, sarà meglio scarseggiare di alimento, e preferire i più leggieri, e farle bere in bianco: che se abbondano di latte, bisognerà necessariamente mugnerle, acciocchè non accada in loro quel travasamento che suole accadere talvolta nelle donne con gravissimo pericolo della vita. Si sono vedute delle giumente restare dopo l'aborto per lungo tempo infeconde, ed alcune anche per sempre, ma perchè ciò accada bisogna che l'aborto sia stato accompagnato da circostanze straordinarie, nelle quali l'economia interna della cavalla abbia subite enormissime alterazioni.

CAPO III.

DEL PULEDRO DURANTE L'ALLATTAMENTO

. . . . Le prime cure
Alla prosperità del nato han tanta parte,
Ch'io non so se antepor natura od arte.
Sannazzaro

Così appunto come si è lungo tempo detto della donna, si è voluto da molti sostenere, che quando la cavalla si è sgravata, sia duopo allontanare dalla medesima il puledro per dieci o dodici giorni,

pensando che il latte che può da essa ricevere in quei primi momenti non gli sia favorevole: si giunse fino a credere necessario di estrarre il latte dalla cavalla, mungendone i capezzoli. Noi però non sappiamo per conto alcuno persuaderci che la natura abbia dato al puledro l'istinto di correre, appena nato, alle poppe della cavalla, ed abbia poi stabilito ch'egli non debba ritrarne che un latte nocivo. È un accusare a torto questa madre comune, la quale anzi, per quanto sembra ai più assennati osservatori, prepara appunto all'animale appena nato un latte leggiero e sieroso, chiamato colostro, per purgarlo dalla materia di cui ha pieni gl'intestini, effetto che non sarebbe ottenibile se il primo latte avesse tutte le qualità sostanziose e nutritive che acquista da poi.

È bensì necessario alla cavalla un regime particolare nei primi giorni del puerperio, e noi stimiamo che sia opportuno il tenerla, per dieci o dodici giorni, nella scuderia, ove si dovrà abbondantemente nutrirla, amministrandole i migliori fieni, o dell'orzo ec., e per bevanda dell'acqua imbiancata con farina di segale, o crusca di frumento, e un po' tiepida. Passato un tale spazio di tempo, si potrà condurla all'erba col suo puledro. Sarebbe però conveniente, che il pascolo non fosse lontano, giacchè per quanto tenue sia la distanza, il puledro ne rimane affaticato, e potrebbe accadere che le parti anteriori di esso prendessero insensibilmente una direzione viziosa, e che i suoi piedi si rivolgessero indentro ed in fuori: debbesi inoltre aver cura di non esporre nè l'uno nè l'altra al freddo, al vento, ed alla pioggia.

Non è ancora uniformemente determinato il tempo di spoppare i puledri: taluni lo fissa ai tre mesi, altri ai cinque, ai sei od ai sette al più, altri poi fino agli undici o ai dodici. La prima opinione non è fondata sopra il raziocinio alcuno: i partigiani delle altre adducono in testimonio l'esperienza. Quegli, che sostengono la prima, asseriscono che il puledro, che fu lungo tempo allattato, quantunque riesca più polputo e voluminoso, non ha giammai il pregio di quello cui fu di buon ora levato il latte. Gli ultimi per lo contrario sostengono che la maggior parte dei cavalli non sono così tardi nel loro sviluppo, se non perchè furon troppo prestamente slattati, ed aggiungono che ove si lascino poppare fino al crescere delle erbe, riescono forti ed atti a servire nell'età di quattro anni, come gli altri appena fanno a' sette od otto. Ecco quistioni di fatto, che a noi non parrebbe difficile che

s'avessero a porre del tutto in chiaro con nuovi esperimenti. In ciò per altro stiamo fermi che il clima, l'aria, la qualità degli alimenti e della specie, portino sempre delle notabili variazioni a tutte le leggi che potrebbonsi stabilire in proposito, e crediamo, per esempio, che così accada della razza cavallina, come della umana, che può più presto lasciare il latte nei paesi meridionali che nei settentrionali; e che, in un'altro ordine di osservazioni, i cavalli tarchiati, ovvero quelli da tiro, acquistano più presto un conveniente grado di forza, che quegli svelti e leggieri, i quali per lo più si adoperano per cavalcare. È altresì da notarsi che i puledri slattati nell'entrare dell'inverno, possono ricevere un considerevole discapito per la necessità in cui si trovano di mettersi subito a un nutrimento duro e secco, il quale, guasta loro la bocca ancor tenera e li disgusta, ossia ne li allontana per la troppa fatica, e così vengono esposti a dimagrare e molte volte a perire. Si dovrà insomma esaminare lo stato del puledro e delle circostanze, e secondo ch'egli sarà debole o robusto, nato piuttosto in primavera che nell'estate, dovrà essere più o meno lungamente allattato. Il termine di tre mesi noi lo rigettiamo assolutamente; e il più breve che a noi paja possibile è almeno di sei; ma dove pur anche questo ultimo termine fosse definitivamente stimato il migliore, noi non sapremmo mai consigliarlo per que' puledri che sono nati nel maggio o nel giugno, pel sunnotato pericolo della stagione invernale; la quale circostanza vorrà essere ancora calcolata da quelli che si occupano di ben stabilire se convenga far cuoprire la cavalla immediatamente dopo il parto: avvegnachè se entrasse incinta nell'inverno, quando ancora ha l'ultimo puledro da allattare s'andrebbe incontro ad un inconveniente certo, o di far patire il puledro, o di cagionare una doppia insopportabile fatica alla cavalla.

È caso pur troppo frequente, che malgrado l'abbondanza del latte materno, i puledri di cinque o sei mesi vadano decadendo di giorno in giorno. Siffatto accidente può a varie cause attribuirsi, le quali sono o nei puledri istessi, o nelle madri donde furono ingenerati. Se il male è tutto nel puledro, denota per lo più o una costituzione naturalmente debole, o uno stomaco gracile, o un vizio ereditario; se nella madre, un latte viscoso e grossolano, e di tale qualità che non può che addensarsi, od un latte sieroso e bianchiccio entro cui galleggino le particelle caciose, così appunto come suole accadere nelle cavalle pregne. Non si possono su questo particolare stabilire regole

invariabili, e noi diremo solo che quanto più lo stomaco del puledro stenta a digerire, tanto più si deve cercare di far continuare nella cavalla il latte di cui quegli si nutrisce, colle condizioni e circostanze richieste. Se i succhi gastrici o digestivi sono in lui viziati si farà uso dei più leggieri purgativi, e si preverrà in seguito il coagulo che è pur troppo comune in simil caso, amministrando di tempo in tempo al lattante dei farmachi assorbenti. In quanto poi alla cavalla si può governarla, secondo l'indicazione del caso; e se non trattasi che di ridonare il suo latte, quantunque abbondante, una conveniente fluidità, e di raddolcire in essa il sangue e gli umori, le si darà ogni mattina a digiuno una polvere di radice di liquirizia, e di semi di finocchio in un manipolo di crusca lievemente umettata. Che se poi le condizioni del latte della cavalla sieno incorreggibili, e il puledro troppo giovine per essere slattato, sarà bene farlo passare ad un'altra cavalla lattante che abbia un puledro più in istato di poter essere slattato, e così sostituir l'uno all'altro.

CAPO IV.

DEL PULEDRO DOPO LO SLATTAMENTO.

Sappi che periglioso e vano è in tutto
Anzi tempo voler cogliere il frutto.
REDI.

Nel precedente capitolo abbiamo esposto quale a noi paja la più certa epoca dello spoppamento: comincieremo il presente dal dire come quest'atto debba venire eseguito. Spoppare un puledro s'intende separarlo dalla madre, e sostituire alimenti solidi al nutrimento liquido cui fu fino a quel tempo abituato. Ma un tale cangiamento operato per modo subitaneo occasionerebbe in lui uno sconvolgimento inevitabile, e richiede perciò molte precauzioni. Lo stomaco del puledro avvezzo al solo latte, non potrebbe, da un giorno all'altro, passare, senza sconcerto, ad un nuovo regime, nè d'improvviso rendersi atto a nuove assimilazioni, e a digerire stranieri alimenti: conviene adunque sino da un mese circa innanzi al tempo in cui vuolsi lo spoppamento compiuto, indurgli il gusto de' nutrimenti di cui dovrà per l'avvenire sostentarsi, e mentre ancora si trova collà madre, andar

gradatamente ogni giorno in varie volte ministrandogli de' cereali triturati ed anche qualche porzione di scelto fieno, finchè potendosi aver certezza che l'abitudine del nuovo regime è in lui formata (e ciò apparirà dal maggiore o minor consumo degli alimenti offertigli), si separerà dalla madre , collocandolo in una scuderia diversa da quella in cui trovasi la cavalla che lo ha generato, avendo riguardo che questo luogo non sia troppo ristretto e caldo, perchè il puledro potrebbe in appresso rendersi soverchiamente sensibile alle minime impressioni dell'aria. La mangiatoja e la rastrelliera non devono essere collocate troppo in alto, ed è anzi più opportuno il non servirsene affatto nella distribuzione degli alimenti, onde non obbligare il puledro ad alzare soverchiamente la testa , il che potrebbe produrre nella sua incollatura una deformità. Si deve tenerlo sciolto , e la sna scuderia deve essere fornita d'un buon letto, che si rinnoverà sovente; si ometterà di governarlo e gli si vieterà per qualche tempo di escire, se non nel caso che manifesti qualche inquietudine , o qualche desiderio di riunirsi alla madre. Quando poi si comincierà a condurlo ne'pascoli , si avverta che è assolutamente necessario di non lasciarlo mai pascolare a digiuno; imperocchè quando si trascuri di dargli la crusca, e di farlo bere almeno un'ora prima di porlo all'erba, egli si troverà assalito da forti coliche, le quali ne sogliono spesso accagionare le perdita.

Tosto che il puledro sia giunto all'età di un'anno convien lasciarlo liberamente errare nei pascoli, e non nel giorno soltanto, ma, finchè l'estate continua , nella notte benanche , insegnandoci l'esperienza che i cavalli allevati, e talvolta esposti all'aria aperta riescono più forti, e più indurati al lavoro ed alla fatica. Se non che debbonsi loro scegliere de'prati in cui non siavi *guaime* , perchè avvezzandosi a quest' erba troppo fine e delicata , sdegnerebbero poi il fieno , che dovrà essere in seguito il loro principale nutrimento.

Incontransi talora dei puledri estremamente alti di gambe, i quali sono in certo modo costretti a volgere i loro piedi in fuori per poter cogliere l'erba e pascolare con maggiore facilità, specialmente se a questa qualità congiungono ancor quella di una incollatura troppo corta. Provvedimento necessarissimo in tali circostanze è fornir loro l'erba nella scuderia , ed evitare così che si storpino o si slombino come spesso addiviene allorchè li si abbandonano ai pascoli; e questa avvertenza è tanto più necessaria in quanto che le gambe lunghe e il collo corto, sebbene per se debbano considerarsi condizioni viziose,

pure svelano generalmente che il cavallo sarà robusto e d'alta taglia. E cosa da tenersi per ferma è che una lunga incollatura è sempre più viziosa di una corta, sì perchè nota generalmente debolezza nell'animale, e sì perchè l'occhio ne resta men favorevolmente colpito.

I puledri vanno più presto o più tardi in amore vicino alle cavalle od alle puledre, secondo che il loro sviluppo è più o meno pronto. Gli uni cominciano all'età di un'anno, ed altri a quella di due e di due anni e mezzo. Tosto che ciò si riconosca bisogna separarneli, perchè senza tale precauzione si snerverebbero. Non sarebbe certamente d'uopo inculcare siffatte avvertenze, onde impedire la mescolanza delle produzioni nel pascolo colle puledre e colle cavalle, quando si volesse por mente ai vantaggi che si ricavano dai puledri bene ed esattamente governati.

Se la bellezza della coda consistesse nell'essere ben fornita di grossi, folti e lunghi crini, noi pure saremmo d'avviso di proseguire l'antico sistema di tonderla annualmente, come si praticava cent'anni fa e come si usa ancora da molti: ma perchè siamo convinti che la bellezza della coda dipende al contrario dalla finezza dei crini, e più dal come è situata, e dal modo col quale il cavallo la porta, diremo, cogli spagnuoli, che quel che in ciò fa la natura è ben fatto, avvertendo bensì che lo stallone il quale si pone in razza l'abbia con le dette tre condizioni.

Fino a che il puledro sia giunto all'età di tre anni e mezzo o quattro, si deve seguire ciò che fu fin qui prescritto riguardo al suo mantenimento ed alle cure che esige. Che se il puledro trovasi in una delle razze in chiusa, si può, come abbiam detto, nell'estate lasciarlo a pascolo giorno e notte, e nelle stagioni temperate durante il giorno soltanto. Se invece alle altre razze appartiene, si deve nella notte levarlo dai pascoli per evitare una quantità di inconvenienti, e per la difficoltà di custodirlo. In tutti i tempi poi bisogna guardarsi dal condurlo in pascoli ove possa incontrarsi con cavalli, puledre o puledri scabbiosi, od affetti di altri mali che sieno a temersi per il loro carattere attaccaticcio.

Allorchè si ritrarranno i puledri dall'erba per destinarli al foraggio secco, bisognerà anche in tale occasione avvertire che il cambiamento di regime deve eseguirsi gradatamente onde evitare gli sconcerti che ne potrebbero derivare al loro stato di salute. Per il corso di alcuni giorni converrà pertanto amministrar loro crusca e paglia

di frumento minutamente triturata, ed in seguito si andranno a poco a poco accostumando al fieno ed all'avena. È necessario che in sul principio massimamente, le biade che vogliansi loro offrire siano prima umettate d'acqua. Non si dovranno in questo tempo peranche governare, bastando atrofinarli con paglia; ma quando si voglia far uso della stregghia, e della crusca dovrassi rifarne leggiermente e con tutto riguardo. Se mai accadesse che il puledro avesse dei pidocchi, si dovrà lavarlo con acqua tiepida in cui siansi fatte bollire foglie di tabacco o di assenzio, o di centaurea, od anche con solo ranno: e quando mai si scorgesse nell'animale un'indizio od un principio di scabbia, verrà in acconcio una decozione di frutti di silio. È questo il tempo in cui si comincia ad avvezzare i poledri alla docilità e all'obbedienza; e ciò si ottiene accarezzandolo pazientemente, e trattandoli colla maggior dolcezza, facendosi loro intorno sovente con parole pronunziate in aria mansueta e lusinghiera. Onde avvezzarli poi a portare la sella, si può cogliere il tempo della distribuzione del foraggio o dell'avena: se ne indossa loro una leggiera, e la si lascia loro sul corpo per tre o quattro ore al giorno, usando la precauzione di non offenderli, e di non render loro, come da molti si pratica, questo esperimento incomodo e difficile. Anzi, secondo la natura più o meno caparbia dell'animale, sarebbe forse più conveniente incominciar dal cingerli solamente con una cigna ordinaria, poi, abituato che fosse, aggiungervi una per una tutte le altre cose necessarie alla insellatura, e accompagnare questa operazione con qualche manciata di avena, od anche, se fosse mestieri un maggiore allettamento, di biada triturata. Allorchè il puledro sarà ridotto ad obbedienza per la sella, si deve dolcemente disporlo a ricevere in bocca un filetto; ma questa è operazione nella quale non si saprebbe abbastanza inculcare la delicatezza e la buona maniera; perchè nessuna parte del cavallo è più gentile e suscettibile ad offendersi che questa. È peggior danno è avere un cavallo sboccato che zoppo; avvegnachè l'arte dà pure alcun mezzo per fare in certo modo comparire franco e diritto il secondo, ma nulla è che vaglia a restituir la sensibilità alla bocca di un cavallo, ossia a mantenergli la sola vera e pronta condizione di obbedienza. Quando poi il puledro si sarà reso famigliare al suo palafreniere, questi deve provarsi d'alzargli i piedi. Tale circostanza è tanto più importante, quanto che, trascurandola, oltre lo svantaggio che ne risulta di avere un cavallo che sdegni la ferratura, gli sforzi da lui fatti per

sottrarvisi vengono poi seguiti, specialmente nelle estremità posteriori, da un numero considerevole di guasti. Sarà perciò indispensabile che si maneggino di frequente le gambe del puledro, che gli si sollevino insensibilmente i piedi, avvezzandoli gradatamente ad una determinata elevazione e si dovrà abituarlo a sentirsi battere sui medesimi, come se si dovesse ribadirvi un chiodo, nel modo appunto con cui il maniscalcò batterebbe col martello quando si trattasse di ferrarlo realmente. Noi abbiamo avuto frequenti occasioni di convincerci che le difficoltà che soglionsi incontrare nell'alzare il piede al cavallo, non è già per cattiva volontà dell'animale, ma perchè generalmente si esige da lui uno sforzo, volendo alzare la gamba più alto che la sua costruzióne permetta. Gl'Inglesi conoscono benissimo questa circostanza, e usano di fare la ferratura, non come noi alzando il piede del cavallo fino quasi al nostro gomito, ma ponendoselo fra le coscie. Che se si obiettasse la difficoltà di avere cavalli così docili che permettano questo modo di ferrature, risponderemo che sempre potrebbonsi aver tali, ove noi usassimo loro tutti i riguardi che la natura e il nostro ben inteso interesse comanderebbero. I cavalli inglesi non sono nè meno vivaci, nè meno robusti dei nostri; e se sono più docili tiene unicamente alle cure che loro sono in tutto il corso della vita prodigate.

Bisogna però guardarsi bene che per rendere famigliare un cavallo non gli si facciano contrarre altri vizj, come suole accadere. È per esempio affatto riprovevole il procurargli occasioni da abituarsi a mordere, siccome molti fanno eccitandolo a ciò col presentargli sovente la mano alla bocca, e col prendergli le labbra, le nari, e le altre parti circonvicine. Che se, anche non fomentato da simili atti, il puledro continua pure a dar segni di vera tendenza a questo difetto sarà assolutamente necessario di correggerlo con piccoli castighi saviamente applicati, e lo stesso si potrà fare per opporsi a qualunque altro vizio, quale è quello di cullarsi a guisa degli orsi (ciò che chiamasi volgarmente in Toscana avere la *Sconessa*), di tenersi sempre male sui piedi, d'appoggiare i denti alla rastrelliera od alla mangiatoja.

Da che poi il puledro sarà giunto all'età di quattro anni, si può cominciare a montarlo, non già per farlo lavorare, ma per dirigerlo soltanto; e quando sia già stato insensibilmente famigliarizzato nella scuderia, nell'occasione che gli si amministra l'avena ed il fieno, non sarà nè difficile, nè restio a montarsi. La lezione del circolo, che è il

primo esercizio al quale viene addestrato, vuol essere fidata a due persone capaci, e che si secondino bene l'una coll'altra, tanto quella che tiene la longia, quanto quella che tiene la frusta. Questo è uno dei primi mezzi d'indocilire il cavallo, e non può bene operarsi che sotto la direzione di provetti cavallerizzi. Quando il cavallo è bene avvezzato a questo muoversi in circolo che dicesi *volta*, si può già dire d'aver fatto molto per la doma, e d'aver tolto il pretesto dell' indomabilità a que' disgraziati, cui è affidato il compimento della doma stessa, i quali par che godano nel flagellare il povero puledro, che bene spesso ne rimane storpio ed inservibile. S'informino i proprietarj dei metodi usati dai Coupé, dai La Vigne a Parigi, dai De Back a Vienna, dai Castelli a Torino, e vedranno come si è finora agito generalmente male in questa operazione, e come sia interesse loro cangiarne il nome. Come pure è necessario togliere l'altro pericoloso costume di sottoporre il puledro ad ogni sorta di fatiche che lo guastano prima del suo intero sviluppo, e gli tolgano di riescir bene a quell'uso speciale al quale si volessero destinare, e lo diminuiscano di valore ove se ne voglia fare commercio. Il non porre la necessaria avvertenza a tutte queste circostanze è la principale cagione che le razze nostre non rendano quanto potrebbero, e scoraggiscono i loro proprietarj, i quali stimano forse che i mali provengano da cagioni troppo grandi ed inevitabili, e non si danno così tutta quella premura che potrebbero, e nel loro interesse dovrebbero, per migliorarle.

SEZIONE QUARTA

DENTIZIONE E FERRATURA.

CAPO I.

DENTIZIONE.

Sono in tre classi del cavallo i denti,
E sommano fra lor due volte venti.
MARZIRI.

Conoscere l'età del cavallo che vien posto in vendita, e discernere le frodi che talvolta si impiegano onde mascherare l'epoca in cui è nato, forma uno studio indispensabile a tutti i dilettanti di cavalli. Per giungere a questa cognizione è necessario osservare l'andamento della natura in una di quelle parti ove ella mostrasi più invariabile, e dove sembra meno allontanarsi dalle leggi che da essa vengono generalmente seguite. La gioventù e la vecchiaja sono costantemente accompagnate da una sensibile differenza nella fisonomia, così che a prima vista ci è dato, per lo più, di distinguere se il cavallo che ne viene presentato sia un puledro, od un cavallo adulto anzichè vecchio. Ma siccome i caratteri esterni non sono abbastanza decisivi, si ritenne che la dentizione debba riguardarsi come la norma più sicura e più propria a dar giudizio dell'età dell'animale, poichè si è osservato che in tutti i cavalli è uniforme il modo, e costante il tempo destinato alla eruzione dei denti, non che il termine assegnato alla caduta dei novi che devono dar luogo agli altri che loro succedono.

Come porta l'epigrafe che abbiamo posta in fronte a questo capitolo, i cavalli pervenuti al loro perfetto incremento hanno quaranta denti in tutto (Tavola XII e XIII): ventiquattro di questi chiamansi *molari*, distribuiti in numero di sei per ogni lato delle due mascelle; ma tali denti non servono in alcun modo alla distinzione

Fig. 1

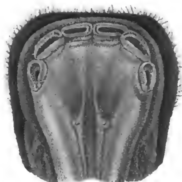


Fig. 2



Fig. 3

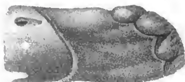


Fig. 6



Fig. 4



Fig. 5



Fig. 1. Mascella posteriore di un Puledro di sei mesi.
2. La stessa veduta esternamente.
3. La stessa veduta lateralmente.

Fig. 4. Mascella posteriore di un Puledro di anni 4½
5. La stessa veduta esternamente.
6. La stessa veduta lateralmente

Tav. XIII.

Fig. 1.

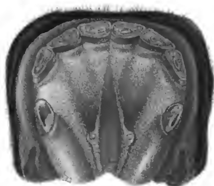


Fig. 2.



Fig. 4.



Fig. 6.



Fig. 3.



Fig. 5.

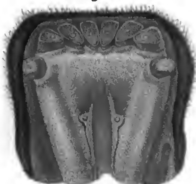


Fig. 1. Mascella posteriore di un Cavallo di otto anni.
2. Mascella posteriore di un Cavallo di dodici anni.

Fig. 3. Mascella posteriore di 15 anni.
4. La medesima veduta lateralmente
5. Mascella posteriore di 25 anni.
6. La medesima veduta lateralmente

— Lit. Batelli-Stefani —

dell'età: quattro altri diconsi *scaglioni* o *canini*, distribuiti nell'istesso ordine de' primi, e di questi sono ordinariamente prive le cavalle, o se gli hanno, sono in esse piccolissimi. Gli antichi credevano che le giumente di tali denti fornite, non fossero nè da razza, nè da servigio, ed alcuni moderni invece pretendono che siano più forti delle altre. Finalmente gli ultimi dodici denti sono quelli chiamati *incisivi*, disposti a sei a sei per mascella. Questi, al pari dei quattro scaglioni, sono i soli da cui si può riconoscere l'età del cavallo, e sono fra loro riuniti ad arco all'apertura della bocca, ricoperti dalle labbra. I due denti incisivi situati alla punta della mascella, e che si presentano pei primi, vengono denominati *picozzi*; gli altri situati lateralmente a questi si chiamano *mezzani* o *medii*, ed i due ultimi prendono il nome di *cantoni* o *quadrati*.

Il puledro nasce senza denti incisivi, ma però ha dodici denti molari che più o men presto si aumentano fino al numero di sedici, e che fin dal suo nascere hanno per lo meno forato colle loro punte le gengive. Dopo quattordici giorni mette i quattro picozzi, dopo sei settimane i quattro denti mezzani, e circa sugli otto mesi i quattro cantoni, di modo che all'età di otto, o al più nove mesi trovasi con ventotto denti. Non succedono più altre variazioni se non intorno al decimosesto e decimottavo mese, nella qual epoca spuntano quattro altri denti molari, che per il secondo anno giungono a pareggiare gli altri in altezza. Tutti i denti ora indicati chiamansi *lattajuoli*, e sono più piccoli, più corti e più bianchi di quelli che loro succedono in appresso, e che noi diciamo *denti da adulto* o da *cavallo*. All'età di due anni e mezzo o tre comincia il puledro a deporre *i due denti picozzi lattajuoli* della mascella posteriore, e poco tempo dopo i due anteriori, dando luogo a quattro altri denti così detti da cavallo. A tre anni e mezzo o quattro cadono gl'incisivi *mezzani* o *medii* cui succedono altri quattro denti da adulto. In quest'epoca stessa sortono anche gli ultimi quattro denti *molari*, siccome parimenti spuntano nei maschi i quattro *scaglioni* o *canini*, ed a questo punto il numero dei denti è completo. Finalmente ai quattro anni e mezzo od alli cinque cadono i cantoni, cui succedono i suoi simili da adulto, ed a questa età gli scaglioni sono totalmente fuori, tanto nella mascella anteriore che nella posteriore, sicchè l'animale perde il nome di *puledro*, ed assume quello di *cavallo*.

Tutte le indicate variazioni dei denti del cavallo sono più o meno

pronte, secondo lo stato di salute in cui si trova, secondo la sua robustezza, la qualità degli alimenti di cui si pasce, la particolare costituzione delle gengive, non che la diversità delle razze da cui deriva, essendosi osservato che i cavalli di razza nobile perdono i *denti di latte* qualche mese più tardi di quelli di razza comune. Tutti i descritti *denti da cavallo* che succedono ai *lattajuoli* sono di questi assai più duri, più incassati, più larghi, ed hanno nella loro faccia superiore una cavità, siccome pure presentano il così detto *germe di fava* che è una macchia più o meno nera che si scorge nel fondo della cavità medesima.

Non è infrequente il caso che le persone che hanno la custodia de' cavalli, per accelerare in qualche puledro l'eruzione dei denti ultimi, gli strappino otto denti incisivi da latte, i *picozzi*, cioè, ed i *medii*, e per tal modo tentino dare ad un puledro di un anno e mezzo o due le apparenze di uno che ne abbia tre e mezzo o quattro, e specialmente se gli hanno prodotto una durezza nelle gengive, battendole con un piccolo martello, in quella parte dove devono sortire gli scaglioni, onde far credere che siffatta durezza sia proveniente dal vicino spuntare di questi denti, i quali, siccome abbiamo più sopra accennato, sortono veramente a tal epoca. Ma chi ben conosce in qual maniera si succedano i denti, quale sia lo stato del dente vicino al caduto, allorchè non siasi usata violenza, scoprirà facilmente l'inganno. Si deve inoltre riflettere che nel naturale cambiamento dei denti, non cadono in un sol giorno tutti i denti della stessa specie, come fa d'uopo ai cozzoni di eseguire onde cuoprir la frode, nè cade naturalmente il dente senza che quello, che deve succedergli, ingrossi già la gengiva e non si presenti di già al tatto, tosto che è caduto quello che lo comprimeva. È altresì da osservarsi che il dente forzato ad uscire è di un bianco giallognolo ed appare imperfetto. Vi ha pure un'altra osservazione a farsi assai più sicura, onde scoprire le trufferie, e la mala fede di alcuni venditori di cavalli. Quando essi vogliono far comparire di quattro o di cinque anni un puledro di tre, gli strappano i denti *medii* od anche i *cantoni*; ma per chi conosce il modo con cui si opera la dentizione, troppo chiara risulta questa frode non vedendosi gli scaglioni in tal puledro cui si suol dare l'apparenza di quattro o cinque anni, e sapendosi che gli scaglioni spuntano naturalmente ai quattr'anni. Pertanto se si vedrà che il puledro abbia messo del tutto i *medii* e che gli *scaglioni* non siano

spuntati ancora, è certo che ad esso furono cavati i denti da latte; e lo stesso dicasi se i *cantoni superiori* ed *inferiori* sono formati mentre ancora non si scorgono gli *scaglioni.*

Abbiamo notato più sopra che i denti i quali succedono ai *lattajuoli* hanno una cavità in cui si riscontra una macchia distinta col nome di *germe di fava*. È da avvertire che l'una e l'altra spariscono a tempi determinati, prima negli incisivi della mascella posteriore, e poi in quelli dell'anteriore, e che perciò agevole riesce il conoscere l'età del cavallo fino ai dodici anni. A cinque anni e mezzo, od a sei, la cavità dei denti *picozzi* della mascella posteriore si riempie, e si cancella il *germe di fava*: ciò si effettua pure a sei anni e mezzo od alli sette nei medii della medesima mascella, ed a sette anni e mezzo, od anche a otto, nei *cantoni*. In quei cavalli poi che vivono sempre nei prati, il *germe di fava* trovasi al quinto anno già scomparso nei *picozzi*, e qualche volta anche nei *medii*. Ma in questi animali le corone dei denti della mandibula posteriore si legarono più presto che in quelli nutriti nelle scuderie, e l'esperto veterinario potrà di leggieri conoscere tal differenza dalla corona più o meno logora dei denti, e dalla qualità degli *scaglioni*, cioè dalla loro lunghezza, dal loro colore più o meno bianco, e dalla acutezza che possono avere, imperocchè tai denti nella giovinezza del cavallo sono bianchi, lunghi e taglienti ai lembi, e di mano in mano che va crescendo in età, si ottundono, e divengono più o meno giallastri principalmente nella base. In Levante i cozzoni strappano gli *scaglioni* a certi cavalli affinchè più non si conosca in essi l'età.

I denti incisivi della mascella anteriore si logorano e si *sgualivano* più tardi. Nei *picozzi anteriori* le cavità si riempiono, ed il *germe di fava* smarrisce ad otto anni e mezzo o nove: nei *medii* a nove e mezzo, o dieci, e nei *cantoni* verso gli undici anni, e qualche volta anche ai dodici. A quest'epoca i denti *scaglioni* o *canini* sono tondi, gialli, e senza scanalatura.

Quando il cavallo è giunto a questa età si dice che *non marca più*, (in toscana, *ha pareggiato*) cioè è assai difficile determinare gli anni a segni certi e regolari. Si osserva nondimeno che a misura del suo avanzare in età la gengiva si ritira, i denti ingialliscono, il palato si scarna, divien secco e bianco, le labbra floscie e pendenti, il labbro anteriore molto rugoso, le ossa delle guancie si spolpano e divengono taglienti, e se al cavallo si piegano colle dita gl'integumenti

delle ganascie o delle spalle, nel levar da essi la mano ritornano stentatamente a sito, il che prova che le parti si vanno irrigidendo e perdono ogni freschezza ed elasticità: tardi sono e difficili i suoi movimenti; il mantello, se è grigio, cangiasi in lardo argentino; le sopraciglia si frammischiano di peli bianchi; gli occhi appariscono languidi e quasi spenti, e finalmente in tutte le parti della testa e del corpo non si vedono più se non forme, che, in un modo assai deciso, esprimono la vita dell'animale avvicinarsi a gran passi al suo termine. Molti credono che l'infossatura delle *fontanelle*, ossia quella depressione che riscontrasi nella parte superiore delle sopracciglia dei cavalli, sia sempre un certo segno della loro vecchiezza, ma è un errore: questo è bensì un segno non favorevole, ma nota più spesso un vizio nella nascita, che una inoltrata età; questa infossatura appare prestissimo generalmente in tutti quei cavalli che sono stati generati da troppo giovani, o per qualsiasi altra causa, troppo deboli genitori.

Gli ebrei Levantini ed i Polacchi hanno una rara abilità per mascherare con disleali artificj l'età dell'animale vecchio che pongono in vendita. Il più usitato consiste nel limare al cavallo i denti incisivi, e nell'operare nella faccia superiore di essi una cavità col mezzo di un ferro rovente, oppure con un bulino d'acciajo, imitando il *germe di fava* col versare nella medesima una o due goccie d'inchiostro ben grasso che viene abbruciato con un ferro rovente. Ma è facile l'accorgersi dell'inganno, poichè si conosce che la piccolezza di questi denti è stata procurata dall'arte nel vedere che non si possono mai esattamente conbaciare quando il cavallo serra la bocca, essendone impediti dai denti molari che non possono limarsi: sciagurato ostacolo onde viene al cavallo non poca difficoltà nel prendere il foraggio! Agevole egualmente è lo scoprire l'artefatta *cavità*, e il finto *germe di fava*: nettinsi bene la bocca ed i denti del cavallo dalla schiuma che viene dai cozzoni ad arte eccitata con midollo di pane secco e pesto con sale, all'oggetto di nascondere la loro frode, e si scoprirà che la cavità praticata nel dente non serba nè la forma, nè il colore della naturale, avendo intorno all'orlo un cerchio giallo prodotto dal fuoco: inoltre il dente mostra nel suo corpo le forme della vecchiezza, essendo quasi triangolare alla base, ed ivi staccato dal suo vicino, in modo che tali denti così disposti formano alla radice una specie di cancello.

Ma, onde mascherare l'età senile di un cavallo, non basta

alterarne l'apparenza dei denti; è altresì necessario che l'animale dimostri brio e vigore, e ciò ottengono i cozzoni non solo impiegando i comuni artificj, che sono vino, frusta e grida, ma col pungerlo anche di tratto in tratto con qualche corpo acuto che si tengono fra le dita nascosto. Non bisogna quindi lasciarsi sempre sedurre dai vivaci movimenti che ci presenta un cavallo il quale è posto in vendita, poichè sovente non sono quelli che gli estremi sforzi d'una languente vecchiaja artificialmente eccitata.

In commercio hanno ricevuto nome di *fagiuoli* quei cavalli in cui è permanente la cavità dei denti incisivi, e di questi si distinguono tre specie. I primi sono quelli che *segnano* sempre ed in tutti i denti: quelli della seconda specie *marcano* sempre nei soli denti *medii* o *mezzani* e nei *cantoni*: quelli della terza hanno i soli denti *cantoni* che non *sgualivano* mai. I cavalli *fagiuoli* della prima specie si distinguono coll'osservare la profondità che i loro denti presentano nella cavità. Egli è certo che nel cavallo *non fagiuolo*, all'età di cinque anni compiuti, la cavità dei *picozzi* deve essere più piccola di quella dei *medii* e dei *cantoni*, e quella dei *medii* meno profonda di quella degli ultimi. Un cavallo adunque nel quale ciascun dente abbia uguale cavità, sarà senza dubbio *fagiuolo della prima specie*: si scorgerà essere *fagiuolo della seconda specie* quello che, segnando nei denti *mezzani* e nei *cantoni*, mostrerà cavità eguali in essi: per conoscere poi il cavallo *fagiuolo della terza specie* bisogna osservare i denti della mascella anteriore, nei quali forse non sarà *fagiuolo*, ed esaminare la rotondità, la scanalatura degli scaglioni ec. ec. Le giumente ed i cavalli castrati sono più comunemente *fagiuoli* che i cavalli interi. Per giudicare poi dell'età di quei cavalli che, attesa la permanenza del *germe di fava*, si potrebbero chiamare *fagiuoli spurii*, bisogna attenersi alla sola cavità del dente nulla indicando per se solo il *germe di fava*.

La mancanza di osservazione ha fatto generalmente cadere nell'errore di credere che i cavalli non cangino i *denti mascellari*, e che per qualunque crescer d'anni non perdono mai i denti. Riguardo alla prima opinione essa è assolutamente contraria alla verità, ed illustri autori, i quali parlano per fondate osservazioni, dimostrarono che il cavallo cangia non solamente i dodici denti incisivi, ma eziandio gli otto primi molari, due per ciascun lato d'ogni mascella. Ciò è anche provato dall'esperienza dei cocchieri e dei palafrenieri istessi,

i quali ritrovano sovente nelle mangiatoje dei puledri dei denti molari loro caduti di bocca al terzo od al quarto anno della loro età nel mangiare il fieno o l'avena. Questi denti mascellari lattajuoli hanno radici corte, imperfette, ed appena dal loro corpo distinte. Riguardo poi all'altra opinione che i cavalli, per crescere d'età, non perdono giammai i denti, deve invece sapersi che in luogo di pochi, *come accade*, caderebbero tutti quanti sol che il cavallo vivesse un poco più lungamente dell' ordinario. Noi stessi ne abbiamo veduti parecchi giunti in età molto avanzata, ai quali mancavano dieci o dodici denti, ed ammirata l'umanità e l'intelligenza de' loro padroni che cambiavano loro regime a mano a mano che questo primo organo della digestione veniva mancando. Bensì non è possibile precisare il periodo della vita in cui l'animale va soggetto a questa crisi, e diversi sono in questo punto i pareri dei migliori scrittori.

CAPO II.

LA FERRATURA.

> Batte sul suolo la ferrata zampa
> E a quel rumor di maggior foco avvampa.
>
> GUIDI.

Dalle buone o cattive ferrature dipendono le buone o cattive qualità nei piedi dei puledri, non meno che la figura e la buona o cattiva qualità del suolo corneo. Ma la cura che vuolsi impiegare ai piedi dei puledri non deve solo incominciare dal momento della ferratura, bensì fin dalla prima età loro, perocchè di là hanno talvolta origine alcuni mali che non si è poi più a tempo di rimediare. Quindi importante avvertenza è il tenere i puledri in istalle asciutte ed eguali, e ripulire e cambiar loro il letto frequentemente, perchè è fuor di dubbio che la rovina dei zoccoli in essi, e la cattiva conformazione dei piedi derivano spesso dalla ineguaglianza, e dalla soverchia umidità delle poste, e dal letto in cui essi giacciono. Saggiamente quindi in Danimarca ed in Isvezia usano quei signori che tengono i loro cavalli senza letto sopra tavole di legno bucate in molti luoghi per lo scolo dell'urina. Questo metodo approvato e consigliato dai Professori delle scuole Veterinarie di Stockolm e di

Copenaghen procura due vantaggi, quello cioè del risparmio della paglia o altro strame, e l'altro della conservazione dello zoccolo sopra un piano sempre asciutto.

Ma per entrare più direttamente nella materia della serratura, comincieremo dal dire che il Maniscalco deve prima di tutto esaminare il piede e le membra del cavallo che vuolsi assoggettare a questa operazione, provarlo al passo ed al trotto per assicurarsi dei giusti o falsi movimenti delle membra istesse, e quindi ordinare all'assistente che levi il piede del cavallo in modo che non sia nè troppo alto, nè allontanato dal corpo, per non render l'animale impaziente e perciò difficile a ferrarsi. Così disposto il cavallo, taglierà coll'incastro il cattivo corno, leverà colla lama i chiodi, se pur ve ne sono, e pareggerà il piede non oltre il bisogno: non abbatterà perciò di troppo i talloni, toccherà leggermente il fettone, essendo necessario di conservar queste parti che sono il punto di appoggio dell'animale. Ma se fa d'uopo rimediare ad alcuni difetti di conformazione, potrà aprire ed anche abbattere i talloni, siccome pure dovrà pulire e dilatare la forchetta, quando in essa rinvenga qualche umidore. Accade sovente che molti maniscalchi dilatano la cavità posta tra i talloni ed il fettone, onde formare un bel piede, come essi credono, e che distinguono col nome di piede a scatola: è perciò necessario far avvertire a questi idioti che altro non producono con quella profonda scavatura se non il rovesciamento dei quarti (*in castellatura*) e che costringono poi il cavallo a zoppicare. Basti loro adunque di esportare quella porzione di unghia, il di cui mancamento non può di troppo indebolire il piede, ed avvertano nello stesso tempo di non offendere coll'incastro i muscoli cubitali se preparano i piedi anteriori, ed il tendine flessore se operano posteriormente.

Preparato per tal modo e colle accennate avvertenze il piede del cavallo, dovrà il maniscalco portare su di esso il ferro per assicurarsi che sia alla forma di lui bene adattato. È qui di tutta importanza l'avvertire che non sia il ferro mai applicato troppo caldo, siccome è costume nella maggior parte de' maniscalchi, sotto pretesto di ammollir l'unghia e di renderla eguale. Un tal metodo, riconosciuto assolutamente pernicioso dalle persone dell'arte che sono versate nella ferratura, produce talvolta infiammazioni al piede più o meno gravi, delle echimosi, o, per lo meno, il disseccamento dell'unghia. Quanti piedi si veggono al presente rovinati per questa pessima costumanza,

e quanto non sarebbe egli desiderabile fra noi che si adottasse nel ferrare i cavalli il metodo praticato dagli Inglesi specialmente e dai Polacchi di non mai applicare il ferro caldo sul piede! È così che presso questi popoli i cavalli non vanno mai soggetti alle setole, dette comunemente *filmorto*, o *quarti*, nè alle unghie aride, secche, e ghiacciuole che li rendono inservibili, siccome avviene quando emigrano in altri paesi, ove sono ferrati senza questa cautela. Gli stati Sardi sono i primi che in Italia si pronuncino per questo stesso sistema di ferrare a ferro freddo.

Or dunque allorchè il ferro sarà stato raffreddato nell'acqua, il maniscalco lo applicherà al piede del cavallo, assicurandolo soltanto con un chiodo per ciascun quarto, e farà appoggiare il piede a terra per esaminare se il ferro sia in una giusta posizione. Assicuratisi di ciò passerà a fermare gli altri chiodi, colle avvertenze che la lama od il gambo di ciascun chiodo non sia piegato, che la lama istessa non venga rotta nell'interno del piede, che il chiodo non sia nè troppo all'infuori, nè troppo all'indentro dell'ugna, o, come i maniscalchi si esprimono, nè troppo magro, nè troppo grasso: che nel quarto interno i chiodi siano fissati più magri, e finalmente che le lame e le ribaditure siano, all'intorno del corno, della medesima altezza.

Assicurato il ferro, levate a misura tutte le punte dei chiodi, e tagliata quella piccola porzione d'unghia che sorpassa il ferro, dovrà il maniscalco ribadire tutti i chiodi, per poi pulire il piede colla lima o rognapiede, coll'avvertenza di non pulire con questa che la porzione di corno compresa tra i chiodi, ed il ferro, e non tra questi e la corona. L'uso che hanno i maniscalchi di raschiare soverchiamente col ferro sunnominato le ugne dopo la ferratura, affine di pulire le ribaditure dei chiodi, e di distruggere que' cerchi che si osservano all'intorno della corona, come pure per togliere l'inverniciatura, per così esprimersi, di cui sono rivestite le ugne, è di grandissimo danno. Oltre all'aridità che costoro cagionano ad esse, il corno, col troppo raschiare, diventa eccessivamente sottile, debole ed incapace di menomamente resistere contro a corpi duri, oltrechè i chiodi non vi stanno facilmente saldi, e staccandosi danno luogo a contusioni od a laceramenti più o meno gravi.

Ma non riesce sempre egualmente agevole l'eseguire questa operazione, della ferratura, incontrandosi talvolta dei cavalli che ricusano con ogni sforzo di assoggettarvisi. Qualunque sia la causa di ciò, è sem-

pre riprovevole il costume di percuoterli sia col martello, sia colle verghe, siccome praticasi da molti maniscalchi. Ma per ovviare a questo inconveniente, sarebbe necessario, prima di condurre il cavallo alla ferratura, di studiarne l'indole, d'indagare le malizie, onde poi ricorrere agli opportuni strattagemmi col mezzo dei quali poterlo far ferrare senza altrui pericolo. Basta per lo più a quest'uopo l'accarezzarlo pazientemente e con dolcezza, e l'amministrargli qualche porzione di sale, di biada, o di pane. Che se poi l'animale ricusa ostinatamente di dare il piede posteriore, ed impegna ogni sforzo per non sollevarlo, conviene allora applicargli al labbro anteriore le morse bene strette, ed assicurato il cavallo con cinghie attaccate e molti anelli di ferro, piantati in alcune tavole di rovere infisse al muro, rialzargli il piede che si vuol ferrare, con una cinghia detta *lunghina* che si assicura con un nodo al collo del cavallo, e che si fa passare all'interno della pastoja, consegnandola a una o più persone robuste, collocate posteriormente ed in qualche distanza del cavallo, pronte a rallentarle tosto che l'animale, coi violenti sforzi che impiega, minacci di cadere. Se ancora tutto questo non giova, è indispensabile l'atterrarlo sovra un letto di paglia abbastanza soffice per difenderlo nella caduta; e in questa guisa assicurato, agevole riuscirà il ferrarlo senza pericolo della persona.

Abbiamo più volte ripetuto che l'affabilità e la dolcezza sono il più sicuro mezzo di educare il puledro all'obbedienza ed alla docilità, e perciò troviamo più vantaggioso, per disporlo alla ferratura, il metodo di maneggiare frequentemente le sue gambe, ed alzargli i piedi ogni qualvolta occorra di accostarglisi per dispensargli il foraggio, e specialmente l'avena; siccome pure di battergli l'unghia con un piccolo martello di legno quasi in atto di ferrarlo. Per tal modo operando si disporrà egli insensibilmente alla ferratura senza sua molestia, nè pericolo di coloro che lo circondano, evitando sempre di percuoterlo o di irritarlo per qualsiasi cagione. A convincimento di tutto ciò basti l'osservare che vi sono dei cavalli, i quali si lasciano liberamente ferrare sciolti dalla loro cavezza e da qualunque legame, altri col farli montare da un piccolo mozzo nell'atto di ferrarli, ed altri coll'assoggettarli a questa operazione al loro posto nella scuderia.

Nè si parla quì delle varie specie di ferrature applicabili ai varii difetti delle estremità, essendo questa materia così ampia da formare per se sola il soggetto di un trattato particolare. Esporremo solo

qualche generale osservazione per il cui mezzo riparar facilmente a qualunque difetto dell'unghia. Chi isolatamente consideri nel taglio lo stato dell'ugna può di leggieri ingannarsi. Pria di por mano all'incastro, è d'uopo osservare qual sia la direzione del piede, e quale, tagliando, esser debba: esaminare se, dopo fatto il taglio, il corpo graviti in modo sulla gamba che questa abbia un buon sostegno dall'ugna, o se, per correggere un vizio, non accada che la cattiva direzione delle estremità ne produca un nuovo, o lasci di se qualche traccia dannosa agli arti istessi. Bisogna inoltre osservare che talvolta un ugna troppo corta in punta deve essere tagliata nella punta e nei talloni, se però la direzione della gamba e del corpo sulle arti, esige che la posizione dell'ugna poco o nulla si alteri, siccome invece tal altra volta è indicato per una ragione a questa contraria che si tagli soltanto la punta. Quando poi fa duopo tagliare e la parte che deve restare illesa, e quella che esige il taglio, onde far vigorosamente vegetare quest'ultima, si impedisce l'aumento della prima, che non dovrebbe essere tagliata, coll'uso dello spirito di terebinto, e dell'argilla, la di cui proprietà essendo di assorbire l'umidità di tutto ciò che essa tiene in contatto, priva l'ugna di quella abbondanza di umori da cui dipende il suo pronto accrescimento. È altresì indicato in simile circostanza l'uso del fuoco, diretto però con molta cautela, ed in modo che non possa radicalmente portar danno all'organizzazione dell'ugna, ma che ne rallenti soltanto i progressi. Mentre la parte dell'unghie che si taglia, onde promuovere con maggiore facilità l'accrescimento, deve essere ferrata in modo che sia difesa e non aggravata nel suo sviluppo, siccome pure conviene alimentarla con sostanze oleose.

Nei zoccoli difettosi il ferro deve agire più fortemente nella parte in cui si vuole impedire l'aumento, che su quella in cui esso è procurato dall'arte. Si dovranno dunque per mezzo di alcune creste che si rialzino dal lembo esterno e superiore del ferro, e che si adattino all'unghia, contenere in modo quelle parti a cui è ricusato il loro aumento, che abbiano da opporsi al loro sviluppo. Se poi una parte dello zoccolo è offesa da contusioni o ferite, il ferro dovrà essere fabbricato e disposto in maniera che la parte offesa sia libera, onde possa egevolmente guarire, e siavi luogo ad una facile medicazione, che verrà indicata dall'arte secondo il bisogno.

In tutti i casi poi in cui si tenta di rimediare a qualche difetto dell'unghia, necessita non affaticare di soverchio il cavallo, e non farlo

lavorare principalmente sopra terreni duri, sassosi, ed ineguali. Il veterinario deve, nella medicazione dei piedi, e nell'indicare l'apposita ferratura aver sempre riguardo alla maniera con cui l'unghia si riproduce ed aumenta, ed alla figura e posizione che deve avere, onde solidamente e senza offesa veruna sostenga il corpo. Giova per ultimo osservare che si potrà assai più agevolmente rimediare ad un difetto di un paledro, anzichè di un cavallo vecchio.

SEZIONE QUINTA

DI ALTRE GENERALI AVVERTENZE PER LE RAZZE.

CAPO I.

INFLUENZA DEL CLIMA E DEL TERRENO.

Rispetta o mortale
Del cielo la legge:
Qual egli ti elegge
Destino fatale
Rispetta, o mortale.
Ballata ligure.

La natura ha stabilito delle leggi invariabili allo sviluppo di tutti gli esseri organici sulla terra: il volercisi opporre è stoltezza: la loro forza schiaccia ogni umana potenza. Quindi addiviene che tutto ha il suo posto, le sue condizioni fisse ed invariabili sulla terra: quindi addiviene che vediamo alcune piante prosperare in suolo asciutto, e deperire se si trasportano in suolo umido: altre viver bene in una fredda temperatura, e venir meno ove siano trasportate in una calda. Sembra che noi dobbiamo particolarmente le varie qualità delle piante di cui le montagne abbondano, alla diversità dei terreni che ivi si scorgono, poichè ogni eminenza ed ogni vetta ne produce delle diverse. Ma quello che de' vegetabili si osserva, si può per avventura asserire anche degli animali; essi non furono a caso sparsi sulla superficie della terra; i loro organi dovettero essere proporzionati a date posizioni, e determinate temperature; ed a chi ben consideri apparirà facilmente che il mondo animale, anzichè essere stato a capriccio, e disordinatamente disposto, fu ripartito secondo giudiziose combinazioni e giusta la convenienza dei luoghi alla natura della specie, e degli individui. Buffon dice che i cavalli mancavano al Nuovo Mondo. Molti ne vennero colà trasportati dagli Spagnuoli, e sparsi tanto nelle isole

che nel continente, dove poi si andarono moltiplicando alla foggia degli altri animali selvatici, ma non in ogni parte con eguale successo, poichè sono nel Chili prosperati tanto che vincono di bellezza e di agilità i più riputati Andalusi, mentre nel Messico hanno invece degenerato a segno che più non se ne curano le razze, e non ne viene calcolata che la pelle. Se dunque ogni specie ha su questo globo luoghi particolari e diversi ad essa destinati, non tutti i terreni ed i climi sono o possono essere a tutte le specie egualmente favorevoli. Non vogliamo noi però designare quali sieno le ragioni che vennero originariamente ai cavalli assegnate, ne'quali fossero poi su di essi gli effetti del loro traspiantamento nelle altre, dove furono fatti propagare: tale questione non viene da noi proposta se non per indurre i sovraintendenti alle razze a considerare in ciascun terreno ove esse sono stabilite le qualità e le forme dei cavalli che vi nascono, ed a servire coll'osservazione, per quanto più esattamente potranno, le successive gradazioni e vicende di queste medesime qualità, e di queste medesime forme, onde esser meglio in istato di apportare, quando occorra, i sussidj dell'arte alla natura, avvertendo però che ogni qual volta si credesse conveniente o necessario mutar paese a un puledro, bisogna procedere con misura, e non trasportarlo a un tratto da un terreno asciutto in uno pingue e succoso e viceversa.

Tutte le erbe e tutti gli alberi egualmente proprj de'luoghi montuosi e dei piani riescono, al dire di Teofrasto, più belli e rigogliosi se cresciuti in questi, e migliori sì per la materia che pel frutto se nutriti in quelli. Potrebbe egli mai avvenire lo stesso dei cavalli? Se noi crediamo ad Aristotile, il quale, per vero dire, cade in contraddizione con se stesso in varii passi delle sue opere, i cavalli in pascoli umidi e paludosi dovrebbero dirsi eccellentemente collocati. Lo stesso asserisce Columella, ma non veggo quale sia il raziocinio o l'esperienza che confermi simili opinioni. Parmi all'incontro che generalmente trovinsi nei terreni asciutti cavalli sobrii, agili e vigorosi, di bella testa, di gambe nervose, e di unghia eccellente, e che nei paesi umidi e nei pascoli grassi si incontrino cavalli adiposi, membruti, e difettosi per mole enorme, per testa pesante, per carnose spalle, per gambe ispide di folto pelo, per vista debole, ed altri molti difetti. Poche eccezioni che si potrebbero addurre non valgono a distruggere la naturale conseguenza che deriva da questi fatti, e che noi abbiamo per ora francamente enunciata, malgrado l'autorità di quegli antichi filosofi.

CAPO II.

DEL TERRENO NECESSARIO AL NUTRIMENTO D'UNA CAVALLA E SUO PULEDRO.

Là dove umana o pur celeste scienza
Non ti schiari la via con certa legge;
Il più fido consiglio è l'esperienza.
LORENZO CARO.

Nel trattare di tal questione converrebbe, onde rendersi più intelligibile, ridurre ad una sola misura, per esempio al jugero tutte le diverse misure che sventuratamente ora prevalgono, ed un tal calcolo sarebbe ancora la minima delle difficoltà che nelle quistioni de' pascoli si presentano. 1.° Sarebbe di estrema necessità l'osservare la differenza dei prati che si confanno al nutrimento de'cavalli. I prati di eccellente terreno, bagnati specialmente dallo scolo di chiaviche di città o di campagna, e da quello di letamai, darebbero senza dubbio maggior quantità d'erba prima e seconda, che non que'prati di terreno egualmente ottimo che venissero di buon'acque irrigati, e questi darebbero di più che un terreno di pregio inferiore, ma parimenti irrigato, e finalmente i prati comuni di buon territorio mezzanamente irrigati darebbero meno dei precedenti, ma sempre più di quelli di un suolo magro, o talmente cattivo che non potesse servire che di pastura. Tutti questi prodotti non essendo pertanto di eguale valore, è facile comprendere che se nel determinare il numero dei jugeri che consumerebbero nel pascolare il puledro e la madre, non si determinasse altresì di qual pascolo si parla, la soluzione della quistione sarebbe assai imperfetta. 2.° Bisogna fare attenzione alla diversità dei prati non solo relativamente alla quantità dell'erba che producono, ma anche alla sua qualità. La natura ha dato agli animali un intendimento od un istinto, con cui sorvegliano continuamente al ben essere del loro corpo ed alla loro conservazione. Per mezzo di questo istinto vanno essi in traccia delle piante che loro sono convenienti, e lasciano quelle che loro sono non altrettanto vantaggioso, od anche nocive: nello stato domestico il cavallo cacciato dalla fame, e dal bisogno non può mangiare che quanto fa parte del foraggio che gli si presenta

senza che ne vengano separate le erbe perniciose, corrotte ed alterate che vi si trovano per lo più sminuzzate, disseccate e confuse in mezzo ad una scarsissima porzione di quelle che gli gioverebbero. Questo stato di schiavitù sembra in certo modo raddolcirsi quando egli vien condotto nei pascoli e nei prati, dove richiamato a quello stato di natura in cui la libertà della scelta non gli è tolta, potrebbe far uso del sentimento che gli venne compartito, se fra le erbe che in questi luoghi egli trova, non vi fossero per la maggior parte che piante da cui egli abborre, e da cui l'istinto suo lo allontana, mentre scarsissime sono quelle che gli vanno omogenee. Bisogna dunque da ogni jugero sottrarre quella porzione di suolo erboso che il cavallo non tocca; e se una tal porzione, assai difficile a determinarsi, si suppone che sia la metà dell'jugero, e che quattro jugeri per la giumenta, e quattro per il puledro siano il puro necessario al loro sostentamento, ne consegue che qualora si dovesse assegnar loro il terreno per pascolare, bisognerebbe computare otto jugeri invece di quattro, per quella metà di terreno di cui rifiuterebbero l'erba, e che devesi dedurre dalla vera porzione di terreno che serve a nutrirli. Ma è facile il vedere che non tutti i terreni sono della stessa qualità, e che in pratica un jugero potrebbe ridursi talvolta non che ad un quarto, ad un ottavo, lo che rende assai difficile il determiuare la misura del terreno da compartirsi; ed a meno di conoscere, per dir così, palmo a palmo il terreno di cui si vuol disporre, egli è impossibile fondare un giusto calcolo a questo proposito. 3.° Si è parlato dei guasti che i cavalli possono portare ai prati, e della necessità di prevenirli mettendovi de' buoi. Vi ha chi pretende che il deperimento dei fondi cagionato dai cavalli sia per modo a temersi, che il proprietario dei terreni anche migliori, quando affitta un podere dee porre per condizione del contratto che in un prato di cento buoi non si metteranno più di due o tre cavalli. A noi pare però che il numero di questi animali potrebb'essere senza inconveniente portato a dieci o dodici. Qualunque però voglia dirsi il numero degli animali bovini che ne' pascoli porre si debbono proporzionalmente a quello delle giumente e dei puledri, è certo che quelli consumano anch'essi qualche porzione dell'jugero in pregiudizio dei cavalli, e la nuova sottrazione che perciò conviene fare dell'erba alta mangiata dai buoi e dell'erba tenue mangiata dai cavalli non riesce a computarsi più facile, di quello che lo sia l'erba rifiutata dalla giumenta e dal puledro.

Si può adunque considerare la quistione da noi proposta come una di quelle che è inutile tentar di sciogliere nè rigorosamente nè per alcun altro modo. Le diverse osservazioni che noi abbiamo esposte, e molte altre delle quali sarebbe vano l'occuparci, dimostrano inoltre che quando anche fosse possibile formare la fedele descrizione di un terreno, nessuna conseguenza se ne sarebbe ricavata utile a far esattamente conoscere la qualità de'cavalli che i descritti terreni avrebbero dovuto nutrire. Se tutto ciò è vero, taluno ci farà rimprovero di aver qui messa in campo una quistione inestricabile, ma noi risponderemo che abbiamo cercato di promuovere le accennate riflessioni, onde porre le persone, che a ciò hanno vero interesse, nella necessità di rivolgere ad esse la loro attenzione, onde invitarle a verificare qual debba essere il numero de' bovi accessorii, atti a riparare il danno che possono portare i cavalli che pascolano in fondi magri, in prati mezzani, ed in pascoli grassi e succosi, onde obbligarle ad esaminare la qualità del nutrimento che si conviene al bue in proporzione della vacca, e finalmente, il che è quanto interessa di più, per poter da esse sapere se sia vero, come vogliono alcuni, 1.° che i puledri e le cavalle vanno qua e là ne' pascoli scegliendo le piante che un' istinto particolare fa loro preferire; 2.° che perciò questi animali in un'ampia estensione di terreno non mangiano che una tenuissima porzione dell'erba che lo ricopre; 3.° che fra questi animali coloro che sono meno sottili in tale scelta, riescono sempre di qualità inferiore agli altri che mostrano un gusto più squisito e delicato; 4.° finalmente che se questi ultimi venissero rinchiusi e confinati in pascoli di mediocre estensione, ed obbligati quivi o a nutrirsi di tutto ciò che loro si presenta, o di appigliarsi all'erba che avevano prima sdegnato, non riuscirebbero mai di quel pregio che avrebbero dovuto avere, e che avrebbero di fatti avuto, rimettendo la scelta del nutrimento al loro arbitrio.

Tutti questi fatti che restano a rischiararsi e a confermarsi, sono, come non è difficile giudicarne, della somma importanza e meritano certamente di essere verificati colla più scrupolosa esattezza sì nell'interesse de' proprietarj che in quello della maggiore prosperità delle razze.

CAPO III.

DEI PASCOLI.

Non ti affanni o pastorella,
Che la cara pecorella
Porga il dente in erbe tali
Che le sian cagion di mali.
Un istinto di natura
La difende e l'assecura;
D' una sorte così fella
Non ti affanna, o pastorella.
Teocrito.

I prati si possono generalmente dividere, rispetto alle loro qualità, in ottimi, mediocri, e cattivi, e, rispetto alle loro situazioni, in umidi, in aridi, in paludosi. I prati buoni e i mediocri sono specialmente proprj delle due prime situazioni, mentre quelli della terza non presentano ordinariamente che pascoli cattivi, ne' quali allignano sempre alcuni fili di buona erba.

Ne' prati delle *prime situazioni* sono fra le piante *graminacee*, *ottime* le seguenti: il Paleino, la Segala selvatica, la Fienarola annua, quella così detta dei prati, la Tremolina mezzana, la Sanguinella, la Gramigna, la Panicastrella, il Fleo de' prati, il Codino di prato, la Ghingola de' campi, la Gramigna delle Spezierie, il Paleo altissimo, e la Loglierella; *mediocri*, l'erba Mazzolina, il Forasacco peloso, il Forasacco e la vena vana; *cattivo* essendo l' Orzo selvatico, e *velenosa* la Zizzania. Fra le *leguminose*, *ottime* sono la Mullaghera, il Pisello di prato, l' Ingrassa bue, il Veccione, la Veccia, la Fava selvatica, l'erba ginestrina, la Lupinella, il Tribolo, il Trifoglio bianco, e quello così detto dei prati, il Trifoglio giallo, l' Erba Spagna, il Trifoglino selvatico, il Trifoglio tarpaterra, la Medica di fior giallo, ed il Mocco; *mediocri* la Ruta capraria, il Guado selvatico, e la Bulimacola.

Fra le *composte* non sonovi piante *ottime*, *mediocre* essendo il Raperonzolo selvatico, la Barba di becco, la Scorzanera, la Cicerbita, il Dente di Leone, l'erba calderugia, la Pratolina, l' Occhio di bue, il Fior rancio di campo, la Camomilla, e la Matricale; e *cattive* il Millefoglio il Fioraliso, l'Erba peppina, e la Santolina odorosa.

Fra le *Labiate*, non riscontrasi ne' prati di prima situazione che il Timo salvatico annoverato fra le erbe *mediocri*, cattive essendo l'erba S. Lorenzo, l'erba Mora, il Gallitrico, lo Scordio, la Menta salvatica, l'Ortica morta, il Cimiciotto, la Cardicea, la Calaminta e la Nepitella.

Nelle *Personate*, *mediocri* sono la Cresta di gallo, la Flammula, la Linaria, ed il Succiamele, e *velenosa* la Millemorbia.

Fra le *Rosacee* e le *Ranunculacee*, *mediocri* sono la Barba caprina, la Fragola, la Tormentilla, e la Garofanata; e *cattive*, il Sedano salvatico, il Ranuncolo palustre, la Pulsatilla, ed il Ranuncolo bianco.

Fra le *Borraginee* non riscontransi che piante *cattive*; tali sono il Centonchio salvatico, la Borrana salvatica, la Lingua di cane, la Consolida maggiore, la Consolida tuberosa e la Viperina.

Mediocri sono le piante *Ombrellifere*, che per lo più trovansi nei prati di prima situazione, e queste sono il Capo bianco, la Luppola, la Carota, il Panace erculeo, il Pettine di Venere, e la Pimpinella maggiore.

Fra le *Poligonee*, *mediocri* sono pure il Lapazio, l'Acetosa, la Solecciola, la Coreggiuola ed il Vilucchio nero. *Cattive* fra le *Crocifere* sono la Borsa di pastore, l'Erba cornacchia, e l'Agliaria.

Fra le piante finalmente *spettanti alle altre famiglie*, e che concorrono alla formazione dei prati in discorso, sono *mediocri* la Viola mammola, il Raperonzolo, il Morso del diavolo, la Vedova salvatica, la Sanguisorba, il Bubolino; il Semprevivo minore, il Fiore del cuculio, la Violina di macchia, il Thè svizzero, la Veronica maschio, l'Erba croce, il Piè colombino, il Piè di gallo, la Porcellana, la Malva, e la Malva salvatica; e *cattive*, la Primavera, il Cipollaccio, il Colchico, l'Attaccamani, la Granchierella, la Petacciuola, la Piantaggine mezzana, la Lanciola, il Latte di gallina, il Cencio molle, l'Eupatoria od Agrimonia, la Lisimachia, la Quattrinaria, l'Orchide di primavera, la Pecchia, la Clematite, l'Ortica, l'Ortica maggiore, la Mercorella, l'Anagallide, il Tasso barbasso, il Vilucchio, il Convolvolo di macchia, la Suocera e nora, la Campanella di campo, la Madreselva, la Biondella, l'Ellera, il Fior di morto, la Calcatreppola.

I prati delle *seconde situazioni* sono composti di piante *ottime*, di *mediocri*, e di *cattive*: *ottime* sono la Tremolina ordinaria, il Piè di pollo; la Ghingola biancastra, la Ventolana di prati, la Vena

giallognola, il Paleo capillare, l'Altissimo, l'Onobrichide, il Trifoglio, lo Storto e la Salvestrella; *mediocri*, l'Orecchio di topo, il Radicchio e l'Argentina; e *cattive*, l'Abrotano, l'Assenzio romano, la Baccara, la Scariola, la Crepide, l'Eupatorio di Mesue, la Bardana minore, e l'Erba roberta.

Finalmente le piante *ottime* componenti i prati delle *terze situazioni* sono il Codolino, la Ghingola aquatica ed il Paleo aquatico; *mediocri*, la Fienarola aquatica, il Panico selvatico, la Liquirizia bastarda, la Ruta de' prati, la Filipendola, il Favagello, l'Erba zolfina, e la Robbia salvatica: *cattive*, la Spazzola di padule, la Bardana, l'Eupatorio cannabino, la Canapaccia, l'Enula campana, il Farfaraccio, la Tossilaggine, il Bottone d'argento, il Marrubio aquatico, il Mentastro, il Puleggio, l'Edera terrestre, la Betonica, il Bassilico salvatico, la Brunella, la Pastinaca, la Podagraria, la Romice salvatica, il Tabacco di padule, il Pepe d'acqua, la Salcerella, il Billeri, il Crescione, l'Erba Santa Barbara, il Potamogeto maggiore, la Lattuga ranina, il Giunco, il Giunco marino, il Giunco de' contadini, la Cunzia, il Dolcichini, la Dragontea acquatica, il Giunco florido, la Saponaria, il Riparello, l'Erba de' maghi, la Beccabunga, la Canapa selvatica, la Sala, la Massa sorda, la Sala di padule, il Caretto, la Panicastrella aquatica, il Loglio palustre, il Cardo salvatico, l'Acoro falso, la Ricottaria, il Falso ermodattilo, la Valeriana, la Gallinella, la Valeriana maggiore, la Vescicaria ed il Centonchio; mentre le *velenose* sono lo Stanca-cavallo, il Pedicolare, la Cicuta maggiore, il Cerfoglio salvatico, l'Erba cannella, il Crescione salvatico, il Finocchio aquatico, la Cicuta velenosa, il Prezzemolo salvatico, la Piantaggine aquatica, il Trifoglio sitrino, lo Stramonio, il Dente cavallino, il Disturbio, il Solatro, la Dulcamara, la Catapuzia, e la Lattuga salvatica.

Rapporto a tutti gli accennati vegetabili è da osservare che molti di quelli delle prime situazioni riscontransi spesso nelle seconde ed anche nelle terze, e che ciò dipende dalle località più o meno elevate, più o meno custodite e coltivate, e secondo che i prati si ritrovano in pianure aperte, o situati alle falde dei monti. Producono inoltre alcune variazioni nella qualità delle piante le vicende delle stagioni, come la maggiore o minor copia di pioggie in primavera o in autunno, ed altre particolari circostanze inerenti ai prati irrigabili, mentre le piante delle seconde e delle terze situazioni allignano difficilmente

nelle prime, e sempre più se sono i prati ben livellati dall'arte, come suolsi praticare da alcuni buoni agricoltori del Milanese, del Lodigiano e del Cremonese. Trovasi poi un'altra specie di pascolo nel Ferrarese, e nel paese confinante a levante di questa provincia, i Veneti cioè e la Romagna, dove ordinariamente non si raccoglie fieno, ma che è atto a pascere diverse specie d'animali non eccettuati i cavalli. Le situazioni che lo somministrano sono le spiaggie marittime basse di detti paesi, i territorii cioè di Codigoro, Goro, Mesola, Adria, Ravenna, dove alcuni monaci tenevano una razza, la quale mantenuta per quasi tutto l'anno ne' vastissimi boschi di pini costeggianti il mare, somministrava cavalli robustissimi e belli, e molto pregiati per la sella; Volano, Comacchio, e particolarmente le arginature delle estesissime valli salate. In queste situazioni s'incontrano parecchie piante de' prati ottimi e dei mediocri alle quali stanno talvolta frammischiate delle *salsole* e delle *salicornie*. I vegetabili cresciuti in questi luoghi sono solitamente carichi di muriato di soda.

Nel Milanese e nel Lodigiano trovasi un' altra specie di prati detti *marcite*, ne' quali non si conducono gli animali a pascolare, ma la di cui erba tagliata in ogni stagione dell'anno viene amministrata ai bovini specialmente nelle stalle, ed in primavera, con buon successo, ai cavalli affetti da quelle malattie alla cura delle quali è salutevole il verde. È in uso altresì presso molti proprietarj la costruzione di prati artificiali che vengono comunemente fatti coll' *erba medica*, oppure colla seminazione del *fieno greco*, e tanto il primo che il secondo di questi vegetabili, parcamente e con le debite precauzioni somministrati, anzichè produrre inconveniente veruno, giovano assai alla robustezza degli animali. Anche la *salla* od il *lupinello* venne con vantaggio esperimentato nella formazione di prati artificiali, e tanto l'uno quanto l'altro di tali vegetabili potrebbero allignare prosperosi in molti terreni d'Italia, e comporre, frammischiati secchi colla stoppia di frumento, un'ottimo cibo d'inverno per le bestie bovine, e per le cavalle da razza che ne sono assai ghiotte.

In quanto alle piante *cattive*, parecchie sono tali per le loro armi, ed altre per le loro qualità. Nel primo caso alcune sono soltanto armate in vegetazione avanzata; mentre ponno considerarsi come ottime nella loro giovinezza, in cui sono tenerissime e sostanziose; ed alcune altre possono dirsi *cattive* e per le armi e per la qualità, poichè oltre all'offendere spesso colle loro punte, e coi loro angoli duri

e taglienti la lingua e le labbra de' cavalli, non contengono, e, conseguentemente non danno, che pochissimo nutrimento. Dette piante non vengono mangiate che dagli animali affamati, senza però un grandissimo nocumento, mentre le *velenose*, che trovansi, per lo più, nei prati bassi ed umidi, ed in alcune profonde vallate fra i monti, e che non vengono mangiate dagli animali, a meno che non le trangugino inavvertentemente, e confuse con altre erbe saporite delle quali sono ghiotti, sconcertano la loro salute, ed alcune anche, se vengono in qualche copia inghiottite, possono ucciderli.

Del resto, alcune delle erbe si buone che nocive sono più proprie di alcuni paesi che di alcuni altri, e hanno maggiore o minore efficacia in bene o in male, secondo il clima e la natura del suolo, e possono variare nell'influenza loro sulla costituzione dell'animale. Bensì vogliamo inculcare che la lupinella e l'erba medica sono state trovate egualmente ottime per tutto, a segno di mutare radicalmente la costituzione debole dei cavalli che sono stati cibati di questi due prodotti in modo più particolare. E forniscono così prodigiosi raccolti, che si videro intere provincie della Gran Brettagna, in apparenza insufficienti a provvedere alla sussistenza degli armenti, procurarsi nondimeno una tal possibilità, che la natura sembrava rifiutar loro, impiegando in pascoli artificiali la coltivazione delle due erbe sovraindicate. L'erba medica specialmente sorprende, perchè può tagliarsi quattro o cinque volte in un'anno; a segno che si pretende che il prodotto dei terreni alla coltivazione di essa destinati, sia sestuplo di quello che si ricava dai prati naturali.

CAPO IV.

DEGLI ALIMENTI SOLIDI.

Fieno, segale, crusca, orzo ed avena
Danno al cavallo nutrizione piena.
Poema sui cavalli di N. N.

Dalle cose dette nel precedente fascicolo abbiam potuto formarci il concetto di ciò che può e deve essere il fieno. La qualità sua dipende dal suolo che lo produce. Nei prati bassi si raccoglie un fieno sempre

inferiore a quello de' prati elevati, siccome di infima qualità è l'altro che da un terreno fangoso, e sparso di giunchi e stecchi vien prodotto. Che se poi vogliansi abituare i cavalli al più fino e delicato, siccome quello che è il più nutritivo, ne nasce l'inconveniente che quando siano costretti a nutrirsi di tutt'altro fieno, lo rifiutano, e durano lunga fatica ad avvezzarvisi, con sensibile loro detrimento. Nè altrimenti accade nella umana specie, in colui che da santa vita passasse di repente a stretta frugalità od a un austera continenza. Il fieno della prima raccolta, detto Maggengo, è l'unico che conviene al nutrimento dei cavalli, imperocchè troppo vile è il guaime che spunta dopo la prima segatura, nè viene amministrato che ai cavalli d'infimo valore, ai somieri ed ai bovini, ed il novello non può senza pericolo di violenti malattie nell'animale, essere amministrato prima di tre o quattro mesi dopo la segatura, dovendo in questo tempo subire nei fenili la necessaria fermentazione, al qual proposito giova avvertire che prima di venir quivi riposto deve essere sufficientemente disseccato al sole, onde non imputridisca, e non desti una repentina accensione siccome accade talvolta. Ma disconviene egualmente il fieno troppo vecchio, siccome privo d'ogni sapore e sostanza, polverizzandosi esso sotto il dente dell'animale che se ne pasce, ed atto essendo altresì a cagionare alterazioni di fianco e tossi: nè credasi che per essere prima agitato, come fanno taluni nell'amministrarlo, possa a sufficienza purgarsi della polvere onde è sparso, nè che giovi l'umettarlo, poichè l'acqua non fa anzi che rendere ad esso meno aderente la polvere. Il fieno troppo corto viene dai cavalli avidamente inghiottito, ma oltre che dissecca troppo presto, non è del pari del fino a lungo nutriente: nondimeno quando sia composto di erbe salutari, e gustose, e sia stato segato a giusta maturanza, cioè non disseccato sullo stelo ed evaporato in tempo asciutto e propizio, può al cavallo essere amministrato come buon foraggio.

La *paglia* di frumento offre altresì un buon foraggio al cavallo, quando sia bianca, minuta e mista di piante d'ottima qualità, e quando non sia stata abbattuta dalle intemperie: non bisogna però amministrarla subito dopo la segatura, poichè cagiona dei tormini. È facile inoltre il vedere che deve essere preferita alla grossolana e nera, poichè questa è più dura, meno sostanziosa, ed ha bene spesso un'odore che ripugna al cavallo.

Sarebbe utile nelle località ove la paglia è fina e sottile, che

venisse seguito l'esempio dei Tedeschi, i quali la amministrano triturata ai loro cavalli, mista all'avena, onde temperare l'azione stimolante di questo cereale, usando nello stesso tempo la precauzione di umettare leggiermente siffatta mescolanza con acqua, affinchè si renda più aderente, favorisca meglio la masticazione, e non venga dall'animale dispersa col soffio. Si può formare di paglia e di poco fieno con essa triturato un buon alimento, atto a rendere il cavallo vigoroso, agile e snello, siccome venne da noi sperimentato in un'occasione che si soffriva molta penuria di fieno.

L'*avena* migliore è pesante, lucida, succosa e monda d'ogni seme di piante disgustose e cattive, quali sono il Ravissone, il Papavero, il Psillio, il Cardamine, la Sassifragia, il Tlaspi, l'Orobambe, e la Nigella. Può talvolta essersi l'avena alterata nel campo, nell'aja o nel granajo; nel campo, se dopo la segatura abbia sofferto una pioggia troppo continuata ed impetuosa, siccome pure sull'aja, quando siavi stata troppo a lungo esposta e soggetta alle intemperie: nel granajo, se per non essere stata smossa in tempo ed abbastanza siasi riscaldata e passata in fermentazione. Per quanto sia a pregiarsi l'avena per i suoi buoni effetti, è duopo astenersi dall'amministrarla a'cavalli quando siano riscaldati, od affetti da malattie ipersteniche; siccome pure ne riuscirebbe nocivo il soverchio uso ai troppo giovani ed ardenti.

La *crusca* non è altro che la corteccia del grano infranto dalla mola, e forma un'alimento rinfrescantissimo e di facile digestione. Viene amministrata al cavallo sano od infermo, secca od umida secondo i casi, e spesso invece di mescolarla all'avena, siccome è costume, si dà separata, quando l'animale è riscaldato dalle fatiche. Ma la crusca non può da sè, nè mista al solo foraggio bastare al nutrimento di un cavallo in istato di lavoro, essendo soltanto indicata in quelle circostanze in cui per alterazione di salute viene assoggettato alla dieta: conviene però assicurarsi nel farne la scelta, che non sia vecchia, e di un odor fetido e disgustoso. La crusca finalmente serve a formare la così detta acqua bianca che si dà giornalmente ai cavalli come bevanda refrigerante.

L'*orzo* è pure un cibo convenientissimo al cavallo, e forma il principale alimento de'cavalli arabi. Deve essere puro, compatto, pesante e pieno, onde cattivo deve dirsi quello rugoso, spugnoso, leggiero e piccolo. Gli Spagnuoli formano colla paglia d'orzo il principale

argomento de' loro cavalli, forse perchè avrà nella loro contrada proprietà anche migliori che presso noi. È ottimo nei casi di peripneumonie, di angine, corizze ec. e la prim'acqua del decotto che se ne ricava serve pure per iniezioni, e, mista al miele, per bevanda non altrimenti che si usa talvolta per medicina degli uomini.

Il *frumento* è un' altro buon alimento per il cavallo, e riesce di un utile uso amministrato ogni mattina ai cavalli comunemente chiamati *stretti di budella*, prima di abbeverarli, ovvero mescolato coll'avena che si porge ai cavalli vecchi indeboliti di stomaco, ai quali riesce anche efficace una mescolanza di fave cavalline.

Finalmente la *segale* serve in caso di bisogno al nutrimento de' cavalli, ma d'ordinario vien piuttosto impiegata qual rimedio che quale nutrimento.

Tutti questi alimenti vengono al cavallo amministrati nella scuderia a tenore delle circostanze e dello stato di salute in cui si trova. Ma talvolta vien tolto a questo regime e condotto all'erba ne' pascoli. Noi avvertiremo a tal proposito che i cavalli non devono passare dalla scuderia al prato se non per le stesse ragioni per cui siamo talora indotti a sottoporli al verde nella scuderia istessa, cioè per rinfrescarli, purgarli, riaverli da qualche malattia, rimetterli in carne ec. ec, ma che il tenerli a questo metodo tutto l'anno, sarebbe un volerli perdere, un ridurli ad uno stato di debolezza che li renda incapaci a sostenere la minima fatica. E di ciò se ne ha la prova nei puledri che essendo stati troppo a lungo ne' pascoli, e messi troppo tardi al fieno riescono ordinariamente cavalli deboli e pigri, siccome pure ne' buoi e in altri animali tenuti costantemente a questo nutrimento molle, il quale, quantunque li ingrassi, genera però in essi dei sughi viscosi da cui vengono disposti alla maggior parte delle malattie onde sono assaliti, e che consistono il più delle volte in ostruzioni di fegato, di milza, di polmoni ec. Gli animali cui perfettamente conviene l' erba novella sono quelli che vanno soggetti ad imbarazzi di reni, ad ardori di urina, alla disuria, alla stranguria, ai tormini e simili altre malattie, imperciocchè possiede essa nei primi momenti del suo spuntare e del crescere un carattere saponaceo, che la rende non meno salutevole in simili casi che efficace contro il calcolo.

In fatti osservasi che i buoi nutriti nella stalla, e che vengono nel verno ammazzati, hanno sovente questa pietruzza nel fegato, nella vescica, e qualche volta nell' uretra, mentre non se ne trovano che di rado in quelli che furono di buon ora collocati ne' pascoli.

Finalmente qualunque alimento solido si amministri al cavallo in istato di salute, è necessario che sia in sufficiente quantità, e convenevolmente dispensato. La soverchia astinenza abbatte le forze, e rende languida la traspirazione per la diminuzione del volume del sangue, il quale resta molto meno puro nei propri vasi, e contrae tosto, al pari di tutti i liquori animali, abbandonati in questo stato a se stessi, un'acrimonia meccanica. Però funesto sempre è l'uscire di quel giusto equilibrio di forze nel quale soltanto può l'esistenza fiorire, cadendo o nell'esuberanza, o nella scarsezza nella misura degli alimenti: e lo è poi tanto più ai corpi di gracile e delicata costituzione.

Vuolsi inoltre procedere ordinatamente nella distribuzione istessa del foraggio, non dispensandolo che a parecchie riprese, e se non quando si possa presumere che le precedenti razioni siano digerite. Una considerevole quantità di alimenti presa tutta in una volta non può mai essere perfettamente elaborata, aggrava inevitabilmente il ventricolo, e lo rende rilassato; perchè i succhi destinati a discioglierli non possono in un tratto adunarsi nella conveniente proporzione. Quando la prima digestione non è perfetta, non può ripararsi nè nella seconda, nè nella terza, anzi la dimora nelle viscere de' primieri alimenti male elaborati, vi produce crudezze, venti, gonfiezze, e diventa una sorgente di mali diversi, di febbri ec. ec. Duopo è pertanto dividere il peso del nutrimento che si vuol ministrare in parecchie porzioni, ed a seconda delle circostanze regolarne in ore determinate, ad intervalli differenti, la distribuzione. Vi sono de' cavalli in cui gli organi digestivi hanno minor forza che in altri, e taluni nei quali hanno un'attività meravigliosa: è adunque evidente che per questi gl'intervalli d'una distribuzione all'altra dovrebbero essere minori che per i primi. Siffatta regolarità e periodicità di ore nel regime della vita, quando sia possibile osservarla, contribuisce considerevolmente alla salute dell'animale, ed alla durata della sua esistenza. Nè ad altro infatti deve riferirsi la longevità della maggior parte dei cavalli da maneggio fuorchè all'esattezza di regime cui sono tenuti. Tale è la forza e l'impero dell'abitudine, che la natura accostumata in istanti fissi ad eseguire quelle tali funzioni, viene costretta come da bisogno reale ed incontrastabile a prepararvisi novellamente al ritorno di siffatti momenti, onde avviene che i cavalli nell'ora solita in cui sono abbeverati, o loro si comparte il foraggio, nitriscano, si agitano, raspano il suolo colla zampa, e si abbandonano ad una quantità di moti che indicano quanto il più

esatto oriuolo la rivoluzione del momento. Ma se utile è il vivere metodicamente, non è però a credersi che non siavi salute ove coll'oriuolo alla mano non si guidino le funzioni della vita.

Noi veggiamo una quantità grandissima di cavalli sani e robusti senza essere tenuti a questa invariabilità di ordine nel regime, e giova anzi avvertire che non scevre da pericolo sono agli animali le lunghe abitudini, poichè queste diventano una seconda natura, e quando siano per qualche accidente interrotte riescono fatali.

CAPO V.

DEI LIQUIDI.



Oh fortunati che l'ardente sete
Dissetando alle pure acque del fonte
Salvi dai mali bacchici vivete!
Passeroni.

Gli alimenti liquidi non sono meno dei solidi necessarj al mantenimento della vita dell'animale. L'acqua ne è l'ordinaria bevanda. Sarebbe molto difficile conciliare l'idea di Aristotele con quelle che noi ci siamo formate intorno agli effetti che un tal fluido produce nei corpi animati. Secondo quel filosofo i cavalli ed i camelli bevono *l'acqua torbida e spessa* con maggior piacere ed avidità che l'acqua chiara, e la prova su cui viene da lui appoggiata tale opinione si è che questi animali bevendo, dice egli, la agitano e la intorbidano volontariamente. Aggiunge poi a ciò che l'acqua carica di particelle eterogenee li ingrassa a cagione che *le loro vene riempionsi per esse maggiormente.*

Ma noi, come già abbiam detto a principio dell'opera, dobbiamo all'autorità opporre l'esperienza. Se offransi al cavallo due diverse qualità d'acqua, l'una torbida, senza odore e priva d'ogni sapor disgustoso, e l'altra perfettamente limpida, egli abbevererassi indifferentemente dell'una e dell'altra. Se invece venga condotto, allorchè trovasi per fatica riscaldato, ad un fiume, egli berrà immantinente, nè si farà a smuovere e ad agitar l'acqua, se non dopo essersi sufficientemente dissetato, ed ove possa in tal punto continuare ad agitarla e smuoverla colle zampe, egli vi si coricherà senza dubbio. Che se a questo medesimo cavallo

anelante per viva sete si offrirà, anzichè l'acqua corrente di fiume, un'acqua di torbida e fetida gora egli la sdegnerebbe assolutamente. Sembra dunque che Aristotile abbia male a proposito attribuito ai cavalli la tendenza alle acque torbide e limacciose, ed è per avventura più ragionevole il credere che il cavallo, nel momento in cui agita l'acqua, siccome abbiamo detto, nol faccia altrimenti per procurarsi una fangosa ed impura bevanda, ma unicamente per vaghezza di farla schizzare sopra di se: nel quale avviso tanto più ci confermiamo, quanto egli ordinariamente suole tuffarvisi subito dopo un tal movimento, trasportato da quella naturale inclinazione per l'acqua che lo stesso Aristotile riconobbe nel cavallo. Questa tendenza è senza dubbio quella che lo invita, e lo spinge ed immerger più o meno profondamente il capo nell'abbeveratojo o nel secchio, dove viene abbeverato. Anche quest'atto ch'egli non commette se non quando è stimolato da fervida sete, diede luogo a chimeriche induzioni. Plinio ne conchiude che i *cavalli attuffano le narici nell'acqua* allorchè si abbeverano. Girolamo Gavembert pretende ch'essi vi *immergano la testa fino agli occhi*, e che invece gli asini ed i muli *sorbiscano col lembo solo delle labbra*. Egli è certo che il cavallo bevendo sorbisce egualmente dell'asino e del mulo, e che tra questi animali non passa intorno a ciò differenza alcuna. Se il cavallo bevendo tenesse le nari nell'acqua, rimarrebbe soffocato, poichè l'azione di sorbire non è altro fuorchè quella di attrarre e d'*inspirare* in certo modo il liquido, e simultanea essendo l'azione d'inspirare per la cavità della bocca, che sarebbe in tal caso aiutata anche dalla pressione dell'aria esterna sull'acqua, e quella d'inspirare per le fosse nasali, il cavallo attrarrebbe nel bere tanta quantità d'acqua pel naso, quanta ne attrae per la bocca.

In conseguenza altresì di questa *inspirazione* inseparabile dall'azione di *sorbire*, ne viene che sia d'uopo di *tagliare* o *rompere* di tratto in tratto l'acqua all'animale, ed a quello specialmente che astretto da maggior bisogno beve a tutto fiato e senza intermissione a rischio da soffocarsi.

L'opinione che l'acqua torbida ingrassi il cavallo, e gli sia più d'ogni altra infinitamente salutare, non è meno insussistente. Sarebbe infatti difficilissimo scoprire per quale elaborazione le particelle terree potessero contribuire alla formazione di un chilo balsamico e proprio ad un'assimilazione d'onde procedesse una verace omogeneità. All'incontro è certo che il fluido acqueo giova non solo ad estrarre le parti più

utili degli alimenti, a sciogliere gli umori viscosi, e serbare la fluidità al sangue, a mantenere aperti tutti i convenienti emuntorii, a sgombrare tutti i dutti ed agevolare maravigliosamente la insensibile traspirazione, ma senza il suo soccorso non può eseguirsi perfettamente la nutrizione, ed è il veicolo che reca il sugo nutritivo persino ne' pori più tenui delle parti organiche. Dal che ne segue che buone saranno quelle acque soltanto che leggiere, pure, semplici, dolci e limpide passeranno con facilità in tutti i vasi escretorii, e che le crude, pesanti, stagnanti, inattive, terree, ed impregnate di parti eterogenee grossolane, formeranno una bevanda tanto più nociva, quanto che con somma fatica aprirannosi una strada per mezzo i dilicati canali in cui devono trascorrere, che mai giungeranno alle loro estremità senza causarvi ostruzioni.

Grande è l'attenzione da porsi nella scelta delle acque onde abbeverare il cavallo. Le troppo vive eccitano in esso tormini gagliardi, gonfiezze considerabili nelle parotidi: le acque di neve cagionano molto comunemente una tosse violenta, un forte ingorgamento nelle glandule mascellari e sottolinguali, ugualmente che nelle glandule linfatiche ammonticchiate nella parte superiore delle ganascie, e suscitano nei giovani cavalli un copioso flusso dalle narici, di un umore più o meno denso e di color differente. Le acque stagnanti cariche per lo più di sali acri e caustici, della natura stessa delle piante che crescono negli stagni, producono infermità più o meno gravi, febbri putride, maligne, e d'ordinario epizootiche. L'acque di pozzo in certe case ed in certi quartieri di Parigi fanno nascere un'infinità di mali interni ed esterni.

Il tempo ed il modo di abbeverare il cavallo sono altresì due punti che ne interessano essenzialmente la conservazione.

Non deesi giammai, nè in veruna circostanza, farlo bere allorchè trovasi da un violento esercizio riscaldato. L'effetto dell'acqua fredda sopra un sangue rarefatto si è quello di addensarlo, ingrassarlo, di increspare ed irrigidire le parti solide, di arrestare e sospendere le più salutari escrezioni, e spesso di cagionare malattie che hanno per inevitabile conseguenza la morte. L'ora più opportuna di abbeverare i cavalli è quella delle otto o nove del mattino, e delle sette od otto della sera, avvertendo che nell'estate è conveniente abbeverarli tre volte al giorno, in modo che la seconda seguiti alla prima cinque ore dopo all'incirca, ma non può questa regola essere precisamente osservata

pe' cavalli che affaticano e per quei che viaggiano. I cavalli da maneggio, negli stabilimenti ben diretti, non beono se non un'ora o due dopo il termine degli esercizi e la sera vengono abbeverati alle sette ore e sempre innanzi che sia loro amministrata l'avena.

Molti hanno l'uso di mandar a bere i loro cavalli al fiume, nè quantunque Senofonte si opponga a costume siffatto, noi vogliamo disapprovarlo, amando meglio attenerci al parere di Camerario, il quale non lo trova disconveniente, sempre che l'acqua del fiume sia buona e salubre, che prudenti sieno le persone cui i cavalli sono affidati, che non ve li guidino nel più rigido verno, e che al ritorno abbiano la precauzione di asciugar loro le estremità e le ugne particolarmente, e con tutta accuratezza.

Quelli invece che abbeverano il cavallo nella scuderia debbono in inverno dargli a ber l'acqua appena attinta, e prima che abbia acquistato un grado considerevole di freddo, ed in estate attingerla la sera pel mattino seguente, ed il mattino per la sera, affinchè in questo intervallo di tempo perda quel gelido che porta dalla sorgente. Camerario, il quale è di sentenza opposta ad Aristotile intorno al dissetare i cavalli con acqua torbida, rimprovera acerbamente que' palafrenieri che serbano per qualche tempo l'acqua in un vaso prima di offrirla ai cavalli, perchè, dice egli, può intanto lordarsi, e quindi vuole che il cavallo sia sempre abbeverato di acqua appena attinta. Ma noi non possiamo venir seco lui in questo parere conoscendo molte funeste conseguenze che ne vennero da un tal metodo praticato in tempo di caldo. Che se in estate si presenti l'occasione che non siavi altr'acqua da offrire all'animale assetato, se non quella di fresco attinta, sarà necessario correggerne la crudezza e temperarne il rigido attuffandovi le mani e gittandovi un po' di crusca, o esponendola al sole, o mischiandola con qualche porzione di acqua calda, o agitandola con un manipolo di fieno ec. ec.

Non sappiamo determinare quanto tempo possa un cavallo tollerare la sete, perchè non abbiamo di ciò instituito esperienza alcuna, e non crediamo alle varie opinioni emesse dagli scrittori. Aristotile stabilisce il termine di quattro giorni, e noi, senza approvare nè combattere il suo avviso, metteremo fine al nostro discorso intorno questo particolare, dicendo che veggonsi dei cavalli, i quali beono naturalmente meno di altri: che alcuni se ne veggono altresì, i quali non bevono abbastanza, e che in questi riscontransi poi d' ordinario non

solo gl'intestini molto ristretti, ma si genera ben anche una sproporzione nelle parti liquide e solide del sangue che difficile rende a questo fluido il libero passaggio ne liberi vasi della macchina, e cagionansi poi i ristagni nei sottili canali delle diverse parti, la disposizione dei visceri ad ostruirsi, i riflussi di sughi impuri nella massa, e numerose malattie croniche, delle quali si sa di rado sviluppare la generazione futura, e la causa è in ciò che non si pensa abbastanza alla necessità ed agli effetti della bevanda, e per ultimo che allorquando veggansi de'cavalli per nausea o per soverchia stanchezza ricusare di abbeverarsi, si può a ciò allettarli con qualche manipolo di fieno o coll'uso di qualche masticatorio.

CAPO VI.

DURATA DELLA VITA DEL CAVALLO.

Ah perchè il cielo non ti diè favore
Da consolarci per più assai lunghe ore!
GIANNI.

I fisiologi ed i naturalisti moderni non sono nè i primi, nè i soli che abbiano, tanto nelle piante come nell'uomo, e in tutti gli altri animali, calcolato la durata della vita proporzionalmente al tempo che impiega l'animale od il vegetabile per giungere al suo sviluppo. Dicesi che l'uomo, il quale impiega circa quindici anni a svilupparsi possa vivere un tempo sei o sette volte tanto, cioè circa novanta o cento anni, e che il cavallo, il cui sviluppo avviene in quattro anni, ne possa vivere venticinque o trenta. Quasi subito che l'Efemera è nata, un istante le basta per riprodurre la sua specie, quindi muore. I pesci, che crescono quasi continuamente, godono anche di una lunghissima vita. Tutti questi fatti si conciliano coll'idea che noi ci formiamo delle cause meccaniche della vecchiaja e della morte. Il termine dell'accrescimento è l'epoca in cui la forza del cuore, e la ripulsione dell'arterie sono in certo modo eguali, dopo di che i solidi eccedendo continuamente a motivo di un soprappiù o di un'aumento di potenza in essi, ne avviene che questa loro superiore esistenza operi insensibilmente la distruzione della macchina; per cui sembra ragionevole il dedurne che quanto più l'accrescimento di essa è pronto,

più è vicina la condizione del suo deperimento, cioè la conversione dell'elemento viscoso delle fibre in veri elementi terrestri ed eterogenei, l'adesione dei piccoli vasi, il disseccamento e l'ossificazione dei legamenti, delle cartilagini, e dell'aorta, cambiamenti tutti che sono costantemente visibili ed evidenti sì nei bruti che nell'uomo morti di vecchiaja. La obbiezione che potrebbe mettersi innanzi di Noè, di Matusalem e di forse tutte le generazioni umane di que' tempi primi è ben presto appianata, se si ammetta, come non si può a meno negli uomini della prima età del mondo un'altra conformazione, un accrescimento più lento di assai, o bene un meccanismo affatto diverso, oppure le si notino nella Provvidenza particolari vedute, fondate primieramente nella necessità di popolazione sul globo, ed in quella ad un tempo di non caricarlo soverchiamente di abitanti ne' suoi primordj; di quella Provvidenza che si dà a conoscere nella esatta conservazione di un certo equilibrio nel numero degli animali, nella moltiplicazione di ogni specie fissata ad una quantità maggiore o minore, nella lunghezza della vita di quelli la cui moltiplicazione è lenta, nella brevità della vita in quegli altri la cui moltiplicazione è più considerevole, secondo la maggiore o minore utilità, nell'equo rapporto costantemente osservato tra la vita di questi e la morte di quelli, e finalmente nell'avvicendarsi delle generazioni, in cui il mancare dell'una è sempre dal sorgere di un'altra riparato. Un'osservazione assai più difficile a combattere è la lunga durata della vita de' cervi, de' corvi, de' piccioni, de' pappagalli, e di molti altri animali, il cui sviluppo pare compiersi prestissimo, obbiezione che noi non vogliamo eludere negando i fatti, come suolsi da tanti cui piace trarsi senza gran pena d'impaccio, ma che sottoponiamo intera a giudici di noi più competenti, limitandoci solo ad osservare che questi casi essendo minori non valgono forse ad atterrare il principio generale che abbiam più sopra enunciato.

Malgrado poi che il termine medio della vita del cavallo possa considerarsi di circa ventiquattr'anni, non sono infrequenti i casi in cui, come nell'umana specie, essa si prolunghi d'assai oltre i termini ordinarj. Plinio ed Ateneo pretendono che siansi veduti dei cavalli vivere fino a settantacinque ed anche ottant'anni; e trovasi in Agostino Nifo fatta menzione del cavallo di Ferdinando I.º di Toscana, come di un cavallo settuagenario. Non è però a farsi caso di queste stravaganze, che ponno, come dicevamo, paragonarsi a quelle che nella

specie umana si ravvisano talvolta. Sappiamo che nei paesi freddi s'incontrano soventi esempi di persone vissute fino ai centodieci, ed anche cento venti anni, e pare altresì constatato che un certo Parre inglese del tempo di Carlo II sia vissuto un secolo e mezzo, lo che si desidera cordialmente da noi a tutti i nostri lettori.

SEZIONE SESTA

DELLA OPERAZIONE CESAREA E DELLA CASTRAZIONE.

CAPO I.

OPERAZIONE CESAREA

Con pietoso e in un barbaro consiglio
La madre uccidi per salvare il figlio.
Arici.

Più per confermarci ad un'uso inveterato che per intimo nostro convincimento, poniamo noi pure la trattazione di questi due articoli in questa prima parte risguardante le Razze, invece che nei capitoli della veterinaria ove a noi parrebbe dover essi tenere un posto più conveniente ed appropriato

È dunque a dirsi che non di rado si vede la cavalla vicina a sgravarsi essere assalita da grave ed incurabile infermità, ed allora per non perdere con essa due vite si tenta la sorte del feto, intraprendendone l'estrazione dall'utero. A questo effetto si rovescia supina la cavalla, ed assicuratala in modo che non possa agli astanti recare offesa, le si fa nel mezzo della parte inferiore dell'addome, cioè del basso ventre, un taglio in croce, lungo un piede e mezzo in circa, e terminante all' osso del pube. Se gl' intestini *grassi* vengono dagli sforzi che fa la cavalla, per i vivi dolori che prova, spinti fuori della loro cavità, si dovranno ritirare dall'apertura, e scoperto l'utero si praticherà in esso un taglio eguale del primo, ma con tutta la circospezione, e con riguardo di non offendere il feto. Dopo di che tagliando le membrane che lo avvolgono, vedrannosi spicciare le acque in esse rinchiuse, e questo sarà il momento di ritirare il feto colla massima celerità. Il buon successo di simile operazione dipende non poco dalla cura intenta a ritardare, alla meglio, la morte della cavalla: quanto più

si prolungherà l'operazione, tanto più andranno mancando le forze del feto, e tostochè la cavalla sia morta, poco tempo rimane ad operare, non potendo ad essa il puledro sopravvivere che di qualche istante.

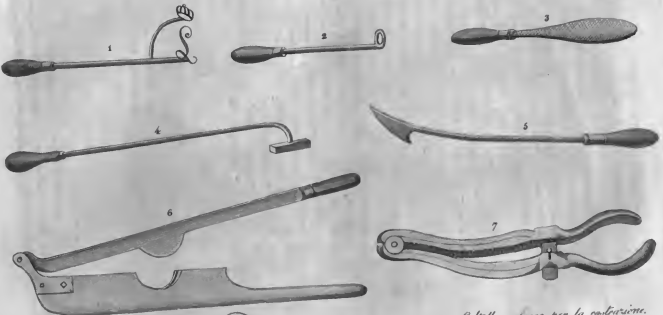
La descritta operazione deve necessariamente venire senza intervallo seguita da una seconda, nella quale trattasi di tagliare il cordone umbelicale che tiene unito il feto alla placenta, a di farne la legatura. È perciò necessario munirsi di un laccio formato d'una sufficiente quantità di grosso filo ripiegato a cinque o sei doppi della lunghezza di nn piede ciascnno, ed assicurato da un nodo alle due estremità: si lega con esso il cordone alla distanza di qualche pollice dal corpo del puledro, in modo che non sia nè poco, nè troppo stretto, e dopo che il filo si sarà bene attorcigliato ed annodato, si taglierà il cordone a tre pollici dalla legatnra. Che se il taglio è seguito da qualche effusione di sangue, è duopo restringere maggiormente il laccio, e fare una seconda legatura tra la prima e l'umbilico, dovendosi questa ritenere del tutto insufficiente. Noi abbiamo determinato la distanza ove fare queste legature per potere ispiegare il modo di riparare ad un simile inconveniente, poichè d'altronde a qualunque distanza si faccia la legatura ed il taglio, la natura, in cni dobbiamo confidare per il compimento di tale operato, produce sempre da se il separamento del cordone, e la formazione dell'anello umbelicale. Questa separazione ha luogo nel termine di otto o dieci giorni circa, nel qual tempo devesi ungere di burro il cordone, e dopo non trattasi più che di procurare al puledro un buon latte, onde continuargli un'esistenza che l'arte gli ha, in certo modo, renduta.

CAPO II.

DELLA CASTRAZIONE

Certo fra tutti il maggior caso è questo
In cui s'immòli all'utile l'onesto.
PASSERONI.

L'uomo non contento d'avere soggiogato gli animali che a'suoi usi potevano riuscire opportuni, trovò anche il modo di distruggere ogni altro sentimento, che di sommessione e di obbedienza non fosse, in quelli che fra i più utili egli condannava ad una vita di lavoro e



FERRI DIVERSI

1. Marca.
2. Ferro per il fuoco alla coda.
3. Lima per appianare il piede.
4. Ferro per il fuoco della castrazione.
5. Coltello a fuoco per la castrazione.
6. Forbici per la coda.
7. Morsa per la castrazione.



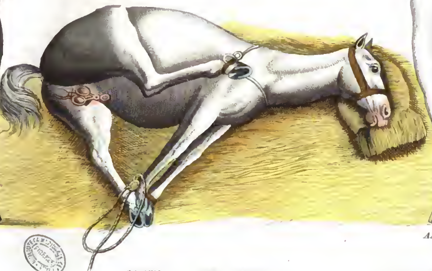
APPARECCHIO PER SOTTOPORRE I CAVALLI ALLA CASTRAZIONE

Ippologia

Tav. XXXVII



ERMAFRODITA



CASTRAZIONE A FUOCO

OPERAZIONE DELLA CODA

di perpetue fatiche. Volle che, privati della facoltà di riprodursi, non fossero che macchine vili a'suoi piaceri consacrate, e che, perduta con quella ogn'altra inclinazione, non provassero che la sola di servirlo, e di respirare unicamente per lui.

La castratura, che è quella operazione per cui agli animali si leva il potere di generare, se, per un lato, rende i cavalli, in cui viene eseguita, più trattabili, obbedienti, facili ad essere ammaestrati, di più sicuro uso, di più lunga vita, e li sveste di una certa caparbietà che domina in alcuni, li priva per altro di una gran parte del loro vigore, li priva di quel brio che anima i loro moti ed il loro sguardo, di quel nobile orgoglio che li distingue, e di quell'ardor generoso con cui si slanciano ne' più ardui cimenti, e che anzi in traccia di essi sembra spingerli talvolta. Facile è il convincersi di questa differenza, ponendo a confronto un cavallo mutilato. Ne è da credere che il primo non possa acquistar le buone qualità del secondo senza deporre le proprie, e che la castratura sia necessaria onde piegare il cavallo al servigio dell'uomo. Gli Arabi, i Persiani, i Turchi, gli Spagnuoli, i Napoletani, i Sardi ed altri popoli non fanno uso di questa operazione per i loro cavalli, eppure docili e mansueti li rendono a loro talento, ed ognuno conosce a qual punto siano addomesticati i cavalli arabi che vivono insieme alle famiglie nelle tende. Ma poichè il non destinar noi le cavalle unicamente alla generazione, siccome usano que' popoli, è forse cagione che noi non possiamo conservare interi tutti i cavalli, e che perciò necessaria per i nostri si rende la castratura, io mi farò a parlare dei verj modi con cui si può questa eseguire, e primieramente del tempo e dell'età in cui devesi operarla.

Vogliono alcuni che castrar si possa l'animale in qualunque età e stagione senza portare pregiudizio alcuno nè alla sua conformazione, nè alla sua forza; ma una costante osservazione ha chiaramente dimostrato che quegli animali in cui la mutilazione viene operata allorchè le parti del loro corpo sono talmente sviluppate e perfezionate, conservano delle qualità che non giungerebbero ad acquistare se tale operazione fosse fatta in un tempo anteriore al loro sviluppo.

Pare adunque che non si debbono assoggettare alla mutilazione i cavalli se non nella età dei tre ai quattro anni, e che più tardi di una tal epoca debbonsi castrare i puledri che hanno la groppa tarchiata ed il collo stretto ed affilato, osservandosi che il collo ingrossa sempre più, e che la groppa diventa ognor più snella nei puledri che non sono stati castrati.

Non vi è dubbio che fra tutte le stagioni la primavera e l'autunno siano le più proprie per procedere alla mutilazione, eccetto che l'animale in cui si deve operarla non si trovi in istato di salute.

Tre sono i metodi con cui si possono mutilare gli animali. 1°. *Amputando*; 2.° *Schiacciando*; 3.° *col torcere i testicoli*.

L'amputazione si può eseguire in quattro modi, cioè col mezzo dell'*allacciatura*, del *foco*, dei *corrosivi*, e delle *stecche*.

La maniera per procedere all'amputazione coll'allacciatura è la seguente.

Disposto che siasi un coltello convesso sul tagliente ed approntate diverse fila incerate e riunite a più doppii, e messo l'animale nella posizione dovuta, l'operatore si collocherà in ginocchione dietro la groppa dell'animale, e piegato col corpo sopra di esso, colla sinistra mano impugnerà il cordone spermatico del testicolo sinistro, se l'animale è atterrato sul lato sinistro, in modo che lo scroto resti ben steso sopra il testicolo. In tal maniera l'operatore assicuratosi della parte, darà di piglio coll'altra mano libera all'appuntato coltello, mediante il quale farà una incisione longitudinale, nel mezzo di quella porzione dello scroto che copre il testicolo, estesa e profonda sicchè questi possa liberamente uscire. Alcuni operatori amano di tagliare soltanto lo scroto, e con una seconda incisione meno estesa della prima, la tunica vaginale. Uscito fuori che sarà il testicolo dalla vaginale, l'operatore deporrà il coltello, e procurerà colla maggiore destrezza di respingere verso il ventre colla sinistra mano lo scroto, acciocchè porzione del cordone spermatico resti allo scoperto. Ciò fatto, collo spago incerato formando un nodo, spingerà il cordone spermatico alla distanza di un mezzo pollice dal testicolo, fino al punto di togliere ogni circolazione alla parte che vuole staccare. Immediatamente dopo che si sarà compiuta la legatura, si può recedere il testicolo, altrimenti dopo ventiquattro o quarantotto ore cadrà da se. Come si è agito sul testicolo sinistro si opererà sul destro.

Non di rado accade che per una leggiera infiammazione del testicolo, la tunica vaginale si fa aderente all'albuginea, in modo che più volte ne riesce malagevole la disunione. Si avrà certezza di tale aderenza allorchè tagliata essendo la tunica vaginale, il testicolo non si presenta tosto allo scoperto. Il più delle volte si separa col manico del coltellino che ha servito alla operazione, introducendolo fra le due membrane, e facendolo scorrere in tutta la periferia del testicolo. Che

se non riescisse facile la disunione di queste due membrane, si può senza alcun pericolo comprendere nell'allacciatura la stessa tunica vaginale, siccome accade quando l'animale è ernioso.

Per eseguire l'operazione *per mezzo del fuoco* conviene, dopo di avere snudato il testicolo, e messo allo scoperto il cordone spermatico come nella maniera che si è superiormente descritta, cogliere colle morse che si usano per la castrazione, il cordone spermatico in poca distanza dal testicolo, e di poi avvicinare i manichi delle morse, e legarli strettamente colla coreggia. Fatto ciò mediante un cauterio a coltello, rovente, si staccherà il testicolo, bruciando quella porzione di cordone che si trova fra esso testicolo e la tanaglia, e dopo si leveranno le morse senza timore di emorragia. L'amputazione fatta colle stecche poco differisce da quella che viene operata per via del fuoco. Queste stecche o mazzette consistono in quattro piccoli bastoni fatti per metà, lunghi 5 o 6 pollici, ed al sommo larghi un pollice, non facili a piegarsi, ed incavati internamente alla profondità di due linee, in modo che questo incavo vada insensibilmente riducendosi ad una linea verso le estremità longitudinali; per cui viene scelto il legno di *Sambucus niger*, al quale si leva il midollo, ed hanno all'estremità una tacca per potervi assicurare un laccio.

Allorchè si opera colle stecche, invece di cogliere il cordone spermatico colla morsa da castrazione, si rinserra fra le suddette mazzette, le quali vengono portate ad un perfetto combaciamento mediante una forte legatura collo spago che l'assistenta fa ai due estremi, e l'operatore amputa, senza pericolo di emorragia, il testicolo, portando via con esso una porzione dell'epedidimo, di cui lascia l'altra affinchè si opponga alla ritrazione del cordone il quale potrebbe per avventura fuggire di mezzo alle stecche, se tutto l'epididimo venisse reciso. Le stecche si lasciano ordinariamente 24 ore.

Se la scanalatura delle suddette stecche si riempie di sublimato corrosivo sciolto nell'acqua con farina, per farne una specie di pasta, ovvero di lievito sparso di sublimato corrosivo, in allora l'operazione delle stecche dicesi *amputazione o castrazione coi caustici* o *corrosivi*.

Ma delle varie maniere con cui si può eseguire la castrazione de' cavalli, quella delle *stecche* è la più facile, la più sicura, e perciò la più usitata. L'esperienza ed il fatto costante hanno dimostrato che devesi a questo metodo la preferenza quando si voglia assicurarsi di un felice risultato.

Lo *schiacciare*, od *ammaccare i testicoli, oppure il cordone spermatico*, è il secondo metodo praticato per mutilare gli animali, e può effettuarsi nelle varie seguenti maniere, cioè, o comprimendo i testicoli con mazzolo di legno o bastone, od anche per via di due sassi, oppure fra due pezzi d'asse a guisa di morsa, finalmente col legare il cordone spermatico con una corda in modo da produrre in esso un forte strangolamento.

La terza ed ultima maniera di castrare si è quella della *contorsione*, che, come la parola istessa esprime, si eseguisce torcendo a viva forza i testicoli dell'animale. Questo metodo è molto usitato presso i pastori spagnuoli nel castrare gli arieti, e viene egualmente praticato dai nostri sugli agnelli, e più di rado, ma pur tuttavia alcuna volta ancora dai contadini sui vitelli. Egli è però da rifiutarsi perchè arreca un gran dolore all'animale, ed è ordinariamente accompagnato da enorme gonfiamento della parte, da febre più o meno violenta, e talvolta da mortali convulsioni; inoltre perchè i cavalli su cui viene impiegato non rimangono per lo più che imperfettamente castrati conservando un certo brio ed una certa vivacità come se fossero intieri, e potendo essere ancora abili alla generazione. Questi cavalli chiamansi volgarmente *castrati allegri*, e dai francesi *bistournés*: per poterli domare conviene castrarli di nuovo; molti di essi acquistano un indole maligna, e divengono restii. Meno pericoloso di tal metodo è il secondo da noi accennato, cioè quello dello *schiacciamento*, ma al pari di quest' ultimo deve essere escluso, perchè talvolta ai testicoli schiacciati rimane ancora il potere di segregare una certa quantità di sperma; infatti sono essi bensì diminuiti di volume, ma esistono tuttavia, e l'animale alla vista delle giumente s'accende ancora e dà segni di vigore e di vivacità. Questa operazione viene praticata in varj paesi, e nel ferrarese specialmente, e più spesso sui vitelli che sui puledri, ma è universalmente biasimata.

SEZIONE SETTIMA.

SCELTA DI RIMARCHEVOLI ANNEDOTI RELATIVI AL CAVALLO.

CAPITOLO UNICO.

E dopo ciò venitemi a cantare
Che ingegno in bestie non si possa dare.
La Fontaine.

Un filosofo francese ha creduto di poter dire, senza incorrere nella taccia di stravagante, che se gli animali potessero costituirsi in società, essi la reggerebbero forse molto meglio che gli uomini non reggano la loro. E per vero le prove d'intelligenza e di affezione di molti animali delle quali siamo tuttogiorno testimonj sono tali da farci, se non conchiudere come il filosofo francese, prendere almeno moltissimo interessamento a quanto loro si riferisce, e specialmente al cavallo che per moltissimi titoli, dobbiamo considerare il primo fra gli animali domestici

Narra Plutarco, nella vita di Catone il censore, che mentre si erigeva in Roma il tempio di Minerva, un buon uomo che aveva per moltissimi anni usato d'una fedele sua mula, volle, in ricompensa de' passati servigi, lasciarla finire in riposo i suoi giorni, e tenerla in piena libertà di andare a pascolo ove più le piacesse. Ma il buon animale, quasi dolente della sua presente inutilità, veniva costantemente da se medesimo a presentarsi ogni giorno ai lavoratori del tempio, e non potendo far altro, si metteva alla testa delle altre bestie da soma e le accompagnava nei trasporti de'materiali, come per eccitarle ed incoraggiarle; lo che il popolo vide con tanto piacere che ordinò dover essere la mula nutrita a spese del pubblico fino alla morte.

Dario, figlio d'Istaspe, dovette al suo cavallo la corona di Persia. Siccome i grandi di questo impero avevano deciso fra loro di prendere

gli dei a testimonj delle loro rispettive pretese convennero di trovarsi a cavallo tal giorno innanzi l'alba in certo luogo della città, e di accogliere per se quello il cui cavallo saluterebbe per il primo col nitrito il sole nascente. Questo erasi da loro immaginato per deferir quasi al Sole, divinità de' Persiani, l'onore dell' elezione. Ora Ebaro, scudiero di Dario essendo venuto in cognizione dello stabilito, s'avvisò del seguente artifizio per assicurare la corona al suo padrone. La notte precedente al giorno fissato fece egli stare una giovine cavalla in un punto da lui ben notato di quel terreno; dopo di che indicatolo esattamente al suo padrone, questi venne a prendervi posto l' indomani; e come egli se ne teneva sicuro appena il suo cavallo vi fu sopra si pose gagliardamente a nitrire, e così ottenne d' essere senza contrasto acclamato siccome quegli cui il Dio stesso della nazione eleggeva.

Giulío Cesare aveva un bellissimo cavallo, i cui piedi avevano presso a poco la conformazione de' piedi dell' uomo, perchè ciascuna delle quattro unghie era solcata da quattro spaccature. Questo cavallo non si lasciava montare che dal solo Cesare, il quale gli fece erigere un monnmento dinanzi al tempio di Venere Genitrice. E, non noi, ma Svetonio assicura che pochi giorni innanzi la morte del Dittatore questo cavallo fosse veduto immerso nella più profonda tristezza, e cogli occhi continuamente in lagrime.

Plutarco dice che i greci puledri amavano tanto la musica, che furono composte espressamente per essi delle arie che da loro presero nome. E la unione dei due sessi non poteva ottenersi che al suono di questa musica che pareva infonder loro una gioja ed una voluttà singolare. E a questo proposito Bonnet, nella sua storia della musica riporta che nel 1688 essendo egli in Olanda; e recandosi un giorno a visitare la casa di campagna di lord Portland, fu sorpreso dalla vista di una bella Tribuna posta nel mezzo della sua gran scuderia; ma lo fu molto più ancora al sentire ch' essa era destinata per dei concerti ai quali i cavalli parevano sensibilissimi.

Non v'ha chi non conosca la storia del famoso cavallo di Caligola. Per lui fu fatta erigere dall' imperatore una scuderia di rarissimi marmi con mangiatoja d' avorio. Portava una immensa collana di perle ed un mantello di porpora. Ma l' imperatore non si fermò a queste inaudite distinzioni, e Svetonio ci narra ch' egli fece per lui erigere un superbo palazzo, riccamente ammobigliato, e fornito di grandissimo numero di servi perchè le persone che venissero invitate a nome del

fortunato cavallo potessero venire accolte colla necessaria magnificenza. Sovente era egli il solo commensale del padrone del mondo, e veniva servito in tazze d'oro dalle mani dello stesso imperatore, il quale lo nominò pontefice massimo; ed aveva il disegno di farlo ricever console, quando scoppiò la congiura che tolse dal mondo questo non meno stolto che crudele tiranno.

Lo storico Xifilino riporta che Nerone gratificava ordinariamente i suoi cavalli vittoriosi di un'abbigliamento, per quanto si poteva, conforme a quello de' senatori, e sovente faceva eriger loro monumenti di tutta splendidezza, ed epitaffj che ricordassero al mondo le rare doti di questi compagni de' suoi piaceri ch' egli faceva a gran pena ricercare fra le più nobili razze dell'Oriente o della Magna Grecia.

Bucefalo è celebre nella storia de' cavalli per avere offerto ad Alessandro la prima occasione di segnalarsi con un atto di valore. Era uno de'più bei puledri della Tessaglia, celebre allora per le sue razze, e Filonico suo padrone credendolo degno di un gran principe lo condusse a Filippo re di Macedonia, offerendoglielo al prezzo di sedici talenti. Lo si volle provare; ma nessun scudiero della corte, o altra persona esercitata a questo genere di ginnastica, potè venire a capo di montarlo, per modo che si incominciava già da tutti a stimar inutile ed indomabile, quando il giovinetto Alessandro si presentò: questi con incredibile destrezza, afferratolo per la briglia vi salì sopra, malgrado tutti gli sforzi che facesse Bucefalo per non permetterglielo, e per gittarlo a terra quando se lo sentì sulla groppa. Alessandro lo lanciò allora al galoppo, e non cessò d'incitarlo che quando il domato animale si sentì prostrato affatto di forze; dopo di che lo ricondusse al passo là dove l'aveva da principio montato. Filippo accolse, lagrimando di gioja, il figlio fra le sue braccia dicendogli che la Macedonia era troppo piccolo spazio ad un sì grande coraggio. Ma Bucefalo conservò però verso ogni altro la sua nativa fierezza, e non permise mai che al solo Alessandro di montarlo pacificamente come s'egli pure riconoscesse in lui le condizioni di uomo straordinario. Si vantano i servigi ch' egli rese al suo padrone in molti combattimenti e fra gli altri all' assedio di Tebe, ove, benchè ferito, non soffrì che Alessandro montasse altro cavallo. Finalmente dopo averlo ajutato a riportare molte vittorie, e a farlo sortire da una infinità di pericoli, fu ucciso in una battaglia contro Poro. Alessandro inseguiva in quel momento il nemico già volto in fuga; Bucefalo crivellato di colpi ricevuti, non avendo assolutamente più forza

per sostenerlo si piegò dolcemente sotto di lui, come se avesse avuto timore di danneggiarlo con una repentina caduta, e spirò. Il monarca macedone in ricompensa di tanti servigi gli fece rendere grandissimi onori funebri, e costruì intorno la sua tomba una città chiamata, in di lui memoria, Bucefalia.

Svetonio narra che sovente i cavalli del circo erano talmente esercitati, che ove per caso venisse il loro conduttore a cadere, essi seguitavano tutte le manovre necessarie a riportare il premio come se tuttavia fossero condotti dalla mano esperta del loro padrone, e si vedevano soli attraversare il circo per interrompere il corso di quelli che stavano per sopravanzarli, strisciar contro altri a modo di farli cadere, usare insomma tutti gli artificj cui li avrebbe condotti il più sperimentato degli auriga.

Narra lo storico arabo Nenian che in una cospirazione che ebbe luogo contro un principe Mongolo, il capo de' congiurati fu scoperto, e denunziato al principe mentre questi stava parlandogli un dopo pranzo nel suo giardino. La denunzia veniva fatta in una lingua diversa da quella che si parlava nel paese, e della quale il delatore ed il principe credevano forse che il capo de' congiurati non fosse istrutto ma questi che intese perfettamente tutto ciò di che si trattava, se ne fu con molta disinvoltura, durante ancora il racconto alle scuderie del principe ove preso il migliore fra quanti cavalli colà si trovavano vi salì sopra e si dette ad una fuga precipitosa. Corse in due giorni sullo stesso cavallo lo spazio di duecento cinquanta miglia, e giunto agli alpestri confini dello stato lasciò il generoso animale in abbandono per potersi più sicuramente rifuggire in mezzo alle macchie de' monti. È mirabile a dirsi che l' animale ritornò alla sua scuderia con eguale velocità a quella impiegata nell' allontanarsene, ma ciò che è più sorprendente è che, quasi avesse l' istinto della gravità del fatto accaduto, appena un nuovo cavaliere gli fu sopra nei giorni appresso, si diè a correre nel medesimo senso tenuto nel trasportare il cospiratore, e mise così il governo sulle traccie di questo, che venne per tal modo scoperto, e fatto morire.

È generalmente noto che all' incoronazione dei re di Francia si soleva dare la libertà a migliaja d' uccelli fatti prima venire da tutte le parti di Francia, e i quali, rilasciati liberi, portavano in tutte le diverse contrade del regno l' annunzio del fatto per mezzo di cartellini che si legavano loro al collo. In Inghilterra però esisteva un uso

contrario: il giorno dell' incoronazione di Eduardo I. nel 1272 furono lasciati andare cinquecento cavalli indomati che furono dichiarati di buona presa per chiunque potesse impadronirsene.

Debbesi alla regina Anna, moglie di Riccardo II. l' introduzione dell' uso di montare a cavallo come oggi fanno le donne, le quali prima si davano a quest' esercizio nel modo stesso degli uomini.

La chinea bianca che la città di Napoli soleva presentare al sommo Pontefice, era talmente addestrata, che appena giungeva al di lui cospetto inginocchiavasi, come se intendesse intercederne la santa benedizione.

Lo stesso accadde all' imperatore Trajano al suo ritorno trionfale dalla Pannonia; un superbo cavallo bianco che la città di Roma gli destinava, s' inginocchiò al di lui avvicinarsi, dando così al popolo l' esempio di una devozione non prima usata verso di un uomo.

Nell' anno 724 il ribelle Ngen-lo-Chan saccheggiando il palazzo del principe Sovrano della Cina, trovò nelle scuderie cento cavalli addestrati a danzar dinanzi all'imperatore. Il perfido Ngan-lo-Chan volle che essi facessero prova al di lui cospetto della loro abilità; ma questi animali, per effetto di un istinto certamente ammirabile, non lo riconobbero per imperatore, e rifiutarono conseguentemente di ballare al suo cospetto, ragione per cui vennero tutti scannati l'un dopo l'altro senza che l'esempio valesse a donar lo sdegno generoso di alcuno di loro.

Un povero Arabo aveva per tutta proprietà una bellissima cavalla; il console di Francia a San Giovanni d' Acri volle comprarla con pensiero di mandarla al suo re che era Luigi XIV. Ma l'arabo, benchè del resto poverissimo, bilanciò lungamente, e quando alla fine si decise ne richiese un altissimo prezzo. Il console non osando compromettersi per una somma così considerabile, scrisse prima a Versailles per ottenere il consenso della corte, consenso che Luigi XIV concesse tanto più volentieri quanto più lo stimolava il fatto stesso delle diffidenza del suo console. Questi non frappose dimora a far venire a se l'arabo proprietario dell'animale in discorso. Questi venne; guardò i manti d'oro preparati per lui poi rivolse gli occhi sull' unico e fedele compagno della sua vita, e mirandolo si dette ad esclamare: » A chi mi appresto io a consegnarti? à degli Europei che ti stancheranno, ti batteranno, ti renderanno infelice: ah! no: ritorna meco mia bella, mia fedele compagna; e perdonami il momento di propensione ch' io ho avuto a

cambiarti con questo freddo metallo; in così dire rimontò sopra di esso e scomparve al galoppo.

L'ingordigia del denaro tentò un altro possessore di un bellissimo cavallo. Era questi un signore proprietario di un castello della Borgogna. Un di lui paesano aveva un giorno presentato a Luigi XI una rapa di straordinaria grossezza, la quale gli era stata pagata con munificenza veramente reale, e non punto solita di quel sordido principe. Il buon uomo raccontò la bella ventura al conte suo signore, il quale corse ad offerire al re il suo bel cavallo, contando sopra una ricompensa proporzionata a quella tocca dal suo contadino. Ma rimase ben stordito al sentirsi rispondere dal re » Tenete in cambio questa rapa, rara nel suo genere più ancora che non sia fra i cavalli il vostro cavallo: convenite che nulla saprebbe meglio ricompensar il vostro bel dono. »

Celebre frai cavalli è stato Sejano che aveva preso nome dal suo padrone Sejo. Questo cavallo aveva fama di essere della razza di que'famosi destrieri di Diomede che Alcide aveva condotti dall' Argolide, e riuniva nel più alto grado tutte le qualità che più si ricercano nella sua specie: era inoltre di singolare grandezza e di mantello color di porpora coi crini di un color sauro assai tendente al giallo. Ma per una funesta fatalità egli occasionava, o, per meglio dire, al suo possesso andava unita la ruina del possessore. Ed in fatti Sejo, suo primo padrone, fu condannato da Marco Antonio, uno dei triumviri, all'ultimo supplizio. Nel medesimo tempo Cornelio Dolabella, che partiva per una spedizione in Assiria, avendo inteso parlar di questo cavallo, passò per Argo ov'esso trovavasi, e non lo trattenne dall'acquistarlo la enorme domanda di cento mila sesterzi che gli fu fatta. Ora Dolabella assediato in una città della Siria perì vittima nella guerra civile. Cajo Cassio suo nemico s'impadronì del celebre animale, e come tutti sanno, in seguito di una disfatta tocca nelle medesime guerre, si fece dare la morte da uno schiavo. Dopo la disfatta di Cassio, Antonio si fece condur dinanzi questo superbo cavallo, e si mise ad usarlo con grande ardore, ma quindi a pochi mesi, vinto egli pure alla sua volta, si tolse da se stesso la vita. Questa lista di tragiche morti aveva dato origine ad un proverbio che Aulo Gellio riporta nelle sue *Notti Ateniesi*. » Costui, dicevasi parlando di un disgraziato, ha il cavallo Sejano ». Gabio Basso, che, ne'suoi commentarii, fa l'istoria di questo cavallo, assicura d'averlo veduto in Argo.

Carlo, duca di Calabria, amministrava giornalmente in Napoli la giustizia, assistito dai ministri e da' consiglieri, e per timore che le guardie non permettessero a'poveri di entrare, egli aveva fatto porre alla porta del tribunale un campanello con ordine d'aprire a chiunque venisse a suonarlo. Accadde un giorno che una vecchia rózza venne a grattarsi contro quella porta ed a scuotere il campanello come se fosse suonato. « Aprite, disse il principe, e fate entrare chi che sia « — È il il cavallo del signor Capece, dice il portiere » E tutta l'assemblea dette in uno scoppio di risa « Non c'è da ridere, disse allora il Principe: sappiate che la vera giustisia non dimentica neppure le bestie. Venga il signor Capece. » E quando questi fu giunto « Cos'è questo cavallo che voi lasciate andare così, gli domandò il Duca? — Ah, principe, riprese l'altro, era un gran bravo animale a'suoi tempi. Me ne sono servito alla guerra per più di venti anni, e mi ha fatto fare assai spesso di bellissimi colpi; ma ora è affatto inabile al servizio, ed io non mi sento la voglia di mantenerlo in pura perdita. — Ma il re mio padre, soggiunse il principe, vi ha però ricompensato, e assicurata una pensione anche ora che non siete più in istato di prestarvi per lui. — Vero, verissimo egli mi ha colmato di benefizii. — E voi non degnate ora di nutrire questo generoso animale che ha avuto tanta parte ai vostri successi! Andate immediatamente ad assegnargli un posto nelle vostre scuderie, trattatelo come gli altri migliori cavalli o pensate ch'io tratterò voi, come voi avete dianzi trattato questa povera bestia.

Turenna, simile anche in questo ad Alessandro, domò, all'età di quindici anni, un ferocissimo destriero. Il conte di Roussi aveva un cavallo polacco di tutta bellezza, ma di un così fiero temperamento che riusciva quasi a tutti impossibile il cavalcarlo. Un giorno il giovine Turenna, che da gran tempo cercava l'occasione, profittando dell'assenza del conte, lo sellò e vi montò sopra malgrado tutte le opposizioni delle persone di casa, le quali maggiormente si spaventarono quando gli videro adoperare gli sproni. Ma il giovine principe coraggiosamente dominandolo, lo spinse innanzi per assai lungo tempo e tenendolo continuamente a galoppo lo stancò in modo da renderlo in breve ora docilissimo a gran meraviglia di quanti erano spettatori di quella prova. Il conte di Roussi accorso in fretta all'annunzio dell'ostinazione di Turenna, fu così meravigliato del di lui felice ardimento, che gli fece dono del cavallo domato, il quale servì poi a Turenna anche in alcune delle sue prime compagne.

Quando Turenna cadde morto sul campo di battaglia egli montava una cavalla chiamata Gaza per la qualità del mantello screziato di bianco e di nero. Gli ufficiali superiori imbarazzati intorno la marcia da farsi tenere all'armata, stavano titubando, quando accortisene alcuni soldati » Metteteci, esclamavano, la Gaza alla testa, e lasciatela andare, chè noi la seguiremo ovunque essa si volgerà. Qual maggior elogio di Turenna che questo?

Questo fatto mi rimette a memoria un' altra singolare avventura di questo illustre guerriero, e la quale gli valse un superbo cavallo. Viaggiando egli in una provincia meridionale della Francia, aveva inteso parlare di certi spiriti che abitavano, secondo la popolar credenza, un vecchio castello, ove, per tal cagione, nessuno osava trattenersi in tempo di notte. Curioso di veder chiaro nella cosa volle passare una notte solo colà. Ma, come è accaduto più d'una volta, sulla mezza notte precisa gli si presenta dinanzi uno spettro carico di catene che gli fa segno di seguitarlo. Turenna intrepidamente gli tiene dietro, ma giunto a un certo punto, il fantasma scosse le sue catene, e tosto il terreno s'aprì, e il principe si trovò in un sotterraneo in mezzo ad una banda di uomini, ch'egli riconobbe subito per fabbricatori di monete false. Il fantasma si spogliò allora del suo lugubre apparecchio, e prese posto fra i suoi compagni, volgendosi però nello stesso tempo a Turenna con queste parole: » Uomo temerario, qual disegno ti ha condotto costì? se il tuo buon senso ti impediva di credere che questi luoghi fossero abitati da esseri soprannaturali, non dovevi tu almeno giudicare, che qui stava della gente che aveva un grande interesse a non essere conosciuta? Scuoprendo chi noi siamo, ti sei perduto; la tua entrata in questo sotterraneo è il tuo decreto di morte. — La morte non mi spaventa, replicò il principe: sappiate che io sono Turenna. Ma piuttosto pensate che attentando a' miei giorni voi altri pure siete infallibilmente perduti perchè dovete bene immaginare che non si lascierà dal frugare in questo castello finchè non si sia ben conosciuto tutto il mistero della mia sparizione. — Giacchè tu sei Turenna, riprese allora il capo della banda, so che abbiamo a che fare con un uomo d' onore, e te ne diamo una prova colla seguente proposizione. Dacci la tua parola di non parlare di quel che tu hai veduto prima di sei mesi, e noi ti doniamo la vita. — Ve lo prometto, disse Turenna. — Ora soggiunse il capo, Turenna pensi che in qualunque luogo egli sia, qualunque sieno le precauzioni di che egli possa circondarsi, egli è morto se ci tradisce. Dopo che il principe sortì

liberamente dal castello, e andette a raggiungere i suoi a quali egli disse d'aver veduto cose spaventevoli in quel luogo, e che non vi si poteva entrare senza rischio di perdere la vita, nel che aveva ragione. Un anno in circa dopo di questa avventura, nel mezzo di un gran pranzo che il principe dava ai suoi amici, gli fu rimessa una lettera che venivagli recata da un uomo a cavallo. La lettera era così concepita. » Gli spiriti e fantasmi del castello di . . . . hanno l'onore di far sapere al principe maresciallo Turenna, ch'essi sono ritornati pacifici abitatori di un villaggio loro terra nativa, e lo pregano di volere accettare il cavallo ch'essi gli spediscono in dono, come prova della loro gratitudine per il secreto » In fatti il messaggiero aveva lasciato nel cortile un bellissimo cavallo, riccamente bardato, ed egli era scomparso. Turenna, che aveva già quasi dimenticata la sua avventura, la raccontò allora a' suoi convitati che ne mostrarono non meno meraviglia che gradimento per una sì prospera fine.

Nella storia degli animali di Arnault di Nobleville si legge il seguente tratto di coraggio d'una mula. Certo gentiluomo suo padrone vedendola viziosa che non solo si negava al servizio, ma si rivoltava persino ai palafrenieri, e maltrattava co' piedi e co' denti tutti quelli che a lui si avvicinavano, volle, dopo avere inutilmente tentato tutti i mezzi di correzione, darla a pascolo delle bestie feroci di un parco della città ov' egli dimorava. E fu primo lanciato contro di essa un leone, il cui ruggito soltanto avrebbe spaventato il più intrepido fra gli animali. Ma la mula, senza parerne punto allarmata, si ritirò prudentemente in un angolo del cortile ove accadeva la scena, ponendosi in maniera da offerire agli attacchi dell' avversario la sua parte deretana, ossia quella nella quale stava la principale sua forza. Così posta essa aspettò l'inimico con una impassibilità non attendibile certo in simile congiuntura. Il leone dal canto suo parve benissimo accorgersi delle difficoltà dell'attacco, ed impiegava tutta la sua malizia per vedere d'incominciarlo nel miglior modo possibile. Ma la mula trovò frattanto il destro d'applicargli un calcio così solenne sul muso che non solo gli fracassò la quasi totalità dei denti, ma gli cagionò uno spasimo così forte ch'egli non ebbe di meglio a fare che desistere da ogni progetto d'attacco, e ricoverarsi nella sua gabbia, ove presto morì, sia per le conseguenze morbose di quella ferita, sia per la impossibilità nella quale era caduto di continuare la sua ordinaria nutrizione.

Nel testamento del conte di Leitrim signore irlandese si legge quanto appresso: Per tre interi giorni ho consultato la ragione e l'umanità a fin di conoscere qual migliore disposizione io potessi dare ai beni di questa terra ch'io debbo pure abbandonare. Ho fatto questo esame con perfetta calma di spirito e spogliandomi di tutti quei pregiudizj che inceppano sì sovente le migliori disposizioni degli uomini, e, che che il mondo possa inferirne, ordino e stabilisco quanto appresso. Acciocchè gli amici fedeli che mi hanno servito lungamente, ed hanno contribuito a rendermi la vita più lieta che loro fosse possibile, e ciò senza lo stimolo di un vile interesse, possano, per quanto la loro natura consenta, risentire gli effetti della mia riconoscenza, lascio al signor Morand, mio antico amico, quattro acri e mezzo di pastura per essere da lui destinati a tutto profitto dei miei due vecchi servitori, la mia cavalla baja e il mio cavallo morello. La prima mi ha portato per ventun'anni, e il secondo ha servito per altri undici al mio servitore. Voglio che le due nominate ottime creature siano messe al libero e pieno possesso dei detti quattro acri e mezzo e della scuderia eretta su questo terreno, e che ne godano senza il minimo impedimento per tutta la loro vita. Il tutto sarà reversibile dopo la loro morte a Samuele Brun, mio cameriere, al quale io affido la cura e la custodia dei miei suddetti amici: e perchè conosco la di lui amicizia, e l'affezione che ha sempre avuto per essi, muojo in pace, ringraziando Dio di non avermi dato il dispiacere di vederli mancare prima di me.

Non è meno curioso il testamento di un lord Cebanon fatto pur esso a vantaggio di un suo vecchio cavallo, ma che per essere a detrimento di una nipote non fu riconosciuto valido dai tribunali. Aveva egli testato che il suo palazzo avesse a servire di alloggio ai servitori addetti al servizio dell'animale, ai cavalcanti che dovevano mantenerlo in esercizio in una certa misura stabilita, ed al cavallo stesso, per il quale dovevasi pure costruire una immensa passeggiata coperta perchè ogni giorno potesse esercitarsi senza incorrere il dispiacevole caso di bagnarsi per la pioggia. Doveva la stalla esser rifabbricata sopra un disegno già pronto e di tal lusso che esigevasi a tal fine la vendita di parecchie ricchissime fattorie. Siccome era cavallo intero, dovevansegli procurare di bellissime cavalle di razza andaluse e non altre, perchè, diceva il testatore, tanto è l'amore ch'io ho avuto a quelle bestie, che il mio cavallo favorito, il quale conosceva minuta-

mente tutte le mie inclinazioni, non può sentire, in questo rapporto, altrimenti. Dovevausi ogni due o tre mesi stabilire delle corse, ma di cattivi cavalli, per lasciare a questo fortunatissimo il piacere di sortirne vincitore. E a tal proposito non aveva il testatore taciuto de'mezzi anche barbari per assicurare il trionfo del suo favorito. Il resto era concorde a questo che abbiamo detto, e che è più che assai per dare un idea sufficiente di questo monumento d'amore verso un animal favorito.

Vi sono alcune parti del globo ove i cavalli non sono forse meno numerosi delle umane creature. Nella Tartaria, per esempio, specialmente nella parte che corrisponde all'antica Scizia s'incontrano sovente delle immense mandre di cavalli selvatici, o quasi, pei quali non sono nel paese abbastanza cavalcatori, sebbene in quelle parti nessuno usi camminar sulle sue gambe. Ma ciò che è ancora più prodigioso del gran numero di codesti animali è la loro straordinaria intelligenza, la quale giunse a tale in alcuni da farli tenere, presso que'popoli barbari, per esseri di condizion superiore informati, per divini decreti, sotto quella apparenza. Il cavallo di Tamerlano era certamente di questo numero, perchè è fama che quel tremendo conquistatore non adoperasse mai freno od altro mezzo di questo genere per moverlo nella direzione che a lui più piacesse, per fermarlo, o per farlo prendere tal passo che a lui convenisse. Aveva Temerlano un linguaggio a posta pel suo cavallo; il quale ad ogni urlo, ad ogni ingiunzione corrispondeva con meravigliosa precisione e prontezza.

Nelle corse olimpiche di Costantinopoli, a' tempi del basso impero, si videro pure prove non meno strepitose dell'intelligenza di questi animali, e si racconta di un cavallo della sezione verde, che in una corsa di cavalli sciolti, che dovevano percorrere sei volte di seguito il circo, mostrasse tutta l'accortezza che avrebbe potuto desiderarsi in un uomo, tenendosi da prima ad un passo assai moderato, ed affrettandolo gradatamente quando già gli altri anelanti pegli impeti primi incominciavano a doverlo necessariamente rallentare. E così oltrepassatili tutti fu veduto una volta fermarsi da se medesimo appena giunto a termine del sesto giro, prima che fosse stato innalzato sull'arma il solito segno; circostanza richiesta dal proprietario di quel raro destriero per mostrare in uno e la di lui forza d'intendimento, e il proprio merito nell'educarlo.

A proposito di Costantinopoli al medio evo, mi ricordo d'aver letto in uno storico della collezione Bizantina che l'amore o piuttosto l'ambizione del possedere cavalli di pregio vi era giunta a tale che furono necessarie delle leggi severissime, e neppur queste bastarono, a mitigare la rabbia dell'acquistarne a qual fosse prezzo. Fozio Bardane vendette per una pariglia di Numidia la sua dignità di senatore, nel che non so se sia più da ammirare la pazzia del venditore che la dabbenaggine di un governo che ammetteva e sanciva siffatti contratti. Strabone generale delle guardie acquistò con un cambio di cinquecento schiavi una cavalla bianca non si sa bene se siciliana o spagnuola. L'imperatore Alessio Comneno che fu pure dei migliori principi di quei tempi non buoni, autorizzò il cambio di molti prigionieri contro de'cavalli mussulmani che questi orientali ebbero l'arte di offerire ben conscii delle inclinazioni di un popolo che dovea fra non molto cadere sotto la loro potenza.

Un grande esempio dell'amore di un cavallo verso il suo padrone si ha da un fatto citato negli annali mussulmani di Rampoldi. Un cavallo che aveva per dieci anni costantemente servito un unico padrone, e diviso con lui tutte le buone e le cattive fortune, non si lasciò più montare da chi che sia e in breve morì aggirandosi continuamente o sopra o presso il luogo ove il suo padrone era stato sotterrato.

I cavalli offrono essi pure una prova di quanto possa anche sugli animali l'educazione. Tutti gli storici antichi delle invasioni de'Barbari assicurano che i cavalli degli Unni si slanciavano contro gli inimici con un furore non punto minore a quello dei cavalieri, e divoravano co'denti, e calpestavano replicatamente coll' ugna tutti gli infelici ch'essi potevano raggiungere. E questa non è certo tendenza instintiva nel cavallo, il quale suolsi anzi offerire ad esempio dell'orrore che i ruminanti hanno al sangue; e noi stessi abbiamo più d' una volta fatto prova di presentar loro un brano di carne cruda e sanguinosa e sempre li abbiamo veduti ritrarsi inorriditi, drizzar i crini, ed anche tal fiata urlare in modo molto significativo.

Noi medesimi abbiamo sentito narrare in una delle grandi capitali d'Italia il segnente fatto dalla persona stessa cui era accaduto. Un illustre e vecchio signore aveva da molti anni abitudine di recarsi a passar la sera in una tal casa, rimanervi fino alle ore undici, e ri-

tornarsene costantemente ed al passo per la medesima strada. Ora accadde che ritornando una sera il detto signore, dopo essere giunto alla porta di casa, ed esser sceso ed entrato, sentì un insolito rumore come di qualche cosa che urtasse contro il portone della stalla, e volle sapere che fosse. Nel verificare la cagione di questo rumore che era stato occasionato dall' urto del timone contro la porta della scuderia che all'avanzarsi della carrozza era tuttavia chiusa, fu verificato che il cocchiere mancava, e che i cavalli, obbedendo ad un' antica abitudine, erano venuti soli dall' altra casa alla casa del padrone, che da se soli si erano mossi e fermati a tempo sì nel montar che nello scender di lui, e che si apparecchiavano allora ad entrare al solito nella scuderia, la cui porta appunto per mancanza del cocchiere erasi trovata chiusa. Il cocchiere erasi in fatti ubriacato, e rimasto ad una bettola vicina alla casa di conversazione del suo padrone.

Ma il fatto, a mio avviso più notevole, dell'intelligenza ed insieme della nobile alterezza che si sieno mostre in cavalli è il seguente accaduto ad una corsa di Siviglia. Il Duca di Fuentes amantissimo di una sua razza di cavalli, che hanno per molto tempo mantenuto in Ispagna e fuori il decoro degli Andalusi, condusse un giorno ad una corsa annuale un suo bellissimo giannetto, il quale aveva già vinto in altri esperimenti delle principali città della penisola. Ma giunto sul luogo si diede egli, il cavallo, a guardare di traverso i suoi competitori, e dopo un leggiero esame fu veduto deporre tutta la sua fierezza, e porsi come sdegnoso a un canto dello steccato, senza che fosse più possibile distornelo; ad ogni prova che anzi si faceva di solleticarlo egli ripeteva la sua occhiata di sprezzo sopra i compagni, e ritornava nello svogliato atteggiamento di prima. Il duca s'accorse ben presto della cagione del fatto; disse che il suo cavallo sdegnava quei meschini competitori; ed in fatti essendone allora, per verificare un fatto così singolare, stati prodotti altri de' migliori che possedessero i signori della città, fu veduto il giannetto del Duca di Fuentes raddrizzar la testa, scalpitare, inpennarsi, mostrare insomma tutto il desiderio di misurarsi. Furono lanciati ed egli rimase vincitore, ma aveva fieramente disprezzata una troppo facil vittoria.

Ma l'occasione maggiore in cui il cavallo spieghi i segni più caratteristici della sua natura è la guerra. Il cavallo sul campo di battaglia ha tutt' altri atteggiamenti, tutt' altro brio, e spiega tutt' altra

forza che negli esercizj consueti. Il primo colpo di cannone gli mette il diavolo addosso, e si sono veduti non pochi soldati novizzi che innanzi d'affrontare il primo fuoco tremavano e titubavano riempiersi di un nuovo e non sperato coraggio all'andar che il cavallo sul quale erano montati loro inspirava. Il cavallo sembra avere sul campo di battaglia l'intelligenze di un uomo. Quando si tratti d'inseguire un corpo di nemici fuggitivi, gli abili cavalieri per esser più spediti al maneggio delle armi abbandonano le redini, ma essi sono ben certi che se qualcuno de'nemici si sbanda, se qualcuno resta in addietro, il cavallo va dritto sopra di loro e li mette a discrezione del suo cavaliero. Famosa, in ciò specialmente, è la cavalleria ungarese ; e non lo è da ora solamente, ma da più di mille anni, ossia dalla loro prima apparizione ne' paesi civilizzati. Quel popolo non combatteva che a cavallo, e usava di certe razze piccole e robuste, discendenti a nostro credere da razza tartara, e le quali oggi pure, malgrado i cambiamenti che arrecar suole la civilizzazione, conservano molti degli antichi caratteri che ci vengono testimoniati dagli storici contemporanei. Narra Liutprando che la seconda delle loro invasioni in Italia fatta nell'anno di Cristo 875 si componesse di un unico corpo di 70,000 cavalli.

A Proposito dell'ardore militare de' cavalli non è a tacere quel che intervenne una volta ad un sultano d'Orsno in una spedizione che i Portoghesi fecero in Africa prima dell'epoca disastrosa del loro Re Sebastiano. I Portoghesi avevano dovuto piegare e cedere assolutamente il campo alla cavalleria turca, che si dette ad inseguirli con tutto l'ardore proprio di quel popolo guerriero, specialmente quand'è infiammato dall'entusiasmo della vittoria. Ma, per sua sventura, il Sultano montava un cavallo barbero di prodigiosa forza e celerità. Le grida de' vinti e de'vincitori, il rumore dell'armi l'ardor cocente del sole Africano, gli stimoli fors'anche dello stesso Sultano lo spinsero a quella piena carriera della quale egli era capace: oltrepassò tutti i suoi, e senza che il cavaliero avesse più forza di contenerlo penetrò nel bel mezzo de'Portoghesi, i quali credendo, ch'egli, il Sultano, vi si fosse gittato come per sfidarli, battersi solo, presi da stupore per così fatto eroismo, gli si accerchiarono intorno, volendo non uccidere, ma solamente fare prigione. Egli e il cavallo fecero prodigi di valore, ma fu forza cedere al numero, e lasciarsi far prigioniero. Il capitano Portoghese gli chiese allora come avesse avuto l'ardire di portarsi solo

ad un cimento sì diseguale, e come potesse lusingarsi di sortirne con onore e con salva la vita. Il Sultano non tacque che ciò fosse provenuto dall'ardore del suo cavallo ch' egli non aveva potuto frenare, ed aggiunse che vedendosi così condotto a morte certa, aveva voluto vendere cara la sua vita, e morire da degno figlio d'Abdalah. Fu questa una nuova occasione perchè i Portoghesi dessero prova di quel loro noto carattere cavalleresco; rimandarono libero il Sultano; il quale dal canto suo, vinto da tanta cortesia, rinunziò ai vantaggi della vittoria che il suo esercito aveva riportata, e statuì la pace co' Portoghesi, pace che durò tutto intero il corso della sua vita.

E per quanto si creda di conoscere un cavallo, non se ne sanno mai tutte le buone qualità, non se ne conoscono mai i pregi per intero. E narra Moncada nella sua cronica Catalana che ritornando col suo intrepido, ma poco numeroso corpo dai servigi dell'Imperatore di Costantinopoli, ed essendo egli solo un giorno a diporto sulle rive di un canale presso la città d'Arco nella Grecia, venne assalito da un corpo formidabile di ladroni a cavallo che infestavano allora quella contrada. Malgrado ch'egli conoscesse abbastanza le buone qualità del generoso animale ch'egli montava, non osava ripromettersi di trovar salute in una fuga attraverso quella pianura perchè parevagli già veder spuntare d'altra banda di cavalieri ch'egli giustamente immaginava compagni agli assassini dai quali si sentiva assalito alle spalle. Pur tuttavia avrebbe forse ricorso all'espediente di questa fuga che a lui pareva unico, se non si fosse sentito in certo modo strascinato dal suo medesimo cavallo verso il canale. Egli non poteva immaginarsi mai che il suo cavallo potess'esser capace di saltarlo, talmente che quel mezzo di salute, non gli si era affacciato nè pure per un istante alla mente; ma nel sentirsi così come invitato verso quella parte fe' ch'egli prendesse allora il partito di tentare quel fasto; vi diresse di fronte il cavallo, e lo lanciò: questi posò i piedi sull'opposta ripa avendo soltanto una larghezza di più di dodici braccia. Narra egli stesso, il Moncada, che egli non aveva, nè pure nel momento del salto, sperato salvarsi, ma che, morto per morto, l'aveva tentato per quell'istinto indefinibile che regge gli uomini nei grandi pericoli.

E non è a dirsi che il cavallo non conosca i pericoli ch'egli affronta; ma il coraggio vince in lui l'altre considerazioni; e vi sono molti naturalisti i quali sostengono che il cavallo nei momenti deci-

sivi, nei momenti, si direbbe, di crise, chiude gli occhi, e abbassa il capo, come sdegnando di vedere gli ostacoli, e vi si slancia. E ciò maggiormente dee renderlo bene affetto all' uomo è che i più grandi sacrifizj ch' egli faccia, non li fa mai per se, ma per la persona che gli sta sopra, nobiltà d' animo verso la quale noi siamo pur troppo sconoscenti, abbandonando questo nobile animale alle più dure fatiche, e a più inauditi disagi, quando l' età gli abbia tolto di potersi più adoperare a nostro vantaggio.

Fine della Prima Parte.

IPPOLOGIA

OSSIA

TRATTATO UNIVERSALE DEI CAVALLI.

PARTE SECONDA.

MALATTIE E CURA DEL CAVALLO

INTRODUZIONE

La medic'arte, onde l' umana vita
È riportata in tanti aspri dolori,
A pro dei bruti pur fu compartita
E per essi pur sorsero dottori:
E, se parlasser, ringraziar dovrièno,
Anche le bestie Ippocrate e Galeno
Filinto Aristeo.

Fra tutti gli animali irragionevoli, il cavallo è quello che universalmente meglio si conosce, sì per le esterne come per le interne parti del suo corpo: fra tutti gli animali, egli è quello che fa maggior prova della sollecitudine dell' uomo, quello per cui si è maggiormente scritto e studiato. E la medicina, questa utile scienza che ha per iscopo l'assicurare o il ristabilire la salute dell' uomo, non ha escluso il cavallo nell' investigamento delle sue cognizioni. Questa è la parte che noi veniamo ora a trattare, e la quale esige per primo preliminare la descrizione dell' animale. Noi non ci atterremo al metodo ordinario di considerarlo diviso in tre o quattro o cinque parti, perchè tutte siffatte divisioni ci sembrano capricciose, e d' altronde non molto interessanti alla conoscenza dell' animale. Bensì perchè non v' ha parte del cavallo che non sia soggetta a malattia, tutte le

denomineremo, dalla testa al piede, affinchè ognuno si trovi in istato di poter conoscere, nominare, determinare ed indicare la parte affetta.

A tale effetto rinviamo il lettore alle tre prime tavole di questa seconda parte che sono le XIV, XV, e XVI contenenti, la prima il cavallo colle denominazioni delle sue parti esterne la seconda il cavallo scorticato colla denominazione de' muscoli e tendini, la terza lo scheletro colla denominazione delle ossa.

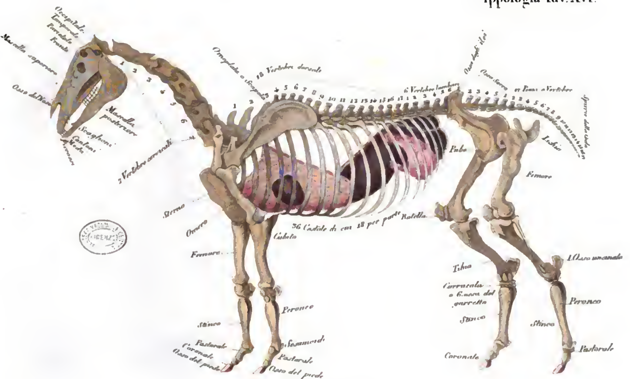
Ippologia

Tempia
Ganascia
Guancia
Canale
Groppolo
Crinieno o Chioma
Cervice
Nuca
Vertice o Tempiale
Orecchie
Ciuffo
Conche
Fronte
Sopraciglia
Palpebre
Vena
Narici
Labbro anteriore
Gola
Barbozzo
Mento
Labbro posteriore
Punta della Spalla
Spalla
Ante braccio
Ginocchio
Stinco
Tendine de muscoli flessori
Corona
Callo
Gomito
Costole
Ventre
Verga
Fodero
Scroto
Garetto
Stinco
Callo
Garrese o Guidalesco
Dorso o Schiena
Lombi o Reni
Fianco
Groppa
Punte iliache
Fusto o Carnoso della Coda
Coda
Ano
Punta delle natiche
Perineo
Natiche
Anche
Grassella
Coscia
Gamba
Punta o Testa o piegatura del garetto
Fettone
Suola

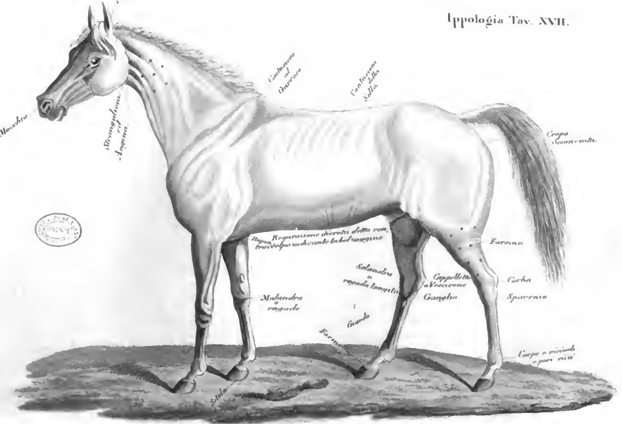
Gozzola dis.
Verico inc.

Primo dell'Orecchio
Corrugatore
Orbicolare
Elevatore del labbro anteriore
Piramidale
Fragia
Orbicolare
Elevatore del labbro posteriore
Masseter
Lagamento cervicale
Splenio
Complesso maggiore
Porzione del dentato maggiore della spalla
Porzione del Panicolo carnoso
Lungo dorsale
Lungo dentato
Maggiore delle natiche
Le due Porzioni del minor delle natiche
Lungo vasto
Sacro coccygeo superiore
Sacro coccygeo laterale
Semimembranoso
Sacro coccygeo inferiore
Flessore esterno dello stinco
Flessore Obbliquo
Breve estensore
Grosso estensore
Lungo estensore
Intercostale
Obbliquo maggiore e minore
Breve adduttore
Vasto esterno
Flessore dello Stinco
Piccolo estensore
Flessore obliquo unito al sublime e perforante
Flessore interno
Estensore Laterale

Gravanda dis: Verico inc:


Occipitale
Temporale
Parietale
Frontale
Mascella superiore
Osso del Naso
Mascella posteriore
Scaglioni
Cantoni
Mezzi
7 Vertebre cervicali
Omoplata o Scapola
18 Vertebre dorsali
6 Vertebre lombari
Osso degli ilei
Osso Sacro
Pube
Ischio
Sterno
Omero
Cubito
Femore
36 Costole di cui 18 per parte
Rotella
Tibia
Stinco
Peronco
Pastorale
Coronale
Osso del piede
Sesamoidi
Osso uncinato
Stinco
Pastorale

SCHELETRO

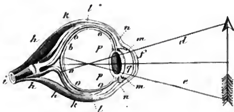


MALATTIE DEL CAVALLO

1 2



5



3 4





Cenacolo dis: Migliavacca inc:

SEZIONE PRIMA

MALATTIE DEL CAPO.

Signor, concedo che ogni male è un male,
Ma gran distanza v'è da male a male:
E a confronto dei mali della zucca
Tutti gli altri dolor sono una lucra.
Signor mio bello, guardisi la testa;
Che senza questa non si fa la festa.

Antica Commedia.

FEBBRE CEREBRALE, CAPO-GATTO.

Questa malattia è generalmente prodotta dal troppo cibo e poco moto. I primi sintomi frequentemente sfuggono all'attenzione, e sono gravezza di testa, rossore alle membrane sotto le palpebre, mancanza di appetito e torpedine: poi questa prostrazione scangia in uno stato affatto diverso, ossia in un deciso delirio o pazzia. Il cavallo diventa violento e smanioso, si sforza di mordere le persone che gli si avvicinano, o i cavalli che ad esso son prossimi. Si è osservato che un cavallo affetto di questo male è saltato fuori di una piccola finestra con uno sforzo che non avrebbe saputo operare in stato sano. Qualche volta il cavallo affetto da questo male cade esausto di forze, ma dopo qualche tempo si alza all'improvviso e diviene furioso più di quello che fosse avanti. La cura sola è il salasso immediato e copioso da replicarsi finchè l' animale non sia perfettamente libero dal delirio, e di ciò di rado accade finchè non si sono levati dai quattro ai sei fiaschi di sangue. Ho avuto dei casi in cui se ne sono cavati otto fiaschi in una volta, e conseguentemente il cavallo è tosto guarito. Se l' attacco ritornasse deve cavarsi sangue di nuovo, e ciò finchè la malattia non cessa. Subito che il cavallo diventa quieto, una dose di purgante dar si dovrebbe unitamente ai lavativi; e non si richiede altro medicamento. Dopo che il cavallo è guarito, per qualche tempo

dovrebbe essere tenuto ad una dieta moderata, e all'erba sarebbe il meglio. È da notarsi in questa malattia che l'animale è sovente in tale stato di violenze che vi è pericolo di avvicinarglisi, ed è con difficoltà che il solo rimedio può applicarsi, il salasso, finchè il delirio non cessi o l'animale non cade. La difficoltà di eseguire l'operazione, ed estrarre così una sufficiente quantità di sangue, rende necessario, subito che le vene del collo sono state aperte, di legare una corda intorno al collo per mantenere l'uscita del sangue senza star vicino all'animale. Se la malattia non cede al sangue può credersi incurabile. Sono stati raccomandati i vessicanti alla testa e i forti purganti; ma noi abbiamo sempre trovato i primi inefficaci a vincere le malattie, e i secondi di impossibile amministrazione. Bensì è bene purgare l'animale a malattia domata. La malattia talvolta cagiona un effusione di acque nei ventricoli del cervello, ed allora è incurabile. Nel detto caso vi è talvolta una remissione del delirio, ma è di rado considerabile. Talvolta il delirio si cambia in sonnolenza o insensibilità che denota la rottura di un vaso sanguigno, generalmente alla base del cervello, o al principio del midollo spinale, e ciò pure è incurabile.

MALATTIE DELL'OCCHIO.

Di tutti gli organi del corpo l'occhio è di gran lunga il più delicato, ed il più interessante nella sua struttura ed economia. Egli deve considerarsi e nell'insieme e nelle sue dipendenze, sotto il quale secondo articolo sono comprese le palpebre, i muscoli che le muovono, i peli dell'occhio, o le ciglia; la glandula lacrimale, i punti lacrimali, il condotto lacrimale, le carnosità dell'occhio, l'unghia e la membrana detta congiuntiva dalla quale l' occhio vien mosso.

Le palpebre si aprono e chiudono per mezzo di due specie, ovvero ordini di muscoli. L' uno composto di fibre circolari, e detto *orbiculare*, è situato immediatamente sotto la pelle, e questo contraendosi chiude le palpebre; l'altro denominato *elevatore*, e composto di fibre dirette è situato sotto la palpebra inferiore, e questo contraendosi apre le palpebre. Il margine delle palpebre è liscio e grosso, e separa un fluido egualmente che i crini detti ciglia. Nel cavallo vi è un ciglio soltanto, cioè il superiore, che serve a tener lontana la polvere dall' occhio, e a moderare la luce che viene direttamente dal sole, senza presentare ostacolo alla luce riflessa che viene dalla

superficie della terra. Sotto immediatamente la parte superiore dell'orbita, piuttosto verso l'angolo interno, vi è una glandula di grandezza considerabile che forma il fluido detto *lacrime*. Questo fluido per mezzo dei movimenti dell'occhio fatto filtrare per la superficie inferiore della palpebra superiore, è quindi diffuso per tutto l'occhio dal moto delle palpebre, egualmente che dal moto dell'occhio stesso. Le lacrime accumulandosi dal chiudersi delle palpebre sono dirette verso l'angolo interno dell'occhio, dove sono ricevute dalle estremità aperte di due condotti, i quali presto unendosi formano il condotto lacrimale, tubo lungo e membranoso che termina nella parte inferiore della narice, dove può distintamente vedersi insieme al fluido lacrimale che da quello scorre.

La superficie interna delle palpebre si forma dalla membrana chiamata *congiuntiva*, che passando al di dentro abbraccia il globo dell'occhio, e serve a mantenerlo nella sua situazione, e nello stesso tempo è sufficientemente sciolta da ammettere prontamente tutti i suoi differenti moti. Questa membrana nel suo stato sano è quasi bianca, ma in tutti i casi d'interna infiammazione, o febbre inflammatoria diventa rossissima. Nelle malattie degli organi della digestione diventa di un cupo giallo, o color d'arancia. Questa membrana è strettamente unita e quasi una metà della *veste sclerotica* o bianco dell'occhio, ed è stato creduto che fosse continuata in uno stato molto attenuato e trasparente anche sopra la cornea, ma la cosa non è così. Nelle offese dell'occhio questa membrana diventa rossa; ma nelle malattie interne dovrebbe sempre esaminarsi, siccome il rossore in quel caso indicazione generale inflammatoria, ed indica la necessità di copioso salasso. Nelle malattie inflammatorie delle vacche, questo rossore non ha luogo, nè è osservabile alcuna giallezza nelle malattie degli organi digestivi, e questo si deve alla densità della membrana, ed al colore cupo e fosco della veste sclerotica, che non è bianca come negli altri animali. In tutti i casi d'infiammazione interna nelle vacche, i vasi maggiori della congiuntiva possono vedersi in uno stato di dilatazione. Nelle pecore poi il rossore è osservabile specialmente negli ultimi gradi della malattia detta *Idrocefalo*.

Nell'angolo interno dell'occhio esiste una piccola eminenza carnosa, detta *caruncula*, che separa le due estremità aperte dei condotti lacrimali, detti punti lacrimali, e questa lascia che le lacrime siano spinte in quelli dalle contrazioni del muscolo orbiculare. Nell'occhio

umano, le lacrime passano dalle punte lacrimali in una piccola vescica o sacco, che non esiste nel cavallo, mentre in questo è un tubo continuato membranoso dall'angolo interno dell'occhio alla parte più bassa della narice.

La terminazione del tubo lacrimale, o condotto, è stata sovente presa per un'ulcera ne' cavalli sospetti di ghiauda: ma la parte diventa spesso lacerata dall'acrimonia delle lacrime, o dalle forti preparazioni che talvolta si applicano nelle malattie dell'occhio. Ho veduto accader questo per l'applicazione del sale ammoniaco in polvere all'occhio. Talvolta la terminazione o orifizio del condotto lacrimale vien chiuso dall'infiammazione o dalla cicatrizzazione di un ulcera, e quindi scoppia al di sopra, e la parte rotta diventa allora veramente un'ulcera essa stessa.

Secondo La-Fosse la malattia denominata *fistola lacrimale* ha luogo nel cavallo, ma io non l'ho veduta mai. Pertanto nella glandula vi è spesso, anzi ordinariamente, uno sgravio purulento o moccoso dell'angolo interno dell'occhio, che probabilmente procede dal condotto lacrimale. La membrana *nittitante* o *unghia*, come si denomina comunemente, è situata nell'angolo interno dell'occhio. Quella parte che viene sopra l'occhio è una membrana sottile e lubrica che verso la base diventa più grossa e cartilaginosa. La sua base è di qualche grossezza; non vi sono muscoli attaccati, ma quando l'occhio è tirato nell'orbita, e verso l'angolo interno, la base dell'unghia è impedita di seguirlo dalle ossa dell'orbita. La parte sottile membranosa dell'unghia è così spinta sull'occhio, e serve ad allontanar la polvere o le mosche che possono cadere sulla cornea.

L'occhio è mosso da sette muscoli che provengono dal di dentro dell'orbita, e terminano in sottilissimi strati tendinosi, che unitamente alla veste sclerotica, ed alla congiuntiva formano ciò che si chiama il bianco dell'occhio.

Vi sono due muscoli per muovere l'occhio all'insù; e due per muoverlo all'ingiù; uno per muoverlo obliquamente al di fuori, ed uno per muoverlo obliquamente al di dentro. Questo ultimo merita particolare attenzione, perchè nel cavallo, egualmente che nell'occhio umano, il suo tendine che è più lungo del resto, invece di essere attaccato come gli altri alla veste sclerotica, passa prima per un buco nella parte superiore delle orbite, volta quindi internamente, ed è inserito nella veste sclerotica. Per questo sistema un maggior grado di moto è

prodotto nell' occhio in una direzione obliqua all'esterno in maniera da far che l' occhio esprima le passioni della mente. Questo muscolo mette il cavallo in grado di guadagnare all'indietro, ed è spesso sforzato nei cavalli viziosi, facendoli parere rustici o sospettosi col mostrare il bianco dell' occhio.

Nel cavallo vi è un settimo muscolo denominato *retrattore*, che nasce dal fondo delle orbite, circonda il nervo ottico, ed è inserito nella parte posteriore del globo dell'occhio, o veste sclerotica, circa a mezza via tra il nervo ottico e la cornea. Il suo uso è di tirare l' occhio nelle orbite, lo che fa con forza considerabile. I varj movimenti dell' occhio sono resi facili per l' esistenza del grasso.

Fatta la descrizione delle dipendenze procederò a descrivere l' occhio stesso, la di cui struttura ed economia è assai curiosa ed interessante. Dicesi che sia composto di vesti ed umori, e questa è forse la miglior maniera di considerarlo. La prima veste che comparisce è la cornea, o il vetro dell'occhio, che forma la parte anteriore ed è molto trasparente. Non è di forma circolare come nell'uomo, ma d'una forma ovale irregolare, o piuttosto oblunga quando si esamini fuori del suo posto, ma nella sua naturale situazione nel cavallo vivo quella parte che sporge infuori oltre le palpebre dell' occhio, è regolare ovale, o piuttosto d'una forma oblunga e corrispondente in qualche grado alla forma della pupilla. Forma una maggior porzione del globo dell'occhio che nell' uomo; per la sua convessità raccoglie i raggi della luce, che vi passano a traverso per rivolgersi sulla pupilla. Questa convessità può essere troppo piccola, ed in ambedue i casi rendere la vista alquanto imperfetta e produrre ombrosità. La convessità della cornea è conservata dal fluido che racchiude denominato *umore acqueo*. Nel bucare la cornea questo fluido fugge ed allora la cornea diventa vincida e rugosa.

Nel togliere la cornea comparisce l' iride, che è un muscolo sottile e delicato con un buco allungato nel centro denominato *pupilla*. L' iride è composta di due ordini di fibre, l' uno circolare, che contraendosi diminuisce e chiude persino l'apertura nel centro della pupilla; l' altro radiato, che contraendosi si apre, ovvero allarga l'apertura o pupilla.

Il secondo umore dell' occhio è situato immediatamente dietro la pupilla, e si denomina umor cristallino, o lente cristallina. Nell'estrarre questa così detta lente sembra che sia realmente una lente solida e

doppia, e di una bellissima trasparenza, la di cui superficie posteriore è più convessa della superficie anteriore. Si trova che diventa sempre più densa della circonferenza al centro, e la più piccola pressione così la scompone da diminuirne o distruggerne la trasparenza.

L'umore cristallino può considerarsi come composto di lenti numerose concavo-convesse ammirabilmente adattate l'una all'altra; quelle della maggior grandezza avendo la loro circonferenza o estremità opposta, e benissimo unita l' una all'altra, così insomma formando in tutto una doppia lente convessa. La punta d' unione tra le due maggiori lenti è abbracciata da una fascia di fibre muscolari, disposta in nna direzione circolare, e denominata *ligamento ciliare.* Queste contraendosi accrescono la convessità delle lenti cristalline, o piuttosto della serie delle lenti concavo-convesse, delle quali è composta, in una maniera così giusta ed eguale da adattarla alla distanza dell' oggetto che guarda l'animale, mentre per la rilassazione di queste fibre muscolari, la convessità delle lenti è diminuita per la sua propria elasticità. Questi cambiamenti hanno luogo con incredibile rapidità ed accuratezza. Vi sono altre fibre muscolari dette *processi ciliari*, che da una fascia di fibre circolari vanno in una direzione diritta o piuttosto radiata verso la seconda veste dell'occhio chiamata *tunica coroide*; e queste sono così disposte da essere ridotte in pieghe, per la cui disposizione sono messe in grado d' eseguire il loro uffizio più facilmente, che è quello di tirare le lenti verso il nervo ottico, e così accrescere l' intensità della vista, per cui l' animale è messo in grado di vedere ancora i piccoli oggetti distintamente. La lente cristallina è racchiusa in una capsula trasparente, che non è in contatto con quelle, essendovi circa una goccia, come si computa, di un liquido trasparente interposto, che dal nome dell' anatomico che primo l'osservò, è stato chiamato *liquore Morgagni.*

Ho veduto un caso dove la convessità delle lenti è stata così accresciuta da un grado insolito di contrazione delle fibre circolari denominato *ligamento ciliare*, che scoppiò la capsula e fu spinta fuori dalla sua situazione. La trovai giacente colla sua superficie convessa posteriore sul margine inferiore dell'iride, circa la metà di questa comparendo nella camera anteriore dell' occhio. La trasparenza della lente non fu attaccata, (almeno così parve a me) ed io credo piuttosto che l' accidente fosse appunto accaduto nel tempo in cui l'osservai, perchè il cavallo era violentemente agitato. Nella cataratta (malattia in cui

la lente diventa opaca) diviene sempre globulare nella sua forma, e ciò per uno stato irritabile della fascia delle fibre circolari. Lo stesso effetto può osservarsi nelle fibre circolari dell'iride, facendo essere piccola la pupilla, anche in una luce moderata, mentre l'infiammazione che cagiona la cataratta va avanti; ma quando l'opacità è tale da escludere la luce dalla parte posteriore dell'occhio, che contiene l'umore terzo o vitreo colla veste coroide, retina, e col nervo ottico, allora le fibre circolari si rilassano, e le fibre radiate tirano su l'iride alquanto irregolarmente, sì che restando attaccata alla capsula della lente opaca, la pupilla rimane permanentemente aperta.

Nell'occhio umano la pupilla è nera e di una forma circolare, e forma quel che chiamasi il pomo dell'occhio. Nel cavallo è di color turchino cupo, e di figura bislunga, col suo diametro sempre parallelo all'orizzonte, in qualunque posizione sia la testa. Questo parallelismo coll'orizzonte del diametro lungo della pupilla viene effettato per mezzo dei muscoli obliqui già descritti.

Quando il cavallo sta nella stalla ed in una luce moderata, la pupilla è aperta, o è grande per l'azione preponderante delle fibre radiate (Tav. XVI fig. 1.ª); ma quando il cavallo è levato dalla stalla le fibre circolari prevalgono, e la pupilla diventa molto più piccola (Tav. XVI fig. 2.ª) e se l'occhio è esposto al sole, la pupilla diviene ancora più piccola ed appena percettibile.

Tutta la parte dell'occhio che è posteriore all'iride è particolarmente occupata dal terzo umore o dal vitreo, ed in questo umore giace la lente cristallina. L'umore vitreo è perfettamente trasparente, e consiste in un fluido racchiuso in piccole numerose celle trasparenti che tutte sembrano essere racchiuse in una delicata trasparente membrana denominata *tunica* aracnoidea. Se l'umore vitreo è tagliato nell'incisione fattane colle forbici, ne scaturisce liberamente un fluido simile all'acqua, cosicchè sembra che nulla più vi sia se non che acqua probabilmente come succede nel tenere un poco di sale in soluzione che fugge alla vista nell'aprirsi che fanno le sue cellule trasparenti.

La parte dell'umor vitreo in cui la lente giace è differente dalle altre parti, ed è della consistenza di gelatina. Immediatamente dietro il ligamento ciliare, la veste aracnoidea può enfiarsi come una piccola canna, rassomigliando ad un canale circolare, e questo canale è stato chiamato, col nome della persona che primo l'osservò, *canale*

circolare di Petit. Si suppone che sia connesso colle fibre radiate dell' iride.

Ora è tempo di parlare del nervo ottico, e della sua dependenza, la retina colla terza veste dell' occhio, denominata tunica coroide. La retina è una membrana delicata e trasparente che abbraccia l'umore vitreo, e si suppone che sia un espansione o produzione del nervo ottico, servendo per ricevere le impressioni degli oggetti, affinchè possano dal nervo ottico essere portati all' organo della vista denominato *talamo del nervo ottico*, o parlando di ambedue, *talami dei nervi ottici*. Dopo morte la retina diviene opaca e di color bigio. Così delicata è questa membrana che è difficile conservarla per farne la mostra, e specialmente se l' occhio non sia totalmente fresco. Sotto la retina giace la tunica coroide che null' altro è fuorchè un complesso di vasi sanguigni, coperti di sostanza muccosa di colori differenti. Nell' occhio umano è nera, il che è cagione per cui la pupilla umana o pomo dell' occhio comparisce nero, ma nel cavallo è varieggiata con un mucco di color porporino, turchino, verde e nero, che mescolandosi insieme fa che la pupilla appaja di color turchino cupo. Questa mestura di colore nel fondo dell' occhio o nella tunica coroide è stata detta *tappeto lucido*.

La tunica ultima e più considerabile dell' occhio, è la veste sclerotica che è una membrana grossissima, includendo tutte le altre tuniche ed umori, eccettuata la cornea. La veste sclerotica forma la maggior porzione del globo dell' occhio, ed è intimamente unita verso la parte anteriore della cornea, il che può osservarsi giacchè sta nella stessa relazione alla tunica sclerotica, come il vetro di un orologio alla cassa. Colla macerazione nell' acqua la cornea si separa completamente dalla veste sclerotica.

Nel cavallo vi sono corpi neri penduli attaccati al margine superiore dell' iride. Questi servono, come il ciglio, a moderare, o escludere i raggi diretti della luce che procedono dal sole, senz' interrompere quelli che si riflettono dalla superficie della terra. Per ragione di questo provvedimento i cavalli vedono ciò che è loro necessario di vedere, mentre lo stimolo troppo potente dei raggi diretti del sole si esclude o si modera sufficientemente. Questi corpi neri mettono pure l' animale in istato di chiudere la pupilla completamente, e così eventualmente, o quando la nervosa struttura dell' occhio è morbosamente irritabile ad escludere totalmente la luce.

Il nervo ottico penetra nella parte posteriore dell'occhio, non nel centro, ma piuttosto internamente; per altro è tuttavia centrale riguardo all'asse della visione, perchè ambedue gli occhi sono sempre sforzati nel rimirare oggetti, e facendo questo inclinano un poco internamente in maniera da rendere il nervo ottico centrale riguardo all'oggetto, o piuttosto all'asse della visione. Li anatomici hanno supposto che se la cosa fosse così, l'inserzione del nervo ottico farebbe comparire una macchia nera davanti l'occhio, e che il nervo perciò entrerebbe un poco internamente; ma questo è un errore, come è stato dimostrato all'esperimento del dottor Dowrin, da cui risulta che dopo di aver rimirato fissamente per qualche tempo un oggetto colorito, nel chiudere gli occhi l'impressione rimane per un tempo considerabile ed in un grado eguale sull'inserzione del nervo ottico, ed in ogni parte della retina, senza l'apparenza di qualsivoglia macchia cupa. Questa non solo prova che quella parte del nervo ottico, la quale entra nella tunica sclerotica, e da cui la retina procede, è suscettibile delle impressioni della luce nello stesso grado della retina, ma che l'umore vitreo, o piuttosto la sua membrana aracnoidea eseguisce un uffizio importante in aggiunta a quello che fa come parte d'un apparato bellissimo e meravigliosissimo, cioè di ritenere la impressione degli oggetti per dar tempo all'intelletto di giudicare della loro distanza, egualmente che delle loro differenti proprietà.

Il nervo ottico passa per un' apertura nel fondo dell'orbita detta *forame lacero*, ed attraversando il nervo opposto termina in quella parte del cervello denominata *talamo del nervo ottico.* Questa incrociatura de' nervi ottici è stato soggetto di controversia presso gli anatomici. Ma il fatto è completamente provato da un esame del cervello, e dei nervi ottici di un cavallo attaccato da una cataratta soltanto, e dall'esame dei nervi ottici d'una pecora affetta di quella specie d'idrocefalo che dipende dall'esistenza di una idatide nel ventricolo dritto del cervello; perchè è il ventricolo dritto che ordinariamente resta attaccato.

In ambedue i casi il nervo che procede dal talamo affetto si troverà più piccolo dell'altro, e si troverà più piccolo anche dopo che ha attraversato l'altro nervo, ed appunto dove entra nella veste sclerotica dell'occhio. I talami de'nervi ottici sono da me considerati gli organi della vista, perchè qui in ultimo luogo si ricevono le impressioni degli oggetti.

Ora per venire a discorrere delle malattie alle quali va più specialmente soggetta questa delicatissima e importantissima parte della testa, comincierò dal dire che, benchè si supponga generalmente che l'occhio del cavallo sia sottoposto ad una varietà di mali, questi senza improprietà possono considerarsi sotto due aspetti, cioè o come malattie che provengono da cause interne, o come malattie le quali sono cagionate da colpi, morsi, od altri accidenti esterni. Le prime si risolvono quasi tutte o in *oftalmie* (Tav. XVI fig. 3.) o in cataratte complete (Tav. XVI. fig. 4) L'oftalmia si mostra con piccole macchie sulla pupilla, le quali ove vi si ponga subito attenzione ponno essere bene e radicalmente curate. Dicesi dagli scrittori veterinarj che questa malattia venga prodotta da soverchio nutrimento e scarsezza di esercizio, da costipazione di ventre, e dai vapori di stalle piccole e sporche. Tutto ciò può essere un incentivo alla malattia, ma non ne è la causa essenziale. È l'eccesso dello sforzo che produce l'oftalmia, quello che ha luogo nelle pariglie che trottano, pariglie che pareggiano per le strade nelle dispute che hanno luogo tra i padroni di vetture e maestri di posta o i loro servi; e sono causa di quella malattia altri sforzi crudeli in cui questo animale generoso ed emulativo è frequentemente adoprato. Negli sforzi eccessivi del sistema muscolare, il sangue è spinto nei vasi delicati dell' occhio, e produce tal disordine nella struttura nervosa egualmente che vascolare dell'organo, che ne conseguita una totale o parziale opacità; o in altri termini, ha luogo l'oftalmia che abbiamo detto, o una totale cecità, ossia cataratta. Quando quest' ultimo caso accade tutta quella bella struttura ottica e nervosa posteriore alla cataratta diventa disorganizzata e va in decadenza, e nell' aprire l' occhio tutto l'umor vitreo sfugge, non essendo più racchiuso in celle, ma liquido come l'umore acqueo. Il *tappeto lucido* perde lo splendore de' suoi colori; la retina vi rimane, ma è ritirata, ed in uno stato più denso ed opaco; ed il nervo ottico è considerabilmente diminuito in grandezza. L'operazione della cataratta è perciò inutile, nè mai dovrebbe tentarsi.

La *gotta serena*, o paralisi del nervo ottico è pur essa uno degli effetti di sforzi eccessivi, e degenera sempre in cecità incurabile. In questo caso la lente cristallina ritiene la sua trasparenza. La malattia o cecità può sfuggire all'attenzione di un compratore, quando non si abbia cura di mettere il cavallo in un luogo dove si possa ben conoscere se l' animale vede o non vede, il qual secondo caso si fa

manifesto se non cerca scansare quegli oggetti i quali, se non fosse cieco, scanserebbe prontamente. Un' altra circostanza che merita l'attenzione del compratore è lo stato o la grandezza della pupilla, che meglio si vede girando il cavallo all' intorno della stalla, e portando la sua testa verso la porta della stalla. Se gli occhi sono sani, ambedue le pupille saranno eguali in grandezza, e libere da macchie. Quando sono d'egual grandezza nella stessa luce, la più piccola può considerarsi come già offesa, e disposta ad oftalmia o cataratta. Quando poi la pupilla è piuttosto circolare che bislunga, d'un turchino più chiaro del consueto, e quasi più grande che non potrebbesi aspettare, è difetto che denota cavallo ombroso.

L' oftalmia si annunzia con un notabile illanguidimento di uno o di ambedue gli occhi, e coll'apparizione di un tumore acquoso. Le lacrime scorrono continue, ed il cavallo sembra incapace o non disposto ad aprir l' occhio, o gli occhi, fuorchè nella stalla quando è quasi bujo. La prima cosa da farsi è di salassare fino allo svenimento, per quanto grande sia la quantità del sangue che debba estrarsi perchè producasi questo effetto. Il cavallo devesi quindi tenere in una stalla fresca, ma piuttosto oscura, e vi si deve lasciare sciolto. Pertanto devesi nutrire alla mangiatoja solamente di erba, se questa si potrà avere, altrimenti gli si daranno sole 10 libbre di fieno in 24 ore, divise in quattro porzioni, sei fiaschi d' acqua in tre differenti volte; e tre piccoli beveroni di semola, cioè circa un quarto di stajo di semola in ciascun beverone. Sarà necessaria una musoliera per impedirgli che mangi la lettiera, ossivvero questa verrà rimossa. Quando il cavallo sarà così trattato, nessuna medicina locale, o lozione da occhi sarà necessaria, anzi queste non potranno giovare. Ma se il timore di svenar a morte il cavallo, o di farlo morir di fame, impedisce che questa cura sia proseguita, potrà essere utile il dare una dose di purgante, e dopo l' operazione di questo si daranno giornalmente piccole dosi di nitro. Il fomentare l'occhio con acqua calda è poi l' applicazione topica migliore, mentre l'occhio è nello stadio più intenso dell' irritabilità; ma quando l' infiammazione è diminuita, ed il cavallo può tenere l' occhio aperto, e guarda gli oggetti senza pena, potrà usarsi una delle lozioni che accenneremo più oltre, o sola o stemperata con acqua secondo lo stato dell'occhio.

Le infiammazioni degli occhi per offese esterne richiedono esse pure presso a poco lo stesso trattamento che le altre indicate malat-

tie interne, fuorchè meno abbondanza nel salasso; ma si ha la consolazione di notare che quasi sempre in detti casi il cavallo guarisce.

Talvolta però cotali offese ponno essere tanto forti da far temere della perdita della vista, nel qual caso converrà tentare altri trattamenti, fra i quali crediamo sempre utile l'applicazione, ripetuta per molti giorni, di sale spolverizzato fine. Si fa pure uso di preparazioni più forti, come sale crudo ammoniaco (muriato d'ammonia) fondiglio di vetro, ed anche vetro bene spolverizzato, o solo o misto col miele. Vitriolo bianco in polvere o zucchero si tira talvolta dentro l'occhio per mezzo d'una penna. Talvolta si adopra l'oppio o una soluzione d'estratto di bella-donna.

Nelle ingiurie severe dell'occhio nulla, fuorchè un sollecito e copioso salasso, impedirà le più severe conseguenze, ed anche questo sarà poco se non è seguito da un parco cibo. Qui ancora il purgante e quindi il nitro possono darsi, ma in queste severe offese, come nell'infiammazione che viene cagionata da affezioni interne il salasso senza misura, e il parco cibo saranno sempre il miglior metodo di cura.

Nell'oftalmia il male spesso rimane in uno stato fluttuante per mesi ed anche per un anno o due, ma la vista rimane imperfetta, e di quando in quando diventa peggiore. La malattia talvolta sembra andar via all'improvviso, e dopo breve tempo ritorna pure ad un tratto. Talvolta lascia un occhio ed attacca l'altro; e talvolta benchè l'occhio ad una esperta persona sembri in tutto guarito nella sera, il cavallo sarà trovato quasi cieco nella mattina seguente. Da una supposta periodica ricorrenza la malattia è stata denominata *cecità lunare*, ma la malattia non sparisce del tutto; vi è sempre uno stato morboso dell'occhio che molto bene è conosciuto dalle persone esperte.

Un cavallo che ha una volta sofferto di oftalmie non dovrebbe mai comprarsi come sano, per quanto esente da malattia l'occhio possa sembrare ad una persona non pratica del soggetto. Ma nelle offese dell'occhio, e nell'infiammazione proveniente da colpi, morsi ec., la cura è spesso completa: non vi è pericolo del ritorno della malattia, e talvolta una piccola opacità, può restare nella cornea o superficie dell'occhio, senza che la vista ne resti offesa.

Nelle offese forti però avvi pericolo di un disordine incurabile nella struttura nervosa di quest'organo delicato, quando l'animale non sia stato salassato subito abbondantissimamente, ed in seguito nutrito parcamente.

Nella infiammazione proveniente da sforzo eccessivo, cioè nell'oftalmia, nulla fuorchè questa cura può effettuare una guarigione radicale, e questa pure, io temo, si troverà troppo sovente non riescire. Il danno non si fa con un viaggio, con una gara, con una corsa; è da una frequente ripetizione di lavoro smoderato, o sforzo eccessivo, che l'offesa è gradualmente inflitta. Così è che di quando in quando il sangue è spinto nei vasi delicati del cervello e dell'occhio egualmente che in quelli di tutti gli altri organi del corpo, in maniera da dilatarli, ed infine romperli, e tal disordine è così prodotto nella struttura nervosa dell'occhio, in maniera da stabilire una morbosa irritabilità, ed insieme una tendenza o attitudine tale alla infiammazione che le cause ancora le più leggiere la potranno produrre finchè le parti delicate e trasparenti divengano opache, e la struttura nervosa rimanga affatto disorganizzata.

LOZIONI DA OCCHI

NUM. 1.

Solfato di zinco	1. dramma
Acqua	1. mezzetta
Acido sulforico stemperato	2. goccie

Si mescoli.

NUM. 2.

Superacetato di piombo	4. scrop.
Acqua	1. mezzetta
Aceto stillato	2. oncie.

Si mescoli.

NUM. 3.

Solfato di zinco	1. dramma
Superacetato di piombo	4. scrop.
Acqua	1. mezzetta

Si mescoli e dopo di aver bene dibattuto si filtri con carta sugante.

La tintura vinosa d'oppio è stata adoprata con vantaggio nella debolezza della struttura nervosa dell'occhio talvolta osservabile nei cavalli vecchi, ed indicata da una gran pupilla di forma più circolare, e di un colore turchino più chiaro del consueto, ed anche dall'opacità della cornea. S'introduce per mezzo di un piccolo pennello da dipingere di pelo di cammello.

Nella pupilla piccola o contratta, è stato raccomandato l'estratto di bella-donna. L'applicazione di vessicanti intorno l'occhio e sulla fronte è stata consigliata e praticata, dicesi, con buon effetto. I setoni sotto l'occhio sono stati pure adoprati, e talvolta recano sollievo temporario; così è avvenuto nell'applicar vessicanti alla guancia; ma nessun benefizio permanente è stato mai, a mio credere, derivato da alcuno di questi rimedj. Io sono di opinione che la tintura vinosa di oppio riesca a migliorare per breve tempo la vista dei cavalli vecchi sottoposti ad essere ombrosi; ma bisogna applicarla ogni volta che il cavallo sarà per essere cavalcato, sebbene allora dopo qualche tempo la sua efficacia scemerà gradualmente.

Que'cavalli che sono tenuti all'erba durante i mesi caldi sono talvolta così punti dalle mosche intorno agli occhi da sembrar quasi ciechi. Ciò spesso produce molto timore, ed apprensione di pericolo; ma se il cavallo sarà bagnato con un poca di acqua calda, o con una debole soluzione di superacetato di piombo (zucchero di piombo) l'infiammazione anderà via subito. Questa può tenersi lontana in qualunque tempo ancora per mezzo dell'olio di pesce.

GLANDULE

Questa è una malattia contagiosa, ed una di quelle credute generalmente incurabili. Il gran numero de' cavalli distrutti da questa, specialmente nell'esercito, e negli stabilimenti dove si tengono gran quantità di cavalli, ha eccitato particolarmente attenzione a questo soggetto, specialmente in Francia ed in Italia, dove molti tentativi si fecero nel principio dell'ultimo secolo per scoprire un rimedio. La Fosse, esimio veterinario Francese, la considerava come malattia locale, e credon d'aver scoperto un modo felice di curarla che consisteva nel forare li ossi che cuoprono i seni della fronte e del naso, e per le aperture iniettando astringenti ed altri liquidi. Dopo che questo metodo fu pubblicato, alcuni maniscalchi inglesi ne fecero prova, e da altri furono

versate lozioni detergenti nelle narici, il naso essendo tirato su per tale effetto per mezzo di una puleggia. Si fecero anche tentativi per curarla con suffumigi arsenici, e col bruciare le glandule enfiate sotto le mascelle e seccandole con caustici. Le varie preparazioni di mercurio, rame, ferro, ed arsenico, sono state provate, e dopo tutto è opinione che la glandula sia incurabile.

Dalla circostanza che alcuni cavalli si sono qualche volta sottratti a questo male, benchè siano stati nella medesima stalla, o abbiano bevuto allo stesso bigonciuolo o trogolo con un cavallo glandulato, molti sono stati indotti a dubitare del contagio di questo morbo e la piccola cura che alcuni proprietari di cavalli hanno presa per impedire la dilatazione della malattia, in conseguenza di tali opinioni adottate, è stata il motivo di perdite molto serie, di cui molti esempi sono giunti a mia notizia. Che la glandula sia contagiosa è stato chiaramente ed indubitabilmente provato da numerosi esperimenti; e la maniera nella quale è propagata è stata parimente dimostrata in guisa soddisfacente. Nello stesso tempo credesi generalmente che la glandula abbia luogo anche indipendentemente dal contagio; ma da quali cause o circostanze questa sia allora prodotta, nessun autore ha tentato di determinarlo precisamente. È stato detto in una maniera generale che le stalle chiuse e malsane, il lavoro sforzato, la cattiva pastura, i cambiamenti improvvisi da tempo freddo ed umido a stalle chiuse e calde, a lavoro sforzato e mantenimento insufficiente, ed in breve si è detto che tutto ciò che indebolisce l'animale considerabilmente è probabile che produca la glandula.

Non vi sarà pericolo nell'ammettere questa opinione se nello stesso tempo si fa attenzione alla natura contagiosa del male, in qualunque maniera possa essere prodotto. Perchè se un trattamento crudele e sciocco nello stesso tempo non produce glandula, cagiona altre malattie che sono soventi volte più sollecitamente fatali; o se anche ciò non produce subito una malattia indebolisce la costituzione in tal maniera che l'animale è reso più suscettibile del contagio della glandula egualmente che delle altre malattie. È per questa cagione che la glandula si sporge sì rapidamente tra i cavalli di posta e di vettura, mentre tra i cavalli di condizione diversa il suo progresso è generalmente lento. Il signor Russel di Exeter ebbe per molti anni diversi cavalli glandulati che continuamente lavoravano da Plimouth ad Exeter. Ma si facevano lavorare con moderazione, si nutrivano bene, e si aveva

loro grande attenzione. Io ebbi la cura per diversi anni di questi cavalli che generalmente sembrava stessero bene, e fossero di una condizione eccellente. Molti di essi durarono quattro o cinque anni a lavorare, ed alcuni perirono dopo pochi mesi, come avrò occasione di notare altra volta.

È stato detto che la glandula sia sovente prodotta nella cavalleria, dal mettere i cavalli, immediatamente dopo il ritorno dal campo dove essi sono continuamente al vento, in stalle calde, piene di fiati, e dando loro la dose intera della biada. Questo, vero è che ha cagionato spesso malattie inflammatorie che erano molto distruttive, e qualche volta del genere catarrale, nel qual caso erano accompagnate da uno sgravio dalle narici. L'acrimonia della materia qualche volta alterava le narici, e la malattia era allora considerata come caso dichiarato di glandula. Ho veduto ancora produrre un simile effetto dal catarro epidemico.

Nell'epidemia che infuriava nella state del 1799 nei prati della Sciampagna si diceva che divenivano glandulati i cavalli per la violenza del male, ed erano in conseguenza ammazzati. Tai casi però possono essere stati di una natura differente dalla glandula propriamente detta, benchè rassomigliante a questa malattia nel sintomo che è generalmente considerato decisivo dell' ulcerazione interna delle narici.

Nel 1784 fu fatta una legge dal governo francese per impedire che nessuno tenesse cavalli glandulati sotto pena di 500 lire. Ogni animale su cui cadeva il sospetto della glandula, aveva le parole, *animale sospetto*, impresse in cera verde sulla fronte, e la penale per la vendita di tale animale era altresì di 500 lire. Le persone che avevano animali sospetti dovevano portare i medesimi immediatamente alle autorità del luogo. Tali cavalli venivano ufficialmente visitati da esperti veterinarj, o da altri giudici a ciò destinati, e se si trovavano glandulati erano ammazzati. Se poi erano solamente sospetti, si marcavano in fronte nella maniera sopra descritta. Nello stesso tempo si pubblicò per ordine del governo un'opuscolo sulla glandula, compilato da due celebri veterinarj, Sig. Chabert et Huzard. Quest'operetta che fu ripubblicata nell' anno quinto della rivoluzione, cioè nel 1797, conteneva istruzioni per i chirurghi veterinarj impiegati ad esaminare i cavalli sospetti, indicando i passi che far dovevano riguardo alle autorità costituite, ed ai proprietarj di tali cavalli.

I sintomi della glandula sono: 1.° uno sgravio di materia simile

alla chiara di uovo, che sgorga da una o da ambedue le narici, comunemente da una soltanto, e più frequentemente dalla sinistra che dalla dritta: 2.° una enfiagione delle glandule sotto la mascella, o tra le branche della mascella inferiore, e ordinariamente dalla parte della mascella corrispondente alla narice ammalata. Nel rimanente l'animale è generalmente sano e spesso liscio e in buona condizione. E questo può chiamarsi il primo periodo o epoca del male.

La seconda epoca della glandula è marcata dall' ulcerazione interna delle narici, o dallo sgorgo da esse della materia che indica ulcerazione, benchè qualche volta troppo alta per potersi vedere. La materia è in gran quantità, molto glutinosa, attaccandosi sul margine della narice, e del labbro superiore, e qualche volta ostruendo il passo dell' aria, cosicchè il cavallo fa nel respirare un rumore distinto col naso. Vi sono talvolta nella materia striscie di sangue, e talvolta il cavallo nel lavorare getta sangue dalle narici. Quando ciò accade nella prima epoca del morbo, per quanto presto esser possa, indica l' avvicinamento dell' epoca seconda. La materia incomincia ad avere un odore offensivo, che appena si sente da principio, e la materia sgorga generalmente da ambedue le narici: le glandule sotto la mascella diventano più grandi, più dure, e più attaccate alla medesima; gli angoli interni degli occhi sono marciosi; il cavallo perde carne e forza, piscia più del consueto, tosse e finalmente muore in condizione miserabile. È ora di questa malattia come era del vajuolo prima della inoculazione. Se accade che uno si abbatta in uno o due o anche più casi ne' quali un cavallo sfugga alla glandula dopo esser stato in una stalla con altro glandulato, egli si crede pienamente assicurato che la malattia non è contagiosa. Pago di questa decisione non se ne dà più imbarazzo, e non fa più attenzione a qualunque cosa possa dirsi o scriversi in opposizione alla sua propria opinione. È una circostanza rimarcabile che la glandula non possa comunicarsi coll'applicare la materia che esce dal naso di un cavallo glandulato alle narici di un cavallo sano, anche quantunque un gruppo di fila intrisi nella materia si ponga alle narici, e si tenga in contatto colla membrana pituitaria per qualche tempo; o anche se gettisi dentro alle narici la materia con una siringa. Ma se la più piccola quantità di materia si applichi per via d'inoculazione o alla membrana delle narici, od a qualunque parte del corpo, si produrrà un ulcera glandulosa, dalla quale procederanno bottoni in varie parti, e incordature linfatiche: dopo poche settimane il veleno entrerà

in circolazione, ed il cavallo sarà completamente glandulato. La circostanza per cui la glandula non si comunica nell' applicar la materia alla narice, ci mette in grado di assicurare che il cavallo sfugga al morbo, come talvolta accade, dopo tenuto in una stalla infetta, o stato accanto ad un cavallo glandulato. Credo pertanto che la glandula sia frequentemente comunicata per accidentale inoculazione: e che vi sia soltanto un' altro mezzo col quale si comunichi, cioè inghiottendo la materia che scorre dal naso di un cavallo glandulato. Il signor Bell primo professore del collegio veterinario di Londra mischiò della materia glandulare con farina, formandone delle pillole. Queste pillole si dettero giornalmente a tre cavalli per una settimana. Il più giovine diventò glandulato circa un mese dopo: gli altri solamente dopo più lungo tempo. La glandula non può fortunatamente comunicarsi per mezzo dell'aria degli effluvj procedenti da cavallo glandulato, nella maniera in cui si comunica la febbre putrida, perchè ho tenuto un cavallo malamente glandulato in una stalla con altri cavalli (ma con tal separazione da impedire efficacemente che i cavalli sani inghiottissero o toccassero tal materia), senza che ai cavalli sani intervenisse disgrazia: questa prova fu continuata per qualche tempo, e diversi cavalli furono in differenti epoche collocati in questa situazione. Si è stropicciata materia glandulosa su di una piaga, o sopra di un' ulcera che aveva sana apparenza in un cavallo sano: questa alterò l'aspetto della piaga per un tempo, ma dopo pochi giorni il processo della guarigione andò avanti, e la piaga risanò subito. Da ciò sembra che onde la glandula si comunichi, la materia deve essere applicata ad una incisione o ferita fatta di fresco, e non ad una piaga sulla quale altra materia si è formata. Un cavallo sano è stato inoculato di materia glandulosa, che era stata mista con acqua maggiore dieci volte del suo peso. Questo produsse qualche grado d' infiammazione, ed un piccolo ulcere di una apparenza sospettosa, ma dopo due o tre giorni guarì benissimo. Ciò mostra che la materia glandulosa può essere così indebolita nella diluzione coll' acqua, colla saliva, o colla secrezione acquosa della parte bassa delle narici di un cavallo glandulato, quando egli ha la malattia in un leggierissimo grado soltanto da renderlo incapace di comunicare la malattia, e spiega come de' cavalli sani non abbiano talvolta guadagnato questo male comunicando pur liberamente con altri glandulati. Dall' altro canto, quando una grande apertura si è fatta nella pelle di un cavallo sano, e un gruppo di stoppa o filo inzuppato nella

materia glandulosa vi è messo dentro nel modo istesso col quale si mettono i setoni, la malattia è comunemente in grado così violento, che l'animale se ne muore in pochi giorni. Il medesimo effetto è prodotto quando la materia glandulosa mescolata con un poco d'acqua calda è gettata dentro la vena giugulare di un cavallo sano. Un cavallo attaccato dalla glandula può inocularsi, e così andar soggetto ad una malattia universale detta *tigna* della quale parleremo a suo luogo. Ho veduto accader questo ad un cavallo mentre era all'erba. Il cavallo aveva un prurito ad una gamba di dietro, e tale che si stropicciava e mordeva la parte, cosicchè vi stropicciava anche la materia glandulosa che scorrevagli dalle narici. Queste cose accadono assai di sovente, e quando si dà questa complicazione di glandule e tigna, l'animale diventa affatto inservibile, mentre colla sola glandula avrebbe ancora potuto servire: altra buona ragione perchè si usino tutte le precauzioni possibili.

Se riflettiamo a tutte queste circostanze, non vi sarà difficoltà, credo, nell'ammettere le seguenti proposizioni, o piuttosto deduzioni o conclusioni riguardo alla glandula, cioè che la glandula è malattia contagiosa che si comunica coll'inoculazione, ed inghiottendo la materia, e non per effluvj procedenti da un cavallo glandulato, o da una stalla nella quale un cavallo glandulato è, od è stato tenuto. Secondariamente che il tempo in cui la glandula si sviluppa, dipende da due circostanze: principalmente dalla quantità della materia applicata, e quindi dallo stato o salute dell'animale che la riceve. Questo è più rigorosamente il caso riguardo all'inoculazione glandulosa, essendo stato provato, che nell'introdurre una considerabile quantità di materia, il cavallo è sollecitamente distrutto. La medesima regola si troverà probabilmente vera in un certo grado quando viene inghiottita materia glandulosa; ma lo stomaco del cavallo possiede una forza prodigiosa per resistere all'impressione della materia velenosa, come è stato provato da copiose dosi d'arsenico, sublimato corrosivo, vetriolo ec., che in differenti tempi sono stati dati per via d'esperimento ai cavalli glandulosi. Un cavallo perciò può forse inghiottire una gran dose di materia glandulosa senza rimanerne offeso, mentre una ripetizione di dosi più piccole produrrà la malattia. Il sig. S. Bel lo dette giornalmente per una settimana, ed il medesimo metodo è stato tenuto in altri esperimenti; mi dò a credere che la malattia si prende più presto nel mangiare la materia glandulosa mista con biada o fieno che bevendola coll'acqua, siccome

nel primo caso è più intimamente mista col cibo per la masticazione. Il signor Bel mise due cavalli sani accanto ad un cavallo glandulato, bevendo questo allo stesso bigonciuolo, e mangiando alla medesima mangiatoja. Uno dei cavalli sani aveva sei anni, ed era allora stato levato dall'erba; aveva l'altro nove anni, ed era stato a un lavoro regolare. Il primo mostrò segni evidenti di glandula sul terminare i 34 giorni. Si dichiarò il male nel secondo alla fine di sei settimane. Due cavalli in buona salute, l'uno nell'età di anni sette, l'altro di undici, ambidue levasi appunto del lavoro, vennero messi vicini ad un cavallo che aveva la glandula. Il primo prese la malattia in 52 giorni, l'altro in tre mesi. Ad un cavallo di tredici anni, molto magro, fu fatta bere l'acqua della medesima secchia con un cavallo che aveva le glandule, e così continuò per due mesi; egli non prese il male. Un cavallo di anni nove di una condizione passabile fu messo accanto ad un cavallo che aveva la glandula nell'ultimo grado della malattia: egli l'acquistò alla fine di 43 giorni. Le prove del sig. Bel per l'inoculazione furono accompagnate da un risultato differente che non saprei spiegare; siccome ho chiaramente provato con esperienze numerose, che la glandula può essere comunicata quasi con certezza per l'inoculazione, specialmente agli asini giovani. I cavalli vecchi pare che presentino la maggior resistenza al male, tanto per via dell'inoculazione che inghiottendo la materia. Il signor Bel inoculò tre cavalli vecchi con materia glandulosa, e questi tutti scamparono al male. Egli aggiunse che questo esperimento fu ripetuto su differenti cavalli di ogni età, senza ottenersene verun effetto. Fu eseguito anche sopra un bove, una pecora ed un cane, e non restò punto diminuita la salute di questi animali. Ho conosciuto un cavallo in età di anni 15 stare accanto ad un cavallo glandulato mangiando, bevendo, e lavorando con lui per molti mesi, senza prendere il male; ed ho avuto l'opportunità di inoculare un altro cavallo vecchio diverse volte prima che io gli potesse vedere sviluppata la malattia: e finalmente passarono più di tre mesi prima che in esso la glandula avesse luogo.

Nei casi dubbiosi, cioè quando vi è molta difficoltà nel determinare se lo scolo dalla narice di un cavallo sia glanduloso o no (e questi casi sono frequenti) ho fatto per qualche tempo uso di un asino giovine, che costa soltanto pochi paoli, per decidere il punto, onde evitare ogni possibilità di sbaglio. Se la malattia è realmente glandulosa, un genere particolare di piaga o cancro sarà prodotto nell'inoculare

l'asino giovine colla medesima in qualunque parte del corpo. Da quest'ulcera proverranno incordature, o, come dette sono, vene cordate, bottoni di tigna, o piccoli tumori. Dopo una settimana o due l'animale incomincerà ad avere uno scolo dal naso, e quindi in un breve tempo sarà completamente glandulato. La malattia in questo animale è quasi sempre fatale subito. Se la materia non è glandulosa nessun cattivo effetto sarà prodotto. Nelle armate, e negli stabilimenti ove si tengono molti cavalli, questo sarà trovato un mezzo molto utile e buono per determinare con certezza la natura di uno scolo dalle narici. Per quanto mite possa essere la glandula, quantunque nessun genere di ulcerazione si possa vedere dentro le narici, e la quantità della materia scaricata sia piccolissima, e l'animale in apparenza di buona salute e condizione, l'asino sarà certamente infettato dalla materia, come se la materia fosse nell'ultimo o più velenoso grado.

Ecco pertanto il mezzo di eseguire l'inoculazione. Si tagli un poco di pelo dalla parte del collo, o da qualunque altra parte del corpo per lo spazio di circa mezzo scudo; quindi si prenda una lancetta e si passi sotto la cuticola; o l'epidermite per un quarto di pollice circa: questa non deve offendere molto la pelle, ma deve essere tanto profonda da coprire la lancetta di sangue, o fare che apparisca qualche goccia del medesimo. La materia può essere introdotta in quest'apertura (prima asciugando il sangue) per mezzo di un pezzo sottile di legno della forma di una lancetta. Se la malattia è glandulosa, la parte diventerà piagata fra due o tre giorni, ed una specie di scabbia o cresta vi si formerà sopra, che in pochi giorni si vedrà cadere, e lasciare un genere particolare d'ulcera, che poi si propagherà rapidamente producendo una penosa enfiagione delle parti contigue con vene cordate, e bottoni di tigna. Dentro quindici giorni la glandula comparirà. Nessun altra materia produrrà quest'effetto. Vi è soltanto un genere di materia, oltre quello della glandula, che secondo la mia esperienza produrrà qualche effetto, e quella è la marcia o grasso cronico delle gambe, quando cioè lo sgravio dei calcagni è di un colore cupo, quasi simile all'acqua sporca di un acquajo, e di un odore particolarmente offensivo, come quello che vedremo caratterizzare questa materia all'articolo *marcia*. Quando un cavallo è inoculato con questa materia, un tumore piccolo ma penoso nascerà nella parte. Dopo pochi giorni la pelle che cuopre il tumore diverrà di un colore oscuro, e pochi giorni dopo la pelle di color nero cadrà, e lascierà una piaga

granellosa che presto guarirà da se stessa. Un cavallo che era stato così inoculato, venne pure inoculato di materia glandulosa, ed è cosa degna d'osservazione che, mentre la piaga della marcia progrediva, l'inoculazione glandulosa non aveva effetto.

Quando i puledri sono tenuti all'erba, come dovrebbero esserlo finchè non hanno quattro o cinque anni, passano per una malattia per mezzo della quale tutto il loro temperamento sembra venire depurato e rinvigorito: questa malattia chiamasi *stranguglioni* come diremo a suo luogo: qui l'abbiamo solamente accennata per dire che talvolta questa malattia, che è pure un infiammazione glandulare, sembra degenerare in glandula. Tale almeno è l'opinione di alcuni veterinarj Francesi. Ove ancora ciò sia (e a me non pare abbastanza provato), mi do però a credere che questo genere di glandula non sia contagioso, e dovrebbe perciò distinguersi con qualche altro nome. Vorrei limitare il termine *glandula*, a quegli sgravj del naso che fossero capaci di comunicare il male agli altri cavalli. Ciò si troverebbe utile in pratica. La mancanza di questa distinzione è un'altra causa dell'opinione pericolosa sopra la quale ho fatto già alcune osservazioni, che la *glandula non è contagiosa*, opinione che ha prodotto le perdite più deplorabili.

Il lettore può formarsi qualche idea dell'estensione di tali perdite, quando verrà informato che intere razze sono talvolta così andate in malora. Io ho avuto spesso occasione di veder condannati a morire dieci o dodici cavalli in una volta, in un solo stabilimento. In un reggimento annovarese nelle guerre del 1813 cinquanta cavalli glandulati furono fucilati in un sol giorno. Il 23.° de'dragoni francesi, quando era acquartierato in Italia nel marzo 1809 ebbe 76 cavalli attaccati di glandula quasi contemporaneamente.

Vengo ora ad una considerazione della parte più difficile del soggetto, cioè alla cura della glandula. Siccome ho dimostrato la maniera colla quale la glandula si comunica, così è inutile ora lo spiegare modi di prevenirla: solo ripeterò in due parole che bisogna accuratamente impedire che materia glandulosa si avvicini ad un cavallo, o si mescoli col di lui cibo ed acqua, e che il solo metodo di purificare una stalla infetta è di togliere ogni cosa per cui possa esser caduta materia glandulosa, e di lavare e raschiare interamente tutte le fessure, ed ancora la greppia e mangiatoja. Bisogna pure fumigar quell'ambiente con gas proveniente da una mescolanza di sal comune,

manganese, ed olio di vetriolo, perchè ho trovato che la materia glandulosa la quale è stata esposta a questo gas, è resa del tutto innocente; ma, ripeto, la stalla deve essere prima interamente pulita, poichè se qualche materia secca, dura e glandulosa vi rimanesse, l'acqua impiegata nel nettare la stalla le verrà ad inumidire, e quindi la fumigazione potrà più agevolmente a quella mescolarsi onde distruggere la sua qualità velenosa.

L'opinione generale de' veterinarj inglesi e francesi è che la glandula è male incurabile. Io non ne sono convinto del valore assoluto di questa proposizione, e credo che nel suo primo principio si possa vincere. Bensì la cura esige spese grandi e non meno grande attenzione. La spesa non dipende tanto dal costo delle medicine adoperate, quanto dalla lunghezza del tempo a ciò necessario. Perciò quando il cavallo non sia di un prezzo considerabile, in buona condizione per tutto il resto, e glandulato soltanto in un grado mite, non vale la pena di tentarne la cura li dovremmo pure rammentare, che, anche durante la cura, fintantochè vi è uno sgravio dalle narici, vi è pericolo che il cavallo comunichi il morbo ad altri. Si è trovato che il sublimato corrosivo, ed il calomelano hanno un potere considerabile nel correggere il veleno glanduloso, ma indeboliscono l'animale a segno, che il più delle volte accelerano il progresso della malattia. Io perciò raccomando le più miti preparazioni di mercurio, come l'etiope minerale, o l'argento vivo stropicciato con gesso, o miele e polvere di liquorizia. Nell'ultimo caso di glandula mite ho spesso consigliato che si dessero giornalmente per qualche tempo piccole dosi di etiope minerale, e si usasse il setone da passarsi per l'enfiagione sotto la mascella. Il setone pertanto fu omesso, ma l'etiope minerale ebbe un esito felicissimo. Il dottore Malovin medico francese dell'ultimo secolo, impiegò il primo l'etiope minerale come rimedio per la glandula, e, con molto successo. Dopo quel tempo peraltro sembra che questa preparazione abbia perduto la sua riputazione, non solo come rimedio per la glandula, ma per ogni altro male io però l'ho sempre trovato un alterativo pregiabile, specialmente quando è misto con una quantità eguale di antimonio ben levigato. La dose dell'etiope minerale è di due dramme, una o due volte al giorno secondo le circostanze. Il cavallo lo prende con facilità nella biada.

Durante tutta la cura il cavallo dovrebb'essere regolarmente esercitato, pulito, e nutrito col miglior fieno, e con una quantità moderata

di biada. La medicina deve continuarsi finchè la di lui costituzione non ne sembra affetta, cioè finchè la bocca non gli s'impisga, l'appetito non diminuisce, gl'intestini non si sciolgono, e finchè la malattia non è domata. Il naso del cavallo glandulato deve essere tenuto pulito col nettarlo di quando in quando con una spugna, e la greppia pure e la mangiatoja dovrebb'essere tenute pulite per quanto è possibile. La stalla dev'essere tenuta anch'essa ventilata. La sola difficoltà a far lavorare moderatamente un cavallo glandulato è il pericolo che vi può essere ch'egli infetti gli altri per la negligenza della persona che ne ha cura. Un piccolo lavoro contribuisce piuttosto alla salute ed al brio del medesimo, e non si dovrebbe mai dimenticare che rendendo un cavallo in buono stato ed allegro noi perfezioniamo in esso le funzioni digestive, e così ne fortifichiamo il temperamento.

I cavalli glandulati che a poco a poco guarirono nei tiri del signor Russel dovettero, non ne dubito, la loro guarigione in una certa maniera allo stato comodo nel quale erano tenuti, essendo ben custoditi, avendo sempre il miglior cibo, stando in buone stalle, ed essendo sempre coi loro compagni, ed in un lavoro moderato, ma regolare. Gibson riporta un caso di glandula confermata, che fu da lui curata con pillole composte di cinabro, di gomma guajaca, mirra, zafferano e sapone di Castiglia, e di quando in quando una bevanda fatta di legno santo, di rapontico e radice d'acetosa con acqua di fonte o meglio di calcina; e per sanare la crudezza e l'erosione sulla parte interna della radice adoprò qualche volta una iniezione di aceto, spirito di vino, ed egizisco. Il solo mercuriale in questa medicina è il *cinabro*, che, come l'etiope minerale, è composto di zolfo e di argento vivo, ma gli ingredienti sono più intimamente combinati nel cinabro. Gibson pertanto sembra che attribuisca la guarigione del cavallo specialmente alla cura che se ne prendeva. « Lo feci portare (egli dice) in una stalla » a guisa d'infermeria, appartenente alla truppa, dov'egli poteva es» ser tenuto caldo, ed a portata di sentire gli altri cavalli che lo ral» legravano grandemente. Era condotto a spasso ogni giorno, ed il suo » esercizio era all'aria libera ed aperta. Era sempre strigliato, e pu» lito perfettamente, e gli si lavavano spesso la greppia e la mangia» toja, raschiandole bene ed il bigonciuolo si puliva e risciacquava quasi » ogni volta che era adoperato (precauzione utile essendogli così im» pedito d'inghiottire la sua propria materia velenosa). Questo lo in» dusse a mangiare e bere ciò che gli bastava, e per tali mezzi

» contribuì grandemente alla guarigione; perchè sebbene durante » l' inverno vi fosse qualche recrudescenza nell' eofiagione sotto le » mascelle, o nello scolo proveniente dal naso, tuttavia giornalmeote » egli acquistava forze, la sua carne si rassodava, e la sua pelle inco- » minciò a parer liscia e lucida. (Il cavallo era decaduto apparente- » mente ed incomiociava a diventar debole prima che fosse traspor- » tato alla stalla detta infermeria). Nella primavera seguente la glan- » dula cominciò a diminuire, lo sgravio dal naso parve più bianco, e » di una miglior consistenza, e verso il fioe della state l' eofiagione » non fu più grossa di uoa nocciola, e lo scolo per la maggior parte era » quasi passato, ed alla fine terminò in alcune poche goccie d' acqua » chiara, che solevan di quando in quando cadergli dal naso, cosic- » chè passò quasi più d' un anno prima che la cura fosse completa- » mente terminata ». Questo medico eccellente fu così cauto, che il detto cavallo non venne affidato ai ranghi, e messo cogli altri finchè non scorse un'altr' anno: esso allora fece il suo dovere, e non gli tornò più simile malattia. Riporta egli pure un altro caso nel quale riuscì, ma dice: « L' altro cavallo rendeva vani tutti gli sforzi ch'io poteva » fare per sei o sette mesi, quantunque prendesse le stesse medicine, » e se ne avesse la stessa cura, finchè in lungo andare gli vennero » fuori delle ulceri in diversi luoghi quali da chiunque lo vedeva » eraoo dichiarate per tigna; ma io era di un' altra opinione perchè » queste non seguivano mai il corso delle vene, ma comparivano in » alcuni interstizj fra i tendini de' muscoli. La materia era migliore e » di buona consistenza, e quantuoque molte di queste ulceri venissero » successivameote l' una dopo l' altra nulla di meno quelle che prima » erano comparse guarivaoo più presto, il cavallo diventava gagliardo » ed attivo, la glandula e lo sgravio dal naso diminuivano, e anda- » vano a cessare gradatamente, e in pochi mesi dopo egli guarì per- » fettamente. »

Abbiamo quì dunque due casi descritti minutamente che vennero trattati l' un dopo l' altro, e sembra che non sieno i soli due casi occorsi nella sua pratica. Prima che si facciano teotativi di risanare un cavallo glandulato, coll' inteozioue di fare il caso di pubblica ragione, se riesce, sarebbe cosa giusta il provare soddisfacentemente che il cavallo sia glandulato. Avvegnacchè egli è ben conosciuto che vi sono malattie le quali rassomigliano alla glandula e che i veterinarj più esperti qualche volta non sooo in grado di dare una decisiva opinioue su tali

casi. Un colpo sul naso, per esempio, può offendere le ossa e cagionare un flusso da una narice e l'enfiagione della glandula sotto la mascella, che continuerà per anni rassomigliando esattamente alla glandula fuorchè nell'essere contagiosa, o fatale nel suo termine. Benchè Gibson non fosse certo informato del metodo da me suggerito, quello cioè di inoculare un asino giovane, egli fa tal descrizione del caso da non lasciar dubbio nella mente del lettore che il cavallo non fosse realmente glandulato. Egli soggiunge: « Ambedue questi cavalli erano » nella prima truppa delle guardie; uno di essi era stato in una » stalla dove due o tre cavalli erano morti di glandula. Aveva quasi » otto anni e non si scorgeva alcun male visibile, fuorchè un nodo » sotto la sua mascella, che era grandissimo, ed uno sporco e sudicio » flusso del suo naso dalla stessa parte ». Sarà molto meglio pertanto in avvenire in tutti gli esperimenti che fannosi relativamente alla glandula per rendersi di pubblica ragione, il provare che il cavallo è realmente glandulato col piano da me proposto; perchè se il resultato di tali esperimenti venisse a pubblicarsi, il lettore non avrà dubbio alcuno del male, cioè che questo realmente fosse la glandula. È in verità da compiangersi che gli autori veterinarj non sieno stati generalmente precisi e particolari nelle descrizioni dei casi.

I Francesi non lasciano nessuna circostanza senza la debita osservazione tanto in un soggetto vivo, quanto in un morto. Le descrizioni da essi fatte si estendono ancora a circostanze o apparenze che non sono essenzialmente necessarie a conoscersi: ma questo è migliore dell'ommissione di qualche cosa che in una certa maniera è utile. Nell'opuscolo di Chabert e Huzard si trova che essi dividono la malattia in tre ordini, o gradi. « Nel primo vi è un flusso, da una narice » soltanto, di un umore bianchiccio, che non è molto considerabile, » fuorchè quando il cavallo è stato tenuto in esercizio per qualche » tempo; vi è un rossore accresciuto nella membrana dentro le na- » rici: l'enfiagione della glandula sotto la mascella è dalla stessa parte » della narice attaccata; vi è sana apparenza nella pelle del cavallo, » ed esso sembra in buona salute e condizione; l'orina è cruda e tra- » sparente. I sintomi di glandula provenienti da comunicazione con » un cavallo glandulato sono differenti da quelli di glandula prodotta » da cattiva pastura, sforzo eccessivo ec. Nella prima, il flusso è da » una narice soltanto, o molto più da una che dall'altra; e non vi è » tosse o altro sintomo di catarro, o raffreddore, o di qualunque altro

» male. Nella seconda poi vi è la tosse o secca o umida; ed è preceduta da perdita o diminuzione d'appetito, e abbattimento di forza. » I sintomi del secondo grado sono l'apparenza alterata del flusso del » naso che è più glutinoso, e si attacca alle estremità della narice con » una contrazione e chiusura parziale di essa, una morbidezza accresciuta sotto la gengiva che incomincia ad attaccarsi più strettamente » all'osso della mascella. Nel terzo grado il flusso dal naso diventa di » un color cupo, qualche volta strisciato di sangue, ed ha un odore » offensivo. Talvolta esce il sangue dal naso; lo scolo è da ambedue » le narici; avvi una leggiera tumefazione della palpebra inferiore, con » una elevazione degli ossi del naso e della fronte. Vi sono di più; » perdita di appetito, debolezza, tosse, enfiagione alle gambe, e della » guaina o de' testicoli, se è stallone: zoppicatura senza un'apparente » causa; cancri o ulcerazione dentro le narici; gran morbidezza delle » glandule sotto la ganascia, aderenti scotimenti all' osso; un piccolo » sgravio di materia proveniente dall'angolo interno dell'occhio della » parte stessa della narice infetta, o da ambedue gli occhi quando il » flusso è da ambedue le narici. Quando appariscono questi sintomi, » la malattia procede subito ad un termine fatale. È ben vero che » alcuni di questi sintomi, come lo sgravio di una materia glutinosa » dal naso, l'enfiagione delle glandule sotto la ganascia, l' ulcerazione » dentro le narici, occorrono anche negli stranguglioni, e nella pleurisia, ma con una differenza essenziale, ed è che in queste malattie » i sintomi indicati ordinariamente si presentano in un medesimo » tempo, lo che non accade nella glandula; e sono fortissimi fin da » principio, ma fanno il loro corso in un breve tempo, il flusso del naso » diminuisce a poco a poco, il sangue è depurato, ed una perfetta » guarigione ha luogo. La glandula all'opposto è estremamente lenta » nel suo progresso, il primo grado continuando sovente per un tempo » considerabile, ed è soltanto verso la fine del secondo grado, od al » principio del terzo che i sintomi sembrano indicare un'alterazione, » o malattia degli organi interni. Questo lento progresso della glandula, e specialmente il continuare di essa per qualche tempo senza » veruna apparente offesa della salute o condizione dell'animale, lo » stato ed il progresso dell'enfiagione sotto la mascella, e l'ulcerazione » dentro la narice, somministrano tali segni chiari di distinzione tra » queste malattie e la glandula che non possono prendersi l'una in » cambio dell'altra ».

Quando in un reggimento, od in qualunque grande stabilimento di cavalli, diversi di questi sono affetti da un leggiero sgravio dalle narici, e da una piccola enfiagione sotto la mascella, per quanto triviali apparir possano i sintomi, vi è ragione di temere il pericolo. In tali casi la leggiera apparenza della malattia (ed i cavalli sembrando per gli altri rapporti in buona salute) dovrebbe mettere in guardia e risvegliar del timore. In questi casi Chabert e Huzard consigliano ad ammazzare uno dei cavalli sospetti, per determinare con un esame attento del suo corpo che cosa sia realmente la natura della malattia, essendovi certe apparenze (dicono) nelle parti interne, anche nei primi gradi della glandula che chiaramente caratterizzano la malattia. Credo anch'io che vi sieno certe apparenze, ma non sempre sufficientemente potenti da potersi osservare da chi non sia bene a portata dell'anatomia morbosa. Ora il piano da me suggerito è facile nell'applicazione, e decisivo nel suo effetto in pochi giorni. Quando un asino giovine è impiegato per l'inoculazione, ho trovato che il flusso più blando e tenue delle narici produsse la comparsa la più decisiva in pochi giorni, cioè un grado fortissimo di scabbia, e dopo quindici giorni i segni immediati della glandula ben marcati. La cavalla dalla quale erasi estratta la materia, era in salute e condizioni eccellenti, ed in lavoro regolare impiegato come cavallo da sella di un signore. Il di lei lavoro era soltanto esercizio moderato. Vi era un cavallo nella medesima stalla, di cui il proprietario non aveva alcun sospetto. Trovai per altro dopo un attento esame che vi era un leggerissimo sgravio dal naso ed una enfiagione sotto la mascella, e nel provar questa materia su di un asino, questa produsse un'ulcere disteso per tutto il corpo. Ho ragione di credere che un asino *vecchio* ma sano e in buona condizione non ne rimanga così presto infetto come un giovane; e tutti quelli che hanno fatto molti esperimenti ed osservazioni sulla glandula sembra che concorrano nell'opinione che i cavalli giovani la prendono molto più prontamente dei vecchi, e che i cavalli vecchi spesso resistano totalmente al contagio. Tale fu il risultato di uno degli esperimenti del signor Bel; e lo stesso accadde quando un cavallo vecchio (dai 15 ai 20 anni) venne messo in pariglia con un altro glandulato. Allorchè un cavallo vive fino all'età di 15 o 20 anni, può presumersi ragionevolmente, che egli possedeva in origine una costituzione vigorosa, e probabilmente che gli stranguglioni all'erba, lo che, come diremo a suo luogo, purga ed irrobustisce la macchina dell'animale in una maniera mirabile. È cosa

degna di compassione il vedere il gran numero di cavalli che sono storpiati e rovinati nei loro temperamenti prima che abbiano sett'anni specialmente quando consideriamo che se fossero stati trattati propriamente avrebbero continuato ad essere servibili fino all'età di venti e più anni. Secondo i già nominati Chabert e Huzard, i seguenti segni morbosi sono osservabili nell'aprire un cavallo glandulato: 1.° trovansi ordinariamente dei tumori nei polmoni, come idatidi, tubercoli, ed ostruzioni. Le glandule bronchiali sono allargate, e qualche volta contengono materia, e questo è talvolta il solo segno morboso osservabile nei polmoni. La membrana che cuopre il cannone della respirazione ed i suoi rami è sovente infiammata e ulcerata, e questi ultimi sono sovente pieni di materia simile a quella proveniente dalle narici. La superficie interna delle ossa che formano il naso, e lo spartito cartilaginoso fra le narici, sono sovente marciosi e coperti di materia. La milza, il fegato, e li arnioni sono spesso infetti, talvolta in un grado considerabile. Quando questi ultimi organi sono offesi, può conoscersi dalla marcia scaricata coll'orina. 2.° Nell'aprire il cranio, trovasi il cervello più tenero e più vizzo che in un cavallo sano, e comunemente si trova più o meno di acqua nei ventricoli. Il plesso delle coroidi sembra ingorgato, l'umore cristallino dell'occhio grave, e senza consistenza, e, per così dire, decomposto. Non è da supporsi che tutti questi segni morbosi si troveranno nel cavallo stesso, o che sieno tutti necessarj per metterci in grado di dichiarare che il cavallo sia stato glandulato; basta che se ne trovino alcuni, perchè i sintomi esterni durante la vita del cavallo siano di quelli da noi disopra descritti come caratteristici della glandula.

Non vogliamo lasciare questa materia senza mettere i nostri lettori in guardia contro gli empirici che persuadono di avere trovato specifici, come per tutti i mali, così ancora per questo. Ed in tal numero mettiamo il signor Collaine professore del Collegio veterinario di Milano, il quale pubblicò nel 1811 un ragguaglio di diverse cure da esso effettuate per mezzo di fiori di zolfo, i quali egli dette in dose così copiosa da produrre i sintomi i più penosi e pericolosi. Fatto è però che in seguito si scoprì e provò manifestamente la vanità di questa ricetta. Il signor Maluin, medico francese, pubblicò un ragguaglio di alcune cure da esso eseguite per mezzo della mirra mista con erba pervinca seccata e spolverizzata. Ma Bourgelat nella sua materia medica asserisce che l'ha trovata molte volte e l'ha trovata senza

effetto. In quanto a noi ripetiamo che il solo vero rimedio è il mercurio, restando solamente ad assicurarsi in qual quantità debba adoperarsi per tal fine, e se le preparazioni della pillola turchina, dell' argento vivo con gesso, e dell'etiope minerale, che non sono altro che il metallo stesso in uno stato di minuta divisione, non bastino per tale oggetto. Se, in dosi moderate, riuscissero, com'io lo credo, sufficienti per la cura della glandula, senza diminuire la forza del cavallo materialmente, senza disordine della sua salute generale, allora il *desideratum* tanto ricercato sarebbe trovato, e l'obbrobrio della veterinaria, come è stato chiamato, cesserebbe di esistere.

Si sono fatte obbiezioni all'etiope minerale nella supposizione che lo zolfo formasse una combinazione chimica col mercurio, e lo rendesse così inattivo da non essere atto ad impregnarsi col sangue; ma questo è errore, ed è stato forse la causa che ha impedito l'uso di questa semplice e pregiabile preparazione poichè tale io la considero, e perciò la raccomando in preferenza ad ogni altra.

Dopo l'etiope minerale, consiglio l'uso dell'argento vivo col gesso, perchè sia preparato propriamente, ma di rado vi si impiega lavoro sufficiente, quel lavoro che è necessario per dare alla mistura la forza necessaria.

La pillola turchina corrisponderà all'oggetto, ma non può mescolarsi così presto col cibo come l'etiope, od il gesso mercuriale. La dose della pillola turchina è di mezza dramma; del gesso mercuriale, e dell'etiope fino a due dramme.

Non solo io consiglio come efficaci questi metodi di cura interna, ma stimo ancora che si possa tentare qualche mezzo esterno, sempre però col mercurio applicato per mezzo di unzioni. La parte in cui l'unguento mercuriale dovrebb' essere stropicciato è l'interno della coscia vicino al ventre, ove è maggiore la sensibilità e la facoltà assorbente dell'animale. Il contrassegno per determinare quando il mercurio è entrato nei vasi del sangue è l'odore offensivo o fetido del fiato. Siccome il respiro del cavallo viene soltanto dalle narici, l'odore può supporsi che provenga dalla materia che è sgravata; ma la glandulosa non ha un odore offensivo, quando le ossa non sieno già ulcerate e cariate, lo che ha luogo soltanto negli ultimi periodi del male.

Quando l'effetto mercuriale ha avuto luogo, dovrebbe questo mantenersi col continuar l'uso della preparazione finchè non cessa lo sgravio

dalle narici; e se ciò non accade, finchè l'animale non sia debole, e si veda orinare considerabilmente, o siano sciolti i suoi intestini, o mostri di essere infermo di stomaco, si dovrebbe dare l'oppio in una pillola cordiale o stomatica in maniera da servire di contrappeso a questi effetti.

STRANGUGLIONI

Questa è una malattia della gola consistente in una infiammazione delle tonsille, e che termina in un accesso sotto le mascelle. questa accade nei giovani cavalli fra il terzo e il quarto anno. Quando questa si presenta nel tempo in cui il cavallo è all'erba fa il suo corso facilmente, e senza dar pena o portare inconveniente all'animale se si lascia libera e non vi si bada. In verità tanto piccolo è l'inconveniente che questo male cagiona al cavallo in tale situazione che spesso esso sfugge all'attenzione. Quando lo stranguglione ha luogo essendo il cavallo all'erba, e fa il suo corso senza che vi si mescoli l'arte, non fa che compiere il soggetto per cui fu destinato, quello cioè d'invigorire la costituzione, depurare il suo sangue, e assicurarlo contro la malattia più distruttiva, la glandula. Si provò dal signor Prosser, inglese, che lo stranguglione poteva comunicarsi per l'inoculazione; può essere pertanto d'importanza il saper ciò, per formarsi alla pratica d'inoculare i puledri di un anno, o di due o di tre colla materia dello stranguglione. La materia per fare l'inoculazione non deve essere presa dall'accesso sotto le mascelle, ma da quella che è sgravata dalle narici, e deve appunto farsi dentro le narici sulla membrana rossa nella stessa maniera con cui si fa l'inoculazione del vajuolo, o della vaccina. La parte inoculata diventerà un piccolo ulcere, che guarirà prontamente: la glandula sotto massilare enfierà, suppurerà e scoppierà come accade negli stranguglioni, quando la malattia ha luogo, allorchè l'animale è all'erba. Non vi è certezza forse che gli stranguglioni così prodotti sieno una sicurezza contro la glandula, quanto l'inoculazione del vajuolo vaccino lo è contro il vajuolo naturale. Il signor Prosser ha provato che l'inoculazione colla materia degli stranguglioni, o piuttosto che gli stranguglioni prodotti dall'inoculazione, assicureranno il puledro da ogni futuro attacco di questa malattia, la quale in altre epoche della vita del cavallo non è tanto benigna; e questa considerazione soltanto si crederebbe sufficiente per indurre tutti i

proprietarii di razze ad adottare questa pratica, ed inoculare i loro puledri alla età di un anno. Quando lo stranguglione accade nella stalla, è sovente una malattia forte, e si è qualche volta presentata con tal violenza da rendere necessaria l'operazione della broncotomia.

Questi attacchi forti accadono ordinariamente ne'cavalli giovani che sono mantenuti a biada ed in stalle calde. In altre circostanze è più mite, e facilmente è curata, richiedendo appena nessuna cura.

Quando gli stranguglioni si presentano in una forma mite, il cavallo dovrebbe essere immediatamente messo all'erba, e lasciato interamente alla natura; e se ciò non può farsi, dovrebbe esser messo in un luogo fresco, e nutrito con beveroni di semola, o, quel che è molto meglio, con cibo verde. Non si dovrebbe prendere alcun rimedio, anzi si dovrebbe lasciare che il male facesse il suo corso in questa situazione. Tal malattia è simile al vajuolo; quanto più l'ammalato è tenuto freddo, tanto meglio. Ogni volta che lo stranguglione si presenta in una forma severa, cioè quando vi è gran difficoltà nell'inghiottire e respirare, l'enfiagione sotto le mascelle è considerabile, e si estende alla gola, *il cavallo dovrebbe esser sempre salassato e molto liberamente*, appunto come nelle altre malattie infiammatorie. Questo porterà la malattia allo stato mite, se il cavallo sarà posto in una situazione fresca. La suppurazione poi dovrà essere accelerata nell'enfiagione con vescicanti, fomente e poltiglia. Gl'intestini dovranno essere aperti appropriatamente con lavativi. Non vi è necessità di aprire l'ascesso, e sarà cosa migliore il lasciarlo scoppiare da se stesso. Può essere necessario pertanto il dilatare l'apertura dopo che l'infiammazione è diminuita, o aprire quei seni che trovar si possono. Nei casi i più forti si è trovato necessario il fare un'apertura nel cannone della respirazione per impedire la soffocazione, ma ciò sarebbe stato reso inutile se nel primo attacco avesse avuto luogo un copioso salasso.

La malattia di gola e lo sgravio di materia dalle narici, che accompagnano gli stranguglioni non sono stati spiegati con soddisfazione. Io sono di parere che la materia procede in gran misura, se non del tutto, da que'gran sacchi muccosi che comunicano col tubo eustachiano. L'infiammazione spesso si estende alle altre parti della gola, ed in alcuni casi fortissimi ancora alla laringe. Questi gran sacchi muccosi sono le tonsille, ed è probabile che abbiano qualche comunicazione

per mezzo dei linfatici colle glandule linfatiche sotto le mascelle che diventano infiammate e che superano. Viddi salassare un cavallo con una lancetta colla quale si era in un momento avanti aperto l'ascesso stranguglioso sotto le mascelle; e quantunque si asciugasse la materia, la puntura nel collo suppurrò; ma la vena non ne rimase attaccata e la piaga guarì. Credo che il signor Prosser inoculasse colla materia proveniente dalle narici, siccome l'apertura del tubo eustachiano è dietro il velo pendulo del palato; la materia che scorre dalle tonsille deve necessariamente passare per le narici, e ciò per la costruzione particolare di questa parte nel cavallo, eccettuata quella piccola quantità che è portata da' linfatici alle glandule sotto la mascella.

È ora da avvertirsi che se il cavallo è preso e messo al lavoro prima di tre o quattro anni, la malattia di rado comparisce nella sua forma completa, e lascia il cavallo soggetto a molte malattie, fra le quali sono lo stranguglione bastardo, l' angina, il catarro, e certe infiammazioni periodiche dell' occhio, che diventano quasi sempre impossibili a guarirsi. Ogni qualvolta però l'adoperare prematuramente i puledri fosse una necessità, dovrebbesi procurare di trattarli con cura ed attenzione, accordando loro una sufficiente quantità di cibo sano, e sottopponendoli ad una moderata fatica. Con ciò i proprietarj farebbero il vero e proprio loro interesse, e così evitare le perdite e gl'inconvenienti che spesso soffrono dalle forzate interruzioni del lavoro. Lasciando sviluppare lo stranguglione quando il cavallo è all' erba, questi animali sfuggirebbero specialmente la malattia denominata *influenza* che alle volte è stata la più distruttiva.

Questa malattia che noi chiamiamo *stranguglioni* o *cimurro* è dai Francesi detta *gourme*, ed era o punto o poco conosciuta dagli antichi Greci o Latini, non trovandosene fatta menzione dagli scrittori di que' tempi. Solleysel e Garsault la suppongono propria e particolare dei paesi settentrionali dell' Europa: secondo l' opinione di Bourgelat questa malattia in vece è comune ad ogni clima, quantunque sia più rara nei meridionali: infatti i cavalli della Spagna e del Portogallo si può dire che appena ne soffrono tanto è leggiero l' attacco al quale vanno soggetti, e il quale non si mostra nè pure con enfiagioni, ma soltanto con un piccolo scolo di materia dalle nari.

Prima di lasciare questo argomento vuolsi dire qualche cosa della malattia che i Francesi chiamano *fausse gourme*, e che noi

naturalmente chiameremo *Barbone* con vocabolo toscano, la quale è una cronica affezione catarrale accompagnata da scolo dalle narici, e da indurimento glandulare senza alcun indizio di suppurazione: e questa malattia che non suole per lo più attaccar se non il cavallo già adulto, quando non sia ben curata, passa facilmente in *moccio*, ed allora è di quasi impossibile guarigione.

Il pericolo maggiore in cui questa malattia mette l'animale richiede una cura più attiva della descritta; e perciò il trattamento esterno consisterà in unzioni di unguento basilico, o di altea con piccola dose di canfora raschiata, in frizioni mercuriali, nell'uso di vescicanti, di bottoni di fuoco alla glandula intumidita e dura; onde produrne lo scioglimento, o per risoluzione, o per mezzo della suppurazione, e nell'uso d'injezioni alle nari fatte con decotto d'orzo unito ad ossimele, finchè non si conosca rilassamento nella membrana pituitaria, al quale, quando si manifesti, riparasi con injezioni d'infusi aromatici, ed anche di acqua vegeto minerale, o del Goulard: la cura interna non differisce da quella indicata per il semplice stranguglione nei cavalli adulti; se non che si rende indispensabile l'uso degli antimoniali e dei sulfurei con nitro.

Notisi per ultimo che dai mercanti di cavalli vengono spesso usati forti astringenti per sospendere artificialmente, per qualche tempo, sia gli stranguglioni veri, sia i falsi, onde avvantaggiarsi nella vendita; cosicchè sarà sempre d'uopo di un occhio esperto e di un attento esame.

VIVOLE

Questa malattia consiste in una enfiagione della glandula parotide che è situata immediatamente sotto l'orecchio, conosciuta comunemente sotto il nome di Vivole. La detta glandula è la maggior delle salivarie, ed il suo condotto escretorio passa sotto l'angolo della mascella inferiore, ov'è l'arteria detta sotto mascellare, per cui sentesi il polso, e termina tra il secondo e terzo dente della mascella superiore, dove può facilmente vedersi, anzi vi si può passar la tenta. Ho mentovato questa glandula, perchè il suo condotto escretorio è talvolta ferito, ed è considerato un accidente di grande importanza, per la di cui cura si sono suggerite diverse curiose invenzioni. Ma è realmente ncurabile: se non che la sola cattiva conseguenza che probabilmente

ne risulterà è la distruzione della glandula, che a poco a poco si guasterà, e cesserà di fare le sue funzioni. È meglio soffrire che il fluido scorra liberamente, e l'orifizio non si turi, o a bruciarsi venga con caustici, o si facciano inutili sforzi per unire il condotto diviso, o guarire in quello una ferita. Quando un' enfiagione ha luogo nella glandula parotide significa il più delle volte che si sono ritondate al cavallo le orecchie con forbici che accidentalmente sono state avvelenate con materia di marcia, stranguglioni, glandule, o coll' avergli forse cavato sangue con una lancetta infetta nel medesimo modo. Questo accidente è frequente, ed è di sufficiente importanza, per esigere una seria considerazione.

Considererò prima l'accidente come derivante dalla cavata del sangue, essendo questo più comune e più importante. Dovrebbesi prima osservare che l'enfiagione non sia nella parte secretoria della glandula, ma solo ne' vasi linfatici, specialmente in quelli sulla sua superficie. Quando la lancetta è avvelenata può il veleno comunicarsi o alla sostanza della vena, o ai linfatici della pelle. Quando la vena stessa rimane affetta ne segue la più terribile infiammazione, la quale si è veduta in un caso estendersi pressochè immediatamente al cuore e dar la morte all'animale. Questo veleno era probabilmente l'umore della glandula, sebbene producano l' istesso la marcia delle gambe, e l' umore dello stranguglione. Una volta viddi introdursi materia glandulosa nella vena giugulare, e l'animale ne rimase ben presto distrutto. Una volta pure inavvertentemente si salassò un cavallo con una lancetta colla quale si era poco avanti aperto sotto le mascelle un ascesso di stranguglione, e ne fu conseguenza un male al collo, il quale però guarì senza propagarsi alle altre parti. Ora la materia marciosa, quando è introdotta benissimo per via d' inoculazione, produce gli effetti da me descritti nel capitolo sulla glandula; e perciò quelle malattie cattive del collo non dovrebbero mai essere state così prodotte.

Che cosa può essere dunque ciò se non che la materia glandulosa, o qualche altra materia venefica fermata sull'istrumento per trascuraggine di nettarlo? Quando l'enfiagione della glandula parotide ha luogo dopo aver ritondato le orecchie, non può ciò dipendere dall'infreddare, come credesi comunemente; ma dal tagliarle con forbici che sono state già adoperate nel ritondare calcagni malati o marciosi, sebbene siano poi state asciugate: ma non basta che sia levata all' ingrosso la materia, non basta che non vi se ne vegga più sopra; bisogna lungamente dopo

tali operazioni polire e brunire l' istrumento per essere sicuri che il veleno non sia rimasto in alcun modo attaccato.

Spesso la cura dei colli piagati nel levar sangue si rende difficoltosissima, se la lancetta si trova sudicia poco o assai di materia venefica. Se la pelle soltanto ne resta infetta, la piaga guarirà subito, ma se la vena giugulare ne è infetta, si farà tosto una piaga, e fra gli altri malanni si avrà quello di non potere stagnare il sangue che distruggendo la vena stessa. La glandula continuerà quindi ad essere enfiata per un tempo considerabile, e sarà di grand'incomodo al cavallo per pascere, rimanendo in esso distrutto uno dei gran canali pei quali il sangue ritorna al cervello. Col tempo pertanto l'altra vena giugulare si allargherà sufficientemente, e diventerà abbastanza atta ad eseguire ancora l' ufficio della mancante: allora il cavallo potrà essere all' erba senza timore d' inconvenienti.

Quando questo accidente ha luogo, il sangue si può arrestare coll'applicazione del cauterio attuale, o del caustico lunare; ma questi devonsi applicare cautamente. La testa del cavallo dovrebbe quindi legarsi alla rastrelliera, e non gli si dovrebbero lasciar muovere le mascelle col fargli masticare fieno e biada finchè l'apertura della vena non è completamente chiusa. Dopo poche ore gli si può dare una bevanda d'orzo bollito nell'acqua; e la seconda volta un beverone di semola. La vena non sarà sicura per due o tre giorni, e per tutto questo tempo non gli si dovrà permettere di masticare.

MALATTIE DELLA BOCCA

Diremo prima del *lampsaco* o *palatina*. Questa malattia consiste nell' enfiagione del palato, vicino ai denti di fronte, ed è talvolta più alta dei denti. Accade generalmente tra il terzo e il quint'anno, e si suppone che impedisca ad un puledro di mangiare comodamente, cosicchè per questo motivo egli cessi di nutrirsi come per lo avanti, ed in conseguenza dimagri e deteriori di condizione. Il rimedio usuale è di estrarre la parte affetta accanto ai denti con un ferro rosso infuocato, formato a tale oggetto, o bruciarlo con un pezzo piatto di ferro rovente. Questi rimedi sono generalmente praticati anche nell' armata; nè è possibile, cred' io, che i chirurghi veterinarj possano impedirlo. Il lampsaco però non è il motivo per cui il puledro cessa di nutrirsi bene e incomincia a dimagrare; ciò dipende perchè in questo tempo

gli spuntano i denti molari; e se in vece di bruciare il lampsaco, si tenesse interamente a beveroni di semola per una settimana incirca, sarebbe poi in grado di mangiar benissimo il fieno e la biada, perchè lo stomaco che non soffre meno della bocca a certi tempi della dentizione, presto rimettesi quando ritorna il potere della masticazione. Niente è più necessario per la cura del lampsaco, e spero che per l'avvenire si ommetterà il metodo di bruciarlo.

Durante il tempo in cui i cavalli si domano, si fa loro spesso male nella bocca colla pressione del morso specialmente in quella parte dove appoggia quando le aste sono tirate indietro verso lo stomaco. Il morso allora appoggia sulla mascella inferiore fra gli scaglioni e il primo mascellaro. L'osso in questa parte essendo tenuemente coperto dalle gengiva spesso è ammaccato, e resta infiammato; così essendo trascurato, o piuttosto la pressione essendo tuttavia continuata ne succede la putrefazione, e quindi una piaga incomoda o un seno. Questa piaga si riempie, nel mangiare, di fieno masticato, lo che ha fatto credere a taluno che questo stesso fieno o la biada siano la cagione di tale sconcerto. Ogni qualvolta una tale piaga, o altro analogo sconcerto apparisca dovrà ricorrersi ai beveroni di semola, e se la offesa non è propriamente nell'osso, ma solo negli integumenti, potrà medicarsi con un poco di allume mescolato con miele ed acque. Ordinariamente quando la piaga sarà esaminata diligentemente con una lenta, si potrà sentir l'osso nudo, e talvolta riescirà di trovare delle aperture nell'osso medesimo. Nell'uno e nell'altro caso, l'osso infermo (perchè quando è nudo è sempre infermo) deve essere esposto completamente e liberamente raschiato con un coltello. Dovrebbe quindi esser curato giornalmente con tintura di mirra che porterà una pronta guarigione. Un'altra malattia proveniente dalla pressione del morso porta il nome di sacchetti, o vesciche, e consiste in un ingrossamento o enfiagione appunto dentro gli angoli delle labbra, il più delle volte prodotto dal serrar troppo la briglia. Talvolta sono così grandi da esigere di essere allontanati col coltello.

Talvolta durante il tempo della spuntatura dei denti tutta la bocca si infiamma e si ammala, e tale stato ordinariamente si estende allo stomaco producendo perdita d'appetito. In tal caso i condotti escretorj delle glandule sublinguali essendo piuttosto cresciuti sono stati presi per una malattia e tagliati. La sola cosa necessaria in questi casi è di mantenere il cavallo a beveroni di semola per un breve tempo.

Nessuna medicina è necessaria, ed il salasso è reso inutile dalla perdita dell'appetito.

Dando le pillole impropriamente, la parte di sotto della lingua è sovente lacerata, il che rende il cibarsi penoso, cosicchè il cavallo mangiando fa la bava o schiuma dalla bocca. Ciò può curarsi con una soluzione di allume, che si dovrebbe gettar dentro con nna siringa. Talvolta troviamo che il primo mascellaro e così inegualmente consumato da esservi nna parte molto più lunga del rimanente. Questo è sovente un impedimento alla masticazione, onde quello dovrebb'essere battuto con uno scalpello spuntato, e quindi limato e ridotto liscio. Questo chiamavasi una volta il dente del lnpo; ma il dente lupino d'oggigiorno e un piccolissimo dente che talvolta comparisce accanto al primo mascellare. Questo per conseguenza non fa male e non dovrebbe mai essere perciò levato. Nel dir ciò darò forse noja a molti onesti manescalchi, che guadagnano ordinariamente due paoli, o nn fiasco di vino per eseguirne l'estrazione.

Voglio ora notare un'impedimento comunissimo alla masticazione ed è quando i mascellari di sopra sono consumati sull'interno accanto alle gengive, e nell'esterno divengono di un taglio acnto dal qnale, nella masticazione, le guancie rimangono offese e la biada, o gran porzione di questa è inghiottita senz'esser masticata, lo che è cagione di molti mali interni ed universali, perchè la biada inghiottita senza masticare non è digeribile. Questo è talora un male così serio che il cavallo diventa incapace anche d'inghiottire il fieno, e dopo averlo tenuto in bocca per molto tempo lo getta di nuovo nella mangiatoja, stretto in palle, a guisa di tabacco da fumo masticato. Questi miseri cavalli sono spessi ridoti a morir di fame. Vi è nna lima che vendesi da coloro che fabbricano strumenti di veterinaria per appianare la parte acuta e tagliente dei denti mascellari o molari, la quale è molto utile e dovrebbesi tenere in tutte le stalle nelle quali sono molti cavalli.

Ho incontrato dei casi d'offesa sulla lingua, in alcuni dei quali gran parte di quell'organo era stata tagliata, ed in altri si era reso necessario il farlo, per essere stata quasi separata per mezzo di un crudele espediente usato talvolta dai palafrenieri per impedire che un cavallo corra, o si precipiti su di un prato, e il quale consiste nel legare loro una corda intorno la metà della lingua, e tirarla con forza in ognuno di questi casi. Ciò accade ad un cavallo che si appoggi all'indietro quando la cavezza gli è posta in bocca sulla lingua.

I cavalli si trovano pure talvolta nella impossibilità d'inghiottire non solo per l'infiammazione o male di gola, ma altresì per una parziale o totale paralisia dei muscoli della deglutizione. In questo caso tutto il cibo masticato è gettato fuori nella mangiatoja, o reso dalle narici, e così è ancora dell'acqua bevuta, se la paralisia è completa. Il più delle volte peraltro essa è parziale, e resta sempre al cavallo la facoltà di inghiottire qualche cosa, ma può esser in così scarsa misura ch'egli venga in breve a morir di fame.

Ho conosciuto che rimangono delle pillole fisse nell'esofago o nel gorgozzule, e così in fondo nel passaggio da essere fuori di vista e non sospette. Ho conosciuto tre cavalli che morivano per questo solo motivo. In due di questi la pillola era inoltre in carta straccia, ed in uno la pillola era diventata dura come pietra ed aveva distrutto la membrana interna dell'esofago. Questi casi provano la necessità di dare le pillole fatte di fresco, e non troppo dure o grandi, ed inoltre in carta sottile e bianca.

I cavalli quando si cibano di biada molto secca mista con semola hanno talvolta la gola irritata a tossire; il che facendo si dà, non di rado, il caso che, durante la violenta inspirazione, un qualche pezzetto di cibo entri nella laringe, e rimanga fisso nella cima o crepatura della glottide, e produce l'irritazione più terribile, ed anco la subita sotto cagione, ove non venga subito estratto. In simili congiunture si deve fare un'apertura nel cannone della respirazione, e la tenta di un chirurgo deve passarvi e ritirarsi con gran prontezza. Dopo questa operazione devesi dare un punto alla pelle e non occuparsi di altro. Io ho veduto varie volte eseguirsi questa operazione e sempre con felice successo.

Sotto questo medesimo capo dei mali della bocca crediamo pur che sia da toccarsi la pericolosa malattia detta *ganascia chiusa*, e per meglio dire *tetanos*, quantunque non tutte le cagioni di questo effetto sieno locali alla bocca. Talvolta suol venire in seguito del taglio della coda, o dell'operazione della castrazione. Secondo Gibson è qualche volta prodotta da vermini nello stomaco. Può essere prodotta da violento sforzo, ed ho veduto un caso dove ebbe luogo in conseguenza di severo gastigo in una scuola di cavallerizza. Nel grado più forte dell'infiammazione di stomaco le ganascie sono talvolta chiuse, e la malattia si pronuncia anche senza che se ne possa assegnare motivo alcuno. I sintomi sono lo spasimo o ritiramento dei muscoli della

ganascia, che impedisce al cavallo di aprire la bocca, o, se può aprirla un poco, non basta per metterlo in grado di nutrirsi o masticare, benchè egli ordinariamente mostri d'avere un buono appetito. La malattia cresce a poco a poco, lo spasimo o il ritiramento si estende ai muscoli del collo, della schiena e delle membra, cosicchè quando si fa camminare l'animale sembra che tutte le sue articolazioni siano intirizzite: il naso sporge in fuori, le orecchie e la coda sono ritte, e talvolta gli occhi sono storti.

Ordinariamente le narici sono espanse, e sovente il respiro è turbato. Alla prima comparsa della malattia sembra che il cavallo abbia un poco di male, ma nitrisce nel vedere entrar qualcuno nella stalla, e sembra bramoso di cibo: nell'ultimo grado di questa malattia per altro l'intirizzimento è così generale e penoso che fa compassione il rimirare l'animale. L'oppio e la canfora si considerano generalmente come i rimedj più efficaci per questo male, e quando la bocca è così chiusa, o il potere d'inghiottire è così diminuito che non si possa introdurre medicine nello stomaco, è gettato giù per la gola come un lavativo.

Uno scrittore recente, il signor Wilkinson inglese ha pubblicato un ragguaglio di ventotto casi di ganascia serrata, ventiquattro dei quali egli guarì, ma in tutti i casi felici le mascelle erano sufficientemente aperte per ammettere la medicina amministrata, benchè con difficoltà, mentre nei quattro casi fatali le mascelle erano così serrate da impedire l'introduzione di qualsiasi medicina. Il signor Wilkinson somministra sul principio un purgante ed un lavativo emolliente; egli non salassa a meno che il polso non indichi la necessità di estrar sangue. Egli prescrive che le mascelle e tutte le altre parti attaccate da spasimo o intirizzimento sieno bene imbroccate con una mestura d'olio di trementina ammoniaca liquida, olio d'oliva e senapa, ed in seguito vengano coperte di pelli fresche di pecora colla parte della carne al di dentro, il che deve continuarsi e cambiarsi spesso quanto è necessario in maniera da mantenere una costante traspirazione delle parti. Dopo l'operazione del purgante egli dà un beveraggio composto di oppio, canfora, ed assafetida, una dramma di ciascuna sostanza, o più secondo l'occasione, ed amministra un lavativo composto di un decotto di ruta mescolativi i medesimi ingredienti. Se la malattia continua, ed il cavallo diventa costipato, si ripetono il purgante ed il lavativo emolliente, e l'oppio si tralascia finchè l'effetto del purgante

non è cessato. Sembra che il sig. Wilkinson sia stato molto diligente e paziente nella cura di questa malattia, e che non siasi scoraggiato, come noi troppo spesso lo siamo, dalle difficoltà che si presentavano. Si trovò generalmente necessario il continuare la cura tre, quattro, ed anche cinque settimane prima che la malattia fosse domata. Come un ulteriore incoraggimento a futura pazienza e perseveranza nella cura di questo pericoloso male, riporterò un caso riferito da Gibson, dal quale apparisce che non solo la medicina, ma ancora il nutrimento può amministrarsi nella forma di lavativi. » Il cavallo » fu assalito quasi improvvisamente da questo genere di convulsione » (ganascia chiusa) che fu da principio osservata, mentre che egli » era condotto all'acqua nel dopo pranzo. Egli venne avanti barco» lando col naso soltanto in fuori, cogli occhi fissi ed immoti, con » tutti gli altri sintomi che generalmente accompagnano questa ma» lattia, e quando venne al truogolo non poteva arrivare all'acqua » per motivo dello spasimo ed irrigidimento del collo, benchè ne mo» strasse gran desiderio, e nè pur potè bere a un bigonciuolo che » gli fu apprestato, avendo la bocca così chiusa che era appena pos» sibile il fargli passare una lama di coltello fra i denti. Trovammo » impraticabile l'amministrazione d'ogni medicina, finchè, stropic» ciando le guancie, le tempie e tutto il collo per un tempo con» siderabile, facemmo un tentativo di gettar giù parte di una pillola » di calomelanos dalla estremità di un piccolo bastone, e quindi di » versare nelle sue narici una piccolissima porzione di una bevanda » forte cefalica, pensando in questa maniera di portare la pillola nello » stomaco, il che però non ebbe che pochissimo effetto, giacchè non » ne risultò altro se non che egli non aveva più tali convulsioni im» provvise, e quelle agitazioni che ho vedute in altri in circostanze » simili, ma continuava ad esser più quieto, nè la febbre cresceva» gli come accade per lo più quando la malattia acquista piede. Con » tutto ciò mentre la bocca continuavagli a star così chiusa che egli » non potette nè mangiare nè bere per tre settimane che collo stro» picciargli continuamente le mascelle ed il collo, talvolta egli procu» rava alla meglio di succiar all'intorno una manata di semola scot» tata, o alle volte un poco di farina di vena inumidita con acqua » calda, ma in quantità così piccola che probabilmente sarebbe morto » di fame, se non si fossero presi altri compensi per tenerlo in vita. » Ho sovente osservato che col forzare le ganascie ed aprirsi con mezzi

» violenti si mette un cavallo in tali agonie che ciò accresce piutto-
» sto che diminuisca i sintomi, e perciò immaginai di dargli tanto
» il cibo che il purgante per mezzo di una canna lunga quattordici
» pollici, dalla quale pareva ch'egli ricevesse gran benefizio, perchè
» potevamo scorgere che i sintomi andavano diminuendo giornalmente.
» I di lui fianchi diventavano più quieti, egli stava più tranquillo,
» ed esente da improvvise convulsioni e dibattimenti, tutti i quali
» sintomi sono consueti nell' aumento e continuazione di questo male.
» I lavativi erano fatti nella seguente maniera: ruta, puleggio, e fiori
» di camomilla, di ognuno una manata: si bolliva il tutto in due
» boccali d'acqua per dieci o quindici minuti in un vaso coperto,
» quindi si aggiungevano gli altri ingredienti, cioè il castoro e l'assa-
» fetida tagliati in piccoli pezzi, e chiusi in un cencio: si teneva an-
» cora sul fuoco per dieci minuti di più, quindi si spremeva il li-
» quore, e si aggiungevano olio di lino e triaca, di ciascuno circa
» quattr'oncie, e mezza oncia d'olio di ambra non rettificato.

» Questo lavativo fu ripetuto una volta al giorno per quindici
» giorni, e per cibo si davano ogni giorno tre o quattro boccali di
» latte bollito con farina di vena ed acqua, lasciandosi nella stalla
» per quel soggetto soltanto un sacco ed una lunga canna. Egli rite-
» neva ogni cosa che erasi amministrata, e siccome per tre settimane
» appena mangiò più di quello che fosse sufficiente per sostenerlo un
» giorno, non vi può esser dubbio ch'egli ritraesse molto nutrimento da
» questi lavativi. Aveva costantemente due uomini che lo guardavano, e
» che avevano ordine di stropicciargli sovente tutto il corpo; il che gran-
» demente contribuiva a rilassargli la pelle, e ad allontanare lo spasimo
» de'suoi muscoli: e quantunque egli non avesse nei primi quindici
» giorni riacquistato l'uso delle mascelle, tuttavia lo vedevano ogni
» giorno muoversi con minore intirizzimento, e sovente leccare la man-
» giatoja come per domandar cibo. Respirava pure con minore diffi-
» coltà e dava altri segni consolanti. Allora mi determinai di provare
» l'effetto di nn lavativo d'oppio ch' io credeva poter essere di giova-
» mento per togliere le contrazioni de'muscoli alla bocca ed alle mascelle,
» che durante qnesto tempo continuavano ad esser in qualche maniera
» ostinate, e senza punto soccorso sarebbero state fatali. Perciò sciolsi
» mezz'oncia d'oppio crudo in uno de'suoi lavativi che fu seguito da
» queste circostanze, che, cioè, il cavallo subito si coricò, incominciò
» ad appuntare le orecchie indietro e innanzi, e poteva muovere il

» collo quasi liberamente, e la bocca era tanto libera che beveva con
» poca o punta difficoltà, e potè mangiare del fieno e della crusca in
» dosi sufficienti da sostentarsi. E moveva pure tutte le parti del cor-
» po così liberamente che lo si potè far passeggiare un'ora al giorno.
» Per poter conseguire il buon effetto dell'oppio nel lavativo, gli detti
» alcuni giorni dopo un'oncia della pillola di Matteo, che contiene circa
» due dramme d'oppio e la stessa quantità di assafetida. Egli allora
» migliorò giornalmente, e incominciò a prendere le sue bibite due
» volte la settimana; e tosto che riacquistò carne fu gentilmente pur-
» gato, dopo di che guarì perfettamente. »

Gibson attribuisce questo male ai vermini dello stomaco. Egli disapprova i purgativi ed i salassi. La bevanda di cui egli parla fu fatta col bollire insieme una manata di ruta, puleggio e tabacco in un boccale d'acqua serrata, e lasciando stare il decotto costantemente sugli ingredienti, dando di questo due o tre corni pieni una volta ogni quattr'ore. I moderni praticanti non mettono i vermini tra le cause di questa malattia, che è assai comunemente prodotta dalle cause summentovate. Il gran benefizio proveniente dal lavativo d'oppio dovrebbe attentamente rammentarsi. Il signor Wilkinson esaminò quattro cavalli che morirono sotto la sua cura, e trovò la pia madre del midollo spinale infiammata, ed il midollo stesso di un color cupo. La pia madre del cervello era pure infiammata in un leggiero grado. Quando la ganascia serrata viene dopo il taglio della coda, o dopo l'intacco della medesima, egli applica delle fomente alla coda, e quindi medica la piaga con un unguento comune. Veddi curare un caso di ganascia serrata coll'applicazione di un vescicante alla schiena, e dando, ma con grande difficoltà oppio e canfora, e di quando in quando un poco di farinata d'orzo. Perseverando in questa cura le mascelle a poco a poco si allentavano, ed in ventiquattr'ore il cavallo poteva mangiare il fieno.



SEZIONE SECONDA

MALATTIE DEL PETTO

Per nobiltà d'ufficj, appresso il capo
Vuolsi il petto notar, sede del core,
Fonte dei moti generosi, e d'ogni
Più rischioso e lodato intendimento.
LUCREZIO

DESCRIZIONE DEL PETTO.

Il petto del cavallo è differente da quello del corpo umano, incominciando angusto verso la parte più bassa, e terminando a guisa di nave forma favorevole più di qualunque altra all' estensione e flessibilità delle gambe davanti, e delle palette delle spalle. È formato dalla spina, dalle costole, dalle cartilagini, e dallo sterno. È altresì una cavità distinta, essendo separato dall' addomine o ventre mediante una petizione muscolare denominata diaframma.

Il petto contiene i polmoni, il cuore col sacco del pericardio, le pleure, il dutto toracico, i vasi sanguigni maggiori, varj nervi, glandule linfatiche ec., e nel giovine puledro la glandula detta *timo*.

I polmoni sono formati di ramificazioni della canna della gola e dei vasi sanguigni colla comune membrana che vi si connette chiamata *plaum*. I rami della detta canna si suppone che vadano a terminare nelle celle, ma non è così; perchè continuano sino alla stessa superficie, e le loro estremità aperte sono chiuse dalla pleura. Questo può dimostrarsi col rimuovere diligentemente una piccola porzione della pleura, e gonfiando i polmoni: si sentirà allora l'aria sfuggire prontamente. Se cera strutta o colla è gettata nella canna della gola, o se vi si versa argento vivo, le ale saranno piene ad una certa distanza; ma nel fine diventano troppo minute per ammettere l'uno o l'altro di questi fluidi, e allora la parte più remota rimarrà espansa in tutto

ciò che chiamasi cella. Negli amfibj i bronchi sono più forti e meno dilatabili, cosicchè l'injezione può essere forzata un poco più liberamente, e le celle fatte in maniera da comparire più grandi. Si è trovato questo ancora nei notatori di professione in cui per il continuo esercizio i bronchi divengono più forti e meno dilatabili.

La canna della gola è composta di cartilagini o anelli cartilaginosi insieme uniti da una membrana forte ed elastica. Gli anelli cartilaginosi sono forti e grossi nella parte davanti della canna, ma diventano gradatamente più radi e terminano in corde sottili, e in semplici membrane che passano l'una sopra l'altra in vece d'incontrarsi fine con fine. Con questo metodo la canna della gola comporta di essere compressa considerabilmente per le estremità che passano l'una sull'altra, ma tale è la elasticità della cartilagine, che nel momento in cui la pressione è rimossa la canna ritorna nella sua forma naturale. L'uso della membrana elastica che unisce gli anelli cartilaginosi è di ammettere i varj movimenti della canna, specialmente quello di essere allungata, e tanto grande è la loro forza, che noi mai in qualsivoglia accidente la troviamo strappata, o gli anelli cartilaginosi separati gli uni dagli altri.

Alla superiore estremità della canna avvi l'organo della voce detto laringe. Questa si suppone di cartilagini; 1.ª *epiglottide*, 2.ª *cricoide* 3.ª *tiroide*, 4.ª e 5.ª le due *aritenoidi*. L'epiglottide è alla radice della lingua, stando sopra per la sua elasticità in maniera da formare un angolo retto colla lingua, dalla qual posizione è forzata in basso a modo di cuoprire la canna ogni volta che qualunque pezzetto di cibo viene inghiottito. Le altre cartilagini concorrono alla formazione della laringe, e sono molto più grosse e più forti dell'epiglottide. La laringe non è suscettibile d'essere compressa o chiusa, eccettuato in una parte vicino al fondo dell'epiglottide, dove si avvicinano l'una all'altra in maniera da formar una fessura, che è detta perciò fessura della glottide, e dove la membrana è così sensibile che il fluido muccoso destinato per la sua lubricazione spesso diviene per malattia una cagione terribile d'irritazione.

Non ostante la gran sensibilità della membrana della laringe, la stessa membrana, nella parte che si continua nella canna, sembra essere se non totalmente insensibile come ho provato dopo l'operazione della broncotomia raschiando coll'ugna o con un coltello, senza che ciò paresse dare all'animale alcuna pena: ma se una penna vi è passata

sopra in maniera da toccare la fessura della glottide, ne vien subito prodotta una violentissima tosse.

Vi sono due glandule nell'esterno della laringe, ad esse attaccate assai leggermente per mezzo di membrane cellulari che sono state denominate tiroidi, perchè giacciono sopra la cartilagine tiroide.

Ho creduto probabile che l'uso di queste glandule sia di separare un fluido muccoso che è portato da numerosi condotti escretori sotto la membrana della laringe. Questi vasi passano giù sopra la fessura della glottide, ma sotto la membrana laringeale, accompagnata da numerosi rami dei nervi ricorrenti. Questi sono continuati giù per la canoa, e possono facilmente dimostrarsi nella membrana cellulare tra le cartilagini o la membrana tracheale, specialmente nella parte di dietro della canna medesima, dove la membrana cellulare è particolarmente grande, e rende la membrana totalmente distinta dalla cartilagine.

Il metodo di dimostrare l'uso della tiroide, o, come io la chiamerò in avvenire, la glandula laringeale, è di gettare nell'arteria tiroide inchiostro. I suoi condotti escretori, o vasi, saranno allora veduti nella situazione da me ora descritta pieni d'inchiostro. Sembrerà maraviglioso che la medesima membrana, come la laringeale e tracheale, debba esser tanto sensibile in una parte, e totalmente priva di sensibilità in un'altra. Nella laringe la membrana sembra essere tesa ed estremamente sottile, specialmente alla fessura della glottide. Per mezzo di una tale disposizione i nervi sono portati così vicini alla superficie da renderli suscettibilissimi, e l'istesso sistema che la rende tale produce più fluido muccoso per gettarsi fuori per la sua lubricazione e difesa. Questo fluido muccoso e lubrico è cambiato, in certi stati del corpo, in un altro che è più o meno acrimonioso e irritabile, onde derivano le tossi così comuni ai cavalli.

Il cuore è un muscolo di un potere immenso, totalmente indipendente dalla volontà. I muscoli della respirazione non lo sono intieramente in maniera che l'animale non possa sospendere la loro azione per un breve periodo; ma i muscoli dei quali il corpo e i membri sono mossi, sono tutt'insieme volontarj o dipendenti, riguardo al loro moto, dalla volontà dell'animale.

Il cuore ha due cavità dette *ventricoli*, e due dipendenze dette *auricole* o *orecchiette*. Il ventricolo sinistro del cuore è destinato a trasmettere sangue arterioso, e il ventricolo destro il sangue. Il ventricolo

sinistro è la sorgente dell'aorta, dalla quale derivano i varj tronchi o le altre arterie per distribuirsi a tutte le parti dell'economia animale. Il ventricolo diritto è destinato a portare al polmone il sangue venoso per mezzo dell' arteria detta polmonale, e il sangue poi viene ricondotto dai polmoni al cuore nel cavallo per mezzo di otto vene. I ventricoli hanno delle valvole al di dentro che li abilitano ad eseguire le loro funzioni con quella regolarità che è necessaria alla circolazione del sangue che passa dal ventricolo sinistro nelle arterie, e le arterie lo distribuiscono per tutto il corpo. Le arterie terminano nelle vene; ma con altrettanta proprietà dir si può che le vene terminano nelle arterie, poichè in fatti è così, cioè le estremità delle arterie terminano gradualmente in vene; e quelle delle vene in arterie. Vi sono peraltro alcune eccezioni che far si possono riguardo a tale materia, che saranno spiegate nelle descrizioni che darò delle arterie e delle vene. Il sangue circola dunque per il corpo dal ventricolo sinistro del cuore per le arterie, e dalle arterie, per le vene alla parte diritta del cuore. Il sangue peraltro non entra nel ventricolo diritto ad un tratto. Riempie prima quella dependenza mentovata detta auricola o orecchietta diritta, e questa contraendosi l'obbliga ad entrare nel ventricolo. Il ventricolo anch'esso contraendosi lo spinge nell'arteria polmonaria, che ramificandosi per tutti i polmoni, le estremità vengono gradualmente a terminare nelle vene polmonarie che rendono il sangue quale è stato così distribuito a traverso i polmoni da otto tronchi dentro l'orecchietta sinistra che contraendosi la manda nel ventricolo sinistro. Ciò chiamasi la circolazione generale del sangue che può considerarsi come eseguita in due parziali e distinte circolazioni. Nel feto vi è soltanto una circolazione perchè i polmoni non fanno la loro funzione, e perciò v'è una comunicazione diretta tralle due orecchiette detta *forame ovale*. Ma subito dopo la nascita i polmoni eseguiscono le loro funzioni, il sangue è in quelli mandato per mezzo dell'arteria polmonare, ed essendo stato rinnovato dall'influenza dell'aria che è ispirata, ritorna per le vene polmonarie nell'orecchietta sinistra, e quindi nel ventricolo sinistro. Oltre la comunicazione denominata forame ovale, ve n'è un'altra tra il tronco della grande arteria o aorta, e quella dell'arteria polmonaria denominata *condotto arterioso*: ma ambedue questi canali di comunicazione sono gradatamente chiusi dopo la nascita. Questa circolazione attraverso il polmoni denominata circolazione polmonaria è della maggiore importanza, perchè se il sangue non fosse così rinnovato, o non gli

venisse somministrato il gas ossigeno, diventerebbe disadatto per una seconda circolazione, e il corpo languirebbe e morrebbe. L'ufficio del gas ossigeno è in primo luogo di dare calore al corpo il che fa nello spandere gradualmente il suo calorico circolando per le arterie, e qualora il calorico è propagato, l'ossgeno è applicato alla fibra muscolare in tal maniera da essere la causa di contrazione muscolare, assistita per altro nella maniera la più essenziale di quel fluido sottile che è separato dal cervello, e distribuito per tutto il corpo per mezzo dei nervi. Così dunque sembrerà che il respirare sia non solamente essenziale alla vita dell'animale e al suo calore, ma ancora alla perfezione del movimento muscolare. Noi troviamo sempre che quando il respirare è reso imperfetto e difficile di malattia, come nell'asma o bolsaggine, v'è un grado proporzionato di debolezza muscolare, e un difetto di calore nel corpo.

Nel parlare dei ventricoli del cuore si sono mentovate alcune valvole, che impediscono al sangue di prendere un corso retrogrado. Ve ne sono tre nel ventricolo sinistro, l'estremità delle quali sono connesse per mezzo delle così dette *corde tandinose* alle piccole eminenze carnose nell'interno del ventricolo chiamate *colonne carnose*. Queste corde tendinose sono più numerose nelle valvole del ventricolo sinistro che nelle altre parti, ed essendosi supposto che colla valvola rassomiglino ad una mitra, vengono denominate *valvole mitrali*. Vi sono valvole anche nel ventricolo destro quali per una simile supposizione diconsi *tricuspidi* o con tre punte; e queste ancora sono nella grande arteria o aorta, e nell'arteria polmonaria, dove prive di corde, e rassomigliando, o supponendo che rassomiglino ad una mezza luna, diconsi *semilunari*.

Il cuore è rinchiuso in un forte sacchetto membranoso chiamato *pericardio*, e questo racchiude pure i tronchi delle vene ed arterie, e le dipendenze o orecchietti.

Nel descrivere i polmoni ho detto che erano composti dei rami della canna della gola, e dei vasi sanguigni, l' estremità dei rami terminando sulla superficie dei polmoni, ed avendo i loro orifizi chiusi dalla pleura. Ho fissato ancora in quel modo ciò dimostrare si possa. Ora pertanto si suppone che i rami dell'arteria polmonare possino per quelle cellule aeree di cui ho parlato, per ivi imbeversi a traverso dei loro lati di gas ossigeno, ch'essi certamente hanno il potere di separare dall'aria atmosferica quando è entrata nei polmoni,

non nella maniera usualmente descritta ma per mezzo dei vasi dell'aria e di quelli sanguigni, che sono applicati loro parte a parte. Un'altro processo ha luogo nei polmoni, oltre quello dell'assorbimento del gas ossigeno per parte del sangue, perchè quest'ultimo ricevendo ossigeno manda fuori carbonico che va via col vapore acqueo che viene esalato.

Tutto l'interno del petto è foderato della membrana pleura, e dove è applicata alle costole e muscoli intercostali è denominata *pleura costale* o la pleura delle costole; e quella che è annessa al diaframma vien detta la pleura del diaframma.

Il petto vien diviso dalla stessa membrana in due parti completamente distinte l'una dall'altra, e tra le pieghe di questa è collocato il cuore racchiuso nel suo pericardio, il tronco della canna della gola e l'esofago. In ciascuna cavità del torace, è situato il suo polmone corrispondente, che vi si adatta, e la riempie esattamente.

INFIAMMAZIONE DI PETTO.

Questa malattia comprende tutte quelle che sogliousi riconoscere sotto i nomi di *pleurisia*, *bronchite*, *peripneumonia*, *schinanzia*, *catarro* ec., perchè non v'ha parte del sistema polmonare e arterioso che sia più o meno affetto in tutti questi casi, i cui sintomi si confondono, e che ne hanno uno essenziale, principalissimo e costante nella condizione inflammatoria. Questa malattia più comunemente accade quando i cavalli sono portati nella stalla dall'erba, specialmente se questo cambiamento sia operato in modo troppo repentino, e può aver luogo ancora da troppo cibo e scarso esercizio nel medesimo tempo. Le stalle calde contribuiscono essenzialmente alla generazione di questo malore, il quale ha spesso delle conseguenze fatali. I sintomi che lo precedono, e questi dovrebbero sempre osservarsi, sono l'infingardaggine, la stupidità, la mancanza d'inclinazione al moto, l'appetito diminuito, il rossore della membrana interna delle palpebre, l'oppressione di respiro, e il polso frequente. Se all'animale, essendovi questi sintomi, non si fa una copiosa cavata di sangue, i medesimi crescono rapidamente. La respirazione diventa più frequente e faticosa, come potrà vedersi dal moto dei fianchi e delle narici. Vi è nna particolare apparenza di ansietà e tristezza nel contegno dell'animale; le estremità diventano fredde, egli diviene estremamente debole, e si muove con difficoltà; non può giacere, o piuttosto non può respirare

in quella posizione. Qualche volta i sintomi sono più complicati; vi sarà apparenza di dolori colici, ma dissimili alla forte pena della colica flatulenta. Qualche volta sarà agitato da un frequente bisogno di orinare, ma non potrà eseguire questa funzione che con pena e difficoltà, e non renderà che orine colorite e sanguigne. L'andare del corpo è raro, e quando ciò segua è generalmente in piccoli gruppi duri talora coperti di sudiciume rassomigliante a grasso. Di rado vi è la tosse; ma quasi sempre, allorchè essa esiste, è accompagnata da catarro. Il salasso è il rimedio essenziale, e non dovrà mai esser meno di due fiaschi; quantità che, secondo i casi, potrà essere portata fino a quattro o cinque. Non bisogna sgomentarsi di uno svenimento che potesse accadere; solo allora bisogna restare dall'estrar sangue, ma però rincominciar se, quando il cavallo è rinvenuto, non mostra sintomi di diminuzione del male. Nessun pericolo è a temersi dell'abbondanza delle perdite di sangue; e lo svenimento è, come abbiamo avuto occasione di notar altra volta, circostanza di niun valore. Migliaja di cavalli si sono perduti nelle malattie inflammatorie degli organi vitali per il vano timore, di salassare profusamente, e per la paura non fondata di vedere cadere l'animale in un incurabile indebolimento. Può sempre rimediarsi a qualunque conseguente debolezza col riposo, e coll'accurato nutrimento. Una corsa all'erba in tali occasioni è molto desiderabile.

I casi più pericolosi di queste malattie inflammatorie del petto, sono quelli appunto cagionati dal faticare un cavallo cavalcandolo troppo, o cavalcandolo in tempo in cui non si senta del tutto bene, e non sia atto al lavoro. In tali casi il potere vitale rimane sovente così esausto, che spesso si vedono gli animali morire sotto la cura ancora la più giudiziosa. In questi casi, come negli altri tutti, è necessario il sollecito e libero salasso, ma troviamo sovente che dopo una cavata di sangue fino allo svenimento la superficie interna della palpebra continua ad essere molto rossa, e se il cavallo è condotto fuori della stalla sembra che vacilli o barcolli nel suo posto per la debolezza in cui trovasi. Quando l'infiammazione termina in idropisia dei polmoni, credo che sia sempre effetto dell'aver ritardato il salasso, o di averlo operato in troppo scarsa misura.

Appena compariscono sintomi di questa malattia bisogna condurre l'animale all'aria aperta e fresca, o rendere le stalle fresche e ventilate quanto fia mai possibile, evitando per altro di esporre l'animale

ad una corrente parziale di aria fredda. Il purgante è di piccola importanza, anzi il cavallo non ne abbisogna quando la malattia non sia complicata con sintomi catarrali, o d'ostruzione negli intestini. Sono necessarii i vescicanti ai fianchi quando non vi rimane forza abbastanza per ammettere ulteriore salasso; ma il cavar sangue e l'aria fresca sono i principali rimedj.

Riguardo alla dieta vi è poco da dire. Quando l'appetito ritorna può considerarsi come un segno di guarigione, e quindi il cavallo deve essere cibato con attenzione. Il cibo verde è il migliore, e quando questo non si può avere, può darsi una moderata quantità di pastoni di semola, gli si può ancora accordare una piccola quantità del fieno migliore, ma la biada deve darsi con economia, e in proporzione soltanto all'esercizio ch' egli può fare con vantaggio.

Talvolta questa infiammazione di petto accompagnata da catarro deriva da uno stato particolare dell'atmosfera, e allora è per conseguenza epidemica. I sintomi variano allora alquanto dalla infiammazione provenienti dalle cagioni sopra accennate, e sono tosse violenta, infingardaggine, acqua agli occhi, umidità che cade dalle narici, maggior difficoltà nell'inghiottire, polso frequente e debolezza generale. La cura in questo è la stessa che per l'infiammazione semplice sopra descritta con più delle dosi di una o due oncie di nitrato di potassa da dargli divisa in due o tre parti eguali la mattina, il giorno, e la sera. Debbesi altresì fare un uso continuo di lavativi emollienti.

Non vi è forse mai necessità del vescicatorio che pure taluni usano sotto le ganascie e nel petto; ma nei casi dove il rimedio essenziale sia stato omesso o ritardato, i setoni o vescicanti ai fianchi ponno tornare utilissimi.

Domata questa malattia, vi sarà generalmente un forte grado di debolezza, ma vi sarà gran pericolo nel tentare di rimettere sollecitamente la forza per mezzo della biada. Il cibo verde è sempre il più sicuro, e quando si dà la biada deve darsi con gran cautela, e in piccola quantità; perchè quando gli organi digestivi non abbiano ricuperato la loro salute, quella opprimerà lo stomaco, sarà digerita imperfettamente, e riuscirà nuova sorgente d'impurità nel sangue. Il nitro dovrebbe continuarsi finchè il cavallo non è rimesso in salute poichè desso è il diuretico migliore, e il più innocente che dar si possa in questa, o in qualunque altra occasione.

Sono stato informato da un esperto veterinario che quando la

malattia catarrale predominava in Irlanda, e portava via gran numero di cavalli, egli era particolarmente felice nella sua cura della malattia, la quale consisteva nel dare otto o dieci oncie di sale di Empsom o di Glanberg in due o tre volte al giorno. O l'uno o l'altro di questi o simili sali agirà liberamente sui lombi, e moderatamente sugl'intestini; ed io sono persuaso esser questo uno dei più efficaci metodi di cura.

Ho sovente osservato nel corso delle malattie, e specialmente quando sono epidemiche, o piuttosto epizootiche che quando il cavallo sembra star bene, peggiora di nuovo inaspettatamente e spesso tutto ad un tratto. Ma ho altresì verificato che la causa più frequente di ciò sono i troppi pastoni di farina d'orzo bollita che gli si suol dare. Ogni volta che ciò succeda il cavallo deve esser subito liberamente salassato e nutrito con maggiore attenzione.

TOSSE CRONICA.

Ripetiamo qui di nuovo che nulla è più pericoloso che l'amministrare ai cavalli quantità smoderata di fieno, specialmente poi se non è di buonissima qualità. Questa malattia è sovente da ciò prodotta. Può sembrare strano ad una persona non informata dell'economia animale, che quello che è portato allo stomaco debba pregiudicare alla membrana muccosa de' polmoni, ed a quella delle laringi che è la sede della tosse cronica; pure è così. Quando lo stomaco è dilatato dal fieno, e specialmente se quel fieno è attivo, viene gradatamente a indebolirsi e rendersi incapace di eseguire il suo ufizio propriamente. Quindi il chilo è crudo e non atto all'oggetto per cui era destinato, cioè di formar sangue puro. Dunque per questo imprudente metodo di nutrire, il sangue è reso impuro, e per conseguenza tutte le separazioni impure divengono. Così è che il fluido blando mucoso, formato sulla membrana interna del cannone della respirazione e de'suoi rami a fine di difenderlo e renderlo lubrico, diventa salino ed acrimonioso, e produce irritazione e tosse. Si è generalmente osservato che i cavalli i quali sono affetti da tosse cronica hanno appetito smoderato e per l'acqua e per il fieno, e sebbene si è sospettata qualche connessione tra questa circostanza e la tosse, non si è conosciuto l'intera dipendenza della tosse da questa, il che avrebbe potuto farsi con un semplicissimo esperimento. Che un cavallo attaccato da tosse cronica sia moderatamente nutrito di cibo verde, o nella

maniera da me annunziata nel capitolo sul cibo, e si troverà generalmente che la tosse cronica cesserà. Ma se lascisi che il cavallo ritorni al suo primo metodo di cibarsi, ricomparirà subito la malattia. In generale si preferisce a questo rimedio semplice l'incomodo, la spesa, e gli effetti incerti del purgante. Tuttavia le medicine date in questa malattia giovano qualche volta, perchè ordinariamente sono del genere diuretico, e crescendo l'azione degli emuntori comuni, i reni portansi via il mucco acrimonioso, che sarebbe altrimenti deposto sulla membrana mucosa de' polmoni, ma se subito si cessa di dare il medicamento, la tosse ritorna, perchè la sorgente della malattia tuttavia sussiste. Accade sovente che il proprietario del cavallo si accorge dell'effetto dannoso di dare molto fieno, e solo gli accorda ciò ch'egli chiama una quantità moderata, o lo pasce liberamente di biada, e così diminuisce il suo appetito per il fieno, mentre nello stesso tempo è attento alla scelta di quest'ultimo. Così la malattia resta sospesa e impedita del far progressi; così una tosse può continuare per due o tre anni senza molto impedire il cavallo nel suo lavoro. Più comunemente pertanto si permette al cavallo di mangiare del fieno quanto gli piace, ed in generale gli si concede soltanto una piccola quantità di biada.

Per tal modo il cavallo continua ad aggravarsi lo stomaco e gl'intestini, finchè quell'appetito scelto e delicato che possiede quando lo stomaco è sano non sia interamente perduto, e mangi avidamente qualunque sorta di fieno che gli si metta davanti, e beva l'acqua ancora più sporca. La malattia procede allora rapidamente e degenera in asma o bolsaggine, o in ambidue questi mali.

Non vi è bisogno di dir molto sulla cura e maniera d'impedire questa malattia allorchè deriva da cibo improprio: ne abbiamo parlato assai. Per altro può essere utile l'osservare che quando l'appetito è stato depravato ed il potere digestivo indebolito da lungo continuato ed improprio nutrimento, i cavalli non possono in un subito ristabilirsi, anzi abbisognerà spesso una ferma perseveranza in un sistema diligente di nutrimento, e nell'uso della medicina diuretica, in modo però da mantenere soltanto un grado moderato di azione accresciuta nei reni senza offendere e questi e lo stomaco. Ciò può ottenersi col dare mezz'oncia di nitro in un poco di biada due o tre volte al giorno. Che se un cavallo è inclinato a mangiar la sua lettiera, gli si dovrà mettere una musoliera durante la notte, e nel giorno osservarlo attentamente.

La tosse cronica è qualche volta conseguenza di un attacco violento di catarro, o stranguglioni, specialmente quando vi è stata considerabil malattia, ed infiammazione di gola, estendendosi in qualche grado forse sino alla laringe. L'asma spesso ha origine dalla stessa causa. In tali casi la membrana che cuopre la laringe o la parte superiore del cannone della respirazione è lasciata in uno stato irritabile e morboso, così che il tossire è eccitato dalle cause le più leggiere, come dalla polvere del fieno, dall'aria fredda e umida, o anche dalla sua propria separazione muccosa, o dal darglisi troppo fieno ed acqua alla volta. Mi dò a credere che la tosse qualche volta dipende da una difettiva separazione, o siccità della membrana che cuopre la laringe. Si è creduto che questa sensibilità particolare esista anche nella membrana che cuopre la canna della respirazione; ma ciò è ben lungi dal vero. Ho diverse volte fatto un' apertura nel cannone della respirazione di un cavallo vivo, ed introdotto il mio dito per l'apertura: ho sgraffiato la membrana o la superficie interna del cannone della respirazione colla mia unghia o con un temperino, e l'animale non pareva che ne risentisse nessuna pena. Ma nel passarvi sopra un pezzetto di paglia, nel momento in cui questo toccava la laringe, ne venne prodotta la più terribile irritazione, ed un genere di sforzo convulsivo nei muscoli della respirazione. Ho osservato che una tosse cronica ostinata è guarita con beveroni composti di ossimele, o con un sciroppo fatto di triaca ed aceto, od ancora con una decozione d'aglio in olio di semi di lino. Si sono adoprati anche come rimedj per la tosse la pece barbada e l'olio, con balsamo di zolfo. È probabile che questi beveroni stimolando la gola, rendano migliori le separazioni della membrana muccosa della laringe o la rendano meno irritabile. Il vescicare la gola esteriormente può essere anche di qualche vantaggio. L'oppio porrà sovente un freno alla tosse cronica per uno o due giorni, ma il suo effetto, credo, non mai permanente. Questo pertanto sembra provare che la tosse dipende in qualche misura da una sensibilità morbosa della laringe. Dall'effetto sotto il quale ho considerato ora questo soggetto, sembrerà che la tosse cronica dipenda o da una causa locale, o da una causa costituzionale. Nell' ultimo caso tutta la superficie muccosa de' polmoni sembra essere attaccata in conseguenza di una condizione morbosa degli organi digestivi, prodotta e mantenuta da improprio nutrimento, nell'altro dipende da una sensibilità morbosa della membrana che ricuopre la laringe, generalmente prodotta dal prendere forti tossi, mali

di gola, o da stranguglioni. In questo stato irritabile della laringe, quelle cause che eccitano ed aggravano la tosse dovrebbero essere diligentemente evitate, come fieno polveroso, fumo, l'aria di una chiusa, stalla puzzolente, l'improvvisa esposizione al freddo quando l'animale è riscaldato, o l'esposizione ad una corrente d'aria nella stalla. A queste possiamo aggiungere l'aggravare lo stomaco di fieno e d'acqua, perchè vi è una forte simpatia o consenso fra lo stomaco e la laringe, di maniera che lasciando il cavallo che si riempia o di cibo o d'acqua fredda gli producono sovente la raucedine e la tosse.

Pillole per la tosse

Num. 1.°

Gomma ammoniaca.	2 o 3	dramme
Cipolle di mare in polvere.	1	»
Canfora	1	»
Zenzero	1	»
Sapone di Castiglia.	2	»
Olio di seme d'anaci	20	goccie

Sciroppo e farina sufficiente per formare una pillola.

Num. 2.°

Trementina spremuta	8	oncie
Ragia gialla	5	»
Olio d'oliva	2	»
Sapone sodo.	8	»

Mettansi queste in una padella situata su lento fuoco, e quando le dette materie sono perfettamente strutte, vi si muovano dentro 6 oncie di zenzero in polvere, o polvere di seme di lino, sufficiente per formare una massa atta a far pillole. La dose è di un'oncia e mezzo alle due oncie da darsi per due o tre mattine di seguito finchè il medicamento non agisce come diuretico. Questa è una composizione di poco prezzo, efficace e che ritiene una consistenza propria per la virtù de' suoi ingredienti, e ciò per un tempo considerabile, specialmente se è in una pentola coperta al di sopra con una vescica e ben

legata. Questo è un buon palliativo per le malattie asmatiche o per la bolsaggine. Quando un cavallo attaccato dalla tosse diventa costipato di corpo, gli si può dare un lavativo, o si può tenere particolarmente a cibo verde, od a beveroni di semola per pochi giorni. Ho osservato che in alcuni casi la pillola per la tosse è stata più efficace se preceduta da un mite purgativo consistente in una dramma di calomelano. I seguenti beveroni sono stati pure trovati spesso efficaci rimedj per la tosse, specialmente quando si è posto la debita attenzione alla dieta e all' esercizio del cavallo.

Beveroni per la tosse.

1.°

Si prenda nitro, antimonio levigato, e ragia in polvere, di ciascuno 2 o 3 dramme: si mescoli per farne una dose, e si dia ogni mattina in un beverone finchè non agisca da diuretico.

2.°

Si pestino 3 oncie di cipolle fresche di mare in un mortajo, o 4 o 5 oncie di aglio, e si macerino in 12 oncie di aceto in un fornello a fuoco lento: dopo un'ora se ne spreme la parte liquida, e vi si aggiunga triaca o una libbra di miele. La dose è di 3 o 4 oncie nelle tossi cattive, e dove apparisca grande irritazione nella laringe, si possono aggiungere due cucchiajate da caffè, ovvero una cucchiajata da tavola di tintura d'oppio in due o tre dosi, delle quali se ne darà una ogni mattina.

ANSAMENTO O ASMA

Questa malattia dipende da un permanente ingrassamento, o da qualche altro stato morboso della membrana laringeale alla fessura della glottide. Questo ingrassamento della membrana mentre fa fare all'aria un sibilo, od un rauco gemito nel passare pel fesso, addormenta in un grado considerabile la sensibilità dei nervi laringeali, e perciò questo incomodo è sovente accompagnato dalla tosse. Non è dunque questa che un'altro grado della precedente malattia, ed è assolutamente

incurabile: per altro non impedisce al cavallo di lavorare moderatamente, e si deve fare attenzione alla dieta del medesimo, altrimenti avvi pericolo che diventi *bolso*, o cattivo in maniera da rendersi inservibile. Trovai due casi di cattivissimo asma cagionati da ulcerazione dentro la laringe, in uno dei quali l'ulcera era piccolissima, ed accanto alla fessura. In uno di questi due casi il cavallo era stato attaccato per qualche tempo da glandule miti: era in buona condizione e respirava liberamente finchè non era messa in moto: allora lo prendeva con ansamento soffocante, e fu d'uopo ucciderlo. L'altro cavallo era stato attaccato nella stalla da violenta tosse, e subito dopo da respiro affannoso, probabilmente a motivo di qualche granello di biada che gli era rimasto nella laringe. Fu condotto all'erba, e subito divenne così malato, che lo strepito del suo affanno sentendosi ad una distanza considerabile si giudicò bene l'ammazzarlo. Dopo un attento esame, la sola condizione morbosa trovata, era un piccolo ulcere da una parte delle fessure della glottide. Salvai una volta la vita ad un cavallo che pareva avere una fava o qualch'altro pezzo di cibo nella laringe, e ciò ottenni mediante l'operazione detta broncotomia. Il cavallo era nella più miserabile situazione. Appena egli poteva respirare; il suo respiro era così forte che si sentiva alla distanza di molte braccia. Uno sgravio di mucco sanguigno cadevagli dalle narici. Si erano fatti tentativi per portar via a forza d'acqua ciò che pareva gli fosse rimasto fitto nella gola, ed a spingerlo abbasso con una tenta, ma invano: perciò feci una apertura di circa sei pollici al di sotto della gola nella fronte del suo cannone; e quindi spinsi la tenta all'insù a traverso della laringe, ed immediatamente la ritirai. Il cavallo si riebbe e guarì perfettamente. Lavorò da cavallo di posta per diversi anni dopo, e venne chiamato dai postiglioni *gola tagliata*.

BOLSAGGINE.

Quel genere particolare di respiro per cui si distingue la bolsaggine è stato differentemente spiegato. Si è opinato che alcune cellule dell'aria erano rotte, e che i polmoni per conseguenza divenissero enfisematosi. Se gonfiamo i polmoni di un piccolo animale, di un coniglio per esempio, sembra che l'aria sia confinata soltanto nella pleura, i polmoni apparendo quasi come una vescica enfiata, cosa che mi ha indotto a pensare che le estremità dei bronchi o vasi dell'aria, fossero

coperti o chiusi dalla pleura soltanto invece di terminare in celle. Se sia così o no, in pratica poco importa saperlo: nè è più utile indagare se il genere particolare di respiro che distingue la bolsaggine (i muscoli addominali discendendo in due colpi ed in due tempi) dipenda di uno stravaso d'aria nel torace o nel tessuto cellulare de' polmoni, o da una secrezione morbosa e viscosa fatta nella membrana mucosa delle branche del cannone della gola. Certo è che quantunque non possiamo curar la malattia radicalmente, possiamo qualche volta guarirla temporariamente, e sempre poi mitigarla, e rendere un cavallo utile in qualche grado coll' assidua attenzione al nutrimento, ed all'esercizio, ed alla proprietà di lui. La bolsaggine va aggravandosi esponendo un cavallo al freddo ed alla pioggia, egualmente che per nutrimento improprio, e sovente troviamo l'animale alquanto sollevato per uno sgravio che abbia luogo dalle narici o per una artificiale traspirazione. Queste circostanze sembrano favorire l'opinione che questa sia una malattia asmatica, e dipendente da uno stato morboso della membrana muccosa dei polmoni, e dalla debolezza dei muscoli della respirazione, e specialmente del diaframma, piuttosto che da una rottura de' vasi dell'aria ne' polmoni. Troviamo spesso pertanto nell'esaminare i polmoni di un cavallo bolso dopo morte, che sono considerabilmente più grandi, ma di una maggiore leggerezza dei polmoni sani; e la pleura è spesso elevata in vesciche sulla superficie. Il signor Leigh, chirurgo veterinario di Bristol, esaminò i polmoni di un cavallo bolso, dove quasi tutta la pleura era elevata dalla superficie, come una vescica enfiata, ed i polmoni erano considerabilmente ingranditi. È qui probabile che i vasi o celle dell'aria fossero stati rotti dal tossire, mentre molti de' vasi erano ripieni totalmente o parzialmente di mucco viscoso. Tenni io una volta un cavallo, che era malamente bolso, per diverse settimane in un campo, dove non era che poc' erba, e punt' acqua: fu quindi ammazzato con un colpo di fucile, ed i polmoni furono trovati perfettamente sani e della grandezza naturale. Una volta comprai anche un bel cavallo che era bolso quanto mai lo possa essere questo animale. Per mezzo di una leggera medicina, e di molta attenzione al nutrimento, egli guarì subito, e per il corso di quasi due anni, dopo i quali morì, lo trovai utile quanto qualunque altro cavallo potesse esserlo. È necessario porre attenzione alla tosse particolare che contraddistingue questa malattia della bolsaggine, e che è diversa dalla tosse cronica nella quale l'aria è espulsa con forza considerabile,

mentre nella bolsaggine è gettata fuori debolmente, e con qualche urto del diaframma e degli altri muscoli della traspirazione. Nella bolsaggine vi è sempre più o meno di debolezza generale, ma specialmente nello stomaco e negli intestini, e i cavalli bolsi sono molto esposti alla colica flautolenta. Il solo bene che possa esser fatto in questa malattia è di tenere l'animale a lavoro moderato, per esempio cavalcarlo a sella, ed al passo su una buona strada maestra; tenerlo a un'aria temperata, ed anche a pascolo ma in prato secco e di poca erba, ed ove non trovi da bere. Il miglior cibo alla stalla è un beverone di semola dolce e fresca e di biada macinata, dato a giusti intervalli: pochissimo fieno. La dose di questo per ventiquattr'ore non dovrebbe eccedere le cinque o sei libbre, ma dovrebbesi cercar della miglior qualità. Dovrebbe altresì esser sempre inumidito coll'acqua. Una piccolissima quantità di buon cibo verde, di quando in quando, sarebbe di gran vantaggio, e la pillola di cui daremo or ora la ricetta tornerà sempre utilissima a rinvigorire lo stomaco e mantenere un'azione accresciuta nei reni. I cavalli bolsi sono stati apparentemente curati per un tempo col tenersi a cibo verde, ovvero ad una dieta molto parca, ma nutrente composta di cibo d'assai facile digestione. Le medicine diuretiche pongono gran sollievo specialmente se si uniscono alle attonanti e cordiali. Quando il cavallo è stitico, e lo è spesso in questa malattia, i lavativi saranno molto utili.

Pillola per la borsaggine.

Trementina comune		3 dramme
Sapone sodo		3 »
Zenzero in polvere		1 »
Spezie in polvere.	da	1 a 2 dramme.

Polvere di liquirizia o di semi di lino quanto basta per formare la pillola.

SEZIONE TERZA

MALATTIE DEL VENTRE.

Quivi l'intemperanza i primi danni,
Quì spiega la miseria i primi affanni;
In tutti il ventre è la più larga sede
Dei mali che del fral nostro fan sede.
Caporali.

DEI VISCERI DELL'ADDOMINE O VENTRE.

Il più importante dei visceri addominali è lo stomaco, che nel cavallo è di una struttura particolare, e considerabilmente più piccolo che in qualunque altro animale di simile grossezza e potere. È una cavità forte e muscolare capace di una espansione considerevole, come è stato trovato nell'aprire cavalli morti di vertigini di stomaco, nella qual malattia pare che si distenda quanto più può. In un caso ho trovato lo stomaco contenente cibo indurito ed indigesto del peso di sessanta libbre. Qualche volta si riempie d'aria come nella colica flatulenta; ma nello stato sano è comparativamente piccolo e di gran forza. Circa una metà della sua superficie interna è coperta di una membrana densa e cuticolare che fodera anche l'esofago, o il canale che vi conduce il cibo. Questa parte sembra essere insensibile ed è sovente trovata con vermini, i quali pare però che non vi facciano danno; qualche volta però cambiando la loro situazione attaccano la parte sensibile dello stomaco e producono le malattie più penose e pericolose come diremo a suo luogo. La superficie interna dello stomaco del cavallo è dunque differente da quella degli altri animali domestici essendone soltanto una metà dotata di sensibilità, laddove l'altra è estremamente sensibile e la sede originaria di molte malattie.

Nelle bestie vaccine e pecorine vi sono quattro stomachi, e nelle prime di queste la provvista degli stomachi è eccellente, mentre nella

vacca, essendo quattro le mammelle, ogni stomaco è corrispondente ad una mammella dove si forma ed accumula il latte non solo per il nutrimento della prole, ma ancora per l'uso dell'uomo. Il primo e secondo stomaco della vacca compariscono come una cavità; ma vi è tra loro una prominenza muscolare ben forte, che all'opportunità forma una completa partizione fra loro, l'uno servendo di ricettacolo per l'acque soltanto, e l'altro per il cibo non ruminato o masticato imperfettamente. L'esofago e la gola sembra aprirsi in ambedue, ma è continuato in avanti nella forma di una gronda aperta o di un rampollo nel terzo stomaco. Questa parte dell'esofago simile alla gronda l'animale ha il potere di chiuderla, o di formarne un tubo o canale quand'è necessario, e per tal mezzo portare il cibo ruminato o rimasticato al terzo stomaco, senza comunicare col primo nè col secondo. I primi tre stomachi egualmente che l'esofago sono foderati di una membrana cuticolare e perciò insensibile, come la parte cuticolare dello stomaco del cavallo, ma è considerabilmente più rada; nulladimeno è tale da non essere suscettibile dello stimolo prodotto dai medicamenti, e da resistere in un grado sufficiente ai velenosi beveraggi qualche volta loro amministrati.

La superficie interna del primo stomaco ha l'apparenze di una bella spugna ed è denominata *rumen* o pancia. Il secondo denominato il *favo* o stomaco reticolato ha numerose celle poco profonde sulla sua superficie che ha qualche rassomiglianza alla sezione di un favo. Queste celle possono servire come una opportuna conserva per l'acqua, siccome hanno una recente rassomiglianza con quelle che sono nel secondo stomaco del cammello, mentre in questo animale le celle sono tanto larghe e costrutte in maniera da metterlo in grado di raccogliere una sufficiente quantità d'acqua per i suoi viaggi nel deserto: cosicchè in casi di urgenza serve ancora per l'uomo, che, uccidendo è vero l'animale, salva talora se ed altri dal morire di sete. Questa struttura cellulare nello stomaco secondo della vacca può essere essenzialmente necessaria alla perfezione del suo latte, servendo da conserva opportuna per l'acqua, perchè se il cibo ruminato portato nel quarto stomaco contenesse troppo fluido renderebbe il latte di minor sostanza, e non adeguato all'oggetto per cui era destinato.

Il terzo stomaco è assai curiosamente costruito, e nel suo stato dilatato è completamente globulare, e quando è ripieno soltanto parzialmente è piuttosto di una forma ovale. È stato a proposito

denominato lo stomaco fogliato, essendovi nella sua superficie interna numerose foglie o piatti che mostrano un' estesa superficie, ed un' ammirabile disposizione per la spremitura dei sughi nutritivi del cibo. Questo stomaco può considerarsi come lo stomaco digerente, dov' è depositato il cibo ruminato per renderlo atto agli oggetti destinati per lo stomaco quarto ed ultimo.

In questo quarto stomaco il latte è preparato dal cibo digerito, e portato o per mezzo del sangue, o dei vasi adattati a ciò alla mammella, che non può essere una glandula come comunemente dicesi, ma soltanto un ricettacolo per il latte. Vi sono altri vasi, probabilmente nello stomaco, e specialmente nei piccoli intestini che assorbiscono e portano chilo al condotto toracico, di dove passa colle vene e si mescola col sangue.

Ritornando ora allo stomaco del cavallo, quantunque egli abbia, come abbiamo già detto, quasi una metà della sua superficie interna foderata da una membrana cuticolare, e conseguentemente insensibile, ha però on grado così alto d'insensibilità nel rimanente, che spesso diviene la sede di serie malattie. Medicamenti forti ed ancora velenosi sono stati spesso apprestati a dei cavalli, e specialmente a quelli che hanno sofferto di stranguglioni, per fare qualche esperimento, e all'oggetto di assicurarne gli effetti nel corpo dell' animale. Ma ciò non è stato ben calcolato, perchè gli esperimenti fatti sopra stomachi sani come è quello di un cavallo affetto da stranguglioni, non ponno assicurarsi dell' effetto ch' essi avrebbero prodotto sullo stesso organo in istato di malattia. Si dovrebbe ancora aver conosciuto che lo stomaco sano è dotato di un potere di resistere ai veleni fino ad una certa misura, che probabilmente è stata la causa della piccola offesa qualche volta cagionata dall' arsenico, dal sublimento, e da altre medicine velenose. Ho trovato pertanto in molti casi nei quali queste medicine sono state impiegate, che quantunque non siasi osservato un effetto immediatamente cattivo, lo stomaco è però stato offeso in una maniera rilevante, e uno od ambedue gli arnioni considerabilmente dilatati, e qualche volta parzialmente o completamente disorganizzati. È da questa differenza tra lo stomaco sano ed il malato che alcuni medicamenti che erano creduti innocenti hanno talora prodotto i più violenti effetti, ed anco la morte improvvisa. Casi di simil natura sono stati osservati da Giacomo Clark e da altri autori.

Dall' apparente semplicità del suo cibo si potrebbe forse credere

che lo stomaco del cavallo deve esser poco soggetto alle affezioni morbose derivanti da tale sorgente; ma l'opposto è per l'appunto il vero, che cioè il cavallo è realmente ammalato di stomaco più spesso di ogni altro animale per motivo di cibo improprio o illimitato. Per dosi troppo grandi di fieno, e spesso di cattivo fieno gl' intestini si caricano di escremento, e tutto il sistema digestivo s' indebolisce: quindi la formazione del chilo si eseguisce imperfettamente, il sangue diventa impuro, la respirazione è materialmente impedita, e ne è poi la conseguenza un generale spossamento della macchina. Da ciò derivano molti casi di tosse, di vermini, d'infiammazione, di bolsaggine, e spesso spesso la morte di animali che avrebbero potuto condurre una lunga e profittevole esistenza.

Quella parte dello stomaco ove ha fine l'esofago si chiama *orifizio cardiaco*, e quivi la membrana insensibile o cuticulare è sciolta, e ravvolta in pieghe tali da formare una specie di valvola che rende il ritorno del cibo estremamente difficile, e per questa ragione il cavallo è stimato incapace di vomitare. Ho veduto una volta soltanto questo caso, e gli sforzi dell'animale erano veramente compassionevoli.

L'altra parte dello stomaco per dove il cibo digerito esce chiamasi *piloro*. Qui incominciano i piccoli intestini che si ponno per verità considerare come una continuazione dello stomaco, siccome l'assorbimento del chilo continua probabilmente per tutta la loro estensione.

I piccoli intestini si ponno considerare come il canale alimentare, e i grandi intestini come il canale escrementale. Uno di questi pertanto, cioè il *cieco*, è stato considerato come in qualche grado faciente le veci di un secondo stomaco.

Il canale alimentare è diviso in tre parti, cioè il *duodeno*, il *digiuno*, e l'*ileo*. Per utile che questa divisione esser possa all'anatomia umana è inutile affatto in quella del cavallo.

Il canale alimentare di un cavallo di mediocre grandezza è di 66 piedi di lunghezza, ed il canale escrementale di circa 24. Questi ultimi sono estremamente larghi nel cavallo; ed occupano maggior posto del canale alimentare nell'addomine, e possono perciò denominarsi assai propriamente i grandi intestini, che si dividono pure nominalmente in tre parti, cioè l'intestini *cieco*, il *colon* (propriamente così detto perchè si suppone essere la sede della colica) e l'intestino *retto*.

Il canale alimentare è raggomitolato all'intorno in maniera di occupare meno luogo che sia possibile e confinato nella sua situazione da una membrana denominata *mesenterio* che serve di letto ancora per per i laterali o vasi del chilo, e per l'arteria o vena mesenterica.

È necessario che per bene imprimersi nella mente e questi visceri e le loro funzioni il lettor si trasporti, in occasione opportuna, dove gli sia dato verificar sul cadavere del cavallo tutte le dette parti.

Dove termina l'intestino retto è un forte muscolo circolare denominato *sfintere dell'ano* dal quale quello è sempre tenuto chiuso, fuorchè nei tempi nei quali l'escremento è vuotato, quando cioè è sforzato ad aprirsi dalla contrazione dei muscoli addominali, e dalla discesa del diaframma.

L'organo dell'addomine da considerarsi in seguito è il *fegato*, la cui forma è troppo bene conosciuta perchè s'abbia ora a darne una minuta descrizione. Il suo uffizio è quello di purificare il sangue che è stato distribuito allo stomaco ed agli intestini, e questo lo fa separandone un fluido denominato *bile*, che è versato dal suo condotto nella parte superiore del canale alimentare. In tutti gli altri quadrupedi, eccettuato il cavallo e l'asino, avvi una vescica di fiele o bile; ma nel cavallo il fegato è di una struttura più semplice e la bile è costantemente versata nel canale alimentare come è separata per mezzo di un condotto che può dirsi *epatico* o condotto bilioso. Da questa semplicità di struttura deriva che il cavallo ha di rado il condotto della bile ostrutto da bile concreta o impietrita. Nulladimeno è sottoposto alla giallezza degli occhi e della bocca per una condizione morbosa degli organi digestivi, e delle parti che servono ad essi.

La milza è un corpo spugnoso cellulare ammesso allo stomaco e serve di deposito per il sangue venoso di quell'organo. I medicamenti istessi, o le sostanze ingiuriose portate nello stomaco ponno essere portate via da questo canale indipendente dalla circolazione generale. La tessitura cellulare e dilatabilità della milza l'adattano mirabilmente all'uffizio per cui è stata destinata, essendo così messa nel grado di contenere una gran quantità di sangue, quando il fegato non è in una condizione da riceverne più di quello che già contiene. La milza dunque serve di conserva al sangue, e lo manda al fegato quando questo è capace di disporre, cioè di separarne la bile.

Il sangue che è distribuito agli intestini è portato al fegato dalle vene mesenteriche, e quando il fegato non è in condizione da disporre

del sangue che è portato da questo canale, le vene, dopo aver sofferta qualche dilatazione, sono sgravate da un graduale versamento del loro contenuto nel colon.

La bile essendo versata vicino allo stomaco può considerarsi di qualche uso nella separazione del chilo; ma questo probabilmente non è il caso; può essere intieramente escrementizio e servire soltanto a stimolare gl' intestini.

Il *pancreas* è una glandula importante situata sulla spina, ed immediatamente sotto il primo dei piccoli intestini denominato duodeno. Nessuno uso particolare è stato ascritto a tal glandula, o piuttosto al fluido che separa, il quale rassomiglia alla saliva ed è portato dal condotto pancreatico del duodeno presso la terminazione dell' epatico o del condotto della bile. Da questa circostanza si può supporre che serva all' istesso oggetto della bile; ma questo, mi pare, non è il caso. Non è escrementizio, ma forma una parte costituente del chilo. Nei quadrupedi destinati per cibo vi è spesso la mancanza del pancreas, e quando sono ingrassati si trova talora quasi cancellato, e il piccolo condotto che rimane si trova terminare nel condotto epatico dove appena è qualche fluido. Negli animali perciò destinati per cibo la quantità del sugo pancreatico è molto piccola, e vi è per conseguenza una particolare tendenza alla pinguedine.

Gli *arnioni* sono due glandule escrementali situate sui muscoli chiamati lombari, o muscoli dentro il corpo che servono a piegare la coscia sulle pelvi. L' arnione dritto è attaccato lentamente al gran lato del fegato egualmente che al muscolo diritto lombare. L' arnione sinistro è tre o quattro pollici più indietro e più prossimo alla vescica, attaccato soltanto al muscolo lombare da membrane cellulari. Gli arnioni separano l' orina dal sangue, e sono perciò di grande importanza nel cavallo, perchè il di lui sangue, a motivo della maniera impropria con cui è generalmente nutrito, è sovente impregnato di materia escrementizia, che se non è portata via dagli arnioni, viene gettata sulle superfici muccose, e diventa la causa di molte malattie pericolose.

L' orina è portata dagli arnioni alla vescica per mezzo di due tubi chiamati *preteri*, che entrano nella vescica, passando obliquamente tralle sue pareti per tre o quattro pollici prima che vi si aprano dentro. In questa guisa l' orina è efficacemente impedita di ritornare indietro.

La cavità denominata *pelvi* o catino è separato dall' addomine

per mezzo della membrana detta peritoneo, che racchiude tutti i visceri addominali, ed è considerata come costituente la loro veste esterna. Questo è ciò che chiamasi snperficie serosa, e separa un vapore e non un fluido, come generalmente si suppone. Questo vapore penetrando per ogni parte dell'addomine dà sostegno uniforme ai suoi contenuti, lo che non potrebbe fare un fluido.

La *vescica* ha soltanto la sua parte anteriore e fondo nella cavità dell'addomine, ed è coperta dal peritoneo: la parte poi posteriore col collo è nella cavità del catino o pelvi. Le vescichette seminali sono attaccate al collo della vescica nella forma di due vesciche più piccole, ed è solo da queste circostanze che nn qualche cavallo abbia avuto tre vesciche.

DELLA DIGESTIONE

Per digestione s'intende quel processo per mezzo del quale il cibo, o certe parti di esso, si convertono in un fluido bianco simile al latte e chiamato chilo. Per rendere il cibo atto ad essere suscettibile di questo processo che è eseguito dallo stomaco, è necessario che sia perfettamente masticato e mescolato colla saliva. Supponendo dunque che il cibo sia di buona qualità e in quantità sufficiente, un difetto negli organi della masticazione, una mancanza di saliva, ovvero un bisogno di potere vitale nello stomaco, deve rendere il processo imperfetto, ed il chilo formatone disadatto agli oggetti per cui era destinato, cioè alla formazione del sangue puro.

La masticazione è sovente resa penosa, e in conseguenza imperfetta da un difetto nei denti mascellari, cioè da taglienti estremità o punte acute, essendo queste formate nei mascellari superiori che feriscono le guance, e talvolta ancora vi producono ulcere profonde. I cavalli che costantemente si nutriscono di cibo secco, ed a cui non si da mai erba sono quelli nei quali ha frequentemente luogo questo difetto. I mascellari superiori e inferiori non s'incontrano orizzontalmente, ma hanno una inclinazione obliqua al di dentro, e quelli della gengiva superiore sono più distanti l'uno dall'altro dei mascellari della inferiore. Per questa disposizione allorchè il cibo è masticato cade al di dentro sulla lingua. L'interno dei mascellari, quando questi sono consumati quasi sino alla gengiva, come accade sovente ne'cavalli sopra nominati, fa cader la biada nel mezzo della

bocca, o qualche porzione della medesima prima che sia masticata, e questa è generalmente inghiottita intera. Il cavallo accorgendosi di questo suo difetto tenta di gettare la biada non masticata sulla punta esterna con una inclinazione o movimento particolare delle mandibole, lo che i Francesi chiamano con frase propria *faire les forces*. Nel far ciò resta spesso offesa la guancia dal dente mascellare superiore che in questo caso si trova ridotto ad essere un'acutissima punta tagliente. La guancia s'infiamma e diviene enfiata, ed insieme più suscettibile di offesa. Così quindi ha luogo una permanente enfiagione, e spesso ne derivano ulceri profonde. Quindi per tal motivo il cavallo inghiottisce una porzione considerabile della biada assegnatagli senza masticarla, e tal biada non essendo digerita è sempre evacuata cogli escrementi. Un difetto simile può rimediarsi per un tempo raschiando le punte esterne dei mascellari superiori con una lima concava appositamente per questo fine. Ogni volta che la biada trovasi nel concio del cavallo vi è ragione di sospettare l'esistenza di questo difetto, sebbene talvolta un cavallo possa inghiottire biada non masticata soltanto per avidità di cibarsi. Il limare i denti pertanto non reca permanente sollievo, perchè se un cavallo è nuovamente nutrito con biada, i denti si consumano subito, tornano ad avere un taglio acuto, l'offesa vien ripetuta, e quantunque col limare le punte acute gli s'impedisca per un tempo di ferirsi le guancie, non si può impedire che la biada non gli cada in mezzo alla bocca senza essere masticata, e così resti inghiottita. Tanta difficoltà non è nel masticare il fieno purchè si lasci all'animale tempo sufficiente di farlo. Non cade così facilmente nel mezzo della bocca finchè non ha subito una masticazione considerabile, e quindi per mezzo della lingua viene rimesso più sollecitamente sotto i mascellari. Il fieno è finalmente masticato con gran difficoltà, e dopo essere stato in bocca molto tempo è gettato nella mangiatoja ripiegato a guisa di un boccone di tabacco in fumo. Tai cavalli dai mercanti vengono chiamati *puntati*, e se non vengono nutriti con biada pesta, e foraggio bagnato debbono morire di fame. In tali casi i muscoli della deglutizione sono più o meno paralizzati, cosicchè se l'animale è messo all'erba, questa gli ritornerà per il naso e dovrà morire di fame. I cavalli che hanno difetti nei mascellari dovrebbero essere cibati di vena acciaccata, grano, semola, o altro cibo che non richiede masticazione.

Quando un cavallo è all'erba ha una sufficiente provvisione di

saliva per l'oggetto della masticazione, deglutizione e digestione; ma quando stando nella stalla è nutrito di cibo asciutto deve necessariamente mancargli la sufficiente saliva. Il solo metodo di rimediare a questa mancanza, di rendere il cibo per quanto è possibile atto alla masticazione, all'inghiottimento ed alla digestione, sarà di tuffare il fieno nell'acqua, e d'inumidire bene la biada, e ciò non dovrebbe omettersi mai.

Vi è una causa di masticazione imperfetta, che non dovrebbesi lasciare aver luogo nella stalla, ma che sovente accade, ed è il mettere dei denti, specialmente quando il cavallo cambia i mascellari, lo che ha luogo fra il terzo ed il quinto anno, non parzialmente, come è stato da alcuni asserito, perchè tutti i mascellari si cambiano in denti permanenti. Un cavallo dovrebbe esser tenuto fuori durante gran parte di questo periodo, e se tiensi nella stalla dovrebbe mangiare cibo tenero, specialmente quando si vede che mastica con difficoltà.

Una mancanza di potere vitale nello stomaco è una malattia che esiste nel cavallo più frequentemente che non ci immaginiamo, e la quale principalmente proviene dal repentino e non regolato passaggio dall'erba alla stalla, o dal cattivo vitto della stalla unito ad uno smoderato lavoro. La maniera impropria di cibarsi si rileva dalla quantità del fieno che vien dato per cibo; questo offende lo stomaco non solo per la sua mancanza di parti nutritive, ma ancora per la dilatazione che lo stomaco stesso soffre in guisa che fa diventare seria la cosa, sforzando tutte le altre operazioni della macchina e conseguentemente indebolendola.

GASTRITIDE

Chiamasi con questo nome la infiammazione di stomaco, la quale però rade volte giunge al grado più acuto, se il cavallo non abbia inghiottito qualche potente stimolante quando già quest'organo era in un certo stato d'irritabilità. Il signor Clarke inglese, che abbiamo avuto spesso occasione di citare, riporta il caso di un cavallo ucciso da infiammazione di stomaco per aver bevuto una mezzetta di aceto, e un altro caso in cui il medesimo effetto fatale venne cagionato da nna bevanda che conteneva mezz'oncia di spirito di vino. È però probabile che nessuna di queste bevande avrebbe avuto un effetto

funesto se lo stomaco fosse stato sano. Ho veduto un cavallo immediatamente ucciso da un beverone fatto di un boccale di birra, nel quale erano state infuse una o due oncie di tabacco da fumo, e ho veduto altri cavalli prenderne dosi molto più grandi senza verun cattivo effetto. Ho saputo che un beverone il quale conteneva due oncie di etere ha fatto morire il cavallo d'infiammazione di stomaco. In un altro caso quattro oncie di olio di trementina hanno prodotto un simile effetto; ma devesi riflettere che il cavallo nel tempo in cui gli fu data la trementina era tosto l'effetto di un moderato medicamento purgativo.

Ogni volta che un medicamento produce un effetto offensivo sopra lo stomaco, credo che questo sia generalmente sempre indicato dal tremito, e dal conseguente macchinale scuotimento. Ho veduto produrre questo effetto da una forte infusione di tabacco da fumo, ed ancora cagionarsi l'istesso da una soluzione di arsenico. Ho dato diverse dosi di soluzione arsenica ad un cavallo *glandulato*, e immancabilmente ne venne il tremito; la dose era copiosa, cioè dalle due alle quattro oncie della soluzione di Fowler. Il tremito cessò nello spazio di un'ora all'incirca. Primieramente detti al cavallo un poco di birra calda con un poco di zenzero dentro, e ciò per arrestare il tremito; ma in seguito lasciai operare la natura. Merita osservazione che quantunque il cavallo non sembrasse offeso dall'azione dell'arsenico in particolare, tuttavia qualche tempo dopo, quando fu necessario l'ucciderlo, nell'esaminare il suo cadavere, lo stomaco si mostrò in uno stato morboso, e la milza notabilmente ingrossata. Da questa e da altre circostanze di simil genere sembra che quantunque l'infiammazione acuta non abbia sovente luogo nello stomaco, tuttavia un genere cronico d'infiammazione, o qualche altro stato morboso apesso ne è il risultato. Io mi dò a credere che i vermini rendano ammalato lo stomaco in questa maniera con maggior frequenza di quello che credesi generalmente.

I sintomi dell'infiammazione acuta dello stomaco sono; polso frequente e debole, abbattimento, respiro frequente, e freddezza negli orecchi e nelle gambe. Ho veduto quasi tutti questi sintomi prodotti dal dare quattro oncie di nitro in una dose, e li ho veduti ancora cagionare da copiose dosi di sublimato, arsenico, e vetriolo turchino. Il migliore antidoto del sublimato, arsenico e vetriolo turchino è una soluzione di sapone, e una infusione di semi di lino o canapa.

E stato raccomandato il fegato di zolfo. Una bevanda fatta colla radice di un erba detta *sagittaria*, o una soluzione di gomma arabica può ancora esser utile. Soprattutto poi è necessario il salasso. Quando si è data una dose troppo grande di nitro, l'infusione di semi di lino è il rimedio migliore. Quando vi è ragione di sospettare che lo stomaco sia affetto da vermini, si dovrebbe amministrare olio d'oliva. Si possono dare ancora lavativi di acqua calda mescolata con olio.

Quando il cavallo incomincia a guarire deve essere cibato con attenzione e parsimonia. I beveroni sono forse il cibo migliore misti con un poco di orzo di birra macinato, ossivvero biada pure macinata. Possono altresì giovare le veccie fresche e tenere, ed ancora l'erba.

Riguardo alle altre malattie dello stomaco è probabile che sieno cagionate particolarmente dal nutrire il cavallo con troppo fieno. Quando i cavalli giovani sono tenuti in una stalla con una greppia piena di fieno a loro davanti, mangiano soltanto per stare occupati, e così gradualmente si dilata il loro stomaco, e acquistano un'aumento proporzionato di appetito, che dopo un tempo diviene insaziabile voracità, e in questo caso lo stomaco perde sempre la sua naturale dilicatezza, e diventa più o meno depravato; e tale morboso appetito è sempre accompagnato dalla sete. Ho veduto alcuni cavalli di tal sorta, dopo di essere stati tenuti senz'acqua per poche ore, bere al trogolo l'acqua più sporca; e un cavallo di un muratore fu una volta a me portato colla bocca molto ammalata e infiammata per aver bevuto del bianco che era stato preparato con calcina stemperata. La cattiva materia che un cavallo mangia quando l'appetito è così viziato non solo scompone lo stomaco, e lo rende ammalato, e genera vermini negli intestini, ma offende ancora il respiro, e indebolisce tutto il sistema muscolare e nervoso. Quindi provengono sintomi tanto numerosi e diversificati che è difficile e forse impossibile disporli in articoli o denominazioni distinte; e la miglior maniera di giudicarne è il considerarli come malattie dipendenti da una condizione morbosa degli organi digestivi, o del sistema digestivo, cioè dello stomaco, del fegato e degl'intestini: e dipendendo questi malori da nutrimento improprio, probabilmente debbono ancora rimanere affetti la milza ed il pancreas. L'esame del soggetto guiderà e alla cura e ai mezzi di prevenire la malattia.

Ho veduto cavalli nella miglior condizione, e atti a qualunque lavoro contenti di libbre otto di fieno fra giorno e notte. Ho conosciuto

altri che ne hanno mangiato in quel tempo dalle venti alle trenta libbre, e sono stati appena atti al lavoro, essendo generalmente più o meno asmatici, infingardi e deboli. L'appetito del cavallo è sovente considerato come prova sufficiente per determinare la quantità e la qualità del fieno che è più adattato per lui, ma bisognerebbe sempre rammentarsi che molti cavalli mangeranno tre volte più del loro necessario senza nessun riguardo alle qualità, e se farassi mancar loro il fieno, mangeranno anche il letto per quanto sporco esser possa. Bisognerebbe con ogni possibil mezzo impedire ai cavalli giovani d'acquistare questo appetito morboso: dovrebbero essere tenuti all'erba e fatti lavorare proporzionatamente finchè non hanno cinque anni. Quando si tengono in una stalla dovrebbero avere un impiego regolare. L'ozio è la rovina dei cavalli giovani, li rende cattivi e renitenti al lavoro quando è necessario; se lasciansi molto nella stalla senza avere qualche cosa da mangiare, per sola maniera di far qualche cosa, prenderanno l'abitudine di divertirsi colla greppia e mangiatoja, e contrarranno il vizio di mordere l'una o l'altra, e però il solo modo di tenerli lontani dalle cattive abitudini e dal pericolo di offendersi lo stomaco è di farli lavorare regolarmente, ed in grado conveniente alla loro età e forza, o di tenerli all'erba.

INFIAMMAZIONE INTESTINALE

Questa malattia prende diversi nomi dalle differenti parti degli intestini che ne possono essere attaccate. Quando è affetta la superficie esterna o peritonea, la malattia chiamasi *peritonitide*, o infiammazione peritonea; quando poi è affetta la superficie interna o muccosa chiamasi *enteritide*, o infiammazione delle budella o intestinale, o dissenteria.

L'infiammazione peritonea è generalmente di quelle moltissime cagionate dal subitaneo passaggio dell'erba alla stalla, o per mal fatti tentativi di guarir la rogna, ed altre malattie cutanee con sublimato corrosivo, o tentando troppo violentemente di rimettere a grave fatica un cavallo di già spossato e debole. I primi sintomi dell'infiammazione peritonea sono stupidezza, infingardaggine, apparenza d'inquietudine indicata dalla mancanza di riposo nell'animale pestando il suo letto, e mostrando di soffrire dolori colici: il polso è frequente, la membrana interna dell'occhio rossa: il respiro qualche volta interrotto, e

l'appetito diminuito. Allorchè non si porga sollievo questi sintomi crescono, il cavallo è tormentato da violenti dolori colici, e il polso diventa così frequente che è difficile coutarne le battute. Il costipamento o stitichezza di capo sempre predomina in questa malattia, e talora riesce difficile l'allontanarlo. L'orina e molto colorita e in piccola quantità. A misura che il male va inoltrandosi, la pena diventa così violenta, che il cavallo sembra andare in delirio, e diventa così furioso da esser pericolosissimo, l'avviciuarglisi; e questo stadio della malattia è invincibile. Un copioso salasso può moderarne le smanie, ma è piuttosto un buon mezzo per farlo cessar di soffrire lasciandolo morire svenato che per ottenere speranza di salvarlo. Ma quando la malattia non sia ancor giunta a questo estremo grado, la cura deve principalmente aver di mira di sgravare più presto che sia possibile gl'intestini, col far prendere all'animale un quartuccio d'olio d'oliva ogni tre o quattro ore finchè non siasi ottenuta un'abbondante evacuazione: i lavativi sono di gran vantaggio nel promuovere questo effetto. È cosa ben fatta quella che usano molti di applicare al ventre una fresca pelle di pecora colla parte della carne al di dentro, e se la groppa fosse coperta con un'altra sarebbe anche meglio; e se ne otterrà più vantaggio che dalle fomente e dai senapismi. L'oppio, tutti i cordiali e stimolanti sono molto improprj. Il bisogno è di sgravare gl'intestini, ed ogni volta che ciò siasi conseguito l'animale guarirà gradatamente, ma per qualche tempo dovrà essere cibato con cautela. Il cibo verde è il più idoneo, e quando questo non può ottenersi si dovrebbero dare pastoni di semola, e un poco di farina d'orzo bollita nell'acqua.

L'iufiammazione della superficie mucosa degli intestini è generalmente prodotta da eccessivo esercizio in un tempo quando il cavallo è stato recentemente levato dall'erba, o quando non è stato assuefatto all'esercizio e specialmente quando è grasso. L'azione smoderata dei muscoli nel loro stato fa che il grasso sia rapidamente assorbito, e quando questo è entrato in circolazione, sforzatamente è gettato sulle superficie muccose, specialmente in quella degl'intestini, sul sistema polmonario, e sull'emuntorio comune, voglio dire i lombi o aruioni.

L'infiammazione è comunemente la conseguenza di questo sforzo e quando questo succede negli intestini, v'è una quantità di mucco sulla superficie del concio, o è mescolato nell'escremento, cosicchè

per la sua rassomiglianza al grasso ha ottenuto, per denotare la malattia, il nome di *grasso liquefatto*, o *infondïtura*. Quando cade sulle membrane muccose del naso, della gola, della canna della respirazione e sue ramificazioni, assume l'apparenza di un catarro violento o di una malattia epidemica, o infiammazione dei polmoni. L'opinione che il grasso del capo sia liquefatto e assorbito in questa malattia è stata oggetto di controversia. Ma se l'animale dimagra subito, dove dunque va il grasso? Scoprire non si può che sia portato via dal sangue: per altro ciò non è d'importanza. Il salasso è il primo rimedio usato colla medesima libertà come nel male precedente. È anche generalmente necessario il ripulire gl'intestini con mezzi diretti, cioè lavativi d'olio, o di olio con sale. Ciò fatto il cavallo deve attentamente nutrirsi colla prescrizione già data per l'infiammazione dei polmoni, e ciò finchè non sia perfettamente guarito. Questa malattia è generalmente seguita da considerabile debolezza, sì dello stomaco, che del sistema muscolare in generale. Fa d'uopo perciò di molto riposo, e di un po' di pascolo all'erba, e quando il cavallo è tenuto nella stalla la sua dieta deve essere attentamente regolata, ed il suo esercizio moderatissimo.

Far si deve attenzione ad una circostanza non ancora da me accennata in tutti i casi d'infiammazione interna: cioè che quando il rossore della superficie inferiore delle palpebre, che si presenta in tutti questi casi, non cessa, quantunque l'animale sia salassato sino allo svenimento, può considerarsi come cattivo sintomo, perchè denota che il sistema nervoso ha ricevuto un urto che rende incurabile la malattia. L'occhio adunque dovrebbe sempre riguardarsi con attenzione, perchè la circostanza notata non solo è un sintomo certo d'infiammazione interna, ma ancora quando riesce rimuoverla col salasso, somministra un prognostico di un fine favorevole. Il forte purgante qualche volta produce l'infiammazione intestinale accompagnata da violenti scioglimenti di corpo. Se tale evacuazione è repressa o arrestata dall'oppio o dai cordiali è certo che la conseguenza è fatale. La sola cosa da farsi in questo caso è di stemperare la materia stimolante negl'intestini dando farinata fatta di radice di sagittaria, o di farina di grano fine, e in questa maniera a poco a poco sarà portata via senza offesa degli intestini.

COLICA FLATULENTA.

Questa è una malattia di una importanza considerabile, e sovente termina coll'infiammazione intestinale, per la circostanza di non essere sufficientemente conosciuta. I sintomi noti sono che il cavallo è molto inquieto, calpesta violentemente il pavimento, si guarda intorno, qualche volta si sforza di darsi calci nella pancia, alza le gambe di dietro, cade d'improvviso, si rotola sui reni, si rialza ad un tratto, e mostra d'essere tormentato da qualche grande dolore interno. Il polso è nel suo stato naturale, e la superficie interna delle palpebre è, secondo il solito rossa. La malattia si presenta all'improvviso essendo stato l'animale precedentemente in buona salute. Egli è qualche volta costipato di corpo, ma in alcuni casi e non sovente il concio è piuttosto sciolto.

Il salasso può appena considerarsi rimedio essenziale in questa malattia, perchè è spesso curata senza di quello: per altro è una pratica sicura, perchè la dilatazione degl'intestini per mezzo dell'aria rinserrata può altrimenti produrre l'infiammazione prima che siasi dato il soccorso; e perciò non dovrebbe omettersi mai. Dopo ciò bisogna amministrare un medicamento carminativo, come circa una mezzetta d'acqua vite; ma l'acqua di ginepro è il carminativo migliore che dar si possa, e in tutte le occasioni comuni può considerarsi tale, perchè è la più innocente, ed ancora realmente la più efficace.

Vi sono però dei casi dove lo stomaco per una cattiva cura è stato così offeso che si rende necessaria una medicina ancor più potente. Allora dovrebbe darsi una delle seguenti tinture.

Tinture anodine carminative.

1.ª

Tintura di Turchia	1	oncia
Garofani pesti	2	»
Zenzero pesto	3	»
Acquavite, rum, o ginepro	1	boccale

2.ª

Oppio di Turchia	ciascuno 1 oncia	
Garofani		
Zenzero		
Acquavite, rum, o ginepro		1 boccale

Si lascino in infusione in una bottiglia ben turata; e si mescoli diverse volte al giorno per tre o quattro settimane; quindi si colino per carta sugante ed il rimedio sarà perfetto. La dose media è di due oncie, che può darsi in un poco di birra buona, o in una infusione di qualche cosa aromatica, come menta peperina, puleggio, camomilla ec. Il noto dottor Clarke raccomanda una tintura fatta di apezie aromatiche pestate nella dose di mezza libbra, e d'acquavite, ginepro o rum un fiasco; dovendosi dare di questo liquido, come delle tinture sopra notate un pajo d'oncie, ogni quattro o cinque ore.

Ma quando i casi di colica non sieno di tanta gravità da richiedere l'uso di queste medicine estreme, tengo che una mescolanza di acquavite ed acqua debbano essere sempre preferita, avvegnachè quantunque le notate medicine più forti sieno certamente assai utili nei casi gravissimi, pure bisogna evitarne l'uso più che si possa per le conseguenze d'indebolimento che lasciano allo stomaco.

Passo ora a parlare della circostanza cui ho fatto allusione di sopra quando osservai che la malattia non era stata abbastanza conosciuta. Nel descriver l'anatomia degli intestini ho dato un'idea della maniera nella quale l'ileo termina nell'intestino cieco, ed ho ivi osservato che l'orifizio valvulare che forma il termine dell'ileo, è la parte per la quale l'aria rinserrata è impedita di fuggire dallo stomaco, e dai piccoli intestini. Quando lo stomaco è invigorito dalle bevande medicinali amministrate, l'azione digestiva è ristabilita, e lo stomaco eccitato a contrazioni più vigorose, dalle quali l'ostacolo è vinto: l'aria rinserrata viene scaricata, e l'animale è soccorso: ma accade sovente che vi è un'accumulazione di escremento nel cieco, dalla quale l'orifizio valvulare è così completamente ostrutto, che non può esser vinto da veruno sforzo dello stomaco, benchè eccitato dall'oppio e dai più potenti carminativi. In questo caso il rimedio onnipotente saranno i lavativi, il miglior dei quali è sempre quello che

si compone di mezza libbra a una libbra di sale sciolto in cinque o sei oncie di acqua calda. Questo ecciterà all'azione la massa dei grandi intestini, e sgombrerà le feccie dall'intestino cieco. In questa maniera l'animale può esser sempre soccorso; altrimenti morirà.

Gl'intestini non possono stare lungamente dilatati come lo sono nella colica flatulenta, senza divenire infiammati, e quando lo sono la malattia riescirà sempre fatale.

Bisogna ora osservare che quando l'animale non è sollevato in mezza ora dopo il salasso, e dopo che sono stati amministrati il medicamento carminativo, o l'acquavite coll'acqua, o i lavativi, la dose dovrebbe essere ripetuta, o tentar anche un carminativo più forte. Può ancora esser cosa prudente ripetere il salasso, specialmente se la quantità del sangue da principio levata non è stata considerabile, perchè dalla continuazione della dilatazione intestinale è sempre da temersi l'infiammazione, e quando per tal causa questa averà luogo una volta negli intestini, i medicamenti saranno inutili.

Vi sono però dei casi di colica flatulenta per loro natura incurabili. Primo: quando vi è quantità di cibo nello stomaco, e il potere digestivo dell'organo è stato così depresso da malattia precedente che nessuno sforzo possibile, per quanto potentemente esser possa eccitato, non può metterlo in grado di liberarsi dalle materie contenute. Secondo: quando il cavallo è messo al lavoro ed ha frequente esercizio in quello stato; e tali casi sono molto comuni nei cavalli di posta e di vettura. Ve n'è un'altro che non è assolutamente incurabile, ma il cui rimedio è pericolosissimo se non si vuol dire impossibile. La dilatazione dei piccoli intestini forza qualche volta una porzione di quelli per mezzo del mesenterio in tal maniera che un gruppo di esso resta così completamente inviluppato che l'aria inclusa non ne può fuggire. In questo caso nulla, fuorchè la seguente operazione, somministrerà sollievo; cioè una piccola apertura lunga circa un pollice deve farsi nel fianco sinistro fra l'ultima costola, e la parte che sporge infuori dell'osso dell'anca, quale apertura dovrebbe farsi obliquamente in linea corrispondente alla direzione delle fibre muscolari, e tramezzo alla punta dell'ultima costola e il centro o la parte più bassa del ventre. L'incisione deve farsi con attenzione finchè il budello dilatato non viene fuori coperto di una membrana bianca, e risplendente denominata peritoneo. Deve farsi una puntura al budello con una lancetta a traverso di questa membrana, e si potrà introdurre una

tenta per nettar l'apertura quando diventa serrata. In questa guisa tutta l'aria rinchiusa potrà uscir fuori, se ne svilupperà l'intestino o budello e il cavallo sarà guarito. Ciò eseguito si ricucirà la ferita e si ristagnerà con un impiastro di pece. Questa operazione ha riuscito felicemente in alcuni rarissimi casi; sempre però vuol essere tentata prima che l'infiammazione si sia impossessata dell'intestino, e sempre questa può allontanarsi per un certo tempo col mezzo del salasso.

Il prevenire la colica flatulenta val molto meglio che il saperla curare quand'è sopraggiunta. Essa viene generalmente attribuita al ber acqua fredda, al troppo fresco specialmente della notte, alla biada o fieno troppo verdi; ma più comunemente è cagionata dal sopraccaricare lo stomaco di cibo e più poi dal mettere l'animale così ripieno al lavoro. In tal caso si pone un ostacolo al processo digestivo, e in conseguenza si genera l'aria, la quale essendo impedita di fuggire al di sopra della valvola cardiaca, e sovente al di sotto da un cumulo di feccie nell'intestino cieco, dilata lo stomaco coi piccoli intestini, e così è prodotta la colica flatulenta.

VERTIGINI DELLO STOMACO.

Questa malattia è di rado osservata finchè i sintomi non ne sono pienamente manifesti. Nella colica flatulenta una quantità di aria è distrigata dal cibo contenuto nello stomaco generalmente prima che sia carico in un grado considerabile, e ne vengono in conseguenza i più penosi dolori; ma nelle vertigini dello stomaco si verifica una particolar condizione di questo viscere, per cui l'animale è indotto a continuare a cibarsi finchè lo stomaco è capace di contenere nutrimento. Allora solo il cavallo dà segni di malattia, ma generalmente è troppo tardi per curarlo perchè allora troppo guasto si è già fatto in questo viscere il quale muore, si può dire, d'inanizione prima che muoja il resto dell'animale.

I sintomi di questa malattis sono: grande infingardaggine o sonnolenza riposando il naso nella mangiatoja, inclinando il capo e riposando la guancia, o portandola contro il muro: la testa è forzata contro la mangiatoja o greppia, e il naso tralle stecche della greppia. In questa guisa gli occhi colla faccia sono sovente lividi ed enfiati. Il cavallo tiene le sue gambe davanti molto sotto di lui, e di quando in quando crollando come se volesse cadere. Vi è un'apparenza di

tremito nei muscoli del collo e del petto: ma questo è cagionato da un moto di retrazione dell'esofago dipendente dagli sforzi fatti dagl'intestini di tirar giù lo stomaco. Vi è un grado notabile di giallezza che si avvicina al colore di arancia nelle membrane degli occhi, e frequentemente ancora nella bocca. L'orina, benchè di rado ve ne sia, è molto colorita; qualche volta l'animale non ne fa, e talora è evacuata per mezzo di uno sforzo convulso. Alle volte è accompagnata da serratura delle ganascie, lo che termina in paralisia e morte. Nel principio della malattia il cavallo è talora improvvisamente destato dall'aprirsi la porta della stalla, alza la testa, e ancora nitrisce; ma questo è soltanto uno sforzo momentaneo.

Quando la malattia ha luogo allorchè il cavallo è all'erba, si trova che esso generalmente si sforza di mettere la testa contro le siepi, o contro una porta se vi è, o si muove all'intorno in uno stato di stupore e di apparente insensibilità. Qualche volta è trovato in una fossa dove si divincola, e in quella situazione muore.

Considerate attentamente tutte le circostanze connesse con questa malattia, mi vedo imbarazzato a farne una spiegazione. Siccome lo stomaco è in quasi tutti i casi aggravato di cibo secco non digerito, ho considerato ciò come la causa immediata della malattia; ma la difficoltà consiste nello spiegare l'appetito che conduce l'animale a riempiersi lo stomaco in tal maniera. In un caso occorso vicino a Exeter ebbi l'occasione di pesare lo stomaco col suo contenuto, e trovai che il peso ascendeva a più di 60 libbre. L'oggetto però principale esser deve di mettere in istato lo stomaco di sgravarsi dal peso che l'opprime. Varj rimedi sono stati proposti per questo oggetto. I migliori, a parer mio, sono i purgativi uniti ai cordiali e stimolanti, con piccole quantità di acqua calda date spesso per ammolire la materia contenuta nello stomaco. Sono altresì utili i lavativi di sale ed acqua, e dovrebbero darsi varie volte al giorno. La malattia è frequentemente incurabile, probabilmente per mancanza di sollecita attenzione.

Gibson riferisce un caso di vertigine di stomaco che accadde ad un cavallo messo all'erba. » Nell'aprire il corpo (egli dice) fui molto » sorpreso di trovare il suo stomaco e tutti gl'intestini, sì grandi che » piccoli, ripieni e calcati in tal maniera, che sarebbe stato impossi- » bile con qualsivoglia mezzo l'aver procurato la più piccola uscita » della materia contenutavi, perchè tutto l'alimento che era nello sto- » maco, e le feccie che erano negl'intestini, tutto da una parte

» all'altra era intieramente secco e senza umidità, e prima che fossero » aperti comparivanu duri, pieni e stirati come salami di Bologna, » senza che in alcuna parte vi fosse la minima mollezza, o poco o » punto cedesse al tatto. La materia contenuta non era meno straor- » dinaria, componendosi di ghiande, di prugnoli, di foglie di quercia, » e di altre cose che il cavallo poteva trovare intorno alle siepi, alcune » delle quali verdi, altre appassite. Il contenuto principale poi degl'in- » testini era particolarmente di foglie, nè ben masticate nè digerite, » con una mescolanza di erba. All'opposto nello stomaco eravi poco » o punta erba, ma specialmente vi si vedevano anelli di ghianda e » foglie. Questo cavallo era stato portato in un luogo puzzolentissimo » e pantanoso, ed aveva probabilmente acquistato nn appetito depra- » vato, che lo costringeva a mangiare nn cibo indigestibile ed astrin- » gente. »

Io trovai una volta l'esofago di un cavallo ripieno nella maniera descritta da Gibson, ma vennemi impedito di esaminare lo stomaco, e gl'intestini, e facendone poi ricerca non potei ottenere un informazione soddisfacente. Fu allora ch'io credei che questo caso dipendesse da qualche ostruzione nella parte più bassa dell'esofago.

Allorchè non si possono prontamente procurare le medicine, due o tre cucchiaiate di polvere di senapa, e tre o quattro oncie di sale comune ponno provarsi.

Da qualunque causa possa dipendere la vertigine di stomaco, credo utile precauzione, subito che la malattia ha fatto la sua comparsa, di allontanare gli altri cavalli dal luogo; e se vi è il più leggiero fondamento per supporre che la maniera di nutrire i cavalli vi abbia contribuito, dovrebbe questa ancora cangiarsi. Consiglierei ancora che si somministrasse agli altri cavalli una dose di medicamento tiepido o stomatico, che rimuoverebbe dallo stomaco qualunque cumulo principiante, e probabilmente migliorerebbe lo stato o condizione del sistema digestivo. Si può ancora porger sollievo a questo male col mettere nella mangiatoja un barile con un poco di paglia sopra, affinchè il cavallo vi riposi la testa.

Beveroni per le vertigini di stomaco

Num. 1.

Aloè di Barbada.	da	6 dramme a 1 oncia
Calomelanos		2 dramme
Olio di menta peperina.		20 goccie
Acqua calda		1 mezzetta
Tintura di cardamomo		2 oncie

Num. 2.

Sale comune.	4 oncie
Zenzero.	2 dramme
Carbonato di soda	1 oncia
Acqua	1 boccale

VERMI.

I vermini si trovano assai generalmente negli intestini e nello stomaco; ma ancora qualche volta s'incontrano in quasi ogni parte del corpo. Io li ho trovati nel cannone della respirazione, nell'arteria mesenterica, in un abscesso o postema, nella sostanza di muscoli addominali, e secondo Lafosse ne sono stati trovati ancora nei condotti pancreatici e salivari.

I vermi trovati nello stomaco sono comunemente chiamati cacchioni. Questi sono generalmente attaccati alla membrana cuticolare o insensibile dello stomaco, della quale abbiam parlato a suo luogo; e alcuni se ne trovano aggruppati nel *piloro*, ed ancora nel principio del primo intestino denominato *duodeno*. In un caso da me osservato erano così numerosi in questo ultimo posto, che turavano completamente il passaggio, e così cagionarono la morte all'animale. Questi vermini sono piccoli, corpulenti e rossicci, circondati da certe spine che sono disposte a guisa di fascie circolari da per tutto il corpo. Si attaccano saldamente fra di loro, e si ponno distendere come una lunga catena: sono estremamente tenaci della vita, e difficilmente si espellono dallo stomaco eccettuato verso il mese di settembre, o quando

un cavallo è levato a un tratto dal cibo ordinario. Specialmente si vede ciò all'epoca in cui sono levati dall'erba, epoca nella quale ponno esserne molto sollevati anche per l'avvenire per mezzo della salamoja o soluzione di sale comune nell'acqua, in dose di 4 a 5 oncie di sale in un boccale di acqua. Nella notte precedente a tal bevanda il cavallo dovrebbe tenersi digiuno, e circa cinque minuti prima di dargli il beverone col sale comune conviene che gli si faccia bere un boccale circa di latte caldo addolcito col miele o triaca, perchè così il passaggio da cibo a cibo è più pronunziato, e lo sconcerto e la morte dei vermi più sicura.

Si è supposto da alcuni che questi vermi dello stomaco o cacchioni sieno innocenti, perchè se ne sono trovati nello stomaco di cavalli morti, e i quali in vita non ne avevano dato segno alcuno; ma tale non è la nostra opinione. È certo che spesso ulcerano o fanno buchi nello stomaco, e talvolta sono stati cagione delle più serie malattie del sistema nervoso. Gibson rispettabile scrittore di veterinaria li considera come causa non infrequente della *ganascia serrata*, ed il signor Clark di Edimburgo ha riportato un caso nel quale era stata fatta da detti vermi un'apertura allo stomaco che si estendeva fino all'addome. Della connessione ed affinità che esiste tra lo stomaco ed i polmoni; non è fuori di probabilità che questi producano qualche volta tossi incomode o immediatamente o in una maniera remota, producendo un appetito vorace e cattivo che conduce il cavallo a mangiare perfino il proprio letto.

Il danno che questi vermi producono allo stomaco non sempre cessa col loro distaccarsi, come pare che facciano la primavera per passare attraverso gl'intestini e diventar mosche: perchè sono per lo più conseguenze delle uova delle mosche depositate sopra le differenti cose delle quali pasconsi i cavalli, quali uova rimanendovi dopo che le erbe sono divenute fieno, vengono così ad essere ricondotte nello stomaco degli animali pascolanti. Molte, senza dubbio, se ne distruggono per la masticazione, ma un numero maggiore sfugge a quella e viene a riprodurre i vermi dello stomaco, de'quali si formano talora ben grossi gruppi. La mosca deposita le sue uova anche sulla veste del cavallo, e si è creduto che siano portate dalle veste allo stomaco, allorchè il cavallo si lecca. Può, è vero, essere ancora questo un veicolo per cui entrino nello stomaco; ma riflettendo che i vermi sono sovente stati trovati negli stomachi de'cavalli che non sono mai tenuti all'erba, non posso crederla la sola causa.

Il signor Ferron, veterinario francese, dice che » i vermi quando » sono numerosi sono molto pericolosi per i cavalli. Privano l'animale del suo nutrimento, impediscono la digestione, fanno talvolta » danno mortale. Ho veduto, soggiunge egli, diversi cavalli, gli stomachi dei quali erano crivellati. Alcuni di questi animali si insinuano fra gl'integumenti dello stomaco, e guastano la vitale organizzazione dell'animale. »

Quando un cavallo soffre di malattia che si possa sospettare essere prodotta da vermi, il solo medicamento veramente stimato appropposito è l'olio. Io ho veduto morire diversi cavalli giovani che s'erano creduti ridotti a quel punto per infiammazione de' polmoni; ma nel farne poi la sezione apparve evidentemente un'offesa fatta allo stomaco, e fu osservato che i vermini erano la sola causa della malattia. Il rimedio che parve allora migliore fu l'olio di castoro.

Il signor Ferron sopraccitato osserva che l'olio comune dato in copiose dosi ha qualche volta avuto un buon risultato nel distaccare i vermi dello stomaco, e realmente questo è il solo medicamento che sembra avere qualche effetto, a motivo forse di qualche condizione velenosa rispettivamente a quello.

La difficoltà grande però sta nel distinguer bene quando i vermi fanno male al cavallo. In molti casi i sintomi non cederono ai copiosi salassi, benchè spinti sì oltre da produrre una debolezza marcata. In un caso accaduto sotto i miei occhi, un cavallo era attaccato da infiammazione di stomaco che sembrava essere domata dal copioso salasso ed altri rimedj; ma il male ritornò dopo poco tempo più gagliardo e finì fatalmente. Nell'aprirlo però dopo morto si trovò lo stomaco quasi interamente traforato da grossi vermi ivi stanziati.

Un'altra specie di vermi che merita particolare attenzione sono i vermi detti rotondi, il *lumbricus teres*, da cui sono principalmente travagliati gl'intestini. Questi vermi sono bianchi e lunghi da sei a dieci pollici.

Avvi pure un'altra specie di vermi particolare agl'intestini, raramente osservata dagli scrittori veterinarj. Questi vermi sono piatti, larghi circa un'ottavo di un pollice, e lunghi da uno a tre pollici. Hanno costole trasversali o linee presso a poco come quelle della mignatta, e sono attaccati agl'intestini per una delle loro estremità (*).

(*) Nei libri antichi di maniscalcheria, tal verme viene denominato Bastone, che è probabilmente lo stesso che qui si descrive, perchè questo verme trovasi qualche volta

Una quarta specie di vermini trovasi negl'intestini grandi come pure nei piccoli, e sono rotondi come i *teres* ma sottili e lunghi circa uno o due pollici. Sono stati denominati *fruste*, a motivo della loro forma simile alla frusta.

La quinta ed ultima specie di vermi è quella dei così detti *ascaridi*. Si trovano negli intestini grandi, sono sottilissimi come aghi, e lunghi circa un pollice. Vermini simili a questi sono stati trovati nell'arteria mesenterica e nel cannone della gola; della qual circostanza sembra probabile che vi sieno depositati dal sangue. In queste situazioni, per verità, non vi è altra sorgente dalla quale possano derivare; e quelli che si trovano sulla superficie muccosa degl'intestini possono qualche volta avere la stessa origine. La cosa stando così, noi non siamo più imbarazzati nello spiegare l'efficacia dell'etiope minerale, e dell'antimonio dati come alterativi, specialmente il primo, ed altre preparazioni miti di mercurio. Dandosi tali medicine per qualche tempo ne viene che il sangue se ne impregna, e conseguentemente ancora tutte le secrezioni che si fanno nel corpo: ogni volta che queste medicine sono impiegate dovrebbero essere seguite da una dose di purgante, quale porterà via i vermini malati e morti col mucco che serve loro di nido, e migliorerà le funzioni digestive in maniera che se il cavallo sarà nutrito in seguito con attenzione, probabilmente non avrà più vermi.

La cura più generalmente adottata per l'allontanamento de' vermi è il dare una o due dramme di calomelanos con una dose di purgante, o il calomelanos nella notte, e una dose di purgante nella mattina. Altri preferiscono il dare una dramma di calomelanos per tre notti successive prima del purgante. L'olio di trementina è stato da pochi anni in qua molto usato come rimedio per i vermi, e sembra essere il più potente vermifugo da noi conosciuto. Ho saputo per altro che in un caso questo ha prodotto la morte del cavallo, producendo l'infiammazione dello stomaco. Si deve però avvertire che questo cavallo aveva preso una dose di purgante il giorno avanti, e che questo operava nel tempo che si amministrò l'olio di trementina. In

delineato in una forma grossa simile al bastone. Essi sono saldamente attaccati ai tubi intestinali. Nel villaggio di Fulden in Germania, dove l'acqua usata dagli abitanti scorre pei campi, ho trovato questo verme assai comunemente ancora nei cani e nei gatti. Le persone stesse ne sono infette, e lo chiamano verme del sangue, perchè pare che qualche volta ne estragga loro dagli intestini in modo del tutto manifesto.

due altri cavalli l'olio di trementina produsse sintomi allarmanti, ma subito guarirono. Clark dette l'olio ad un cavallo che sembrava soffrire di vermi, ma che per effetto di questo medicinale morì. Vermi vivi, egli dice, si trovarono nei grandi e nei piccoli intestini dell'animale, e la superficie muccosa dello stomaco si trovò infiammata ed in alcune parti coperta di vesciche; cosa da lui in avanti non mai veduta. Questi sono i soli casi a me noti, nei quali l'olio di trementina ha fatto male, ma d'altronde ho veduto un assai più gran numero di casi nei quali è riuscito rimedio efficacissimo. È stato dato frequentemente in una dose di 4 oncie come rimedio per la colica flatulenta o dolori colici, e sono venuto anche in cognizione che è stato dato in una dose di 8 oncie senza recar danno. La sua efficacia, come vermifugo, fu prima comunicata a me da un medico di Germania, il quale se ne serviva nel seguente modo. Egli dava al cavallo circa 3 dramme di aloè per rilasciare un poco gl'intestini: lo teneva digiuno nella notte seguente, e la mattina dopo, di buonissim'ora, amministrava 4 oncie d'olio di trementina in una mezzetta di farinata di orzo bollita. Fu tenuto digiuno per due o tre ore dopo, e quindi nutrito medicamente con beveroni di semola ed acqua calda per tutto il giorno. Il precedente digiuno mi sembra necessario per il buon esito delle medicine, perchè altrimenti è probabile che qualche parte della trementina si perda fra i globi del cibo e non sia di alcuno effetto sui vermi, i quali non muojono se non ne assorbono.

Una mistura d'olio d'oliva, di catrame, e d'olio di trementina è stato trovato rimedio efficace contro la mortalità epidemica delle pecore, dipendente unicamente da' vermini nel fegato. Dagli esperimenti dei professori Tiedemann e Gmelin recentemente pubblicati sembra probabile che questa mistura, la quale deve darsi dopo un digiuno di una notte, sia assorbita dallo stomaco vuoto, e dagli intestini sia portata immediatamente ai canali del fegato, dove subito distrugge i vermi. Ora io credo probabile che tal mescolanza sia pure eccellente per i cavalli.

L'oggetto principale per tanto in questa, come in tutte le altre malattie, dovrebbe essere di prevenirla, lo che può quasi sempre ottenersi col giudizioso nutrimento, colla salubrità dell'ambiente ove egli abita, e col lavoro moderato e proporzionato alle forze, il quale in tal caso gli diventa utilissimo, mentre se è soverchio gl'impedisce le funzioni dello stomaco, e, con tant'altre malattie, gli genera questa pure dei vermi.

Quando il tempo è favorevole, il più innocente vermifugo e di minor spesa è un caso all'erba, per la doppia ragione che questa depura il sangue in generale, e che vi sono delle erbe, che il cavallo nel suo istinto conosce, assolutamente vermifughe.

Prima di terminare questo articolo importantissimo dei vermi stimiamo bene riportare alcune saggie osservazioni che a tale proposito suggerisce il veterinario inglese signor Wite. » Quando per una con» tinuazione di cibo improprio, dice egli, gli organi digestivi sono » portati ad una condizione morbosa, si generano vermi negl'intestini » dell'animale. Due cose allora si rendono necessarie: la prima è di » uccidere i vermi esistenti, la seconda di ricondurre lo stomaco a tal » vigore che ne lo preservi per l'avvenire, avendo però cura di cam» biare e migliorare il cibo che prima era cattivo. Quest'è un oggetto » la cui importanza dovrebbe sempre conoscersi e non aspettare che il » caso del cavallo infermo venisse a farcelo ricordare. Come cura è stata » spesso usata la trementina, ma non è in tutto senza pericolo, perchè » molte volte le pareti dello stomaco essendo rose, il veleno di tale » sostanza penetra in quelle e può condurre a peggiore la condizione » dell'animale. Sarà rimedio da usarsi solo *in extremis*. Io ho sovente » esperimentato per buono il seguente rimedio, qualora sia stato subito » seguito da una regolarizzazione tanto nella quantità che nella qualità » del cibo.

Dose

Arsenico bianco ben levigato	12 grani.
Etiope minerale	1 oncia.

» *Si dibattano insieme in un mortajo finchè le sostanze siano* » *intimamente mescolate, quindi si dividono in dodici dosi una delle* » *quali deve darsi giornalmente nella biada del cavallo finchè non* » *siano state prese tutte. Dopo aver data l'ultima dose si ammini-* » *strerà il seguente catartrico, quando però gl'intestini non appajano* » *in istato d'irritazione, nel qual caso vorrà essere ritardato di* » *due o tre giorni, o più secondo il bisogno.*

Catartrico.

Aloè della Barbada . . . . 5 o 6 dramme.
Zenzero . . . . 1 dramma.
Olio di semi d'anici. . . . . 20 goccie.
Sapone di Castiglia.. . . . . 4 dramme.
Sciroppo abbastanza per formar la pillola.

» *La dose dell' arsenico e dell' etiope minerale potrà credersi » troppo piccola a prima vista; ma io assicuro che non ho veduto » caso in cui essa non sia tornata sufficiente, e in cui non abbia » conseguito senza offendere lo stomaco. Sì il sangue che il chilo » saranno gradualmente impregnati di mercurio e d'arsenico: le » separazioni delle superfici muccose verranno accresciute; ed esse » ancora impregnate di mercurio, cosicchè il nido e il cibo dei vermi » verranno in ogni parte per loro avvelenati.* Ho un metodo da sug» gerire per la cura ed impedimento dei vermi; che può essere di » gran vantaggio quando non si può ottenere buon fieno; ed è il me» scolar giornalmente due o tre oncie di sale comune nel cibo del ca» vallo, e continuarne l'uso per qualche tempo. La quantità del sale » summentovata può sciogliersi in una superficie d'acqua, e con questa » acqua si dovrebbe inumidire il fieno, e la biada, e gli si dovrebbe » lasciar bere il rimanente. Ciò, è vero, produrrà maggior sete nel » cavallo; pur non gli si dovrebbe lasciar bere per ciò maggior quan» tità d'acqua, e se resta stimolato lo stomaco, e cresce l'appetito che » generalmente, nelle malattie verminose è già molto grande, e so» vente vorace e depravato, dovrà essere attentamente raffrenato.

» La cattiva quantità del fieno non può essere compensata da » una quantità addizionale: questo sarebbe soltanto un accrescere il » male. Una piccola quantità ancora di buona paglia è migliore del » cattivo fieno. Dovrassi poi supplire colla biada al difetto del nutri» mento.

» Quando l'appetito è vorace, il cavallo esprime sovente il de» siderio di cibo con una specie di nitrito, o col percuotere i piedi » davanti, se ha la testa legata per impedire che mangi la lettiera. » Questi sintomi di fame non vogliono essere valutati, e la dose del » fieno prescritto non dovrà oltrepassarsi, perchè un tale appetito indica

» soltanto una condizione morbosa dello stomaco, prodotta dall'essere
» stato troppo espanso dal cibo. Questo stato morboso può guarirsi sol-
» tanto con un cibo attentamente regolato. Per tal regolamento lo sto-
» maco diventerà a poco a poco contratto e vigoroso, e l'appetito più
» moderato. Ogni grano di cibo che allora caderà nello stomaco sarà
» perfettamente digerito, e ridonderà in nutrimento del corpo invece
» di servire, come faceva per l'avanti, a caricare lo stomaco e gl'in-
» testini, e a disordinare le funzioni di tutto il sistema digestivo,
» generandovi vermi ed altre serie malattie.

MALATTIE DEL FEGATO

Il fegato non è così spesso ammalato nel cavallo come nel corpo umano. L'ho pertanto veduto alcune volte nell'esaminare i cavalli dopo morte in uno stato considerabilmente morboso, ma la malattia sembrava non essere stata curabile od avvertita. Dalla semplicità comparativa della sua struttura si fa la ragione del perchè il cavallo è così di rado attaccato da quella specie d'itterizia, che sì sovente tormenta gli uomini, e la quale consiste nell'ostruzione del canale del fiele. Il fegato del cavallo è però qualche volta condensato, assodato ovvero indurito, ma più frequentemente dilatato, tenero, ed anche facilmente rotto. Diventa qualche volta come putrefatto, ed il cavallo muore per le effusioni di sangue che ne derivano e le quali allagano le cavità dell'addomine. Queste malattie, ne' varj loro stadi, portano seco gran pesantezza di testa, un languore particolare, nessuna inclinazione al moto, disappetenza, e una sensibile giallezza, o color gialliccio, della superficie interna delle palpebre. Ne conseguita pure una gran mancanza di dejezioni alvine, e quel poco di materia che pur danno è ricoperta d'una certa quantità di mucco o materia viscosa: l'orina è poca, e molto colorita. Questa malattia ha luogo più frequentemente verso l'autunno o la seconda parte dell'estate, e può essere prodotta in qualche misura dal calore della stagione, come pure dallo smoderato nutrimento, specialmente di fieno, sia pur egli quanto più si voglia dolce e ben conservato: questa è anzi assai di sovente un occasione d'allettamento al palato dell'animale per trangugiarne smoderatamente. Per questo eccesso di cibo accompagnato dal calore della stagione lo stomaco resta indebolito, e gl'intestini divengono torpidi: i maggiori si vengono per conseguenza aggravando di escremento o cibo indige-

stibile, e le vene mesenteriche di sangue. Quindi anche il fegato diventa sopraccaricato di sangue, e fa le sue funzioni imperfettamente: la bile perciò sembra essere respinta indietro, messa fuori delle sue condizioni naturali, o, come si suol dire, sparsa, d'onde deriva che il sangue e tutte le separazioni si tingono di un color giallo. Così è manifesto che il colore itterico, come suol denominarsi, non è già la malattia, ma un sintomo di essa. Il gran colore specialmente della membrana degli occhi è cagionato dalla più particolare determinazione del sangue a salire al capo.

Il salasso è il primo rimedio in questa malattia. Nè si dovrebbe mai salassare in piccole quantità alla volta per timore di accrescere la debolezza apparente dell'animale, perchè questa dipende, non da mancanza di vitalità, ma dal trovarsi anzi il cavallo oppresso da troppa copia di sangue: così si potrà, secondo i casi, cavarne liberamente sino a quattro o cinque fiaschi, o sinchè il cavallo non dia segno di cadere svenuto. Gl'intestini dovrebbero poi essere sgravati per mezzo di lavativi, o mediante una pillola purgativa.

Quando i lavativi sono propriamente amministrati promuovono ed accelerano l'operazione della purga desiderata. Pertanto, a questo oggetto, non vidi mai che siringhe comuni, od altri apparati analoghi cattivissimi in pratica, ed insufficienti. Una buona vessica di bove capace di tenere dai sei boccali ai quattro fiaschi; ed una canna di stagno lunga quindici pollici, e di un pollice d'apertura, è il più utile apparato che possa adoperarsi. La quantità del fluido da spingersi non dovrebbe esser meno di quattro a sei boccali; la preparazione pel lavativo dovette essere d'acqua comune con sale in proporzione di due o tre oncie per boccale. Questo medicamento, e una dieta astemia, unita al solo esercizio volontario, renderanno superfluo ogni altro medicamento.

MALATTIA DEGL' ORGANI ORINARJ.

La soverchia fatica sia portando un uomo in sella, sia tirando la carrozza, sia in qualunque altro esercizio ove i lombi entrino principalmente, produce spesso una malattia che chiamasi infiammazione dei lombi, malattia la quale, a dir vero, consegnita talvolta ancora all'infiammazione peritonea degl'intestini. In tutti questi casi si cavi sangue liberamente sino allo svenimento; si cuopra la regione lombare con

una pelle fresca d'agnello o di capra, colle parti carnose al di sotto, stropicciando prima quella con tintura di corno di cervo ed olio, con un poco d'olio di trementina, oppure mettendo in opra il seguente sistema, cioè formando un rimedio aperiente degl'intestini con una dose d'olio di castoro, e dando lavativi d'acqua calda, mescolatavi una piccola quantità di sale e olio, o lardo di porco.

I sintomi di questa malattia sono: un desiderio costante di fare acqua, senza poterne fare o poco o punta; quella poca orina che viene evacuata è di color oscuro o sanguigno; grande intirizzimento delle parti di dietro, generalmente più rimarcabile in una gamba che nell'altra; il cavallo spesso tiene le gambe larghe, come se avesse bisogno di far acqua, e di quando in quando si sforza penosamente, ma senza effetto, per orinare. Sforzi siffatti inducono sovente il palafreniere o lo stallone a creder che sia un arresto d' acqua, e che il cavallo abbisogni di un diuretico, ma il fatto è che l' orina di colore oscuro o sanguigno è così stimolante ed acrimoniosa che la vessica si contrae violentemente per ispinger fuori la più piccola quantità di liquido che vi entra. Ho esaminato dei cavalli morti di questo male, ed ho trovato la vescica sana, mentre i lombi erano eccessivamente infiammati. La malattia da me ora descritta può aver gradi differenti, ma la cura è la stessa. Accade qualche volta pertanto che l' orina diventa macchiata, e stimolante pel troppo buon nutrimento, o pel cibo cattivo e malsano. In questo caso la vescica si contrarrà per una piccola quantità d'orina, e questa sarà generalmente colorita come birra forte, o qualche volta torba come il siere, ed il cavallo mostrerà sforzo per espellerla; ma ciò peraltro è assai diverso da quei sintomi penosi che vanno uniti alla forte infiammazione dei lombi, nè è accompagnata dalla perdita di appetito, da qualunque grado di febbre che è sempre esistente nella infiammazione dei lombi. Quando l'orina diviene così stimolante si possono dare dei freschi beveroni con un poco di nitro o, quel che è forse meglio dell' erba e delle veccie. Se il cavallo è punto costipato gli si dovrebbe dare un lavativo. Un'infusione di semi di lino è una buona bevanda per un cavallo, quando l'orina è in questo stato. Vi sono altre malattie de' lombi delle quali le funzioni orinarie sono interrotte prima parzialmente, e con intermissioni considerabili, poi dopo un tempo totalmente e permanente. Questa malattia è alle volte una gradual decandenza della parte, altre volte un' allargamento gradato ed uno scancellamento della sua struttura, come organo secretorio, ed

altre volte ancora una collezione di materia terreo o renella. Ho veduto una pietra trovata nei lombi d'un cavallo, la quale pesava cinque oncie. Gibson riferisce un caso di lombi guasti nel cavallo di un mugnajo, male cagionato a suo parere dal portare gravi some. » Questo cavallo, egli dice, era spesso soggetto alla soppressione d'orina, e sebbene venisse sempre soccorso da opportune applicazioni, nulladimeno questi attacchi divennero, coll'invecchiare, più frequenti al punto che rimase tre giorni senza orinare, o mostrare a ciò la benchè minima disposizione Durante questo tempo egli non rimase mai a gambe larghe, come nell'infiammazione dei lombi, ma mosse le sue gambe di dietro con facilità fino al giorno avanti la sua morte, quando le gambe con tutto il corpo gli enfiarono, e scoppiarono come se fossero state vesciche. Nell'aprire il corpo dopo morte, il lombo sinistro fu trovato molto grande, in alcuni luoghi spugnoso, in altri scirroso, e così straziato, che nulla rimaneva della sua originale struttura. Nulla restava del lombo dritto fuorchè una piccola sostanza dura della grandezza circa di un uovo di pollo, quasi ossificato, e di forma irregolare »

Nell'esaminare i cavalli glandulosi che hanno preso per qualche tempo del calomelanos, ho ordinariamente trovato uno o tutte e due i lombi dilatati; ma invece di parer rossi ed infiammati, erano generalmente pallidi, vincidi, e teneri. Tutte le preparazioni mercuriali, se si continuano per qualche tempo, agiscono potentemente come diuretici; del che si può dedurre che un'uso improprio di qualunque medicamento diuretico è probabile che offenda i lombi. Le concrezioni calcolose o renella, si trovano qualche volta ne' lombi sì dei cavalli che del bestiame, e possono divenire cagione di soppressione d'orina, ma non ho mai trovato una pietra nella vescica di un cavallo. Ho conosciuto un caso d'un arresto d'acqua prodotto da una pietra che chiudeva a forza l'uretra ovvero il passaggio orinario; ma fu alla fine spinta dall'orina così vicina all'estremità del pene che si scoprì e si estrasse. È da osservarsi una distinzione fra i termini *soppressione* d'orina, e *ritenzione* o *arresto* d'orina. Il primo vuol dire formazione difettiva o cessazione assoluta d'orina per causa di una malattia, senza aver vinto la quale non si riproduce orina vera nel corpo del cavallo; il secondo denota impedimento, occasionato da morbosità di qualche organo, a lasciar passare l'orina esistente già nella vescica, come nella infiammazione, durante la qual malattia le contrazioni della vescica e

dei muscoli addominali non sono assai potenti per forzarla ad aprirsi; o nel caso di una pietra che serri uno degli uretri, ossia passaggi dei lombi alla vescica, al qual proposito il signor Clark scrive quanto segue. » Quantunque non vi siano casi noti ai veterinarj, nei quali siasi » trovata nella vescica di un cavallo una pietra eguale in grandezza a » quelle trovate nella vescica umana, tuttavia ho avuto prove non dubbie » della possibile esistenza della pietra anche nella vescica de'cavalli da » ripetute dissezioni, le quali io ho forse più accuratamente d'ogni » altro intraprese appunto per sincerarmi di questo fatto generalmente » e poco noto e poco creduto. Che i cavalli abbiano pietre nei lombi, » egualmente che le pecore e le bestie vaccine è ben noto. È pari- » menti ben conosciuto che alcuni cavalli passano una quantità consi- » derabile di renella colla loro orina, lo che dicesi malattia di renella. » Si può da ciò dedurre che siccome il cibo de'cavalli è eccessivamente » semplice ed uniforme, le concrezioni calcolose o renella trovata nei » loro passaggi orinarj può derivare dall'acqua che bevono ». Il dottor Braker era della stessa opinione. La Fosse nel suo dizionario d'Ippiatrica riporta un caso della pietra nella vescica che fu curata con un'operazione. » Il cavallo, dice egli, aveva circa 14 anni, e mostrava » spesso una grande difficoltà o pena nell'orinare, evacuando soltanto » una piccola quantità di orina che qualche volta era sanguigna. Nel- » l'introdurre la mano nel budello, la pietra si sentiva distintamente » e dopo una preparazione di pochi giorni, per via di salasso e me- » dicina aperta con una dieta scarsa, il cavallo fu collocato supino, e » gli fu fatta un'apertura nell'uretra vicino all'ano nella maniera, che » sono per descrivere. Per mezzo di quest'apertura il pollice fu intro- » dotto nella vescica, mentre un assistente aveva la mano nel budello » per pigiare in su la pietra, affinchè sentir si potesse dall'operante » che allora introduceva uno strumento guidato dal suo dito, col quale » si fecero due incisioni nel collo della vescica, una per parte. Le ta- » naglie furono quindi introdotte e si afferrò la pietra, ma si ruppe » in piccoli pezzi che furono tutti estratti, e si trovarono pesare insieme » cinque oncie. Non si fasciò la ferita, ma si fece un iniezione d'olio » di semi di lino nella vescica. Il cavallo si alzò senza assistenza fu » salassato tre volte nello stesso giorno, e non gli venne accordato » cibo solido. La sua bevanda fu acqua bianca o tè di semola, e gli » intestini gli si tennero aperti con lavativi. Il quarto giorno gli si ac- » cordò un piccolo beverone di semola, e della paglia. Questa dose

» si crebbe a poco a poco. Appena vi era febbre: la ferita suppurava »' e compariva in istato di salute. Per alcuni giorni l'orina passò per » la ferita, ma al termine di 22 giorni questa fu perfettamente sanata.» La ragione per far l'apertura nell'uretra, un poco sotto il fondamento, è che non vi è metodo di passare uno strumento nella vescica, e che per un'apertura in questa parte il dito può essere facilmente introdotto nella vescica in maniera da far uscire l'orina. È difficile il fare quest'apertura nell'uretra a motivo della mollezza delle parti, se non si fa prima passare per il pene, più dentro che sia possibile, una verga o canna di osso di balena, potendosi allora sentire la punta precisamente sotto il fondamento. Se un'assistente avesse questa verga in mano, tenendola con fermezza nel passaggio a modo che l'estremità potesse sempre essere distintamente sentita, l'operatore avrebbe da tagliare sopra una sostanza dura, la qual cosa lo metterebbe in grado di fare una apertura con gran facilità. Ho eseguito questa operazione su di un cavallo sano del resto, non che per difetto d'orina era destinato già a morire: dopo fatta la ferita lo messi all'erba, e da se guarì subito senz'altra assistenza. Ho eseguito l'operazione anche in un caso di ritenzione d'orina per una paralisia della vescica, in conseguenza, di una infiammazione di stomaco. Estrassi una quantità grande di orina che sollevò alquanto l'animale, ma lo stomaco era così carico di cibo indigesto che nulla potè guarirlo. Non posso convenire con Clark e Braker nell'opinione che le concrezioni calcolose o renella trovate nei passaggi orinarj, procedano dall'acqua cruda che ordinariamente si dà a bere ai cavalli. Conciossiachè v'hanno moltissimi uomini i quali non seguono per se medesimi altro sistema, e non per questo cadono in simili malattie, mentre certamente gli organi dell'uomo sono assai più delicati e suscettibili di quelli del cavallo.

Il vivere lussurioso bensì, e le abitudini sedentarie sono generalmente cagione di morbosa acidità dello stomaco umano, e la stessa causa produrrà un effetto analogo sopra il cavallo. Questa acidità è tal volta origine di renella. Ma ogni qualvolta si sospetta di ciò, un poco di gesso, ovvero argilla si può mescolare coll'acqua del cavallo, la quale acquisterà, così corretta, potenza di correggere l'acidità dello stomaco meglio che non farebbero la soda o la magnesia. Giacomo Clark trovò un quasi immediato miglioramento all'intirizzimento della pelle e agli evidenti segni di acidità di stomaco in un cavallo, col mescolare alle due secchie d'acqua ch'egli beveva nella giornata un pezzetto di

gesso per volta non più grande di circa una mela. Questi sono però rimedj palliativi; ma non bisogna contentarsi di loro: bensì bisogna cercare una cura radiale del male. La maniera impropria colla quale i cavalli sono generalmente nutriti, l'età immatura in cui sono messi al lavoro, ed il grado smoderato di fatica che si fa loro sopportare sono circostanze le quali, o unitamente o separatamente, tendono ad indebolire lo stomaco, e disturbano le funzioni digestive: in conseguenza di ciò il sangue diventa cattivo, e carico di materia escrementizia, la maggior parte della quale nel cavallo è portata via dai lombi. Questo rende l'orina più acrimoniosa che altrimenti non sarebbe, e genera certamente calcoli o renella. Spesso anche accade che i passaggi orinarj vengano talmente irritati da far comparire i cavalli come ansiosi della monta. Il miglior piano di cura è di tener l'animale a beveroni di semola particolarmente per pochi giorni, somministrandogli due volte al giorno per due o tre volte al giorno una delle seguenti mescolanze;

Num. 1.

Nitro. . . . . 3 o 4 dramme
Carbonato di soda, o gesso . . . 1 o 2 dramme

Num. 2.

Nitro . . . .
Ragia in polvere . . . .
Gesso. . . . .
Antimonio levigato . . . . . .
} ciascuno 2 dramme.

Se queste mescolanze sembreranno non convenire allo stomaco dovranno essere tralasciate, e allora si potrà avere ricorso al cordiale diuretico che abbiamo prescritto per la bolsaggine.

La ritenzione d'orina, la stranguria, l'arresto della medesima possono esser cagionate da infiammazione e crescenza del collo della vescica, e ciò può derivare da particolare acrimonia dell'orina, come quella prodotta dalle cantaridi, quando sono prese per medecina. Le differenti specie di fave possono pur produrre qualche effetto di questo genere. Il collo della vescica può venir compresso sopra il pube da un cumulo di concio esistente nel retto in maniera da arrestarne

il passaggio completamente. Un lavativo è sempre proprio in queste occasioni, perchè se un cumulo di concio ne sarà la causa, questa verrà così prontamente rimossa. Per altro vi sarà qualche difficoltà nel dare il lavativo, quando non si levi prima colla mano un poco di quel duro concio. Non facendosi questo, il collo della vescica potrà essere attaccato da spasimo tale da arrestare l'orina. L'istessa causa appunto può produrre l'arresto dell'acqua, che accade nelle coliche flatulente, sebbene io piuttosto creda che dipenda interamente da un cumulo di concio fermo negl'intestini; perciò io sempre ordino un lavativo nella colica di qualunque genere essa siasi. Si può aggiunger che, siccome la colica flatulenta, e l'arresto dell'acqua che la segue sono soventi curate senza che abbia avuto luogo nessuna evacuazione di concio, così questi arresti ponno più probabilmente essere stati prodotti da spasimo. Ancora un cumulo d'aria negl'intestini può aver per effetto il fare una pressione sul collo della vescica. È di piccola importanza per altro il determinare questa quistione. Certo è che nella colica flatulenta gl'intestini sono generalmente in uno stato d'aggravamento, ed in quei casi che non cadono alle medicine carminative credo che vi sia quasi sempre un cumulo considerabile di concio nei grandi intestini. Quando un'arresto d'acqua continua dopo il salasso ed i lavativi ho riconosciuto che la seguente pillola ha giovato.

Canfora.	2 dramme
Nitro.	1 oncia
Farina e sciroppo a sufficienza.	

Quando un'evacuazione di orina non può ottenersi per altri mezzi nei castroni, bisogna ricorrere all'operazione del taglio sopra descritta: ma nelle cavalle si può introdurre una siringa femmina nella vescica. Ho una volta estratta l'acqua da una vacca, introducendo il mio dito indice nella vescica, e tenendone il collo aperto finchè l'orina non fosse senza via: ma nelle cavalle l'apertura del passaggio orinario è più alta nel passaggio comune o vagina; per altro fuori di presa se si adopera il Cateter. Ogni volta che vi è tanta orina nella vescica da rendere l'operazione necessaria si può sentir col passare la mano nel retto. L'infiammazione della vescica è un male che accade di rado; e quando vi è si distingue per la frequente evacuazione di piccola quantità di orina, accompagnato da gran rena nella sua uscita, e da

un grado non debole di febbre. L'orina sarà in questo caso molto colorita, ma non di color sanguigno. Se l'infiammazione si estende al collo della vescica non si fa orina, e se l'infiammazione procede ad un grado incurabile, il contenuto della vescica diventerà di color cupo e fetido odore. In questi casi si cavi sangue: diasi un lavativo emolliente; si ricorra ai medicamenti lassativi, e bevande mucilaginose, e specialmente all'infusione di semi di lino con un poco di nitro. Il miglior cibo è l'erba, e dopo questo beveroni di semola. Il collo della vescica è qualche volta indebolito dal cavalcare un cavallo per un tempo considerabile senza dargli tempo d'orinare. La debolezza è qualche volta così grande, che non può rattenersi affatto l'orina, la quale non fa allora che gocciolar continuamente dalla guaina. Ciò chiamasi *incontinenza d'orina*. Ho veduto la tintura di cantaride giovare in questa malattia, ma senza effetto permanente. Nelle offese della schiena e del midollo spinale, la vescica qualche volta diviene paralitica, e questo può da prima produrre un cumulo d'orina nella vescica che vi sta finchè non sia spinta fuori improvvisamente e con impeto da una repentina contrazione dei muscoli addominali: quindi la paralisia estendesi subito al collo della vescica. Questa malattia è generalmente incurabile.

Restano da osservarsi due altre malattie degli organi orinarj, cioè quella detta *Diabete*, e l'altra chiamata *Ematuria*, ovvero orina sanguigna. Il *diabete* consiste in uno sgravio eccessivo di orina accompagnato da gran sete, e qualche volta da una perdita graduale di carne e da gran debolezza. L'orina è qualche volta limpida e trasparente come l'acqua: altre volte molto colorita, e di un odore molto offensivo. Nei casi leggieri o recenti le seguenti pillole ponno tornar utili.

Num. 1.

Oppio, da mezza dramma a	1½ dramma
Zenzero	2. dramme
Polvere di radice genziana	3. o 4 dramme
Olio di Pastricciana o Caravais	20. a 30 goccie
Sciroppo a sufficienza.	

Questa pillola dovrà darsi per due o tre giorni, mattina e sera.

Num. 2.

Solfato di rame da mezza dramma a . .	1. dramma
Zenzero	1. dramma
Polvere di seme di lino Sciroppo	a sufficienza.

Ma nel diabete dichiarato quando l'orina è divenuta puzzolente, e molto colorita, la cura è più difficile. Il riposo od il volontario esercizio soltanto, e una dieta leggiera e nutritiva, sono di assoluta necessità.

Ho veduto uno sgravio smoderato d'orina in cavalli da traino cagionato dal farli lavorare al di là della loro forza, quale è stato seguito da gran debolezza, specialmente delle parti di dietro, e da perdita di appetito. Ho trovato gran beneficio in tali casi nel mandare all'erba il cavallo, e farvelo rimanere per qualche tempo, dandogli ancora un poco di buon fieno, e della biada secondo il bisogno.

L'ematuria, ovvero l'orina sanguigna è generalmente prodotta da qualche offesa dei lombi negli stessi sforzi fatti in tirar gravi carichi, portar gravi pesi, o per qualche accidente. Qualche volta accade da cause interne. Quando è accompagnato da sintomi inflammatorj, come lo è generalmente, si cavi sangue e diasi il sale di Glanber, e se la pena e l'intirizzimento sono considerabili, si cuoprano i reni con una fresca pelle di pecora, oppure vi si facciano alcune calde frizioni. Se la malattia non si vince con questi mezzi diasi la seguente

Pillola astringente

Catechù in polvere	mezz'oncia
Allume in polvere.	3. o 4 dramme
Buccia di cascarilla.	2. dramme
Farina di triaca a sufficienza	

Se ne darà una al giorno, o se il caso è assai grave due, l'una la mattina, l'altra la sera. Delle pillole potranno, se bisogna, venir rinforzate da una mezza dramma od anche un'intera dramma d'oppio.

L'operazione della medicina verrà sempre validamente ajutata dalla seguente

Frizione calda

Olio d'oliva	2. oncie
Spirito d'ammoniaca	1. »
Olio di trementina	mezza oncia

Il tutto ben dibattuto e mescolato finchè non mostri che l'apparenza di una sola materia.



SEZIONE QUARTA

MALATTIE GENERALI INTERNE.

È la legge del sangue allor sovversa,
Che ribollente per soverchia piena.
Siccome lava che dall'Etna versa,
Trascorrendo gli va di vena in vena.

Minzoni.

INFIAMMAZIONE GENERALE O SINOCO

L'infiammazione è una malattia dei vasi sanguigni, che dipende dall'avere questi troppo sangue, o dall'essere quel sangue impuro ed acrimonioso, o dai vasi stessi per essere questi in uno stato morboso. Questo stato nuoce talvolta particolarmente a qualche parte, ed allora acquista nomi particolari, come s'è veduto a suo luogo, nella descrizione delle malattie del capo, del petto e del ventre, altre volte rimane generale a tutto il corpo, ossia a tutto il sistema sanguigno, ed è precisamente di questa che intendiamo ora parlare. Essa deriva presso a poco dalle stesse cagioni: conseguentemente le cose dette degli altri gradi, o delle altre condizioni dell'infiammazione, valgono pure per questa, e non può suggerirli altro che la dieta e un abbondante salasso. Solo in questa le condizioni spasmodiche sono naturalmente universali; il cavallo non ha posa veruna, e diventa di una sensibilità eccessiva in tutte le parti. Se la malattia non si doma subito, l'animale immancabilmente perisce non senza aver prima incancrenite alcune delle più gentili parti interne: e dove anche guarisca, resta alle volte così spossato da non sapere più che farsene. Nel maggior numero dei casi però, se è curato in tempo la malattia passerà generalmente come se nulla fosse stato, non lasciando traccia veruna di se.

Una delle ragioni speciali per le quali è da porsi mente a ben curare il sinoco, o infiammazione generale, è che altrimenti, ove pur l'animale sopravviva, ne rimane affetto il sistema degli umori, lo che poi da luogo ad infiniti ed incessanti altri malanni. Nel parlare degli organi digestivi venne osservato che quando lo stomaco era reso indisposto da un seguito di cibo malsano, o ancora da troppa abbondanza del buono, il chilo è di una cattiva qualità, e per conseguenza il sangue imperfetto, per lo che scarica una materia acrimoniosa sulle superficie muccose, e presso gli arnioni. Questo fluido muccoso è ciò che dicesi *umore* il quale nel suo stato naturale è blando e di quantità moderata, ma una volta ch' ei sia alterato, e ciò accade in grado massimo nell'infiammazione generale, diventa difficilissimo, se non impossibile, a ricondurlo alle sue condizioni naturali. Quindi si veggono sempre, e senz'altra apparente cagione, apparir tumori, prostrazioni, dolori nei cavalli che sono stati mal curati d'infiammazione generale. È uno dei più comuni e cattivi sistemi di cura è di tener richiusi nelle stalle i cavalli affetti da sinoco, per timore che l'aria agisca su loro come farebbe su noi, ed è tutto il contrario.

L'infiammazione generale derivando dalle stesse cause che generano le infiammazioni parziali, è passato in massima che non possa colpire cavalli che non vi abbiano una naturale predis posizione. Questo è possibile, ma pur troppo non significa nulla, perchè è forse impossibile conoscerla, e tutto sta nel frenare la malattia da principio. L'ho già detto, ed il ripeto, il mezzo onnipotente, a mio avviso, è il salasso fino allo svenimento, salasso che sarà spesso necessario ripetere anche appena dopo rinvenuto l'animale. Io ho una volta guarito una vacca levandogli una piena bigoncia di sangue.

ANASARCA O IDROPISIA GENERALE

Questa malattia nel cavallo è di due specie; una che dipende da general debolezza, e l'altra da un eminente grado dell'infiammazione generale della quale abbiamo parlato dianzi, e il mio primo effetto è pure un grandissimo indebolimento. La prima più comunemente accade nei cavalli vecchi, quando sono tenuti ad una magra pastura, particolarmente in situazioni fredde e paludose. Si conosce per le enfiagioni considerabili del ventre, dello stomaco, e delle gambe di dietro, accompagnate sempre da gran debolezza, e di questa gene-

ralmente muojano, quando non siano soccorsi da un forte diuretico, e insieme sodorifico e cordiale. Queste qualità sono esattamente combinate nella celebre antica bevanda di Markham, che in questa malattia ha prodotto nei cavalli più felici effetti di qualunque altro rimedio, ed è considerata nella bassa campagna verso Glajtonbury, in Inghilterra, dove tal male predomina, come medicina efficacissima; a segno che io venni informato da un celebre veterinario di quel paese che era un impareggiabile specifico per l'idropisia, e che non mancava mai di porger vero sollievo. Consiste in un decotto di assenzio in due fiaschi di cervogia (specie di birra che si ottiene da grano, vena ed orzo insieme, che si fa bollire e si schiuma finchè non sia ridotta ad un fiasco. In questa devesi sciogliere un'oncia di sapone, e quindi vi si deve muovere, od agitare, un'oncia e mezza di pepe. Tutta questa mescolanza deve darsi in una volta a digiuno. Il cavallo deve allestirsi ed essere cavalcato finchè sudi ed orini profusamente, con che ben presto guarisce. Il cavallo è spesso capace di far qualche fatica dopo la sua guarigione, ma il temperamento ne rimane generalmente troppo abbattuto per ricevere un permanente benefizio da questa, o da qualsivoglia altra cura. Alcuni avranno forse timore d'esperimentare un così forte rimedio, ma ponno essere certi che se non giova sempre, mai nuoce: pure chi teme potrà amministrare in vece i diuretici cordiali ordinati al capitolo della bolsaggine, ed in maniera da far che il cavallo orini considerabilmente: il miglior cordiale poi in questi casi, se ve ne abbisognasse uno di più, sarà un quartuccio della detta cervogia da darsi due o tre volte al giorno.

L'altra specie d'idropisia, ossia quella che dipende da infiammazione generale, assai comunemente attacca i puledri nel primo, secondo, e terzo anno, ossia prima che incomincino a cambiare i denti molari. A quest'epoca si forma meno sangue, non solo per lo stato dei denti molari delle gengive e della bocca in generale, che e tale da rendere la masticazione penosa, difficile, ed imperfetta, ma ancora dello stomaco che partecipa di questo stato della bocca. Tal malattia nei giovani puledri si osserva prima da una certa gravità insolita che in loro si scorge, ma medesimamente da un'abbassamento notabile del capo, e dalla indifferenza del pascere. Vi sono pure delle enfiagioni nel corpo, stomaco, ventre, nella guaina, o alle mammelle che sono talvolta molto considerabili.

Quando questi sintomi si osservano, e non saranno conosciuti

che da un'attento e premuroso cavallaro, il puledro dovrebb'essere levato dall'erba e salassato, finchè non sviene, o non è prossimo allo svenimento: la pochezza dell'età non fa caso: e notisi qui quello che ho avuto occasione di dire altre volte, che, cioè, non accade perdere il capo a pensare o determinare la somma conveniente del sangue da estrarsi, perchè la misura vien da se: se ne cavi fino allo svenimento; e, come ho detto nella malattia dell' infiammazione generale, se il puledro dopo la prima emissione non si trova abbastanza sollevato, dovrà essere salassato di nuovo. Dopo di che non si richiede altra avvertenza che di tenerlo a dieta regolata, e in sufficiente esercizio.

INTIRIZZIMENTO DEL CORPO.

Questa malattia è prodotta da sforzo eccessivo e da un conseguente esaurimento del potere nervoso, e non puramente da un raffreddamento o improvvisa frescura che provi l'animale, come per il più vien supposto. Lo sforzo eccessivo del sistema muscolare lo conduce, facendolo passare per uno stato imflammatorio, ad una universale rigidità, del genere che detto abbiamo essere la *ganascia serrata*.

Il cavallo dovrebbe anche in questo caso essere subito salassato fino allo svenimento; i suoi intestini si dovrebbero tener vuoti con lavativi, e si dovrebbe rinfrescar la stalla per quanto è possibile. Si danno comunemente in questa malattia dei cordiali, per l'idea ch' essa sia cagionata da subita infreddatura, ma essi sono un veleno, non facendo che accrescere lo stato d'irritazióne del quale l' intirizzimento è un effetto. Quando l'animale è stato salassato nella maniera da me descritta, può darsi una pillola aperiente che contenga quattro o cinque dramme di aloè con un poco di zenzero e sapone. Quando i lombi sono principalmente attaccati, dovrebbero cuoprirsi con fresche pelli di pecora, colla parte carnosa al di dentro, in maniera da mantenere una copiosa respirazione. Se il cavallo non è sollevato col primo salasso, bisogna ripeterlo colla stessa libertà, e ciò può essere necessario due o tre volte. Finchè la superficie di sotto delle palpebre rimarrà rossa, sarà necessario il salassare, specialmente se la rigidità o intirizzimento dei muscoli continua. Questa malattia è talvolta complicata coll'infiammazione de' polmoni, e qualche volta gl' intestini pure sono ammalati, ma più comunemente i reni. Quando sia ottenuto qualche

sollievo col salasso e colla pillola aperiente, la forza dell' animale potrebb' essere ristabilita con un poco di farinata d'orzo; ma questo, come ogni altro nutrimento, devesi amministrare economicamente finchè l' infiammazione non sia, con sintomi abbastanza chiari, domata o vinta. Una dose di medicamento aperiente basterà, ed è ordinariamente necessario per rimettere lo stomaco e gl' intestini. Avvertasi che più d' uno può nuocere molto, e che non è necessaria altra cura: per altro si dovrebbe accordar del tempo per la ricuperazione delle forze. Scorre un lungo tratto di tempo prima che un cavallo si riabbia da tali insulti, e talvolta la violenza dello sforzo è stata tale, che il cavallo non si ristabilisce mai perfettamente, per quanta attenzione siasi avuto nel curarlo. Questa malattia si pronuncia spesso più violentemente nei piedi: ogni qualvolta dunque sembri che questi sieno più particolarmente malati per effetto di tal generale, bisogna estrarre i ferri, pareggiare i suoli, e tenere i piedi freschi ed umidi con poltiglie di semola. In questo caso anche è propria una dose di purgante. Ma di questo caso speciale in cui l' intirizzimento diventa, si può dire, una malattia particolare de' piedi, sarà lungamente discorso a suo luogo.

SEZIONE QUINTA

MALATTIE CUTANEE.

> Portatei via, che s'egli in piazza resta,
> Appesterà questa città in poc' ore.
> *Tassoni.*

RISCALDAMENTO.

Questa è una malattia della pelle che consiste in piccoli tumori per tutto il corpo, che divengono poi piccole croste, e quindi a poco a poco guariscono, mentre altre continuano a venir fuori seguendo lo stesso corso. Il cavallo ha generalmente la pelle secca o asciutta; ed è malattia prodotta generalmente da cibo malsano e da cattiva aria. Una cura immediata si ottiene col dare ogni mattina fino a segni sensibili di miglioramento una delle seguenti pillole:

Num. 1.

Antimonio levigato	3	dramme
Pece spolverizzata	2	»
Nitro	3	»

Num. 2.

Zenzero polverizzato	1	dramma
Spezie in polvere	2	»
Semi di carvi in polvere	3	»
Triaca a sufficienza.		

Ho conosciuto un cavallo attaccato all'improvviso da questa malattia per aver bevuto acqua fredda tornando sudato dal lavoro. Una cacciata di sangue lo liberò senza bisogno d'altro sussidio.

LEGATURA DELLA PELLE

Quando la pelle si fa come aderente ed attaccata alle costole del cavallo, per modo che non si possa prender colle dita, e appena smoverla, dicesi che il cavallo ha la pelle legata. Questa è malattia derivante all' incirca dalle cagioni medesime che producono il *riscaldamento* sopra indicato, se non che usasi quasi sempre col mettere soltanto il cavallo ad un buon pascolo se è d' estate, e ad una cura rinfrescante se è inverno.

TIGNA

La *tigna* è una malattia della pelle, che generalmente segue il corso delle vene superficiali. Apparisce a guisa di piccoli tumoretti, comunemente denominati *bottoni di tigna*, il più delle volte sulla parte interna delle gambe, sull'esterno della coscia, e sulla faccia: talora nelle altre parti del corpo. Dapprima sono duri; poi si vanno rendendo più delicati, quindi scoppiano e scaricano materia mista con sangue. La superficie della piaga della tigna è piana, e pallida; e la materia sopra questa superficie incomincia sempre rada e trasparente. Le parti contigue alla piaga della tigna sono enfiate e tenere; e i vasi linfatici incordati. Questi bottoni che si convertono in piaghe, ossia in un solo vocabolo, la tigna, deriva talvolta da inoculazione di materia glandulosa, e si riconverte allora nella vera malattia della glandula. Questa inoculazione è accidentale, ma frequentissima come abbiamo detto al suo luogo. Ora per un tal caso, ossia per quando la tigna si converte in glandula, il pensiero fondamentale della cura non deve già essere di guarire il male come male cutaneo, ma bisogna occuparsi semplicemente della cosa come si è detto all' articolo glandula. Noi vorressimo anzi che la tigna così prodotta mutasse nome per non confonderla colla vera e spontanea malattia della cute che corre pure sotto la medesima denominazione come ora passiamo a dire.

È opinione molto generale presso i veterinarj che la tigna, vera malattia della cute, nasca da sudiciume, da stalle malsane, e da cibo non buono; che l' effetto o solo o combinato di queste circostanze ingeneri un' alterazione o veleno nel sangue che si mostra sulla cute nel modo che abbiamo sopra descritto, e che si comunica per contatto.

Questa malattia si cura internamente ed esternamente. Internamente con preparazioni di mercurio ch'io consiglierei sempre blando, visto gl'inconvenienti che spesso trae seco questo potente medicamento. Si potrebbe amministrare una delle seguenti pillole per tutti quei giorni che sono necessarj i medicamenti, cioè generalmente per dieci o dodici, e forse mai più di quindici.

Num. 1.

Pillola turchina di una dramma.

Num. 2.

Due dramme di etiope minerale.
Triaca a sufficienza.

Num. 3.

Calomelanos	30 grani
Solfato di mercurio	20 »
Gomma di legno santo	1 dramma
Triaca a sufficienza.	

Num. 4.

Sublimato corrosivo	8 grani
Carbonato di ferro	2 dramme
Semi di carvi spolverizzati	1/2 oncia
Triaca a sufficienza.	

Num. 5.

Solfato di rame	1 dramma
Calomelanos	1 scrupolo
Trementina	1/2 oncia
Liquirizia a sufficienza.	

Per rimedi esterni ponno consigliarsi delle frizioni di acqua e aceto, o di vetriolo turchino sufficientemente allungato.

Contemporaneamente a questa cura sarà da por mente ad avere la stalla piuttosto calda che no, non tanto piccola, pulita il più che si possa, l'acqua dighiacciata, il cibo facile a digerirsi, e in scarsa quantità: si dovrà altresì far fare all'animale un moderato esercizio.

Nell'India ha luogo sovente, durante la stagione piovosa, una malattia denominata *bursantee*, che rassomiglia alla tigna, ma che sovente è fatale, mentre la tigna ben curata non lo è quasi mai. Questa malattia indiana cessa ordinariamente dal far strage quando la stagione delle pioggie è passata.

Un'altra malattia pur di questo genere ha luogo nei cavalli indiani, denominata *sozank*, e la cui sede è limitata alla guaina. Si suppone che questa sia cagionata dalle punture delle mosche. Gli abitanti di colà usano in generale rimedj locali soltanto, come vetriuolo turchino.

Ho molte volte veduto che la tigna attacca con gran violenza, ed è accompagnata da sintomi di febbre e infiammazione generale che sembrano richiedere un immediato salasso. Il sangue estratto in questi casi è coperto di una veste grossa e dura come pelle di bufalo. Questi casi sono subito seguiti dalla glandula, e generalmente finiscono fatalmente. I cavalli stalloni sono qualche volta attaccati da un enfiagione nei testicoli che sembra condurre alla necessità di una operazione.

Un'ultima avvertenza utile da farsi è che quando i bottoni della tigna sono divenuti molli, e prossimi a suppurare si ponno aprir liberamente ed impedire così che la materia roda profondamente l'epidermide, lo che puole anche accelerar la guarigione delle piaghette.

ROGNA.

Questa pure è una malattia della pelle, la quale si manifesta col fregarsi e stropicciarsi continuo del cavallo, finchè i crini non gli cadono, e piccole scabbie appariscono, e finchè la pello non indurisce e diventa rugosa. Sembra questa malattia essere talvolta complicata; essendo il cavallo nello stesso tempo coperto di pidocchi ed altri sudiciumi. Questi casi più complicati dipendono da uno stato depravato del sangue, e da una general debolezza: in tali cavalli gl'intestini sono generalmente carichi di vermini d'ogni genere; e nell'esaminarli dopo morte ne ho trovati molti idropici. Nel togliere i muscoli addo-

minali di un cavallo avanzato in questo genere di scabbia, vi ho trovato talora un numero immenso di piccoli vermini simili a quelli che vedonsi generalmente nei grandi intestini, e dei quali a suo luogo abbiamo parlato. Essi non erano penetrati in alcuna parte dell' addomine, e non avevano alcuna comunicazione con quella cavità o cogl' intestini. Questo è però, a vero dire, il solo caso di simil genere da me incontrato: ma ho sovente trovato una specie di vermini più piccoli, e più sottili simili agli ascaridi nell'arteria mesenterica, e nella trachea, ed un genere di baco a guisa di bastone in un ascesso esistente tra i muscoli pettorali.

La scabbia o rogna ha più frequentemente luogo tra i cavalli da carratte, e più in quelli che sono più impropriamente nutriti, ed esposti molto all'umido ed al freddo. Il tempo umido che fu nel Vallese durante il 1821 produsse una malattia di prurito tra le pecore, quale aveva l'apparenza di rogna, e portava che si fregavano continuamente fra loro, e così strappavansi la lana. Nell' esaminarle si trovò che ciò era prodotto da pidocchi; ma il gregge in cui questa malattia dominava essendo assai esteso, si differì l'applicazione dei rimedj, finchè non fu passata la stagione degli agnelli lattanti. Frattanto ebbe luogo un cambiamento di tempo, e alla stagione umida ne succedette una rimarcabilmente asciutta, mite e favorevole, in conseguenza della quale tutte la pecore guarirono senza applicazione di rimedj. Conobbi un' altro gregge pertanto, dove questa malattia di prurito continuò, e degenerò in vera scabbia o rogna: ma ciò, a mio parere, dovrà dipendere da incuria e dal cattivo sistema tenuto dal pastore.

Quando la scabbia colpisce i cavalli da traino, ciò accade ordinariamente dove essi portano il collare ed i fornimenti, ed ancora intorno al crine, alla radice de' capelli, e nella coda. La faccia, il collo, e le spalle ne sono talvolta attaccate. Si presenta generalmente tal malattia nel suo peggiore o più alto grado tra i cavalli di cui non si ha cura, che si fanno lavorar troppo, e che si cibano di cattiva pastura; ma essendo eccessivamente contagioso possono venirne affetti poi i migliori cavalli. Il piacere che prova un cavallo rognoso nel grattarsi è tale che si può facilmente scuoprire in un cavallo, quando il male gli è stato nascosto, o lo hanno curato in una maniera provvisoria, al solo fregarlo con bastone o grattarlo; avvegnachè egli esprime allora un tal piacere che indica lo stato morbosamente affetto della sua cute.

La rogna è da prima una malattia locale, e può curarsi con rimedj locali. È prodotta nei cavalli, come negli uomini, dall' infetto *icarus* che si cela nella cuticola, ma le medicine capaci di curar la malattia sovente non riescono per essere adoprate negligentemente. V' è poi un altra qualità più potente di rogna, la quale è sempre costituzionale in tali posti, e non può sradicarsi senza rimedj interni, ed un cambiamento di vitto, ed una completa eliminazione di ogni particola di materia che può contenere contagio. La scabbia o rogna infatti nel cavallo è la stessa che quella dell' uomo, e si comunica tra l' uomo ed il cavallo: quando essa è una volta stabilita in una stalla si prendono così poche delle cautele che sarebber necessarie (come lavare i finimenti, la greppia, le tavole, ed ogni cosa su cui possa essersi depositata materia!) che non ostante la frequente applicazione di rimedi efficaci esce sempre fuori di nuovo, e quasi mai per l' intiero può allontanarsi. I migliori fra i rimedi esterni che si possono indicare sono i seguenti:

Num. 1.

Zolfo vivo bene spolverizzato . . . . 1 oncia
Olio di pesce. . . . . 3 »
Olio di trementina. . . . . 1 »
Si mescolino insieme.

Num. 2.

Olio di trementina. . . . . 3 oncie
Olio di vetriolo . . . . 1 oncia

Si mescolino cautamente, e si agiti la mistura; quando il bollore è cessato, e gli olj sono perfettamente combinati si aggiunga:

Lardo strutto di porco. . . . . 8 oncie
Olio di pesce. . . . . 4 »
Zolfo spolverizzato. . . . . 4 »
Il tutto si mescoli.

Questa seconda preparazione è più forte del N.° 1, ma più di-

spendiosa, più difficile ad eseguirsi. Il N.° 1, è però sempre sufficiente, se viene propriamente applicato, e dovrebbesi perciò preferire. Le preparazioni mercuriali non si dovrebbero mai adoperare; vi è sempre pericolo nel farne uso. Io, è vero, quando qualche poco di rogna è comparsa intorno la faccia o le guancie di un cavallo da sella, ho adoperato *precipitato bianco*, stropicciato con un poco di lardo o olio. Ma se la medesima preparazione venisse applicata ad una gran superficie, potrebb' essere assorbita e far male. Prima di venire alle frizioni, non solo le macchie rognose, ma ancora tutte le parti che le circondano dovrebbero essere ben pettinate colla striglia spuntata, colla quale si porteranno via la cuticola sciolta e le croste, e si staccheranno i crini che rendono spesso alcune parti rognose non osservabili. Il linimento potrà allora applicarsi con buon effetto, e dovrebbe esser ben fregato colla mano, senza timore alcuno per parte dell' operatore, il quale nel linimento spesso ha un antidoto sicuro contro l' infezione. Il miglior rimedio interno è lo zolfo; dei così detti *fiori* del quale si può dar circa un' oncia giornalmente nella biada del cavallo. Nei casi inveterati di rogna che resistono a questo rimedio, due dramme di etiope minerale, e due dramme d' antimonio potranno aggiungersi allo zolfo; ma questo vorrebb' essere tralasciato subito che si scopra qualche segno di male alla bocca, o che il fiato cominicia a divenir puzzolente. Piccole dosi di sublimato sono state prescritte in casi inveterati di rogna ed altre malattie cutanee ostinate. Ho veduto che ciò ha giovato nella rogna rossa de' cavalli; ma è una medicina pericolosa e da usarsi con cautela. Quando il sublimato viene impiegato, lo deve essere in una pillola con polvere di semi lino e di triaca, e la dose non dovrebbe eccedere i dieci grani per giorno. Consiglierei che si provassero prima dosi più piccole, come di tre o quattro grani.

SCABBIA DELLE GIUNTURE DELLE GAMBE.

Questa malattia detta *mallenders* dagl' Inglesi è una specie di rogna essa pure, ma parziale a questa parte del corpo. Comparisce a guisa di una eruzione ruvida o scabbiosa, ed è sovente molto penosa producendo qualche grado di zoppicatura in forza del dolore provato dall' animale nel muovere la giuntura. Tutti i casi però non sono della stessa intensità, e non sempre ha luogo la zoppicatura, ma ove non vi si faccia presto attenzione diventa ostinata e di difficilissima guarigione.

La cura principale consiste in far prima una forte saponata alla parte, poi nel raschiar bene la scabbia, levando, se bisogna, tutta la cuticola. Dopo di che l'applicazione di uno dei seguenti unguenti completerà il necessario trattamento.

Num. 1.

Lardo di porco bene strutto . . . . 4 oncie
Solfato di rame . . . . 2 dramme

Si agiti ben bene il tutto finchè la mestura siasi raffreddata e rassodata.

Num. 2.

Lardo di porco . . . . 2 oncie
Precipitato rosso. . . . . 2 dramme
id. id.

Num. 3.

Lardo di porco . . . . 4 oncie
Estratto di Golard . . . . 1 »
id. id.

SCABBIA DELLA CORONA, E CODA DI TOPO.

Questi due mali, od incomodi, sono della stessa natura dell'ultimo indicato, e conseguentemente curabili coi medesimi mezzi. In generale lasciano una macchia, consistente in una perdita di crine, ed ingrossamento della cuticola. La scabbia della corona ha luogo sulla coronetta, e le code di topo nelle linee sulla parte di dietro delle gambe, che si estendono dal garetto in sù. I cavalli hanno allora un gran prurito ai calcagni ed alle gambe che li induce a fregarsi e spesso a pestarsi per moderarlo, e ne conseguitano talora dei piccoli sconcerti che facilmente li guariscono per mezzo di poltiglie comuni. Ciò fanno spesso ancora per prurito eccitato da qualche pidocchio od altro insetto, dei quali si dovrà aver cura di liberarli al più presto.

PORRI AMBURIE ec.

Il metodo comune di toglier queste varie escrescenze che appariscono talora in diverse parti del corpo del cavallo, è di legarle con seta forte o spago finchè si seccano e cadono, meglio ancora tagliarle con un coltello in qualunque situazione sieno. Alcuni maniscalchi le toccano con arsenico misto a un poco di sapone; ma è metodo pericoloso, che può produrre spesso dei gradi d'infiammazione. Quando nel taglio venga a colpirsi un arteria importante se ne dovrà fare accuratamente la legatura.



SEZIONE SESTA

DI ALCUNE FERITE O CONTUSIONI

. . . . Niuno è sì forte
Che nol possa fiaccar l'avversa sorte.
CHIABRERA.

OSSERVAZIONI GENERALI.

In ogni caso possibile di ferita o contusioni è regola costante di mettere i cavalli in una dieta rinfrescativa. Poi l'applicazione delle poltiglie, è la cura, in generale, più raccomandabile, finchè l'infiammazione non sia perfettamente domata, e quando la situazione della parte non ammetterà la poltiglia, il che di rado accade, allora le semplici fomente d'acqua calda, quasi costantemente applicate, sono il miglior medicamento da sostituirsi. Quando l'infiammazione è del tutto cessata (il che può conoscersi per una diminuzione della pena e dell'infiammazione, e per la comparsa di materia bianca) la poltiglia può essere tralasciata e quindi la ferita dovrebb'essere attentamente fasciata, ponendo sotto la fascia uno stuello di stoppa intinto nell'unguento digestivo liquefatto. Avvertasi che la cavità non deve riempirsi con questo stuello, ma bisogna introdurlo nell'estremità, ed allora la ferita risanerà benissimo laddove se è lasciata superficialmente, la ferita si chiuderà alla superficie e sembrerà risanata, la materia si spanderà e farà del male nel fondo. Vi sono quattro ostacoli alla guarigione delle ferite talora occorrenti, e sono quando la ferita dei muscoli è complicata con un'offesa di un ligamento, di una cartilagine, o di un tendine. In questi casi le parti carnose e la pelle guariranno ordinariamente subito, e la ferita apparirà quasi o del tutto sanata, eccettuato un piccolo o minuto orifizio dal quale un poco di materia escirà, e questo orifizio appena potrà distinguersi essendo coperto di carne spugnosa, onde introducendo una tenta si troverà che vi è un seno, il quale scorre verso l'estremità della ferita originale, e qui

sarà dove la tenta troverà la resistenza nell' osso ammalato, o nel ligamento, o nella cartilagine, o nel tendine. Se la magagna è nell'osso si dovrebbe far subito una libera apertura, se la situazione della ferita ne ammetterà una, e la superficie infetta dovrebb'essere raschiata e tolta. Uno stuello intinto nel balsamo del Frate dovrebbe quindi introdursi, e continuarsi a tenervelo finchè non ha avuto luogo la sua guarigione.

Talvolta vi rimangono dei seni dopo che l' infiammazione della piaga è calmata: se questi sono superficiali, scorrendo sotto la superficie o quasi orizzontalmente bisogna lasciarli aperti e quindi risaneranno prontamente. Talvolta scorrono obliquamente nell' interno o perpendicolarmente, e allora richiedono d' essere medicati con stuelli stimolanti intinti nella soluzione di vetriolo turchino, che debbono sempre applicarsi finchè le parti del seno non si sono seccate, e non si può sentir distintamente il fondo della piaga. In tutte le ulcere complicate di questo genere dove il seno scorre in una direzione tortuosa, o dove sono due o più seni, devonsi applicare gli stuelli caustici finchè non sono portati allo stato d' una semplice piaga, il di cui fondo possa sentirsi distintamente; e se accade che il fondo sia osso devesi raschiare liberamente e medicarsi con balsamo del Frate. Un buon metodo di distruggere tali seni è di prendere del sublimato corrosivo o vetriolo turchino spolverizzato fine, e ravvolto in un lungo e angusto pezzetto di carta sottile cerulea; questo essendo propriamente piegato può essere torto a ciascuna estremità, così introdursi convenientemente nei seni, e spingersi fino al fondo con una tenta. Diverse piccole particelle di questo genere possono farsi, e spingersi dentro l' una dopo l' altra, finchè tutti i seni non siano completamente ripieni. In questa maniera una gran costa verrà portata fuori in quattro o cinque giorni; e se i seni non sono allora distrutti in maniera che l' estremità possa assicurarsi, deve ripetersi lo stesso medicamento.

Vi è una classe di piaghe *punturate* che non ammetto la cura da me descritta, queste sono le ferite punturate della guaina dei tendini, e del ligamento cassulare delle congiunture. Non è conveniente l'introdurre stuelli o irritare colla tenta tali ferite, ma soltanto far uso di poltiglie emollienti e lasciar la natura operare da se. In diversi casi ho veduto toccare la ferita con caustico lunare e guarire. Ma il meglio modo di usare il caustico sarebbe di raschiarlo sopra un punto, ed introdurlo dentro la ferita per un ottavo di pollice o poco più, rimoverlo quivi un poco, poi ritirarlo.

Nelle piaghe così dette lacerate la pelle è talvolta molto strappata, e lo sono anche i muscoli o la carne. I muscoli non devono però mai essere riuniti in qualsivoglia maniera; lo può bensì essere la pelle quantunque ciò pare riesca rade volte di qualche utilità, essendochè i punti cedono sempre, e la ferita, in tre o quattro giorni, è di nuovo completamente aperta.

Nelle contusioni debbonsi sempre adoperare le poltiglie, ed appena vi è situazione dove questo non possa farsi, se uno voglia solo prendersene un poco di pena. Per altro se realmente non può farsi una fomenta sarà il miglior rimedio da sostituirvisi. Per le ammaccature sulla groppa gli antichi maniscalchi impiegavano un cencio impregnato d'unto, e ne ajutavano l'azione con poltiglia. Queste o portano la contusione a suppurazione, o la sciolgono se è di natura da poter essere sciolta. Ma passiamo ad altri casi quali servir possouo d'illustrazioue alla pratica pur ora raccomandata.

CONTUSIONI PROVENIENTI DALLA SELLA.

Queste ponno considerarsi come semplici ammaccature, e quando ciò può farsi si dovrebbe applicare una poltiglia, finchè l'enfiagione siasi sciolta o abbia separato. Se la materia non ha sfogo sufficiente, la apertura si può allargare, o il seno aprirsi se ve n' ha alcuno. Allora si dovrà ricorrere all' nnguento digestivo, e quando la piaga sarà ridotta chiara ed aperta, si potrà finire la cura colla pasta astringente.

CONTUSIONI O GOBBI SULLA GROPPA.

Questi sembrano come croste cupe colorite, ma sono realmente pelle dura morta, e non ponno essere rimossi finchè non si è applicata la poltiglia per pochi giorni. Dopo potranno separarsi con un ferro adatto, ma per estrarli ci vorrà forza, e ordinariamente sono necessarj alcuni colpi di temperino. Fatto ciò può compiersi la cura colla pasta astringente, applicata una volta ogui due giorni, ma la superficie malsana deve essere allontanata prima di ciascuna applicazione. Un poco d' olio sarà necessario per moltiplicare la cicatrice dopo che la ferita è guarita.

Dalle ripetute contusioni della parte di dietro della sella, il processo spinoso di una delle vertebre lombari è qualche volta offeso, ed

ha luogo un allargamento in quello, che è molto tenero, ed esige perciò che la sella sia elevata e scancellata in quella parte che vi si appoggia onde assicurato resti dalla pressione. I cavalli talvolta divengono zoppissimi dal viaggiare in strade pantanose, unicamente perchè il fango è gettato tra la gamba ed il petto, dove per la frizione della cigna contro la pelle si cagiona grave infiammazione. Il miglior rimedio perciò sarà l'applicazione di un cencio inzuppato e tenuto costautemente tale, ovvero un'ampliazione di fomente emollienti ed anche la lozione saturnina, e sempre poi il riposo.

FISTOLA DEL GUIDALESCO.

Questa malattia viene da severissime contusioni prodotte dalla parte davanti della sella, le quali essendo trascurate non solo, ma ripetute di tempo in tempo, producono alla fine un'infiammazione di processi apinosi delle vertebre dorsali. Un profondo escesso ne è la conseguenza, e la materia penetra in differeuti direzioni prima che pervenga alla superficie, dove alla fine cagiona un tumore che è molto differente da un ascesso comune, e richiede sempre un tempo considerabile per curarsi. Il primo oggetto sarà di dargli sfogo, e ciò fatto bisognerà assicurarsi dell'estensione dell'offesa. Quando questo non può farsi, e non è il caso infrequente, si deve introdurre lo stuello caustico, di cui ho parlato qui sopra, e quando la crosta che ne conseguita si è separata (il che ordinariamente accade nello spazio di tre o quattro giorni), bisognerebbe assicurarsi, coll'introduzione di un ditô o di una tenta, della direzione dei seni. Un'apertnra pendente perchè la materia scorra liberamente, deve sempre prucurarsi coll'aprire la parte tagliandola liberamente. Così se producesi una piaga pulita, o se uno può assicurarsi che non vi sieno più seni o condotti, può terminarsi la cura con medicine blande, o stuelli intinti nell'unguento digestivo, di tintura di mirra ec; ciò per altro ha luogo di rado ed abbisognano per lo più le applicazioni di stuelli caustici. Io che ho pur dovuto vedere infiniti casi di codesto genere posso assicurare che l'applicazione di stuelli canstici l'ho veduta necessaria settanta volte in cento. Subito che uno è giunto al fondo della piaga, si troverà che le cime dei processi spinosi o il ligamento che li cuopre sono stati offesi, e l'osso nudo può distintamente sentirsi colla tenta. Quando questo è il caso l'osso nudo deve essere sgraffiato con un

conveniente strumento, e quindi medicato con tintura di mirra: dopo di questo la piaga guarirà prontamente, continuando a medicarla con tintura di mirra, o unguento digestivo, secondo quel che abbiamo detto qui sopra parlando di ferite in generale.

MATERIA CORROTTA.

Questa è una conseguenza di una contusione del peggior genere. Le offese che un cavallo si fa nella stalla nel prostrarsi accidentalmente la coronetta, o un poco sopra o un poco sotto, sono di rado così forti da farsene caso. L'offesa forte si fa quasi sempre nel tempo dei geli sui quali facilmente il cavallo sdrucciola; nel tentar di salvarsi dal cadere per parte, si pesta talora con terribile violenza il piede che ha sdrucciolato all'interno, e ordinariamente sulla cornetta del quartiere di dentro. L'offesa è così considerabile che la cartilagine, il tendine estensore, o l'osso convesso sono sempre più o meno offesi.

Questa è la causa dell'ostinazione della malattia, ed è questa che rende necessaria la maniera di curarla che io indicherò. In primo luogo è necessario il trovare con una tenta la direzione e l'estensione dei seni o condotti marciosi; ciò fatto si distenda del sublimato spolverizzato su carta straccia che sia stata imbrattata di lardo, e quindi si tagli in piccoli pezzetti: si pieghino questi pezzetti, e si torcano in un punto alle estremità. Uno di questi deve introdursi attentamente, e spingersi se è possibile al fondo del seno, e se no, più avanti che si possa con una tenta forte. Fatto che si è questo, vi si deve spingere un'altro pezzetto in simil maniera, e così di seguito finchè il seno non sia del tutto pieno. Devesi quindi applicare sulla parte un pezzo di stoppa, e levarsi con fila o con un nastro in maniera da tenere fermo il medicamento. Questo nel corso di quattro o cinque avrà fatto il suo lavoro; perciò dopo questo tempo si leverà la fascia, e quindi subito verrà fuori una specie di crosta, e si lascerà una gran piaga aperta che metterà l'operatore in grado di vedere il fondo dell'offesa; e quindi se egli la medica giornalmente fino al fondo con stuelli di fila intinti da principio in una soluzione di vetriolo turchino, o butirro d'antimonio, poi nel balsamo del Frate, la ferita guarirà a poco a poco, ed il cavallo sarà radicalmente guarito.

SOPRAPPOSTA.

Quando il ligamento coronario è stato molto offeso da pedate, od altre cause di contusione, il corno si fa talora di colore più leggiero del rimanente dell'unghia, e meno perfetto lasciando spesso una fessura o cicatrice dalla cima alla fine. Talvolta tutto il quarto è imperfetto, ed incapace di soffrire la pressione; in tali casi è necessario un ferro a sbarra per mezzo del quale quando il quarto è tenuto pareggiato propriamente, sarà a qualche distanza della superficie del ferro medesimo, e così sempre libero dalla pressione.

OFFESA DEI LOMBI.

Non stimiamo fuori di proposito il dir sotto questo capo alcune parole intorno questo accidente detto *offesa dei lombi*. Questa si verifica più specialmente nei cavalli da tiro per gli sforzi ch'essi fanno nel reggere nelle discese i carri o le carrozze, o i pesi gravi qualunque essi sieno. Sovente in questi incontri i cavalli sdrucciolano, e non solo sforzano i muscoli de' reni, ma rimangono pure offesi al midollo spinale, e talvolta restano colle pelvi slogate dai processi trasversi del sacro, cui è attaccata con forti ligamenti. Questi accidenti producono talvolta una manifesta zoppaggine, e tal altra uno stato tale da obbligar l'animale ad un particolar movimento delle sue parti di dietro, come se avesse rotto l'osso della schiena. Il cavallo dicesi allora *spalcato*, stato che non viene considerato come gravissimo, atteso che rimane capace di un certo tal quale lavoro. Ma sia maggiore o minore il grado di questo inconveniente, il miglior rimedio e costante, è copioso salasso, riposo perfetto, sospensione dal lavoro per un tempo più o meno lungo secondo la gravità del caso, e frizioni con qualche forte lozione. Dopo che questa cura è stata continuata per circa una settimana, il cavallo dovrebb'essere messo in uno steccato, dove potesse muoversi liberamente, poi fargli fare una corsa all'erba. Dopo due o tre mesi potrà essere rimesso al lavoro, ma sempre con una certa moderazione, perchè una perfetta guarigione accade di raro.

SEZIONE SETTIMA

MALATTIE DELLE GAMBE E DEI PIEDI.

Che se dell'edificio in ogni parte
Duopo è uno sguardo vigilante e certo,
Or pensate degli arti, i quali stanno
Quai colonne del tempio! ivi la cura
Fia che risponda al grande ufficio e ai molti
Miserabili casi onde la vita,
O l'aspetto o le forze han nocumento,
SPOLVERINI.

DELLE DISTRAZIONI O STORTE.

Chiamasi con tal nome quelle strappature de' muscoli, dei tendini o dei legamenti alle quali va talvolta soggetto il cavallo per cadute o movimenti forzati. In qualunque di questi casi il rimedio essenziale è sempre il medesimo, cioè salasso e riposo, a questo meglio si conseguisce mettendo il cavallo sciolto in uno steccato. Il salasso è da molti creduto rare volte necessario in usi di distrazioni o storte, ancorchè queste sieno considerabili; ma allorchè consideriamo che sono per lo più seguite da maggiore o minore infiammazione della parte offesa, deve farsi manifesto ai meno veggenti che il salasso condurrà più direttamente alla cura di qualsiasi altro rimedio, il quale però sempre vuol essere accompagnato dall' assoluto riposo che abbiamo detto. L' opinione comune che le così dette distrazioni consistano nell' allungamento o nella troppa tensione o nel rilasciamento di una parte, ha condotto all' impiego de' stimolanti ed astringenti liquidi che fanno sovente male, e solo ponno forse giovare nei casi dove l' offesa è stata fortissima. Nelle storte dei nervi della parte posteriore in cui un vero e perfetto riposo è da principio, parte essenziale della cura, l' applicazione dei suddetti liquidi rende il cavallo inquieto, senza riposo, per modo che si muove frequentemente all'intorno, calpesta il letto, e così spesso rende interamente nullo l' oggetto

che si ha in mira. Ho veduto cavar qualche vantaggio da una costante applicazione di lozione saturnina fredda, come ancora da fomente di aceto caldo: sopra tutto però credo efficace la poltiglia emolliente convenientemente applicata. Con una sollecita attenzione e colla cura indicata, spesso si allontana la zoppaggine, che potrebb'essere ed è frequentemente conseguenza delle distrazioni, e si evita altresì il bisogno di ricorrere a quei penosi rimedj che sovente bisogna impiegare, senza però essere sempre certi del loro buon risultato. Il cibo del cavallo dovrebb'essere fresco ed aperiente, ma non potendolo aver tale si faccia uso di beveroni di semola.

È da notarsi il bisogno di lasciare il cavallo in riposo per un qualche tempo anche dopo apparentemente scomparso il male, perch'egli non s'abbia poi a riffaacciare più ostinato di prima.

Quando le storte sono state trascurate o trattate impropriamente, i vescicanti od il fuoco sono i soli rimedi che rimangono a tentarsi.

DISTRAZIONI DELLE SPALLE.

Questo accidente accade frequentemente, e sopra tutto nel galoppare sopra strade mal tenute. Talvolta è così leggiera che sfugge all'attenzione; e in questo caso, seguitando il cavallo a lavorare, le conseguenze si fanno gravissime. Altre volte peraltro è così considerabile che il cavallo può appena muoversi, strascina il piede, e nel tentar di muoverlo in avanti abbassa la testa ed il collo, e si getta il peso sulla parte sana per modo che sembra muovere la gamba inferma in una direzione circolare. Se colla cura sopra indicata non guarisce in una settimana, si applichi un vescicante alla spalla od al petto, o vi si stropicci qualche mescolanza d'olio, corno di cervo, trementina ec. Se la zoppaggine non cede in un mese, il cavallo deve avere l'esercizio del passeggio, o esser messo all'erba, e se ciò non lo ristabilisce ancora, dovrà essere condotto in un fiume, ed ivi dovrà farsi muovere nell'acqua per qualche tempo, giacchè così egli terrà esercitati i muscoli della spalla in un grado eguale a quello del tutto, mentre nello stesso tempo non sopportano peso. Rimessa la zoppaggine, dovrà essere ricondotto al lavoro a poco a poco.

STORTA DELLA CONGIUNTURA DELLA COSCIA.

Questo non è un accidente così raro come si suppone, ed è prodotto specialmente dallo sdrucciolare per parte, o dalle cadute per fianco. Nel primo caso, il ligamento rotondo della congiuntura dell'anca è leso od anche strappato. Nel secondo caso rimane più specialmente offesa la testa dell'osso. Ma un effetto più comune è un graduale allargamento del gran processo della testa del femore, per cui il muscolo detto gluteus magnus (del cavallo, ma *parvus* del corpo umano), che vi passa sopra, rimane discostato un poco, e perciò quando è in azione spinge la testa del femore nell'acetabulo in maniera da rendere il moto penoso. Questo giunge in alcuni casi a tal grado da produrre infiammazione e zoppaggine molto seria. La zoppaggine nella congiuntura dell'anca può facilmente distinguersi allorchè il cavallo camminando piega le sue parti di dietro un poco sopra un fianco, in maniera da far comparire un'anca più elevata dell' altra. Non è possibile non accorgersene subito, ed è questa circostanza capitalissima, per poter provvedere immediatamente a un male che diventerebbe presto gravissimo.

SFORZO, O OFFESA DELLA ROTULA.

La sola storta che possa accadere a questa congiuntura è da una rottura del ligamento interno laterale della rotula, ed in conseguenza una dislogazione della medesima al di fuori. Accade anche un'enfiagione o dilatazione del ligamento cassulare della stessa, prodotto da lavoro sforzato. Niente può farsi nel primo accidente, e nel secondo caso il riposo è la sola cosa che far' possa del bene. Vi è un' altra specie di zoppaggine della rotula, che è soltanto di una natura provvisoria, ed ha più l' apparenza di spasimo, o intorpidimento de' muscoli; ma produce una dislogazione temporaria e parziale della rotula suddetta. Ha luogo sovente quando il cavallo è inaspettatamente eccitato a un brusco movimento. L' attacco dura di rado più di un minuto o due, ma si ripete sovente. Quando dunque il cavallo è preso da questo ritiramento di muscoli, continua a stare colla gamba di dietro distesa intirizzita, ed apparentemente in gran pena; poi con una scossa la ritira su, e si sente benissimo ritornar la rotula al suo posto. Quando paja che da questi ripetuti accidenti il cavallo rimanga

disturbato ed indebolito, vorrà essere tenuto in riposo all'erba per qualche tempo.

La congiuntura della rotula è soggetta ad altre offese che sono così serie ordinariamente da rendere il cavallo inutile, e consistenti nella rottura di uno dei ligamenti della rotula stessa, colla conseguente dislocazione di quell'osso. Ho veduto un caso in cui alla rottura del ligamento non succedette la dislocazione, ma fu un fenomeno dipendente forse da una particolar costruzione delle parti in quell'animale, e che del resto desidererebbesi inutilmente negli altri.

Un'altra malattia di questa congiuntura è un estensione del ligamento capsulare cagionato da sforzo eccessivo lungamente continuato, e forse spesso ripetuto. In conseguenza di questo avvi un'accresciuta separazione di una specie di umore, che può veramente chiamarsi olio di congiuntura, perchè vi è realmente quella particolarità nella congiuntura di cui si parla, che in vece di formare un fluido muccoso per la sua lubricazione, la separazione non è altro che il grasso liquido derivato dalla massa del sangue. Null'altro fuorchè un lungo riposo può giovare in questo caso, il che può rendere il cavallo atto ad un lavoro moderato. Si adoprano comunemente i vescicanti, ma per dire la verità sono inutili. Possono darsi fratture della rotula, o una frattura del ligamento tibiale. Non mi sono mai incontrato in tali casi, ma so bene ch'essi son tali da rendere assolutamente inutile l'animale.

STORTA DELLA CONGIUNTURA DEL GINOCCHIO.

La congiuntura del ginocchio del cavallo corrisponde al polso umano, e quello della rotula al ginocchio. La storta della congiuntura del ginocchio è sempre accompagnata da quel comunissimo accidente chiamato *ginocchia rotte*. Il riposo ed il salasso sono i primi rimedj. In qualsivoglia grado poi siano offese le ginocchia, e vi sia o non vi sia storta, una poltiglia o impiastro emolliente sarà sempre d'ottimo effetto. Dovrà questo essere applicato a metà della gamba, dentro una calza di lana, legata sotto il ginocchio con legatura che non sia più serrata di quello che assolutamente fa di bisogno. Domata con questi mezzi l'infiammazione, lo che può accadere in più o meno giorni, secondo il grado dell'offesa, l'empiastro dovrebbe tralasciarsi ed applicarsi la seguente pasta una volta ogni due giorni, lavando o togliendo coll'acqua le croste, prima di qualunque applicazione. Ecco la

composizione della pasta: creta ed allume in polvere a parti eguali; se ne faccia per mezzo dell'acqua una pasta sottile della consistenza della crema. Questa pasta si secca subito, ed ha bisogno che vi si aggiunga dell'acqua ogni qualvolta si applica.

STORTA DEI TENDINI FLESSORI.

Queste storte sono di gran lunga più comuni di ogni altra distrazione, e recano sovente offesa considerabile.

I tendini flessori, o i nervi di dietro, sono le dipendenze o corde dei muscoli flessori, che sono situati particolarmente nella parte di dietro del braccio davanti del cavallo. Quando questi muscoli sono pieni o prominenti; terminando abbasso in una forma nervosa, indicano gran forza della gamba davanti, ed i nervi si troveranno sempre di un corrispondente vigore. Il gomito in tal gamba davanti sta generalmente fuori dalla parte, e non voltato in dietro e nascosto. Quei nervi sono due in numero, e l'uno è racchiuso nell'altro, così che l'ultimo forma ciò che si chiama fodero di quello. Il tendine interno, o, come chiamasi, *perforante* è di gran forza, quasi rotondo, e si estende fino all'estremità del piede o dell'osso vacuo, nel quale è saldamente piantato. L'altro, o fodero, denominato *perforato* è considerabilmente più sottile, formando in verità una mera carta di tendine, specialmente in quelle parti dove accadono i tumori acquosi. Una volta si supponeva che questi fossero borse muccose allargate, ma ho chiaramente dimostrato che non sono niente più che il fodero tendinoso, o il tendine perforato disteso con sinovia. Questi dunque sono i due tendini che presi insieme formano i nervi di dietro. Fra questi due tendini stanno, divise in due parti, le membrane vascolari sottili, per cui si uniscono insieme; e queste membrane sembra che servano di briglie, lasciando che il tendine perforante si avanzi un poco dentro il perforato, e quindi impedendo ogni ulteriore movimento. La metà in circa di queste membrane è situata nella gamba, e l'altra metà nella pastoja. Se la congiuntura vacua accade che sia estesa in una maniera per cui non era preparato l'animale, ambedue queste membrane si rompono. La conseguenza è uno spargimento di sangue tra i due tendini, per cui ogni moto tra loro sarebbe efficacemente impedito, se si permettesse all'animale d'obbedire al suo proprio stato di sensibilità. Pertanto il mandarlo all'erba non è certamente

bene, perchè un cavallo così affetto ivi può soggiacere ad essere allarmato da circostanze differenti, e può essere indotto a sforzarsi in una maniera da rendere la storta incurabile. Dovrebbe però sempre esser messo in un recinto, dove poter fare più o meno esercizio, secondo il suo naturale bisogno. Il salasso sino allo svenimento è anche in questa malattia il miglior rimedio. La sola applicazione necessaria ed importantissima è un impiastro emolliente che si estenda dall'unghia al di sopra del ginocchio. Ciò può farsi più convenientemente per mezzo di un sacchetto di flenella lungo abbastanza da ammettere di essere legato intorno all'unghia, e da giungere, dall' altro lato, circa otto pollici sopra il ginocchio. Questo sacchetto essendo applicato da un nastro passato sopra la spalla deve riempiersi d' un empiastro fatto come segue: si prendano due boccali di semola, e vi si versi tant'acqua bollente da ridurla ad una sottilissima consistenza: fattala star così per dieci minuti circa, vi si mescoli dentro mezza libbra di focaccia di semi di lino stiacciati. Quest' empiastro dovrassi rinnuovare una volta ogni ventiquattr' ore, ma nel tempo intermedio si dovrà inumidire frequentemente versando dell'acqua tiepida nel sacchetto.

In tutte le storte o distrazioni si dovrà sempre fare attenzione agl' intestini; perciò sul principio si potrà dare una dose moderata di purgante, e dopo nulla di più sarà necessario, purchè il cavallo sia quindi trattato con un cibo fresco ed aperiente; specialmente con erba quando si potrà avere. Il detto impiastro terrà tutta la parte in uno stato di traspirazione, impedirà efficacemente il moto nella congiuntura del ginocchio, ed alla fine d' una settimana potrà tralasciarsi. Il male sarà allora in gran parte guarito, ma il cavallo dovrà rimanere nel recinto ancora da due o tre settimane, e così potrà completamente guarire per quanto la storta possa essere stata violenta. Allora potrà rimettersi al lavoro, nè sarà necessaria una corsa all'erba come lo è nelle distrazioni muscolari. Devo ora tornare alle gambe davanti, essendovi altre parti, oltre quelle da me mentovate, che ponno essere offese nelle storte.

Ha la gamba un'altro forte ligamento, in apparenza simile ad un tendine, il qual venendo dalla parte di dietro del ginocchio, passa abbasso circa quattro o cinque pollici, e quindi si incorpora col tendine perforante. Nominasi questo il gran ligamento del nervo di dietro, ed il suo uffizio è d' una natura importantissima, ma essendo meno di quello di sostenere tutto il corpo, cioè, supponendo che i muscoli

flessori siano stanchi ed incapaci di farlo, ed in conseguenza cadendo; perchè in questo caso il gran ligamento formando una corda col gran nervo di dietro, e questo nervo essendo solidamente inserito nel fondo dell' osso vacuo, deve necessariamente essere il solo sostegno di tutto il peso. Questo ligamento può anche rompersi nelle storte. Ho veduto un caso di questo genere, e tali devono essere stati i casi descritti come rottura del nervo di dietro, accidente, che a dir il vero non è possibile.

D'un altra parte soltanto ci resta a dire, ed è del ligamento sospensorio. Questo ligamento passa abbasso di dietro il ginocchio accanto all' osso dello stinco, finchè non giunge a circa tre pollici e mezzo della parte superiore e posteriore degli ossi sessamoidei: in questa parte si divide in due rami che divergono l' uno dall' altro, ed abbracciano le ossa sessamoidi in maniera da tenerli saldamente nelle loro situazioni: questo allora passa abbasso ed obliquamente avanti, e raggiunge il tendine estensore quasi a mezzo in fronte alla pastoja Questo ligamento è il primo sostegno della congiuntura del garetto, ed è talvolta rotto in uno de' suoi rami. Tali accidenti possono sempre conoscersi per una spinta in fuori dell' osso sessamoide della stessa parte. La cura da me descritta pel primo accidente è egualmente applicabile ad ambedue, e nient' altro è necessario se non che, quando si osserva l' osso sessamoide spinto in fuori, ritornarlo al suo posto e tenervelo fermo con una fascia.

STORTA DELLA CONGIUNTURA DEL GARETTO.

Questa congiuntura è di una grande importanza, e riceve per la sua posizione obliqua riguardo alle gambe il peso di tutto il corpo, e forma quella molla importante che lo mette in grado di eseguire i suoi prodigiosi sforzi con facilità e piacere del cavaliere. Per queste stesse circostanze chiaro apparisce che una tal parte sarà spesso soggetta ad offese severissime, e queste offese, è da compiangersi, sono di rado o mai curabili.

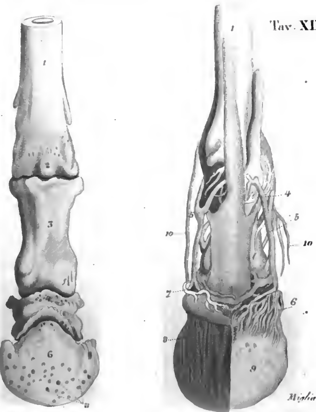
È necessario qui il fare alcune osservazioni sulla pratica assurda e nociva di radere le gambe de' cavalli, togliendo così parti destinate dalla natura all' utile oggetto di difendere la pastoja, e non esporre alle offese una parte importante. Il barbetto, come suol chiamarsi, trovasi in tutti i cavalli, specialmente in quelli delle razze settentrionali, e per la sua posizione è una difesa ammirabile contro i pruni, la

Legamenti inferiori, e pianta del piede. Estremità disseccata veduta anteriormente. Piede scoperto veduto anteriormente

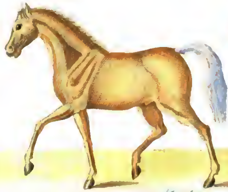
Ippologia

Tav. XIX. e XX.

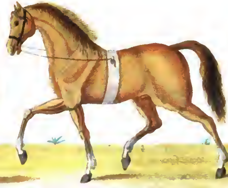




Grazola dis. Migliavacca inc.



Trotto naturale



Trotto allungato



Trotto riunito

ginestra, la ghiaja, od altri corpi, cui la pastoja, senza di quello sarebbe esposta. Il solo pretesto per la sciocca pratica di tagliarlo è la moda, che vuole il cavallo pulito intorno alle gambe. In Inghilterra tal pratica assurda è portata tant'oltre che in Exeter il tagliare il barbetto è divenuto una professione speciale.

I crini che cuoprono la parte di dietro delle gambe e la congiuntura del garetto sono sempre indicativi della razza de' cavalli. In quelli di razza settentrionale sono forti ispidi ed abbondanti: nei cavalli arabi e barberi sono quasi di seta, e spartiti in ciocche bellissime. Il cavallo da corsa inglese, essendo un misto dell'arabo e del barbero, con una piccolissima proporzione di sangue settentrionale, ha questo ornamento quasi nello stesso grado che l'arabo e il barbero. Il cavallo da caccia inglese lo ha più consistente e più folto, più adatto così (mirabile provvidenza) a difendere la pastoja contro i pruni, la ginestra, e la ghiaja. Le offese dei pruni sono delle più comuni alla pastoja, specialmente quando essi vi restano attaccati; nel qual caso è della maggiore importanza il toglierli più sollecitamente che sia possibile, ed applicare subito un empiastro ove sembri che già sia incominciata l'enfiagione.

Ma la terribile offesa della pastoja è la rottura del ligamento (1), prodotta specialmente dagli sforzi che abbiamo detto da principio, effetto che riesce tanto più facile nei cavalli da corsa a motivo della lunghezza ed obliquità delle loro pastoje. Pertanto questa costituzione è un requisito essenziale nel cavallo da corsa, essendo la principale di quelle serie prodigiose di molle, per le quali è messo in grado di fare quei fatti sorprendenti e quasi incredibili che pur fa nelle corse. L'Eclipse, quel celebre corridore del quale abbiamo dato la storia nella prima parte di quest'opera, si assicura che cuoprisse uno spazio non minore di trenta piedi ad ogni salto durante le sue lunghe carriere. I salti fatti nel trottare da un'altro celebre cavallo, il Fenamenon, non erano meno sorprendenti; e dicesi che, a galoppo spiegato, percorresse undici miglia in una mezz'ora, e diciannove in un'ora. Prodigiosa velocità del cavallo! La rottura del ligamento della pastoja è dunque assai spesso l'effetto di questi sforzi prodigiosi, e appena essa accade l'animale più non si regge su quella gamba. La malattia è sempre allora

(1) V. a più ampia intelligenza di quanto precede, e di quanto segue le Tavole XIX e XX.

Ma prima di una spiegazione di questa malattia, può essere necessaria una descrizione concisa della congiuntura. La noce è composta di sei ossi, dei quali i soli che meritino un nome sono l'osso *calce* e *l'astragalo*. Gli altri quattro sono considerabilmente più piccoli. *L'astragalo* è un osso curiosissimo, ed è collocato obliquamente nella forma di puleggia. Si articola coll'osso della gamba o tibia, ed al disotto, o piuttosto posteriormente coll'osso *calce*, e tale è la natura di queste articolaaioni che un moto più esteso è dato all'osso dello stinco, od al cannone. Tra l'astragalo e la tibia vi sono due cartilagini movibili interposte, simili a quelle del ginocchio umano, denominate *cartilagini semilunari*. Queste facilitano il moto in una maniera la più prodigiosa e curiosa, e queste possono farlo con un copioso soccorso di sinovia da una glandula situata nella parte posteriore dell'estremità più bassa della tibia. Si suppone generalmente che il fluido sinoviale segregato dalla cartilagine che cuopre le estremità degli ossi che formano una congiuntura, o per una membrana immaginaria denominata *pericardio*, che è stato immaginato che cuopra la superficie cartilaginosa, egualmente che la superficie interna del ligamento cassulare. Giacchè nessun vaso sanguigno può dimostrarsi in nessuna di quelle superficie, sono persuaso che la sinovia sia separata da quei corpi apparentemente grassi, che gli antichi denominavano glandule sinoviali.

Una osservazione delle glandule sinoviali ha essenzialmente interesse col presente soggetto, cioè collo spavenio, perchè la peggiore qualità di spavenio è quella che proviene da una completa obliterazione della glandula sinoviale, che fornisce la congiuntura della noce. Questa glandula, come ho disopra osservato, è situata nella parte posteriore dell'estremità più bassa della tibia. Per violento, e continuato sforzo della congiuntura della noce, così grande è la consumazione della sinovia, che la glandula sinoviale diventa alla fine incapace di somministrarne, ed in questo stato esausto diventa essa stessa soggetto di frizione. La congiuntura dunque s'infiamma, si ulcera, ed ha luogo l'ossificazione per la quale rimane intieramente distrutta. Questa specie di spavenio è nota non solo per la forte zoppaggine che produce, ma ancora per l'enfiagione intorno al centro della congiuntura, o alquanto più alta. Non si dovrà mai permettere nè l'applicazione del fuoco, nè dei vescicanti in questa, poichè sarà un tormento e nel tempo stesso una spesa affatto inutili.

Un'altra specie di spavenio osseo, e di gran lunga più comune

consiste in un'nnione ossea degli ossi piccoli della noce, per cui quel piccolo grado di moto che hanno è reso penoso. Questo genere di spavenio non è mai produttivo di molta zoppaggine. Si conosce da una piccola e dura enfiagione della parte inferiore dell'interno della noce, e da una improvvisa piegatura della congiuntura, specialmente nel trottare. Talvolta accade senza visibile enfiagione, ed è allora ordinariamente detta incordatura. In questo caso auche vi è stato un deposito osseo, ma sull'intorno degli ossi piccoli, e però invisibile. Il remedio consueto per questa malattia è il fuoco, applicando il ferro più liberamente o perfettamente che non si fa per l'ordinario, e subito sulla parte enfiata. Alcuni maniscalchi adropano il caustico, ed anche l'arsenico, che introducono col far prima un'apertura, traforando con un ferro, o altrimenti, l'enfiagione ossea, e nel piccolo buco così fatto introducono un poco del loro caustico.

Fui una volta consultato in un caso di questo genere, nel quale il maniscalco aveva adoperato l'arsenico. Questo cagionò un marcimento pericoloso, ed il cavallo ne fu quasi distrutto. Sono stato recentemente informato che il signor Sewel del collegio veterinario di Londra adopra i setoni nello spavenio osseo. Non ho mai veduto il loro effetto essere di qualche buon esito in questa malattia, e resto persuaso che, in estremo, il fuoco è l'unico espediente di possibile utilità.

SPAVENIO ACQUOSO.

Questa è una malattia assai comune fra i giovini cavalli, ed accade particolarmente nel tempo della domatura, ed è per conseguenza più probabile che accada quando sono domati in nna età troppo giovane.

La noce, come si è per l'avanti osservato, è una congiuntura importante, e destinata per un moto molto esteso: ma il movimento che ha luogo in uno stato di natura in questa congiuntura, o durante una moderata fatica di qualsivoglia genere è molto differente da quello che è prodotto nel metterlo o tirarlo sull'anche, o nel fermarlo all'improvviso in un galoppo con un freno potente, o nel fargli fare gran salti. Tali movimenti violenti di questa congiuntura in particolare, come si può ben supporre, sono argomenti probabili della causa di qnesta malattia. Lo spavenio acquoso è dunque una espansione del ligamento cassulare prodotta da un cumolo di sinovia, che si forma in conseguenza degli sforzi violenti da me appunto descritti, quale comparisce

nell'interno, verso la piegatura della noce. Questo ligamento cassulare è fortissimo e grande, e può soffrire considerabile dilatazione; e quando la sinovia si è accumulata in un certo grado spinge fuori il ligamento cassulare all'esterno della noce, formando un tumore fra l'osso *calce* e l'estremità inferiore della *tibia* e queste due enfiagioni considerate insieme formano quel male che gl'Inglesi dicono *Thorough-pin.*

Sono stato informato che è pratica comune in Irlanda l'aprire lo spavenio acquoso, quando diventa tanto grande da impedire il moto della congiuntura. Questa è stata considerata operazione pericolosissima per la circostanza che un'infiammazione terribile l'ha talune volte seguita: ma reputo che ciò sia dipenduto dal cattivo modo usato nella operazione. Dacchè però ho trovato che i tumori acquosi si ponno aprire con sicurezza, quando vi si proceda con cautela e con perfetta conoscenza della parte, io lo stimo un rimedio da adottarsi senza esitazione. Pertanto non si deve inferire da questa nostra asserzione che sempre siano da aprirsi gli spavenj acquosi: ogniqualvolta lo si potrà evitare sarà bene, come quando essi sono così leggieri da non produrre zoppaggine, e da non impedire notabilmente il lavoro.

SPAVENIO SANGUIGNO.

Questo consiste in una dilatazione della vena safena, che passa sullo spavenio acquoso, e sovente accompagna tal malattia. Il rimedio usato dai maniscalchi è di fare un'incisione nella pelle, e passarvi del filo per mezzo di un ago storto sotto la vena che è sulla parte dilatata. La vena deve quindi fortemente legarsi, e la ferita della pelle ricucirsi. Ciò fatto il cavallo si manderà all'erba; si potrà applicare un empiastro corroborante, o si metterà un così detto carico sopra tutta la congiuntura. Dopo che il cavallo è stato fuori due mesi si mette di nuovo al lavoro, e si suppone che sia guarito; e così in fatti lo è dello spavenio sanguigno, perchè il sangue non può più lungamente scorrere nella vena dilatata. Dovrebbe conoscersi pertanto che questa gran vena è la vena principale della gamba di dietro, e rende quasi tutto il sangue che è distribuito al piede: il fermarla perciò o sopra o sotto la giuntura, come si fa in questa operazione, si potrebbe supporre dovesse cagionare qualche grave offesa, come sarebbe una rottura delle piccole vene, nel caso che il cavallo fosse messo alla fatica immediatamente dopo. Ma durante il tempo in cui egli è all'erba, queste piccole vene si allargano

e si corroborano, e finalmente sono in grado di rendere tutto il sangue. Non pertanto quando l'animale si fa lavorare, più sangue viene portato verso il piede, e così un'enfiagione della gamba di dietro deve esserne la conseguenza. Il buon effetto dell'operazione è sovente attribuito al riposo che ha l'animale; ma ciò non è vero: la sua opportunità forma il vero suo merito.

CORBA.

La *corba* è un enfiagione nel di dietro e nella parte inferiore della noce, estendendosi dai cinque agli otto pollici; il centro dell'enfiagione, essendo circa otto pollici distante dalla punta dell'osso calce.

La *corba* è nella sua natura simile ad un storta dei nervi di dietro, e dipende dalla rottnra d'una membrana vasculare, situata fra i due tendini dei muscoli *gastro-cnemj*. Ma lo stesso rimedio non è più applicabile. Il fuoco ed i vescicanti sono il solo rimedio efficace e permanente che da me si conosca. I vescicanti soltanto allontaneranno sempre la zoppaggine, ma secondo la mia esperienza, non si può contare sulla stabilità della cura allorchè il cavallo non venga adoprato in seguito soltanto in un lavoro moderatissimo.

ESCRESCENZE OSSEE INTORNO LA PASTOJA.

Le escrescenze ossee o allargamenti intorno alla pastoja accadono per lo più nella gamba di dietro, talvolta non producono zoppaggine e talvolta sì, e quella zoppaggine è sovente incurabile. Questa differenza dipende dalla sua situazione riguardo alla congiuntura. Se accade sul centro dell'osso riesce talvolta di poca conseguenza; se sul margine della congiuntura, produce zoppaggine spesso incurabile: il fuoco però è il solo rimedio giovevole.

SPINELLE.

Queste sono escrescenze ossee sulla gamba davanti, generalmente non lungi dalla congiuntura del ginocchio, e talvolta immediatamente sotto, che è la peggiore situazione, poichè rendono un cavallo soggetto al battersi delle gambe insieme. Un cavallo diviene spesso zoppo quando getta fuori una spinella; ma quello stato dell'osso che produce la

zoppaggine di rado continua lungo tempo, perchè un vescicante applicato a tempo lo distrugge sempre sicuramente. Un nuovo metodo di trattare le spinelle è stato ultimamente introdotto, cioè passando un setone sotto la pelle ed immediatamente sopra la spinella. Dicesi che ciò sia un importante progresso. Una volta lo provai nel caso di un vecchio spavenio osseo, ma non fece bene: nè giovò pure il fuoco che si provò subito dopo, quantunque il ferro caldo fosse passato attraverso della pelle e nella escrescenza ossea. L'antico metodo di fregare, o schiacciare una spinella, punteggiarla, e fregarvi qualche preparazione vescicatoria produrrà spesso un'enfiagione considerabile di tutta la parte, e farà molto male. La zoppaggine proveniente dalla spinella può qualche volta rimuoversi col mettere un pezzo di vecchio panno-lino inumidito da lozione satornina, e tenerlo fermo con una fascia conservata costantemente umida. Ho pur veduto buonissimi effetti prodotti dall'uso dell'aceto stemperato.

ROTTURA DEL GARETTO.

Questo accidente accade assai più spesso ai cavalli da corsa che a quelli da tiro. Questo accidente dipende da una rottura del gran ligamento sospensorio della gamba; ma talvolta è prodotto da una rottura de' ligamenti della pastoja, e da una conseguente dislogazione delle piccole pastoje colle grandi. Se esaminiamo i tendini ed il ligamento sulla parte di dietro dello stinco, troveremo che il gran flessore o tendine perforante è sostenuto da un forte ligamento quasi grande quanto esso stesso, che si parte dalla parte di dietro del ginocchio, o dalla superiore e posteriore del gran metacarpo, o circa 3, o 4, dita all'ingiù, unisce il tendine perforante e vi si mischia intimamente. Se si esamina questa parte comparirà chiaramente, che una rottura del ligamento sospensorio della congiuntura del garetto non porterebbe giù il cavallo sulla sua congiuntura del garetto, quando questo ligamento sospensorio del tendine perforante non cedesse esso pure. Ho incontrato un caso di questo genere, cioè una rottura del sospensorio del tendine in un cavallo da carrozza. Questo guarì col riposo, ma il sospensorio gli rimase abbreviato sensibilmente. Quando il cavallo morì poi, volli esaminar quella parte, e trovai l'abbreviatura indicata. Ho pure incontrato due casi di una rottura di ligamenti, per cui i due ossi della pastoja si tengono insieme: questo accidente accadde a due cavalli della

diligenza che va da Bath a Exeter. Ambedue caddero sulla conginntura del garetto, e, come insanabili, furono uccisi. Si fece una sezione perpendicolare del piede e della pastoja, e fu verificata l'induzione. Il ligamento sospensorio della congiuntura della pastoja abbraccia i due sesamoidi lateralmente; e quando è rotta, è probabile che soltanto uno de'suoi rami sia rotto, il che è seguito dalla dislogazione di uno, o di ambidue i sesamoidi: io stesso ho più d' una volta veduto casi di questo genere.

DISTRAZIONE DELLA CONGIUNTURA DELLA CORONA.

Questa fa più danno di qualunqne altra, specialmente perchè appena produce in principio qualche segno di zoppaggine nel camminare. Un cavallo perciò che pure abbia una storta nella congiuntura della corona è sovente mantenuto al lavoro, finchè il male dopo aver lavorato internamente scoppia in condizione irrimediabile. Ma se si avessero a questo generoso animale quelle continue attenzioni delle quali è tanto meritevole, ogni benchè minimo caso di storte, od altri danni, gli si vedrebbero, e potrebb'essere idoneamente curato e con successo. Spero che questa osservazione servirà di cautela per l'avvenire, ed indurrà i possidenti de'cavalli a star più oculati che sia possibile; e se non ponno scoprire, ai primi dubbi, nè enfiagione, nè calore, nè mollezza in alcuna parte del corpo, dovranno sospettare un'offesa nella congiuntura della corona, ed assicurarsene mettendo il cavallo al trotto ed osservandolo bene in questa andatura.

In queste oscnre zoppaggini dunque il metodo più sicuro è quello di salassare il cavallo liberamente, dargli nna dose di purgante, ed avvolgere il piede, la pastoja, e la congiuntura della corona in una poltiglia emolliente, e continuar questa cura per varj giorni: dopo metterlo a pascolo in nn'orto o lnogo steccato, e così in tre o quattro settimane può tornare atto al servizio.

STORPIAMENTO DEI PIEDI.

Lo storpiamento dei piedi, propriamente detto è sempre una conseguenza di sforzo eccessivo, in qualsivoglia grado esista, e non è mai prodotto, come si suppone comnnemente, soltanto da improvvisi cambiamenti di temperatura. Vi sono due specie di storpiamento di

piedi, l'uno cronico e l'altro acuto. All'ultimo si è fatto già allusione, essendo esso una conseguenza di ciò che si è chiamato *generale raffreddamento*, ed è talvolta di una natura così seria da produrre una separazione dell'unghia del piede, e talvolta anche del piede e della pastoja della gamba. Pertanto la malattia accade più frequentemente in una forma meno violenta, e il piede diventa eccessivamente caldo, in maniera che il cavallo non vi si può più reggere sopra, eccettuato che per il breve tempo che gli è necessario a nutrirsi. La struttura del piede si altera perdendo la sua forma retta, e cadendo verso la linea orizzontale: nello stesso tempo il suolo, in vece di rimaner concavo, gradualmente cade divenendo da prima piatto, quindi convesso. In questi attacchi meno violenti l'infiammazione qualche volta diminuisce, ed il sangue sortito resta dentro la parte davanti dell'unghia verso la punta, sicchè l'unghia non cresce.

È stato di già osservato che questa malattia può impedirsi col salassare fino allo svenimento, al primo presentarsi dell'esaurimento muscolare e prima della conseguente infiammazione che chiamasi raffreddamento; ma quando il medico non è consultato in tempo, ed i piedi sono di già attaccati, la miglior cosa da farsi è d'usare l'antica operazione detta *salasso della punta*, e questa deve farsi liberamente coll'aprire e vene ed arterie. Due fiaschi di sangue possono estrarsi da questa parte, e quando l'operazione è bene eseguita, è il rimedio più efficace che possa adoperarsi. Tutta l'unghia dovrebbe essere raschiata più sottilmente che sia possibile, ed il suolo pareggiato colla parte piatta dell'incastro, e finchè non incomincino a comparire piccole macchie di sangue, in somma tutta la scatola di corno deve essere fatta più sottile che sia possibile. Il piede è allora involto in un grande impiastro emolliente, che dovrebbe spesso rinnovarsi e tenersi molto umido. Dovrebbe sempre darsi una dose intera di purgante.

Subito che il cavallo può stare in piedi e passeggiare un poco dovrebbe esser mandato all'erba, e quindi totalmente abbandonato alla natura. I suoli acquisteranno presto fermezza sufficiente, perchè nessun'altra difesa artificiale gli sia necessaria. Non c'è da avere alcun timore della crosta: la fronte egualmente che i quartieri essendo stati raschiati, il suolo sosterrà il peso dell'animale senza pena, o inconveniente alcuno, e l'unghia crescerà in una forma propria quando la malattia è stata presa in considerazione per tempo. I vescicanti sono inutili e perciò non si dovrebbero mai adoperare. Se i rimedj sopra prescritti

non giovano, la malattia deve tenersi per incurabile, e non v'è nulla a tentare.

Lo storpiamento cronico è malattia tanto comune specialmente in Inghilterra, che quasi due terzi di quei cavalli, dopo essere stati un'anno al lavoro, ne sono più o meno gravemente attaccati. Questa quasi incredibile frequenza di zoppaggini croniche può soltanto riferirsi a due cagioni. La prima è la pratica generale di domare i cavalli giovanissimi, e metterli al lavoro prima dei quattro anni, e talvolta anche prima dei tre. La seconda è la quantità smisurata e violenta del lavoro cui vengono astretti. Questo genere di storpiamento comparisce in varj aspetti, ed ha quindi ottenuto nomi diversi. Un calore insolito ed antinormale nel piede è il sintomo più cospicuo; questo talvolta fa che i calcagni dell'unghia si avvicinino l'uno all'altro e comprimano la giunta sensibile; compressione accompagnata spesso da sgravio di materia. La malattia è stata quindi denominata *contrazione dei calcagni*. Talvolta il suolo del piede diventa convesso e infuori, e così sottile da non potere essere di difesa al suolo sensibile. La malattia è allora denominata *piede di pomice*. Talvolta l'unghia ed il suolo hanno acquistato tal grado di grossezza che la loro elasticità è totalmente perduta, e le parti rinchiuse soffrono più o meno dalla compressione. In questo caso vi è di rado alterazione nella forma dell'ugna; la zoppaggine però suolsi attribuire ad uno sforzo nella spalla, o si dice che vi sia rottura della cassa del petto. Talvolta le cartilagini laterali diventano ossificate, nel qual caso la zoppaggine è soltanto eventuale, ed il cavallo dicesi avere *gli ossi a anello*. In somma lo storpiamento cronico è una lenta, e quasi impercettibile infiammazione del piede, producendo tutta questa varietà d'apparenza, ed ottenendo differenti nomi. De' palliativi ed un sollievo temporario sono i soli vantaggi che possano generalmente ottenersi. La contrazione dei calcagni e quarti dell'unghia, e le ossificazioni possono guarirsi, ma la zoppaggine durerà quasi sempre. Pertanto le ossificazioni ponno derivare da altre cagioni delle quali parlerò in seguito. Al piede di pomice può recarsi sollievo col difendere il suolo sottile e tenero con un ferro adattato: ma la forma del piede non può essenzialmente alterarsi. La compressione del piede sensibile con un'unghia grossa e non elastica può essere completamente e talvolta permanentemente guarita col raschiare tutta l'unghia e pareggiare il suolo finchè non divenga sottile a segno di far sangue, e col tenere

il cavallo all' erba finchè una nuova unghia non cresca. Riguardo alla zoppaggine cronica si dovrebbe con diligenza osservare, che, esistendo in un grado peggiore, può ottenersi un sollievo considerabile coll' assottigliare i suoli e col tenerli in creta inumidita, e non in concio di vacca, come si fa comunemente. Il concio della vacca è di una natura putrescente, e soggetta perciò ad offender la giunta, cosa che può produrre ancora la creta quando la pastoja è di già molle ed umida, nel qual caso dovrà essere spalmata con unguento da unghia. Tenendo così i piedi umidi e freschi, qualche sollievo può darsi in quasi tutti i casi di storpiamento cronico, e si può mettere il cavallo in grado di lavorare moderatamente. Ma il male è talvolta troppo acuto, e l' animale soffre tanta pena, che nulla può recargli sollievo fuorchè l' operazione del nervo della quale or ora diremo.

Non staremo qui ora ad enumerare tutte le crudeltà che sono state in differenti tempi praticate per la guarigione dello storpiamento cronico, perchè sembra universalmente consentito che nessuna di quelle può giovare. Questa malattia ne' primi tempi si chiamava unghia legata, e quella terribilmente penosa operazione di lacerare il suolo era allora comunemente praticata. La crudeltà ed inutilità di questa operazione è stata completamente provata, ed è ora totalmente fuori d' uso: ma a questa ha succeduto il fuoco: si sono ad essa sostituiti anche i vescicanti, ed unitamente invenzioni meccaniche per aprire a forza i calcagni contratti: ma queste sono tutte della più perfetta inutilità, per non dir altro. Nemmeno il fuoco, nemmeno i vescicanti sono per me buoni rimedj: io non ho fede che nella

OPERAZIONE DEL NERVO.

Dicesi che questa operazione sia stata scoperta dal professore inglese Sewel. Questi si può veramente dire che sia stato il primo a metterla in pratica, ma l' onor della scoperta vuol essere lasciato al signor Coleman. Questi per il primo intravidde l' utilità di un tale processo, e lo indicò allo Sewel invitandolo a farne l' esperimento che ebbe luogo, ma il cui risultato fu dall' operatore tenuto secreto a tutti e perfino al Coleman stesso. Ma le persone che avevano ajutato lo Sewel comunicarono il fatto al Coleman, il quale non solo rimproverò seriamente lo Sewel di questo suo modo di procedere, ma lo costrinse altresì a pubblicare il risultato della operazione nelle transazioni filosofiche di

Londra, e i componenti della società filosofica stessa ricompensarono il Coleman dichiarandolo membro onorario; distinzione che fu poi conceduta al Sewel medesimo.

L' operazione del nervo consiste nel tagliare un pollice, o meno ancora, del gran nervo di dietro. È operazione delicatissima e nella quale bisogna procedere colle più grandi cautele. Bisogna cominciare dal mettere il cavallo in terra, e farlo tener fermo da un sufficiente numero di persone: poi si prende la gamba zoppa, e s'incomincia dal fare un incisione sulla pelle (Tav. XXI.) tre pollici sopra la parte più rilevata della congiuntura del garetto. L' incisione dovrà portarsi prima sulla sola pelle: comparirà allora la membrana bianca cellulare, la quale vuol esser subito diligentemente rilevata essa pure, e dietro ad essa si scuoprirà immediatamente il nervo colla vena di colore turchino. Subito che si vedrà il nervo, un grand'ago torto armato di un piccolo e sottile, ma robusto spago, si dovrà passare sotto di quello dalla parte di dentro in fuori, e ciò per evitare di pungere la vena; e per il medesimo fine la punta dell' ago potrà essere spuntata nel più piccolo grado. L' ago dovrebb' essere fatto apposta, e non tanto torto come lo sono generalmente, e curvato soltanto verso l' estremità. Quando una volta lo spago è entrato sotto il nervo non vi è più difficoltà: l'ago allora può essere estratto, ed il nervo essendo gentilmente alzato collo spago, la membrana cellulare di sotto si troncherà con un pajo di forbici, o con un coltello diligentemente in maniera da ammettere che un sottile e curvato *bisturì* venga passato disotto a quella senza toccare il nervo col taglio. Il taglio vorrà esser fatto da mano sicura perchè il nervo resti diviso colla minor violenza possibile; perchè altrimenti ponno accadere dei perniciosi ingrossamenti alle estremità del nervo tagliato, come pur troppo ha luogo sovente allorchè l' operazione si fa colle forbici, o con un coltello non bene affilato. La divisione del nervo produce gran pena, ma momentanea, simile a quella di un urto elettrico, e bisogna guardarsi in quel momento dallo scuotersi del cavallo: ma subito che è fatta la pena dell'operazione può considerarsi come finita, e la porzione inferiore del nervo devesi allora afferrare colle tanaglie, e tagliarsi da un pollice ad un pollice e mezzo. Per eseguire l' operazione propriamente basta un' incisione di un pollice. La pelle si dovrà poi richiudere con un punto, e quindi l' operazione sarà finita, mentre non vi abbisogneranno nè fascia, nè medicamento: per i primi quattro giorni la gamba dovrebb' essere bagnata



OPERAZIONE DEL NERVO

a non rari intervalli con una spugna intrisa nell'acqua tiepida. Nel quinto giorno il punto o i punti caderanno, e la piaga si aprirà; ma non abbisogna farvi attenzione, perchè questo tempo sarà stato sufficiente a rimarginare le parti interne della ferita : le esterne saranno completamente curate in tre settimane, ed allora, o anche una settimana prima, il cavallo potrà essere mandato all' erba, ove non sarà male tenerlo un mese e più in proporzione dell' offesa che la malattia primitiva, o l'operazione del taglio possa avere in lui cagionato.

Vi sono molte circostanze da considerarsi riguardo all'operazione del nervo, ed è un oggetto di tale importanza da dimandare una piena ed imparziale considerazione. Prima che tale operazione sia eseguita tutte le circostanze del caso dovrebbero essere attentamente esaminate; cioè, se il piede è reso deforme, se la fronte dell'unghia si è allontanata dalla propria linea d'obliquità, e si è approssimata verso la linea orizzontale, e se una corrispondente deformità si trova nel suolo. Queste apparenze indicano una malattia del piede sensibile, che procederà nella sua distruttiva carriera più o meno sollecitamente, secondo il lavoro del cavallo, finchè non caderà sopra i calcagni, e quindi nella giuntura, ed allora per conseguenza egli non sarà adattato ad alcun caso.

I cavalli sono talvolta zoppi per motivo di un' anchilosi, o intirizzimento della congiuntura vacua, e talvolta in conseguenza di essere stati punti da un chiodo o simile oggetto. Dopo che la ferita così prodotta siasi completamente risanata, rimane spesso una permanente zoppaggine, la quale però non è tanto molesta od apparente dall'impedire al cavallo un moderato lavoro. Pertanto l' istesso effetto è più comunemente prodotto da lenta infiammazione della congiuntura vacua, e delle parti ad essa connesse per eccessivo lavoro, siccome è altresì un effetto o sintomo dello storpiamento cronico. In tutti questi casi l'operazione del nervo non è applicabile e può nuocere, perchè sebbene il cavallo sia immediatamente sollevato dall'operazione, tuttavia, messo al lavoro, camminerebbe incautamente, e più presto o più tardi romperebbe l'ossificazione avventizia e caderebbe sul garetto. Il veterinario Turner è di parere che il più dei cavalli divengono zoppi e storpi in grado incurabile per questa ragione. Clark invece asserisce che questo numero è molto piccolo. Io credo che ambedue, volendo tenersi ad un eccesso, hanno torto e che senza dire nè i più nè i meno, si possa bensì dire molti cavalli divenire storpi o zoppi per l' indicata cagione. Che che ne sia, l' ope-

razione del nervo non dovrebbe mai eseguirsi quando il cavallo non sia così zoppo da essere inetto al lavoro; altrimenti si rischia di incontrare qualche conseguenza peggiore del male, e di mettere l'operazione in discredito.

È cosa da osservarsi che l'operazione del nervo presso i maestri di posta ed i proprietarj di vetture è caduta in generale discredito, per non averne, dicono essi, ottenuto mai un buon risultato. Noi però crediamo che tutti questi cavalli dovessero considerarsi appartenenti a quella classe che dicevamo sopra, cioè non atti alla operazione. Quando nelle poste o stalle de' vetturini esiste un cavallo zoppo, si continua a farlo lavorare finchè abbia una gamba da star ritto, senza riguardo alla pena che l'animale soffre, o alla sua totale inabilità pel lavoro. A forza di frustate e di buon cibo tentano di tenerlo in piedi il più che si possa, e quando è bene totalmente esausto e spossato non solo nei piedi ma in tutto il sistema muscolare, si aspetterebbe dall' operazione del nervo una completa rinnovazione. In molti casi pertanto tali cavalli sono stati messi in grado di lavorare di nuovo per molti mesi dopo l'operazione; ma è poi ordinariamente terminata la cosa colla perdita dell' unghia, o col cader sulla giunta, e conseguentemente con una assoluta inutilità dell'animale. Dunque l'operazione del nervo può riuscire senza successo per essere eseguita su soggetti improprj. Dunque il fine non favorevole dell'operazione è di due specie; primo, il cavallo, come suol dirsi, dà giù; secondo, perde l'ugna. Quest'ultimo fine può accadere a differenti epoche, variando forse da un mese ai due anni. Il cader poi sulla giunta in conseguenza dell'operazione del nervo, dipende dall'essere stato il piede precedentemente in quello stato che si chiama *piè di pomice*, o dall'esser giù la palla del piede, o da un'ossificazione nella congiuntura vacua, o nell'articolazione tra la pastoja piccola e la grande. Siffatti stati del piede sensibile spesso anche esistono insieme, e quando il cavallo cammina più francamente, per essere sollevato dall' operazione del nervo, le congiunture ossee si fratturano più presto o più tardi, ed il cavallo cade giù, come abbiamo descritto.

Si dovrebbe osservare che accade talvolta che un cavallo si sforzi nei nervi di dietro, come si suol dire, dopo l'operazione del nervo, cioè che una penosa enfiagione ha luogo in ciò che chiamasi la guaina del tendine. Questo deriva ancora perchè il cavallo cammina liberamente, dopo che le parti non erano più assuefatte da qualche tempo a tale estensione. Ciò facendo egli rompe quella membrana vasculare

ligamentosa e delicata che connette il tendine perforato circa alla metà della gamba. Simile unione può trovarsi anche fra questi due tendini nella pastoja. Viddi una volta accadere questo caso ad un cavallo operato all'erba, ma che presto guarì nuovamente e continuò il suo lavoro.

La perdita dell'unghia, altro fine non favorevole dell'operazione del nervo, può dipendere da una delle due seguenti circostanze. Se un cavallo dopo aver subita l'operazione, viene ad esser bucato nella ferratura, o colpito da una pietra puntata, o simile, non subito diviene zoppo, e non vi si fa per lo più attenzione sinchè non si è formata materia in conseguenza di questi accidenti, materia che essendo serrata dal corno, spesso penetra tra il piede sensibile e l'unghia in maniera da separarli totalmente o parzialmente. Questi casi ponno talvolta essere curati; ma non di rado il male dipende da altra circostanza assai più importante.

La separazione dell'unghia è una circostanza ordinariamente non intesa. Quando conosciamo la quantità del corno che formasi, gli oggetti per i quali è destinato, apparirà allora quale quantità di sangue, e qual potere delle arterie sieno necessarj all'oggetto. Gli sforzi eccessivi ai quali sono di continuo eccitati i cavalli, sono tali che il potere sensorio di questo animale è grandemente diminuito fino dal primo periodo della vita, e ciò più specialmente per l'assurda e crudele pratica di domarli e sottoporli al lavoro innanzi tempo. L'azione dei vasi del piede è così tanto aumentata, che la perdita del loro potere sensorio sarebbe il più comune degli avvenimenti, e la perdita dell'unghia accaderebbe per conseguenza da se senz'altra occasione, se non fosse il soccorso addizionale del potere sensorio che deriva dal nervo metacarpo, per la sua connessione col gran simpatico. Cosicchè i cavalli di posta e di vettura, che sembrano più frequentemente perdere le unghie dopo l'operazione del nervo, non è già per effetto di questa operazione, ma perchè generalmente si comprano in quello stato di debolezza e di alterazione delle parti, che deriva dalle cause dianzi accennate. Ma coi cavalli da riguardo, ossia con cavalli non prematuramente posti a gran fatica, l'operazione, quando sia stata ben fatta è generalmente bene riescita.

Avendo indicato le cagioni della non riuscita dell'operazione del nervo, terminerò il soggetto col fare alcune osservazioni generali sulla sua utilità, ch'io stimo grandissima. Il sollievo della pena e zoppaggine

in quasi tutti i casi, immediato e certo, e la durata di questo sollievo può estendersi ad un periodo di mesi ed anni, ed anche talora essere radicale e definitivo. Questi casi si preconizzano dal non osservarsi deformità nell'unghia, dal non esservi ossificazione intorno la coronetta o pastoja, dal non esistere alcuna apparenza di offesa intorno alle congiunture del garetto, e dal non essere il cavallo stato esposto a sforzi eccessivi, specialmente ne'primi periodi della vita; cosa che per altro non si può così spesso verificare per l'interesse che i cavallari e negozianti hanno di negarlo. Se un cavallo fosse tenuto all'erba fino verso i cinque anni, gli sforzi che ora lo rovinano, e comunemente in breve lo finiscono, non gli farebbero male. Ma spesso sono levati dall'erba all'età di tre anni, e ne ho anche veduti messi al lavoro alcuni che appena avevano compiti i ventiquattro mesi. Questa è una cecità inescusabile dei proprietarj delle razze, i quali non s'avvedono che a voler tirare profitto precoce dai loro puledri, è un interdirsi l'uso ben altrimenti utile, dei cavalli; e quando sieno indeboliti è una falsa speranza quella di credere di poterli vendere con inganno a qualcuno, perchè il più meschino conoscitore s'avvede subito della cosa.

ZOPPAGGINE PER AFFEZIONE DELLE MEMBRANE ELASTICHE CHE UNISCONO IL PIEDE SENSIBILE COLL'UGNA.

Questa malattia consiste in un genere lento d'infiammazione, per cui quelle parti sono rese irritabili e tenere a modo che il cavallo spesso sente molta pena nel gettare il suo peso quando cammina sopra di esse, ma più specialmente nel trottare. Talvolta porta seco tanta pena che il cavallo può appena stare in piedi; ma questa è sempre una conseguenza dello storpiamento, come altrove si è detto.

Questa malattia delle membrane è sovente fluttuante. Talvolta vi è un torpor nei vasi della parte, una deficienza di sangue, ed un conseguente gelo nel piede; e altre volte, e più spesso, vi è un grado morboso di calore.

Queste membrane elastiche sono assai curiosamente costrutte, e formano una superficie immensa per la separazione nel corno. Il sangue mandato loro a questo fine è più abbondante che non si possa immaginare, e fornito in una maniera particolarissima. Due grandi arterie passano nella parte posteriore dell'osso vacuo, e dividonsi in rami che passano fuori all'intorno della circonferenza inferiore dell'osso.

Qui possiamo osservare una forte particolarità, perchè l'arteria non è, come in tutte le altre situazioni, accompagnata da una vena; onde si può conchiudere che il sangue così portato è totalmente convertito in corno, e in una parte ov' è più specialmente necessario, ci è data un'altra prodigiosa mostra della bontà dell'Onnipotente, nel provvedere non solo ai bisogni dell'animale, ma anche per l'uso dell'uomo, perchè senza questa risorsa abbondante di corno in questa parte speciale, l'animale non sarebbe adeguato ai servigi che ora fa.

Per dimostrare che tutto il sangue portato dalle due arterie per l'osso vacuo è intieramente applicato alla separazione del corno, e che non ne ritorna punto per le vene, è soltanto necessario l'iniettare queste due arterie, ed allora si troverà che quanto da me viene asserito è verissimo. Altre arterie considerabili portano sangue alla giunta, alla pianta, o alle altre parti. Merita di essere osservato che la parte superiore dell'unghia riceve il sangue da arterie differenti da quelle che lo recano nella parte inferiore. Le prime passano sotto il ligamento coronario, e si diffondono in rami innumerevoli. V'è anche un complesso di vene per riportare questo sangue più forse che non sembri necessario; ma ciò è affine d'impedire l'ostruzione delle arterie, ed una conseguente infiammazione. Le vene risalgono in rami numerosi sulle cartilagini laterali, ripiegandosi verso il loro tronco, che risale sulla pastoja, ciascuno per la parte del tendine flessore.

Che il cavallo sia destinato per l'uso dell'uomo apparisce da numerose circostanze basate sì nella sua struttura, come nella sua economia. Ma in nessuna parte tanto apparisce quanto nel piede. In fatti se l'animale è tenuto ozioso nella stalla contrae spesso zoppaggine nel piede meramente per questa circostanza; e se un cavallo è mandato all'erba così zoppo che non possa fare esercizio, l'unghia cresce fuor di modo per non esservi consumo di essa, e la punta diviene sì lunga che è gettata all'indietro sul calcagno in maniera da slogare i nervi detti posteriori. Ho conosciuto un cavallo che assolutamente si contenne in questa guisa, e cadde sulla congiuntura del garetto, il quale, per la costante pressione che il tendine riceve in questa parte, restò parzialmente cambiato in osso.

Da questo breve prospetto da me fatto dell'economia del piede può valutarsi in qualche grado l'importanza delle membrane elastiche. Siccome queste sono così copiosamente fornite di vasi sanguigni, si può facilmente supporre che hanno una proporzionata risorsa di nervo.

Questo è così riguardo alle membrane delle parti superiori del piede: e quando sono compresse può ravvisarsi dalla loro squisita sensibilità. Ma è una circostanza curiosa e meravigliosa, che nella parte inferiore del piede, dove nón vi sono le vene, le arterie non sono soccorse dal nervo senziente, ma posseggono soltanto quel potere nervoso che dà loro la facoltà di secrezione. Per questa circostanza si vedrà che i chiodi nel ferrare non dovrebbero mai cacciarsi troppo avanti nell' unghia, come più diffusamente diremo a suo luogo; e benchè questo si consideri da molti fabbri inglesi come punto d'eccellenza nel ferrare, è realmente il capo principale in cui commettono errore. I Francesi, a questo riguardo, ed in ciò soltanto, sono certamente al di sopra degl' Inglesi.

Nel trattare dello storpiamento dei piedi, ho fatto cenno delle terribili malattie prodotte spesso nelle membrane elastiche dagli sforzi crudeli e smoderati, in cui l'animale è sovente adoprato. Quelle ora da considerarsi sono di un genere subordinato e talvolta prodotte soltanto dallo stare in ozio nella stalla, ma più comunemente da un forte trotto, da una trascuratezza di pareggiare i piedi, dallo stare sulla lettiera ec. sono anch' esse d'una seria natura e spesso incurabili. La cura pertanto, nei casi che la permettono, è semplice; e consiste nell'allontanare il corno superfluo dall' unghia e dal suolo coll' incastro e colla raspa, inviluppando poi tutto il piede e la pastoja in un empiastro emolliente, e dopo pochi giorni, mandando il cavallo all' erba. Non si dovrebbero mai adoperare vescicanti. Il salasso ed una dose di purgante sono i rimedi utili nella prima occorrenza d'una di tali zoppaggini: ma a questo primo periodo non facendosi spesso osservazione, va poi avanzandosi lentamente e quasi insensibilmente, ed il cavallo, sia in curia, sia ignoranza, sia barbaro egoismo, viene lasciato sovente al lavoro finchè la malattia si sia resa incurabile.

MARCIA O GRASSO CRONICO DELLE GAMBE.

Questa malattia quando accade nella stalla è sempre l'effetto della negligenza e del cattivo custodimento. Consiste nell' enfiagione delle gambe di dietro, ed uno sgravio di materia fetida dai calcagni. Il miglior metodo di curarla, e tale che non mancherà mai di buono effetto, sarà d'inviluppare tutto il calcagno completamente con una poltiglia emolliente. Questo si fa più convenientemente per mezzo di un lungo

sacchetto di flanella, poichè una calza di lana tessuta è di rado larga abbastanza. La parte più bassa del sacchetto dovrebbe essere fermata intorno all'unghia; il sacchetto dovrebbe quindi essere ripieno d' una poltiglia emolliente, e legato di sopra per mezzo di una stretta fascia di flanella.

L' applicazione della poltiglia dovrà continuarsi finchè la pena non sia vinta, lo che non succederà che dopo parecchi giorni. Allora bisogna tralasciarla, e si laveranno i calcagni con una soluzione di vetriolo turchino, ora denominato solfato di rame. Al primo presentarsi della malattia, una dose di purgante sarà utilissima, e dopo l' operazione del medesimo si dovrebbero continuare i beveroni di semola, ed accordare al cavallo soltanto una moderata quantità di buon fieno. Si dovrebbe altresì dare un beverone di semola tre volte al giorno, ed in ciascuno di questi mettere mezz'oncia o due dramme di nitro, due dramme di pece, e due dramme d' antimonio levigato. Si dovrebbe mettere il cavallo in un grande assito, o luogo riserrato, dove potesse muoversi un poco all' intorno; e quando la poltiglia vien tolta dovrebbe esercitarsi nel passeggio due volte al giorno, ovvero esser condotto a muoversi liberamente in un campo assiepato. È preferibile il cibo verde a qualunque altro regime di stalla, sia pur esso regolato quanto si voglia; ed è ben inteso che non deve esser messo al prato prima che gli sia stata tolta la poltiglia. Questo è il modo ordinario di curare il grasso cronico delle gambe.

Si danno però talvolta casi inveterati ed ostinati, che per essere sì lungamente negletti, non si curano così prontamente, e può bisognare qualche cosa di più forte. Quando dunque l' applicazione delle poltiglie, l' amministrazione dei purganti, del nitro, della soluzione di vetriolo turchino non conducono a guarigione, si può applicare la seguente lozione:

Sublimato corrosivo	1. dramma
Acido muriatico	3. »
Acqua	1. mezzetta

In questi casi inveterati la pena o dolore che l' animale soffre è fortissimo, come meglio si vede facendogli tirar su la gamba all' improvviso. Lo sgravio è di color più cupo, e d' un puzzo veramente offensivo. Dopo la cura accennata, un setone nella coscia potrà tornar

molto utile, specialmente ove il cavallo non potesse essere mandato all'erba, lo che peraltro in alcuni casi è il vero rimedio.

CREPATURE O ULCERE NE' CALCAGNI.

Queste accadono frequentemente, soprattutto nei cavalli da sella, anche quando sono trattati bene, anzi allora più frequentemente, perchè si crede di dar loro qoalche grande ornamento nel ritondar loro i calcagni: questa sciocca pratica li rende soggetti ad essere offesi cammin facendo per strade arenose o fangose, o più sovente ancora per le strade sassose. In tal guisa piccole contusioni hanno luogo nella crepatura della pastoja; la pelle s' infiamma, e ne segue la crepatura e poi l'ulcera. Queste crepature sono molto penose, e spesso producono un grado più o meno forte di zoppaggine, che più s'aumenta per la poca o nessuna o cattiva cura. Dovrebbesi prima applicare una poltiglia emolliente da continuarsi per pochi giorni, o finchè l'infiammazione non è del tutto sparita. La crepatura o ulcera, egualmente che tutta la parte cava della pastoja o del calcagno, dovrebbe cuoprirsi colla seguente pasta, che vi si deve lasciare due o tre giorni, e quindi lavarsi la parte e ripetersi. Quando la crepatura è perfettamente sanata, o asciutta da questa pasta astringente, un poco d'olio fine o lardo fresco è necessario sovente per rendere flessibile la parte: nei casi ostinati è necessario tenere il cavallo perfettamente in riposo, finchè la crepatura non sia sanata, e talvolta applicarvi il seguente unguento, disteso sopra un piumaccetto di stoppa, e tenuto fermo da una fascia:

Impiastro di litargirio. . . . . 2. oncie
Olio fine . . . . 1. oncia

Si strugga lentamente, e quando si cava dal fuoco si continui a muovere finchè non divenga freddo. Ripetuta tre volte l'applicazione di questo rimedio, ordinariamente ha luogo la guarigione. Durante questa cura il cavallo non deve levarsi d' esercizio, ma devesi lasciar libero in uno steccato od altro luogo riserrato, dove possa muoversi all' intorno a piacere. Siccome non fa moto durante questo tempo, dovrebbe nutrirsi con beveroni di semola, dovrebbe darglisi pochissimo fieno, poichè altrimenti i suoi intestini si caricherebbero di escremento, lo che sarebbegli assai dannoso. Benchè la malattia sia interamente locale, non può esser male il dargli mezza oncia di nitro una o due volte al giorno nel suo beverone.

Quei cavalli che si tengono costantemente coi calcagni ritondati, perdono sovente ogni traccia di crine in quella parte, lo che oltre al produrre penose crepature, è pur bruttissimo a vedersi.

MARCIMENTO DELLA GIUNTA CORNEA.

Questa è una malattia della giunta, che si mostra con uno sgravio di materia, specialmente ai piedi di dietro, e derivante da negligenza dello stallone, il quale lascia sovente i cavalli coi piedi nello sterco, e su di una lettiera sporca ed umida. Ciò mollifica e putrefà la giunta, come i fluidi putridi ed acrimoniosi penetrano nel corno mollificato, ed infiammano la giunta sensibile, facendogli sgravare una materia fluida acrimoniosa, invece della separazione del corno per sua propria difesa, come fa nello stato sano.

Marcimenti di questa specie nei piedi davanti sono talvolta prodotti da contrazione ne' calcagni, ma più frequentemente dalla scatola cornea o dall' unghia, considerata tutta insieme, per esser divenuta troppo spessa ed in conseguenza inelastica. In questo caso il sangue è principalmente distribuito alla giunta sensibile, non essendo le arterie, che lo somministrano, soggette a compressione, per essere situate in quella sostanza elastica di membrana e cartilagine grassa, di cui il corso della giunta è composto. La-Fosse suppone che questa sia destituita di nervi, e che la sola sua coperta o pelle sia dotata di sensibilità. Questa parte forma una curiosissima molla, ed è costruita in una maniera veramente meravigliosa. È composta di materia grassa e di cartilagini, che sono così distribuite, che quanto più la giunta è compressa, tanto più le cartilagini si avvicinano l' una all' altra, e così la giunta diventa sempre più densa, mentre la sua elasticità cresce in simil ragione. Quando è compressa all' ultimo grado, l'effetto è comunicato alle cartilagini laterali, e questi corpi lo comunicano ai calcagni dell' unghia, e così si producono i moti di questa. Per ammettere questo moto dell' unghia che è l'unico suo, le membrane elastiche cedono in un grado leggerissimo, quale va scemando dal calcagno alla punta, ma è sufficiente per l' economia del piede, ed è il solo movimento che ha luogo in tutta l' ugna.

Il medicamento o la cura dei marcimenti, dei quali ho parlato, deve desumersi dalle cagioni stesse della malattia. Allorquando il sudiciume ne è la causa, tolgasi questo, e il male, ove non fosse prima

inoltrato, cesserà: ma la malattia è andata talvolta così avanti da produrre l' ulcerazione della giunta sensibile, la quale allora esige di essere medicata con una soluziono di vetriolo turchiuo. Prima di far ciò, il fesso della giunta dovrebbesi intieramento nettare nel fondo per mezzo di stoppa; e se vi è corno lacerato che cuopra una parte inferma, si dovrebbe completamente toglier di mezzo. Uno di questi rimedj, quando è bene applicato, basta per la guarigione. Può applicarsi un poco di catrame o unguento da unghia, e ciò a fine di promuovere la riproduzione del corno, e per difenderlo ad un tempo dall' umido. Relativamente ai marcimenti di simil genere nei piedi davanti, la cura è differente. Qui v' è sempre da togliere una ricorrenza antinormale di sangue alla giunta, in conseguenza della compressione che il piede sensibile soffre per una contrazione dei calcagni, o sovrabbondanza di materia cornea generalmente nella crosta, e sovente anche nel suolo. La contrazione dei calcagni fa che divengono inelastici; allora, nei movimenti del cavallo, la giunta si abbassa sul terreno e vi riceve una pressione; la pena sentita gli fa fare allora alla giunta una funzione inversa; cioè il cavallo l' alza e cerca di camminar sulla punta, per lo che poi l' inciampare ed il cadere divengono comunissime cose.

La sola cura da usarsi in questi casi è di raspare i calcagni, ed i quartieri; assottigliare i suoli, ed avvolgere il piede in un empiastro emolliente. Nei casi leggieri un sollievo completo e permanente sarà così provveduto. Talvolta una corsa all' erba è necessaria in terreno umido, ed un cavallo può sovente lavorare mentre è così tenuto. Nei casi cattivi però bisogna usare solamente i palliativi, finchè il processo della totale sparizione dell'antica unghia, e dell'apparizione della nuova non sia compiuto.

Possono accadere queste malattie per sporcizia anche nei piedi davanti, sebbene i casi siano assai meno frequenti; allora però voglionsi curare nello stesso modo che i piedi di dietro.

Mi resta a descrivere una terza specie di marcimenti della giunta, meno comune delle due precedenti, ma altresì meno intese dai veterinarj: ed è questa una cancrena incipiente, alla quale non si suol fare attenzione che quando è convertita in canchero incurabile. Essa però potrebbe nel principio guarirsi col levare dalla giunta ogni pezzo di corno, che è distaccato dalla giunta sensibile, e per cui una parte inferma può nascondersi, e quindi con applicar alla parte affetta

una soluzione di vetriolo turchino. L'animale dovrebbe allora mandarsi all'erba. Quando ciò sia comodo si dovrà far bene attenzione alla pulizia, e quando la malattia sarà guarita, catrame o unguento da unghia potranno adoperarsi all'oggetto di ottenere la riproduzione del corno.

CANCHERO.

Da quanto abbiamo dianzi accennato, il lettore sa già che il canchero non è altro che un marcimento della giunta trascurato, che degenera il più delle volte in malattia incurabile. Credo però che tal non sarebbe se venisse curato in tempo e propriamente. L'errore comune è nel non sapere trovare la parte infetta: talvolta però i maniscalchi riescono ad estirparla, ma a caso; ed è che essendo per lo più ignoranti della struttura ed economia del piede tagliano e bruciano senza distinzione, e così arrivano alcuna volta alla radice del male, ma generalmente lasciano una zoppaggine incurabile col distruggere la congiuntura del vacuo. Ho veduto ch'essi in due delle loro cure hanno tagliato la parte più bassa del tendine flessore. In ambidue i casi il cavallo non era soltanto incurabilmente zoppo, ma altresì quasi non atto ad alcun genere di fatica.

La marcia cronica dei calcagni ha un'odore particolare che un chirurgo veterinario può sempre distinguere con certezza. Vi è un altro odore nella carie dell'osso ch'egli non può mancar di distinguere. Quale è dunque l'odor speciale del canchero così ben noto a coloro che hanno toccato un piede attaccato da questo male? Non è niente più, secondo la mia opinione, che una combinazione de' due odori, la quale ogni volta che esista indurrà il medico ad asserire che l'osso vacuo è affetto, come egli potrà assicurarsene con un attento esame. Allora si potrà ottenere la guarigione tagliando senza timore tutto ciò che si mostri così affetto, sia corno, o sostanza laminata, o suolo. Nè risparmierà l'unghia in tutto o in parte se ciò si mostrerà necessario: solo non lo farà alla maniera barbara ed impazzata de' maniscalchi.

Relativamente poi ad altri rimedj v'è poco da dire. Non è necessaria quella varietà di droghe che comunemente si adopera. Un caustico blando è necessario da principio, poi una soluzione di vetriolo turchino. Il corno e le altre parti si riprodurranno naturalmente.

Il processo però sarà favorito dall'applicazione dell' unguento di catrame, come si è osservato in altri casi di perdita dell'unghia.

TUMORI ACQUOSI NEI PIEDI.

Si dice che questi consistano nelle borse muccose dilatate, le quali sono descritte dal dottor Munro come sacchetti ripieni di sinovia: questi però sono casi che si verificano nell' uomo bensì, ma non nel cavallo. I tumori acquosi del cavallo sono una dilatazione della guaina del tendine flessore; e se si apriranno si troverà che comunicano colla congiuntura del garetto; cioè colla superficie degli ossi sesamoidi. Si può passar la tenta abbasso sulla navicula, o sull'osso della noce, cosicchè i tumori comunichino colla congiuntura del garetto e dell'osso vacuo, ma non col ligamento cassulare, che unisce la pastoja grande e la piccola, o la gran pastoja e l'osso del cannone. La tenta può anche passarsi dal tumore all'insù. I tumori acquosi di rado producono la zoppaggine, e se qualche volta si sospetta che la producano, o se si considerano come un gran difetto, non vi sarà pericolo nel bucarli o nell' estrarre il fluido. Ciò può farsi con una piccola lancetta, e si dovrebbe quindi introdurre una tenta soltanto per tenere l'orifizio aperto mentre il fluido è spremuto. L'apertura può quindi toccarsi col caustico lunare, e quando l'infiammazione è calmata, bisogna applicare un empiastro all'intorno, ed un poco sopra la congiuntura, ed il cavallo si metterà in un luogo aperto, dove starà una settimana, e poi si manderà all'erba perfino a che l'empiastro non cade. Il bucare un tumore acquoso senza tener il cavallo in assoluto riposo può suscitare una grande infiammazione.

È anche da avvertirsi che spesso questi tumori acquosi ricompariscono col tornare del cavallo al lavoro; sono in ciò come l'idropisia. Quando ciò si verifichi bisognerà non solo bucarli, come si sarà fatto la prima volta, ma applicare il fuoco e i vescicanti: così la pelle diverrà più grossa e più serrata intorno alla giuntura, e il cavallo, nel più dei casi, sarà radicalmente guarito.

SENI MARCIOSI DEL PIEDE.

Questa è una malattia del piede che ha origine da una contusione, o dall' essersi il cavallo pestato la coronetta, o le parti sottili

dell'unghia. Le offese superficiali sulla coronetta sono spesso cagionate dal grattarsi che il cavallo fa col calcagno opposto. Ma la contusione che cagiona materia è cagionata dal camminare con gran forza sulla parte più alta dell'interno del piede, nel tentare di liberarsi dallo sdrucciolare, e per questo è che la malattia generalmente o quasi sempre ha luogo nell'inverno quando le strade sono lubriche. È ben noto che quelli che ferrano i cavalli, ed i maniscalchi più ignoranti spesso riescono nella cura di questo male, e che i medici veterinarj spesso non vi riescono. La cagione sta in ciò, che non si presta da questi l'attenzione che usar si deve in tali casi, e non si segue la medicatura secondo che è necessario, onde pervenire al fondo dell'offesa. Per guarire un tal male afficacemente, si dovranno attendere le seguenti direzioni.

Si assicuri attentamente per mezzo di una tenta la direzione o l'estensione dei seni o condotti; quindi si riempiano completamente di sublimato.

Ora perchè ciò porti a buon frutto, bisogna che il sublimato sia inviluppato in piccoli pezzi di carta ordinaria, ed introdotto a piccolissime porzioni alla volta, cosicchè sieno spinte, per quanto è possibile, all' estremità del seno.

Per quanto attentamente questo possa esser fatto, i seni sono sempre così torti, o obliqui, che la prima cura non può mai arrivare all' estremità de' medesimi.

Nel corso di sei o sette giorni apparità una gran cicatrice, e ciò succederà quando il medicamento sarà stato propriamente applicato; e subito che questa sarà comparsa, dovrà essere medicata nella stessa maniera come da principio, ed anche questo dovrà ripetersi, finchè il fondo della malattia non sarà trovato, e questo è sempre nella cartilagine laterale.

Quando si è proceduto in tal guisa nella cura, un piccolo scalpello adattato all'estensione della cartilagine ammalata, si deve introdurre per raschiare tutta la parte ammalata liberamente, e completamente. Niente è più necessario dopo ciò, se non di tenere il seno ripieno di fila intinte nel balsamo del Frate, avendo cura d'introdurle interamente fino al fondo ogni volta che si applica il medicamento. I seni si riempiranno così gradualmente, e in un tempo non molto lungo risaneranno.

CREPATURA ARENOSA.

Questa malattia consiste in una fessura longitudinale nel quartiere o calcagno dei piedi davanti, generalmente il quartiere interno, e nella fronte dei piedi di dietro de' cavalli da tiro soltanto. È inutile il dir molto intorno questa malattia. Il metodo di guarirla è semplicissimo, e non può essere mal inteso. Tutta la fessura, per quanto estendere si possa, deve completamente tagliarsi. Generalmente si estende per parte obliquamente nell'interno, e questo deve essere tagliato tutto liberamente: non vi è alcun pericolo nel farlo, e quindi le parti sensibili saranno sempre lasciate nude. Quando ciò non è fatto completamente, vi è spesso molta difficoltà nell'eseguire una cura. Ma quando è tagliato sufficientemente in maniera che non si lasci alcun punto distaccato per pigiare sulla lamina sensibile, nessuna applicazione è necessaria, ma il cavallo dev'essere mandato all' erba senza ferro alla gamba offesa. Queste fessure non sono mai superficiali, ma sempre esigono la cura da me prescritta. La fessura che ha luogo nei piedi di dietro dei cavalli da tiro, è sempre nella fronte dell'unghia, ed accade soltanto nei cavalli che lavorano davanti alla bilancia. Appunto la cura da me descritta è necessaria ancora in questo caso. Se i proprietarj non si vorranno in tempo sottoporre alla spesa o alla sospensione de' servigi dell'animale, ne pagheranno la pena perdendolo assai presto.

ALTRI CASI DI ZOPPAGGINE.

La negligenza del fabbro nell'inchiodare il ferro nell'unghia produce alle volte dei dolorosi accidenti. Il chiodo è spesso spinto a segno da ferire le parti sensibili, o così vicino ad esse da produrre per la sua pressione una infiammazione, che presto suppurerà e tramanderà materia.

Nel primo caso, ossia quello della ferita, l'animale ritira indietro all'improvviso il piede per la pena che soffre; ed il fabbro, accortosi di quanto ha fatto, leva il chiodo, e non vi bada più; benchè qualche volta per evitare il sospetto ricuopre il foro rimasto nel ferro col capo di un chiodo, e quando in seguito si vede il cavallo zoppicare, egli nega d'aver cognizione della causa.

Quando il cavallo non si fa lavorare immediatamente, e la ferita non è considerabile, la zoppaggine non ha luogo. Pertanto assai comunemente il caso si fa serio per la comparsa d'una violenta infiammazione, la quale termina dopo poco in suppurazione. La materia che si forma essendo costipata dalla presenza del ferro, si sparge sotto il suolo corneo, e produce tanta pena che il cavallo può appena mettere il piede in terra. Se il cavallo non è soccorso col darli sfogo alla materia, questa continua a spandersi, e finalmente esce dalla coronetta o cima dell'unghia. Quando si è lasciato che la materia s' inoltri tanto avanti, la cura resta molto difficile, e spesso lascia una tenerezza permanente nella parte.

Subito che si conosce che un cavallo è stato punto nel ferrarsi, se il fabbro togliesse il corno dove il chiodo è entrato, con un piccolo coltello da scalfire, e in maniera da lasciare uscir liberamente la materia che può formarsi, tutto questo male potrebbe evitarsi. Sarebbe proprio il lasciare stare il cavallo senza ferro per alcuni giorni, e frattanto avviluppare il piede in una gran poltiglia di semola.

È pratica comune presso i fabbri nelle dette occasioni di versare olio di trementina nella ferita, e talvolta ancora applicare il fuoco; dopo di che mettono il ferro, e riempiono l'estremità del piede con stoppa intinta in una mestura calda di lardo e di trementina.

Nelle piccole ferite del piede, il cavallo spesso guarisce con questa cura, benchè forse più lentamente di quello che sarebbe, se questi rimedi fossero stati omessi. Pertanto può essere molto proprio il versare un poco di balsamo del Frate nella piaga, perchè questo viene a formare una specie di veste, che può servire ad escludere l'ingresso dell'aria e dell'umido, ed impedire così la formazione della malattia. Col fine stesso, la cavità che è stata fatta col levare il corno, può facilmente riempiersi di stoppa intinta nell'unguento digestivo. Ma nelle ferite d'una natura più seria, vi è generalmente un alto grado d'infiammazione, così considerabile talvolta da eccitare la febbre ed anche taluna fiata, la malattia della ganascia serrata. Tutti gli stimolanti dovrebbero qui evitarsi finchè l'infiammazione non è cessata, e non si è formata la materia che invariabilmente ha luogo nelle ferite di questo genere.

La prima cosa da farsi in questi casi è d'allargare l'apertura del chiodo, e pareggiare il suolo corneo dalla stessa parte, finchè non ceda alla pressione del pollice, e quindi devesi applicare un grande

empiastro. Dopo due o tre giorni la materia sarà formata, e nel premere il suolo vicino alla ferita si vedrà uscire un piccolo fluido di color cupo. Nell'introdurre una tenta nella piaga, si troverà passare essa sotto il suolo corneo, talvolta ad una considerabile estensione, e fin dove i suoli corneo e sensibile sono separati. Allora si dovrà applicare un medicamento di unguento digestivo, per mezzo del quale sarà gradualmente riprodotto un nuovo suolo corneo. Se la materia avesse penetrato alla coronetta, sono necessarie la stessa operazione e cura, fuorchè l'empiastro; perchè quando la malattia si è innoltrata a tal segno, possiamo essere sicuri che vi è materia riserrata sotto il suolo corneo. La piaga o apertura alla coronetta devesi medicare con una soluzione di vetriolo turchino. Dopo tre o quattro giorni vi si potrà sostituire il balsamo del Frate, ed un empiastro di unguento digestivo. Quando il chiodo è stato cacciato così vicino alle parti sensibili da produrre pena per la sua pressione, l'infiammazione si avanza lentamente e gradualmente; e talvolta la zoppaggine non comparisce fino a molti giorni dopo l'applicazione del ferro. Ciò può propriamente chiamarsi confusione delle parti sensibili del piede, ma produce gli stessi effetti di una piaga, ossia l'infiammazione, e la zoppaggine. Questa specie di zoppaggine si avanza gradualmente, ed è spesso così leggiera nel suo principio, che può sfuggire anche ad un accurato cavalcatore. Quando il maniscalco viene consultato in queste occasioni, di rado scuopre la sede della zoppaggine, e sovente l'attribuisce ad uno sforzo della spalla, o ad una storta della giuntura del garetto. È più probalile scoprir qualche cosa dirigendosi al maniscalco che avrà ferrato l'ultima volta il cavallo, se questo è uomo onesto; ma oltre che di tali non ve n'ha molti, meno poi è da aspettarsene in occasioni nelle quali stia per compromettersi la riputazione.

Ma per poco che si tardi, e questo è quello che pur troppo accade spesso, tal cagione di zoppaggine è ben presto messa in evidenza; perocchè essa cresce, e la materia accumulata si fa strada.

La parte del piede davanti assai comunemente ferita è il quartiere interno, per essere il corno più sottile in quella parte del piede che in qualunque altra: ma nei piedi di dietro i quartieri sono generalmente più grossi, e qui assai più comunemente si troverà la ferita più vicina alla punta.

Quando si sospetta che un cavallo è stato ferito o punto nel ferrare, la prima cosa da farsi è di percuotere leggermente sul piede con

un martello all'intorno dell'unghia dove i chiodi sono conficcati, ed anche sopra il ferro. La parte ferita può così ordinariamente scuoprirsi, improvvisamente il cavallo ritirando il piede quando è percosso. Si deve allora cavare il ferro, ed aprire la parte ferita con un coltello da scalzare, e quindi trattarsi come abbiamo descritto; ma se non si osservasse tenerezza nel piede, sarebbe sempre da consigliarsi di cavare il ferro, e di applicare al piede un empiastro, supponendo che ogni altra parte di questo membro sia stata anche attentamente esaminata, e che non si sia scoperto motivo di zoppaggine. Se questa proviene da una ferita nel piede, diventerà a poco a poco peggiore, e quando la materia si è formata, la tenerezza sarà così considerabile che difficilmente potrà non essere scoperta. Talvolta il suolo corneo dal quale la materia viene ristretta, è di una grossezza considerabile, e talora accade che il fabbro avendo pareggiato tanto corno quanto egli crede che far si possa con sicurezza, è spaventato di andare avanti. Ma ogni volta che troviamo gran tenerezza nel premere il suolo col pollice, o battendolo leggermente, possiamo essere assicurati che vi è materia sotto, e che quella dovrebbe essere estratta, per quanto possa esser grosso il corno che la cuopre. Se non vi è materia, si potrà conoscere dalle minute macchie di sangue fluido sul corno, mentre ci avviciniamo al suolo sensibile. Questo indica che nessuna separazione ha avuto luogo fra il suolo sensibile ed il corneo, e che non vi è malattia in quella parte. Supponendo che questo sbaglio sia stato fatto, il che è molto improbabile che avvenga se farassi attenzione alle direzioni da me prescritte, la parte dovrà cuoprirsi con unguento digestivo, e difendersi dalla pressione, finchè non è cresciuta alla sua consueta grossezza.

Il piede del cavallo è spesso ferito dal camminare su d'un chiodo. La parte piagata è generalmente la concava, ed assai ordinariamente da un lato. Quando il chiodo entra nel di dietro, o nella parte lunga del concavo, cioè verso il calcagno, vi è molto meno pericolo che quando entra vicino alla punta o al suo termine. Nell'ultima situazione, la giuntura vacua è esposta, ed è spesso piagata derivandone zoppaggine ostinata od incurabile; e se il chiodo non sarà penetrato a segno da entrar nella giuntura, ordinariamente ferirà il tendine. Il trattamento in questo caso dovrà essere simile a quello chè è stato raccomandato per le piaghe cagionate dal ferrare, cioè aprire la piaga, pareggiare il corno

all' intorno, e applicar degli empiastri. Quando l' infiammazione sarà considerabile, il salasso, pastoni di semola, ed un purgante saranno vantaggiosi. Dopo pochi giorni si troverà che il corno circondante la ferita è stato separato dalle parti sensibili, quando col premere leggermente su di quella, si vedrà uscire dalla piaga un piccolo fluido di color cupo. Tutto il corno che è stato così separato dovrà essere attentamente rimesso per quanto esteso esser possa. Una medicina d' unguento digestivo poi si dovrà applicare, avendo prima versato un poco di balsamo del Frate, o tintura di mirra nella piaga. Se la piaga non sembrerà denotare miglioramento, ma sgraverà un fluido sottile e giallo, sarà conveniente toccarla col nitrato d'argento, con caustico lunare, e quindi medicarla col balsamo del Frate. Talvolta però accade che quando il chiodo ha penetrato il tendine ed offesa la giuntura vacua, la malattia cresce gradualmente, ed alla fine diventa un caso tanto cattivo e disperato, da credersi necessaria la distruzione dell' animale.

Sono pure comunissime le contusioni prodotte dalle pietre, ghiaja ec., e più ancora dalla pressione del ferro, particolarmente nei cavalli che hanno i suoli piatti e sottili. Cavalli anche di buonissima scuola divengono eventualmente zoppi per questa cagione, e per l'imprudente sistema del fabbro, il quale essendo generalmente ambizioso di perfezionare la forma naturale del piede, toglie per pareggiarlo tanto suolo a questo proposito, che non ve ne rimane da difendere le parti sensibili dai colpi e dalla pressione cui sono generalmente esposte; mentre se il ferro non è fatto in una maniera piana da reggere su questa parte qualunque vuoto che vi si lasci, sarà subito ripieno di fango o ghiaja nel camminare, e lo stesso effetto sarà cagionato come se il ferro fosse in contatto con quella.

Il metodo di scuoprire e curare questa specie di zoppaggine è simile a quello da noi raccomandato per le ferite del piede, cioè premer la parte e batterla leggermente con un martello, e dar libero sfogo a qualsiasi materia vi sia rinserrata.

I piedi del cavallo, e specialmente quelli davanti si trovano per questa cagione, ossia per esser stata pareggiata troppo l'estremità, sovente divenuti teneri. Se il ferro non fa pressione sulla parte sottile, si dovrebbe lasciar riposare il cavallo per pochi giorni, ed applicare al suolo un poco di unguento di catrame, per cui acquisterà la sua consueta fermezza, ma se mai il ferro premesse sul suolo dovrà levarsi e cambiarsi.

Ho conosciuto molti casi di zoppaggine per materia formatasi sotto il suolo sensibile, senza nessuno apparente motivo. È probabile però che in quasi tutti questi casi fosse prodotta da una contusione. Ho veduto accader ciò in diverse guise a' cavalli mentre erano all' erba, come pure riposando nella stalla, ed anche dopo aver fatto il loro lavoro consueto.

Si danno i seguenti casi come esempi di tali zoppaggini, e della maniera di trattarli.

1.° Circa quaranta cavalli di reggimento furono mandati all' erba in un molle prato, essendo stati loro prima estratti i ferri, e pareggiati i piedi davanti. Circa due o tre settimane dopo fu osservato che diversi di essi erano zoppi, e nell' esaminare i piedi si trovò che la materia era rinserrata sotto il suolo. Tutto il suolo corneo che era separato, e dal quale la materia era rinserrata, fu completamente tolto, si applicò un ferro cavo, e tutta l' estremità del piede fu coperta d' unguento digestivo. Guarirono tutti in breve tempo. Da ciò impariamo che quando un cavallo è mandato all' erba senza ferri, gli si debbono pareggiare i piedi con cautela, e forse sarebbe metodo più sicuro il raschiare soltanto l'estremità, riducendola ad una superficie piana, e lasciare il suolo intatto. Bisogna però rammentarsi che in certi casi di zoppaggine, l' assottigliare i piedi prima di mandare il cavallo all' erba è raccomandato come rimedio.

2.° Fu osservato che un cavallo stato qualche tempo all' erba era divenuto zoppo. Ne fu levato, e sottoposto ad un' attento esame del maniscalco, il quale nulla potè trovare che giustificasse la zoppaggine, e che quindi concluse la sede del male dover essere nella spalla. Io però esaminando attentamente il piede trovai un poco di umido che scaturiva da una piccola fessura nella coronetta, e osservando che il cavallo si ritirava quando si percuoteva l' estremità del suo piede verso la parte interna del calcagno, feci togliere il corno coll' incastro, pareggiandolo da quella parte, ed uscì fuori un fluido di color cupo. Aveva avuto luogo una molto considerabile separazione fra il suolo sensibile e il corneo. Tutto il suolo corneo che era stato distaccato venne attentamente rimosso, e si applicò un medicamento di unguento digestivo. La fessura nella coronetta fu medicata da principio con una soluzione di vetriolo turchino, quindi con balsamo del Frate. Con questa cura il cavallo presto risanò perfettamente.

3.° Erasi applicato il fuoco ad un cavallo per zoppaggine nella

giuntura del garetto in una gamba di dietro, ed erasi lasciato sciolto in un gran recinto tre o quattro settimane dopo, quando fu osservato che era zoppo nell'altra gamba di dietro. Venne allora chiamato il fabbro per cavare il ferro, ed esaminare il piede, e nulla si trovò che ne spiegasse la zoppaggine, eccettuato che il cavallo stava generalmente colla giuntura del garetto, piegata riposando particolarmente sulla punta. Si suppose che ciò provenisse da qualche offesa della giuntura del garetto, siccome la posizione nella quale stava tendeva a favorire i ligamenti di quella parte: e nello stesso tempo si osservò che non vi era nè calore accresciuto, nè enfiagione, nè tenerezza in quella giuntura. Pertanto si supponeva che la zoppaggine fosse simile a quella dell'altra gamba, e siccome il fuoco era riuscito vantaggioso in quel caso, si credette proprio il ricorrervi anche in questo. Fu dunque applicato nell'esterno della giuntura; ma mentre si rovesciava il cavallo per poterlo applicare ancora nell'interno, si osservò che un poco di materia usciva da una fessura trasversale nella coronetta. Questo immediatamente indusse a sospettar che la materia fosse rinserrata sotto il suolo. In fatti nel ripareggiarlo si trovò che la cosa era veramente così, e la materia era penetrata tant'oltre che fu necessario il toglier circa una metà del suolo corneo. Fu adottata la stessa cura detta nel caso 1.° ed il cavallo in breve guarì.

CALLI.

Questa è una malattia comunissima, e molto incomoda, e può in verità dirsi che è sovente cagionata dal maniscalco, essendo generalmente conseguenza di cattiva ferratura. I calli hanno luogo per lo più nei piedi bianchi con calcagni deboli e bassi; ma sono altresì comuni in piedi di tutti i colori. Sono prodotti dalla pressione del ferro sul calcagno, specialmente quando questo è troppo sottile. In questa maniera il suolo sensibile e le lamine restano ammaccate, i loro vasi sanguigni rotti, il sangue penetrato nei pori del corno cagionando la cupa e rossa macchia osservabile levato il ferro, e raschiata la superficie del suolo. La parte contusa è oltremodo tenera ed incapace di sostenere la pressione del ferro, come pure lo sono la crosta, e sbarra da ciascuna parte di quello. Nella cura di questo male, crosta, sbarra, e suolo devono essere così tagliati, che quando si applica un ferro a sbarra rimanga un buon mezzo pollice distante dalla superficie. In

questa maniera potrà un cavallo fare il suo lavoro, purchè il ferro si levi, e si pareggi il calcagno ogni volta che abbisogna. Siccome in questo caso la parte interna del piede riceverà costantemente pressione considerabile dal ferro, così è necessario procurare che i calcagni non siano troppo grossi e inflessibili, nel qual caso è necessario rasparli, ed ogni volta che vi è un grado morboso di calore nei piedi, dovrebbonsi tenere umidi e freschi nella stalla, applicando o la poltiglia, o inviluppi di pannilini tenuti costantemente umidi. La pratica comune di pareggiare il callo, e fare che la sbarra e crosta sieno in contatto col calcagno del ferro non fa bene; e sarebbe cosa utilissima che il ferro (anche quando si stabilisce da prima una distanza) non si piegasse, ossia fosse fatto in maniera da sostenere e difendere un poco quel quarto; ma dopo aver corso alcune miglia, sicuramente il ferro cede al peso del cavallo, e posa sul calcagno tenero. È così che molti cavalli si rendono in breve inservibili.

La cura radicale del callo si opera mettendo prima in riposo per qualche giorno l'animale, poi applicando al piede una poltiglia, indi togliendo tutto il corno cavo. Domata così completamente l'infiammazione, le parti sensibili che sono state lasciate nude, possono medicarsi col balsamo del Frate, e con unguento di catrame. Questa è la sola cura da stimarsi radicale se venga operata in tempo; ma nei casi inveterati, le parti sensibili rimarranno sempre in uno stato tenero per quanto attentamente possano essere curate, e richiederanno la difesa del ferro sbarrato, che però non è mai del tutto sufficiente. Una corsa all'erba, dopo le operazioni indicate, sarà pure un' utile complemento per la cura radicale che abbiamo tracciata.

SEZIONE OTTAVA

DELLA FERRATURA

Questa al cavallo necessaria cura
Fu, dacchè l'uom lo tolse alla natura.
Poema *anonimo sul cavallo*.

Nel piano di questa seconda parte che ci eravamo prefisso nell' incominciarla, non avevamo notata questa materia, persuasi in certo tal modo che quanto se n'era detto nella prima parte, e quanto incidentalmente se ne avrebbe avuto a dire in diverse malattie da trattarsi nella seconda, avesse avuto a bastare. Ma appunto gli stessi accenni che abbiamo dato nelle malattie del piede, hanno convinto la nostra coscienza della immensa importanza della ferratura, e conseguentemente della necessità di trattarla ora di nuovo *ex professo*, in questa sezione, la quale ci lusinghiamo conterrà tutte le immaginabili e desiderabili indicazioni intorno questa materia, valendoci degli scritti de'più recenti ed accreditati veterinarj.

La natura fornendo i piedi dei cavalli di una massa cornea insensibile, protesse le parti in essa racchiuse da tutti i nocivi influssi dagli agenti esterni, conservando in essa in un tempo la salute, la pieghevolezza e la forza. Si getti infatti un occhiata su quelle innumerabili greggie che vivono libere ne' deserti. Quantunque le loro unghie sieno sempre in movimento, ed esposte di continuo agli effetti del clima, dell' atmosfera e del terreno, pure conservano esse sempre la loro forma ed organizzazione. Tolti questi animali dallo stato di libertà ed assoggettati dall'uomo a vivere sotto tutt'altre condizioni, ed a servire ad ogni sorta di lavoro, perdettero le unghie le proprietà naturali. L'azione del duro terreno incolto, lastricato o sassoso, produce una contusione allo zoccolo, che si comunica alle parti interne

sensibili e viventi, in cui, dietro il continuato movimento, fa nascere tutti i sintomi dell'infiammazione: si è allora che l'animale perde la facoltà al moto libero delle membra, diventa inservibile, e per cagione della trascuratezza, o del cattivo trattamento disgraziatamente perisce.

La ferratura adunque de' cavalli è senza dubbio indispensabile e necessaria. I vantaggi ch'essa apporta, sono incalcolabili, se si faccia riflesso che da questa dipende, per la maggior parte delle volte, l'allontanare la morte dell'animale. Il cuoprire di ferro la parete sottoposta dell'unghie non è l'unico utile che arreca. Essa tende a più nobile scopo, e studia col mezzo di variate ferree lamine e di chiodi, di conservare la bella forma, di regolare la posizione e l'andatura degli arti, e di prestarsi all'uso a cui deve servire l'animale. Nè di questo solo essa si accontenta e si gloria, ma ne' regolati tagli dell'unghia, e nel fisso adattamento dei ferri giunge ad ottenere il miglioramento de' zoccoli difettosi, e delle viziate posizioni od andatura; serve di sostegno alle membra nella lunga durata del movimento, allontana il piede da tutti i pericoli, ed ottiene finalmente la guarigione di differenti malattie del medesimo. L'arte della ferrazione si appoggia all'esatto conoscimento dell'uso a cui sono destinati gli arti ed i piedi, e considera attentamente tutti i casi in cui possa essere l'unghia assoggettata. Ed infatti l'animale è costretto dall'uomo a servire senza limitazione di tempo e di quiete per ogni necessario bisogno, ed a qualunque studiato capriccio. In questa situazione è sottoposto a lunghi penosissimi viaggi col carico di pesi immensi, e deve percorrere strade le più dirupate e sassose sotto i cocenti raggi del sole nella stagione estiva, o fra la gelida brina ed il ghiaccio nel crudo inverno.

Dal fin qui detto si vede a chiare note che la ferratura non tratta le unghie, come una massa informe e priva di vita, ma dietro le leggi della loro organizzazione colle più esatte cognizioni degli agenti esterni che agiscono sopra le stesse, i quali contribuiscono a tenerle sane o a renderle morbose. Quindi deriva che debbansi avere perfette cognizioni sì anatomiche che fisiologiche intorno ad esse. Egli è indubitato che una mediata connessione esiste tra queste parti e tutto il corpo. I medesimi vasi che partono dal cuore, e si distribuiscono ai diversi visceri del petto e dell'abdome, si disperdono altresì in tutti i tessuti di queste parti, ed il sistema nervoso dirigente la sensibilità universale si distende quivi a dovizia. Necessariamente quindi tutti i cambiamenti, e le affezioni morbose della macchina animale trarranno in consenso anche

l'unghie, come le malattie di questa parte dipendenti da cause locali, comunicheranno ad alcune parti o a tutto il corpo la loro infezione. E di ciò convince l'esperienza, la quale fa vedere come dalle infiammazioni dell'unghie ne risente la macchina intera nell'abbattimento generale di forze, nelle sensazioni dolorose di cui dà segno l'animale, nella febbre sintomatica, nella rigidezza delle membra, nel tremito delle articolazioni, e nel pronto dimagramento.

Da queste terribili conseguenze dimostrata evidente l'intima relazione organica che esiste tra queste parti e tutta la macchina animale, riesce di sommo sconforto il vedere esercitata quest'arte da persone per lo più incolte, in cui la cattiva tradizione soltanto si perpetua di generazione in generazione. Quanto è immenso il vantaggio che apporta una ferratura guidata dalla conoscenza scientifica delle parti, altrettanto incalcolabile è il danno che ne deriva, se fatte da un esperto maniscalco. Dietro i cattivi e mal regolati tagli, l'unghia comincia tosto a perdere la propria forma, si ristringe nelle parti laterali, o prende una obliqua direzione. Il suolo diviene a poco a poco più alto, ed il fettone più piccolo. I talloni si congiungono l'uno all'altro, e l'unghia va perdendo insensibilmente la pieghevolezza e l'elasticità. Nè qui si arresta il male, chè anzi il cambiamento si comunica alle interne parti, che turbate e compresse si fanno sull'istante dolorose ed infiammate, i tendini ed i ligamenti diventano inflessibili, le ossa si allontanano dalla propria direzione, l'arto diventa intirizzito, e l'animale si rallenta nel moto, intoppa ad ogni passo, e va finalmente zoppicando. Questo appunto è il più comune dei mali, che rende inservibile la maggior parte dei cavalli i più nobili, e i più costosi. Ad evitare adunque questa serie d'inconvenienti è necessario pur troppo che il maniscalco faccia il suo corso generale di studj, ed unisca alla pratica anche la scienza.

Onde arrivare pertanto a possedere quest'arte perfettamente, deve il maniscalco avere un esatta cognizione della struttura dell'unghia e delle parti in essa rinchiuse, e specialmente conoscere la differenza dell'unghia sana alla difettosa, le posizioni e le andature. Ne derivano quindi le ben fondate ragioni sulla scelta della ferrazione adattata a quella specie di unghia, di posizione, di andatura, al cui uso deve servire l'animale, ed a tutte quelle sorta di difetti e malattie, che possono essere curate coll'adattamento di ferri scelti a tale scopo.

A quest'oggetto, nei libri di ferratura si premettono la descrizione anatomica, le nozioni fisiologiche e patologiche che deve il maniscalco esattamente imparare.

ANATOMIA DELL' UNGHIA.

Tutto quello che si conosce sotto il nome di piede o di zoccolo, preso isolatamente, forma parte delle indagini presenti. In esso si comprendono le parti che si vedono all'esterno, come quelle che giacciono nell'interno. Si esamina quindi il numero, la forma e la struttura, la maniera di unione fra essa e le altre parti, ed il restante del corpo.

DELLE PARTI ESTERNE.

Unghia adunque si chiama comunemente la parte più infima degli arti, che è a contatto col terreno, e che viene particolarmente conosciuta sotto il nome di piede o di zoccolo, ed ha in generale una grandezza proporzionata alla mole dell'animale. La di lei figura in complesso è imbutiforme, troncata posteriormente, al di sotto inegualmente piatta. Presenta due superfici, una convessa e l'altra piana. La prima che si dice muraglia, si divide primieramente per metà in due parti, una destra e l'altra sinistra; se i piedi sono a sinistra, ciascuna di queste porzioni si suddivide nella parte anteriore o mediana che si chiama punta, in laterale o quarto, e in posteriore o tallone. Taluni suddividono il quarto ancora in due parti; in porzione laterale, ed in porzione del calcagno o tallone. La seconda si divide in suola, fettone, e legami o briglie.

La muraglia presenta due facce, una esterna a volta, l'altra interna concava, e due margini, uno superiore, l'altro inferiore. L'esterna è liscia levigata, è di differente colore, ma per lo più, secondo la corona dell'animale, ha una lucentezza particolare, ed è spalmata di una sostanza a forma di smalto o di vernice, che difende le unghie dai cattivi effetti dell'atmosfera, e dalle intemperie delle stagioni. La superficie interna è concava, composta di laminette bianche lineari corneo-fibrose, le quali dall'alto al basso, e dai lati scorrono obliquamente alquanto all'avanti, e ricevono nel loro mezzo delle laminette cellulo-reticolari somiglianti alla loro forma, che s'incastrano l'una all'altra a vicenda; e per mezzo di questo moltiplicato combaciamento si forma un'unione fra esse e le parti interne. L'orlo superiore forma internamente un solco, che nel mezzo è più profondo e più largo, ma verso

i lati ed i talloni generalmente decresce, e così decrescendo continua verso i talloni fino all'inferiore superficie, e propriamente sin dove questi formano colla loro circonferenza i così detti legami, che si perdono verso la cima del fettone. Tutto questo solco è provveduto di frequenti piccole aperture, che sono il principio de' canali cornei, nelle cui boccuccie s'introducono i piccoli vasi provenienti dal tessuto vascolare della corona, per mezzo de' quali la sostanza nutritizia passa da essi, e si forma l'unione di quest'orlo dello zoccolo col cercine coronario. L' orlo inferiore della muraglia è unito colla suola per mezzo di una striscia bianca lineare, chiamata perciò linea bianca. Questa proviene dalle laminette cornee della interna superficie dello zoccolo, e serve quindi di indizio a misurare la densità dello stesso. La lunghezza della muraglia si misura dall' orlo superiore fino all'inferiore, e ne'mediocri cavalli conta fino alla punta da tre pollici e mezzo a cinque; ma verso i talloni diminuisce di modo, che alla fine dei medesimi non si trova che un terzo della lunghezza della punta. La densità della stessa, nelle unghie di mediocre grandezza ben forti e di buona costruzione ha in punta un mezzo pollice, che ugualmente diminuisce verso i quarti ed i talloni; di modo che il medesimo in questi ultimi è solamente della lunghezza di un quarto di pollice. È da notarsi che ne' piedi posteriori la punta è talvolta più sottile che i quarti. Alla fine de' talloni discende verso l' interno, e s' incurva in un angolo più o meno acuto. Essa ha un' inclinazione dall' indietro all' avanti, che va tanto più diminuendosi di quanto si allontana dalla punta. La struttura di tutta la parete cornea proviene da fibre dure, tenaci, a forma di tubi capillari, che traggono la loro origine dalla pelle a somiglianza dei peli. Ed infatti questi tubi hanno nelle loro materiali qualità l' istessa natura giacchè sono eguali alla sostanza pelosa epidermoidale nella insensibilità, elasticità e colore, e puossi la composizione cornea paragonare ad una gran massa di peli fra loro strettamente incollati da un umore viscido untuoso. Alcuni vogliono che la struttura dell' unghia sia lamellosa o squamosa deducendolo da casi patologici. Ma si vedono patentemente le fibre fra se stesse divise, allorquando l' unghia è costretta a stare a lungo nell' umidità ed ha perduto il suo splendore e la compattezza.

Dall' unione colle altre parti esterne ed interne si conosce essere lo zoccolo destinato tanto a sopportare il peso del corpo, come all' aggrapparsi al terreno. Essa è così combinata che nel continuato urto

del corpo, e nella reazione del suolo non può darsi nè una sensibile contusione, nè un violento stiramento della sana orditura dell'unghia. Gli stretti orli posti in diversa situazione servono al sodo arrampicamento ne' terreni montuosi, e sdrucciolevoli. La forte punta del piede tende principalmente a piantarsi con sicurezza contro il suolo durante il sorpassare dell' altro piede, come anche al fermare della pianta sul terreno.

DELLA SUOLA.

La suola forma parte della parete sottoposta dell'unghia che combacia col terreno. La sua forma è piuttosto ovale seguendo l'arco formato dalle pareti della muraglia, ma si biforca nella sna parte posteriore, accettando nelle sue diramazioni la punta ed il corpo del fettone, non che i legami. Essa presenta due superficie, una esterna concava, l'altra interna convessa, come pure due margini, l'esterno de' quali si unisce coll' orlo inferiore della muraglia e forma col medesimo la linea bianca; l'interno si trova fra le biforcazioni e sta strettamente congiunto coll'orlo superiore dei legami. La struttura della suola è eguale a quella della muraglia, constando essa pure di laminette fra loro finamente intrecciate. Ma la consistenza è varia, come varia è la densità. All'orlo esterno è più fitta che all'interno, più alla parte anteriore che alle sue diramazioni posteriori. Nella superficie interna mostra delle piccolissime aperture. Queste altro non sono che i principj dei tubi cornei di essa, i quali ricevono nelle loro boccuccie i piccoli vasi del sovrapposto tessuto carnoso della medesima, e per mezzo de' quali essa si nutrisce nella medesima maniera della parete, che prende il suo nutrimento dal cercine coronario. Tutti questi tubi scorrono obliquamente dall' interno all' esterno presso a poco per un mezzo pollice fino a tre quarti. Questi sul finire si intrecciano coll'interne laminette cornee della parete nella così detta linea bianca, e nel mezzo dell' incavatura sono intimamente congiunte coi tubi cornei dei legami e del fettone. La suola sostiene, come volta elastica, una parte del peso del corpo, e protegge contro gli urti continui del terreno il tessuto fibroso sensibile che trovasi tra essa e l'osso del piede triangolare; conoscendo a quest'oggetto nella sua esterna concava superficie un benefico provvedimento della natura, che fa sopportare il massimo peso dall'orlo inferiore della muraglia.

DEL FETTONE.

Il fettone, detto anche forchetta o corpo piramidale, sta nel mezzo della suola a forma di cono, s'innalza all'indietro, si divide tosto, per una fenditura che sta nel mezzo, in due parti, le quali sempre crescono e sorpassano al di dietro i talloni o il calcagno. Esso può paragonarsi a un triangolo, il di cui angolo anteriore è incastrato fra le due diramazione della suola, ed i due posteriori si perdono nella base de' talloni e si congiungono ai legami. In questo si considerano due superfici, due margini, due estremità. L'esterna superficie conserva la forma triangolare, ed ha nel suo mezzo una profonda solcatura, che la divide in due parti, che vengono chiamate gambe del fettone. L'interna è concava e mostra nella sua metà una preminenza che, dalla ferma, ricevotte il nome di *crista-galli* o punta del setone. Questa forma nella cavità del fettone due solchi che vanno a congiungersi colla grande solcatura della muraglia. In tutta la superficie si mostrano de' forellini, i quali danno ricetto ai vasi sanguigni che derivano dal di lui strato fibroso, il quale serve non solo di unione, ma altresì di nutrimento al medesimo fettone. I margini del suddetto sono congiunti, tanto al di fuori quanto all'interno, colla suola ed i legami, e servono a formare le già nominate solcature ed elevatezze, per cui danno ha tutto questo corpo corneo, dotato di sommo elasticità, una struttura crespata, la quale dietro l'opposta compressione del peso del corpo e del terreno, può stringersi ed allargarsi. Quì è fondato il possibile dilatamento dei legami e dei quarti, per il che mentre da una parte diminuisce la sensibile pressione sulle interne parti, come il tessuto cellulo-fibroso, i tendini, i vasi ed i nervi, dall'altra invece agevola l'elaterio del piede, che si alza e si slancia in avanti. L'estremità anteriore forma una punta alquando ottusa che si unisce colla suola e la fine anteriore di due legami; la posteriore si congiunge coi talloni ed il principio de' legami, e nelle unghie ben conformate conserva la medesima altezza di questi. La sostanza del fettone è uguale in tutto a quella della suola, solo è di questa alquanto più debole ed elastica, giacchè, come più vicina alla terra, assorbe dalla medesima più facilmente l'umidità. I vantaggi che apporta il fettone, oltre quelli già accennati di dilatamento e stringimento, e del sostenere il peso del corpo, e di proteggere le parti interne da qualunque contusione

o ferita, sono di tenere nella massima lontananza i legami, i quarti ed i talloni, e di aumentare la forza e la pieghevolezza dei tendini e de' legamenti che servono ed alzare e piegare il piede.

DE' TALLONI E DE' LEGAMI O BRIGLIE.

I talloni cornei o calcagni sono due esterne rotonde prominenze all'indietro delle gambe del fettone, ed ai lati de' quarti. Essi sono all'interno intieramente cavi, e formano come un sottile guscio. Se si pone esatta attenzione alla struttura di queste parti, si può dire con certezza che queste prominenze siano una continuazione della muraglia, e ch'esse diano origine ai legami, i quali meritano tutta la considerazione. In questi pure si osservano due superfici, due margini, due estremità, l'altezza e la densità. L'esterna superficie è nella parte anteriore irregolarmente solcata, coperta dal fettone, ed unita al medesimo; nella posteriore si unisce col fettone e la suola. La superficie interna è sì nella parte anteriore che nella posteriore fornita di sottili laminette, fra le quali s'introducono le fibre del tessuto cellulo-vasculoso, e si congiunge strettamente colla suola. L'orlo superiore si confonde perfettamente col fettone e la suola: esso ha nella sua parte posteriore una solcatura, che è una continuazione del gran solco della muraglia. L'orlo inferiore è vicino alla suola, e qualche poco all'infuori. L'estremità posteriore si perde colla fine de' talloni, e l'anteriore unisce fra se stesse i due legami. L'altezza è qualche poco minore nella sua estremità posteriore di quella dei talloni; da qui all'anteriore va sempre diminuendo, ma è comunemente di un mezzo pollice più larga che la punta del fettone. I vantaggi che apportano sono di servire d'unione al fettone ed alla suola, di formare colla muraglia due angoli, ne' quali si inroducono i due rami della suola, di servire al dilatamento de' talloni, proteggerli dalle scosse, e di opporsi a guisa di pilastri al loro avvicinamento.

DELLE PARTI INTERNE.

Le parti cellulo-reticolari, comunemente chiamate carnose per il loro colore, e consistenza, si mostrano tosto che sia levata la scatola cornea. Esse sono differenti nella loro organizzazione e struttura secondo le porzioni che occupano, e dietro gli usi a cui sembrano essere destinate

dalla natura. Questo tessuto di varia consistenza e colore, formato da un mirabile intreccio di vasi, di nervi, e di filamenti cellulo fibrosi, si distribuisce sopra tutti i pezzi cornei nella loro interna superficie, e circonda ed avvolge le ossa, le cartilagini, i tendini ed i ligamenti. Quantunque il suddetto tessuto possa considerarsi indiviso, pure per la più facile spiegazione è senza dubbio la cosa migliore, il separarlo in tante parti eguali corrispondenti alle porzioni cornee. Quindi il tessuto fibroso della muraglia forma alla corona un'elevato cercine, il quale penetra nella più grande solcatura al lembo od orlo superiore della muraglia, ed è dallo stesso coperto all' esterno. Esso è ovunque prominente, è largo un mezzo pollice, scorre circolarmente all' osso coronale fino ai talloni, e diminuendo sempre di profondità e di larghezza, si piega da qui verso l'interno, e si perde nella fossa tra il tessuto fibroso del fettone e quello della suola. Questo tessuto fibroso della corona è la sorgente della formazione ed accrescimento dello zoccolo, il quale al medesimo si uniforma. La differenza che passa tra l'interna orditura del suddetto tessuto e quello della cute dei comuni integumenti consiste nella più grande quantità de' vasi sanguigni, che colle loro diramazioni e decussazioni formano la parte elevata del cercine. Unitamente a questi innumerevoli vasi sanguigni hanno origine le fonti delle secrezioni, i di cui condotti appajono come piccoli vasi alla superficie del cercine, e vanno a perdersi nelle aperture dei tubi cornei dello zoccolo, e somministrano al medesimo il nutrimento. Dalla perfetta struttura e libera circolazione dei vasi del cercine coronario dipende la buona qualità della sostanza cornea dello zoccolo.

Lo strato fibroso della corona passa diminuendo nell'interna superficie della muraglia, ed inferiormente sull'esterna faccia dell'osso triangolare o del piede, e prende il nome di strato fibroso della muraglia, e di carne scanalata. Questo ha una propria struttura, ed è destinato principalmente ad unire intimamente alle ossa la parete cornea. Il medesimo forma a questo scopo dall'alto al basso delle sottili pieghe o laminette o scanalature, da cui ebbe la denominazione, di quasi una linea di lunghezza, che scorrono dai lati alquanto all'avanti, ne' di cui spazj intermedj vanno a perdersi le insensibili laminette cornee dell'interna superficie della muraglia. Da questo mirabile intersecamento di lamine corneo-fibrose prende la forza d'unione l'anzidetta parete e l'osso navicolare, sulla cui aspra esterna superficie si radicano innumerevoli filamenti fibrosi del medesimo tessuto. Questa di-

stribuzione naturale di parti molli ha con se l'incalcolabile vantaggio di difendere nella sana struttura dell'unghia gli oggetti sottoposti, da ogni sensibile contusione o laceramento.

La sostanza fibrosa della suola si trova vicino alla suddescritta, sotto l'interna superficie dell'osso triangolare. Essa possiede l'istessa qualità di tessitura di quella della corona e della muraglia, e può essere considerata come continuazione della medesima, colla quale essa è indivisibile, come è unita la membrana fibrosa del fettone de' talloni, e de' comuni integumenti. La sua interna superficie, opposta alla suola, ha la medesima figura dell'esterna della sostanza fibrosa della corona, perciò adunque que' simili vasi che stanno nell'apertura de' tubi cornei della suola vengono considerati come condotti della loro materia nutritiva. Così succede da una parte la loro unione colla suola, e dall'altra coll' interna superficie dell' osso triangolare. Questa sostanza fibrosa fra l'osso triangolare, e la suola riceve maggior numero di nervi e di vasi avvolti nel tessuto cellulare, e riesce quindi maggiormente sensibile, e verrebbero questi ad ogni passo del cavallo ad essere contusi, se la natura non vi avesse provveduto da una parte coll'elevatezza di questa parte dal terreno, e dall' altra coll'elastica pieghevolezza della medesima.

Il tessuto fibroso del fettone sta sotto lo stesso. Nel medesimo devonsi considerare due parti, una anteriore e l'altra posteriore. La prima non è altro che lo strato fibroso dotato della medesima struttura di quello della suola, per mezzo del quale la medesima effettua la nutrizione, l'accrescimento, e la formazione del fettone. Essa consiste in una membrana della profondità di quasi una linea e mezzo; ed è per via del suo tessuto intrecciato di vasi e di nervi così sensibile, come le restanti parti fibrose dell' unghia. L'esterna mostra quelle stesse elevatezze e profondità che si vedono all' esterno del fettone, per cui può avere dilatazioni, e stringimenti di questa massa elastica senza dolorose lacerazioni. La seconda chiamata anche cuscinetto plantare, forma uno strato cellulo-spugnoso, che si trova sullo strato fibroso proprio del fettone. Esso riempie una parte della cavità dell' osso del piede o triangolare, particolarmente il solco delle due diramazioni dello stesso non solo, ma, col tessuto cellulare dei talloni, anche lo spazio fra le due cartilagini del suddetto osso e dei quarti. Il suo tessuto consiste in fibre cellulari fra loro strettamente congiunte, ma deboli e spugnose, ed è fornito di pochi vasi sanguigni e nervi, per

coperta da una liscia cartilagine d'articolazione, e forma due cavità, le quali sono divise da una piccola elevatezza o promioenza, e queste servooo d'acetabulo a due prominenze chè si vedono nella parte inferiore dell' osso coronale o quadrilatero; L' inferiore superficie è concava e più rimarcata verso la parte interna dell'osso che all' esterno. Nel mezzo, e all'indietro vi è un aspra profondità, alla quale si attaccano i tendiui flessori, ed il ligamento inferiore dell' osso navicolare; e i due solchi, coi due fori che si vedono ai lati, servono pel passaggio de' vasi sanguigni e dei nervi del medesimo. Gli orli dell'osso del piede sono pure tre: uno superiore, l' altro ioferiore, ed il terzo interno. Il superiore circonda la superficie articolare, e all'avaoti e nel mezzo presenta una elevatezza chiamata cresta dell'osso triangolare o prominenza coronale, dove si pianta il teodioe esteosore dell' unghia; questa serve all'appoggio dell'osso quadrilatero col triangolare ed impedisce la di lui disarticolazione all' avanti. Due fosse, una per ogni lato, ricevono le cartilagini nella vicioanza ai legamenti laterali dell'osso suddetto. Nel tutto serve quest'orlo di attacco al legamento capsulare dell'articolazione. L'orlo inferiore è acuto, ruvido, trapassato da piccoli fori, e scorre all'esterno della parete quasi a forma di semicircolo; ma dall' interno all' esterno più stretto e puntato. L'orlo ioteroo forma una superficie articolare, che scorre orizzontalmente, e serve d'acetabulo all'osso sesamoideo inferiore o navicolare. Tutti e tre questi orli scorrono insieme lateralmeote, e formano le diramazioni o punte dell' osso del piede, fra le quali all' indietro rimane una larga solcatura, che vien di più allargata dalle cartilagini che vi stanoo sopra. Io questa solcatura sono i tendioi flessori difesi e collocati insieme ai graudi vasi e nervi dell' uoghia ed a molto elastico tessuto cellulare. L' unione di quest' osso succede in alto coll'osso quadrilatero, un poco all'indietro coll' osso sesamoideo inferiore, all'esterno collo strato fibroso dello zoccolo, all'interno con quello della suola. La sostanza di quest' osso è per la maggior parte spugnosa nè facile a rompersi. Esso forma la base dello zoccolo, la di cui forma viene a cambiarsi ogniqualvolta in questo vengono a succedere mutamenti. Colla sua obliqua posizioone schiva le forti scosse nell' abbassamento del piede. Tutte le parti che lo circondano ricevono da esso i vasi, che servono alla comune nutrizioce, e dà fioalmente appoggio a più legamenti, ed ai tendini flessori ed estensori. Quest'osso va soggetto soveote ad infiammazioni che cambiano la sua forma, struttura, e posizione. Ciò si trova nelle unghie

piatte e colme, la di cui superficie esterna è più piatta, e l'interna un poco concava, l'orlo inferiore più grosso e bernoccoluto. Nelle unghie strette o incastellate, le diramazioni si avvicinano fra loro, nelle storte una diramazione si dirige all'indentro e l'altra all'infuori. Le ferite alle quali quest'osso va di sovente soggetto sono allora pericolose, se succedono in vicinanza all'articolazione o abbiano offeso più parti vicine. Nell'interna superficie verso l'orlo, esse sono di minore pericolo, l'osso si sfoglia facilmente e guarisce. Anche le infiammazioni delle parti fibrose lo allontanano di sovente dalla sua posizione.

Il sesamoideo inferiore o navicolare rassomiglia alla spuola de' tessitori o navicella. Questa forma ci presenta due superfici, l'una esterna e l'altra interna; due orli, uno superiore e l'altro inferiore, due punte, l'una a destra e l'altra a sinistra. La superficie esterna è nel mezzo un poco elevata, tutta cartilaginosa, e serve all'ingrossamento della superficie articolare dell'osso del piede, difende quindi il coronale all'indietro, e rende meno sensibile l'impressione del medesimo sull'articolazione, mediante la sua cedevole unione. L'interna superficie è liscia ed ugualmente cartilaginosa; sopra la stessa scorrono i tendini flessori dell'unghia; l'orlo superiore è largo, aspro, bucherellato; allo stesso si attacca un fortissimo legamento che unisce quest'osso col coronale; l'orlo inferiore è ugualmente largo, convesso alquanto e diviso in due parti, di cui la metà esterna è coperta da liscia cartilagine articolare, e sta in mobile unione colla superficie, che si trova all'orlo interno dell'osso del piede. L'altra metà dell'orlo è aspra, e serve d'attaccamento ad un forte legamento che unisce quest'osso al triangolare. Dai piccoli fori che si trovano ad ambo gli orli escono ed entrano molti vasi sanguigni; le sue punte laterali sono ottuse, e l'interno tessuto dell'osso è più compatto che spugnoso. Quest'osso serve d'attaccamento ai legamenti laterali, contribuisce alla massima connessione dell'articolazione, e l'appoggio che somministra al tendine flessore dell'osso triangolare che scivola sullo stesso, facilita la prestezza dei movimenti.

L'osso coronale o quadrilatero giace sopra l'osso del piede e sotto il pastorale; è chiuso nel mezzo dallo strato carnoso della corona, che lo circonda, e da cui prese anche il nome. Quest'osso ha una forma quasi quadrilaterale, nella quale si riscontrano sei superfici: esterna, interna, superiore, inferiore, e due laterali. La superficie esterna superiormente è alquanto convessa ed aspra; inferiormente un poco

infossata. L'interna è superiormente coperta da una liscia cartilagine; sulla quale scorre il tendine flessore dell'osso triangolare, ed inferiormente ha una piccola infossatura. La superiore consiste in due cavità che sono divise da una piccola prominenza, da per tutto coperta da liscia cartilagine, e destinata ad accettare le due inferiori prominenze articolari dell'osso pastorale. Il confine esterno aspro di questa superficie serve d'attaccamento al ligamento capsulare, e le parti laterali infossate ai ligamenti laterali. L'inferiore presenta due eminenze che sono divise da una piccola infossatura da per tutto cartilaginosa, e si combaciano perfettamente alla superficie dell'osso del piede e del navicolare. Le due superfici laterali, si dividono in destra e sinistra, ciascuna ha superiormente un bitorzolo, al quale s'attaccano il ligamento capsulare, ed i tendini flessori del coronale: inferiormente ha un aspra cavità in cui stanno i legamenti laterali dell'articolazione dell'osso del piede. L'osso quadrilatero sta unito in alto col pastorale, in basso col triangolare e navicolare. Esso facilita la flessione dell'osso del piede, accresce l'elasticità del pastorale, ed impedisce le forti scosse a queste parti.

DELLE CARTILAGINI.

Due sono le cartilagini, una da ambo i lati, di forma quadrangolare. Esse stanno col loro orlo inferiore sulle diramazioni dell'osso del piede, entrano da qui sotto lo stato fibroso della corona e gl'integumenti sino ad un pollice e mezzo all'avanti, e dai talloni fino alla punta dello zoccolo per la lunghezza di circa un pollice e mezzo a due; la loro profondità è qualche cosa di più d'una linea. Esse sono arcuate nella direzione dello zoccolo, convesse all'esterno, concave all'interno. L'esterna superficie è coperta dallo stato fibroso della scatola cornea e del cercine coronario; l'interna giace sopra l'articolazione dell'osso del piede, e sul di lei legamento capsulare. È necessario considerare attentamente la di loro posizione ed origine, giacchè marciose corrosioni di queste cartilagini necessitano la loro intera estrazione, senza di che non è in molti casi sperabile la salute dell'animale. La loro interna sostanza è lardacea, senza visibili vasi sanguigni, e questa è probabilmente la cagione del perchè non risanano dopo le ferite, e non si ricongiungono fra loro come le altre parti. La loro qualità più importante è l'elasticità, per mezzo della quale esse favoreggiano le

dilatazioni de' quarti, e de' talloni, ed il loro elaterio a guisa di molla. Nell'età avanzata del cavallo esse talora si ossificano, specialmente ai confini della loro unione coll'osso del piede, ov'esse collo stesso s'immedesimano.

DE' LEGAMENTI.

Per legamenti s'intende quella parte che unisce le ossa fra loro e che serve d'ajuto ai muscoli ed ai tendini ne' loro movimenti. Si dividono questi in proprj e capsulari. I primi hanno la forma di un corto bindello composto di fibre bianche, tenaci e fitte, le quali giacciono talvolta ai lati, talvolta dietro l'articolazione. Nel piede si annoverano i seguenti tredici legamenti: due partono dall'osso pastorale per portarsi sull'interna superficie delle cartilagini articolari dell'osso triangolare; quattro uniscono l'osso pastorale col coronale, due lateralmente e due all'indietro; quattro servono all'unione dell'osso navicolare col triangolare, due ai lati, l'uno posteriore, l'altro anteriore; due laterali uniscono l'osso coronale con quello del piede; un legamento trasversale che si porta da una cartilagine all'altra. I secondi o capsulari giacciono sotto ai proprj ed ai tendini; essi circondano l'articolazione ed hanno la forma di una capsula o bacino, che è ripieno di sinovia. Questi sono in numero di due, uno tra l'osso pastorale ed il coronale; l'altro tra il navicolare, coronale, e l'osso del piede. La sinovia è, come altrove si è detto, un umore tenace come il bianco d'un uovo, di colore gialliccio, e serve ad umettare e lubricare le cartilagini articolari dell'osso, per cui vengono facilitati i movimenti, e nella confricazione delle parti dure non succede alcuna trista conseguenza.

DEI TENDINI.

Il tendine è composto di sostanza fibrosa bianca, dura e tenace. Esso ha origine da' muscoli dai quali parte scorrendo anteriormente e posteriormente al falangeo medio e al pastorale per terminare nell'osso del piede. Il piede è fornito di tre tendini, uno estensore e due flessori. L'estensore ha origine dal muscolo omo-cupito-falangeo, è largo e giace sulla superficie anteriore del coronale, e finisce fortemente attaccato alla prominenza coronale dell'osso del piede, e riceve nel

passaggio un rinforzo dipendente dal tendine interperoneo. Il suo ufficio è di estendere l'osso pastorale, coronale e del piede, e serve anche di legamento per l'unione di quest'ossa. Il flessore del coronale, o perforato, viene dal muscolo omo-falangeo-posteriore; giace posteriormente all'osso pastorale e coronale, è nella giuntura del piede cavo perforato, e finisce con due porzioni al bitorzolo del coronale, verso la superficie superiore del quadrilatero. Il suo uffizio è di flettere il pastorale ed il coronale. Il flessore dell' osso del piede, o perforante, provenie dal muscolo omo-olecrano-falangeo; giace libero nel canale del suddescritto tendine, è più forte di quello, ha una compattezza quasi cartilaginea, scorre sopra l'osso navicolare, e finisce allargandosi alla superficie dell'osso del piede, il quale viene ad essere flesso. Questi due tendini servono come il primo anche di legamenti.

DEI VASI.

Tutte le parti dell'unghia, eccettuata la scatola cornea, possiedono vasi. Questi sono tubi o canali membranosi, ripieni di sangue o di linfa, e si dividono quindi in arterie, vene e vasi linfatici. Due rami principali delle due arterie pastorali vanno all'unghia; ognuna di queste diramazioni, suddividendosi, si distribuisce in tutte le parti interne, cosicchè vengono le stesse secondo il bisogno del proprio nutrimento e funzione fornite di una maggiore o minore quantità di rami arteriosi. L'entrata delle due grandi diramazioni arteriose nell'unghia succede all'indietro nell'interna superficie dell'osso coronale, ai lati dei tendine flessore dell'unghia, e si chiamano le arterie laterali, e danno le seguenti diramazioni: la piccola arteria coronale, che si perde nel tessuto fibroso della corona e nelle due cartilagini laterali: l'arteria de'talloni, che ha principio dall' orlo superiore delle cartilagini laterali, e si perde ne'talloni e nel tessuto reticolare. L'interna coronale è più piccola che la precedente; giace all'interna superficie dell' osso coronale e dà diramazioni ai tendini flessori e all'articolazione del piede. L'arteria del piede esterno esce dal foro che si trova nelle diramazioni ossee del triangolare, scorre nella solcatura dello stesso fino alla punta, e si porta nel tessuto fibroso della muraglia e nell'osso del piede: l'arteria del piede interna passa nel gran foro sulla superficie inferiore dell'osso triangolare, entra nell'interno dell'osso, e sorte in piccole diramazioni dai forellini dello stesso, e si disperde nel tessuto della muraglia e

della suola. Quante sono le arterie, altrettante nascono vene, che seguono il loro decorso, e prendono la medesima denominazione. Numerose pure di vasi linfatici sono le nominate parti dello zoccolo; decorrono dietro ai vasi sanguigni, e servono ad assorbire i fluidi esistenti, ed a prepararne dei nuovi. Anche il sistema nervoso derivante dai due rami falangei si divide in infinite diramazioni, che seguono il corso dei vasi, e forniscono l'unghia d'una squisita sensibilità. Dall'unione di tutte queste diramazioni sanguigne, linfatiche e nervose si formano degli intrecciamenti, i quali contribuiscono all'elevatezza del cercine coronario, e danno origine a quel tessuto mirabile vasculo-reticolare, che si è esaminato in tutte le parti dell'unghia, e da una nasce la secrezione della sinovia, della midolla delle ossa, e della sostanza cornea dello zoccolo. Difatti col cambiamento o distruzione del moto naturale di questi umori, sempre si viene anche a cambiare o a perdere del tutto la nutrizione della parete cornea.

DELLE ARTICOLAZIONI.

Ora che si sono bastantemente descritte tutte le parti esterne ed interne sì dure che molli, ed esaminato il modo con cui si uniscono fra loro, è necessario altresì il formarsi l'idea del meccanismo per mezzo del quale succedono i movimenti di questa parte, che è con tutto l'arto ed il corpo in perfetta continuazione. L'unione dell'osso fatta per mezzo di muscoli, di tendini, e di ligamenti, in modo però da nascerne un movimento, chiamasi articolazione. Questa può essere libera, e permettere il movimento in tutte le direzioni, oppure limitata alla semplice flessione ed estensione.

Gli arti in numero di quattro si dividono in due anteriori e due posteriori. L'articolazione ne' primi, che segue quella superiore dello zoccolo formata dall'osso coronale e pastorale, si è la pastorale, falangea, e zinglimo costituita dal pastorale, dal lungo falangeo, e dai due piccoli peronei. Segue quindi l'articolazione cubito-sopra falangea ugualmente a cerniera, composta dal cubitale con le due serie d'ossicini del ginocchio in unione col lungo falangeo, ed i due lunghi extra-falangei. Tiene tosto di seguito l'articolazione omero-cubitale, d'egual forma che le precedenti, e concorrono alla sua formazione il cubito e l'omero. Termina finalmente l'arto coll'articolazione scapolo-omerale, che è la più libera, o artrodiale, movendosi

la testa dell'omero nella cavità glenoidea delle scapola all' avanti all'indietro, dai lati, obliquamente, ed in circolo. Ne' secondi posteriori o pelvini segue pure all'articolazione coronale la medesima che negli anteriori. Succede quindi la tibio-sopra-falangeo similmente a ginglimo, che costituisce il garetto, ed unisce il lungo falangeo colle frazioni secondarie delle ossa e colla tibia. Trovasi poscia in alto l'articolazione femoro-tibiale di forma eguale, ma un poco più libera, potendo la tibia fare il movimento di torsione. Avvi alla fine la pelvino-femorale al tutto libera, e consiste nell'osso del femore e della pelvi. Si possono anche annoverare fra le articolazioni quelle sinertrodiali o delle ossa della pelvi fra loro, come le sacro-ilee, e l'ischio-pubea. Dall'esatte cognizioni di queste articolazioni, cioè dalla loro struttura, forma e posizione, si è in grado di esaminare e di decidere sull'esattezza dell'andatura e dei movimenti, e di prescrivere all'uopo un adattata ferratura. Ciò è della massima importanza per il maniscalco, il quale ne'suoi empirici maneggi, oltre di mettere in cattiva posizione il cavallo, di addolorarlo, o di renderlo indocile, può essere l'unica cagione del zoppicamento, e dell'inservibilità del medesimo.

FISIOLOGIA DELL'UNGHIA.

Dalla distinta conoscenza di tutte le parti che concorrono a formare il piede del cavallo, ciascuno comprende facilmente l'importanza nelle funzioni che deve esercitare quest'organo su tutta la machina animale. Esso è composto di tutte quelle sostanze animali che costituiscono la vita di un individuo, senza le quali è impossibile l'esistenza. E quantunque la natura abbia coperte queste sostanze di un involucro coriaceo apparentemente insensibile, pure patente è la manifestazione vitale di questa parte dell'organismo, e deciso è l'influsso che vi esercita. L'influenza che hanno i capelli dell'uomo sulle sue funzioni vitali, quella de'peli in tutti gli animali, come più chiaro apparisce nella specie pecorina, fu fatta luminosamente conoscere da fisiologi illustri che qui sarebbe soverchio l'enumerare. Essi tutti convengono che somma è l'analogia fra il pelo e le unghie, anzi queste altro non essere che una sostanza medesima. Difatti oltre alle eguali qualità di durezza, di elasticità, di tessitura, di modo di nutrimento, anche l'analisi chimica dà il medesimo risultato consistente in gelatina, albumina e terra calcarea solforata.

Immaginiamoci ora di vedere un feto nell'utero materno, in cui non distinguesi differenza alcuna tra l'unghia, ed i comuni integumenti, mentre entrambi non mostrano che una sostanza poltacea, e lo sviluppamento organico ne è contemporaneo. Venuto l'animale alla luce, ed esposto all'influenza degli agenti circostanti, l'unghia tosto s'indurisce, e palesa un'organizzazione particolare e l'oggetto per cui fu formata dalla natura.

La nutrizione e l'accrescimento che s'inviano rapidamente per mezzo del sistema sanguigno che forma il cercine coronario, fanno prendere in poco tempo alla stessa la sua vera forma, la quale, come si vede, è destinata ad accrescere la superficie di contatto col terreno, per portare un forte punto d'appoggio a tutta la macchina che deve sostenere, e a difendere tutte le parti sensibili interne da qualunque offesa dei corpi estranei.

Ed è tale la sensibilità di queste parti, che l'animale, perduta una volta la facoltà di vedere, arriva coll'unghia a distinguere il terreno umido dall'asciutto, quello che è coperto dall'erba da altro che non sia sparso che di bronchi e sterpi, ed indica infinite altre cose particolari al suo modo di esistere.

Alcuni sostengono che la composizione dell'unghia sia lamellare, e che possa paragonarsi a strati d'epidermide sovrapposti gli uni agli altri. Ma veduta così naturalmente, appare la stuttura capillare fibrosa tosto sotto gli occhi, che maggiormente poi si dà a divedere dopo la macerazione, e può invece assomigliarsi ad un ammasso di peli incrocicchiati fra loro in mille modi, spalmati ed avvolti da una sostanza particolare.

Per il continuato accrescimento della sostanza cornea, che evidentemente progredisce dall'alto al basso, come lo mostrano i segni dei chiodi di un'antica ferratura, i quali a mano a mano che si avvicinano all'estremità inferiore spariscono, la forma dello zoccolo s'ingrandisce, s'allarga, e prende alle volte delle varie figure. Onde conoscere adunque quale sia il vero stato naturale di un piede del cavallo, oggetto pure interessante per il fisiologo, si prende ad esaminare il piede di un tale animale, il quale vissuto sempre alla campagna nello stato di natura, senza averlo sottoposto alla ferrazione, ed in cui non si riscontri alcuna traccia di sofferta malattia.

Lo zoccolo adunque si mostra alla corona con un orlo molto rotondo, e dappertutto eguale senza prominenze od escavazioni. La

direzione della parete dall'orlo della corona a quello inferiore della pianta è obliquo all'avanti, più alla punta che ai quarti, e molto meno ai talloni. Quindi l'unghia resta inferiormente più larga di un terzo che superiormente. Ciò s'intende sui piedi tanto anteriori, quanto posteriori, ne' quali ultimi però non si rimarca la medesima obliquità all'avanti.

L'altezza della parete diminuisce gradatamente dal mezzo della punta sino al termine dei due talloni. La profondità della medesima in un unghia di mezzana grandezza è alla metà della punta di un mezzo pollice in circa, e decresce verso la fine dei talloni di un quarto e talvolta anche di un terzo; così pure il lato interno è alla volta più sottile che l'esterno. L'unghia deve esser dura, e dappertutto liscia, e non devonsi riscontrare crepacci o fenditure, aumento o perdita di sostanza di qualunque sorta, macchie o cerchi, e lo smalto deve essere splendente ed aderente in tutte le parti.

La suola, come pavimento della scarpa cornea, forma una volta assai bassa, la di cui concavità esterna è opposta alla convessità interna. Essa assomiglia ad un disco diviso nella sua parte posteriore per l'accettazione del fettone. Alla circonferenza tocca l'orlo de' quarti e della punta, da cui è indivisibile per mezzo della linea bianca. Questa rappresenta una striscia della larghezza d'una linea, e nelle unghie non ferrate appare come una piccola infossatura bianca senza macchie rosse o nerastre.

Il fettone è proporzionalmente grande, più tenero, elastico, e secco; le sue diramazioni hanno coi talloni e coi legami la medesima altezza. Le fessure profonde e la mediana hanno una proporzionata profondità.

I legami hanno nel loro principio la medesima altezza della fine de' talloni, e nel restante sono eguali alla suola.

I talloni sono proporzionalmente grandi, molto consistenti, egualmente larghi, e divisi da una piccola cavità.

Volendo più esattamente conoscere le proporzioni di un'unghia ben fatta, e darne con precisione le misure, mi sono attenuto ai risultati dei migliori autori, i quali ho potuto verificare.

L'altezza della punta sta in proporzione a quella de' talloni come 2 a 1.

La profondità della parete cornea alla punta sta coll'esterno di quella de' talloni come 4 a 3, coll'interno invece come 3 a 2.

La proporzione del superiore diametro longitudinale all' inferiore, e del superior diametro orizzontale all' inferiore come 2 a 3.

La larghezza inferiore di tutta l'unghia sta in proporzione della sua larghezza alla suola come 4 a 3, e questa alla larghezza dei talloni ed al principio de' legami come 3 a 2.

L' intiera larghezza inferiore paragonata alla lunghezza del fettone sta come 5 a 3.

La lunghezza del fettone sta alla più grande larghezza dello stesso come 5 a 3.

Tutte le parti suindicate dell' unghia devono essere fra loro perfettamente connesse, e le fibre cornee mantenute dall'interna sostanza cellulo-fibrosa, devono essere compatte, pieghevoli ed elastiche, per cui la massa che ne risulta non deve rompersi in nessun luogo, ma solamente tagliarsi. La superficie esterna di tutta la parete cornea è risplendente per uno smalto particolare, ed il colore può esser bianco, nero, o grigiastro, eguale a quello della corona.

Nello stato di libertà dell' animale la sostanza cornea dell' unghia si forma, va crescendo, e si nutrisce nella medesima proporzione che si consuma, e conserva un proporzionato calore animale.

PATOLOGIA DELL'UNGHIA.

Moltiplici sono le malattie a cui vanno soggette tanto le esterne che le interne parti dell' unghia. Alcuni scrittori ne parlano nei loro trattati, come pure della infiammazione e degli esiti che si riscontrano. A me sembra che la descrizione di tali patologici fenomeni appartenga ad altro ramo della veterinaria, quindi mi limito solamente a trattenermi alquanto su quelli prodotti puramente dalla ferratura.

Sotto il nome di puntura s' intende la ferita fatta dalla punta di un chiodo introdotto nel tessuto fibroso-vasculare nel momento dell'imboccatura. Essa si conosce dal subitaneo ritiramento del piede fatto dal cavallo, che prova dolore, dall'uscita di qualche goccia di sangue, e dal zoppicamento dell' animale.

Questa può aver luogo allorchè il chiodo è diretto troppo all' indentro, e trova un solco che lo dirige pel vivo, o per mezzo di un antico foro, il quale ha preso una falsa strada, oppure la punta dell'istesso chiodo è curvata dall' opposta parte. Il ferro stampato troppo grosso, lo zoccolo di poca profondità o troppo duro, la lama del chiodo

troppo debole possono dar occasione alla puntura. Il male prodotto da tale accidente non ha ordinariamente cattive conseguenze, se venga rimediato sull' istante col levare la causa, e coll' adattato trattamento. Ma se viene trascurato può nascere un' infiammazione, la quale produce un ascesso, e quindi è necessario il taglio delle parti per dar esito alla materia, e salvare l' animale.

L' inchiodatura nasce per i medesimi motivi e differisce in ciò che il corpo feritore è dentro rimasto. Questa è più o meno grave secondo la natura della ferita e dietro la durata del chiodo nel piede. Essendosi formata la materia, questa può diffondersi alle varie parti del zoccolo e produrre de' guasti più o meno considerabili. Il cavallo anche in questo caso va zoppicando, e continua in questo caso sempre crescente fino a che non venga liberato nel medesimo modo già sopra indicato.

Il piede vien qualche volta stretto per mezzo del gran numero di chiodi, o compromesso dal ferro male fabbricato. Il primo caso si trova di frequente nei poledri, i di cui zoccoli, dotati ancora di una tenera sostanza cornea, vengono da inesperti maniscalchi così malamente trattati. Il secondo viene originato per lo più dai ferri, la di cui imborditura è fuori dell' ordinario, e i di cui bracci sono fra di loro troppo avvicinati. Tanto nell' uno come nell' altro caso il cavallo dà segno di dolore, ed è impossibilitato al libero movimento degli arti, e se dura lungo tempo in questo stato vengono i piedi difformati, e l' animale reso per sempre inabile al suo servizio.

Il più comune dei mali che si fa nell' unghia si è l' abbruciatura della suola. Il maniscalco per rendere la sostanza cornea più molle, o solamente per meglio aggiustare il suo ferro, che è ancora rovente, imprime nella parte un calore straordinario, il quale oblitera i vasi secernenti l' umore nutritizio, dissecca tutta la superficie suolare, la solleva, e la separa in qualche punto, porta la disorganizzazione nelle parti interne, e produce qualche volta la cancrena.

Dalla cattiva ferratura vengono altresì portati altri disordini che si sono andati accennando nel corso di quest' opera.

Fra le altre malattie facciamo o rifacciamo parola delle seguenti.

1.° L' echimosi o stravaso di sangue prodotto da forti contusioni, che si appalesa fra il fettone e la suola.

2.° La divisione della scatola cornea conosciuta sotto il nome di

setola, che può succedere tanto per il lungo dello zoccolo, quanto orizzontalmente alla punta, ai quarti ed ai talloni.

3.° La separazione della suola dalle altre parti a cui è in contatto.

4.° Le contusioni, ferite, o intagliature della corona.

5.° Le diverse specie di degenerazione del fettone, così detto grasso, marcio, il porro-fico ec.

Dalla premessa descrizione dell'unghia nello stato di natura, ciascuno tosto rimarca la grande differenza che passa con quelle dei cavalli, le quali sono sempre sotto i nostri occhi, in qualunque uso vengano destinati dall'uomo. Cambiato il molle terreno delle campagne col duro suolo delle stalle, e costretti per i servigi che devono prestare a lasciar coprire la sottoposta parete di variati ferri, deve necessariamente l'unghia perdere le qualità enunciate. E quanto più perde delle naturali proporzioni, tanto più inadatta è all'uso a cui deve soggiacere, e tanto più necessaria diventa la ferratura. Quantunque le piccole deviazioni dell'unghia non riescano sul momento a rendere l'animale zoppicante, esse lo possono portare col tempo in tale stato venendo le medesime trascurate, giacchè coll'uso degli animali su duri terreni, specialmente nelle grandi corse, l'esterna viziata forma comunica coi tessuti interni che la mantiene, e quindi ne seguita il il dolore ed il zoppicamento dell'animale.

Tra i difetti dell'unghia si annoverano i seguenti:

L'unghia può essere troppo grande, oltrepassando la sua circoferenza l'ordinaria misura; e non essendo in proporzione colla grossezza della pastoja e della gamba, riesce essa quindi troppo pesante, e produce una difficile andatura. Trovasi comunemente quest'unghia ne'cavalli grossi, pesanti, che abitano in basse ragioni e nei terreni paludosi. V'hanno poi due varietà di quest'unghia, l'una coi quarti assai alti, e l'altra coi quarti più bassi, ma scorrenti obliquamente in opposta direzione.

L'unghia più piccola dell'ordinario ha le qualità opposte alla precedente. Essa non è tanto frequente, e trovasi ne'cavalli delle regioni calde ed educati nelle stalle, e fra i terreni molto asciutti. I quarti sono assai sottili, ma duri e fragili, e disposti facilmente all'incastellatura.

L'unghia stretta, o di asino, ha i quarti ed i talloni molto alti e stiacciati, più o meno deboli e colla punta allungata. Questo difetto è per la massima parte congenito.

L'unghia incapellata presenta i talloni molto fra di loro avvicinati, per lo più con una suola molto incavata, ed un piccolo fettone colle infossature profonde. Ogni passo è molto sensibile al cavallo, ed ha quindi un'andatura molto stentata. Questo può nascere dal suolo secco, sabbioso, cocente, dalla cattiva ferratura e dal taglio dei legami. L'incastellatura si divide in perfetta ed imperfetta, la prima ha tutti e due i talloni diffettosi, la seconda uno solamente.

L'unghia larga è l'opposto della sopraccennata, ed ha per lo più i talloni molto grandi, grossi e bassi, la suola stiacciata, il fettone grande, e la sostanza cornea assai debole. Essa dipende dal terreno umido, e qualche volta dal taglio de' legami, essendo i quarti assai deboli.

L'unghia aguzza ha la punta allungata, stretta, per lo più rivolta all'interno; essa è congenita. Simili cavalli pestano volentieri, per cui dalla forte estensione ne vengono a soffrire i tendini flessori ed i legamenti.

L'unghia ottusa o caprina ha la punta quasi perpendicolare coi quarti molto alti, fra i quali avvi non di rado un piccolo fettone. Le articolazioni del ginocchio, e del piede soffrono molto per questo difetto, che per lo più è congenito, ma che alle volte nasce dall'aver tagliato troppo la punta e poco i quarti ed i talloni.

L'unghia storta consiste nell'avere il quarto esterno o interno preso una direzione obliqua, ed il peso del corpo cade in conseguenza più da una parte che dall'altra, per cui i movimenti diventano mal sicuri e di danno per le articolazioni e per l'unghie.

L'unghia fragile ha la sostanza cornea molto secca e dura, che facilmente si spezza nell'introduzione dei chiodi, o a piedi scoperti, sul terreno duro e sassoso si rompe. Si trovano delle unghie che non sono solamente dure ma straordinariamente pesanti e fragili come il vetro. Si attribuisce la cagione di questo difetto al suolo secco e cocente, alla trascurata ferratura, ed alle malattie delle interne parti del piede.

L'unghia molle ha l'opposto difetto della suaccennata, ed ha così poca solidità che si taglia facilmente e lascia anche sortire i chiodi. Si trova nei cavalli de' luoghi paludosi, ed in quelli da barche.

L'unghia piatta non ha una suola incavata, ma uguale e comunemente sottile, i quarti sono deboli e si allontanano l'uno dall'altro, ed i talloni molto bassi. Questo difetto è dei cavalli che

abitano luoghi ubertosi ed umidi, ed anche proveniente dal taglio cattivo dell'unghia.

L'unghia colma differisce dalla suddetta principalmente in ciò che la suola è a volta, e quindi il piede tocca la terra più con questa parte che coll'orlo de'quarti e della punta. In alcune di queste il fettone è assai piccolo, in altre straordinariamente grande. I quarti sono per lo più sottili, fragili o teneri, e si allontanano l'uno dall'altro. Le cause sono le medesime del precedente.

L'unghie chiamansi ineguali quando le due anteriori o le due posteriori sono fra loro differenti, e questa disuguaglianza sta nella direzione, altezza e robustezza dei quarti, o nella qualità della suola e del fettone. Questa differenza dipende o dal luogo del pascolo, o dalla stalla; sovente dalla ferratura trascurata o non bene eseguita, molte volte dalle malattia delle interne parti, e può essere anche congenita. Alle volte può essere anche cagione una difettosa andatura, come p. es. ne' cavalli che hanno il giardone, quando il piede ammalato ha un'unghia caprina, mentre nei membri sani si combina nell'unghia una punta allungata coi talloni bassi.

L'unghia a cerchi mostra nella sua superficie delle tumescenze, che a guisa di anelli scorrono dalla punta ai talloni. Se oltre di questo la punta è più o meno incavata ed allungata, i talloni o alti e stretti, o bassi e deboli, e la suola in proporzione sottile, allora chiamasi questa unghia da capriolo. Se i cerchi sono ineguali, aspri, gibbosi chiamasi allora unghia da riccio. Questa difettosa forma è sempre la conseguenza di una infiammazione delle parti interne del piede. I difetti di tal natura sono più frequenti nei piedi anteriori che posteriori, ed in verità nella maggior parte delle stalle i piedi davanti sono all'asciutto, mentre quelli di dietro stanno sempre negli escrementi. Le unghie anteriori hanno una maggiore rotondità, e una minore escavazione della suola, per cui hanno la massima disposizione a divenir piatte e colme. Il peso del corpo cade nei cavalli più all'avanti che all'indietro, per cui nei pascoli umidi diventano esse molli, e ne' montuosi si fanno oblique e storte. In tutte le andature vanno colla punta de' piedi anteriori più che dei posteriori, specialmente i cavalli da tiro e i molestati dagl'insetti: succedono quindi le contusioni, ammaccature o setole. I membri anteriori sono più di frequente soggetti alla malattia del capriolo, o intirizzimento nelle gambe o riprensione; quindi anche le unghie da capriolo si trovano più di

frequente in questi usi che ne' posteriori. Le cartilagini laterali dell'osso del piede, o triangolare si ossificano più di sovente nei piedi anteriori, per cui danno origine alle unghie ineguali.

Dalla enumerazione di tutti i difetti a cui può l'unghia essere assoggettata, si conoscerà maggiormente l'importanza della ferratura, la quale oltre di tendere a conservare sane le naturali proprietà della stessa, ha di mira altresì di migliorare tutte queste deviazioni. Per arrivare adunque ad ottenere lo scopo prefisso è necessario conoscere esattamente gl'influssi a cui è l'unghia soggetta fin dalla nascita, e quali siano i mezzi più necessarj per ottenere la conservazione delle unghie sane e la guarigione delle ammorbate.

La formazione, la nutrizione, l'accrescimento e la conservazione delle parti dell'unghia è opera della vivente natura animale. Essa coesiste col primo formarsi dell'embrione, e si sviluppa fino dalla nascita nella proporzionata grandezza, e prende la sua forma naturale insieme all'intero neonato animale. Essa è di una sostanza bianca, fibrosa, molto umida, e generalmente molle, quantunque in diversi luoghi cominci a dar segni della consistenza cornea. Le acque abbondanti, in cui il germe va nuotando, la mantengono nella mollezza che è necessaria per non offendere, dietro i movimenti dell'ambrione, le membrane che la inviluppano. Appena il parto si è effettuato, ed il piccolo animale è sortito alla luce, tutti gli agenti esterni che lo circondano fanno subito sentire la loro azione, e la sostanza cornea dell'unghia diviene compatta dura e risistente, e mostra le proprietà adattate all'uso a cui è destinato dalla natura.

Abbiamo veduto come nelle razze selvaggie l'accrescimento sia combioato col consumo in modo che la bella forma dell'unghia non viene mai cambiata. Ma tolti gli animali, pel vantaggio dell'uomo, alla loro libertà nativa, vengono sottoposti al troppo umido o secco, secondo la situazione de' pascoli e delle stalle e del metodo d'allevamento. Nel primo caso, tenuto per lungo tempo sotto gl'influssi di sostanze umide, come gli escrementi, i terreni e i pascoli fangosi e paludosi, la sostanza cornea si ammollisce, si sfibra, imputridisce, e si forma come una massa fungosa: le parti si separano facilmente fra loro, e prendono varie forme difettose, come di sopra abbiamo fatto vedere. Nel secondo caso la lunga durevole siccità è pure fatale per i cavalli incapestrati. L'unghia diventa troppo dura e si ristringe, perde la propria elasticità, si fa fragile, si screpola e si

scheggia facilmente, e vengono quindi in iscena gli altri già enunciati difetti.

Conosciuti in tal modo gl'influssi che agiscono sull'unghia del cavallo ridotto allo stato di schiavitù, è importante il far uso di tutti quei mezzi che possono impedire lo sviluppo delle deviazioni nella forma sua naturale. È necessario, quindi che si faccia alle unghie la medesima cura che si adopra per la massima pulizia del cavallo. Esse devonsi nettare continuamente, nè permettere che abbiano da restare per lungo tempo entro sostanze acri e putride, o nei terreni pantanosi; e nei poledri non ancora ferrati tagliare attentamente ora la punta, ora i quarti ed ora la suola, onde abbiano sempre da crescere nella giusta direzione. Siccome però la maggior parte delle malattie dell'unghie dipende dalla loro secchezza, e specialmente ciò appare in quelle anteriori, così fa duopo far uso di quei rimedj che a questa s'oppongono.

L'umidità artificiale dell'unghia del cavallo può essere effettuata in diverse maniere senza che venga a costare gran cosa. Uno di questi metodi, e forse il più comodo si è quello di riempiere di creta o di terra di mattoni quello spazio di terreno sotto la mangiatoja in cui stanno i piedi anteriori, la quale deve esser bagnata giornalmente con acqua pura, per cui le unghie attraendone l'umidità vengono ad essere mollificate. Ma la maniera migliore viene insegnata dalla natura, la quale cogli escrementi tiene più conservati i piedi posteriori, per cui l'intonacamento di sterco, sì alla suola che alla superficie cornea, che può anche tenersi in sito mediante una fasciatura, toglierà l'unghia dallo stato di secchezza, assorbendo quelle parti umide animali più omogenee ed adattate a ridonarle l'elasticità e la pieghevolezza. Del rimanente sono utili tutte quelle sostanze che contengono principj amollienti, le quali possono essere applicate in qualunque forma si creda più conveniente. Perciò i bagni saranno indicatissimi e gli unguenti oleosi. Si prende per i primi un recipiente non molto empito di acqua calda o fredda, pura o mescolata con altre sostanze emollienti, ed in esso si introduce il piede del cavallo, che potrà ritenervisi per lo spazio d'un ora. Si può anche condurre l'animale all'acqua corrente. Per i secondi si fa uso dell'olio, del grasso, della mucilagine, del butirro, della cera e della trementina. Queste sostanze si uniscono fra loro nelle proporzionate dosi e si applicano poscia sulle diverse parti dell'unghia.

NOZIONI GENERALI DI FERRATURA.

Per quanto la natura abbia cercato di formare in modo l'unghia del cavallo che fosse capace di sostenere tutto il peso dell'animale non solo, ma di resistere all'urto dei corpi su cui doveva poggiare; pure non fece abbastanza, giacchè soggiogato questo animale dall'uomo, fu sottoposto a degli usi cui essa non aveva preveduto. Consumandosi le unghie del cavallo in modo inverso dell'accrescimento ed in tal modo da cambiare l'ordine de' movimenti, e di renderlo persino inabile a questi, era naturale che pensasse a coprire queste parti in modo tale da continuare l'uso delle stesse e dell'animale. L'arte adunque ha inventato dei ferri, i quali servono a questo scopo, ed il metodo di applicarli fu chiamato ferratura. Essa tratta in modo speciale di tutti gli utensili che devono essere usati dal maniscalco, e di tutti i materiali per il lavoro; fa conoscere i fondamenti generali su cui è basata, e tutte le regole generali che ne derivano; descrive tutte le maniere particolari in cui si divide e che sono in uso fra le diverse nazioni; mostra finalmente la maniera più propria per migliorare le più difettose posizioni ed andature; e parla sulle regole generali di precauzione che devonsi osservare in qualunque circostanza.

Io non credo necessario il fare la descrizione di tutti i ferri e dei materiali che devono essere in una fucina da maniscalco; basta il conoscere gl'istrumenti più usitati per il taglio dell'unghia, e la applicazione del ferro.

Il martello è l'istrumento destinato a battere i chiodi che devono introdursi nell'unghia per fermare il ferro, e all'estrazione di questi ogni qualvolta si è fallata la strada. Esso non deve essere nè molto pesante, ne molto leggiero. La testa di forma quadrata, può aver un mezzo pollice e più di larghezza con tutti gli angoli ottusi, e le branche tre quarti di pollice, molto schiacciate e ricurve, e sufficientemente allontanate le une dalle altre in modo da abbracciar bene i chiodi. Il manico sarà rotondo e lungo 12 a 14 pollici.

L'incastro è usato per pareggiar l'unghia ed incavarla in diversi punti. Esso ha una forma particolare rassomigliante ad una piccola paletta da cammino con un manico ricurvo a biscia che termina con un pomo, in tutto della lunghezza di un piede circa.

Un'altro istrumento di forma pur singolare serve da una estremità a tagliare i pezzi dei chiodi ribaditi nel distacco del ferro, e dall'altra come caccia-chiodi. La prima può paragonarsi in piccolo ad una piccozza da macellajo, e la seconda ad un sottile martello colla testa ed una sola branca sottile per far sortire i chiodi; e chiamasi ribaditore.

La tanaglia deve essere rotonda, e col dente molto acuto, che si combaci all'altro perfettamente. L'estremità delle braccia pure rotonde e sottili dovendosene servire per provare i ferri l'unghia introducendole nei fori de' chiodi. Questa serve a levare le unghie che sopravanza, a tagliare le punte de' chiodi dopo la ribaditura, e per l'esplorazione dell'unghia in caso di malattia.

La raspa è una specie di lima che serve ad uguagliare le punte de' chiodi ribaditi alla parete dello zoccolo, ed a togliere in questo tutte le asprezze. Essa deve essere lunga da 14 a 16 pollici e della profondità di un pollice.

Avvi altresì un altro istrumento della lunghezza di un piede che serve a forare i ferri nel momento che si adattano al piede, e questo è paragonabile ad uno scalpello da piccatiere.

Più importante è senza dubbio conoscere le regole fondamentali per la preparazione dei ferri e dei chiodi e per il taglio dell'unghia. Onde il ferro abbia ad essere ben fatto deve osservarsi che tutte le parti corrispondano perfettamente alla forma e qualità dell'unghia, alla posizione ed andatura degli arti, ed all'uso cui deve servire il cavallo. Esso non deve poggiare nè sulla suola, nè sul fettone e deve essere bene inchiodato alla punta ed ai quarti. I talloni non devono avere alcun chiodo, onde possano liberamente allargarsi e restringersi, ed il fettone deve essere in un piano eguale coi ferri.

Dietro al già sopra indicato, faccio al presente la descrizione del ferro tedesco, riservandomi a suo luogo di far notare le differenze ed i vantaggi che ha questo sugli altri, e gli altri, su questo. Il ferro, per secondar la forma dell' unghia, si divide in due braccia, esterno ed interno, ed ogni braccio in tre parti, in punta, quarti e talloni. La lunghezza e la capacità del ferro devono essere proporzionate alla forma dell'unghia. Se questa è perfettamente regolare o rotonda, allora alla lunghezza del ferro deve esser uguale la capacità dello stesso, presa nel suo mezzo dall' orlo esterno all'altro: verso la fine però dei talloni tanto nella lunghezza che nella capacità deve avanzare

di una linea onde impedire il troppo pronto accrescimento della superficie cornea.

Il ferro alla metà della punta deve avere un pollice di larghezza, e da questo punto fino alla fine delle braccia decrescere a poco a poco di un terzo, per cui lo spazio fra le due curvature non si allarga più di due terzi di pollice. I ferri delle unghie posteriori devono essere più stretti degli anteriori. La profondità del ferro in punta non sarà mai più di quattro linee, e decrescerà a poco a poco verso i talloni di una quarta parte. E ciò per il costume che ha il cavallo di appoggiare alla terra prima la punta, per cui viene a consumarsi più delle altre parti. Sarà quindi regola generale che i cavalli i quali devono lungo tempo correre o travagliare su duro terreno abbiano da avere i ferri alla punta sempre più forti che al di dietro. Il peso di un ferro delle già accennate dimensioni sarà presso a poco di dodici oncie, che, però saranno da crescersi o diminuirsi secondo l'uso a cui è destinato. Ambo le superfici, devono essere eguali e piatte; ma il ferro riceve a mezzo della punta una curvatura o piega la quale non deve oltrepassare la misura della profondità del medesimo; eccettuato nei cavalli che hanno il difetto d'inciampare. L'orlo esterno deve essere alquanto più forte che l'interno, poichè senza danno del ferro viene effettuata la necessaria distanza del medesimo dalla suola. Il numero dei fori sta in proporzione della grandezza e del peso del ferro, e secondo l'unghia in cui devonsi applicare i ferri. Per lo più sono, sei, ma ne bisognano talora otto, e si dividono in due serie, esterna l'una ed interna l'altra , e nei fori della punta e in quelli delle braccia. La forma del foro è a imbuto a quattro angoli, in modo da ricevere il collo ed una parte della testa del chiodo , la loro apertura od uscita verso l'unghia deve essere quadrangolare allungata, e così grande da non lasciar passare la gamba del chiodo. I fori ponno essere formati in modo che tra i due anteriori e della punta vi debba essere lo spazio di due pollici circa; tra quelli della punta e del braccio un pollice, e tra gli ultimi e la fine del braccio ancora due pollici. Oppure lo spazio fra i due fori della punta deve essere uguale alla larghezza del ferro nel mezzo della punta. Così pure la distanza tra i fori della punta e quelli del braccio deve essere uguale alla larghezza del ferro nel luogo ove devonsi introdurre i chiodi. I fori del braccio interno devono esser alquanto più vicini che quelli dell'esterno, di modo che il primo foro del braccio interno sarà di

due o tre linee più lontano dai ramponi che l'esterno. I fori saranno lontani dall'orlo esteriore di 3 o 4 linee, e di tanto che cadano direttamente sulla linea bianca. Siccome finalmente l'interna parete cornea è più sottile che l'esterna, così ne segue che i fori interni devono esser posti proporzionatamente a minore profondità che gli esterni. Le due braccia del ferro vengono verso le loro estremità che guardano i talloni rivoltate all'indietro per quattro o sei linee circa, e formano i così detti ramponi, i quali saranno battuti in modo da avere la larghezza di un mezzo pollice. Oltre di che devono essere interamente ritti, ed avere una medesima altezza, come pure la profondità dell'esterno sarà alquanto maggiore dell'interno.

In alcuni ferri si usa anche di aggiungere in punta due altri pezzi o prolungamenti; l'uno che guarda al basso nella direzione dei ramponi chiamato pinzetta o ramponi in punta; l'altro che volta all'insù e dicesi barbetta o cresta. Il primo deve essere della medesima altezza dei ramponi, ma alquanto più forte, e la larghezza deve essere tre volte la profondità, per cui la prima sarà di un pollice e l'altra di un terzo, le quali dimensioni però variano secondo i casi e gli animali.

Il secondo prolungamento o la barbetta sarà di tre a quattro linee alto e largo; ma molto sottile e pieghevole in misura sufficiente a bene adattarsi alla parte cui viene applicato. La posizione di questo prolungamento non è solo alla punta, ma può trovarsi altresì ai quarti ed ai talloni, tanto della parte destra che sinistra.

DANNI PER LA CATTIVA COSTRUZIONE D'UN FERRO.

Il ferro, come si è detto, deve essere in tutto eguale alla forma dell'unghia a cui deve adattarsi, e nelle già prescritte dimensioni. Ogni più grande lunghezza e larghezza è sempre dannosa, poichè obbliga il cavallo a scalfirsi, ed i ferri bentosto a logorarsi. La comune idea che i ferri lunghi e larghi difendano i quarti, allarghino le unghie, e diano una più sicura posizione al cavallo è del tutto fallace, mentre essi per lo più dimostrano il contrario.

I ferri corti e stretti sono egualmente nocivi; non cuoprono perfettamente la superficie inferiore dello zoccolo, ed in conseguenza restano più vicini alla suola, alla quale è sensibile ogni urto del ferro e del terreno. Venendo poi le parti dietro i ferri corti e stretti

tagliate o limate, allora tanto più perde l'unghia la sua bella forma e compattezza.

Nel peso deviano i ferri spesso dalla giusta proporzione al punto di pesare talvolta due o tre volte più di quello che abbisogna. Questi sono d'ostacolo all'uso del cavallo, impedendogli il libero movimento e stancando di troppo le membra. Essi danneggiano ogn'unghia, stirandola dietro al gran peso, il quale impedisce anche il fermo attaccamento; e volendo evitare questo inconveniente adoperansi molti chiodi e forti, i quali fanno saltare le pareti di modo che non di rado i ferri cadono insieme alla parete a cui sono attaccati. I ferri troppo leggieri diventano nocivi anche dietro il molto uso del cavallo, per cui prontamente si logorano, e quindi è necessario una nuova ferratura.

La grossezza e la larghezza devono sempre essere nella data proporzione, poichè ogni cambiamento ne'medesimi è di danno all'unghia e alla durata del ferro. I ferri spesso sono o troppo pesanti o troppo stretti. Ambo fanno sì che il piede non li può a lungo tenere, e che sieno necessarj più forti e spessi chiodi con danno poi dello zoccolo. Di maggior danno sono quelli che hanno una grossezza maggiore dalla parte dei talloni che in punta, tanto più se sono muniti di ramponi; questi allontanano di troppo il fettone dal suolo, e se ciò si vuol impedire devonsi tagliare i talloni i quali vengono indeboliti e difettosi.

Le superfici esterna inferiore, ed interna superiore del ferro devono essere uguali onde il medesimo combaci perfettamente all'unghia. Le nocive piegature che comunemente si fanno, sono il rivoltamento delle braccia del ferro verso i talloni (imbordigione) nella falsa opinione di difendere i quarti dalla compressione. Simili ferri non stanno bene attaccati; le rivolte braccia del ferro urtano a guisa di leva la parete laterale ed i quarti, per cui le stesse si spogliano e si separano. Sì comune come nociva è la concavità del ferro che in complesso si presenta a guisa di guscio. I ferri così formati s'appoggiano ai confini esterni delle pareti; queste devono sostenere tutto il peso e così si spogliano facilmente; e mentre l'unghia sta come in ferreo guscio rinchiusa, ogni urto del peso del corpo contro la parete si oppone al libero naturale dilatamento ed è più facile la raccolta di corpi estranei tra il ferro e l'unghia.

Ogni ferro ha, come sopra dicemmo, da sei a otto fori per i

chiodi. Una più grande quantità oltre all'indebolire per i troppi buchi la sostanza cornea, non tiene così fermo il ferro come potrebbe credersi. Egualmente dannoso sarebbe il metterne un minor numero, e compensarli con maggior grossezza: questa fa saltar di sovente le pareti cornee, e dà facilmente luogo alle ferite delle parti fibrose dell' unghia. Secondo la disposizione i fori lasciano uno spazio di quasi due pollici tanto alla punta quanto alla fine del braccio. In primo luogo onde non sia indebolito il ferro alla punta ove soffre il più forte e più pronto logoramento, e perchè dietro questo vengono persi i chiodi della punta e resi inservibili. E così anche può resistere la parete della punta senza traforamento alla scossa del piede che cammina, e all' aggrappamento nell' alzarsi del peso all' avanti. In secondo luogo perchè i quarti per la loro naturale debolezza poco sopportano i chiodi, come anche verrebbe pregiudicato al loro necessario dilatameno e restringimento. Dall'orlo esteriore devono essere i fori dei chiodi di tanto lontani di quanto è la grossezza delle pareti, onde la punta del chiodo cada nella linea bianca, dove viene assicurata la ripiegatura dei chiodi e la durevolezza del ferro. Se i fori sono troppo vicini all'orlo esterno, devono allora i chiodi ivi essere attaccati. Se questi sono deboli non possono traforare l' unghia, se più forti fanno saltare la parete, ed ambedue danno al ferro poca fermezza. Se i fori sono troppo profondi nell' orlo esterno, questo dà motivo alle soventi inchiodature. L' imbutiforme qualità dei fori nei quali si nasconde la testa cuneiforme ed il collo del chiodo, ha di vantaggio che non possono gli ultimi essere tolti dal ferro o limati, e lasciar cadere il ferro.

I ramponi troppo alti e grandi accrescono il peso del ferro ed allontanano specialmente il fettone da terra, e dispongono il medesimo al disseccamento ed al restringimento dei talloni o alla di lui corruzione. Cade altresì in questi casi il peso del corpo più sulla punta, per cui ne vengono a soffrire i tendini estensori e tutte le articolazioni. Se i ramponi alti sono ineguali danno una nociva direzione all' unghia ed alle articolazioni. Quelli che sono rotondi, non sono ben fermi sul terreno, e quindi non offrono un punto d' appoggio sicuro.

La pinzetta, se non è ben lavorata, si perde facilmente, ed offende allora la punta, e dà origine alla rottura del ferro. Se è troppo grossa, rende il ferro assai pesante, e se è ineguale cagiona un'andatura mal sicura e vacillante.

Le creste molto grandi e grosse indeboliscono il ferro alla punta, e sono dannose all' unghia.

Taluno naturalmente vorrà sapere se queste prominenze ed aggiunte sieno o no necessarie. Ed in vero dirà che oltre i danni suaccennati derivanti dalla loro cattiva costruzione, è indubitato che il piede sarà sempre più alto ai talloni che alla punta, e che quindi il fettone è troppo lontano dalla terra. Che il peso del corpo non cade perfettamente su tutte le parti del ferro, ma più sui ramponi, ed il piede va soggetto per queste ineguaglianze a maggiori scosse. Che il cavallo nel discendere da un sito montanoso si aggrappa talvolta si fortemente al suolo, ch' essi si rompono e saltano via. Ch' essi sono di grande ruina ai nervi, essendo maggiormente compressi, e rendono i cavalli diritti sulle gambe e sui nodelli; che finalmente danno spesso origine alle ferite della corona ed alle setole. Colle pinzette si rende il ferro più pesante, e per il facile logoramento diventano ineguali le superfici; e le barbette spingono di troppo le parti laterali dell' unghia, e ne impediscono alquanto il libero movimento, e ne tolgono in parte la bella forma.

Quantunque così fatte prominenze possano essere qualche volta di danno, l' uomo ragionatore però non si fonda mai su casi particolari, ma calcola sul generale, e fa il confronto coi vantaggi arrecati dal tempo a dall'uso a cui deve servire l'animale.

I ramponi adunque servono di sostegno ed impediscono di cadere al cavallo ed al cavaliere allorchè il terreno è sdrucciolevole, coperto di lastre liscie o tutto agghiacciato. Nella discesa da qualunque altura, tanto più se sono attaccati a carrozze o carri, trovano gli arti degli animali un forte punto di appoggio, e risparmiano alquanto le forze dei medesimi. La suola, il fettone ed i calcagni che sono lontani dalla terra, rimangono difesi dagli urti frequenti e dalle ferite cui vanno soggette queste parti sulle strade sassose e mal selciate.

La pinzetta serve a portare il piede nella giusta direzione, essendo al medesimo livello de' ramponi, ed è del massimo vantaggio per i cavalli che devono tirar pesi ed ascendere le salite. La cresta procaccia al ferro maggior fermezza e difende l'unghia de' cavalli, i quali inciampano di frequente, e toglie allo zoccolo quelle nicchie che sono formate dalla rottura degli orli della parete cornea.

DEI CHIODI.

Il chiodo dividesi in testa, collo, gamba e punta, e ve n'ha di tre sorte, grossi, mezzani e piccoli. I primi hanno due pollici e mezzo di lunghezza, gli ultimi due pollici, e così gli altri in proporzione. La testa deve avere la forma quadrangolare dell'altezza di una linea e mezzo, della larghezza di tre a quattro linee, della lunghezza di 4 a 5, ed ogni orlo deve contare un terzo di pollice, e deve essere tagliato obliquamente dall'indietro all'avanti; il collo conserva la medesima forma. Là gamba in principio deve essere della grossezza di una linea, che deve diminuire a poco a poco fin verso la punta. La punta ha la lunghezza di un quarto di pollice ed è un poco schiacciata in ambo i lati. Il colore del chiodo tirerà al nero turchino, la gamba sarà pieghevole, e la punta molto ben ferma.

I chiodi sono difettosi se hanno la testa troppo piatta e larga, giacchè non danno alcuna fermezza al ferro. Quelli colla gamba troppo grossa fanno saltare la sostanza cornea, e quelli che l'hanno troppo debole si piegano facilmente, e non formano una durevole ribaditura. Se la punta non è ben lavorata, si rompe facilmente e si sfoglia, e può offendere le parti sensibili dell'unghia.

Il chiodo vien preparato a colpi di martello in modo, che dalla gamba alla punta vada sempre decrescendo, ed ottenga più solidità. La punta deve esser battuta in modo, che presenti due facce in forma di cuneo l'una alquanto curva e l'altra possibilmente diritta; per cui nell'introduzione del chiodo guarderà la parte interna, e l'altra l'esterna dello zoccolo. La curvatura sarà sempre in proporzione dell'altezza in cui deve succedere il ribadimento.

Fin qui si è conosciuto qual forma debba avere il ferro che viene in uso comunemente. Vi sono però altre varietà di ferri, che si sono resi necessarj pel cambiamento delle stagioni, e per il servizio a cui il cavallo è destinato. Arrivato l'inverno, e coperto il suolo di ghiaccio l'animale è quasi impossibilitato a percorrere le strade senza il pericolo di cadere. Si studiò quindi di cambiare i due chiodi della punta, e di sostituirne altri due con una testa più indurita ed aguzza; ma siccome venivano questi bentosto consumati, così si cambiò la forma dei ramponi rendendoli acuti. Questi possono essere di ferro o di acciajo. La loro direzione deve essere differente: ne' piedi anteriori trasversale,

ne' posteriori longitudinale, e ciò per evitare in questi ultimi il facile ferirsi della corona, e lo sdrucciolare del piede da una parte. Onde la corona resti maggiormente illesa, non si aguzzano comunemente che i ramponi esterni, non facendo che portare gl'interni alla medesima altezza, onde non sia il passo ineguale. Ne' cavalli da tiro si rende acuta la pinzetta. La maniera più comune di render durevoli i ramponi aguzzi si è di farli indurire a rosso, cioè quando questa parte è bene infuocata, immergerla nell'acqua fredda. Ma l'aguzzamento dei ramponi ha anch'esso i suoi inconvenienti: essi vengono ben presto logorati, per cui bisogna di frequente levare il ferro e rinnovarli. Ne nasce quindi che l'unghia si guasta, e per lo più si scheggia. Perciò generalmente non si ferrano in questa maniera che due piedi, o i posteriori o gli anteriori, o meglio ancora diagonalmente, conservandosi in questo modo il corpo del cavallo più dritto ed in equilibrio.

Il metodo più pronto e più sicuro si è quello di fare i ramponi da mutarsi. A quest'oggetto si fora nel suo mezzo la fine delle braccia del ferro, rendendolo avvitato, ed in questo devesi introdurre la gamba del rampone che sarà pure a vite. La testa di questi ramponi è di due sorta, l'una quadrangolare cuneiforme, l'altra pure quadrata ma ottusa, e questa si adopra nelle stalle, cambiando la prima che deve servire per le strade. Per evitare più che sia possibile le ferite della corona dietro il fregamento più facile negli arti posteriori, si cambiano solamente i due ramponi all'esterno, lasciando gli altri due come comunemente sono nei ferri usuali.

Altri metodi si sono inventati più o meno difficili e complicati per il cambio e la forma de'ramponi, i quali si possono leggere nelle differenti opere de' veterinarj. Se il cavallo deve semplicemente servire per le corse, allora la ferratura sarà anche la più semplice. I ferri devono essere più leggieri che sia possibile, sottili ma forti. Invece di una grande incavatura ne'fori de'chiodi, si può formare una scanalatura ad uso inglese, che giri tutta la forma del ferro, o che sia solo ai due lati incominciando dai primi fori della punta. I chiodi siano proporzionatamente piccoli, onde non abbiano molto a sortire dalla scanalatura. Dovendo i cavalli da corsa correre sopra un terreno piano e molle, si possono del tutto lasciare i ramponi.

I cavalli da sella devono avere ferri più forti con proporzionati ramponi.

I cavalli da vetturale e da posta abbisognano di ferri ancora più pesanti.

Finalmente quelli da carri, e da barche vengono stampati coi ferri sopra descritti, muniti di forti ramponi e di pinzetta.

Non deve passarsi sotto silenzio, che tanto nella costruzione de'ferri, che in quella dei chiodi devesi prendere a perfetta disamina la qualità del ferro che deve mettersi in uso. Non tutte le qualità del ferro che si vendono in commercio e che si estraggono dalle diverse miniere, sono buone per la ferratura. Il volere riferire in questo luogo da quali monti si estragga il ferro migliore, ed in quali paesi sia meglio lavorato, non è scopo di questo lavoro. Basti al lettore di sapere che il ferro buono alla ferratura deve avere le seguenti proprietà fisiche.

Colore bianco grigio, lucentezza metallica nella frattura, la quale deve mostrarsi lamellosa e non granulare. Il peso è relativo alla quantità, e la malleabilità deve conservarsi pura senza mostrare fenditure o scheggie. Il ferro che viene in commercio estratto dalle miniere d'Ungheria, sotto il nome di ferro di Buda, si tiene dai maniscalchi per assai proprio a quest'uso: noi però non sapremmo consigliarne altro migliore di quello reputatissimo dell'isola d'Elba.

PREPARAZIONE DELL'UNGHIA ALLA FERRATURA.

L'esatta conoscenza delle proprietà organiche e delle parti dell'unghia si rende anche indispensabile in questo maneggio, potendo il maniscalco più o meno togliere dall'unghia di quello sia necessario alla perfetta conservazione della medesima. In ambo i casi può portare danno all'unghia, e da ciò dipende per la massima parte la forma differente che si vede più volte nelle unghie ferrate.

L'ordine quindi da tenersi nel regolare il taglio dell'unghia si è di principiare dalla suola, indi passare al fettone, e terminare coi quarti, e la ragione si è che, incominciando da questi ultimi, si potrebbe tagliare inconsideratamente più di quello che è necessario, giacchè dovendo dopo scavare la suola di tanto da renderla uguale, verrebbe questa di troppo assottigliata ed indebolita.

Le regole da osservarsi nel taglio della suola, e de' legami saranno le seguenti:

Non si leverà dalla suola che quella parte secca e fragile che già dalla natura è preparata alla caduta; e non si farà l'incavo ai lati del fettone molto profondo, onde impedire che i corpi stranieri vi si

possano introdurre e fermare. I legami rimarranno intatti, ed avranne l'uguale altezza delle altre parti.

Il fettone conserverà la sua grossezza, e non sarà tagliato che quello che rende ineguale la sua superficie. Se poi fosse già piccolo sarà del tutto risparmiato.

I quarti e la punta saranno tagliati di tanto da eguagliare la suola, ed in modo da formare una bella superficie piana. La punta nei piedi posteriori se fosse troppo acuta si può alquanto rotondare, onde dare al piede maggiore facilità d'aggrapparsi al suolo. Se si dovesse al ferro applicare una cresta sarà la punta allora tagliata in modo da presentare una superficie piana. La superficie esterna dello zoccolo non deve essere raschiata od incisa.

Se queste regole non vengono bene eseguite, ponno derivare dei danni di differente natura.

I quarti, i talloni e la punta non sufficientemente raccorciati, e rimasti quindi troppo alti, sporgono di molto dalla suola, e crescono sotto i ferri più fortemente, per cui rendono mal sicuro il passo del cavallo. Nella direzione non naturale del piede e dell'unghia si rendono più grandi i difetti e più difficile il libero movimento. Nella secchezza si avvicinano fra loro, specialmente le parti laterali, tosto che la suola ed il fettone si sono sormontati, per cui nascono l'incastellatura, l'indurimento, la corruzione del fettone ec. Nelle pareti laterali molto accorciate hanno poco appoggio le viventi sensibili parti: sulle stesse non si possono porre i ferri con piana superficie senza comprimere la suola, e la concavità del ferro, o l'assottigliamento della suola è ancor più dannoso, giacchè gli animali con sì corte pareti sentono con dolore la reazione del terreno e del ferro, e dietro le consecutive compressioni vanno soggetti alle infiammazioni. Così si rende difficile lo stabilito fermaglio o inchiodatura e più pericoloso nelle consecutive. L'ineguale accorcimento delle parti fa che il peso cada inegualmente o sulla parte esterna o sull'interna, il che è di gran danno all'unghia ed all'articolazione della pastoja. Il medesimo vale nell'inosservato rapporto della lunghezza tra la punta ed i quarti. Colla punta larga ed i quarti corti cade il peso del corpo tra i quarti ed i talloni. Al contrario succede nei quarti larghi, e la punta breve, ove il peso del corpo cade sulla punta. Il primo apporta l'andar rampino, l'inciamparsi, e la forzata estensione del tendine flessore ec. il secondo dà agli arti una retta direzione, e le articolazioni vanno

soggette a delle scosse assai pericolose, e formansi delle esostosi, e la scatola cornea perde la sua naturale forma. L'ineguale accorciamento a scanalatura, dove l'intiero suolo inferiore della parete non posa ugualmente sul ferro piano, dà una pressione ineguale sopra una parte della parete, che prepara allo spogliamento ed effettua dannosi confricamenti tra il ferro e l'unghia.

Il raschiare e l'incidere dell'interne superfici toglie alle stesse quell'involucro o smalto, per cui le medesime, nella secca stagione, più aspre diventano e si sfogliano; nella continua umidità invece facilmente si scompongono e si marciscono. Questo raschiamento è nelle cattive ferrature di sovente in uso, come lo dimostrano molte unghie malate. Se come comunemente le superfici esterne in ogni ferratura vengano raschiate dal cercine fino all'orlo della suola, ed ogni raschiatura levi dalle pareti una mezza linea, si perde la spessezza della parete nell'accrescimento parziale alla corona quasi di una metà, giacchè sono necessarj otto a dieci mesi per l'accrescimento della sotanza cornea, mentre questa dalla corona raggiunge l'inferiore orlo della suola: in questo spazio intermedio venendo i cavalli cinque o sei volte ferrati, come pure raschiati, si perdono tre linee nella spessezza della parete, e la restante sostanza cornea deteriora per i forti agenti esterni e per l'umido e secco continuo, come già abbiamo osservato. La raspa deve usarsi assai di rado, essa serve soltanto nell'ottundere qualche poco le esterne acutezze dell'orlo inferiore, onde lo stesso non si sfogli facilmente, a spianare interamente al disotto, e a nascondere le rimanenti sfogliature sotto i chiodi. Il lungo tagliare ed indebolire la suola, la quale viene talvolta così assottigliata da far uscire il sangue, è così comunemente in uso che una quantità grande di cavalli si è reso per ciò solo inservibile. L'errore sta in ciò che particolarmente nei cavalli tedeschi le unghie si trovano molto piatte, e così credono molti proprietari, maniscalchi e cocchieri di ovviare col profondo taglio della suola al difetto dell'unghia piatta e piena, e di tagliare il già esistente; ma le conseguenze dimostrano il contrario. Una suola resa sottile non mantiene alcuna forte unione colla parete, la quale prende una direzione sempre più obbliqua, e si divide facilmente dalla suola. Per questo cambiamento si avvicina la suola più al terreno, ed è esposta all'urto dello stesso e del ferro. Ciò che più accresce la malattia nelle assottigliate suole si è che ogni urto del terreno e del ferro va contro la stessa ed eccita l'infiammazione;

le di cui comuni conseguenze sono una preternaturale escrescenza dell'osso e dello strato corneo fibroso della medesima. I cavalli colle suole sottili sono sottoposti quasi sempre alle ferite de' corpi pungenti, specialmente de' chiodi, che passando facilmente le pareti dell' unghia, rendono i cavalli, coll' andar del tempo, inservibili non solo ma anche, loro tolgono la vita. Se al continuo secco ed nmido sono più spesso sottoposte, il secco in una suola sottile agisce più fortemente contro lo stato fibroso, per cui questo facilmente s' infiamma, ed il molto umido fa abbassare inferiormente la suola e disorganizzare l'unghia.

Ugualmente dannoso è il taglio del fettone, per cui viene, come la suola, assoggettato alle ferite, e allontanato dal terreno; così cessa il vantaggio di portare coi quarti il peso che cade all' indietro. Ma le conseguenze del taglio del fettone, che lo allontana dalla terra, poco ancora peggiori sotto il secco o l'umido impuro che continuamente agisce. Nel primo caso si contrae, e questa contrazione viene seguita dai quarti e dalle pareti laterali, ed agli stessi non viene contrapposto alcun ostacolo dalla parte del fettone, e lo stesso per lo scambievole urto del peso del corpo e della terra non si allarga, e questa è la principale delle cagioni delle frequenti e dannose incastellature. Il taglio nella secchezza del fettone produce non di rado infiammazioni nello strato fibroso di esso, per cui segue la separazione dello stesso. Continua omidità, escrementi imputriditi, terra e sabbia restano nello scavo del fettone, che non tocca il terreno, e stimolano, infiammano e producono la distruzione dello stesso.

Il più dannoso, come il più comune, è il taglio de' legami e degli angoli, per cui l'una parte è dal altra divisa, e perciò una funzione dell' unghia diviene incapace al trasporto del peso del corpo, e dietro la nociva azione s' ingrandiscono tutti i difetti dimostrati della suola e del fettone.

Tosto che pel taglio dei suddetti ossi si dividono dei talloni, perde il medesimo la stretta unione colla suola ed il fettone, si curva dietro la pressione del peso del corpo, e secondo la propria direzione, facilmente all' esterno o all' interno; i quali difettosi cambiamenti seguono i lati della parete, e quindi la metà dell' unghia si ammala, o diviene incapace al trasporto del corpo. Disgraziatamente domina l'opinione, che dietro il taglio degli angoli, o dei legami l' unghia si allarghi, riparando all' incastellatura e all' indurimento: eppure è questo ancora un assurdo; ma disgraziatamente ancora il pregiudizio prepondera.

Ai nocivi e perniciosi trattamenti dell' unghia appartiene anche l' abbruciamento della sostanza cornea. Ciò succede comunemente per ammollire le dure unghie che devono tagliarsi. L'ardore di un ferro infuocato, di una pietra, o di un carbone rende molle la sostanza per uno o due minuti, cioè fintanto che sente l'azione del corpo incandescente. Ma raffreddata s'indurisce più che prima, giacchè il calore, dietro l'ustione, ne fa volatizzare le parti umorali, quindi necessariamente si diminuisce la naturale elasticità, pieghevolezza, coesione e l'unghia diventa dura, aspra e fragile, e l'animale va per alcuni giorni zoppicando.

MODO PRATICO DI FERRARE

Oltre le indicate cose, è nella pratica ancora da osservarsi che dopo aver preparata l'unghia e fatta la scelta del ferro e dei chiodi, prima che il ferro venga adattato all'unghia medesima deve combaciare esattamente coll'appianato orlo della parete. A questo scopo si deve provare il ferro ancor caldo sull' unghia onde, durante il calore, poter dare al medesimo, nel caso che si richiedesse, la conveniente pieghevolezza. Fra cento ferri preparati se ne troverà di rado uno che si adatti perfettamente alla forma dell' unghia, e non si può aggiustare l'unghia dietro il ferro senza portare danno alla medesima. Nè si deve a lungo provare sull' unghia il ferro infuocato, nè si deve badare alle parti ineguali per scaldare l'intiera unghia, poichè ambedue queste cause rendono l' unghia già tagliata e comunemente secca, più aspra e fragile. Può solo l'attenzione proteggere il maniscalco ne' maneggi per la forma e la solidità dell' unghia, mentre in primo luogo conduce l'occhio nel dare al ferro ancor caldo una forma adattabile all'unghia; in secondo luogo deve il maniscalco colle prove porre il ferro convenientemente sull'unghia, ed in pochi momenti scorgere ciò che non è in ordine e ridurlo. Le prove lunghe e ripetute per l'applicazione di un ferro sono prova certa dell'inesperienza o incapacità del maniscalco. Le prove devono solo servire a considerare specialmente la giusta posizione, lunghezza e larghezza del ferro; a vedere se i fori pei chiodi hanno le necessarie qualità, e se le pareti de' medesimi abbisognano d' alcun cambiamento.

Quando tutto è in ordine devono i ferri essere attaccati alle unghie con i rispettivi chiodi. Nell'imboccatura stessa è da osservarsi il

seguente: si porta il ferro al luogo destinato, mentre il piede del cavallo è tenuto fermo da un ajutante; dopo d'aver battuto il primo ed il secondo chiodo nei due fori della punta, si osservi se il ferro è attaccato al suo vero posto, o se, dietro le battute, siasi rimosso. Nei piccoli scollocamenti sarà il ferro portato al suo sito a lievi colpi di martello; nei grandi dovrà essere levato insieme ai chiodi per essere di nuovo rimosso. Siccome ad ogni imboccatura di un chiodo può il ferro essere rimesso, così si guarderà a questo specialmente, e quando nel levare il vecchio ferro siasi accorto che sormontava la parete interna, sarà allora giudizioso il battere prima i chiodi interni, indi gli esterni. Si guarderà che ogni chiodo sia in direzione della linea bianca, e si terrà nelle dita sino a che si sia persuaso dalla sua giusta introduzione, ed in ciò lo guiderà anche l'udito dal più o meno forte dei colpi del martello, che dà ogni volta che il chiodo sorte o no fuori della parete cornea nel conveniente sito. Ogni chiodo deve essere imbroccato con pochi, ma sicuri colpi.

L'altezza nella quale deve sortire il chiodo dallo zoccolo è alquanto differente, secondo la grandezza dell'unghia. Nelle piccole unghie può essere di un pollice, nelle grandi da uno ad uno e mezzo. Alcune volte i chiodi della punta, per la maggiore densità della parete, ponno essere spinti più profondamente e più in alto di quelli de' quarti, ma in generale si eviterà che non siano fuori del medesimo rango, o come si dice, in musica. Le punte che sortono fuori dovranno essere tosto rivoltate all'insù, o ribadite, per difendere dalle ferite tanto l'ajutante, quanto il cavallo; il che può addivenire spesso quando gli animali sono indocili.

Allorchè tutti i chiodi saranno regolarmente imbroccati e rivolti, si adoprerà la tenaglia per ispiccarne le punte in modo che avanzi una linea del gambo per la ribaditura. Colla raspa poscia si uguaglieranno le escrescenze alla parete cornea senza assottigliarla, senza lasciare alcun segno o scalfimento, e come comunemente, raschiarne la vernice.

DELLE DIFFERENTI FORME DI FERRI PRESSO DIVERSE NAZIONI.

Una forma particolare di ferri trovasi usata dai Turchi. E la differenza essenziale da questo ai ferri europei è che i lati ne sono

molto più corti, perchè anche il comporta la qualità dell'unghia dei cavalli di razza araba (Tav XXII. Fig. 1.ª).

Nello stabilimento veterinario di Vienna esistono molti di questi ferri orientali. I fori pei chiodi sono della medesima forma degli altri, ma ad eguali distanze. Lasciano libera la punta ed i talloni, e poggiano sui quarti. Il loro numero è di 8, e sono necessariamente assai vicini l'uno all'altro.

I ferri di tutte le nazioni d'Europa sono presso a poco eguali fra loro. In molti paesi, i cavalli sono lasciati affatto senza ferri.

La ferratura francese ha subito molte variazioni. Bourgelat, uno dei primi a far prendere in Francia alla veterinaria quell'andamento scientifico che le conviene, scrisse sulla ferratura, e condannando gli errori vigenti, presentò un trattato particolare additando le regole da tenersi.

Lafosse non trovò perfetta l'opera dell'antecessore, e fece conoscere quali miglioramenti si potevan ancora introdurre. Secondo lui i ferri non devono avere ramponi, ma essere rivoltati all'insù verso la punta ed i talloni, la densità dev'essere eguale alla punta in tutti i ferri, ma nei piedi anteriori saranno ai talloni della metà più sottili; ne' piedi posteriori, alla fine de' bracci, di un terzo meno consistenti e di due terzi più sottili che alla punta; le teste dei chiodi devono sporgere di due linee dal ferro, onde servire in vece dei piccoli ramponi.

Girard pare essere di opinione che il ferro non debba avere ramponi di sorta e si occupa principalmente della ferratura per rimediare al gran numero di difetti che si riscontrano nelle unghie. A quest'oggetto ha formato un elenco di ferri ch'egli crede i più adattati per ottenerne la guarigione, ed i quali hanno delle forme particolari. I più moderni scrittori francesi adottando più o meno i precetti degli altri hanno messa in campo l'imbordigione, ossia una piega del ferro che lo rende concavo verso la pianta del piede, e convesso verso il terreno.

In Inghilterra ciascun maniscalco segue il metodo che più quadra alla sua maniera di vedere.

Il comune ferro inglese (Tav. XXII. Fig. 2.ª) è più grosso ai talloni che alla punta; nella direzione dei fori pei chiodi avvi una profoda solcatura in cui essi sono posti, e cadono non sulla linea bianca, ma sull'orlo della parete. L'orlo esterno è di una grossezza

















FERRI PER PIEDI MALATI E PRESSO VARJ POPOLI

maggiore che l'interno, ma questo è tirato in modo all'ingiù che il peso del corpo cade più sull'interno che sull'esterno, il quale è anche obliquo, per cui superiormente scorre colla superficie dell'unghia in egual direzione; inferiormente invece la sopravanza.

Una particolare specie di ferro ha trovato l'inglese Guglielmo Moorcroft. Esso differisce dagli altri in questo che la superficie esterna resa tutta piana in modo da poggiare sulla stessa solamente nell'orlo esterno, e verso la suola si fa concava, per cui ogni contusione viene ad essere alla suola diminuita, sfondandosi pell'urto del peso. Ma siccome questi soltanto colle macchine sono fabbricati, e non a colpi di martello, nella fabbricazione conservano la medesima forma, e quindi non sono adattabili, non potendo combinare con tutte le unghie.

Il ferro dell'inglese Omer ha la superficie superiore che poggia sulle parti laterali dell'unghia tutta piana; quella che guarda la suola è concava, per cui non è con questa a contatto, ed in essa si vede la medesima scanalatura che negli altri, e coincide coll'anzidetto, fuorchè questo è fatto a martello.

Coleman inventò un ferro che alla punta è tre volte più grosso che ai talloni, verso i quali va diminuendo a poco a poco; nel resto è eguale agli altri.

Clark volle trovare un ferro che stesse attaccato alla scatola cornea senza chiodi. Propose anche un ferro a cerniera movibile nel suo mezzo, cioè alla punta, da attaccarsi però coi chiodi.

Goodwin diede la preferenza al ferro francese, deviandone però così: la superficie inferiore è da un orlo all'altro alquanto concava; è rivoltato solamente un poco nella punta, e nel resto pienamente uguale; il braccio esterno ha quattro chiodi, e l'interno solamente tre.

In Italia pure avvi la sua maniera particolare di ferrare (Tav. XXII, Fig. 3.ª la) quale vuol essere confrontata colla ferratura tedesca (Tav. XXII. Fig. 4.ª). I precetti di ferratura adottati generalmente in Italia, ponno ridursi, secondo l'opinione di un moderno scrittore, ai seguenti: 1.° Rendere liscia ed eguale tutta la superficie inferiore che guarda il terreno, eccettuata la punta, che deve essere di alcun poco abbassata per assecondare l'imbordigione del ferro in punta, il che equivale alla di lui concavità in questa parte: 2.° Conservare alla suola la conveniente concavità, e pareggiare moderatamente i puntelli, onde impedire l'incastellamento: 3.° Adattare il ferro ordinario alle dimensioni del piede. Questo ferro sarà più o meno grosso secondo la diversità

del piano dell' unghia: avrà la lunghezza eguale alla larghezza, e quest' ultima crescerà nei piedi posteriori, sarà imbordito alla punta e liscio nel resto, e non porterà ramponi o prominenza di sorta. 4.° Nelle unghie difettose si toglierà sempre la parete crescente, onde mettere la superficie a livello. 5.° I chiodi saranno imbroccati diritti, quattro nel quarto esterno, tre nell' interno.

Confrontando questo metodo con quello usato in Germania, pare si possa asserire: 1.° Non accordarsi fra loro nel pareggio della superficie inferiore, mentre il fettone deve rimanere intatto nella sua faccia esterna, e la punta trovarsi al livello delle altre parti, non ammettendo nel ferro imborditura di sorta, così i puntelli non saranno cambiati dal suo stato naturale. 2.° Il ferro sarà liscio in tutte le sue parti, i ramponi all' estremità, i quali devono essere modificati secondo l' uso del cavallo, e cambiati nell'incominciar dell' inverno, nella qual stagione i cavalli da tiro inspecie avranno anche un rampone in punta. 3.° I fori dei ferri per l' introduzione dei chiodi corrisponderanno alla linea bianca già descritta, e si curveranno alquanto in punta, onde facilitarne la giusta direzione.

Queste sono in complesso le regole adottate in Germania per una buona ferratura, e le differenze quindi dall' italiana.

Volendo passare a dire una parola su questi discordanti principj, si vede chiaramente che ogni nazione del mondo pare costretta ad avere in qualunque siasi genere quel suo proprio particolare adottato dalle tradizioni, dagli usi, dai costumi, e dalla posizione geografica, ed è strana cosa il pensare di rendere universale quello che è inerente alle leggi naturali di un popolo e di un regno.

In Germania si è studiato questo ramo della veterinaria come in qualunque altra parte, e prova ne fanno le opere uscite alla luce, che sono di numero maggiore a quelle delle altre nazioni; ed i regolamenti per l' istruzione ne' pubblici istituti non lasciano alcuna cosa a desiderare. Dunque anche in queste regioni si conosce esattamente la forma e la natura del piede del cavallo, e si è formato il ferro dietro le leggi naturali.

Difatti sono elleno provate sicure le ragioni che si pongono in campo per sostenere l' imbordigione, e per far conoscere dannosi i ramponi? Molti sono gli autori che ne hanno parlato in favore e contro, e già abbastanza conosciuti per tralasciarne la ripetizione.

Fra i ferri che si adattino alla sottoposta superficie dell' unghia,

quello sarà sempre il più naturale, che non obbliga il piede a portarsi fuori della sua forma stabilita. I movimenti saranno sempre più liberi e più sicuri. I vantaggi che apportano i ramponi sono già stati abbastanza considerati nel corso di questo trattato: solo farò qui rimarcare che queste prominenze si sono credute necessarie in quei cavalli che devono servire a tirare dei pesi considerevoli per la maggior parte fra strade dirupate e sassose, ne' luoghi montanosi o sullo sdrucciolevole ghiaccio. E ciò non fu adottato per legge universale e continua, ma solo nelle particolari circostanze, giacchè gli altri cavalli destinati a più nobile scopo hanno anche i loro ferri modificati, e la pratica fino adesso ha fatto vedere di corrispondere pienamente ai precetti stabiliti.

FERRATURA PER LE UNGHIE DIFETTOSE.

Si sono già qui sopra fatti bastantemente conoscere tutti i difetti a cui può l'unghia andare soggetta, per il che non si farà in questo capo che riaccennarli, ed indicare il metodo per il miglioramento. Prima di tutto è necessario osservare se il difetto dell'unghia è congenito; se dura da lungo tempo; e se attacca anche le ossa e le altre parti interne, giacchè in questi casi è assai difficile la riuscita e quindi da tentarsi solamente in casi particolari.

L'unghia grande abbisogna di una ferratura che impedisca alla suola di prendere la forma piatta. A questo oggetto si deve impedire, per quanto è possibile, il taglio profondo dei quarti, come pure lo scavamento della suola; si dà al ferro la forma più bella per una buona unghia, e si combina il numero e la forza de' chiodi colla compattezza della superficie cornea.

Se all'unghia piccola altro non manca che una maggiore circonferenza, allora si procura che il ferro sorpassi di qualche poco la parete cornea, in modo però che si eviti il pericolo dello sfregamento. Se poi vi sono uniti altri difetti allora s'adopera uno dei ferri seguenti.

Nell'unghia sottile deve tagliarsi più che si può la punta e risparmiare i quarti ed i talloni. Il ferro deve essere in punta assai corto, munito di una barbetta; ai quarti deve sporgere alquanto, e verso i talloni divenire assottigliato.

Nell'unghia incastellata devonsi le parti laterali tagliare più

profondamente che sia possibile, e tenerle continuamente umide per mezzo di argilla bagnata o con unguento o con grasso. In generale sarebbe meglio lasciare quest' unghia senza ferratura di sorta, e continuare nel metodo anzidetto. Ma non permettendolo le circostanze, allora si adopera il ferro a mezza luna di Coleman, il quale non arriva che fino al principio de' talloni. Ma se le strade sono cattive e selciate, si adopererà il ferro a pianella, il quale è senza ramponi, e si assottiglia sempre più verso i talloni, che vengono ad essere coperti.

Se nell' incastellatura la suola è molto incavata ed il fettone assai piccolo, si può usare allora il fettone artificiale di Coleman. Consiste esso in un pezzo di ferro a forma di cuneo, la cui punta s' intromette fra l' unghia ed il ferro, e la parte posteriore più larga sta unita per mezzo di una molla che giace orizzontalmente, e giunge sino alla fine delle braccia del ferro, nelle quali avvi una scanalatura per ricevere il fettone artefatto, che viene anche tenuto in sito per mezzo di fasciature. La grossezza di questo fettone deve essere proporzionata alla mancanza del fettone naturale, il quale non deve essere toccato. Si usa il suddetto soltanto allorchè il cavallo è in riposo.

Si può prendere anche un pezzo di latta, che si farà stare in sito coll'ajuto de' primi chiodi, e fra questa ed il fettone introdurre della stoppa bagnata, e così quindi altre consimili maniere.

Nell'unghia larga non devesi scavare nè la suola nè il fettone, e procurare particolarmente di dare una certa altezza ai lati, evitandone il taglio profondo. Se però il talloni fossero troppo alti, allora bisogna regolarmente tagliarli, risparmiando sempre la suola ed il fettone. In queste unghie si adatta un ferro comune, più sottile però verso i talloni, di modo che essi abbiano a spergere di qualche poco.

Nell' unghia acuta si taglia convenevolmente la punta in modo da darle una bella forma, e non si bebbono toccare i talloni, comunemente più o meno bassi, finchè col tempo acquistino l' ordinaria altezza. Il ferro deve essere de' comuni e munito di ramponi.

I due fori della punta devono essere più lontani l'uno dall'altro, onde evitare una facile inchiodatura. L' unghia ottusa o caprina deve essere tagliata soltanto ai quarti e ai talloni, i quali devono abbassarsi il più che sia possibile.

Il ferro sarà in punta così grosso come ai talloni, e fatto in modo che sporga alquanto all' infuori, essendo il cavallo già inclinato ad inciampare. Ai fori della punta si adatteranno dei chiodi

sottili col gambo ben forte, onde evitare la ferita delle parti sensibili.

L'unghia obliqua o storta può venire migliorata a poco a poco coll'adattato taglio dell'unghia, qualora però il difetto non sia nelle parti interne, e principalmente nell'osso triangolare. Se il lato esterno è più basso, si taglia allora proporzionatamente l'interno in modo da renderlo più che sia possibile uguale, e da procacciare una bella posizione. Si adatta allora un ferro, il di cui braccio esterno ed il rampone siano più forti che quelli dell'interno, onde non solo il peso del corpo cada sul lato interno, ma non si perda altresì molto nel più facile logoramento del ferro da questa parte.

Per le unghie secche e fragili il meglio si è tenerle moderatamente all'umido, il che si può procurare in diverse maniere, e con varie sostanze già indicate. I ferri non devono esser molto pesanti, ed i chiodi assai sottili onde non si rompa la sostanza cornea.

Se già mancano all'unghia alcuni pezzi, allora il ferro deve essere forato in modo che i chiodi abbiano da entrare nelle parti dell'unghia ancora capaci di ritenerli, ed è necessario aggiungere dalle creste, che diano al ferro maggior fermezza. Ma si danno delle unghie così guaste, che è impossibile introdurvi un sol chiodo. In questi casi si adopera un ferro a forma di scarpa, in mezzo alla cui punta avvi una cerniera, e all'orlo esterno più creste forti rivolte all'insù dell'altezza di un pollice e mezzo, ed i ramponi traforati da una vite, la quale serve a restringere e ad allargare il ferro.

Gl'Inglesi adoperano in vece di questo ferro una scarpa di cuojo colla suola assai forte. Migliori però sono ancora quelle scarpe di cuojo, a cui viene unito un ferro comune.

L'unghia molle o d'acqua può essere migliorata se gli animali, i quali hanno un'unghia forte, vengano tolti per tempo dal lavoro, e si mantengano sul secco terreno. In questi devesi adattare un ferro assai leggiero, come lo comporta la qualità dell'unghia, il quale deve essere tenuto in sito da pochi chiodi, che abbiano però un gambo largo e ben lavorato, e formare per quanto è possibile un'altra ribaditura.

L'unghia piatta ha bisogno di una cura particolare nello scavo della suola e del fettone. I ferri devono combaciare esattamente coi quarti ed i talloni, ma verso la suola devono esser concavi, e a

volta onde non abbiano a toccarla, e risparmiare così i danni che vengono cagionati di spesso dalla pressione sulla medesima.

Nell' unghia colma si osservano le stesse regole. I ferri però devono essere nel mezzo più concavi, e muniti di due ramponi più alti, e di un' eguale cresta, onde il piede abbia con questi a toccare il suolo e non colla superficie convessa del ferro, il che oltre di indebolirlo potrebbe anche cagionare la rottura dell' unghia.

L' unghia da capriolo dipende dalla malattia chiamata intirizzimento o riprensione, ed in questa non si può portare colla ferratura altro vantaggio che di rendere il cavallo servibile per qualche tempo. Si accorcia in questi la punta cresciuta di troppo, ma in modo da non lasciare apparire la già incominciata sfogliazione della sostanza cornea, giacchè si accelererebbe la rovina dell' unghia. Se ciò fosse successo, bisogna introdurre negli spazj un empiastro di cera e trementina.

Il ferro sia leggiero e si fornisca, oltre de' ramponi, anche di una punta o terzo rampone onde il piede appoggi su queste tre eminenze più che sul restante del ferro. Vedi per varie forme di ferri convenienti a diversi affezioni di piedi la Tav. XXIII. Fig. 5. 6. 7. 8.

FERRATURA PER LE CATTIVE POSIZIONI ED ANDATURE.

Dicesi che l' arto ha la sua giusta posizione quando la spalla, il ginocchio, e la gamba osservati dai lati e all' avanti, formino una linea che cada direttamente al suolo o sull' unghia, e quando un membro osservato in lontananza copra perfettamente l' altro. Da queste regole generali variando l' animale, ne nascono i diversi difetti di posizione e d' andatura che sono numerosi. Qui non si parlerà che di quelli soltanto in cui la ferratura può portare qualche vantaggio, essendosi più sopra, e in altre parti di questo trattato di veterinaria tenuto discorso degli altri.

Il difetto di andare colla punta o rampino non è per lo più correggibile interamente; ma bensì è dato di migliorarlo. Si taglia quindi la punta assai poco o tanto appena da lasciarla più bassa dei quarti e de' talloni, i quali in riguardo alla grossezza del fettone a poco a poco verranno diminuiti nella loro altezza in modo da sostenere sempre il maggior peso del corpo. Il ferro sarà quindi fatto in modo da corrispondere al medesimo scopo, ed in punta assai più consistente

che ai ramponi per opporsi anche al maggiore logoramento, ed i due fori della punta saranno l'uno dall'altro distinti onde non venga impedito l'accrescimento della medesima. Se la qualità del terreno e l'uso del cavallo lo permette, non si applicheranno rampooi à questi ferri; in caso diverso devono essere assai bassi.

I cavalli che hanno il vizio di mettere un piede sull'altro si feriscono comunemente alla corona, come in altro luogo abbiam detto. Per evitare questo inconveniente si fanno de' ramponi assai bassi, o si omettono del tutto; i talloni de' piedi posteriori devono essere più alti che gli anteriori, ed il ferro stesso deve essere più forte in questa parte, in modo di procurare al piede l'egual posizione. Nell'inverno non si porranno a questi cavalli ramponi acuti.

Altro difetto de' cavalli si è quello di sdrajarsi alle volte come le vacche: in questo caso le stanghe de' ferri posteriori devono essere più corte che quelle degli anteriori, ed i talloni tenuti sì alti da uguagliare i ferri. Siccome però anche con questo metodo di lasciar liberi i piedi da qualunque ferratura ne nascono sempre de' tumori, così meglio si è procurare al cavallo una scarpa di cuojo colla suola molto forte, o in sua vece una treccia di paglia tenuta in luogo con una fasciatura.

Uno de' massimi difetti, e dei più comuni si è lo sfregamento e l'intagliarsi, il quale può dipendere non solo dalla cattiva costruzione delle gambe, ma altresì da storta delle unghie per qualche debolezza particolare della parte. Nel primo caso il ferro sarà arrotondato, e pulito più che si possa: nel secondo, ossia nel caso di debolezza del piede, oltre alla cura speciale altrove indicata, si porrà un ferro che lo faccia inclinare più indentro o più infuori secondo il bisogno.

Il battersi dell'unghia può alcune volte dipendere da ferri troppo lunghi o troppo sporgenti: il rimedio è facile in questo caso, e parerà soverchio a molti l'intrattenersene in questo luogo; ma se si porga mente a quanto è grande alcune volte l'infingardaggine dei maniscalchi, o la incuria delle persone di scuderia, non potrei essere citato di frivolezza per avere indicato fra gli altri anche questo inconveniente.

TRATTAMENTO DEI CAVALLI NELLA FERRATURA.

Eccoci finalmente all' ultima parte risguardante la ferratura, la quale abbraccia tutti i mezzi che ponno facilitare quest' operazione, avendo di mira di salvare se stessi e l'animale dalle offese di qualunque sorta.

Certamente prima di venire a qualsiasi mezzo coercitivo, è naturale il provare con tutte le belle e buone maniere di ridurre il cavallo alla ferratura. Questo animale quantunque tolto allo stato di natura in cui non conosce legge alcuna di servitù, sente ancora di poter opporsi a qualunque umana forza voglia condurlo ad operar suo malgrado. Tanta è la sua ritrosia in prestarsi agli atti ai quali l'uomo lo destina, che è necessaria la doma per indocilirlo alquanto: e relativamente alla ferratura, egli vi si oppone da prima in guisa che si fu costretti d' inventare dei tormenti e delle macchine per giungere ad ottenere l' intento.

Vi sono scrittori, i quali vissuti alcuni anni nell' ammaestramento di tali animali, vollero far credere che colla semplice arte di allettarli e d' impaurirli, si poteva riuscire a metter loro i ferri in più o meno spazio di tempo; fossero essi di qualsivoglia temperamento o natura, del che farem parola alla fine.

Primi a meritare tutta l'attenzione del maniscalco sono i poledri. Per indurre questi giovani focosi animali la prima volta alla ferratura, sono necessarie tutte le precauzioni e l'arte più fina. Si comincierà da principio a far loro alzare i piedi anteriori, e provare a dar col martello sull' unghia de' colpi leggieri. Se a questo maneggio i cavalli stanno tranquilli, si passa a far la prova sui piedi posteriori: se invece diventano smaniosi, e tentano di calcitrare, si cerca allora colle buone di acquistarli, si accarezzano in tutti i modi, e loro si presenta un poco di fieno o di biada, finchè possano essere assuefatti a tale operazione, la quale sarà più sicura se intrapresa nella propria stalla.

I cavalli già ridotti, e che devono essere ferrati la seconda o la terza volta, e così di seguito, non abbisogneranno che d'esser legati più o meno vicini alle solite spranghe destinate a tale funzione. Allora deve un ajutante, ed è bene che sia sempre lo stalliere perchè con esso l'animale ha più confidenza, alzare i piedi e tenerli in modo che le articolazioni non vengano ad essere troppo strette e piagate da



APPARECCHIO PER SDRAJARE I CAVALLI

produrgli un insolito e piuttosto grave dolore. Si collocherà quindi nella più comoda posizione, appoggiandosi leggiermente alle spalle del cavallo, se si tratta de' piedi anteriori, e regolandosi secondo che trovasi a destra od a sinistra. Così si condurrà anche per i piedi posteriori, avendo sempre di mira che gli artì non abbiano in alcun modo da soffrire nel tempo che è necessario per porgli adeguatamente i ferri. Come avviene di sovente che vi siano cavalli i quali timorosi ad ogni corpo che loro si presenta davanti, o solamente per buona indole si lasciano ferrare all' aperta col solo tener loro la briglia, così si danno pur troppo di quelli, che indocili a qualunque trattamento rendono necessario l' impiegar l' astuzia e la forza.

Fra i mezzi che ponno essere adoperati si annoverano la benda agli occhi, la corsa fino alla stanchezza, la fame e la sete, l'impedimento del sonno, la morsa, e finalmente la macchina o travaglio.

La maniera più facile e più pronta di cuoprir gli occhi si fa con una coperta comune, la quale si getta sulla testa e la si lega al collo in modo però che la bocca e le nari rimangano libere. In questo caso il maniscalco si guarderà dal fare il minimo rumore col martello, e la tenaglia, e qualsiasi altro istrumento, e procederà nel modo più spedito.

Lo stancare il cavallo col farlo lungamente correre, come pure il farli soffrire la fame e la sete, s'intende già per se essere questi esperimenti da farsi in casi particolari, e solamente in certi tempi e con tutte le debite cautele. Così pure si dica dell' impedire il sonno, che dee farsi per mezzo di un uomo il quale di notte gli somministri a quando a quando del fieno o dell' avena e gl' impedisca di sdrajarsi.

Più comunemente viene usata la morsa, la quale si applica al naso o alle labbra, stringendosi in modo da far sentire un forte dolore all' animale, ma come abbiamo detto in altro luogo, quasi tutti i mezzi coercitivi producono piuttosto male che bene.

Il rovesciar l'animale a terra può riescire utile in caso che si manchi di macchina della quale diremo più sotto. Per sdrajare pertanto l'animale bisognerà condurlo all' erba o sopra un molle terreno. Alcuni lo terranno stretto per la testa, mentre con due corde intrecciate si legheranno i piedi anteriori, e si tirerà all' indietro in modo che il cavallo sia obbligato ad inginocchiarsi, si prenderà allora per la coda, e si rovescierà sui fianchi, e si terranno i piedi in modo da essere ferrati (Tav. XXIV.)

L'unico però di tutti i mezzi che sia veramente sicuro è, ripetiamo, la macchina. Di queste avvene un numero immenso, giacchè ogni nazione ed ogni regno ne adopera delle particolari, e le vanta come le migliori. Qui ne descriveremo alcune soltanto, le quali servono ai principali stabilimenti d' Europa, e che ponno bastare per dare un' idea dei successivi perfezionamenti dell'arte.

Prima però di passare alla descrizione di queste, dirò quattro parole sopra l'opera di un'autore, il quale condannando tutti i mezzi di forza, e specialmente i travagli, per la ferratura de'cavalli indocili, ne vuol provare il danno e la inutilità. Egli fonda il suo sistema su questa base, che ogni cavallo possa colle buone maniere essere condotto ad eseguire qualunque volontà del padrone, e conseguentemente anche a prestarsi di buona grazia alla ferratura.

Noi siamo i primi ad approvare in massima generale l'uso dei mezzi dolci e benigni; ma, per prima difficoltà poniamo il caso di un animale già viziato da cattivi cavallari alla razza. Sfido chiunque a sostenermi che non vi siano molti di tali cavalli resi quasi indomabili dai cattivi trattamenti ricevuti.

E concesso che l'autore del quale parliamo sia arrivato dopo lo studio di più anni a conoscere la natura del cavallo in modo da ridurlo a lasciarsi ferrare senza violenza, non è provato per ciò che qualunque regolatore di cavalli possa nello spazio da lui indicato ottenere il medesimo intento. Che succederà dei cavalli nelle mani di quei veterinarj e maniscalchi che sono assolutamente o ignoranti, o di mala volontà, o senza pazienza, e i quali sono pur tanti? In qual maniera ridurranno costoro alla ferratura un cavallo cattivo che non conosca la voce del suo padrone o regolatore, unica causa, com'egli dice, dell'indocilità e resistenza? Che questo metodo poi non possa avere effetto, l'ha dimostrato la pratica nei diversi stabilimenti veterinarj, ne'quali si sono erette delle macchine apposite.

Uno degli istituti di veterinaria che fece su questo rapporto moltissimi esperimenti si è quello di Vienna; e quivi il fatto fece stabilire: che non essendo possibile in quello spazio di tempo prefisso dall'autore ridurre un cavallo docile alla ferratura, il proprietario desidera di essere più prontamente servito: che i cavalli già assuefatti si lasciano ferrare nella solita maniera: che finalmente i cavalli cattivi, indomiti, calcitranti non si riesce a ferrarli se non colla macchina ordinaria. Se dunque tutto questo succedette in un luogo ove tutti i

mezzi possibili erano alla mano, cosa si dovrà pensare in quelle provincie e principalmente in que' paesi che sono mancanti d'ogni cosa?

Fra gli animali domestici che vanno soggetti alla ferratura, si annoverano fra noi il mulo, l'asino ed il bue. Riguardo ai due primi si riterranno in genere le regole accennate per il cavallo, fatta sempre modificazione dietro la differenza che passa tra l'uno e l'altro, tanto rispetto alla natura dell'animale, quanto all'uso cui deve servire. Rispetto al bue, come animale a piede fesso, ben si conosce dover essere i ferri di tutt'altra forma come è noto a ciascheduno.

Siccome poi quest'animale erbivoro differisce dagli altri, e per l'organica costruzione, e per la specifica sensibilità, così in esso la ferratura non ha altro scopo che di difendere l'unghia dal continuo logoramento, prodotto dal travaglio a cui viene assoggettato.

DESCRIZIONE DELLA MACCHINA INGLESE.

Consiste questa in un apparato di legno posto perpendicolarmente, in cui si riscontrano i seguenti pezzi:

Due colonne di dieci pollici l'una in quadratura, della lunghezza di undici piedi e mezzo, di cui otto piedi e quattro pollici fuori della terra, al di cui lato interno hanno una scanalatura tre pollici profonda, e cinque larga, che serve a ricevere le tavole, e al lato esterno si trovano cinque forti anelli di ferro alla medesima distanza l'uno dall'altro, i quali servono di sostegno alla cavezza.

Due travicelli orizzontali di sette pollici in quadratura, i quali si uniscono e tengono ferme le due colonne superiore ed inferiore.

Sette tavole di quercia della lunghezza di dieci piedi e quattro pollici, undici pollici di larghezza, tre pollici di grossezza s'introducono nella suddetta scanalatura, e stanno ferme in sito per mezzo di chiodi o meglio di viti, e ciascuna tavola ne deve aver due, le di cui teste appajono al lato anteriore delle colonne.

Nella 1,ª 2,ª 4,ª 5,ª tavola cominciando dall'alto si trovano delle aperture per il passaggio delle unghie. Queste hanno una larghezza di sei pollici, e l'altezza di uno e mezzo.

La 5.ª tavola ha al di dietro sette ramponi rivolti all'insù della lunghezza di sei pollici circa fermati da chiodi o da viti, i quali servono all'attaccamento delle cinghie o coreggie.

Quattro travicelli di legno dolce di sei pollici ciascuno posti alla

medesima altezza dell' inferiore travicello orizzontale formano il suolo dell' apparecchio. Si usano questi in vece delle tavole, essendo più forti e consistenti: il rimanente del suolo è formato di forti tavole che si appoggiano ai travicelli, le quali potranno essere più o meno lunghe, secondo che questa macchina serve anche per il ponte necessario alla comune ferratura.

Due cuscinetti di pelle ripieni di crini di cavallo saranno collocati anteriormente al luogo ove l'animale deve appoggiare la testa, e saranno tenuti in sito per mezzo di cinghie o fibbie.

Tre cinghie o coreggie per il ventre della lunghezza di 12 a 15 piedi di sei pollici di larghezza; molto consistenti e fornite ad una estremità di un anello di ferro, o di un nodo scorsoio. Queste coreggie saranno attaccate ai ramponi di dietro all' apparecchio, e fatte indi passare anteriormente per le aperture già indicate, e si abbandonano al suolo. Si conduce ora il cavallo al travaglio, si alzano le coreggie, si fanno passar sulla schiena per mezzo delle aperture superiori al di dietro ove vengono per mezzo di un ajutante tirate ed annodate ai ramponi o innalzate per mezzo di un congegno a ruota.

Una coreggia per il petto delle medesime dimensioni della suddetta munita di un anello di ferro. Questa viene tirata alla parte posta all' altezza dell' apparecchio per mezzo delle aperture perpendicolari, ed attaccata ad un rampino, essa scorre sul petto e passa al di dietro del travaglio per mezzo di un' apertura, ove si attacca ad un rampino.

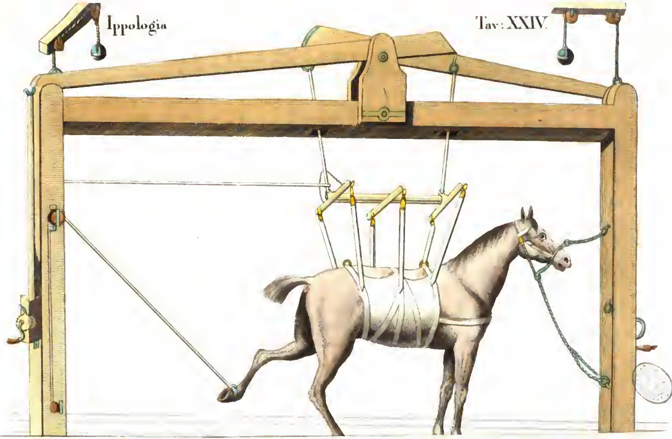
Una forte cavezza, la di cui fibbia è fornita di una linguetta, a cui è attaccata una catena onde possa essere prestamente ritirata dal travaglio. Questa cavezza munita della catena può essere allargata o raccorciata, ed è appesa ad un anello della colonna.

Una corda forte e sufficientemente lunga per alzare i piedi posteriori; la stessa ha un nodo scorsojo o una coreggia colla fibbia, onde attaccata essa alla pastoja viene innalzata per mezzo di un anello della colonna.

Finalmente anche al suolo saranno attaccati dei forti anelli, coi quali verrà tirata una seconda corda attaccata pure alla pastoja, che terrà fermo sufficientemente il piede onde evitare ogni pericolo per il cavallo e per gli ajutanti.

Ippologia

Tav: XXIV.



DESCRIZIONE DELLA MACCHINA DELLO STABILIMENTO VETERINARIO DI VIENNA (Tav. XXV).

Due colonne di legno poste perpendicolarmente della lunghezza di braccia sei circa; della larghezza di tre quarti di braccio, di profondità quasi eguale, e di forma quadrangolare.

Una trave in direzione orizzontale, che si unisce in alto colle due colonne della lunghezza di braccia otto circa, della larghezza di tre quarti di braccio, di profondità quasi eguale, e di forma quadrilaterale. In questa vedonsi due aperture della dimensione di pollici sei circa, alla distanza l'una dall'altra di braccia sei, e dalla colonna destra di tre braccia e mezzo, e dalla sinistra di quattro.

Due pezzi di legno in direzione perpendicolare della lunghezza di un braccio, della larghezza di un mezzo braccio, e della profondità di sei oncie, incastrate nelle due fauci laterali del trave, distanti dalla colonna destra di braccia tre e mezzo, dalla sinistra di quattro circa, e fermati in esso mediante le viti.

Due braccia di leva di forma quadrangolare sempre crescente verso l'estremità libere terminanti ad arco di cerchio, della lunghezza il destro di braccia sei e qualche linea, della larghezza in principio di mezzo braccio, che termina di un braccio circa, e della profondità di oncie sei, ed il sinistro della lunghezza di braccia otto, di larghezza e profondità eguale all'altro. Le due estremità più strette sono vicine in alto alle due colonne, ed attaccate alla corda in maniera da essere movibili; le due estremità più larghe sono libere, e all'angolo è attaccato un uncino. Queste due braccia, alla distanza delle colonne per la destra di braccia sei, per la sinistra di braccia otto, entrano fra i due pezzi di legno, e restano in alto insieme congiunte per mezzo di una vite, in modo però di essere movibili, che serve di punto d'appoggio.

Due travetti attaccati alla vôlta di forma pure quadrangolare, della lunghezza di braccia due circa, della lunghezza di oncie quattro, e della profondità di oncie due, il sinistro posto obliquamente ed il destro orizzontalmente. Al lato inferiore di questi sono attaccate due carrucole distanti una dall' altra di braccia uno.

Ai due anelli attaccati verso la fine delle braccia di leva è fermata una corda, che ascende e passa sulle suddette carrucole dei travetti, e finisce col sostenere una palla di ferro del peso di libbre sei circa.

Due stanghe di ferro della lunghezza di braccia quattro, attaccate agli uncini delle estremità libere delle leve si portano al basso, passano nelle aperture della trave, e avvicinandosi alquanto fra loro, entrano coi loro uncini in due anelli presentati da due altre spranghe di ferro poste in direzione orizzontale, ed unite in modo da essere mobili ad un pezzo di legno in forma di rotolo della lunghezza di braccia due circa, e della circonferenza di oncie sei. Alla fine delle suddette due stanghe sono attaccati due ramponi per ogni stanga, che entrano negli anelli posti alle due estremità delle spranghe orizzontali che terminano uncinate. Nel mezzo del rotolo di legno avvi un' altra spranga uguale di forma e di lunghezza alle altre, e di braccia uno.

Alla stanga di ferro della lunghezza di braccia tre in direzione orizzontale è attaccata all'uncino della stanga discendente a sinistra, e si porta alla colonna sinistra ove è fermata.

Fin qui si sono vedute le parti, le quali unite e connesse le une alle altre, possono considerarsi come fisse: ora si osserveranno quelle mobili, o che servono per il meccanismo.

Due ruote della circonferenza di un mezzo braccio, fornite di ventisei denti, una per colonna, ed entrambe munite di manubrio e fermaglio, servono a far muovere le leve per mezzo di una cinghia che si arrotola nella vicinanza della ruota, ascende e si unisce ad una corda, che è attaccata ad un uncino inficcato nelle estremità fisse delle leve.

Messe in movimento le leve, fanno alzare per mezzo delle spranghe di ferro il rotolo di legno a cui sono attaccate le spranghe orizzontali di ferro, ai cui sei uncini si appendono sei cinghie munite di fori posti in proporzionata distanza l'uno dall'altro. Fatto quivi condurre il cavallo, gli si pone una cinghia pettorale, e cinque ventrali, le di cui estremità uncinate s'introducono nei fori delle sei cinghie attaccate alle spranghe. Colla cavezza, munita di due catene di ferro, una più lunga che l'altra, si tiene fisso agli anelli inficcati nel lato interno della colonna destra. I piedi inviluppati nel cappio fatto dalle corde, una delle quali passa sopra una carrucola infitta nel lato interno della colonna sinistra disopra della metà, e che serve ad alzare il piede, e dopo si ferma ad un rampone posto alla fine della colonna suddetta, e le altre si attaccano agli anelli conficcati nel suolo, sono obbligati, dico, i piedi a restringersi nei movimenti e a lasciarsi ferrare, essendo tutto il corpo sostenuto in aria.

Il professore Laugenbacher vedendo che il cavallo non era del

tutto assicurato nella suddetta macchina, e che non si poteva in ogni circostanza ottenere il proprio intento, fece fare alla medesima alcune aggiunte, che sono le seguenti:

Una colonna di legno, che è nel mezzo di queste due, alla lontananza però di braccia otto circa, e che ha una lunghezza di braccia sei all'incirca, una larghezza di mezzo braccio, ed una profondità di once sei.

Attaccato più al basso della metà della suddetta, o ne'due lati di fianco, avvi un ordigno composto di una piccola ruota di 16 denti della dimensione di once otto, posta più all'esterno, la quale è unita ad un'altra più all'interno, munita di quattro denti a cilindro, e col loro giro mettono in movimento un'altra ruota di 26 denti, collocata più al basso; la più esterna è formata di un manubrio e di un fermaglio. Attaccata al perno interno della ruota inferiore avvi una cinghia per parte, e queste due corde passano su due carrucole poste in alto ed ai medesimi lati della suddetta colonna, si portano all'avanti fino ad arrivare a due altre carrucole che la sormontano, poste al lato interno della trave orizzontale. Alla fine di queste corde sono attaccati due uncini, che devono introdursi ne'due anelli, che sono uniti alle cinghie ventrali del cavallo e così innalzarlo.

Per tenere più fisso il rotolo di legno v'ha una stanga di ferro, che da questo si porta alla colonna.

Con questa aggiunta, e per mezzo dell'unitovi meccanismo, si potè erigere un'altra macchina simile alla prima, ma senza le leve, e quindi servirsene nel caso che vi fossero più cavalli indocili da ferrare.

DESCRIZIONE DI UNA MACCHINA FRANCESE.

Quattro colonne di legno poste verticalmente, distanti l'una dall'altra a modo che possa nel mezzo capirvi comodamente un cavallo. Due a due queste colonne hanno in alto un traverso di legno, che le congiunge l'una all'altra tutte quattro in modo, da formare un quadrato con due lati più grandi.

Le due colonne più laterali hanno inoltre due altri traversi ad esse uniti, posti in una certa lontananza l'uno dall'altro.

Al lato esterno del traverso mezzano vi sono confitti quattro o

cinque unciui, a cui si attaccano gli anelli delle cinghie, che devono passare sotto il ventre del cavallo.

Ai lati esterni delle colonne vi sono altri anelli posti in differente lontananza, a cui s'attaccano delle catene che servono a chiudere il cavallo nel travaglio: così pure ai piedi delle suddette colonne al lato interno vi sono altri anelli, ne' quali s' introducono le corde per fermare i piedi.

Dalle parti laterali di tutte le quattro colonne più al basso della metà vi sono delle mani di ferro coll'estremità libera, con due aperture, e queste servono per il passaggio delle corde, le quali alzano i piedi del cavallo per la ferratura.

Ai lati interiori delle colonne e all'altezza del cavallo vi sono dei cuscinetti, i quali difendono le membra del cavallo da ogni contusione o ferita.

In alto della macchina attaccata ad uno dei traversi vi ha una spranga di ferro che termina con anelli, e questa serve ad alzar la testa del cavallo.



SEZIONE IX.

DI ALTRI MALEFICI ACCIDENTI

In certi casi un ciarlatano ha pregio
Da superare un maniscalco regio.
SACCHI, *Le fiere di Brianza.*

CONTUSIONI PROVENIENTI DALLA SELLA, FORNIMENTI EC.

Queste ponno considerarsi come ammaccature, e quando ciò può farsi, si dovrebbe applicare una poltiglia finchè l' enfiagione non si è sciolta, o ha suppurato. Se la materia non ha sfogo sufficiente, l'apertura si può allargare, o il seno aprirsi se ve n'è alcuno. Allora si dovrà ricorrere all'unguento digestivo, e quando saranno state ridotte allo stato di una piaga chiara ed aperta, si potrà finire la cura colla pasta astringente.

CONTUSIONI O GOBBI SULLA GROPPA.

Questi sembrano come croste cupe colorite, ma sono realmente pelle dura, morta, e non possono esser rimossi finchè non si è applicata la poltiglia per pochi giorni. Dopo potranno separarsi con un ferro adatto, ma per estrarli ci vorrà forza e ordinariamente sono necessarj alcuni colpi di temperino. Fatto ciò può compiersi la cura colla pasta astringente, applicata una volta ogni due giorni, ma la superficie mal sana dev' essere allontanata prima di ciascuna applicazione. Un poco d' olio sarà necessario per moltificare la cicatrice dopo che la ferita è guarita.

Dalle ripetute contusioni della parte di dietro della sella, il pro-

cesso spinoso di una delle vertebre lombari è qualche volta offeso, ed ha luogo un allargamento in quello che è molto tenero, ed esige perciò che la sella sia elevata e scanalata in quella parte che vi si appoggia, onde assicurato resti dalla pressione. I cavalli talvolta divengono zoppissimi dal viaggiare in strade pantanose, unicamente perchè il fango è gettato tra la gamba ed il petto, dove per la frizione della cigna contro la pelle, si cagiona infiammazione e gran male. Il miglior rimedio perciò sarà un sporco cencio o canavaccio, come sopra, ovvero si applicheranno fomente emollienti, o la lozione saturnina, e sopra tutto è necessario il riposo.

FISTOLA AL GUIDALESCO.

Questa malattia viene da severissime contusioni prodotte dalla parte davanti della sella, le quali essendo trascurate e ripetute di tempo in tempo, producono alla fine una infiammazione de' processi spinosi delle vertebre dorsali. Un profondo ascesso n'è la conseguenza, e la materia penetra in differenti direzioni prima che giunga alla superficie, dove alla fine cagiona un tumore che è molto differente da un ascesso comune, e richiede sempre un tempo considerabile per curarsi. Il primo oggetto sarà di dargli sfogo, e ciò fatto, bisognerà assicurarsi dell'estension dell'offesa. Quando questo non può farsi, e ciò talvolta accade, si deve introdurre lo stuello caustico, di cui ho parlato trattando delle ferite e contusioni, e quando la crosta che questa produce si è separata (il che accaderà ordinariamente fra tre o quattro giorni) il dito dovrebb'essere introdotto egualmente che una tenta, e bisognerebbe assicurarsi della direzione dei seni. Un'apertura pendente per la materia, perchè scorra liberamente, deve sempre ottenersi nell'aprire la parte tagliandola liberamente. Così se producesi una piaga pulita, o se uno può assicurarsi che non vi sono più seni o condotti, può effettuarsi la cura con medicine blande, o stuelli intinti nell'unguento digestivo, tintura di mirra ec.; ciò per altro ha luogo di rado ed abbisognano ordinariamente le applicazioni degli stuelli caustici. Subito che uno è giunto al fondo della piaga, si troverà che le cime de' processi spinosi, o il ligamento che li cuopre sono stati offesi, e l'osso nudo può distintamente sentirsi colla tenta. Quando questo è il caso, l'osso nudo deve essere sgraffiato con un conveniente strumento, e quindi medicato con tintura di mirra; dopo di questo

la piaga guarirà prontamente, continuando a medicarla con tintura di mirra, o unguento digestivo, secondo le istruzioni date nel capitolo sulle ferite.

REUMATISMO.

Questa malattia, con alcune altre poche, che seguono, meritano pure di essere attentamente considerate. Il reumatismo acuto generale o la febbre reumatica è l'infiammazione del sistema muscolare e se ne è già fatto altrove menzione. Vi è pertanto un genere differente di affezione reumatica da me talvolta incontrata, in cui le congiunture sono ordinariamente attaccate, e in specie la congiuntura del garetto; ma probabilmente le altre congiunture ancora sono egualmente soggette a questa affezione. Talvolta il reumatismo è accompagnato da uno stato morbosamente irritabile dello stomaco e degl'intestini, e se un purgativo forte od anche comune si dà in tal caso, vi sarà pericolo che produca l'infiammazione di queste parti. Lo stesso stato irritabile dello stomaco e degli intestini è talvolta osservabile anche ne' raffreddamenti, e quando la gamba di dietro è attaccata all'improvviso da infiammazione ed enfiagione, dopo ne vengono violento tremito e febbre. In tutti questi casi, quantunque il purgante sia spesso necessario, cioè quando gl'intestini sono in uno stato di costipazione, tuttavia è probabile il fare gran male quando il purgante non sia in una dose moderata, palliata insieme dai cordiali e dall'oppio. La seguente pillola può darsi in tali occasioni. Si osserverà peraltro che un copioso salasso è il rimedio essenziale, e che deve precedere ogn'altra cura.

PURGATIVO CON OPPIO O CORDIALE CATARTICO.

Aloè barbada	4	dramme
Oppio	1/2	"
Zenzero	1	"
Sapone	3	"

Sciroppo abbastanza per formare una pillola.

Le parti affette ponno essere fomentate e stropicciate con linimento o imbroccazione stimolante

TIRO SECCO ALLA MANGIATOJA.

Questo benchè non sia altro che uo vizio cootratto dal cavallo, e che egli può insegnare ad nu'altro che gli stia accanto, specialmente ad un cavallo giovine, può coosiderarsi come un male, perchè lo rende molto soggetto ad indigestione, ed a colica flatulenta. Non vi è dubbio che nel mordere la mangiatoja un cavallo inghiottisce dell'aria; ed ho veduto in un cavallo espansiooe di stomaco, ed'intestini per questo solo in uo grado enorme, e quiodi spesso acquistare la colica flatulenta e talvolta gonfiarsi a segno da non potersi muovere. Il solo metodo conveniente onde impedire questo difetto è di mettere una cinghia di cuojo intoroo al collo accanto alle mascelle, il che gli impedisce di arrivare coi denti alla mangiatoja. Siccome poi può impedirgli di nutrirsi, perciò bisogna farvi attenzione; ed una musoliera talvolta corrisponde bene all'effetto.

CAVEZZA CADUTA.

Quando il cavallo inviluppa le gambe di dietro nella cavezza, sovente si offende notabilmente, il calcagno è la parte che soffre in generale, ed il solo rimedio richiesto è d'inviluppare la parte iu una gran poltiglia emollieote, finchè l'infiammazione non sia del tutto allontanata. Se vi rimane qualche piaga, l'unguento digestivo, o quello detto di *Goulard*, si può applicare per un giorno o due, e quindi la pasta astringente di terra da pipe, ed allume misto con acqua.

UNGUENTO DI GOULARD.

Lardo fresco di porco.	1	oncia
Olio di semi di lino.	2	»
Olio di 'palma	2	»

Si struggano a fuoco lento e quando si sono levati e raffreddati, vi si mescolino dentro oocie 6 a misura dell'estratto di piombo di Goulard e si continui a muovere finchè non è perfettamente freddo.

VELENI.

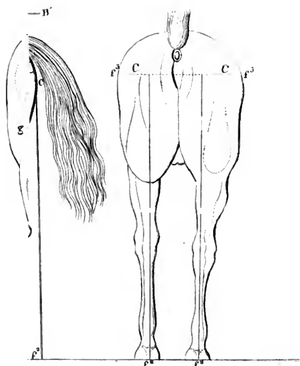
Raramente sentesi parlare di cavalli avvelenati, benchè circostanze da avvelenarli costantemente s'incontrino nel dar loro cattivo fieno, il che può considerarsi veramente come un veleno lento, e fa più male ai cavalli che qualunque altra circostanza, eccettuato il lavoro smoderato; e questi sono i due grandi strumenti di distruzione pei cavalli. Essi sono di rado avvelenati da preparazioni minerali, come sublimato o arsenico, poichè possono prenderne una gran quantità senza offesa, quando accade che abbiano gli stomachi liberi da malattie: ma il tasso è veleno mortale ai cavalli, agli asini, ai bovi ed alle pecore. Quattro oncie di foglie di tasso hanno avvelenato e ucciso un asino in quasi mezz'ora. La sola puntura velenosa, cui vanno soggetti i cavalli, è quella della vipera, che può esser fatale. Secondo il signore Lawrence vi sono certi piccoli animali in alcuni luoghi rassomiglianti ai topi, ma con un ceffo simile al porco, che talvolta mordono ed il loro morso è velenoso. Non mi sono mai abbattuto in nessuno di questi casi, e perciò non saprei qual cura consigliare. Probabilmente il salasso, ed una dose d'oppio si troverebbero utili, stropicciando ancora le parti enfiate con linimento volatile, o corno di cervo ed olio. Sapone, o fegato di zolfo è buon antidoto per l'arsenico e sublimato corrosivo.

FERITE DELL'ADDOME O VENTRE.

Le ferite del ventre ponno accadere nel saltare le siepi, palancati ec. o possono essere inflitte dalle corna di una bestia vaccina. Talvolta la forte coperta tendinale del ventre è rotta, mentre la pelle rimane intera; l'intestino allora spingesi innanzi, e nella pelle comparisce il tumore. Questa è una rottura del ventre, ed è creduta incurabile. Ho veduto la guarigione di una grandissima rottura col tagliare un pezzo della pelle che la cuopriva, e quindi col riunire la ferita e sostenerla con una fascia. In alcuni accidenti la pelle pure è divisa colla sua coperta peritonea; allora l'intestino vien fuori, e la ferita è di natura pericolosissima, tanto più quando l'istesso intestino è ferito. La prima cosa da farsi è di rimettere l'intestino procurando di allontanare ogni sudiciume, o altra materia che vi possa essere attaccata, per il qual fine, se si credesse necessario, si può lavare con

acqua calda e non far altro. Se l'intestino non può esser rimesso per esser pieno d'aria, e l'apertura nel ventre troppo piccola per rimetterlo dentro, quell'apertura potrassi con diligenza allargare fino alla necessaria grandezza. Ma se l'animale si può gettare a terra supino comodamente si può far molto, che altrimenti non si potrebbe eseguire. Messo dentro l'intestino, la pelle soltanto si dovrebbe ricucire, ed un cuscino di diverse pieghe di panni fini vecchi e stoppa essendosi collocato sulla ferita, si dovrebbe tenere nella sua situazione per mezzo di una larga fascia girata intorno al corpo, e cautamente assicurata. L'animale dovrebbe quindi copiosamente salassarsi, e gli si dovrebbero vuotare gl'intestini con lavativi. Il solo cibo da accordar loro è l'erba, o pastoni di semola, e ciò ancora in quantità moderata.

FINE DELLA II.ª PARTE.





LINEE PUNTEGGIATE

il punto di unione della coscia col ventre a terra.

AA. Dalla so- ff. Lunghezza della gola.

BB. Dalla pun ff' Lunghezza della groppa.

CC. Dalla pun f³f³. Larghezza della groppa.

DD'. Dalla so gg. Larghezza del petto.

CD Dalla pun

Cf². Dalla pun

IPPOLOGIA

OSSIA

TRATTATO UNIVERSALE DEI CAVALLI.

PARTE TERZA.

DELLA EQUITAZIONE

CAPO PRIMO

SCELTA DEL CAVALLO

La prima operazione che fa l'uomo il quale voglia darsi al nobile esercizio del cavalcare è la scelta dell'animale; per guisa tale che noi pure cominceremo questo trattato della equitazione col distendere le regole di detta scelta.

Dovrà innanzi ogni cosa guardarsi alla bellezza dell'insieme dell'animale, la quale tanto sarà più perfetta quanto più conforme alle frequenti leggi del cavallo così detto geometrico. (Vedi la Tav. XXV).

a. Un cavallo ben conformato, stando in posizione, dalla sommità del capo a terra misura la lunghezza di tre teste.

b. Due teste e mezza dalla sommità del garrese infino a terra.

c. Due teste e mezza corrispondono anche alla distanza che passa tra la punta della spalla e quella della natica, la qual dimensione costituisce la lunghezza del corpo.

d. Una testa è la spessezza del tronco dal punto medio dei reni al punto della maggiore rotondità del ventre.

e. È pure una testa la distanza del garrese dalla punta della spalla, come lo è altresì la lunghezza della gola dal canale delle ganascie alla sua inserzione nel petto.

f. Due terzi della lunghezza della testa è la larghezza del petto dall'una all'altra punta delle spalle.

g. La testa poi è tre volte la sua larghezza presa appena sotto le orbite.

Le giuste proporzioni del cavallo delle quali abbiamo toccato qui le principali, non contribuiscono solo alla bellezza del medesimo, ma influiscono altresì moltissimo sulla sua bontà e sulla sua durata. Così il cavallo in cui la testa ed il collo peccano per troppa lunghezza e per eccesso di volume pesa alla mano, fatica il cavaliere, porta basso e si rovina più presto nel davanti. Quando il corpo è troppo corto riesce duro nei suoi movimenti, ha rigide le reni e le andature raccorciate e faticose. Quando il corpo è troppo lungo, il cavallo è quasi sempre insellato, ha deboli le reni, passo incerto, e serve poco. Il cavallo che è troppo basso del davanti, è soggetto ad inciampare, batte i piedi di dietro in quelli davanti è sgraziato e pericoloso. Se il davanti è troppo alto e le parti posteriori basse, il cavallo trotta, come dicesi, sotto di se, e non avanza, le parti posteriori non potendo spingere quelle davanti. La facilità di alzare le parti anteriori, e la difficoltà di far lasciare il suolo a quelle di dietro lo spinge ad inalberarsi e talvolta a rovesciarsi.

Fatta prima questa generale indagine sul cavallo che si vuole comprare, dovrà poi procedersi all'esame di altre moltissime circostanze.

E prima di tutto si osserverà bene se zoppica, facendolo trottare a mano sul lastricato. Un cavallo con questo difetto indica tutti i moti del trotto colla testa, ed appoggia fermo e prontamente in terra il piede della gamba non difettosa per sollevare l'altra.

Alcuni cavalli camminando dimenano la testa come se zoppi fossero, quantunque nol sieno, e diconsi perciò *zoppi nella briglia.*

Prima di osservare minutamente tutte le altre parti di un cavallo è mestieri riguardargli la bocca per conoscere la sua età, dietro le avvertenze da noi date ove si è parlato della dentizione.

Allora soltanto che ne avremo verificata l'età, dovremo considerare:

Se la testa sia piccola, asciutta e ben collocata.

Se la fronte sia piana; preferibile essendo sempre questa alla testa montonina.

Se l'occhio sia chiaro, vivo, ed ardito, e non abbia il cristallino opaco, ed il fondo nero o bruno, o macchiato.

Che la ganascia non sia di soverchio quadrata, ed il tramezzo delle due ossa troppo stretto.

Che la bocca non sia troppo fessa o troppo piccola: che la lingua e le labbra non cuoprano le barre, e che la prima non sia macchiata dalla imboccatura.

Che le barre siano a sufficienza rilevate e scarnate senza essere troppo trincianti, e che non siano all'opposto troppo basse, rotonde e carnose.

Che le narici siano bene spaccate ed aperte.

Che la barbetta non sia nè troppo piatta, nè troppo rilevata; che non vi appariscano ferite, durezze o calli.

Il collo deve essere lungo, rilevato, e sottile presso la criniera: guardiamoci pertanto da quelli che sono sfilati o troppo grossi, roveseiati, falsi o pendenti.

Farem quindi attenzione se il suo garrese è, quanto richiedesi, lungo e scarnato, e che non abbia il così detto *colpo d'asce*.

Se abbia le spalle piatte, scarne, libere e flessibili; e che non sia invece troppo caricato di spalle, o al contrario stretto di soverchio, il che le rende incavigliate.

Che il petto non sia troppo largo, troppo prominente o troppo stretto.

Che le sue gambe non sieno di soverchio lunghe; se discendano perpendicolarmente dal principio del braccio fino alla nocca.

Che il braccio della gamba sia largo, lungo e nerboruto.

Il ginocchio ha da essere piatto, largo e secco, non ricurvo qual arco in avanti detta (*gamba arcata*) non coronato o gonfio.

Se abbia l'osso dello stinco grosso e certo proporzionatamente alla gamba.

Che non vi sieno soprossi, ossetti ec.

Il nervo della gamba deve essere distaccato, lontano dall'osso e senza durezza nè enfiatura.

Che la nocca sia nervosa, grossa, priva di gonfiezza, di corona, di mollette, e non troppo flessibile.

Che il pasturale non sia troppo corto o troppo lungo, ovvero *giuntato corto*, *giuntato lungo*, non diritto sulle gambe o slogato.

Che un lato del pasturale non superi l'altro in altezza, e che non abbia *garbe*.

Se la corona accompagna la rotondità del piede, senza sorpassare la parte superiore dell'unghia.

Che non si dia percosse coi piedi.

Che il piede non sia nè troppo grande, nè troppo piccolo.

Se la forma dell'unghia è rotonda, ed il corno liscio e scuro.

Che i talloni non sieno stretti, e che non sia uno dei quartieri più alto dell' altro.

Se il fettone è ben nodrito, non troppo grosso o largo, e che non sia invece piccolo di soverchio e secco.

Se l'interno del piede è scavato e la suola non debole.

Che i piedi non siano troppo piatti, incastellati, colmi, circolari; che non abbiano cerchi, nè segni d'attrappamento.

Se poggia bene il piede, in guisa che la punta non sia nè in dentro, nè in fuori di soverchio.

Si passerà quindi alle parti del corpo ed a quelle posteriori.

Si esaminerà se i reni sono assai corti, e se la spina del dorso è stabile, larga ed unita.

Che il cavallo non sia insellato; che le sue coste rotondeggino, e non sieno troppo fra loro ristrette.

Che non abbondi di ventre o d'intestini, nè tampoco rimanga sfiancato; che non abbia il fianco incavato, alterato o asmatico.

Che non sia soffiatore o grosso di fiato.

Che la sua groppa sia larga e rotonda, e non avvallata e che non sia *cornuto.*

Che le anche non sieno nè troppo lunghe nè troppo corte.

Se la coda è ben situata, e se la porta in trombetto; se il suo torso è grosso, fermo e guarnito di crini, e che invece non abbia una *coda di ratto.*

Che sieno grosse e carnose le coscie e le natiche, e che non sieno punto troppo serrate fra loro.

Se i garretti sono grandi, larghi, scarnati e nervosi.

Che il cavallo non sia *croco,* cioè *serrato*, o che all'opposto i suoi garretti non siano troppo voltati in fuori; che non abbia corbe, vescioni ec.

Che le gambe di dietro siano larghe, piatte, secche e nerborute, e che non rimangano di soverchio pelose.

Dopo di avere osservate così minutamente tutte le parti di un cavallo è mestieri farlo montare per vedere se cammina a dovere,

cioè se alza bene le gambe e con facilità, non incrocicchiandole, e non andando mancino. Quello che ha il vizio d'incrocicchiarle porta i due piedi anteriori in dentro, e mentre cammina coll'uno sorpassa l'altro; il mancino poi si diporta in modo contrario, li butta al di fuori alzandoli eccessivamente. Se un cavallo ha il primo difetto si ferisce per via; se il secondo ben presto stancasi e va in malora. Per meglio conoscere tali vizj faremo venire il cavallo a noi rimpetto al passo, e non volteggiando o galoppando, astuzia dei cozzoni quando vogliono venderne di così fatti.

Vedrem di poi se tiene le reni diritte senza che le dimeni: se cammina colla testa alta, ed in buona posizione: che non sia duro alla mano; che non dia colpi colla testa; se il suo passo sia ardito e non soggetto ad inciampare: se galoppa leggermente e con sicurezza: se sente bene lo sperone; se rassembra facilmente le sue forze quando vuolsi arrestare dopo averlo posto a briglia sciolta.

Un cavallo che possede tutte le qualità ora descritte, senza avere gli esposti difetti, sarebbe per verità un'animale perfetto, il quale è raro a trovarsi: laonde bisognerà nella compera di un cavallo aver mente che l'animale possegga almeno quel più che sia possibile di tali doti.

CAPO SECONDO

DELLA BRIGLIA

Le prime briglie che si sono adoperate erano un pezzo semplice di legno o di ferro rotondato, che si metteva nella bocca di un cavallo senza asta, nè barbazzale, e se gli attaccavano delle coreggie alle due estremità di questo freno. Vi si aggiunsero in seguito delle aste che se gli attaccarono in luogo delle coreggie, e vi si posero delle specie di redini al basso di ciascun asta. Ma come si conobbe che questo istrumento non faceva tuttavia il voluto effetto, si è finalmente inventato il barbazzale, e con questo mezzo la briglia agì sopra le barre e sopra la barbozza egualmente col soccorso delle redini che fanno agire le aste, le quali producono l'effetto di una leva, e fanno agire al tempo stesso ed il morso ed il barbazzale.

La maggior parte degli antichi cavallerizzi credendo che tutta l'obbedienza che si poteva ottenere da un cavallo, discendesse dalla

maniera in cui fosse formata la briglia, la composero di una moltitudine di pezzi tanto fissi che mobili, i cui strani effetti cagionati da morsi molesti uniti ad un barbazzale troppo corto, obbligavano il cavallo a forzare la mano del cavaliere fino ad impennarsi ed a correre disordinatamente, non badando, anzi ricusando ogni freno per modo che questa grande soggezione lo spingeva alla disperazione anzichè renderlo obbediente.

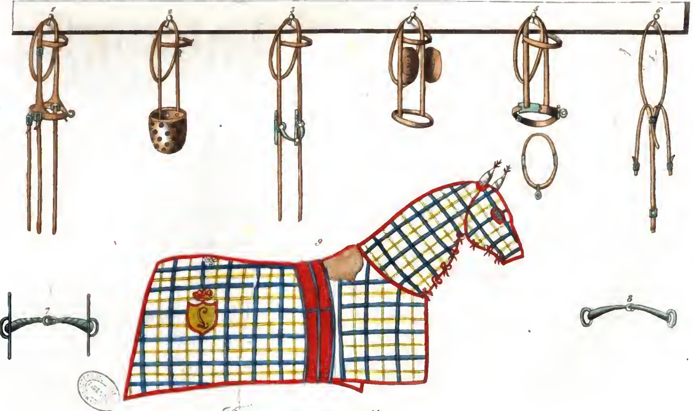
Basta aver veduto gli arsenali di Venezia, di Napoli, di Torino, di Parigi, di Londra, ed altri simili depositi di antica armeria, oppure osservato le tavole incise ed inserite nell' opere di cavalleria del *Fiaschi*, del *Grisone*, e dei Ferrari, onde convincersi che con tali briglie si cagionava offesa alla bocca, anzichè giustezza.

Pignattelli, quel famoso cavallerizzo che erasi acquistata tanta riputazione a Napoli verso la fine del sedicesimo secolo, non rimase lungo tempo in questo errore ed inventò egli una sorta di freno composto di tre pezzi mobili, il quale rassomigliava assai al collo di un piccione, ed era infinitamente più dolce di quelli di cui erasi servito fino allora, essendo stato persuaso dalla sua propria esperienza, che la briglia doveva servire piuttosto per avvertire il cavallo della volontà del cavaliere, che a costringerlo. Ei quindi diceva che se le briglie avessero per sè stesse la miracolosa proprietà di fare la bocca di un cavallo e renderlo obbediente, il cavaliere ed il cavallo sarebbero istrutti ed abili all'uscire dalla bottega di un mercante o fabbricatore di speroni.

Noi dunque parleremo unicamente delle briglie che non offendono punto la bocca del cavallo, poichè il parere dei più abili cavallerizzi è confermato dall'esperienza, la quale ci prova che li morsi più semplici e più dolci, conservando la bocca di un cavallo, bastano per ottenere l'obbedienza, che una saggia mano deve aspettarsene: che l'abilità della mano deve prevalere alla qualità della briglia, la quale non è che una causa seconda, e che le barre o la barbozza sono parti troppo tenere per soffrire, senza essere alterate o storpiate, gli effetti di una briglia troppo dura o mal composta.

Prima di spiegare gli effetti della briglia, noi esporremo minutamente ogni parte di cui essa è composta. (Vedi la Tav. XXVIII).

Io dirò primieramente che sebbene le parole *morso*, *freno*, e *briglia* secondo l' uso sieno sinonimi, a parlare però propriamente non v'ha che quella di briglia la quale sia generica, perchè il morso o il freno risguarda particolarmente la parte che è nella bocca.



Finimenti di stalla

La briglia è composta di tre parti principali, cioè il morso ossia il freno, che si pone in bocca del cavallo, l'asta che è attaccata alle due estremità del freno, e il barbazzale che ha il suo effetto sopra la barba.

DEL MORSO

Il morso o il freno è un pezzo di ferro rotondo che si mette in bocca al cavallo: si dice comunemente la canna: le due estremità della canna, ove sono attaccate le aste, si chiamano le *teste* (*fonceaux*) e la parte che trovasi fra questi ed il mezzo della canna dicesi *talone* (*talon*).

Più forti di canne si usavano in passato, la cui struttura era del pari singolare che pericolosa per la bocca del cavallo: ma adesso non se ne ammettono che tre o quattro al più, e sono la canna semplice, la canna a tromba, la canna con libertà di lingua, la canna a collo di piccione, e il passo d'asino.

La canna semplice è formata di due pezzi, attesochè è spezzata nel mezzo, ciò che la rende più mobile. È questa ben anche il più dolce di tutti i freni, e quello che cagiona minor male alla bocca del cavallo.

La canna a tromba non è spezzata nel mezzo, e non è composta che d'un sol pezzo, lo che la rende più dura che la canna semplice.

La canna con libertà di lingua è quella nel cui mezzo avvi uno spacco vuoto per collocarvi la lingua del cavallo; secondo la forma di questa libertà i morsi prendono più denominazioni come *collo di piccione*, *canna ascendente* e *passo d'asino*.

Dicesi canna a collo di piccione quella il cui spazio vuoto e rilevato, che è nel suo mezzo, va diminuendosi in alto. Sonovi dei colli di piccione spezzati ed altri no: ed allorquando la libertà è ancor più alta di quella della canna a collo di piccione ordinario, si chiama *canna ascendente*. L'ascendente di questi freni si proporziona alla spessezza della lingua.

Il passo d'asino è una canna il cui spazio è più grande e più forte di quello lo sia il collo di piccione. Esso non è punto spezzato nel mezzo. Questa canna è un avanzo degli antichi duri morsi che si dovrebbe abolire; ormai non si usa più che per alcuni cavalli da carrozza.

Si trovano ancora alcuni passi d'asino con libertà maggiore. Di questi alcuni sono spezzati e ed altri no. Se si chiamano *colli d' oca* la libertà ne è più larga e più schiacciata che nel passo d'asino; ma io non consiglierei a far alcun uso nè dell'uno nè dell'altro di questi morsi.

DELL' ASTA

L'asta la cui proprietà è di far muovere il morso a cui dessa è attaccata colle estremità della canna, è composta della stanghetta, dell'occhio e dell'arco di essa, del barbazzale, del cubito, del gomito, del basso dell'asta della rotella, degli anelli e delle catenelle.

La stanghetta è la parte superiore dell'asta: è questa pure composta di due altre parti, che chiamansi *l'occhio della stanghetta dell'arco suo.*

L'occhio della medesima è il buco superiore dell'asta, per cui passa il porta morso, a cui è attaccato eziandio il barbazzale.

L'arco della stanghetta è quella parte in forma d'arco nella quale entrano le due estremità del morso. Questa parte è nascosta dalle borchie, le quali si attaccano per le due orecchie, che ne formano le due estremità; cioè l'orecchio superiore attaccato al di sotto dell'occhio della stanghetta, e l'orecchio inferiore sopra la parte che si chiama *sottobarba.*

Il cubito è la parte al di sotto dell'arco della stanghetta che forma un andamento circolare in forma di 5. Le stanghette dritte, che si chiamano anche *stanghette* a *pistola* o sia *buades* non hanno cubito.

Il gomito è il di mezzo dell'asta al disotto del cubito. La parte inferiore dell'asta è lo spazio vuoto che trovasi al disotto del gomito e al disopra della rotella.

La rotella è un chiodo infisso nella parte inferiore dell'asta con una testa grossa rivoltata per la punta, per tenere l'anello nel quale si passano le redini.

Le due catenelle sono attaccate alle due aste per ciascuna delle due piccole rotelle. Pei cavalli di carrozza alle catenelle ordinariamente si sostituisce una piccola lamina di ferro che tiene più ferme e le aste ed i morsi.

Anticamente non v'era l'occhio superiore dell'asta: il barbazzale

era attaccato al di sopra del morso, come si vede nei morsi alla turca e alla moresca.

Ora si usano quattro sorta di aste, e sono; l'asta diritta che dicesi anche a *pistola*, l'asta *alla francese*, l'asta senza gomito, altrimenti detta *occhio di pernice*, e l'asta alla *contestabile*.

L'asta diritta, ossia a pistola, che chiamasi anche *bunde* dal nome dell'inventore è quella di cui ci serviamo pei cavalli poledri; poichè dessa sforza meno, e perciò si fanno le aste lunghe che ne rendono il morso anche più dolce, e tenendo da lungi la soggezione, non isforza il cavallo così duramente come un'asta corta il cui effetto è più pronto.

L'asta alla francese è quella che ha un gomito nel mezzo che ne interrompe il contorno.

L'asta senza gomito, ossia occhio di pernice, è quella il cui giro non è punto interrotto da un gomito, e il nome di occhio di pernice derivale da un buco che serve per passare una rotella onde tenere la catenella.

L'asta alla contestabile non è distinta dalla francese che al basso di essa; avvegnachè la specie d'anello che è la parte del dinanzi all'estremità dell'asta, è assai più allungato e ripiegato al disotto; lo che fa sì che il buco della rotella trovasi del pari ripiegato per di dietro; mentre nelle altre aste il buco per cui passa la rotella trovasi direttamente al basso dell'asta. Dicesi poi alla contestabile, perchè dessa venne inventata dal Contestabile di Momoransi, il miglior cavallerizzo de' suoi tempi. Evvi ancora un'asta antica, ritornata da poco alla moda; è questa una specie di morso all'ussara, la cui asta è cortissima e non ha che una sola catenella. Ella si forma con differenti giri come le altre aste; qualche volta è a somiglianza d'una S, qualche volta tutta diritta, e qualche volta col buco della rotella al di sopra. Quest'asta può servire pei piccoli cavalli ed i corridori, quando questi annovi assuefatta la bocca, perchè questa ha minor peso che le altre aste.

Si giudica dell'effetto dell'asta dalla linea della stanghetta, che è una linea a piombo, che si tira a cominciare dall'alto e pel lungo di essa fino al basso dell'asta, ciò che ne determina la forza o la debolezza, per modo che un'asta è o gagliarda o fiacca, ovvero sopra la linea.

L'asta gagliarda è quella che ha il foro della rotella al di là

della linea della stanghetta, vale a dire al piede dell'asta, spinta innanzi, lo che accresce più o meno l'effetto del morso secondo che è quella più o meno gagliarda.

L'asta che si appella fiacca o debole è quella che ha il buco della rotella al di qua della linea della stanghetta, cioè ripiegata per di dietro, lo che diminuisce l'effetto del morso in ragione che dessa è più o meno debole.

L'asta sopra la linea è quella che non è nè gagliarda nè debole, la cui estremità non è nè spinta innanzi, nè ripiegata in addietro, ma sopra la linea della stanghetta.

DEL BARBAZZALE

Il barbazzale è una catena composta di maglie grosse e di altre piccole, di un S e di un uncinetto. Le maglie che formano la catena del barbazzale devono essere più grosse e rialzate nel mezzo che all'estremità.

Le magliette o piccole maglie sono quelle che accompagnano le grosse andando verso le estremità, di cui due dal lato dell'uncino e una dal lato dell'S.

La S è la parte del barbazzale che si attacca ad una maglietta schiacciata e saldata, che è attaccata all'occhio diritto della stanghetta.

L'uncino è la parte che si appicca all'occhio sinistro della stanghetta dal lato della staffa, che serve a mettere il barbazzale, e che si ferma in una delle due magliette schiacciate e saldate che sono da questo lato.

In passato si adoperavano barbazzali schiacciati, ma si è riconosciuto che i grossi barbazzali rotondi sono più dolci.

DELLA MANIERA DI DISPORRE LA BRIGLIA SECONDO LE DIFFERENTI BOCCHE

Fa mestieri adattare il morso secondo l'interna struttura della bocca del cavallo: le aste, in ragione della sua incollatura, ed il barbazzale secondo la sensibilità della barba.

Il morso deve posare sopra le barre un mezzo dito più al di sopra dello scaglione o caniro, e qualche volta un dito secondo che la bocca è spaccata; ma se poggiasse più alto farebbe raggrinzare il

labbro ed offenderebbe l'osso che è più taglieute in questa parte che vicino allo scaglione. Bisogna inoltre badare che la parte del morso che deve posare sulle barre non sia nell'apertura che si dà alla sua libertà: fa mestieri che lo stesso si appoggi alla distanza di un mezzo dito delle parti che sono le estremità della libertà, altrimenti offenderebbe la lingua e le barre: egli è questo il motivo per cui è essenziale che il morso sia preso nella giusta larghezza della bocca del cavallo. Fa pur d'uopo per collocare il freuo nel suo proprio luogo, che il morso sia diritto dopo la snodatura circa di un pollice e mezzo, fino alla parte ove deve cominciare la libertà, altrimenti l'azione nella bocca sarebbe falsa. Egli è pur necessario che il labbro del cavallo sia allogato così esattamente, che impedisca di vedere il morso, e che i pezzi che lo compongouo sieno bene levigati, puliti ed uniti, per timore di ferire il labbro, o di offendere le barre.

La grossezza del morso deve essere proporzionata alla fenditura della bocca. Quando si pone troppo ferro in una bocca poco spaccata, ciò fa necessariamente raggrinzare il labbro, e del pari se la bocca è molto spaccata, e che il morso non sia abbastanza grosso, s'addentra troppo nella bocca e ciò chiamasi *bere la briglia.*

Bisogna dare ad un cavallo che ha una buona bocca, una semplice canna con un'asta sopra la linea: perciocchè, sebbene una buona bocca non si offenda per alcun morso, è meglio non pertanto dargliene un dolce, affine di conservargli questa buona qualità.

Per buona bocca s'intende quella, che ha un appoggio fermo e leggiero ad un tempo, vale a dire che non si piega punto dietro il movimento forte di una buona mano, nè da altri che si è obbligati di fare per ajutare il cavallo.

Le bocche difficili a regolarsi col morso sono le troppo sensibili o guastate, deboli, troppo forti, troppo pesanti, o troppo spaccate, o troppo poco, quelle che hanno la barba troppo piccola, troppo piana, o troppo rialzata, e finalmente quelle in una parola, che fanno che il cavallo s'incappucci.

DELLE BOCCHE TROPPO SENSIBILI

La bocca troppo sensibile è quella che si offende di ogni sorta di briglie. Questa sensibilità si conosce allorquando pel minimo movimento della mano il cavallo scuote la briglia, dà dei colpi di testa,

e tira alla mano, e ciò accade ordinariamente ai cavalli che hanno le barre alte ed affilate. La lingua trovandosi allogata appieno nel canale, non può sostenere l'appoggio del morso, il quale facendo troppo effetto sopra le barre è causa che il cavallo metta in disordine la sua testa. Questi colpi di testa possono anche derivare da ammaccature e da ulceri sopra le barre e nelle gengive, effetti di morsi mal formati e mal disposti, e sovente di una cattiva mano. Qualche volta anche il barbazzale avrà potuto ferire la barba, che è una parte sensibile del pari che le barre in certi cavalli. In questo caso fa mestieri aspettare che la piaga sia guarita e consolidata, prima di pensare a porgli il morso: ma quando la barra è stata ferita per modo che una porzione dell'osso è caduta, benchè i buoni rimedii e la natura abbiano riempito la cavità, questa parte rimane sempre più debole e più soggetta ad essere offesa. Molti cavallerizzi si sono serviti finora della canna a tromba pei cavalli che hanno la bocca troppo sensibile, e che muovono la testa, avvegnachè, dicon eglino, non essendo questo morso punto articolato, ed essendo tutto di un pezzo, ei posa egualmente da per tutto, e conseguentemente acquista la parte. Ma io sono dell'opinione di coloro che dicono essere più convenevole l'adoperare con siffatti cavalli una semplice canna, la quale non si muova troppo, onde il morso abbia nel tempo stesso la solidità della canna a tromba e la dolcezza della semplice canna; affinchè poi lo stesso sia ancor più dolce, e che acquieti la parte, è d'uopo che sia grosso presso gli incastri, quanto lo permette l'apertura della bocca, e che abbia poco saliente, cioè che il mezzo della canna non salga troppo alto per non solleticare il palato.

Oltre a ciò fa mestieri che l'occhio della stanghetta sia un poco basso, ed un poco rovesciato e piegato per di dietro, onde diminuire l'effetto del barbazzale; avvegnachè convien rimarcare che più l'*occhio è alto* più fa effetto il barbazzale.

A riguardo dell'asta che si conviene a questa sorta di cavalli, si deve sceglierne una la cui struttura sia comoda sopra la linea, ed un poco lunga, perchè bisogna ancora riflettere, come l'abbiamo detto sopra, che un'asta lunga forza meno che una corta, perciocchè dessa arriva più facilmente al petto, lo che reca sollievo alla barra, e diminuisce l'appoggio del morso.

DELLE BOCCHE DEBOLI

La bocca debole è quella che non si appoggia sopra alcun morso che difficilmente, per quanto questo sia dolce, senza nondimeno battare la mano. Coi cavalli che hanno questo difetto si deve adoperare il morso simile a quello che si adopera coi cavalli che hanno la bocca troppo sensibile, cioè una semplice canna, un'asta sopra la linea, ed alquanto lunga, e che soprattutto abbia l'occhio basso.

Coloro che credono, come l'abbiamo detto or ora, di potar rettificare le bocche troppo sensibili o troppo deboli colla canna a tromba, sono in errore; atteso che essendo questo morso naturalmente duro, e per conseguenza proprio ad irritare le barre, non può convenire che alle bocche che hanno perduto la loro naturale sensibilità, e principalmente ai cavalli da carrozza, i quali hanno bisogno di un morso più solido che quelli da sella.

DELLE BOCCHE FORTI

Per bocca forte s'intende quella di un cavallo che tira alla mano. Questa durezza ordinariamente deriva o dalla spessezza della lingua, dei labbri e delle gengive che coprono le barre ed impediscono l'effetto del morso, o da ciò che le barre sono troppo rotonde e troppo basse. Qualche volta ancora un cavallo tira alla mano per troppa ardenza e timore, e per mancanza di esercizio. In questi ultimi casi fa d'uopo calmarlo con adatte lezioni, e dargli una briglia conveniente alla struttura della sua bocca. Ma se esso tira alla mano per aver la lingua troppo grossa e i labbri troppo spessi, o le barre troppo rotonde, è necessario adoperare con esso un morso a collo di piccione con libertà della lingua; essendo allora sciolta la lingua ed avendo agio di collocarsi nello spazio vuoto e medio della canna, il morso farà il suo effetto sopra le barre. I morsi colla libertà della lingua hanno anche questo vantaggio che impediscono alla lingua di passare al di sopra del morso. Affine di rendere siffatte bocche ancor più sensibili, non conviene che il morso sia troppo grosso, deve avere meno ferro presso le sue estremità, proporzionandone non pertanto la grossezza all'apertura della bocca.

Relativamente all'asta essa dev'essere un poco corta e forte, senza

però esserlo troppo: perchè volendo forzare troppo un cavallo che porta la testa alta, in luogo di togliergli questo difetto, la troppa soggezione lo fa tirare alla mano ancor più.

DELLE BOCCHE PESANTI

Un cavallo affatica ordinariamente la mano quando ha le barre grasse, carnute, e basse, la lingua troppo grossa, l'incollatura mal fatta e troppo grossa, la ganascia quadrata: e spesso un cavallo ha pur la testa pesante per debolezza naturale sia ai piedi, alle reni, od alle anche, lo che fa che queste sorta di cavalli mal fidando della loro forza, s'appoggiano continuamente sul morso, e se ne servono come d'una *quinta gamba*. In questo caso la briglia non rimedia punto a tali difetti. Ben sovente vi sono altresì dei cavalli che pesano alla mano per cattiva abitudine, per ignoranza, e per poltroneria: allora convien ricorrere all'arte. Se il cavallo pesa alla mano per aver la lingua e i labbri grossi, e le barre rotonde e basse, fa mestieri usare con esso il morso simile a quello che si usa col cavallo da tiro, vale a dire il *collo di piccione*, con poco ferro, la cui libertà sia proporzionata alla grossezza della lingua. Bisogna eziandio porgli nella briglia un'asta senza gomito, un poco più forte, e l'occhio un po' più alto che non si fa con quello che tira alla mano, affine di accrescere la forza del barbazzale, il quale non deve essere così grosso come solitamente, perciocchè queste sorta di cavalli hanno ordinariamente la barba grossa.

DELLE BOCCHE TROPPO O POCO APERTE

Noi abbiamo detto sopra che troppo ferro ad una bocca poco aperta faceva raggrinzare il labbro, e che un morso troppo poco guarnito di ferro s'inoltrava di troppo in una bocca molto aperta; secondo questo principio egli è facile il rimediarvi osservando semplicemente la struttura della bocca; ma l'attenzione che si deve avere è di proporzionare con questa sorta di bocche l'occhio dell'asta alla loro apertura per modo che sia posto più basso nel caso di bocche troppo aperte, e più alto nel caso di quelle che lo sono troppo poco; e ciò per una ragione ben sensibile la quale si è, che se l'occhio fosse troppo alto, e l'apertura nella bocca troppo grande, il barbazzale

sormonterebbe volendo contenere il cavallo; e se l'apertura della bocca fosse troppo piccola, e l'occhio molto basso, il barbazzale discenderebbe troppo.

DEI CAVALLI CHE S' INCAPPUCCIANO

Le bocche più difficili ad infrenare sono quelle dei cavalli che s' incappucciano perchè nella briglia non vi ha nulla che sospinga direttamente il naso di un cavallo in avanti, suo solo effetto essendo quello di raffrenare e rallentare l' azione di un cavallo.

Li cavalli s' incappucciano in due guise; gli uni che hanno il collo lungo, sottile, e troppo pieghevole piegano l' incollatura, abbassano la fronte, ed appoggiano l' asta contro il petto, e tolgono per tal modo ogni effetto al morso.

Gli altri sono quelli che hanno l' incollatura rovesciata, la gola tesa e piena di grossi muscoli che impediscono alla ganascia di allungarsi, sopra tutto se questa ultima parte è ristretta: a questi l' asta appoggia contro la gola, ed impedisce l'effetto del morso e del barbazzale.

In qualunque maniera un cavallo s'incappucci conviene usare con esso un morso più dolce, coll'occhio più basso, perchè un morso duro lo farebbe incappucciare ancor più, poichè esso non cade in questo difetto che per ischivare la soggezione del morso.

Le aste all' ussara, di cui noi abbiamo parlato più sopra, col morso accomodato alle parti interne della bocca, riescono molto bene coi cavalli che s' incappucciano appoggiando l'asta contro la gola; ed il bridone è buono per impedire a questi che si incappuccino.

Rispetto al barbazzale deve essere grosso quello da adoperarsi coi cavalli che hanno la barba magra, rialzata, e troppo sensibile, affine di non storpiare questa parte; e meno grosso quello da usarsi coi cavalli aventi barbe carnute, e fornite di pelo, affine di destare in questa parte il sentimento.

In ogni sorta di barbazzale fa d' uopo che l' S e l' arpione siano ben fatti, cioè piegati per accompagnare e secondare la rotondità del labbro e discendere sino al gomito dell' asta, altrimenti pungerebbero essi il labbro ed offenderebbero questa parte.

Un' altra osservazione assolutamente necessaria si è di saper collocare il barbazzale sopra il suo piano, affinchè questo non offenda la

barba. Dei tre lati che si trovano in un barbazzale ve ne sono due le cui maglie, che formano la catena, sono aperte, ed il terzo in cui non lo sono punto; se la parte che non è punto aperta è quella che si presenta all'esterno, allorchè il barbazzale è al suo posto, desso allora è come deve essere propriamente collocato.

Allorquando la barba di un cavallo è troppo sensibile, si mette al barbazzale un feltro, che è un pezzo di vecchio cappello, o di pelle largo due pollici, e della lunghezza del barbazzale, aperto alle due estremità, affine di poter passare dentro il barbazzale; per modo che questo pezzo sia collocato tra la barba e il barbazzale, ciò che alleggia questa parte, e toglie la durezza al barbazzale.

Non basta il saper infrenare ogni sorta di cavalli rispetto alle differenti loro bocche; la migliore di tutte le briglie, senza una buona mano e senza molta prudenza per parte del cavaliere, sarebbe inutile.

È coll'arte, che porge buone lezioni saggiamente praticate, e secondate da una buona briglia che non offenda punto la bocca del cavallo, che si giunge a renderlo obbediente.

È di grande importanza ai dilettanti cavallerizzi il conoscere i mezzi che danno la guardia della briglia diversamente proporzionata, il morso ed il barbazzale variamente costrutti e situati, onde potere, all'evenienza del caso, con ragionevole esperienza ridurre obbediente quel qualunque cavallo, purchè il carattere e le corporee qualità lo costituiscano suscettibile nel maneggio di scuola, essendovi dei cavalli invincibili tanto col metodo della paziente dolcezza, che colla insistente, ardita forza, che usar sappia il più abile cavallerizzo.

Siffatta difficoltà a senno di tutti i migliori italiani scrittori, e pratici cavallerizzi antichi e moderni, la si riconosce più di sovente nei cavalli tedeschi, le di cui razze non trovansi in quel miglioramento che hanno fatto le razze francesi, sebbene anche in queste molte ve ne siano che non hanno ottenuto que'vantaggi che in buon grado di celebrità distinguono generalmente le razze di Ungheria, ove il saggio conoscitore scorge a colpo d'occhio l'aria ed il portamento de'cavalli orientali.

I cavallerizzi tedeschi a superare dunque gli ostacoli dipendenti dalla cattiva indole, ed alterate forme corporee dei loro cavalli, hanno corretto la guardia della briglia col portare l'occhio di essa assai in alto, pretendendo che l'asta con tale misura da se sola potesse alzare la testa del cavallo.

Noi pure in Italia abbiamo avuto alcuno che, come il *Massari Alessandro* (*), trattando d'imbrigliare i cavalli *pesanti di corpo*, *carichi di inutile carne al collo*, alla testa e con la bocca *coniglina*, *piana*, carnosa nelle barre, e straordinariamente *insipida*, *insensata*, raccomandò l'uso dei freni arditi, forti, e capaci a sorreggere e sostenere la testa ed in pari tempo a *porla sotto*, e perciò le briglie alla tedesca, la di cui asta è distinta per aver *l'occhio alto* più d'ogni altra, vennero riguardate come meglio adatte all' intento. Questa massima sull' effetto attendibile dalla *guardia alta d'occhio* è stata non accetta ai nostri più celebri pratici in quest'arte: infatti il *Ferrari*, parlando delle guardie *con l'occhio in alto e in basso* manifesta il seguente temperamento (**).

» *L' occhio alto* al raccogliere della mano non farà traboccare la briglia verso il naso del cavallo per essere sostenuto dal barbazzale, che poggia al suo debito luogo, quindi la guardia trovando maggior contrasto verrà ad ingagliardirsi moltissimo, e la testa del cavallo si *ridurrà sotto*, e non potrà sorgere, nè raccogliersi. »

» L'occhio quanto più sarà basso, tanto meno forza avrà il barbazzale, e la briglia traboccherà più facilmente, per la qual cosa il cavallo verrà a *sommossarsi*, a portare la testa in *fuori* in luogo di *porla sotto*. »

Si sperimenti pure se l'occhio basso con la guardia lunga riduce sotto il cavallo, o se rilevasi per l'occhio alto con corta guardia, e si vedrà la prova non corrispondere a quanto pretendesi, perchè se così avvenisse, i cavalli tedeschi, che generalmente vanno con la testa *bassissima*, ajutati con quelle loro briglie, che alcune sono tanto alte d'occhio quanto sono lunghe le guardie, andrebbero sciolti e più rilevati; ma tutto il contrario succede, da doversi conchiudere, che l'altezza dell'occhio da se solo non può sollevare la testa, anzi induce il cavallo a portarla sotto ed a camminare incappucciato.

E se invece la guardia sarà proporzionata alla taglia e necessità del cavallo, il *barbazzale* alla *giustezza* e *soffrimento* della *barba*, e l'*imboccatura* alla qualità della bocca, sempre che la *montata* od altra sorte di *gagliardezza*, non impedisca l' effetto della guardia, si giungerà ad ottenere il desiderato scopo, cioè, il cavallo alzerà la testa,

(*) Compendio dell'eroica arte di cavalleria, Venezia 1600.

(**) Opera citata pag. 34.

si raccoglierà bene, a mano a mano che si aumenteranno colle buone lezioni la subordinazione e l'intendimento.

Il *Fiaschi* (*) prima del *Ferrari*, quantunque persuaso dalla saggia e lunghissima sua esperienza che i cavalli pesanti esigano briglia forte, non consigliò la pratica della briglia con l'asta *alta d'occhio*; soltanto egli avvertì che: » con li cavalli *tedeschi* detti *frisoni* » fa di bisogno al cavaliere mettere del buono a mano, sì nello im- » brigliarli come nel cavalcarvi, e ben si può gloriare il cavaliere » d'aver fatto assai quando avrà ridotto un cavallo in buon termine, » perchè oltre che sono di due cori, e di natura poltroni, sono ezian- » dio vilissimi, ed hanno le fattezze dinanzi non buone, le quali cose » peggiorano le parti buone che si trovassero in essi, non essendo in » altro buona la loro forza che di tirare il carro, di portar sacco, e » di arare, come noi ci serviamo di buoi e di somieri. »

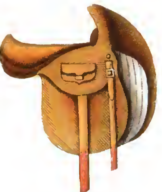
Il *Santa Paolina*, nella sua *arte del cavallo*, a proposito dell'imbrigliare commenda i precetti del Ferrari, e così scrive (**).

» Non discorro dell'imbrigliare, cosa necessarissima da sapersi fare da un cavallerizzo, perchè in tal materia ha occupato il luogo *Pirr' Antonio Ferrari*, scrivendone con distinzione ed esattezza: da lui dunque potrà ognuno veder le giustezze delle guardie, ed imboccature, gli effetti di ciascheduna d'esse, e secondo le bocche de'cavalli applicar quella che gli parrà più propria, avvertendo di *dar manco offesa che sia posssibile alle barre*, perchè essendo parte assai delicata, è più sensibile il dolore, e ne viene poi che, incallita quella parte, li cavalli vengono sboccati. »

In seguito a queste buone massime i cavallerizzi si sono assai corretti e limitati alla distinzione di pochi morsi, e di questi preferiscono i più semplici. Rapporto poi alla gagliardezza delle guardie, considerarono se esse erano piegate al di là della linea perpendicolare, cioè verso le narici del cavallo, e le chiamarono *gagliarde*, *ardite*, o *forti*, se al di qua, le dissero *deboli* o *fiacche*; e se poi sulla linea perpendicolare, *dritte* o di *mediocre azione*. In questa teorica i Francesi si sono distinti; ma il nostro Mazzucchelli ha spinto più oltre questa stessa parte, considerando la briglia come una leva, ed al genere di esse ha applicato la dottrina più propria e più semplice a spiegare

(*) Opera citata, Trattato primo p. 40.

(**) L'arte del cavallo di *Niccolò Luigi Santa Paolina*. Padova, 1696, pag. 4.











Selle da Uomo e da Donna

colla maggior chiarezza i pratici effetti delle guardie, e dei diversi gradi della potenza delle redini.

Il Sig. De la Gueriniére dovizioso di utilissime cognizioni e di saggie massime, scrivendo la sua opera di Cavallerizza in epoca in cui in *Francia* si teneva in buon conto l'*imbrigliare* i cavalli pesanti, e tardi d'intelligenza col metodo delle briglie tedesche, esso pure vi si è alquanto manifestato consentaneo. Noi dunque su questo importantissimo argomento ci siamo alcun poco intrattenuti riferendo a bello studio i giudizj de' migliori capi scuola d'italiana cavallerizza, acciò lo studioso, e il dilettante apprenda quale dei metodi esposti sia il più acconcio ad *imbrigliare* bene, e mantenere sana la bocca del cavallo.

CAPO III.

DELLA SELLA

Una sella (Tav. N.° XXVII) mal formata cagiona delle ferite tanto lunghe e pericolose ad un cavallo, che egli è necessario assolutamente ad un cavaliere il conoscerne tutte le parti, affine di poterla far costruire in modo ch'essa non faccia male, o di saper rimediare a quelli inconvenienti, che qualche volta seguono malgrado tutte le precauzioni che si son prese.

Le cognizioni delle varie sorta di selle, e del loro uso, non gli è meno necessario.

§. 1.°

DELLE PARTI DELLA SELLA

La sella è composta degli arcioni, dei traversi, delle *liste*, dette anche *fascie*, dei *basti*, del *pomo*, del *randello* o dell'*arco*, del *sedile*, delle *pagnottine*, dei *pezzi* di cuojo attorno i due lati della sella, e delle coreggie.

Le attenenze della sella sono il *pettorale*, le *cinghie*, la *sopra cinghia*, i *porta staffe*, e le *correggiuole* ove sono sospese le staffe alla groppiera.

DEGLI ARCIONI

Gli arcioni sono due pezzi di legno di faggio piegati in arco per abbracciare il dorso del cavallo, per dare la forma ad una sella, e tenerla in sesto. Avvi l'*arcione davanti* e quello di *dietro.*

L'arcione davanti è composto del *randello* o dell'*arco*, degl'*insugheri*, delle *mammelle* e delle *punte.*

Il *randello* o l'*arcatura* è la parte dell'arcione davanti che sta al disopra del garrese del cavallo.

Il *pomo* è attaccato in cima dell'arco al garrese.

Le *mammelle* sono le estremità di ciascun lato dell'*arcione*, che si applicano, in mancanza delle spalle, al disotto del garrese del cavallo, nel luogo dove termina l'arcata dell'arcione.

Le *punte* sono le estremità di ciascun lato degli arcioni tanto davanti che di dietro.

Gl'*insugheri* sono dei pezzi di legno piani e collocati al di sopra di ciascun arcione davanti, sopra cui si sovrappongono i basti.

L'*arcione* di dietro è diverso da quello dinanzi in quanto vi ha una piegatura più larga e più rotonda. Sopra la parte superiore avvi un pezzo di legno che s'innalza, e che accompagna la rotondità dell'alto dell'*arcione*, che chiamasi *trussequino* e che serve a tener ferme le parti di dietro dei basti.

Per rendere più forti e più durevoli gli *arcioni*, si guerniscono con nervi di bue battuti e ridotti in filamenti, che s'incollano in giro agli arcioni, e sopra tutto nelle giunture con colla d'Inghilterra. Allorchè sono secchi, s'inchioda al di dentro di ciascun *arcione* fino all'estremità della punte una lama di latta; se ne mette eziandio una piccola dietro il pomo per tenere e connettere i due *insugheri*, e due altre all'arcione di dietro per tenere il *trussequino*, cioè il pezzo di legno che accompagna la rotondità dell'*arcione* in alto. Allorquando gli *arcioni* sono ferrati, si mette loro in giro una tela nuova bagnata nella colla d'Inghilterra.

DELLE LISTE

Le *liste* sono due pezzi di legno piani e larghi circa tre dita, inchiodati ed attaccati a ciascun lato degli arcioni per tenere ed

assicurare l'arcione davanti con quello di dietro: queste liste devono egualmente posare lungo il dorso del cavallo, al di sotto della spina, affine d'impedire che l'arcione davanti posi sopra la spalla, e quello di dietro sopra le reni.

Le liste in passato si facevano di ferro, come si usa tuttavia nei borghi e nei villaggi, ove i progressi della civiltà vanno più lenti; ma esse si piegano e feriscono il cavallo, sia pel peso del cavaliere, o per qualunque altro accidente; ciò che non accade punto colle liste di legno, a meno che si rompano, della qual cosa egli è facile l'accorgersi.

DEI BASTI

Chiamansi *basti* le parti che sono innalzate al di sopra di ciascun arcione, vale a dire sopra gl'*insugheri* dell'*arcione* davanti, e sopra il rilevato contorno di quello di dietro. I detti basti servono a tenere il cavaliere più fermo nella sella; essi sono assai più alti nelle selle da maneggio che nelle selle alla reale; ed una volta facevansi molto più alti che non lo sono presentemente.

DELLE PAGNOTTINE

Le *pagnottine* sono due cuscinetti di tela riempiti di borra, collocati ed attaccati al di sotto della sella per tenerla un poco alzata al di sopra del corpo del cavallo, onde gli arcioni e le liste non ne tocchino la spalla, le reni, o i fianchi.

DEL SEDILE

Il sedile è la parte alta della sella, su cui il cavaliere sta seduto. Questo in passato era molto pieno di borra, ed incavato nel mezzo: adesso vi si mette poca borra, e si fa uguale, perciocchè si è riconosciuto che i sedili troppo pieni e affondati nel mezzo, riscaldavano e scorticavano le natiche del cavaliere.

DEI QUARTIERI

I *quartieri* detti anche da molti italiani le falde od ali della sella, sono pezzi di cuojo che pendono attaccati ai due lati della sella,

ed impediscono che il ginocchio poggi contro il ventre del cavallo, ed è questo il motivo per cui si fanno di una certa larghezza: avvegnachè quando si fanno troppo stretti, e che non discendono basso abbastanza, essi si alzano pel movimento del cavallo, e fanno piegare ed abbassare il ginocchio dello stivale, lo che incomoda il cavaliere, e bene spesso gli scortica le ginocchia appoggiandole contro la punta degli arcioni davanti.

DELLE CONTRO-CINGHIE

Si chiamano *contro-cinghie*, delle piccole coregge che sono inchiodate ed attaccate fortemente agli *arcioni* davanti e di dietro, e che servono ad attaccare le *cinghie*. Se ne mettono due a ciascun lato degli arcioni. Si fanno del miglior cuojo che si possa avere, cioè del cuojo d'Ungheria, per timore che si rompano.

A riguardo delle *cinghie*, e delle *sopra-cinghie*, del *pettorale*, della *groppiera*, delle *fibbie*, e degli *ardiglioni*, sono questi delle parti tanto note che la loro definizione è superflua.

§ 2.°

DELLE DIFFERENTI SELLE E DEL LORO USO.

Si adoperano comunemente quattro sorta di selle e sono, la *sella da maneggio*, la *sella alla reale*, la *sella inglese*, e la *sella rasa*.

La *sella da maneggio* è quella che si adopera per ammaestrare i puledri. Essa è diversa dalle altre, in quanto che i suoi *basti*, sia dinanzi che di dietro, sono sollevati molto al di sopra degli arcioni, onde tenere più ferme le coscie del cavaliere: l'altezza loro deve essere di circa quattro pollici.

La *sella alla reale*, che è la più usata sia per la guerra, sia per la campagna, ha i basti meno sollevati che la sella per maneggio: essi non devono esserlo che due pollici e mezzo. Conviene riflettere che da alcuni anni non si mette più pomo a queste sorta di selle, a motivo degli accidenti ai quali era esposto il cavaliere in caso di caduta, o allorquando il cavallo si rovescia.

La *sella inglese* e la *sella rasa* sono quelle di cui ci serviamo per la caccia. La prima non ha i basti nè dinanzi nè di dietro, e la

rasa solo dinanzi, ed alti non più di due pollici. La sella inglese per la sua struttura è la più leggiera, ma il cavaliere non ha lo stesso vantaggio che sulle altre.

Due qualità deve avere una sella, perchè dir si possa buona e ben fatta, cioè che vada bene al cavallo, e sia comoda al cavaliere.

Perchè vada bene al cavallo bisogna primieramente che sia ben collocata, vale a dire in mezzo del corpo, di maniera che l'arcione dinanzi sia al termine delle spalle, e che la sella poggi egualmente da per tutto, senza nondimeno toccare nè sopra la spalla, nè sopra la spina dorsale, nè sulle reni: perciò fa d'uopo che l'arcione dinanzi e quello di dietro prendano lo stesso giro che i lati; perchè se l'arcione anteriore è troppo stretto nelle *punte*, esso sarà vuoto nelle *mammelle*, e ferirà il cavallo dalla parte delle punte: se al contrario l'arcione è troppo largo nelle punte, esso ferirà alle mammelle, e quando una sella è troppo larga d'arcioni, essa ferisce il garrese o sopra il dorso o sopra le reni, cioè nella parte in cui premerà troppo il cavallo.

Gli arcioni devono essere non solo ben fatti e proporzionati al corpo del cavallo; ma è necessario del pari che le *pagnottine* sieno a sufficienza ed egualmente riempite di borra, onde impedire alla sella di premere in alcuna parte. La borra di crine o di pelo di cervo s'indurisce meno col sudore, che quella di pelo di bue. Per questa stessa cagione la tela dei cuscinetti deve essere sottile e fina, attesochè la grossa assorbisce troppo sudore, e conseguentemente ben presto s'indurisce.

Quando si vogliono conservare i cavalli che sudano molto, e che per conseguenza facilmente si piagano, si fa adattare e cucire sotto i cuscinetti una pelle di cavriuolo o di cerva in guisa che il suo pelo sia contro quello del cavallo: l'uso di questa pelle è eccellente.

Affinchè una sella sia comoda al cavaliere, bisogna che vi sia poca distanza dalle cosce del cavaliere al corpo del cavallo; che il sedile non sia più alto davanti che di dietro; che le fascie siano meno larghe e più vicine l'una all'altra in alto dell'arcione dinanzi che a quello di dietro, perchè se le stesse discendessero troppo basso, stringendo le cosce s'incontrerebbero nelle fasce: fa d'uopo altresì che una sella sia più o meno lunga sulle liste in proporzione della grossezza del ventre e delle cosce del cavaliere, e della lunghezza del corpo del cavallo.

Si deve avere la stessa attenzione per le attenenze della sella.

Il *pettorale* non deve discendere più basso della giuntura del dinanzi della spalla, altrimenti esso ne impedirebbe il movimento, lo che dipende dalle potenze più o meno lunghe: bisogna del pari che le fibbie del pettorale siano collocate di maniera che non taglino il pelo.

Le *coregge* devono essere forti e larghe con fibbie all'inglese, che sono le migliori, oltrechè esse non si rompono facilmente, non guastano lo stivale cogli ardiglioni, essendone la punta ripiegata ed assicurata.

La *groppiera* migliore si è quella attaccata alla sella con una fibbia senza ardiglione: avvi nel mezzo un'altra fibbia, mediante la quale la groppiera facilmente si allunga e si accorcia. È mestieri fare in guisa che la fibbia non poggi sulle reni, perchè essa ferirebbe il cavallo; e quando si vede che taglia il pelo conviene adattarvi un pezzo di pelle di cavriolo o di vitello, e che il suo pelo sia contro del cavallo.

Il *codone* della groppiera deve essere piuttosto grosso affinchè non ispeli il cavallo sotto la coda; cosa che accade sovente ai cavalli bassi nel davanti, e per la stessa ragione ai giumenti che vanno soggetti a spelarsi in questo luogo. Con questa sorta di cavalcature si adopera una sella più alta delle comuni nel dinanzi, e si riempiono poco i cuscini di dietro.

Le *coregge* cui sono appese le staffe devono essere di cuojo di Ungheria.

Le *staffe* rotonde sono le migliori: esse devono essere stagnate, con una feriata per di sotto, ed abbastanza larghe, perchè in caso di caduta se ne possa facilmente sbarazzare il piede.

L'eruditissimo Arcellazzi in una bellissima sua opera sulla Equitazione nel far cenno dell'origine del cavalcare dice, che secondo le investigazioni di Plinio e di Senofonte, il figlio di Glauco re di Corinto sia stato il primo ad osare di mettersi a cavallo. Per molto tempo si montarono cavalli nudi, indi si inventò il morso, poi la sella e le staffe.

In questi tempi in cui grandi uomini con profondità d'erudito ingegno, e con tanti metodi ed ausiliari strumenti ci addestrarono nel maneggio e nel raffrenare i movimenti del cavallo, pare che l'arte sia giunta alla maggior perfezione desiderabile: ma allorquando riflettiamo alle tanto celebrate corse olimpiche descritte da Pindaro, che

si facevano sopra nudi cavalli, ed ai Numidi, come in Lucano rilevasi, che senza freno e senza sella correvano sopra nudi cavalli, e venivano da questi esattamente ubbiditi, è d'uopo persuaderci essere assai grande il decadimento dell'equitazione presso le moderne nazioni.

Merita però d'essere onorevolmente menzionata l'italiana compagnia de'Cavallerizzi volteggiatori de'signori fratelli *Franconi*, stabilita da qualche tempo in Parigi, poichè dessa possiede la dottrina e l'arte di volteggiare su nudi cavalli al grado di non essere fino ad ora da alcun individuo d'altra nazione uguagliata.

Gli uomini guerreggiando disarmati e quasi ignudi dalla cintura in su sopra cavalli senza sella, come in Polibio si dimostra, erano assai leggeri ed abilissimi cavalcatori, ma non essendo negli incontri delle nemiche armi guarantiti, inventarono i mezzi di coprirsi, e gli abbigliamenti furono prima semplici, indi composti e più pesanti; e nello stesso tempo pensarono anco di porre sul dorso del cavallo un cuscino fittamente imbottito, coperto di forte tela liscia, e fermato sul cavallo stesso mediante una larga sopraccigna, con che il soldato in lunghi viaggi procuravasi alquanto sollievo, e di più non trovavasi a contatto del molesto sudore del destriero. Tale cuscino che in quei tempi faceva l'ufficio di sella, chiamavasi *bardella*, la quale poi appo i cavallerizzi di epoche a noi più vicine era eziandio in uso all'oggetto di *assolare* i cavalli, cioè di dirozzare o rimettere i puledri nei primi gradi di dimestichezza per l'esercizio dell'equitazione, siccome ne parlano i Ferrari ed i Santa Paolina nelle citate loro opere.

Coprendosi adunque i soldati con abbigliamenti più complicati e più pesanti perchè di ferro, e seco loro portando non meno pesantissime armi, avvenne che alla insufficiente *bardella* si sostituì la sella arconata davanti e di dietro, ed armata di ferro, onde gagliardamente sostenere in alto i gravi cavalcatori, ed insieme prevenire con tale sollevamento che le armi non offendessero il dorso del cavallo: ma giusta i riflessi di Caracciolo, nel secondo libro della sua opera di cavallerizza, siccome agli uomini d'arme carichi di ferro era difficile, anzi impossibile il montare a cavallo, e reggervisi sopra senza staffa od altro somiglievole appoggio, così ne è venuta la necessità del ritrovamento delle staffe suddette, in tal modo denominate per lo starci i piedi fermati.

All'uso di cavalcare senza staffe Ippocrate attribuisce spesse volte

negli uomini l'incapacità di fecondare. Questa induzione del vecchio padre della medicina, tanto venerato, e riguardato qual pratico, e filosofo per eccellenza è sorella germana di quell'altra che pronunzia essere le donne ambidestre inabili ad essere fecondate. Ma la prima di queste ippocratiche sentenze può valutarsi per quel che merita, osservando ciò che accade presso quelle nazioni abbondanti di cavalli, ove gli uomini si abituano a montarli e a correre senza sella e senza staffe, e presso i quali per vero dire la propagazione dell'umana specie non risentì giammai per questa causa il predicato danno. Dicano gli Ungheresi se per essere dessi senza distinzione d'età, ed in qualunque maniera tutto il giorno a cavallo, abbia mai per ciò la loro propagazione sofferto il minimo inconveniente. E in merito alla seconda lasceremo il giudizio a que' padri di numerosa e forse sovrabbondante e non desiderata figlinolanza, sebbene le loro consorti usino egualmente d'ambo le mani, e siano proscritte dalla prolificazione dal gran padre e sacerdote della pratica medicina.

La *sella arconata* cioè ad archi, con fusto di legno e guarnito di liste di ferro onde consolidare le congiunzioni dei varj pezzi che lo compongono, è incomoda al cavaliere per trovarsi egli sollevato troppo dal dorso del cavallo, e per sentirne troppo estesa e sensibile reazione (donde ne avviene che troppo s'accorge dei deviamenti o dei cangiamenti di volontà, che il cavallo in esercizio del maneggio suole talvolta manifestare), e finalmente per riescire spesse volte intempestive le chiamate, gli avvertimenti, le correzioni ed i gastighi. La stessa sella *arconata* con i cuscini, ossia bardelle imbottite, oltre di non essere adattabile ad ogni dorso di cavallo è causa di contusioni, di ferite, massime se i cavalli sono troppo magri, o bassi di coste o con il garrese troppo alto, o perchè la materia che costituisce l'imbottitura pel reiterato inumidirsi e prosciugarsi si aggomitola, e presenta delle irregolari durezze.

La sella flessibile senza fusto, che non lascia luogo ad alcun vuoto tra se ed il cavallo, che abilita le cosce dell'uomo ad abbracciare più in basso il corpo, che nella parte interna riguardante il dorso dell'animale, si approssima alla forma della prima sella inventata, cioè della così detta *bardella*, e nella parte esteriore su cui poggiano le cosce del cavaliere, è costrutta in maniera da recare a questo tutte le comodità onde potersi su dessa fermamente situare, riesce senza contrasto alcuno non dannosa al cavallo, e più propria al cavalcatore.

Presso moltissimi Ungheresi, abilissimi pratici cavallerizzi, da gran tempo vediamo usata con vantaggio la sella flessibile senza fusto di cui discorriamo, e i nominati celebratissimi fratelli Sajler di Milano in virtù della loro lunga esperienza, e delle ragioni fisico-meccaniche che militano in favore di questa sorte di selle superiormente a qualunque altra, non lasciano di commendarla siccome quella che meglio conviene a qualsiasi cavallo, ed è più utile al cavaliere tanto in esercizio di maneggio, che in viaggio.

Anche il conte Federigo Mazzucchelli parlando intorno alle selle, combina colle stesse nostre pratiche viste e così scrive: » Trattandosi » in questo caso di un uomo abile, e di un cavallo perfezionato nella » scuola, savio e raddolcito, non occorre una sella troppo forte ed » armata, ma bensì accurata e leggiera. L'uomo deve potervisi ben » collocare ed assicurare nel centro coll'annicchiare le cosce ed i gi- » nocchi nella loro giusta e comoda posizione. Deve inoltre la sella » essere molto inerente al cavallo per diminuire ogni distanza ed on- » dulazione; e deve sopra lui prendere un agio fermo ed eguale e » combaciare col dorso senza punto offendere il guidalesco e le ver- » tebre dorsali, senza aggravare e premere i reni, e senza impedire » il libero movimento dell'omoplata.

» Siccome per conservar la sua forma giova che nell'interno vi » sia un telajo, detto *fusto*, secondo l'ordinario di ferro e di legno, » così si potrà in vece sostituire il cuojo ben preparato per formare » l'arco anteriore ed il posteriore, e l'osso di balena per formare le » due bande, cioè le braccia che assicurano i due archi del fusto.

» La piacevolezza che in allora risulterà dalla forma, dalla ela- » sticità, dalla leggerezza e dalla prossimità, renderà molto più grato » e delizioso il movimento di questa ginnastica esercitazione. »

Unito alla sella avvi la groppiera con cui s'impedisce che nel discendere che fa il cavallo da luoghi elevati, essa sella si porti innanzi verso il collo. La groppiera termina divisa in rotondo, circonda il disotto del tronco della coda, e la sua rotondità pel reiterato inumidirsi e prosciugarsi s'indurisce, diviene scabrosa ed ulcera la coda. A prevenire questo disordine praticasi invece della groppiera una larga e doppia fascia di cuojo detta *braca*, siccome costumavasi nel XVI secolo, e questa fascia fissata mediante fibbia tra le bardelle e i quartieri d'ogni lato della sella verso i fianchi del cavallo, procede in linea orizzontale d'intorno alla natiche, e mantiene con sicurezza la sella

nella sua giusta posizione. Altro mezzo supplettorio alla groppiera è una terza cinghia che si pone alla sella, e cinge il disotto del ventre del cavallo, nella parte ove le coste sono assai flessibili, ed atte a ridurre il ventre nel minore spazio possibile: questa cinghia agisce in senso quasi opposto alla prima, la quale stringe il cavallo sotto allo sterzo dall'innanzi all'indietro.

Dovendosi passeggiare e viaggiare in luoghi montuosi, e non volendosi usare nè la braca, nè la groppiera, converrà attaccare alla sella la terza cinghia, avvertendo di non soverchiamente stringerla, il che apporterebbe grave impedimento all'organo della respirazione, poichè trattandosi di cavalli corridori specialmente, importa assai, anzi è essenzialissima cosa che il polmone si dilati liberamente in tutta la sua estensione.

Utile e comoda al cavallo ed al cavaliere è anche la sella all'ussera per la particolare sua costruzione di avere gli archi, anteriore e posteriore, ben alti, tra i quali il cavalcatore può annicchiar bene le sue cosce: con essa le reni non si indeboliscono nè si stancano sì facilmente come colle selle rase e principalmente con quelle moderne dette all'*inglese*. Questa sella che i lombardi chiamano all'*ussera* per essere generalmente adottata nei reggimenti di cavalleria leggera, è di maggior durata e più economica d'ogni altra fino qui inventata, ed è non meno vantaggiosa riguardo alla conservazione del dorso del cavallo, per la ragione che dessa sovrapponesi costantemente ad una ben tessuta coperta di lana, ripiegata in modo da supplire alle bardelle: ed in quanto all'uso della coperta di lana è d'uopo persuadersi che quando è bene adattata e ben distesa, non è sì facile che si raggrinzi e cagioni i danni di cui sono suscettibili i cuscini imbottiti che sottostanno alle altre selle. In fatti l'esperienza fa tuttogiorno conoscere che le ferite al dorso del cavallo veggonsi avvenire assai di rado nè reggimenti de' cavalleggieri, mentre nella cavalleria grave, equipaggiata con selle bardellate, osservansi frequentissime; di maniera che le selle così dette alla dragona fino dall'epoca del 1811 vennero proscritte nel reggimento de' reali dragoni, sostituendosi quelle all'ussera.

CAPO IV.

DELLE QUALITA' NECESSARIE PER ADDESTRARE I CAVALLI.

Tutte le scienze e tutte le arti hanno dei principj e delle regole, col di cui mezzo si fanno delle scoperte che conducono alla loro perfezione. La cavallerizza è la sola arte, la quale sembra non avere bisogno che di pratica: questa nondimeno sprovveduta dei veri principj non è altro che una *pratica*, tutto il frutto della quale si è una esecuzione forzata ed incerta, ed un falso brillante che abbaglia i semi-intelligenti, sorpresi spesso dal brio del cavallo, piuttosto che dal merito di quello che lo monta. Da ciò deriva il piccol numero dei cavalli bene addestrati, e la poca capacità che al presente vedesi nella maggior parte di coloro che diconsi cavallerizzi.

Questa mancanza di principii fa che gli allievi non sono in grado di distinguere i difetti dalle perfezioni. Eglino non hanno altra risorsa che l'imitazione: e sventuratamente è assai più facile appigliarsi alla falsa pratica che alla buona.

Gli uni volendo imitare coloro che cercano di far risaltare in un cavallo tutto il brio di cui lo stesso è capace, cadono nel difetto di avere la mano e le gambe in un continuo movimento; lo che oltre di essere contro la grazia che deve avere il cavaliere, mette il cavallo in una falsa positura, gli falsifica l'appoggio della bocca, e lo rende incerto nelle gambe.

Altri studiandosi di conseguire una precisione ed una aggiustatezza che eglino veggono praticarsi da coloro che hanno l'accortezza di scegliere tra un numero di cavalli quelli, cui la natura diede una bocca eccellente, fianchi solidi, ed una musculatura forte e robusta (qualità che non si trovano che in un piccolissimo numero di cavalli) ciò fa che siffatti imitatori di ricercate aggiustatezze ammorzano il coraggio di un bravo cavallo, e gli tolgono tutta la gajezza di cui la natura lo aveva fornito.

Altri infine strascinati dal preteso buon gusto del pubblico, le cui decisioni non sono sempre quelle degli oracoli, ed a cui la timida verità non osa opporsi dopo un lungo e continuato travaglio, trovansi non avere altro merito che la presuntuosa e chimerica soddisfazione di credersi più abili degli altri.

I nostri gran maestri dell'arte che hanno fatto tanto parlare di se nei migliori tempi della cavalleria, e di cui vuol esser pianta anche adesso la perdita, non ci hanno lasciato regole che ci ammaestrassero in ciò che eglino avevano acquistato con una applicazione non interrotta, secondata da felici disposizioni, avvivata dall'emulazione di tutta la nobiltà, ed animata dalla vista di una ricompensa inseparabile dal vero merito. La presente difficoltà di giungere al grado di perfezione a cui eglino portarono la cavallerizza, ossia la decadenza di un così nobile esercizio, devesi attribuire meno alla nostra trascuratezza che ai pochi modelli che ci rimangono.

Privi di questi vantaggi noi non possiamo cercare la verità che nei principii di quelli che ci hanno lasciato in iscritto il frutto de' loro travagli e de' loro lumi.

Alcuni autori tanto francesi che italiani ed alemanni, hanno pure scritto intorno l'arte di montare a cavallo: ma gli uni hanno di maniera compendiato le materie, per timore di mettervi del superfluo, che non danno un'idea distinta di ciò che trattano; e la stucchevole facondia degli altri soffoca, sotto una pretesa slogata erudizione, la semplice verità, la quale è l'unico oggetto del lettore.

Dunque, a parlare esattamente non avvi un trattatista completo e perfetto al quale attenersi; ma solamente alcune autorità più o meno importanti alle quali ricorrere pei diversi punti necessarj a comporre un'opera fondamentale. Noi cercheremo, per quanto ci sarà possibile, schivare simili rimproveri, mediante la precisione con cui ci studieremo di sviluppare le nostre idee, le quali diverranno ancora più intelligibili mercè delle figure di cui è ornato questo trattato.

L'opinione di coloro che tengono in nessun conto la teoria nell'arte di montare a cavallo, non mi tratterà dal sostenere essere questa una delle cose le più necessarie per giungere alla perfezione. Senza questa teoria la pratica è sempre incerta. Convengo che in un esercizio ove il corpo ha tanta parte, la pratica deve essere inseparabile dalla teoria, perciocchè essa ne sa scoprire la natura, l'inclinazione e le forze del cavallo; e con questo mezzo si dissotterrerà, per così dire, la sua forza e la sua gajezza, sepolte in certo qual modo nel torpore delle sue membra. Ma a fine di arrivare all'eccellenza di quest'arte bisogna necessariamente essere preparato a vincere la difficoltà della sua pratica con una teoria chiara e solida.

La teoria c'insegna ad agire dietro i buoni principii; e questi

principii in luogo d'opporsi alla natura, devono servire a perfezionarla col soccorso dell'arte.

La pratica ci rende facile ad eseguire ciò che insegna la teoria; e per acquistare questa facilità bisogna amare i cavalli, esser robusto ed ardito, ed avere molta pazienza. Sono queste le principali qualità che costituiscono il vero cavallerizzo.

Poche sono le persone che non amano i cavalli: pare che questa inclinazione sia fondata sopra la riconoscenza che noi dobbiamo ad un animale, da cui riceviamo tanti servigi: e se avvi alcuno che pensi altrimenti, egli è punito della sua indifferenza dagli accidenti a cui si espone, e dalla privazione del soccorso che sperava avere dal cavallo.

Quando io dico che fa mestieri della forza e dell' arditezza, non pretendo che queste sieno una forza violenta, ed una imprudente temerità, di cui fanno pompa alcuni cavalieri, e che gli espongono a pericoli sì grandi collo spingere alla disperazione un cavallo, e col tenerlo in un continuo orgasmo; io intendo una forza tale che tenga un cavallo nel timore e nella sommessione, mediante i mezzi ed i gastighi del cavaliere; che conservi la libertà, e l'equilibrio, e la grazia, che devono essere le doti inseparabili da un bravo cavallerizzo, e che sono di grande ajuto per avanzare nella scienza.

La difficoltà di acquistare siffatte qualità, ed il tempo considerabile che abbisogna per perfezionarsi in questo esercizio, fa dire a molte persone che affettano un'aria di capacità, che nulla giova la cavallerizza: che questa logora e ruina i cavalli, e che non serve che ad ammaestrarli a saltare e a ballare, ciò che per conseguenza li rende inutili al loro uso ordinario. Questo pregiudizio è causa che molti trascurino un esercizio così nobile ed utile, di cui tutto lo scopo è di rendere mansueti, dolci ed obbedienti i cavalli, e di farli posare sopra i fianchi, senza di che un cavallo tanto da guerra, quanto da caccia o da scuola, non può essere gradevole ne' suoi movimenti, nè comodo pel cavaliere: la confutazione pertanto di coloro che tengono così fatto parlare sarebbe inutile, essendo senza fondamento il combattere opinioni che da se stesse bastevolmente distruggonsi.

CAPO V.

DELLE VARIE NATURE DEI CAVALLI, DELLA CAUSA DELL' INDOCILITA' LORO, E DEI VIZJ CHE NE RISULTANO.

La cognizione dell'indole di un cavallo è uno dei primi fondamenti dell' arte di montarlo, ed ogni cavaliere ne deve fare il suo principal studio. Questa cognizione non si acquista che dopo una lunga esperienza, la quale ci insegna a sviluppare la sorgente della buona o cattiva inclinazione di questo animale.

Quando la giusta statura e la proporzione delle parti sono accompagnate da una forza corrispondente, e che uniti a questa trovansi in un cavallo coraggio, docilità e buona volontà, con queste buone qualità si ponno agevolmente mettere in pratica i veri principj della buona scuola; ma quando la natura è ribelle, e che non si è in grado di scoprire onde nasce questa ostinatezza, si corre pericolo d'impiegar dei mezzi più capaci a produrre nuovi vizj, che a correggere quelli che si crede conoscere.

Il difetto di buona volontà nei cavalli da due cause ordinariamente procede, delle quali una è esterna, interna l' altra. Per causa esterna devesi intendere la debolezza dei membri, tanto naturale che accidentale, la quale investe le reni, i fianchi, i garretti, le gambe, i piedi o la vista. Come di tutti questi difetti noi ne abbiamo parlato abbastanza diffusamente in altra parte, non li riporteremo qui.

Le cause interne che formano precisamente il carattere di un cavallo sono la timidezza, la svogliatezza, l' impazienza, la collera, la malizia, ai quali si può aggiungere la cattiva abitudine.

Cavalli timidi diconsi quelli che sono in un continuo timore degli aiuti, o dei castighi che adoperansi, al minimo movimento del cavaliere. Questa naturale timidezza non produce che un'obbedienza incerta, interrotta, languida e tarda; e se troppo forte si battono queste sorta di cavalli divengono affatto ombrosi.

La svogliatezza è il difetto di quelli che sono melanconici, addormentati, e per così dire ebeti; fra questi non pertanto avvene alcuni, la cui forza è assopita dall' intirizzamento dei loro membri, e risvegliandoli con castighi acconci, possono divenire bravi cavalli.

L' impazienza è l'effetto della troppa sensibilità naturale che rende

il cavallo insofferente del cavaliere e dei mezzi che si usano per addestrarlo. È un vizio del quale è però facile il correggerlo.

Il cavallo ombroso è quello che si spaventa per qualsivoglia oggetto, e che non vuole punto accostarlo. Questa tema, che deriva spesso da timidezza naturale, può essere anche cagionata da qualche difetto alla vista, che gli fa vedere le cose altrimenti da quello che sono; non di rado ciò pure accade per essere stato troppo battuto, lo che fa sì che il timore dei colpi, unito a quello dell'oggetto che gli fa ombra, gli toglie il vigore ed il coraggio. Sonvi degli altri cavalli, i quali dopo essere stati lungo tempo in istalla, la prima volta che ne escono tutto loro fa paura e gli allarma; ma questa manìa, quando non venga da altra causa, dura poco se non si battono, e se loro si fa conoscere con pazienza ciò che gli spaventa.

Il cavallo vizioso si è quello che a forza di colpi è divenuto maligno a segno di mordere, tirar calci, o odiare l' uomo: contraggono questi difetti i cavalli collerici e vendicativi, che sono stati battuti male a proposito; perchè l'ignoranza ed il cattivo umore di certi cavalieri ha fatto più cavalli cattivi che la natura.

Il cavallo restìo è quello che frena le sue forze per pura malizia, e che non vuole obbedire a veruno aiuto, sia per avanzare, sia per dare addietro, o per piegare. Gli uni sono divenuti restii per essere stati troppo battuti e violentati, e gli altri per essere stati troppo rispettati da un cavaliere che gli avrà tenuti. I cavalli che temono il solletico, che frenano la loro forza, vanno soggetti a quest'ultimo difetto.

Il cavallo caparbio è quello che si difende, contro gli speroni, che vi resiste, che da addietro e s'impenna in vece di obbedire agli aiuti, e di andare innanzi. Quando un cavallo resiste per poltroneria, egli è questo indizio di carogna, e benchè faccia de' salti grandi e furiosi, è questo malizia piuttosto che forza.

Il cavallo ostinato è quello che ricusa di voltare piuttosto per ignoranza, e mancanza di pieghevolezza, che per malizia. Vi ha dei cavalli che divengono ostinati ad una mano, sebben da principio sieno sembrati docili ed obbedienti; lo che sarà perchè si avrà voluto assoggettarli troppo presto, e passar ratto ratto da una lezione all' altra. Un accidente che viene alla vista, ovvero a qualche altra parte del corpo, può del pari rendere un cavallo ostinato ed anche restio. Il difetto di essere ostinato è diverso da quello di esser restio per malizia; questo non vuole voltare, quantunque lo sappia fare, e l'ostinato

non volta, perchè non lo può, sia per durezza o per ignoranza. Quando i difetti, che abbiamo definiti or ora, provengono da mancanza di coraggio, o da debolezza, la natura del cavallo essendo allora difettosa, ed il fondo non buono, egli è difficile supplirvi coll' arte.

L'origine della più parte dei difetti dei cavalli non sempre viene dalla natura, bene spesso richiedendosi da essi delle cose di cui non sono capaci, per volerli affrettar troppo e renderli troppo istrutti: questa grande violenza fa che odiano l' esercizio, affatica e conculca i tendini e i nervi, la cui elasticità produce la pieghevolezza, e spesso sono essi rovinati quando si crede averli bene allevati: non avendo eglino allora la forza di difendersi, obbediscono, ma di cattiva grazia e senza alcuna risorsa.

Un' altra ragione fa pure nascere questi difetti: si montano per lo più troppo giovani; e come il travaglio che da loro ai esige è superiore alla loro forza, e che eglino non sono ancora fermati abbastanza per resistere alla loro fatica ed alla sommissione che debbono soffrire prima di esservi addestrati, loro si sforzano le reni, s' affievoliscono li garetti, e si guastano per sempre. La vera età per accostumare un cavallo è quando ha sei, sette od otto anni, secondo il clima in cui è nato.

La ribellione e l'indocilità, che sono tanto naturali ai cavalli, massime ai puledri, vengono anche da ciò, che avendo essi contratta l'abitudine di essere in libertà nelle mandre, con fatica e di mala voglia s'arrendono all'ubbidienza delle prime lezioni e si sottomettono alla volontà dell' uomo, tanto più che questi, profittando dell' impero che pretende avere sopra di loro, spinge troppo lungi il suo dominio; e non v' è animale altronde che meglio del cavallo si risovvenga de' castighi che gli sono stati dati male a proposito.

In passato eranvi delle persone destinate ad esercitare i puledri all' escire dalle razze, allorchè erano ancor selvaggi. Chiamavansi queste cavalcatori di bardella: sceglievansi fra quelli che avevano più di pazienza, d' industria, di arditezza e di diligenza. La perfezione di queste qualità non essendo tanto necessaria pei cavalli che sono già stati montati, accostumavano questi i puledri a soffrire di essere avvicinati in istalla ed a lasciarsi alzare i quattro piedi, toccare colla mano, soffrire la briglia, la sella, la groppiera, le cinghie, ecc. Eglino gli acquietavano, e gli rendevano facili a montarsi. Giammai impiegavano il rigore nè la forza, se prima provato non avessero le maniere più dolci, del cui buon effetto

potessero lusingarsi, e con questa ingegnosa pazienza eglino rendevano un poledro famigliare ed amico dell'uomo, gli conservavano il vigore ed il coraggio, e lo rendevano docile ed obbediente alle prime regole.

Se ora si imitasse la condotta di questi antichi amatori, si vedrebbero meno cavalli storpiati, ruinati, ritrosi, ostinati e viziosi.

CAPO VI.

DEGLI ISTRUMENTI CHE SI ADOPERANO PER ADDESTRARE I CAVALLI.

Dopo la briglia e la sella, di cui abbiamo parlato gli strumenti che sono il più usati per addestrare i cavalli, sono la frusta, la bacchetta, gli speroni, la allunga, la martingale, il pungolo, gli occhiali, il sacchetto della coda, i pilieri, il cavezzone di cuoio, quello di ferro, il bridone, il filetto.

La frusta è una fascia di pelle lunga cinque o sei piedi attaccata ad un'estremità di una canna di legno discretamente grossa e lunga circa quattro piedi. Questo strumento serve ad animare ed a risvegliare un cavallo che s'addormenta, o si ritiene, ed a gastigare quello che ricusa di camminare avanti. La frusta è altresì di una grando utilità per accostumare un cavallo alle piliere, ma bisogna sapere servirsene a proposito.

Dalle scuole bene regolate si è bandita la frusta, perciocchè può dessa cagionare delle cicatrici alle natiche ed al ventre; qualche volta però si è costretti a ricorrervi per rendere sensibile un cavallo che ha la pelle dura, e per fargli temero il gastigo.

La bacchetta è di betulla e il cavaliere la tiene nella mano destra. Essa non deve essere lunga che tre piedi e mezzo circa; perchè se lo fosse di più, sarebbe il di mezzo che arriverebbe alle spalle, quando deve essere la sua punta. Essa dà molta grazia al cavaliere, quand' ei sappia servirsene bene, e rappresenta inoltre in qual maniera ei debba tenere a cavallo la sua spada.

Lo sperone è un pezzo di ferro composto in tre aste, due delle quali cingono il tallone ed alla estremità della terza, la quale sporge in fuori, evvi attaccata una stella che chiamasi spronella; e questa deve avere cin-

que o sei punti per pungere o spronare il cavallo. Le punte delle spronelle non debbono essere rotonde o mozze, per timore che esse facciano delle ferite al ventre: non è d' uopo del pari che sieno troppo acute perchè ciò porrebbe alla disperazione il cavallo che avesse la pelle sensibile. Il collo dello sperone dev' essere alquanto lungo, altrimenti il cavallo non sentirebbe tanto bene l'effetto della spronella, ed il cavaliere sarebbe obbligato a fare un movimento troppo grande della gamba per arrivare al ventre.

La allunga è una corda lunga della grossezza del dito mignolo, alla cui estremità evvi una fibbia attaccata ad una pelle che si passa nell'anello di mezzo del cavezzone di ferro. Questo strumento è eccellente per accostumare i puledri a trottare sopra de' cerchi: coll'aiuto d'un foetto esso giova pur molto coi cavalli restii.

La martingale è una correggia di pelle attaccata da una estremità alle cinghie sotto il ventre del cavallo, e dall' altra alla museruola, passando fra le due gambe davanti, e rimontando luogo il pettorale. Alcuni cavalieri pretendono d' impedire con questo strumento ad un cavallo di battere alla mano e di agitare la testa, ma è desso un grande errore; perchè lo rafferma nel suo vizio in luogo di correggerlo, e si dovrebbe bandire dalle buone scuole questa invenzione.

Il pungolo è un manico di legno dai setti agli otto pollici, alla cui estremità evvi una punta di ferro. Si tiene esso manico nel concavo della mano destra, ed appoggiasi la punta sulla groppa del cavallo per fargli abbandonare il vizio di tirar calci. Io non approvo punto questo strumento: perocchè, oltre la posizione forzata in cui è il braccio del cavaliere allorquando vi appoggia il pungolo, ponno esservi ancora due altri inconvenienti, i quali sono, o che la punta del pungolo essendo troppo mozza, non fa punto effetto, o allorquando dessa è troppo acuta, lacera la pelle alla groppa e vi fa sangue e lunghi tagli. Io antepongo l' invenzione del Sig. Broue, la quale si è una specie di sperone all' estremità d' una frusta lunga due piedi circa, di modo che adoperasi come la frusta sotto mano, ed allora il cavaliere aiuta il suo cavallo con più grazia e facilità, e non corre rischio di far sangue alla groppa.

Gli occhiali sono una specie di due piccoli cappelli di pelle, che si applicano agli occhi di un cavallo che non vuole lasciarsi montare, che vuol mordere, o percuotere coi piedi dinanzi il cavaliere che se gli accosta.

Sacchetto della coda è uno strumento di pelle lungo un buon piede,

che si adopera per avviluppare la coda di un cavallo che salta. Questo strumento viene assicurato mediante molte piccole fibbie, fra mezzo alle quali si passa una coreggia. Egli è attaccato vicino al codone della groppiera con due piccole contro-cinghie. Avvi al basso due coreggiuole di pelle che passano lungo le cosce ed i fianchi del cavallo, e che s'attaccano all'estremità delle contro-cinghie per sostenere la coda. Il sacchetto o *troussequeu* fa comparire un cavallo più largo di groppa, gli dà maggior grazia quando ei salta, ed impedisce del pari alla coda di dare negli occhi del cavaliere.

I pilieri sono due pezzi di legno rotondi, aventi ciascuno un pomo, piantati nella sala della cavallerizza alla distanza di cinque piedi l' uno dall' altro. Essi devono avere sei piedi sopra terra. Si fanno nella loro lunghezza dei buchi di distanza in distanza pei cavalli di differente altezza, ovvero vi si mettono degli anelli di ferro per passarvi ed attaccarvi le corde del cavezzone. L'uso dei pilieri e di avvezzare un cavallo a temere il gastigo della frusta, giova ad animarlo ed insegnargli a far la ciambella ed a levare i piedi dinanzi. Nelle accademie i pilieri servono anche per mettervi i cavalli destinati a saltare.

Il cavezzone di cuoio è una specie di testiera fatta di grossa pelle liscia, che si pone alla testa di un cavallo con due pezzi di corda alle due estremità per attaccarlo ai pilieri. È necessario che il cavezzone sia empiuto di borra all' alto della testiera, per timore di ferire il cavallo al di sopra della testa vicino alle orecchie. Si riempie pure di borra la museruola nella parte che poggia sopra il naso, onde non iscorticarglielo quando dà nelle corde.

Il cavezzone di ferro è una fascia di ferro piegata in arco, guernita di tre anelli, con una testiera e un sottogola. Avvene di storti, di mordenti, di piatti. Quei piatti sono i migliori, perocchè i mordenti che sono incavati nel mezzo e dentellati dai lombi, scorticano il naso del cavallo, a meno che non si facciano guarnire di pelle. Il cavezzone deve essere collocato un dito più alto dell' orecchio dell' asta della briglia, affinchè non impedisca nè l'azione del morso, nè l'effetto del barbazzale.

Il sig. De la Broue, e dopo lui il Sig. Duca di Newcastle, attribuisce al cavazzone vantaggi così grandi, ch'io mi sono creduto obbligato di qui riportare ciò che ne hanno detto l'uno, e l' altro.

Il sig. Barone dice: „ che il cavezzone venne inventato per ritenere, incoraggire, rendere leggiero, insegnare a voltare ed a fermarsi, assicurare la testa e la groppa senza offendere la bocca nè la barba, ed inoltre

per alleviare le spalle, le gambe ed i piedi davanti; e per rimediare ai falli che fanno i cavalli ammaestrati che si discostano alla scuola; perciocchè la parte interna della bocca, che è il principale appoggio della briglia, è più sensibile che la parte del naso ove si pone il cavezzone, e levando questo, il cavallo è più attento agli effetti della briglia e per conseguenza più leggiero „.

Ecco il parere del sig. Duca di Newcastle: " Il cavezzone è per ritenere, incoraggire, rendere leggiero, insegnare a voltare e fermarsi, rammollire il collo, rassicurare la bocca sana ed intiera, le barre ed il luogo del barbazzale, piegare le spalle, rendere pieghevoli come le proprie braccia, le sue gambe, piegare il collo e renderlo agevole. Un cavallo, poichè avrà abbandonato il cavezzone, camminerà meglio, e farà attenzione a tutti i movimenti della mano. Non bisogna far tutto col cavezzone, ma bisogna che la mano della briglia agisca prima del cavezzone, il quale non è in fine che un ajuto per la briglia „.

« La correggia interna del cavezzone, attaccata al pomo della sella, dà una bella piegatura al cavallo, lo rassicura e lo rassoggetta al vero appoggio della mano, e lo rende fermo sulle anche, sopra tutto quando esso pesi o tiri alla mano, perchè gl'impedisce di appoggiarsi sul morso ».

« Il cavezzone appoggiando dappertutto egualmente sopra la metà del naso, si ha maggiore estensione per dare al cavallo una più grande piegatura, e per farlo voltare; lo che agisce potentemente sopra le spalle ».

« Un cavallo addestrato senza cavezzone non offrirà giammai questo piacevole appoggio, che si è di essere eguale, fermo e leggiero „.

Le aste della briglia sono più tarde a produrre il loro effetto, e sono così basse, che non rimane spazio bastante per tirare come col cavezzone. La briglia può a gran fatica tirare l'estremità del naso ».

« Il cavezzone e la briglia sono differenti assai nei loro effetti per la differenza che vi ha dalla bocca al naso. Se voi tirate il cavezzone in alto colle ugne piegate in avanti alzerete la testa del cavallo; e se tirate la briglia coll' ugne in alto farete abbassare solamente il suo naso, e ciò segue maggiormente se tenete bassa la mano della briglia. »

« Agendo colla sola briglia, facilmente si può ingannarsi, a meno di essere bene istrutti dei differenti effetti dei diversi movimenti della mano della briglia; quindi è forza volere acciecare se stesso, se si ricusa di prendere un mezzo così spedito e sicuro, come si è quello del cavezzone legato al pomo e secondato dalla briglia. »

Dopo il giudizio che danno questi due grandi cavallerizzi intorno ai vantaggi ed agli effetti del cavezzone, vi sarebbe della temerità nel non eseguire una decisione così rispettabile. Il solo riflesso ch'io trovo bene di fare, si è ch'io credo il cavezzone eccellentissimo tra le mani d' un cavallerizzo che sappia bene servirsene; ma nel tempo stesso io credo che egli sia pericoloso di darlo agli scolari, facendoci vedere l'esperienza che quegli che sono stati allevati nelle scuole ove si adopera questo strumento, per la maggior parte hanno la mano dura e fuor di luogo, lo che è l'effetto della forza maggiore che impiega per farlo agire.

Il bridone è un morso montato con una testiera senza museruola: questo morso ha poco ferro ed è snodato nel mezzo: alcuni lo sono in più luoghi. Il bridone non è altra cosa che un' imitazione alle prime briglie che sonosi usate per montare i cavalli, e le quali per nulla differivano da un semplice morso senza aste e senza barbazzale.

Avvi due sorte di bridoni; gli uni, il cui morso è piccolissimo, mettonsi colla briglia, e giovano ad alleviare la bocca di un cavallo; ed in caso di qualche accidente, come se per avventura romponsi le redini, o vengono tagliate in un combattimento, allora si ricorre al bridone.

L'altra specie di bridone è quella che si adopera per assuefare i puledri. Il morso ne è più grosso, e alle estremità sonovi due piccole barre di ferro rotonde onde impedire che lo stesso, tirandosi l' una delle due redini, esca dalla bocca o da una parte o dall' altra.

Ecco come si spiega il sig. Duca di Newcastle sugli effetti del bridone.

« Il bridone non poggia che sopra le labbra, e poco sopra le barre, e la barba si conserva intatta. Desso è buono per rialzare i cavalli che pesano alla mano, portano basso, e s' impennano. Si può frenare un cavallo tirando fortemente e più d'una volta di seguito l' una dopo l'altra le redini del bridone, come se si volesse tagliarli la bocca. Esso giova ancora per avvezzare un puledro, insegnarli a voltare al passo, al trotto, e fermarsi. La soggezione della briglia li può dar motivo di difendersi, e il bridone lo dispone ad obbedire meglio alla briglia. Bisogna avere le unghie al disotto, avanzare le mani, ed avere innanzi le braccia. Non è buono per quelli che non hanno punto d'appoggio, che battono alla mano; perocchè come desso leva l'appoggio a quelli che ne hanno troppo, così guasta quelli che non ne hanno punto.

Il filetto è una specie di morso montato da una testiera senza museruola, con un barbazzale e con aste senza catenelle. Questo morso serve

pei cavalli da carrozza od altri, quando si stregghiano, o si conducono per bagnarsi al fiume.

Gl' Inglesi, più attenti che verun'altra nazione, per ciò che riguarda l'equipaggio d'un cavallo, hanno inventato un filetto di una struttura molto singolare; esso serve allo stesso tempo di bridone e di briglia, mediante due paja di redini, delle quali le une sono attaccate al basso delle aste come nelle briglie ordinarie, le altre attaccansi ai due archi che esistono alle due estremità del morso; e servendosi di queste due redini, siccome cessa l' opera del barbazzale, il morso agisce come quello del bridone, e produce l' effetto medesimo.

CAPO VII.

DEI TERMINI DELL'ARTE

Niente più contribuisce alla cognizione di un'arte o d'una scienza, quanto l'intelligenza dei termini che le sono proprii.

L'arte di montare a cavallo ne ha dei particolari, perciò io mi studio di darne delle definizioni chiare, e precise.

Maneggio: questo vocabolo ha due significati; cioè serve tanto a nominare il luogo ove esercitansi i cavalli, quanto l'esercizio che loro si fa fare.

Rispetto ai maneggi (luoghi) ove si esercitano i cavalli, avvene di coperti, e di scoperti. Un bel maneggio coperto deve essere largo dai 35 ai 36 piedi, e lungo tre volte la sua larghezza.

Un maneggio scoperto può essere più largo, e più lungo, secondo il terreno che si ha da impiegare, ed ha dappertutto ripari all'iotorno.

Aria, è la bella attitudine che deve avere un cavallo nelle sue belle andature, ed è pure la cadenza propria di ogni movimento che esso fa in ciascuna andatura, sia naturale, o artificiale; come lo spiegheremo in appresso.

Cangiare di mano, è l'azione che fa un cavallo colle gambe, allorchè ei cangia di piede, sia per galoppare sul piè diritto ovvero sul sinistro. Questo vocabolo viene dagli antichi cavallerizzi, che nominavano le parti del corpo del cavallo, a preferenza degli altri animali, come quelle dell'uomo; e come dicesi anche adesso, la bocca d'un cavallo, il mento ed il braccio, eglino chiamavano il piede del cavallo la mano;

quindi cangiar di mano è cangiar di piede. Secondo l' uso s'intende del pari per cambiamento di mano la linea o la traccia che descrive un cavallo attraversando il maneggio prima di fare questo cambiamento di piede.

Pista: è il cammino che descrivono i quattro piedi di un cavallo marciando. Un cavallo va di una pista ovvero di due. Egli va d' una pista, quando cammina diritto sopra una stessa linea, e che li piedi di dietro seguono e marciano sopra la linea di quei davanti. Esso va di due, quando ci dà da lato; ed allora i piedi di dietro descrivono un'altra linea che quelli davanti; questo è ciò che chiamasi fuggire i talloni.

Aiuti: sono i mezzi di cui si serve il cavaliere per fare marciare il suo cavallo e soccorrerlo: questi mezzi consistono nei differenti movimenti della mano e delle gambe.

Aiuti fini: si dice che un cavallerizzo ha gli aiuti fini, quando i suoi movimenti sono poco apparenti, che conservando un giusto equilibrio, egli aiuta il suo cavallo con sapere, facilità e grazia, ciò che chiamasi anche aiuti segreti. Dicesi eziandio che un cavallo ha gli aiuti fini, allorchè obbedisce prontamente e con facilità al menomo movimento della mano e delle gambe del cavaliere.

Rendere la mano: è il movimento che si fa abbassando la mano della briglia, sia per addolcire, o per liberare le barre del senso del morso. Bisogna riflettere che per mano della briglia s' intende sempre la mano sinistra del cavaliere; perchè sebben qualche volta si adoperi la mano diritta per tirare la redine diritta, ciò non è allora che un aiuto alla mano sinistra, che rimane sempre la mano della briglia.

Attaccarsi alla mano: è quando un cavaliere ha la mano dura, e ch'ei la tiene più ferma che non deve: egli è questo il più gran difetto che si possa avere a cavallo; perchè questa durezza, di mano guasta la bocca d'un cavallo, lo accostuma ad impennarsi e lo mette a pericolo di rovesciare, accidente ben funesto, e le cui conseguenze sono talora la morte del cavaliere, come, è accaduto più d' una volta.

Tirare alla mano: questo difetto riguarda il cavallo, ed è allorquando la bocca resiste alla mano del cavaliere, tirando e alzando il naso per ignoranza o per inobbedienza.

Pesare alla mano: è quando la testa del cavallo si appoggia sopra al morso, e gravità sulla mano della briglia in modo, che si è obbligati, per così dire, a sostenere la testa del cavallo.

Battere alla mano: egli è questo il difetto dei cavalli che non hanno la testa ferma, nè la bocca formata, e che per ischivare la soggezione del morso, scuotono la briglia e muovono la testa.

Fare le forze: movimento dispiacevolissimo che fanno certi cavalli in aprendo la bocca e portando continuamente la mascella inferiore da sinistra a diritta, o in contrario senso; ed è questo il difetto delle bocche deboli.

Appoggio: è il sentimento che produce l'azione della briglia nella mano del cavaliere, e reciprocamente l'azione prodotta dalla mano del cavaliere sulle barre del cavallo. Havvi dei cavalli che mancano d'appoggio, altri che ne hanno troppo, ed altri che l'hanno a piena mano. I primi temono il morso e non possono soffrire che esso poggi sulle barre; il che li fa battere alla mano e movere la testa. I cavalli che ne hanno di troppo, gravitano sulla mano. L'appoggio a piena mano, che fa la miglior bocca, si è quando il cavallo senza gravitare nè battere alla mano, ha l'appoggio fermo e temperato: queste tre qualità costituiscono la buona bocca d'un cavallo, e rispondono a quelle della mano del cavaliere, che debb'essere leggera, dolce, e ferma.

Parata: è la maniera di fermare un cavallo al termine della sua lezione ripetuta, quindi parare significa fermare.

Ripresa: è una lezione ripetuta che si dà ad un cavallo, e nell' intervallo tra la lezione e la repetizione lo si lascia pigliar fiato.

Marciare una mezza fermata: si è quando ritraesi la mano della briglia presso di sè, per ritenere e sostenere il davanti d'un cavallo che s'appoggia sul morso, o quando vuolsi ricondurlo o raccoglierlo.

Incassare o ricondurre: si è far abbassare la testa e il naso ad un cavallo, il quale tira alla mano e porta alto il naso.

Raccorciare (aggruppare) un cavallo, o *tenerlo insieme*: si è accorciarlo nella sua andatura o nel suo portamento per metterlo sulle cosce; lo che si fa ritenendo dolcemente il davanti colla mano della briglia, e cacciando le cosce sotto di lui colla polpa delle gambe, onde prepararlo ad obbedire alla mano ed agli speroni.

Essere nella mano e nei talloni: si è questa la qualità che si dà ad un cavallo addestrato perfettamente, che segue la mano e gli speroni con franchezza ed obbedienza, sia in avanti o addietro, o da lato, sopra un tallone o sull'altro; che soffre le gambe ed anche gli speroni senza operare sulla spalla, nè porre fuori di luogo la testa. Se or si trovasse un cavallo siffatto, senza temerità se gli potrebbe dare il nome di Fenice.

Raccogliere: egli è tenere molto insieme un cavallo, a sufficienza istrutto, onde cominciare a metterlo nella mano e nei talloni.

Ben messo: cioè bene addestrato, ben messo nella mano e nei talloni.

Operare sulla spalla: ciò è quando la groppa d'un cavallo devia dalla traccia che deve descrivere, o fuggendone i talloni, o marciando a diritta.

Intavolarsi: si è quado il cavallo, andando di fianco, si arretra in luogo di andare innanzi, e fa marciare le anche colle spalle. Questo vocabolo adesso si usa poco, e si adopera arretrarsi.

Succussare: è l'andatura dei cavalli che hanno degli spaveni secchi, e che movono con precipitazione la coscia, in luogo di spiegare il garetto.

Far la ciambella: si è questa l'azione che fa il cavallo quando si muove stando nel medesimo luogo, piegando le gambe dinanzi, e levando quelle di dietro con grazia, senza operare sulla spalla, nè avanzare, nè arretrare, ed avendo un certo riguardo alla mano ed alle gambe del Cavaliere.

Battere dei piedi in terra: difetto di quelli che fanno male la ciambella, i quali invece di sostenere le gambe in alto, precipitano il loro movimento e battono la polvere. I cavalli di soverchio focosi sono soggetti a questo vizio.

Raddoppiare: havvi il raddoppiare stretto, e il raddoppiare largo. Raddoppiare largo, egli è quando si volta un cavallo nel mezzo del maneggio senza cambiar di mano, dividendone egualmente il terreno. Raddoppiar poi stretto, egli è quando lo si volta in un quadrato stretto ai quattro lati del maneggio.

Falcare: è l'azione che fa il cavallo piegando destramente le anche alla fermata del galoppo.

Pronto: questo vocabolo è del sig. de la Broue: egli se n'è servito per esprimere i movimenti spediti, brevi, non interrotti che fanno i cavalli colle anche, lasciandole sollecitamente sotto di loro. Dicesi d'un cavallo che ha pronto il galoppo, quando esso galoppa spedito e sollecito colle anche.

Chiudere: ciò intendesi della fine d'un cambiamento di mano, ossia d'una mezza volta, in cui un cavallo deve arrivare di fianco colle 4 gambe insieme sopra la linea della muraglia, e poi riprendere dall'altra mano.

Travagliare di mano, alla mano: si è quando si sa che un cavallo cambia di pedata con una sola mano e con poco aiuto delle gambe; ciò è buono pel maneggio di guerra.

Soccorrere: si è aiutare un cavallo coi garetti o colle polpe delle gambe, quand'esso vuole fermarsi o rallentare il suo passo.

Incavallare od attraversare: egli è quando un cavallo andando di fianco, fuggendo i talloni, fa sì che le gambe al di fuori passino al di sopra di quelle di dentro.

Di dentro e di fuori: si è questa una maniera di parlare, a cui qualche volta si ha ricorso, in luogo di diritta e di sinistra, per esprimere gli aiuti che debbonsi dare colle redeni, colla briglia, colle gambe e coi talloni del cavaliere; ed anche a significare i movimenti delle gambe del cavallo, secondo il luogo ove egli è diretto. Per meglio intender questo, convien sapere, che in passato i cavallerizzi facevano camminare i loro cavalli sopra dei circoli, ed il centro intorno al quale essi aggiravansi, determinava la parte ove andavano; di modo che voltando un cavallo a diritta sopra del circolo, la redine della briglia, la gamba ed il tallone del cavaliere, e le gambe del cavallo, che erano al lato del centro, chiamavansi la redine di dentro, la gamba di dentro, il tallone di dentro, lo che si è lo stesso che dire, redine diritta, gamba diritta, ec; e per la redine di fuori, la gamba di fuori, è d' uopo intendere la redine sinistra, la gamba sinistra. E similmente voltando un cavallo a sinistra sopra del circolo, la redine e la gamba dalla parte del centro, chiamansi la redine e la gamba di dentro, e sono la redine sinistra, e la gamba sinistra; e per conseguenza la redine di fuori e la gamba di fuori addivengono la redine diritta e la gamba diritta. Ora che i maneggi sono quadrati e circoscritti da muri o da barriere, egli è facile il comprendere che per la redine e per la gamba in fuori s' intendono quelle che sono dal canto del muro. Se il muro è alla sinistra del cavaliere, ciò chiamasi andare a diritta, ed allora la redine e la gamba al di fuori (redine e gamba sinistra) sono dalla parte del muro, e quelle di dentro guardano la parte del maneggio. Se il muro è alla destra del cavaliere, ciò dicesi travagliare a sinistra; la redine e la gamba diritta sta al di fuori, e conseguentemente la redine e la gamba sinistra di dentro. Sono stato obbligato a dare una spiegazione alquanto dettagliata di questi vocaboli, percioccchè molti li confondono; ma, per parlare più intelligibilmente, dicesi diritta e sinistra, il che è più semplice, tanto per



Il Passo

L'Ambio

Il Passeggio

indicare le gambe del cavaliere, come quelle del cavallo, ed altresì le redini della briglia.

Rispetto ai termini che riguardano i portamenti del maneggio, se ne darà la spiegazione e la definizione ove trattasi dei movimenti artificiali.

CAPO VIII.

DEI VARI MOVIMENTI DELLE GAMBE DEI CAVALLI, SECONDO LA DIFFERENZA DELLE LORO ANDATURE.

I più di coloro che montano a cavallo non hanno che una idea confusa dei movimenti delle gambe di questo animale nelle sue differenti andature; nondimeno senza una cognizione così essenziale per un cavaliere è impossibile che ei possa far agire de' mezzi, il cui meccanismo non conosce.

I cavalli hanno due sorta di andature, cioè quelle naturali e quelle artificiali.

Nelle andature naturali è mestieri distinguere le perfette, che sono il passo, il trotto, il galoppo; e le difettose, cioè l'ambio, il trapasso e il traino.

Le andature naturali perfette vengono puramente dalla natura senza essere state perfezionate dall' arte.

Le andature naturali difettose derivano da una natura debole o rovinata.

Le andature artificiali diconsi quelle che un abile cavallerizzo sa insegnare ai cavalli che egli addestra, onde apprendano i varii portamenti di cui sono capaci, e che debbonsi praticare nei maneggi ben regolati.

ARTICOLO PRIMO

Delle andature Naturali

Il Passo (Tav. XXVIII.)

Il passo è la meno elevata, la più lenta e più moderata di tutte le andature di un cavallo. In questo movimento egli leva le due opposte gambe, ed incrocicchia l'una davanti coll' altra di dietro; quando, per esempio, è in alto la gamba destra davanti e si porta innanzi, alza immediatamente dopo la sinistra di dietro, acciò segua

lo stesso movimento di quella dinanzi, e così delle due altre gambe; di maniera che nel passo vi sono quattro movimenti: il primo è quello della gamba diritta davanti; il secondo della gamba sinistra di dietro; il terzo è quello della gamba sinistra davanti, che è seguito in quarto luogo dalla gamba diritta di dietro, e così di continuo alternativamente.

Il Trotto (Tav. XXIX.)

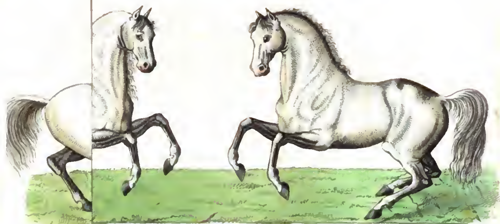
L' azione che fa il cavallo trottando, è di alzare nel tempo medesimo le due gambe opposte ed incrocicchiarle; cioè la gamba diritta davanti colla gamba sinistra di dietro. La differenza che havvi tra il passo e il trotto si è che nel trotto il movimento è più violento, più pronto e più alzato, per cui si rende questa andatura molto più incomoda che quella del passo, lenta e vicina a terra. Evvi ancora altra differenza, che quantunque le gambe del cavallo, che va di passo, sieno opposte ed incrocicchiate, come avviene nel trotto, la posizione de' piedi si fa in quattro tempi, mentre nel trotto non havvene che due, perchè il cavallo alza nel tempo stesso le due opposte, e le posa altresì ad un tempo, come lo abbiamo disopra spiegato.

Il Galoppo (Tav. XXX.)

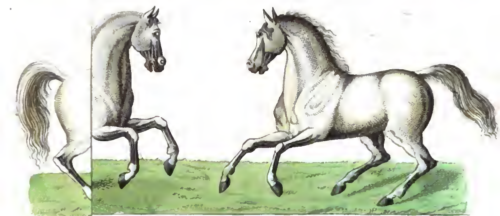
È l' azione che fa il cavallo correndo. Si è questa una specie di salto in avanti; perocchè le gambe anteriori non toccano ancor terra quando si alzano quelle di dietro: di maniera che vi è un istante impercettibile, in cui le quattro gambe trovansi in aria. Nel galoppo vi sono due movimenti principali, l' uno per la mano diritta, che chiamasi galoppare sul piè diritto, l' altro per la mano sinistra, che è galoppare sul piè sinistro.

In ciascuno di questi movimenti è d' uopo che la gamba a diritta davanti avanzi ed incominci il cammino, e quella di dietro, dallo stesso lato, segua ed avanzi del pari, ciò che si fa nel modo seguente: se il cavallo galoppava a diritta, quando le due gambe davanti sono alzate, la destra è posta a terra più avanti che la sinistra, di dietro. Nel galoppo a mano sinistra si è il piè sinistro davanti che precede ed incomincia l' andare; e quello di dietro dello stesso lato lo segue, ed è pure più avanzato che il destro. Questa posizione di piedi si fa nell' ordine seguente.

Quando il cavallo galoppa a diritta, dopo avere raccolto le forze

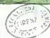


t a destra _Disunito nel davanti a sinistra



_Disunitostra

Falso a sinistra



delle sue cosce per ispingere le parti davanti, il piede sinistro di dietro poggia a terra il primo, poscia il destro fa la seconda posatura, e si pone più avanti del sinistro: nello stesso tempo il piè sinistro davanti discende pure a terra; in guisa che nella posatura di questi due piedi, che sono incrocicchiati ed opposti come nel trotto, ordinariamente non havvi che un tempo appena sensibile alla vista ed all' orecchio, e per ultimo il piè diritto davanti, che è avanzato del sinistro e sulla linea del piè destro di dietro, marca il terzo ed ultimo tempo. Questi movimenti si ripetono ad ogni tempo di galoppo, e continuano alternativamente.

A sinistra la posatura de' piedi segue differentemente: è il piè destro di dietro che marca il primo tempo; il suo sinistro e il destro davanti si alzano in seguito, e poggiano insieme a terra, incrocicchiati come al trotto, e fanno il secondo tempo; finalmente il piè sinistro davanti, che è più avanzato del suo destro e sopra la linea del piè sinistro di dietro, marca la terza ed ultima cadenza.

Ma quando un cavallo ha li suoi muscoli forti e portano il movimento delle anche, allora ei marca quattro tempi, che fannosi col seguente ordine. Per esempio, quand' esso galoppa a destra, il piè di dietro tocca terra il primo, il suo destro fa la seconda posatura, e immediatamente dopo questo il sinistro davanti marca il terzo tempo; e per ultimo il suo destro, che è il più avanzato di tutti fa la quarta ed ultima posatura; ed in cotal guisa si forma la vera cadenza del bel galoppo, che deve essere pronto nelle anche, e accelerato nel davanti, come lo spiegheremo in appresso.

Quando accade che un cavallo, galoppando, non conserva, come deve e come abbiamo testè esposto, lo stesso ordine alle due mani e nella posatura de' suoi piedi, esso è falso o non continuato.

Galoppa falso o sopra cattivo piede un cavallo quando, andando ad una sola banda, in luogo di cominciare, com' esso lo deve, a marciare colla gamba destra, avanza maggiormente la sinistra; cioè se il cavallo, galoppando a destra, comincia l'andata colla sinistra davanti, cui tenga dietro la sinistra di dietro, allora è falso, galoppa falso e sopra il cattivo piede: e se galoppando a sinistra esso avanza e comincia a marciare colla gamba destra davanti e di dietro, invece della sinistra, esso è falso del pari e sopra il piede cattivo: e se galoppando a sinistra esso avanza e comincia a marciare colla gamba destra davanti e di dietro, invece della sinistra esso è falso del pari e sopra il piede cat-

tivo. La ragione di questa falsità in sì falsa andatura nasce dalla necessità che le due gambe, quella davanti e quella di dietro, che guardano al centro del terreno attorno a cui si galoppa, avanzino onde sostenere il peso del cavallo, e del cavaliere; perocchè il cavallo altrimenti rischierebbe, voltando, di cadere, lo chè accade qualche volta, e non lascia d'essere pericoloso. Lo stesso pericolo si corre pure quando un cavallo galoppa irregolarmente.

Un cavallo è nel galoppo irregolare in due guise, ora nella parte dinanzi, ed ora in quella di dietro; ma più ordinariamente di dietro che davanti. Quando, per esempio, un cavallo galoppa a destra, e che la gamba sinistra davanti e più avanzata della destra, esso è irregolare nel dinanzi ed egualmente, se, galoppando a sinistra egli avanza la gamba destra davanti in luogo della sinistra, esso va irregolare nel dinanzi. Egli è lo stesso quanto al di dietro; se la gamba infuori si muove prima di quella di dietro, esso va irregolarmente. Per intendere ciò ancor meglio bisogna badare attentamente, che quando un cavallo galoppando a destra ha le gambe dinanzi disposte come dovrebbero essere per galoppare a sinistra, ei non ha una positura regolare nel dinanzi. E ciò vaglia pur anche nelle gambe di dietro, e, cambiate le gambe pel galoppare a sinistra.

Convien riflettere che pei cavalli da caccia e da campagna, il galoppare sul più buono s'intende sempre, sopratutto in Francia, galoppare sul più destro. Hanvi non pertanto alcuni cavallerizzi che fanno ai loro cavalli cangiar di piede, onde riposi la gamba sinistra, che si è quella che soffre di più; perciocchè dessa porta tutto il peso, quando invece cominciando la destra ad andare, ha la sinistra più libertà e non si affatica tanto.

ARTICOLO SECONDO

Delle andature difettose

L'Ambio

L'ambio è un'andatura più a terra del passo, ma infinitamente più allungata, nella quale il cavallo non ha che due movimenti, uno per ciascun lato, di modo che le due gambe dello stesso lato, quella cioè davanti e quella di dietro, s'alzano allo stesso tempo, e si portano insieme in avanti, e nel tempo che desse poggiano a terra, sono seguite insieme eziandio da quelle dell'altro lato, che fanno lo stesso movimento e così alternativamente si continua.

Perchè un cavallo faccia bene l'ambio, esso deve camminare colle anche basse e piegate, e poggiare i piedi di dietro due palmi al di là del luogo ov'egli ha poggiato quelli dinanzi, e da questo ne viene che un cavallo ambiando fa moltissimo cammino. Quelli che vanno colle cosce alte e striate non avanzano tanto, ed affaticano assai più il cavaliere. I cavalli d'ambio non sono buoni che in un terreno piano e non sassoso, perchè in un terreno fangoso e sparso di sassi non possono sostenere lungo tempo tale andatura. Per questo motivo veggonsi più cavalli andare di ambio in Inghilterra che in Francia, essendo il terreno della pianura meno sassoso e più uguale, ma, generalmente parlando, un cavallo che ambia non può durare lungo tempo, e dà il più delle volte con ciò un segno di debolezza: anche i puledri prendono nelle praterie quest' andatura, fino a che posseggano forza bastante per trottare e galoppare.

Havvi di molti bravi cavalli, che dopo lunghi servigi cominciano ad ambiare; perciocchè affievolendosi le forze muscolari, non possono più sostenere le altre andature che loro erano dapprima ordinarie e naturali.

Il Trapasso

Il trapasso si è un traino rotto, che rassomiglia alquanto all'ambio. I cavalli che non hanno punto di reni, e che si comprimono sulle spalle o che cominciano ad avere le gambe affaticate e rovinate, ordinariamente prendono quest'andatura. Per esempio, i cavalli da soma, che sono obbligati di affrettare il passo, dopo avere per alcuni anni trottato col carico sul corpo, quando non hanno più forza per sostenere l'azione del trotto prendono infine una specie d'intrecciamento di gambe pronto e continuo, che ha l'apparenza dell'ambio rotto, e che, a parlare propriamente, è il così detto trapasso.

Il Traino

Chiamasi traino un' andatura nella quale il cavallo galoppando colle gambe davanti, trotta e va all'ambio con quelle di dietro. Questa andatura, cattivissima, è quella dei cavalli che hanno le anche deboli, le parti deretane rovinate, e che sono affaticati estremamente alla fine di una lunga corsa. La maggior parte dei cavalli di posta vanno di traino in vece di galoppare francamente; i puledri che non hanno ancora forza bastevole nelle cosce per ispingere ed accompagnare il da-

vanti, e che troppo presto voglionsi addestrare al galoppo, prendon pure quest' andatura, non altrimenti che i cavalli da caccia, quand'hanno le gambe di dietro affaticate.

ARTICOLO TERZO.

Delle Andature Artificiali

I movimenti artificiali sono tratti dai naturali, e prendono differenti nomi secondo la cadenza e la positura che si dà ai cavalli addestrati al maneggio che loro è proprio.

Secondo l' uso ordinario havvi due sorta di maneggio; di guerra, e quello di carriera o di scuola.

Per maneggio di guerra intendesi l' esercizio d' un cavallo docile, comodo ed obbediente alle due bande, il quale prontamente prende il corso, si ferma e volta facilmente sulle anche, che è avvezzato al fuoco, ai tamburi, alle bandiere, e che di nulla ha paura.

Per maneggio di carriera o di scuola si deve intendere quello che comprende tutti i portamenti inventati dai celebri cavallerizzi, e che sono o devono essere in uso nelle scuole ben regolate. Fra questi varii portamenti havvene di bassi e di alti.

I portamenti appellati bassi sono quelli dei cavalli che maneggiano vicino a terra.

Gli alti sono proprii dei cavalli i cui movimenti staccansi da terra.

Portamenti bassi o sia vicini a terra

I portamenti dei cavalli che maneggiano vicino a terra, sono il passeggio, il far la ciambella, il galoppare, il cambiamento di mano, corta, la mezza volta, il passaggio, la piroetta ed il raddoppio.

Bisogna riflettere che la maggior parte dei vocaboli di maneggio derivano dall' italiano, essendo stati gl' Italiani i primi inventori delle regole e dei principj di quest' arte.

Del Passeggio

Egli è questo un passo, od un trotto misurato ed in cadenza in tale movimento è d'uopo che un cavallo tenga più lungamente le sue gambe in aria, l'una e l'altra di dietro, incrocicchiate ed opposte come

nel trotto; ma deve essere molto più accorciato, più sostenuto, e più aggiustato che nel trotto ordinario, per modo che non vi sia maggior distanza d'un piede tra ciascun passo che fa, cioè che la gamba alzata poggi circa un piede al di là di quella che è a terra.

Far la Ciambella

Quando un cavallo si muove in un posto, senza avanzare, dar addietro, ed operare sulla spalla, e che alza e piega alto e di buona grazia il piè dinanzi, questo movimento chiamasi *piaffer*, ossia far la ciambella. Questa bellissima andatura era assai ricercata nei carosel e nelle feste a cavallo: dessa è stimata ancor molto in Ispagna: i cavalli di questo paese ed i napoletani vi hanno molta disposizione.

Del Galoppare

Il galoppare o il galoppo di maneggio è un'andatura eguale, ben intesa nei movimenti, accorciata nel dinanzi e pronta colle anche, in cui il cavallo non istrascina il di dietro, e per l'eguaglianza delle sue forze elastiche produce la bella cadenza che alletta altrettanto gli spettatori quanto piace al cavaliere.

Cambiamenti di Mano

Nel capo precedente noi abbiamo detto che per cambiamento di mano non si doveva intendere soltanto l'azione del cavallo quando cangia di piede, ma che l'uso voleva inoltre che con questa espressione s'intendesse il cammino descritto dal cavallo allorchè va da un muro all'altro, attraversando il maneggio, sia da destra a sinistra, o al contrario. In quest'ultimo significato devonsi osservare due cose, e sono i contro-cambiamenti ed i rovesciamenti di mano. Contro-cangiare di mano si è quando, dopo avere condotto un cavallo sino nel mezzo del maneggio, come se si volesse cambiarlo tutto affatto, e dopo avervelo collocato colla testa all'altra mano, se lo riconduce sulla linea del muro, che si è lasciata or ora, per continuare dalla stessa banda ov'era prima di cambiar di lato.

Nel cambiamento rovesciato di mano, la prima linea descritta dal cavallo, sino al mezzo del maneggio, si è la medesima che quella del cambiamento ordinario di mano; ma ritornando al muro che si è appena lasciato, come se si volesse contro-cangiare di parte, in luogo di far ciò, si rinversa la spalla del cavallo, per rivenire dall'altra parte;

in guisa che cangiando di mano da diritta a sinistra, nel contro-cambiamento di mano il cavaliere trovasi alla stessa parte, che è la destra; ma nel cambiamento di mano rovesciato, arrivando al muro, trovasi alla sinistra, e ciò segue pel rovesciamento che si fa della spalla.

I cambiamenti di mano, i contro-cambiamenti ed i cambiamenti rovesciati si fanno d'una o di due pedate, secondo che il cavallo è più o meno obbediente alla mano ed ai talloni.

Volta

Significa circolo rotondo, o traccia circolare. Convien riflettere che in Italia per volta s'intende il circolo descritto da un cavallo che va semplicemente d'una pedata, e ciò che i Francesi intendono per volta, gl'Italiani chiamavanlo raddoppio; onde in Francia la parola volta significa andare di due pedate di fianco, formando un cavallo due circoli paralleli, od una specie di quadrato, i cui lati terminano in curva.

La mezza-volta è la metà di una volta o sia giro, o pure una specie di semi-circolo di due pedate: si fanno poi i due mezzi giri o nel giro medesimo, o alle due estremità di una linea retta.

Havvi ancora delle volte e delle mezze-volte rovesciate.

Per volta rovesciata intendesi il cammino che descrive un cavallo mentre va di due pedate: colla testa e le spalle dalla parte del centro, ed allora i piedi davanti descrivono la linea più vicina ad esso centro, e la più lontana quelli di dietro, all'opposto dunque della volta ordinaria, in cui la groppa è dal lato del centro del giro.

La mezza volta rovesciata si fa come il cambiamento di mano rovesciato, eccetto che il cavallo in allora deve andare di due pedate.

Passaggio

Fare dei passaggi si è condurre un cavallo sopra di un medesimo tratto di terreno, cangiando alle due estremità da destra a sinistra, e da questa a quella, andando e tornando sempre sopra la stessa linea.

Havvi de' passaggi al piccolo galoppo, e dei passaggi precipitosi, ossia a briglia sciolta.

I passaggi che si fanno al piccolo galoppo sono quelli nei quali si tiene il cavallo raccolto in un galoppo lento ed aggiustato tanto sulla linea retta del passaggio, che sui mezzi giri delle due estremità della linea.

Nei passaggi impetuosi si conduce il cavallo al piccolo galoppo fino al mezzo della linea retta, e di là si fa correre a briglia sciolta fino al luogo ove si raccoglie per cominciare la mezza volta.

Piroetta

La piroetta è una specie di giro che si fa in un luogo medesimo e della lunghezza del cavallo. La groppa rimane nel centro, e la gamba di dentro serve come di perno attorno del quale girano tanto le due gambe dinanzi, come l'altra di dietro al di fuori.

Il Raddoppio

Il Duca di Newcastle ha definito benissimo il raddoppio dicendo, essere un galoppo in due tempi, che si fa di due pedate. Il cavallo in quest'azione alza ad un tratto le due gambe davanti, e le poggia del pari a terra; quelle di dietro seguono ed accompagnano le prime: lo che forma un attentato vivace e basso, che è come una serie di piccoli salti vicini a terra, andando sempre in avanti e di fianco.

Quantunque il raddoppio si annoveri con ragione tra i portamenti bassi, perciocchè succede vicino a terra, serve non pertanto di base a tutti i portamenti alti, perchè in generale tutti i salti si fanno in due tempi, come in raddoppio.

Portamenti Alti

Chiamansi portamenti alti tutti li salti che sono più distaccati da terra del raddoppio. Se ne contano sette, e sono la posata, la mezz'aria, la corvetta, il capannone, la ballottata, la capriola , il passo ed il salto.

Posata

La posata è un portamento nel quale il cavallo alza il davanti senza avanzare, tenendo i piedi di dietro fermi a terra senza moverli, di maniera che esso non segna verun tempo colle anche, come in tutti gli altri portamenti. Serve questa lezione per preparare un cavallo a saltare con maggior libertà e per esercitare il suo davanti.

Mezz' Aria

Si è questo un salto che, quantunque annoverato tra' portamenti alti, non lo è nondimeno che poco più del raddoppio, ma meno ag-

giustato e più steso che la corvetta; chiamasi poi metà aria, mezz'aria, perciocchè è tra l'uno e l'altra, ed appunto da ciò alcuni cavallerizzi lo chiamano mezza corvetta, termine che esprime molto bene il movimento fatto dal cavallo in quest'azione.

Corvetta

La corvetta è un salto nel quale il cavallo è più rilevato nel davanti, più aggiustato e sostenuto che non nella mezz'aria, ed in cui le sue cosce ribattono ed accompagnano con un attentato basso e pronto le gambe dinanzi nel momento della lor ricaduta a terra.

Capannone

Il capannone è un salto più elevato della corvetta, tanto davanti che di dietro, nel quale il cavallo essendo in aria, ripiega e ritira il piè e le gambe di dietro sotto il ventre, e le tiene ad un'altezza pari a quelle dei piedi davanti.

Ballottata

La ballottata è un salto nel quale il cavallo avendo in aria i quattro piedi, e ad un'eguale altezza, in vece di ritirare e di ripiegare le sue gambe ed i suoi piè di dietro sotto il ventre come nel capannone, presenta i suoi ferri di dietro come se volesse tirar calci, senza nondimeno spiccarli, come nella capriola.

Capriola

La capriola è il più alto e perfetto di tutti i salti. Quando un cavallo è sollevato ad una eguale altezza colle gambe tanto dinanzi che di dietro, esso spicca i calci con tanta forza come se volesse, per così dire, partirsi in due, di modo che le sue gambe di dietro lanciansi come un dardo. Quest'azione in passato chiamavasi sprangar calci, fare degli sbilancioni.

È mestieri riflettere che questi tre ultimi portamenti, il capannone, la ballottata e la capriola, differiscono in ciò tra loro, che il cavallo nel capannone non mostra i suoi ferri di dietro, quando è in alto del salto, ma al contrario ripiega le sue gambe sotto il ventre; mentre nella ballottata esso mostra i suoi ferri, e pare che tiri calci, senza non dimeno spiccarli; nella capriola in fine ei spicca calci più fortemente che può.



Posizione dell' Uomo a Cavallo

Il Passo e il Salto

Questo portamento si forma in tre tempi, dei quali il primo è un tempo di galoppo aggiustato o un raddoppio, il secondo una corvetta, ed il terzo una capriola, e così alternativamente. I cavalli che non si sentono forza bastevole per raddoppiare colle capriole, prendono da se stesso questo portamento; ed i più forti saltatori quando cominciano ad indebolirsi adattansi a questo portamento per aver lena, e prender meglio il tempo del salto.

CAPO IX.

DELLA BELLA POSITURA DELL'UOMO A CAVALLO E DI CIO' CHE FA D'UOPO OSSERVARE PRIMA DI MONTARVI.

(Vedi la Tav. XXXIII.)

La grazia è un ornamento così bello per un cavaliere, ed un incamminamento sì grande alla scienza, che tutti quelli che vogliono divenire cavallerizzi, prima di ogni cosa devono impiegare il tempo necessario per acquistare siffatta qualità. Per grazia io intendo un portamento sciolto e libero, sia nel tenersi ed assicurarsi sul cavallo quando è d'uopo, sia nel riposarsi a tempo, conservando più che si può in tutti i movimenti quel giusto equilibrio che dipende dal contrappeso del corpo ben atteggiato, e quella disinvoltura che non saprebbesi se più contribuisca ad abbellire la persona o ad aiutare il cavallo. Questa bella parte essendo stata trascurata, ed una cert'aria di mollezza essendo succeduta all' attenzione che in passato avevasi per acquistare e conservare un bel portamento in sella, che alletta agli occhi degli spettatori, e marca infinitamente il merito di un bel cavallo, non è punto sorprendente che l'arte del cavaliere abbia tanto perduto dell'antico suo lustro.

Prima di montare un cavallo con un colpo d' occhio deesi osservare il suo equipaggio; quest'attenzione, che è l'affare d'un momento, addiviene assolutamente necessaria per iscansare gl' inconvenienti che possono accadere a coloro che la trascurano. Bisogna dunque badare che il sottogola non sia troppo stretto, lo che impedirebbe la traspirazione del cavallo; che la museruola non sia troppo larga, dovendo questa al contrario essere un poco stretta, tanto per la proprietà, che

per impedire ad alcuni cavalli di aprire la bocca, e per prevenire in altri il difetto che hanno di mordere lo stivale. Si dee in seguito osservare che il morso non sia troppo alto, il che farebbe aggrinzare le labbra, o troppo basso, onde impedire che poggi sopra gli arpioni; che la sella non sia troppo avanti, perocchè, oltre il pericolo di storpiare un cavallo sopra le spalle, gli s'impedirebbe il loro movimento; che le cinghie non sieno troppo allentate, ciò che farebbe girare la sella, ovvero non bene distese, dal che derivano spesso funesti accidenti. Havvi, per esempio, certi cavalli che gonfiano talmente il ventre con malizia, ritenendo il respiro, quando si voglion strigner le loro cinghie, che a gran fatica questi possono accostarsi alle contro-cinghie; havvene altri, i quali se montansi appena allacciate le cinghie, hanno la pericolosa abitudine di provare, soltanto, a romperle, e qualche volta ancora a gettarsi in terra. Per correggere questi difetti si tengono allacciati nella stalla alquanto prima di montarli, e si fanno trottare alcuni passi a mano. È pur mestieri osservare che il pettorale sia al disopra della giuntura delle spalle, perchè se fosse troppo basso ne impedirebbe il movimento. E per ultimo, che la groppiera sia di giusta misura, nè troppo allentata, il che trasporterebbe la sella in avanti; nè troppo corta, acciò non scortichi il cavallo sotto la coda e lo disponga a far salti e tirar calci incomodissimi.

Dopo aver fatto questo piccolo esame, è d'uopo avvicinarsi alla spalla sinistra del cavallo, non solo per essere in grado di montarvi sopra più facilmente, ma per ischivare di essere percosso o dal piede davanti, se stiasi di contro al collo, o da quello di dietro, se rimpetto al ventre. Poscia deesi prendere l'estremità delle redini colla destra, onde vedere che non sieno punto al rovescio e ripiegate; e in caso contrario converrà rimetterle sul loro piano, voltando la rotella della briglia al basso dell'asta. È d'uopo tenere la bacchetta colla punta abbassata nella mano sinistra, e con questa prendere le redini un poco lunghe per tema di qualche accidente ed un pugno di crini vicino alla spalla, e stringer bene tutte le tre cose. Dopo colla destra fa mestieri prendere la estremità della coreggia della staffa, e voltarla dal lato del piano della pelle; si mette poscia il piè sinistro nella staffa, e portata la destra sopra l'arcione di dietro, si salta in sella, passandola con la gamba destra stesa sino alla punta del piede; e finalmente è d'uopo adagiarvisi sopra tenendo il corpo diritto.

Tutto il complesso di quest'azione, la cui descrizione più tempo

esige che non la sua esecuzione, dee farsi con molta grazia, prontezza ed agilità, affine di non imitare certi cavalieri che danno un'aria d'importanza alla pratica di cose, che quando si sanno fare una sola volta, sono facilissime e semplicissime, ma necessarie.

Quando si è in sella bisogna posare la bacchetta nella destra colla punta in alto; colla stessa mano prendere l'estremità delle redini per tenerle eguali, aggiustarle poscia nella sinistra, separandole col dito mignolo della stessa, serrare l'estremità dei diti nel concavo della mano, ed estendere il pollice sopra le redini affine di assicurarle ed impedire che escano di mano.

La mano della briglia regola la parte davanti. Essa deve essere posta al di sopra del collo del cavallo, nè in dentro nè in fuori, all'altezza del gomito, due diti più sopra e più innanzi del pomo della sella, perchè non impedisca l'effetto delle redini; rimarrà per conseguenza staccata dal corpo e lontana dallo stomaco, colle unghie alquanto rivolte al di sopra rimpetto al ventre, e col pugno alquanto rotondato. Nel capo seguente noi parleremo degli effetti della mano della briglia, la quale merita una particolare spiegazione.

La mano destra deve tenersi all'altezza della sinistra ed a lei vicina quando si regge un cavallo a redini eguali; ma quando si adopera la redine a diritta per piegarlo colla destra, allora bisogna che questa sia più bassa della sinistra e più vicina della sella.

Immediatamente dopo avere situata la mano della briglia fa mestieri sedersi bene nel mezzo della sella, colla cintura e colle natiche avanzate, onde non essere troppo d'appresso all'arcione di dietro; bisogna inoltre tenere le redini piegate e ferme onde resistere al movimento del cavallo.

Il sig. Duca di Newcastle dice che un cavaliere deve avere due parti mobili, ed una immobile. Le prime sono il corpo insino al fine dei fianchi, e le gambe dai ginocchi a' piedi; l'altra parte si è dai fianchi fino ai ginocchi. Secondo questo principio le parti mobili in alto sono la testa, le spalle, e le braccia. La testa deve avere un'attitudine diritta e ferma al disopra delle spalle guardando tra le orecchie del cavallo; le spalle devono essere del pari molto libere ed un poco volte all'indietro perchè, se la testa e le spalle sporgessero in avanti, le parti deretane uscirebbero dal fondo della sella, il che, oltre la cattiva grazia, farebbe andare il cavallo sopra le spalle, e li darebbe occasione di spiccare calci ad ogni memono movimento. Le braccia

devono essere piegate al gomito, e vicino al corpo non forzatamente ma cadendo naturalmente sopra i fianchi.

Le gambe che sono le parti mobili al basso servono a condurre ed a tenere in rispetto il corpo e il di dietro del cavallo: la loro vera posizione si è di stare diritte e libere dal ginocchio al piede, vicine al cavallo senza toccarlo, colle cosce e coi garetti rivolti in dentro, onde il piano della coscia sia per così dire appiccato lungo il quarto della sella: le gambe però, benchè libere, devono tenersi ferme, perchè quando si movessero toccherebbero continovamente il ventre del cavallo e lo terrebbero in un continuo disordine: se poi esse fossero troppo lontane non potrebbero più ajutare o gastigare a tempo un cavallo, cioè quando ei commette la mancanza: se troppo avanzate non si potrebbe servirsene molestando il ventre, la qual parte teme troppo ogni toccamento ed è troppo sensibile agli speroni; e finalmente se le gambe fossero troppo ripiegate gravitando sopra le staffe sarebbesi fuori di sella.

Il tallone deve essere alquanto più basso della punta del piede, ma non troppo poichè ciò terrebbe la gamba dura; dee essere inoltre un poco più piegato in dentro che al difuori, onde potere dirigere facilmente e senza fatica lo sperone alla parte del ventre che è dietro le coreggie quattro dita. La punta del piede debbe sporgere fuori della staffa solamente un pollice o due secondo la larghezza della gratella, se dessa fosse troppo in fuori il tallone troverebbesi troppo vicino al ventre, e lo sperone ne solleticherebbe di continuo la pelle; se per lo contrario essa fosse troppo in dentro, il tallone allora essendo troppo in fuori renderebbe storpia la gamba. A parlare esattamente non sono le gambe che fà d'uopo voltare contro del cavallo, ma l'alto delle coscia, cioè l'anca ed allora le gambe non sono punto troppo rivolte, ma lo sono quanto debbono esserlo e così bene che il piede.

Non basta il sapere precisamente come bisogna collocarsi a cavallo secondo le regole dette or ora: il più difficile si è di conservare questa positura quando il cavallo si muove; per ciò un abile cavallerizzo suole fare trottare molto al principio i suoi scuolari, onde apprendano a stare in sella. Nulla più giova del trotto perchè il cavaliere acquisti fermezza. Dopo quest'esercizio si è a proprio agio nelle altre andature meno incomode. Il metodo di trottare cinque o sei mesi senza staffe è pure eccellente; con ciò le gambe cadono necessariamente presso del cavallo, ed il cavaliere acquista fermezza ed equilibrio nel sedere. Un errore

in cui ordinariamente cadesi, si è quello di dare cavalli che saltano ai principianti, prima che sappiano conservare al trotto quell'equilibrio che val più della forza dei garetti per tenersi bene a cavallo. Quelli che hanno l'ambizione di montare troppo presto cavalli saltatori, prendono la cattiva abitudine di assicurarsi coi talloni; ed all'escire dall'accademia colla pretesa loro fermezza non lasciano di essere imbarazzatissimi sopra dei puledri. Non si acquista che a gradi quella fermezza, da cui viene l'equilibrio, e non da que'garretti di ferro, che bisogna lasciare ai rompicolli dei cozzoni. In alcune occasioni bisogna non pertanto servirsi di tali garretti, ed anche vigorosamente, soprattutto nei contrattempi aspri ed improvvisi, in cui non si può evitare il perdere la positura, ma è forza rimettersi in sella, e cedere subito dopo il capriccio, altrimenti il cavallo ricomincierebbe a resistere ancor più fortemente.

In una scuola ben regolata, dopo il trotto si dovrebbe mettere il cavaliere a far la ciambella alle colonne: in tale modo egli apprenderebbe che è agevolissimo il tenersi di buona maniera. Dopo averlo esercitato nella ciambella, farebbe d'uopo assuefarlo ad un cavallo che andasse a mezza corvetta, poscia ad uno a corvetta, poi ad un altro a ballottata o a capannone, e per ultimo ad uno a capriola. Così un cavaliere insensibilmente e senza accorgersene prenderebbe col tempo la maniera di tenersi fermo e diritto senza essere duro nè forzato, diverrebbe libero e comodo senza mollezza nè trascuraggine, e soprattutto ei non sarebbe giammai inclinato, massimo di tutti i difetti, perchè i cavalli sensibili vanno bene o male secondo che il contrappeso del corpo del cavaliere è regolarmente o no osservato.

CAPO X.

DELLA MANO DELLA BRIGLIA E DE' SUOI EFFETTI.

I movimenti della mano della briglia servono ad avvertire il cavallo della volontà del cavaliere, e l'azione che produce la briglia nella bocca del cavallo è l'effetto dei differenti movimenti della mano. Come più sopra noi abbiamo dato la spiegazione delle varie parti componenti la briglia, e la maniera di ordinarla secondo la diversità delle bocche, così non ne parleremo qui punto.

Il sig. della Broue, e dopo lui il sig. Duca di Newcastsle,

dice che per avere la mano buona, bisogna che questa sia leggera, dolce e ferma. Tale perfezione non deriva soltanto dall' azione della mano, ma ancora dalla positura in sella del cavaliere, perchè essendo il corpo mosso o in disordine, la mano non conserva la situazione in cui dev'essere, ed il cavaliere più d'altro non s'occupa che del reggersi; è d'uopo inoltre che le gambe s'accordino colla mano, altrimenti l'effetto di questa non sarebbe mai giusto; ciò secondo i termini dell'arte, chiamasi accordare la mano con i talloni, il che è la perfezione di tutti gli ajuti.

La mano dee sempre cominciare il primo effetto e le gambe debbonlo accompagnare, perciocchè egli è un principio generale, che in tutte le andature, tanto naturali, che artificiali, la testa, e le spalle del cavallo devono marciare le prime; e come il cavallo ha quattro principali andature, che sono andar avanti, arretrare, andare a destra, a sinistra, così pure il cavaliere colla sua mano della briglia deve produrre quattro effetti, e sono, stendere la mano, sostenerla, voltarla a destra e voltarla a sinistra.

Il primo effetto, che è stendere la mano per andare innanzi si ottiene abbassandola e ripiegandola alquanto colle unghie al di sotto; la seconda azione, che si è di sostenerla, si fa avvicinandola allo stomaco, ed alzandola colle unghie un poco in alto: quest'ultimo ajuto è per fermare un cavallo, o accennare una mezza fermata, ovvero per farlo rinculare: in quest' azione non bisogna gravitar troppo sulle staffe, e marcando il tempo colla mano, è d'uopo mettere le spalle alquanto indietro, onde il cavallo si fermi o rinculi sulle anche. Il terzo effetto della mano è di piegare a diritta, portando la mano a questo lato con le unghie un poco in alto, affinchè la redine al di fuori che è la sinistra e che deve fare l'azione, possa agire più prontamente. Il quarto effetto si è di piegare a diritta, portandovi la mano rivolgendo alquanto le unghie al disotto, per fare agire la redine al di fuori, o sia la diritta a questa parte.

Secondo quello che abbiamo detto or ora, egli è agevole lo stabilire che un cavallo obbediente alla mano si è quello che lo seconda in tutti i suoi movimenti, e che sopra l'effetto della mano è fondato quello delle redini che fanno agire il morso.

Havvi tre maniere di tenere le redini; divise nelle due mani; eguali nella sinistra; o l'una più corta dell'altra, secondo la mano con cui si guida il cavallo.

Occorrono redini divise pei cavalli che non sono ancora assuefatti ad obbedire alla mano della briglia; come pure per quelli che resistono e ricusano di piegare docilmente ad una banda.

Per ben servirsi delle redini divise bisogna abbassare la mano sinistra, quando si tira la redine diritta per piegare a destra; ed egualmente tirando la redine sinistra per far voltare a sinistra un cavallo, fa d' uopo abbassare la mano destra: altrimenti non saprebbe il cavallo a qual redine obbedire, se non si abbassasse quella opposta alla parte a cui si vuole voltarlo.

Le redini eguali nella mano sinistra servono a guidare tanto i cavalli di campagna che quelli da caccia e da guerra, allorchè sono già ubbedienti alla mano della briglia; ma quando si esercita un cavallo in un maneggio, per addestrarlo e dargli lezione, conviene che la redine di dentro sia un poco accorciata nella mano della briglia, affine di collocargli la testa dal lato ov' è diretto; perchè un cavallo che non è piegato non ha veruna grazia in un maneggio, non però essa redine di dentro dee essere troppo accorciata, mentre ciò darebbe luogo ad un falso appoggio, e nella mano dello briglia è d'uopo sentir sempre l' effetto delle due redini. Il più difficile si è di piegare un cavallo a destra, non solo perchè la più parte di essi sono naturalmente più duri da questa parte che alla sinistra, ma la difficoltà proviene ancora dalla situazione delle redini nella mano sinistra; poichè come debbono elleno essere separate dal dito mignolo, ne segue che la redine sinistra, che è al di sotto di esso dito, agisce di più che la redine a diritta postavi al di sopra; quindi allorchè si esercita un cavallo a diritta, non basta accorciare la corrispondente redine onde piegarlo, ma si è spesso obbligati a servirsi della redine a sinistra tirandola col dito mignolo della destra, che fa le veci di quello della sinistra nell' esercitarlo da essa parte. Havvi pochissime persone che sappiano servirsi bene della redine a diritta; la più parte abbassa la sinistra tirandola, ed elleno allora non tirano che l' estremità del naso del cavallo; perciocchè la redine di fuori non ne sostiene l'azione: egli è dunque mestieri, quando si tira le redini a destra per piegare a questa parte un cavallo, che il sentimento della redine al di fuori rimanga nella mano sinistra, onde la piega venga dalle spalle e non dalla cima del naso, la quale produce un cattivo effetto.

Non è lo stesso con la mano sinistra. La situazione della redine di dentro, la quale è al di sotto del dito mignolo, offre molta facilità

di piegare a questa parte un cavallo, a cui essi hanno maggior disposizione. Deesi riflettere che quando un cavallo è bene addestrato, non è d'uopo accorciare che pochissimo la redini di dentro, e di rado occorre la mano destra per piegarvelo, perciocchè ei deve allora piegarsi pel movimento della mano e delle gambe; ma prima che sia arrivato a questo grado di perfezione, dovrem necessariamente servirsi delle redini nell'antedetta guisa.

L'altezza della mano regola ordinariamente quella della testa del cavallo; perciò coi cavalli che la portano bassa, per correggerli, è forza tenerla più alta che nella situazione ordinaria; e la stessa dev' essere più bassa e più vicina allo stomaco con quelli che portano il naso in aria, affine di calmarli e far loro abbassare la testa.

Il portar la mano innanzi allenta il barbazzale, e per conseguenza diminuisce l'effetto del morso. Serve questo aiuto per ispignere avanti un cavallo che si ritiene: quando al contrario si avvicina la mano allo stomaco, il barbazzale fa più effetto e il morso appoggia più fermo sopra le barre, lo che è buono pei cavalli che tirano alla mano.

Qui sopra noi abbiamo detto che la mano buona ha tre qualità, di essere cioè leggiera, dolce e ferma.

La mano leggiera si è quella che non sente punto l'appoggio del morso sopra le barre.

La mano dolce è quella che sente alquanto l'effetto del morso senza darvi troppo appoggio.

E la mano ferma si è quella che tiene il cavallo in un appoggio a piena mano.

È una grand'arte il sapere adattare questi tre diversi movimenti della mano alla natura della bocca di ciascun cavallo, senza obbligar troppo, e senza abbandonare ad un tratto il loro appoggio della bocca; dovendosi dopo avere allentato la briglia, che si è l'azione della mano leggiera, riprenderla dolcemente, per cercare e sentire a poco a poco nella mano l'appoggio del morso, il che costituisce la mano dolce: in seguito si resiste sempre più, tenendo il cavallo in un appoggio più forte, lo che proviene dalla mano ferma; ed allora nella mano si modera e diminuisce il sentimento del morso, prima di passare alla mano leggiera; perocchè conviene che la mano dolce preceda sempre e segua l'effetto della mano ferma, e non si deve lasciare giammai la briglia ad un tratto, nè renderla ferma repentinamente, mentre si offenderebbe la bocca del cavallo e gli si farebbe dare dei colpi di testa.

Evvi due maniere di allentare la briglia. La più ordinaria si è di abbassare la sua mano, come da noi è stato detto, l'altra si è di prendere le redini colla destra, al di sopra della sinistra, ed allettandole alquanto in questa mano, si fa passare il sentimento del morso nella destra, abbandonando in fine affatto le redini che erano nella sinistra, si abbassa la destra sul collo del cavallo, il quale allora trovasi totalmente libero dalla briglia. Quest'ultima maniera di lasciare la briglia chiamasi discesa della mano, e la potremo pure eseguire prendendo l'estremità delle redini colla destra all'altezza della propria testa, e col braccio destro innanzi e libero; ma fa mestiere essere ben sicuro della bocca d'un cavallo e della sua obbedienza per azzardare di guidarlo in quest'ultima guisa. Bisogna guardarsi bene di lasciar la briglia nè di fare la calata della mano quando il cavallo sia sulle spalle; il vero punto di fare questo movimento a proposito, egli è dopo aver marcato una mezza fermata, e quando sentesi che il cavallo piega le anche si può allora lasciargli dolcemente la briglia, ovvero fare la calata della mano. Questo tempo, che bisogna prendere ben giusto, e che è molto difficile di colpire, costituisce uno degli aiuti più fini e più utili della cavalleria, perchè il cavallo piegando le anche nel tempo che si abbandona l'appoggio, bisogna necessariamente che rimanga leggiero alla mano, non avendo nulla sopra cui appoggiare la sua testa.

Havvi ancora un'altra maniera di servirsi delle redini, ma è poco usata: si è di attaccare ciascuna redine all'arco della stanghetta del barbazzale, poichè esso non fa allora più veruno effetto. Questa maniera di servirsi delle redini dicesi guidare con false redini: qualche volta occorre pure per avvezzare i puledri all'appoggio del morso, quando cominciasi a mettere loro una briglia.

Il sig. Duca di Newcastle fa una dissertazione sopra le redini della briglia, nella cui teoria pare esservi qualche verisimiglianza, la quale però, a mio avviso, si distrugge nell'esecuzione. Ei dice che » da qualunque parte sieno tirate le redini, il freno va sempre dal lato opposto all'asta; che quando questa viene in dentro, il freno va in fuori, di modo che, ei continua, essendo le redini separate, quando si tira la redine diritta, il freno esce fuori dall'altro lato ed obbliga il cavallo a guardare fuori del suo giro, e comprimesi pure il barbazzale del lato di fuori. »

Quest'operazione è distrutta dall'uso che ci prova essere il

cavallo determinato ad obbedire al movimento della mano dalla parte che si tira la redine. Tirando per esempio, la redine diritta, il cavallo è obbligato a cedere a questo movimento, ed a portare la testa da esso lato. Convengo che tirando semplicemente la redine, senza ricondurre nel tempo stesso la mano, come si deve, presso di sè l'appoggio sarà più forte dall'opposta, parte ma ciò non impedirà il cavallo di obbedire alla mano, e di portare la testa dalla sua parte, essendo egli obbligato di seguire l'impressione più forte, la quale non viene soltanto dall'appoggio che si fa dal lato esterno, ma dalla redine che fa agire tutto il freno, lo tira, e per conseguenza tira anche la testa del cavallo dal lato per ove si vuole andare. Servendosi altronde della mano a proposito, si accorcia alquanto la redine di dentro, ed il morso appoggia allora sopra la parte che si vuole determinare.

È pur mestieri osservare, che quando adoperasi la redine di fuori, portando la mano di dentro, quest'azione muove in dentro la spalla di fuori, e fa passare la gamba di fuori sopra a quella di dentro, portando la mano in fuori, il quale movimento distende la spalla di dentro, fa cioè incrocicchiare la gamba di dentro al di sopra di quella di fuori. In forza di questi differenti effetti della redine di fuori e di quella di dentro, si scorge che si è il portamento della mano, che fa andare le parti dell'incollatura del cavallo, e che qualsivoglia cavaliere che non conosce l'uso delle redini della briglia, agisce senza regole e senza principii.

CAPO XI.

DEGLI AIUTI E DEI CASTIGHI NECESSARII PER ADDESTRARE I CAVALLI.

Dei cinque sensi della natura, de'quali sono dotati tutti gli animali al pari dell'uomo, havvene tre, di cui bisogna valersi con un cavallo per addestrarlo; questi sono, la vista, l'udito ed il tatto.

Si istruisce un cavallo sopra il senso della vista, quando gli s'insegna ad accostarsi agli oggetti che gli possano far ombra; poichè non v'è animale tanto suscettibile d'impressione degli oggetti che ei non ha peranco veduti, come il cavallo.

Si istruisce sopra il senso dell'udito, quando lo si avvezza al romore delle armi, dei tamburi e degli altri stumenti guerrieri; quando si rende attento ed obbediente alla chiamata della lingua, al fischio.

Ma il senso del tatto è il più necessario, perciocchè egli è con questo che s'insegna ad un cavallo ad obbedire al menomo movimento della mano e delle gambe, risvegliando la sensibilità nella bocca e ne'fianchi di lui, se tali parti ne mancano, o conservando loro questa buona qualità, se pur l'hanno. Per ciò adopransi gli aiuti ed i gastighi; gli aiuti onde prevenire gli errori che può commettere il cavallo; i gastighi per punirlo al momento ch'ei cade in una mancanza: e siccome i cavalli non obbediscono che pel timore del gastigo, gli aiuti altro non sono che un avvertimento che dassi al cavallo, dell'imminente gastigo, se non s'arrende al loro movimento.

DEGLI AIUTI

Gli aiuti consistono nei varii movimenti della mano della briglia, nell'avvertimento della lingua, nel fischio e toccamento della frusta; nel movimento delle cosce, dei garetti e delle polpe delle gambe, nel pungere delicatamente collo sperone, e finalmente nel modo di gravitare sopra le staffe.

Nel precedente capo noi abbiamo spiegato diversi movimenti della mano, della briglia ed i loro effetti; ora dunque passiamo agli altri aiuti. L'avvertimento colla lingua è un suono che formasi ripiegandone l'estremità verso il palato, e ritirandola poscia tutt' ad un tratto, aprendo alquanto la bocca. Questo aiuto giova a risvegliare un cavallo, tenerlo allegro mentre si esercita al maneggio ed a renderlo attento agli aiuti od ai gastighi, che tengono dietro a quelli, s'ei non si presta. Ma di questo aiuto deve raramente usare, perchè niente evvi di più spiacevole quando l'udire di continuo un cavaliere chiamare alla lingua; ciò non fa più allora impressione veruna sull' udito, che si è il senso sopra il quale esso deve agire. Non conviene del pari chiamare tanto forte, poichè questo suono, per così dire, non ha da essere inteso che dal cavallo. Egli è bene l'osservare di volo, che non bisogna chiamar giammai colla lingua, quando si è a piedi, e che alcuno passi a cavallo dinanzi a noi: è questa una impulitezza che offende il cavaliere; in una sola occasione è ciò permesso, quando si fa montare un cavallo per venderlo.

Tuttochè tengasi la bacchetta più per grazia che per necessità,

non si lascia però qualche volta di servirsene utilmente. Si tiene poi alta nella destra, onde acquistare una maniera libera di far uso della propria spada.

La bacchetta è al tempo stesso aiuto e gastigo. Ella aiuta quando si fa fischiare nella mano, avendo il braccio alto e libero per animare un cavallo; quando colla sua punta si tocca leggermente sopra la spalla al di fuori per rialzarlo; quando si tiene sotto mano, cioè incrocicchiata al di sotto del braccio destro, colla punta al di sopra della groppa ond' essere in grado di animare e di far giuocare questa parte; e finalmente quand' un uomo a piedi tocca colla bacchetta sul pettorale, per far alzare le gambe innanzi, o sopra le ginocchia per fargliele piegare al nodello.

La bacchetta non è propria pei cavalli da guerra che devono obbedire alla mano, ed in avanti mediante le gambe, a motivo della spada che deve essere nella destra in luogo della bacchetta, che perciò chiamasi pure la mano della spada. In un maneggio è d' uopo tener mai sempre la bacchetta dalla parte opposta a quella per cui si fa andare il cavallo, perciocchè non si deve usarne che per animare le parti di fuori.

Nelle gambe del cavaliere sonovi cinque aioti, cioè cinque movimenti, quello delle polpe delle gambe, quello di pungere delicatamente collo sperone e quello che fassi gravitando sulle staffe.

L' aiuto delle cosce e dei garetti si ha stringendo le une o gli altri, per ispingere il cavallo innanzi o stringendo soltanto la coscia o il garetto a destra onde piegarlo sul tallone sinistro, ovvero stringendo l' una e l' altra a sinistra onde sostenerlo, se ei si piega troppo a questa parte.

Convien riflettere che i cavalli assuefatti a temere troppo il solletico, e che per malizia iofrenano lo loro forze, si decidono più volentieri mediante garetti forti, che col mezzo degli speroni, prima di prendere le mosse.

L' aioto delle polpe delle gambe, che si porge accostandole delicatamente al ventre, si è per avvertire il cavallo, che non ha corrisposto all'aiuto dei garetti, che lo sperone non è lungi, se non è tosto sensibile al loro movimento. Quest' aiuto è pure uno de' più graziosi e de' più utili, di cui si possa servire un cavaliere per rianimare un cavallo ammaestrato, e per conseguenza sensibile, quando si rallenta nel portamento del suo maneggio.

L'aiuto di pungere delicatamente collo sperone si fa avvicinandolo leggermente al pelo del ventre, senza appoggiare nè penetrare sino alla pelle: si è questo un avviso anche più forte di quello delle cosce, dei garetti e delle polpe delle gambe. Se il cavallo non risponde a tutti questi aiuti, se gli infiggono fortemente gli speroni nel ventre onde gastigarlo della sua indocilità.

L' aiuto finalmente di gravitare sopra le staffe è il più dolce di tutti; le gambe servono allora di contrappeso per addirizzare le anche e tenere il cavallo diritto nella bilancia dei talloni. Quest' aiuto suppone in un cavallo molta obbedienza e sensibilità, poichè, colla sola pressione che fassi appoggiandosi più sopra l'una che l'altra staffa, vien determinato ad obbedire a questo movimento, che si fa gravitando sulla staffa destra per stimolarlo e farlo andar di fianco a sinistra; e gravitando sopra la sinistra per sostenere e ritener un cavallo che si piega troppo a destra, ovvero gravitando egualmente sopra tutte e due, per avvertirlo di fare con diligenza la sua cadenza quand' ei si affretti più che non debbe.

Non bisogna credere che questa grande sensibilità di bocca e de' fianchi possa lungamente conservarsi nei cavalli che sono abbandonati alla scuola: le mani diverse che li guidano, fanno perdere quella finezza e quella aggiustatezza che fanno tutto il merito d'un cavallo bene istruito, ed il senso del tatto, sì delicato, s'affievolisce col tempo; ma se essi sono stati ammaestrati con principii solidi, quando un cavallerizzo il voglia, farà ben presto rivivere in essi ciò che una falsa pratica aveva fatto dimenticare.

DEI GASTIGHI

Gli aiuti, come l'abbiam detto poc' anzi, non essendo che un avviso che si dà al cavallo ch'ei sarà punito se non si presta al loro movimento, i gastighi per conseguenza non sono che la pena che dee tenere dietro alla disobbedienza del cavallo all' avvertimento che gli si dà; ma fa d'uopo che la violenza dei colpi sia proporzionata al suo naturale, perciocchè sovente i castighi mediocri, scelti bene e dati a tempo, bastano per rendere un cavallo pronto ed obbediente, d'altronde con questo mezzo si ha il vantaggio di conservargli la disposizione ed il coraggio, di rendere l'esercizio più vivo, e di ottenere che un cavallo conservi più lungamente il maneggio di buona scuola.

Ordinariamente si adoperano tre sorte di gastighi; quello della frusta, quello del foetto, e quello degli speroni.

La frusta è il primo gastigo di cui ci serviamo onde incutere timore nei puledri, quando si fanno trottare alla corda, ed è questa la prima lezione che deesi lor dare, come lo spiegheremo in appresso. Si adopera pure il foetto per insegnare ad un cavallo a far la ciambella tra i pilieri: se ne fa uso altresì per cacciar innanzi i cavalli poltroni e renitenti, e che s'addormentano; ma desso è necessario assolutamente coi cavalli restii, e con quelli che sono ostinati ed insensibili allo sperone, avvegnachè convien riflettere essere proprio dei colpi che sferzano, quando sono applicati bene ed a tempo, il fare assai più d'impressione, ed il cacciare avanti ben più un cavallo maligno, che non fanno quelli che lo pungono, o lo solleticano.

S'infliggono col foetto due sorte di gastighi. Il primo si è quando se ne percuote fortemente il cavallo sul ventre o sulle natiche, per cacciarlo avanti. Il secondo gastigo di foetto si è di applicarli un gran colpo sulla spalla del cavallo, che per malizia spicca continuamente calci, e così correggesi molto più presto questo vizio che non co' speroni, cui egli non obbedirà se non quando li temerà e li conoscerà.

Il gastigo che si dà cogli speroni, è un gran rimedio per rendere un cavallo sensibile e pronto agli aiuti; ma esso deve essere adoperato con prudenza da un uomo savio ed intelligente; fa d'uopo servirsene con forza all'occasione, ma di rado, perchè nulla più porta alla disperazione, nè più avvilisce un cavallo quanto gli speroni troppo spesso e male approposito applicati.

I colpi di sperone devono darsi nel ventre, quattro diti circa dietro le cinghie; perchè se si appoggiassero gli speroni troppo addietro cioè nei fianchi, il cavallo rinculerebbe e spiccherebbe calci, in vece di andare avanti, essendo questa parte troppo sensibile, e temendo di troppo il solletico; ed al contrario se si appoggiassero nelle cinghie (difetto di coloro che hanno la gamba accorciata, e troppo rivolta in fuori) il gastigo allora sarebbe inutile e senza effetto.

Per servirsi bene degli speroni, debbonsi accostare dolcemente le polpe delle gambe, poi appoggiare nel ventre gli speroni. Quelli che aprano le gambe ed applicano gli speroni ad un sol tratto, come se dessero un pugno, sorprendono e sbalordiscono un cavallo, e questo non vi corrisponde mai tanto bene, se non quando è prevenuto ed

avvertito dall' avvicinamento insensibile delle polpe delle gambe. Avvene altri, i quali ballando colle gambe, continuamente solleticano cogli speroni il pelo del cavallo, il che lo accostuma a dimenar la coda, cioè a muoverla marciando continuamente, azione spiacevolissima per tutte le sorte di cavalli, ed ancor più per un cavallo istrutto.

Non è mestieri che gli speroni sieno troppo acuti per i cavalli restii ed ostinati, mentre con essi invece di recar rimedio a questi vizj, se ne aggiungerebbero degli altri; avvi de' cavalli che, quando si pungono troppo vivamente, pisciano di rabbia, altri portansi contro il muro: fermansi altri affatto e qualche volta sdrajansi per terra. Per accostumare agli speroni cavalli che hanno questi vizj, non bisogna adoperarli che dopo la frusta e nel rallentare della mano.

L' aiuto del pungere delicato collo sperone, diventa pure un gastigo per certi cavalli, che sono prontissimi agli aiuti, ed anche talmente sensibili, che fa d' uopo cedere affatto, perchè altrimenti eglino s' impennerebbero, e spiccherebbero degli sbalzi.

Fa d' uopo conoscere bene il carattere d' un cavallo per usar a tempo dei gastighi proporzionandoli alla mancanza che esso commette e al modo con cui gli riceve; affine di continuarli, accrescerli, diminuirli ed anche di desistere del tutto secondo la sua disposizione e la sua forza: e non conviene prendere tutte le mancanze che commette un cavallo per vizii: perchè il più delle volte procedono da ignoranza, e spesso anche da debolezza.

Si deve aiutare e gastigare senza fare grandi movimenti; ma fa d' uopo molta accortezza e diligenza; si è nel tempo stesso della mancanza che bisogna impiegare i gastighi, altrimenti sarebbero essi più pericolosi che utili; sopra a tutto non bisogna gastigare giammai un cavallo in stato di agitazione e collera, ma sempre di sangue freddo; si può dire finalmente che l' uso opportuno degli aiuti e de' gastighi, si è una delle più belle parti del cavallerizzo.

CAPO XII.

DELLA NECESSITA' DEL TROTTO PER ADDESTRARE I PULEDRI E DELL' UTILITA' DEL PASSO.

Il signor della Broue non poteva più esattamente definire un cavallo bene ammaestrato, che dicendo essere quello fornito di agilità, obbedienza ed aggiustatezza; perchè se un cavallo non ha il corpo libero interamente e pieghevole, ei non può obbedire con facilità e

grazia alla volontà dell'uomo, e la agilità produce necessariamente la docilità, non avendo il cavallo allora alcuna pena nell'eseguire ciò che da lui si vuole: queste sono adunque le tre qualità essenziali che richieggonsi in un cavallo perchè dir si possa aggiustato.

La prima d'esse qualità non si acquista che col trotto. Si è questo l'unanime sentimento di tutti i bravi cavallerizzi tanto antichi che moderni, e se fra gli ultimi, alcuni senza fondamento hanno voluto escluderlo, credendo di ottenere agilità e libertà con un piccolo passo accorciato si sono ingannati, perciocchè non può un cavallo acquistar le antedette prerogative se non mettendo in gran movimento tutte le forze della sua macchina; con questo raffinamento si addormenta la natura; l'obbedienza diventa molle, languida e tarda, qualità molto lontana dal vero brio che forma l'ornamento di un cavallo ammaestrato.

Col trotto, che è l'andatura più naturale, si rende un cavallo leggiero alla mano senza guastargli la bocca e gli si dirozzano le membra, senza guastargliele; parchè in quest'azione, la più sollevata da terra di tutte le naturali sue andature, il corpo del cavallo è sostenuto egualmente sopra due gambe, l'una dinanzi e di dietro l'altra: il che dà alle altre due che sono in aria la facilità di rialzarsi, di sostenersi e di stendersi innanzi, e per conseguenza comunica un primo grado di agilità a tutte le parti del corpo.

Senza contraddizione è adunque il trotto la base di tutte le lezioni onde giugnere a rendere un cavallo snello ed obbediente: ma sebbene una cosa sia eccellente nel suo principio, non bisogna abbusarne, facendo trottare un cavallo per anni intieri, come praticavasi già un tempo in Italia e come si fa tuttavia in alcuni paesi; ove d'altronde la cavalleria è in grande reputazione. La ragione ne è ben semplice, imperciocchè la perfezione del trotto provenendo dalla forza delle membra, questa forza e questo vigor naturale, che conviene sempre di conservare in un cavallo, si perde e si estingue coll'oppressione e stanchezza, conseguenze di una lezione troppo violenta e troppo lungamente continuata. Questo disordine accade anche a quelli che fanno trottare puledri in luoghi ineguali, ed in terre coltivate, lo che produce formelle, corbe, spaveni ed altre malattie dei garetti, accidenti che accadono a bravissimi cavalli, ammaccandosi i loro nervi o tendini per l'imprudenza di coloro che vantansi di domare in poco tempo un cavallo, quando per lo contrario lo rovinano anzichè domarlo.

L'allunga, o corda attaccata al cavezzone sopra il naso del cavallo

e lo staffile, sono i primi e soli strumenti di cui è d'uopo servirsi in un terreno eguale per insegnare il trottare ai puledri, che non sono ancora stati montati, o a quelli di già cavalcati, ma che peccano per ignoranza, per malizia, o per durezza.

Allorchè si fa trottare un puledro alla corda, ne' principii non è mestieri mettergli una briglia, ma un bridone, perchè un morso qualunque, anche dolce, gli offenderebbe la bocca nei falsi movimenti e ne' contrattempi, proprj ordinariamente de' puledri avanti che abbiano potuto acquistare la prima obbedienza che loro si domanda.

Io suppongo adunque un cavallo nell' età da essere domato e che siasi reso familiare e docile abbastanza da soffrire l'avvicinamento dell' uomo, non che della sella e del morso: allora farà d' uopo mettergli un cavezzone sopra il naso, e situarglielo alto tanto, che trottando non gli sia tolta la respirazione; e stringere, le musaruole dal cavezzone talmente, che non varii di luogo sul naso. È inoltre necessario che il cavezzone sia foderato di pelle a fine di conservare quella del naso che è tenerissima nei puledri.

Due persone a piedi devono dirigere questa lezione, delle quali l'una terrà il guinzaglio e l'altra la frusta. Quella che tiene la corda dee occupare il centro intorno a cui si fa trottare il cavallo, e quella che ha la frusta segua il cavallo per di dietro, e lo cacci innanzi con essa, dandogliela leggermente sulla groppa, e più spesso battendola per terra; perchè egli è d'uopo usare con molta circospezione del gastigo nei principii, per tema di irritare un cavallo che non vi è assuefatto. Quand' esso ha obbedito tre o quattro giri ad una mano, si ferma e si accarezza, accorciando per ciò a poco a poco l'allunga, fino a che il cavallo sia giunto al centro ove sta il suo direttore; ed allora quello che tiene la frusta, la nasconde dietro di sè, onde toglierla dalla vista del cavallo, e viene ad accarezzarlo unitamente all'altro che tiene l' allunga.

Dopo averlo lasciato riprender fiato, bisognerà farlo trottare dall' altra mano, ed osservare la stessa pratica. Come avviene sovente che un cavallo, o per troppa vivacità, o per timore dello staffile, galoppi, in vece di trottare, lo che è difetto, sarà d' uopo procurare di rompergli il galoppo scuotendo leggermente il cavezzone sul naso coll'allunga, e levandogli al tempo stesso il timore dello staffile; ma se al contrario si ferma da sè stesso, e ricusa di andar al trotto, bisogna percuoterlo sulla groppa o sulle natiche, fino a che vada innanzi,

senza nondimeno batterlo troppo: attesochè i gran colpi replicati spesso mettono alla disperazione un cavallo, lo rendono vizioso, nemico dell'uomo e dell'istruzione, e gli tolgono quella piacevolezza che più non riacquista quando l'abbia una volta perduta. Per la stessa ragione non bisogna fargli ripetere più volte i medesimi lunghi giri, imperciocchè essi lo affaticano ed annoiano, ma bisogna rimandarlo alla stalla colla stessa gaiezza con cui ne è uscito. Quando il cavallo comincerà a trottare liberamente a ciascuna mano, e che sarà accostumato a terminare al centro; si dovrà allora insegnargli a cangiar di mano; e perciò quegli che tiene l'allunga, quando il cavallo trotta ad una parte, deve rinculare due o tre passi, tirando a sè la testa del cavallo, mentre quegli dello staffile deve sorpassare la spalla destra del cavallo per farlo piegare all'altra mano, mostrandogli lo staffile, anche percuotendolo se ricusa di obbedire, per fargli terminare il giro al centro, poi fermarlo, accarezzarlo e rimandarlo.

Affinchè la lezione del trotto a guinzaglio sia più proficua sarà mestieri di trarre coll'allunga la testa del cavallo a sinistra, e di fargli distendere al tempo stesso la groppa colla frusta, cioè spingerla a destra, obbligandolo ad eseguire con essa un circolo più grande di quello delle spalle, lo che agevola al direttore del guinzaglio il piegare la spalla destra del cavallo a sinistra, il cui movimento circolare, e indispensabile in tale positura, rende pieghevole un cavallo.

Dopo avere accostumato il cavallo ad obbedire a questa prima lezione, lo che avverrà in pochi giorni, quando si adopri la maniera che abbiamo or ora spiegata, sarà mestieri montarlo, prendendo tutte precauzioni necessarie per renderlo docile in tale esercizio. Il cavaliere in sella procurerà di dare al cavallo i primi principii per conoscere la mano e le gambe, lo che fassi nel modo seguente; egli terrà le redini del bridone separate nelle due mani, e quando vorrà far camminare il suo cavallo, abbasserà le due mani, e al tempo stesso gli accosterà dolcemente vicino al ventre le due polpe delle gambe, prive di speroni (perocchè non bisogna ancora usarne); se il cavallo non risponde a questi primi aiuti, ed è facilissimo che avvenga, non conoscendoli punto, si dovrà allora fargli paura colla frusta, mediante la quale è desso solito prender la fuga; dopo di che la stessa servirà di gastigo quando il cavallo non vorrà andare avanti all'invito delle gambe del cavaliere; ma non converrà servirsene che nel caso in cui ricusi di obbedire ai movimenti dei garetti e delle polpe delle gambe.

Egualmente, quando si vuole insegnare a voltare la mano, è d'uopo, mentre il cavaliere tira la redine sinistra del bridone e che il cavallo ricusa di voltare, che quegli che tiene l'allunga, tiri la testa e l'obblighi a voltare; di maniera che la stessa serve di mezzo onde accostumarlo a voltare mediante la mano, come lo staffile a fuggire mediante le gambe, fino a che il cavallo sia avvezzato a seguire la mano, e ad obbedire alle gambe del cavaliere, lo che si conseguirà in poco tempo, se impieghinsi i primi aiuti col giudizio e colla discrezione che devesi avere quando si comincia ad addestrare i puledri: perchè la mancanza di precauzioni in questi principii, si è la fonte della maggior parte dei vizi e dei disordini nei quali cadono in seguito i cavalli.

Quando il cavallo comincerà ad obbedire facilmente, e sarà pronto a voltare mediante la mano, come ad andare innanzi mediante le gambe, ed a cambiar di mano, come l'abbiamo testè inseguato, allora farà d'uopo esaminare di qual natura egli è, per proporzionare il trotto alla sua disposizione ed al suo coraggio.

In generale havvi due sorte di nature di cavalli: gli uni affrenano le loro forze, e sono d'ordinario leggieri alla mano; s'abbandonano gli altri, e sono per la più parte pesanti, o tirano alla mano.

Quanto ai natoralmente raffrenabili bisogna avvezzarli ad un trotto disteso ed ardito, per snodare loro le spalle e le anche: a riguardo di quelli che sono naturalmente pesanti, o che tirano alla mano stendendo il naso, fa d'uopo che il loro trotto sia più rilevato e più accorciato, a fine di prepararli a tenersi raccolti. Ma gli uni e gli altri devono essere esercitati in un trotto eguale e risoluto, senza trascinare le anche, e bisogna che la lezione sia sostenuta collo stesso vigore dal principio sino alla fine, senza nondimeno che la ripresa addivenga troppo lunga.

Queste prime lezioni di trotto non devono avere per iscopo nè di formare la bocca, nè di assicurare la testa del cavallo; ma la facilità di voltare agevolmente alle due mani. Con questo mezzo gli si conserverà la sensibilità della bocca, ed è perciò che il bridone addiviene eccellente in cosiffatti principii, perchè appoggia pochissimo sulle barre e niente affatto sulla barba, parte delicatissima, ed ove risiede, come dice benissimo il Sig. Duca di Newcastle, il vero sentimento della bocca del cavallo.

Quand'esso comincerà ad obbedire alla mano ed alle gambe, senza

il concorso dell'allunga nè della frusta, allora, e non più presto, farà d'uopo guidarlo libero, cioè senza corda ed al passo, sopra una retta linea, facendolo escire dal circolo per porlo in linea, vale a dire per insegnargli a marciar diritto ed a conoscere il terreno. Tosto ch'egli camminerà bene al passo sopra alle quattro linee e nei quattro angoli del quadrato sul quale sarà stato condotto, si dovrà condurre sopra le stesse quattro linee al trotto, sempre colle redini del bridone separate nelle due mani; per lo che delle quattro piccole riprese che sono sufficienti ogni giorno ed ogni volta che montasi un cavallo, due bisogna farle al passo, e le altre due alternativamente al trotto, terminando con una di queste, essendo le uniche che diano la prima agilità.

Se il cavallo continua ad obbedire facilmente al passo ed al trotto col bridone, sarà bene cominciare a mettergli una briglia a semplice canna, e con un'asta dritta, essendo questo il primo morso che si dà ai puledri come l'abbiamo già spiegato.

DEL PASSO

Tuttochè io riguardi il trotto come il fondamento della prima libertà che devesi dare ai cavalli, non pretendo di escludere con ciò il passo, che ha pure un merito particolare. Hannovi due sorte di passi: il passo di campagna e quello di scuola.

Del passo di campagna noi abbiamo data la definizione nel capo dei movimenti naturali, ed abbiamo soggiunto essere la meno elevata e la più lenta di tutte le andature naturali, e quindi la più dolce e comoda; perciocchè in questa azione il cavallo stendendo le sue gambe innanzi, e vicino a terra, non iscuote il cavaliere come nell'altre andature, in cui i movimenti essendo rilevati e staccati dal suolo bisogna continuamente occuparsi della positura, ammenochè non si abbia una gran pratica.

Il passo di scuola è differente da quello di campagna in ciò, che l'azione del primo è più sostenuta, più accorciata e più raccolta, donde proviene un grande aiuto per formare la bocca ad un cavallo, fortificargli la memoria, riconciglia lo col cavaliere, rendergli sopportabile il dolore ed il timore delle lezioni violenti che si è obbligato di dargli per renderlo docile, e confermarlo, a misura che impara, nell'obbedienza della mano e delle gambe. Ecco i vantaggi che traggonsi dal

passo di scuola, e sono essi si grandi, che non havvi cavallo, per quanto sia bene addestrato, cui non riesca vantaggiosissima questa lezione.

Ma come un puledro al terminare del trotto in cui apprese a distendersi ed allungarsi non può sì tosto essere accorciato in una andatura raccolta, come si è quella del passo di scuola; io non intendo ch'ei sia tenuto in questa soggezione prima di averlo preparato mediante le posate e mezze posate di cui parleremo nel capo seguente.

Si è adunque al passo lento e poco accorciato che bisogna condurre un cavallo il quale principia a saper trottare, a fine di ispirargli fiducia ed aiutargli la memoria; ma perchè esso conservi al passo la libertà delle spalle bisogna condurlo sopra frequenti linee rette, voltandolo ora a dritta ora a sinistra sopra d'una linea, lunga più o meno, secondo che si afferma, o cede.

Non è mestieri piegare tutto il corpo del cavallo sopra a queste differenti linee rette, ma solo le spalle, facendolo sempre camminare in avanti dopo averlo piegato.

Questa maniera di piegare le sue spalle al passo sopra a frequenti linee rette alle due mani indifferentemente, senza alcuna osservazione al terreno, salvo quella di voltare e andar diritto ad arbitrio del cavaliere, è migliore assai che di condurre un cavallo sopra un circolo, attesochè per essa tengonsi sempre le cosce sopra la linea delle spalle. Sopra la linea del circolo un cavallo è steso, e fuori della retta linea. Bisogna non pertanto ritornare al circolo quando il cavallo si ostina, o resiste ad una mano: è questo il solo rimedio, quindi lo terrei come un gastigo, ed è perciò che io consiglio di rimettere al guinzaglio ogni cavallo che resiste nei principii della nuova sua istruzione: questo gastigo fa maggiore effetto, e lo corregge più di ogni altra punizione a cui si assoggettasse in libertà.

Quantunque la lezione di condurre un cavallo sopra a nuove e frequenti linee rette sia eccellente per insegnargli a voltare con facilità, quand'esso sarà obbediente a questa lezione e si vorrà addestrarlo al passeggio, converrà allora condurlo sopra una lunga e sola linea retta, affine di assuefarlo ad un passo disteso ed allungato, voltandolo solo di tempo in tempo perchè conservi l'obbedienza della mano e la pieghevolezza delle spalle; ma bisogna a tale uopo condurlo in aperta campagna, perchè lo spazio di un maneggio è troppo circoscritto. Se poi osservasi che il passo sia contrario al naturale di un cavallo poltrone e

addormentato, il quale non sia tuttavia abbastanza docile, bisognerà rimetterlo al trotto forte e ardito; ed anche gastigarlo colli speroni e colla frusta, fino a che ei prenda un passo sensibile ed animato.

CAPO XIII.

DELLA POSATA, DELLA MEZZA POSATA E DEL RINCULARE O INDIETREGGIARE

Dopo avere dimostrato nel capo precedente che il trotto è il solo mezzo di procacciare ai puledri la principale agilità di cui essi hanno bisogno per disporsi all'obbedienza, deesi passare ad un'altra lezione, che non è meno utile, poichè dispongonsi per essa a mettersi sulle anche, onde rendergli piacevoli e leggieri alla mano.

Dicesi sulle anche quel cavallo che le abbassa e piega sotto di sè, avanzando i piedi di dietro ed i garetti sotto il ventre, onde formare sulle anche un equilibrio naturale atto a controbilanciare il davanti, che è la parte più debole: dal qual equilibrio nasce la sua piacevolezza e la leggerezza della sua bocca.

Convien riflettere che un cavallo è naturalmente portato, camminando, a servirsi della forza delle sue reni, delle sue anche, de' suoi garetti, per spingere tutto il corpo innanzi, di modo che essendo le sue spalle ed i suoi dinanzi occupati a sostenere questa azione, esso trovasi necessariamente sulle spalle, e per conseguenza pesante alla mano.

Per rimettere un cavallo sulle anche, e levargli il difetto di essere sopra le spalle, i cavallerizzi hanno trovato un rimedio nelle lezioni risguardanti la posata, la mezza posata, ed il rinculare o indietreggiare.

DELLA POSATA

La posata è l'effetto che produce l'azione di ritenere colla mano della briglia la testa del cavallo e le altre parti anteriori, e di cacciare nel tempo stesso delicatamente le anche colle polpe delle gambe di maniera che tutto il corpo del cavallo si sostenga in equilibrio appoggiandosi sulle gambe e sui piedi di dietro. Quest' azione attivissima per rendere un cavallo leggiero alla mano e piacevole al

cavaliere, è assai più difficile per il cavallo, che quella di piegare più naturale ad esso.

Per marcare bene una posata, il cavallo debb' essere dapprima alquanto animato, e nel tempo ch' ei va più rapido che non nella cadenza del suo traino, soccorrendolo delicatamente colle polpe delle gambe, è mestieri ritirare un poco addietro le spalle e tenere sempro più ferma la briglia fino a che sia fermata la posata, cioè finchè il cavallo siasi fermato del tutto. Ritirando pertanto il corpo addietro si debbono stringere alquanto i gomiti vicino al corpo, onde avere più fermezza nella mano della briglia; è necessario del pari che il cavallo tengasi diritto alla posata, affinchè quest' azione facciasi sulle anche; perchè se l'una delle gambe di dietro esce dalla linea delle spalle, il cavallo, operando su di esse, non può essere sulle anche.

I vantaggi che traggonsi da una fermata ben fatta, sono di raccogliere le forze di un cavallo, di assicurargli la bocca, la testa, le anche e di renderlo leggiero alla mano. Ma quanto le fermate sono buone quando sono fatte oppoitunamente, sono perniciose altrettanto se fatte inopportunamente. Per farle a tempo è forza consultare la natura del cavallo; perchè le migliori lezioni inventate solo a perfezionamento della natura del cavallo, produrrebbero un effetto contrario, se ne abusassimo praticandole male a proposito.

Al primo indizio di leggerezza del trotto e di facilità per piegare alle due mani, si principiò a marcare ad un cavallo delle posate; ma di rado al principio e ritenendolo a poco a poco e dolcemente: attesochè con una posata fatta violentemente e tutta ad un colpo, come se ad un sol tratto lo si piantasse sopra il deretano, s'indebolirebbero le sue reni, ed i garetti, e si potrebbe anche storpiare per sempre un puledro che non ha acquistato ancora tutta la sua forza.

Oltre i puledri, che non bisogna giammai nè affrettare nè fermare troppo impetuosamente, avvene altri pure coi quali devesi usare della cautela fermandoli, sia per difetto di costruzione, o per debolezza naturale, come passeremo ad esaminare.

1.° La testa essendo la prima parte che deve disporre alla fermata, se il cavallo ha la ganascia troppo stretta sosterià difficilmente quest'azione: istessamente se la sua incollatura è mal fatta, rovesciata, la quale chiamasi incollatura di cervo, egli s'incappuccia, e la fermata diverrà dura, o piegata; se i suoi piedi sono deboli o cattivi, fuggirà la fermata, e sarà ancor più abbandonato sul davanti e sopra

l' appoggio della briglia di quello che se la debolezza venisse dalle gambe, dalle spalle, o dalle anche.

2.° I cavalli lunghi di corporatura e sensibili, ordinariamente sono deboli di reni, e per conseguenza fanno delle cattive fermate, attesa la difficoltà che provano a raccogliere le loro forze per ricondursi sulle anche, lo ché cagiona più disordini; perciocchè o ricusano essi di marciare nuovamente innanzi dopo la posata, o vanno in una specie o di trapasso o di traino, ovvero se obbediscono, s' abbandonano sulla mano per evitare la suggezione di una nuova posata.

3.° I cavalli sellati, che hanno il dorso debole e affondato, allargano con pena la testa alla posata, perchè la forza della anca dipende da quella de reni, e quando un cavallo soffre qualche dolore in queste parti, lo manifesta con una disaggradevole azione.

4.° I cavalli troppo sensibili, impazienti, e collerici, sono nemici della menoma soggezione, quindi della posata, ed ordinariamente hanno la bocca dura e falsa, perciocchè l' impazienza e la foga tolgon loro la memoria e il sentimento della bocca, e rendono inutili gli effetti della mano, e delle gambe.

5.° Evvi infine dei cavalli che, sebben deboli, fermansi tutto ad un tratto per evitare la fermata del cavaliere, e come essi temono la sorpresa, non vogliono dopo rimettersi punto in cammino: taluni della stessa natura forzano la mano, quando s' accorgono che si vuole fermarli. Gli uni, e gli altri debbon essere fermati di rado, e quando non se lo aspettano.

La fermata pertanto non è buona che sui cavalli di buone reni e di bastevole forza nelle anche, e nei garetti per sostenerla. La posata al trotto deve farsi in un sol tempo co' piè dritti di dietro, in modo che l'uno non avanzi più dell'altro, e senza operare sulle spalle, lo che fa appoggiare il cavallo egualmente sulle anche; ma al galoppo la cui azione è più distesa di quella del trotto, dee il cavallo essere fermato in due o tre tempi quando i piedi dinanzi ricadano a terra, affinchè rialzandosi, esso si trovi sulle anche, e perciò oltre la mano, è d'uopo ajutarlo alquanto coi garetti, o colle polpe delle gambe, onde fargli eseguire il maneggio detto del repellone o fargli scorrer le anche sotto di lui.

Bisogna riflettere che i cavalli ciechi fermansi più facilmente degli altri pel timore che essi hanno di fare un passo falso.

DELLE MEZZE POSATE

La mezza posata è l'azione che fassi ritenendo la mano della briglia presso di se, colle unghie un poco in alto senza fermare tutt'affatto il cavallo, ma solo ritenendo e sostenendo il suo davanti, quand'esso s'appoggia sul morso, ovvero quando si vuole ricondurre, o raccoglierlo.

Noi abbiamo detto sopra che la fermata convien solo ad un numero piccolissimo di cavalli; perchè trovansene pochissimi che abbian forza bastevole nei reni e nei garetti per sostenerne l'azione: dovendosi ritenere come la maggior prova che dar possa un cavallo delle sue forze e della sua obbedienza, quella di fare una fermata franca e leggiera dopo una rapida corsa lo che avviene di rado, perciocchè per passare rapidamente da un'estremità all'altra, è d'uopo, che esso abbia bocca ed anche eccellenti; e siccome queste violenti fermate possano guastare e indispettire un cavallo, non si praticano che per provarlo. Non è lo stesso della mezza fermata, nella quale il cavallo tiensi solo un poco più soggetto alla mano, senza arrestarlo totalmente. Quest'azione non desta tanto timore nel cavallo, e gli assicura la testa e le anche con minor soggezione che nella fermata; perciò dessa è assai più utile per fargli la bocca e renderla più leggiera. Si può ripeterla sovente senza rompere l'andatura del cavallo; e come con questo aiuto si sostiene il suo davanti, si obbliga in pari tempo ad abbassare le anche.

La mezza fermata conviene adunque a tutte le sorta di cavalli, ma vi sono certi naturali coi quali bisogna agire con riguardo. Quando, per esempio, un cavallo si affrena da sè stesso, non gli si marcano le mezze fermate se non quando gli si vuol dare dell'appoggio; e per timore che esso non fermisi affatto a questo movimento è mestieri soccorrerlo coi garetti, colle polpe delle gambe e qualche volta anche cogli speroni, secondo che esso si affrena più o meno; ma se ci si appoggia troppo sulla mano, le mezze fermate devono essere più frequenti e marcate solo colla mano della briglia senza alcun aiuto de'garetti nè delle gambe; al contrario si allenteranno le cosce, altrimenti ei s'abbandonerebbe di più sul davanti. Quando il cavallo, in marcando una fermata od una mezza fermata, continua ad appoggiarsi sul morso, a tirare alla mano, e qualche volta eziandio andando innanzi

malgrado il cavaliere e forzarla; allora, dopo averlo fermato, bisogna farlo rinculare per gastigarlo di questa disobbedienza.

DEL RINCULARE

La situazione della mano della briglia per fare rinculare un cavallo è affatto come quella della fermata, sicchè per accostumarlo a ciò facilmente, e d'uopo, fermatolo, ritenere la briglia colle unghie in alto, come se si volesse marcare una nuova fermata; e quando egli obbedisce, cioè, rincula uno o due passi, conviene lasciarli la briglia affinchè gli spiriti che producono il sentimento, ravvivino le barre, altrimenti torbida ed insensibile addiverrebbe questa parte, ed il cavallo invece di obbedire, di rinculare, forzerebbe la mano, e s'impennerebbe.

Benchè il rinculare sia gastigo, per un cavallo che non obbedisce bene alla fermata, è desso ancora un mezzo per disporlo a mettersi sulle anche per aggiostarli i piè di dietro, rinfrancarli la testa e tenerlo leggere alla mano.

Quando un cavallo rincula, una delle sue gambe posteriori è sempre sotto il ventre, esso spinge inoltre la groppa addietro, ed in ogni movimento è ora sopra di un'arca ora sopra dell'altra; ma esso non può far bene quest' azione, e non deesi volerla da lui, se non quando comincia a rendersi pieghevole, e ad obbedire alla fermata, perchè libere essendo le sue spalle, si ha maggior facilità per trarre a sè il davanti di quello che se desse fossero intorpidite; e come questa lezione rende dolore ai reni ed ai garetti nei principii bisogna usarne moderatamente.

Quando un cavallo si ostina a non volere punto rinculare, lo che accade quasi a tutti quelli non ancora assuefatti a questa lezione, un uomo a piedi lo percuote leggermente colla frusta sulle ginocchia e sopra i nodelli della gamba per fargliela piegare; e nello stesso tempo il cavaliere tira a se la mano della briglia, e tosto esso obbedisce facendo un solo passo a dietro, bisogna animarlo, accarezzarlo onde conosca essere appunto quello che da lui si vuole. Dopo avere fatto rinculare alcuni passi un cavallo bizzarro e dopo averlo carezzato, si deve tenerlo un poco soggetto alla mano, come se si volesse farlo rinculare di nuovo, e quando si sente che esso abbassa le anche per prepararsi a rinculare, bisogna fermarlo e accarezzarlo per questa

SPALLA IN DENTRO

Cavallo Transilvano

azione colla quale si manifesta pronto a rinculare ben tosto a grado del cavaliere.

Perchè un cavallo rinculi nelle regole, bisogna a ciascun passo che fa addietro tenerlo pronto a marciar di nuovo innanzi, essendo un gran difetto quello di rinculare troppo presto: il cavallo precipitando per tal modo le sue forze addietro potrebbe impennarsi con pericolo di caduta, sopra tutto se ha deboli le reni: bisogna inoltre che esso rinculi diritto, senza operare sulle spalle, affine di operare egualmente le due anche sotto di sè.

Quando un cavallo comincia a rinculare facilmente, la miglior lezione che si possa dargli per renderlo leggiere alla mano, si è di non farlo rinculare che sulle spalle, cioè ricondurre dolcemente a sè il davanti, come se si volesse farlo in realtà rinculare; e quando sentesi ch'esso è per eseguire l'azione bisogna renderli la mano, e farsi uno, o due passi innanzi.

Dopo avere fermato o fatto rinculare un cavallo, è mestieri tirargli la testa in dentro, per far muovere nella sua bocca il morso, il che gli reca piacere e lo accostuma a piegarsi dalla parte ove cammina. Questa azione lo prepara pure a quella della spalla in dentro, di cui noi parleremo nel capo seguente.

CAPO XIV.

DELLA SPALLA IN DENTRO (Tav. XXXI)

Noi abbiamo già detto precedentemente che il trotto è fondamento della prima agilità e della prima obbedienza che debbonsi procurare ai cavalli; ed in ciò convengono generalmente tutti gli abili cavallerizzi; ma questo trotto medesimo, sia sopra una linea retta, sia sopra de' circoli, non dà alla spalla ed alla gamba del cavallo che un movimento in avanti, quand' esso marcia sopra la retta linea; ed un poco circolare alla gamba e alla spalla in fuori, quando marcia sopra un circolo: non giugne però a dare un movimento abbastanza incrocicchiato d' una gamba sopra l'altra, che si è l'azione propria d'un cavallo ammaestrato a conoscere i talloni, cioè ad andare liberamente dal lato delle due mani.

Per ben comprendere l'esposto convien riflettere che le spalle e le gambe d'un cavallo hanno quattro movimenti. Il primo si è

quello della spalla in avanti, quand' esso marcia dritto in avanti. Il secondo è quello della spalla in dentro, quando rincula.

Il terzo si è quando alza la gamba e la spalla senza avanzare nè rinculare, che si è l' azione di fare la ciambella; e il quarto è il movimento circolare ed incrocicchiato, che eseguiscono la gamba e la spalla sua, quando ei volta stretto o va di fianco.

I tre primi movimenti s'acquistano agevolmente col trotto, colla fermata e col rinculare; ma l'ultimo è il più difficile, perchè in esso il cavallo essendo obbligato d'incrocicchiare e trasportare la gamba destra sopra la sinistra, può eseguire il passaggio di essa gamba nè avanzato nè circolare in modo da evitare il percuotimento della gamba che tocca terra, e sopra la quale s' appoggia; ed il dolore del colpo gli può nuocere, o almeno fargli errare la posizione: ciò che accade spesso ai cavalli non abbastanza pieghevoli di spalla. La difficoltà di trovare delle regole certe per dare alla spalla ed alla gamba la facilità di questo movimento circolare di una gamba al di sopra dell'altra, ha sempre imbarazzato i cavallerizzi, perchè senza di esso un cavallo non può voltare facilmente nè scansare i talloni di buona grazia.

Ad effetto di conoscere profondamente la lezione della spalla, che è la più difficile e la più utile di tutte quelle che devonsi impiegare onde render flessibili i cavalli, fa d'uopo esaminare ciò che hanno detto i sig. della Broue, e duca di Newcastle intorno al circolo, il quale, secondo l' ultimo, è il solo mezzo di rendere perfettamente pieghevoli le spalle d'un cavallo.

Il sig. della Broue dice che tutti gli umori e le complessioni dei cavalli non sono atte a questa straordinaria soggezione di voltare sempre sopra dei circoli per renderli pieghevoli; e non essendo le forze loro capaci di compiere tanti giri tutto d'un fiato, eglino si disgustano e addivengono sempre più duri in luogo di rendersi pieghevoli.

Il sig. duca di Newcastle spiegasi così: La testa in dentro, essendo la groppa in fuori sopra di un circolo, dispone subito un cavallo sul davanti, gli fa acquistare dell'appoggio e rende agili all' estremo le sue spalle, ec.

Trottare, e galoppare colla testa a sinistra, e la groppa a destra, fa andare tutto il davanti verso il centro, e il di dietro se ne allontana, essendo più incalzato dalle spalle che dalla groppa. Travaglia assai più quello che marcia sopra d' un circolo minore, avendo egli più

movimenti a fare; ed ha bisogno che le sue gambe sieno in maggior libertà.

La spalla non può rendersi agile se la gamba sinistra di dietro, camminando, non è avanzata ed avvicinata alla gamba destra di dietro.

Dai ragionamenti di questi due grandi uomini si vede che l'uno e l'altro hanno ammesso il circolo: ma il sig. de la Broue non se ne serve sempre ed antepone sovente il quadrato.

Quando il sig. duca di Newcastle, la cui lezione favorita è il circolo, conviene egli medesimo degli inconvenienti di cui non manca; quando dice che nel circolo essendo la testa in dentro e la groppa al di fuori, le parti dinanzi sono più obbligate di quelle di dietro, e che questa lezione pone un cavallo sul davanti, tale confessione, confermata dall'esperienza, prova evidentemente che il circolo non è il vero mezzo di rendere le spalle perfettamente agili; poichè una cosa forzata e resa grave dal suo proprio peso, non può essere leggiera; ma una grande verità ammessa da questo illustre Autore si è, che la spalla non può farsi agile se la gamba sinistra di dietro non è, camminando, portata innanzi e vicina alla gamba destra di dietro; appunto questa giudiziosa osservazione mi ha fatto studiare e trovare la lezioue della spalla sinistra, di cui sono per darvi la spiegazione.

Allorquando un cavallo saprà trottare liberamente alle due mani sopra un circolo e sopra una retta linea; quando esso saprà su le stesse linee andare con un passo tranquillo ed eguale; quando sarà assuefatto a fare delle fermate e delle mezze fermate, ed a portare la testa a sinistra, bisognerà tosto condurlo al piccolo passo, lento ed alcun poco accorciato, lungo le mura, e collocarlo in guisa che le anche descrivano una linea, e le spalle un'altra. La linea delle anche debb'essere vicina alla muraglia, e quella delle spalle staccata e lontana dal muro circa un piede e mezzo, ovvero due, tenendolo piegato dalla parte ove va. Cioè, per ispiegarmi più facilmente, in luogo di tenere un cavallo tutt'affatto diritto colle spalle; voltargli la testa e le spalle un poco a sinistra verso il centro del maneggio, come se effettivamente si volesse piegarlo tutt'affatto, e quando esso è in questa positura obliqua e circolare, dobbiam farlo marciare innanzi lungo il muro, aiutandolo colla redine e colla gamba sinistra: il che esso non può assolutamente fare così atteggiato senza incrocicchiare, nè incavallare la gamba sinistra davanti sopra la destra, ed egualmente la gamba sinistra di dietro sopra l'altra a destra.

Questa lezione produce tanti buoni effetti ad un tempo, che la reputo come la prima e l'ultima di tutte quelle che ponno darsi ad un cavallo, per fargli acquistare una generale pieghevolezza ed una perfetta agilità in tutte le sue parti. Ciò è tanto vero, che un cavallo reso pieghevole secondo questo principio, e guastato di poi o alla scuola, o da qualche ignorante, se un cavallerizzo lo rimette per alcuni giorni a tale esercizio, ei lo troverà pieghevole ed agile come prima.

1° Questa lezione rende pieghevoli le spalle perchè la gamba sinistra, ad ogni passo che fa in avanti il cavallo in tale attitudine, incrocicchiandosi, ed incavallandosi sopra la destra, ed il piede sinistro andando a poggiare al di sopra del destro, e su la linea di questo piede medesimo, il movimento cui resta per cotal guisa obbligato la spalla, fa di necessità agire le forze di essa parte, il che è facile a concepirsi.

2° La spalla sinistra prepara un cavallo a mettersi sulle anche, perchè ad ogni suo passo in questa positura, porta innanzi sotto il ventre la gamba sinistra di dietro, e la poggia al di là della destra; ciò che non può esso fare senza abbassare l' anca; esso è dunque sempre sopra un' anca dall' una parte, e sempre sull' altra cambiando mano, e per conseguenza impara a piegare i garetti sotto di lui; e questo dicesi essere sull' anche.

3° Questa stessa lezione dispone un cavallo a schivare i talloni, avvegnachè essendo obbligato in ciascun movimento ad incrocicchiare e passare le gambe l' una sopra l' altra, tanto quelle dinanzi che quelle di dietro, acquista la facilità di ben incavallare; come appunto è mestieri che ei faccia per andare liberamente di fianco. In guisa che un cavallo quando conducesi colla spalla sinistra a mano destra, si prepara a schivare i talloni a sinistra, perchè la spalla destra è quella che spiegasi in questa positura: e quando gli si pone la spalla sinistra a mano sinistra, è la spalla sinistra che piega e lo prepara a passare bene la gamba sinistra, per andare facilmente di fianco a mano destra.

Per cambiar di mano nella lezione della spalla sinistra, per esempio da destra a sinistra, bisogna conservare la piegatura della testa e del collo, ed abbandonando il muro, fare marciare il cavallo diritto colle spalle e colle anche sopra una linea obliqua, fino a che sia avviato senza scomporsi sopra la linea dell' altra muraglia: ed ivi si dovrà disporlo colla testa e colle spalle a sinistra, e staccate dalla linea

della muraglia, distendendolo, e facendoli incrocicchiare le gambe sinistre a questa parte sopra le destre, lungo il muro e nell' istessa guisa come lo abbiamo spiegato testè per la diritta.

Siccome il cavallo nell' eseguire le prime lezioni della spalla sinistra mancherà, opponendo la groppa troppo a sinistra, ovvero volgendo troppo le spalle a detta parte ed abbandonando la linea della muraglia, onde schivare la soggezione di passare e d' incrocicchiare le sue gambe in una positura che tiengli tutti i muscoli in una continua contrazione, ciò che lo incomoda non poco quando non vi è accostumato, allora il circolo deve servire di rimedio a queste ripugnanze. Si condurrà quindi al piccol passo sopra di un largo circolo, e tratto tratto se gli faranno fare, senza che quasi se n'avvegga, dei passi incrocicchiati delle gambe sinistre sopra le destre; di modo chè dilatando sempre più il circolo, si arriverà insensibilmente sopra la linea della muraglia, ed il cavallo troverassi nella positura della spalla in dentro, ed in questa attitudine se gli faranno fare alcuni passi innanzi lungo il muro, poscia si fermerà, gli si piegherà il collo e la testa, facendo muovere il morso nella bocca colla redine sinistra, si accarezzerà e si rimanderà.

Allorchè un cavallo si affrena e resiste per malizia, non volendo prestarsi punto alla soggezione di questa lezione, dovrassi ometterla per qualche tempo, e ritornare al primo principio del trotto disteso e risoluto, tanto in retta linea che sopra dei circoli; e quando obbedirà si rimetterà al passo colla spalla sinistra sopra la linea della muraglia; e se l' eseguisce bene per alcuni passi, bisogna fermarlo, grattargli le orecchie e discendere.

Quando il cavallo comincerà ad obbedire alle due mani della lezione della spalla a sinistra, gli s' insegnerà a muoversi a dovere negli angoli, ciò ch' è il più difficile di questa lezione. Pertanto a ciascun angolo, ossia al termine di ciascuna linea retta, sarà necessario fare entrare le spalle nell' angolo, conservandoli la testa rivolta a sinistra; e nel tempo stesso che voltansi le spalle sull' altra linea, bisogna fare passare le anche alla lor volta dall' angolo per dove sono passate le spalle. Colla redine poi a sinistra, e colla gamba sinistra si spinge il cavallo innanzi negli angoli, ma nel volgerlo sull' altra linea, è d'uopo servirsi della redine a destra, portando la mano a sinistra, e cogliere il tempo in cui esso abbia la gamba sinistra alzata e pronta a ricadere, affinchè piegando in allora la mano, la spalla destra possa pas-

sare al di sopra della sinistra; e come l'aiuto per voltare si è una specie di mezza fermata, è d'uopo, piegando la mano, spingerlo un poco innanzi colle polpe delle gambe. Se il cavallo ricusa di passare la groppa negli angoli, tenendosi largo di dietro, ed attaccandosi fortemente sulla gamba sinistra (ripugnanza la più ordinaria dei cavalli), converrà pungerlo col tallone di dentro allo stesso momento che si spiegheranno le spalle sull'altra linea. Eccovi ciò che dicesi prender gli angoli, e non già come fa la maggior parte de' cavalieri, che accontentansi di fare entrare la testa e le spalle nell'angolo, e trascurano di farvi passare la groppa; sicchè il cavallo piega tutto in un tratto, quando facendosi passare le anche dopo le spalle, il cavallo non solo piega queste due parti, ma anche i fianchi, la cui pieghevolezza accresce di molto l'agilità muscolare del rimanente suo corpo.

Se si esamina la struttura e il meccanismo del cavallo, si rimarrà agevolmente persuasi dell'utilità della spalla sinistra; e si converrà che le ragioni che io adduco per autorizzare questo principio, sono tratte dalla natura medesima, che non si smentisce mai, quando non pretenda oltre le sue forze. E nel tempo medesimo ponendo mente all'azione delle gambe del cavallo che va sopra di un circolo colla testa a sinistra e la groppa a destra, sarà facile scorgere che le sole anche acquistano quella pieghevolezza che pretendesi dare alle spalle col mezzo del circolo, poichè egli è certo che la parte sottoposta ad un maggior movimento è quella che più piegasi. Io dunque ammetto il circolo onde acquistino i cavalli la prima pieghevolezza, ed anche per gastigare e correggere quelli che vi si ricusano per malizia, mettendo la groppa a sinistra, contro la volontà del cavaliere; ma reputo in seguito la spalla sinistra come una lezione indispensabile per terminare di rendere pieghevoli le spalle, e dar loro la facilità di passare liberamente la gamba l'una sopra l'altra; perfezione che devono avere tutti i cavalli onde possansi dire ben messi ed addestrati.

CAPO XV.

DELLA GROPPA AL MURO (TAV. XXXII

Coloro che mettono la testa del cavallo rimpetto al muro per insegnarli ad andare di fianco, cadono in un errore facile a dimostrarsi. Questo metodo lo fa piuttosto andare per abito che per assecondare la mano e le gambe; e quando levato dalla muraglia si vuole disporlo di



GROPPA AL MURO

Cavallo Normanno razza Merland

fianco nel mezzo del maneggio, non avendo esso allora più verun oggetto su cui fermare la vista, non obbedisce che imperfettamente alla mano ed alle gambe, le quali sono le uniche guide di cui si debba usare per regolarlo in tutte le sue andature. Un altro disordine derivante da questa lezione si è che in vece di passare la gamba destra sopra la sinistra, sovente ei la passa disotto, per tema di percuotere col ferro la gamba che tocca terra, o di urtare col ginocchio contro il muro al momento che alza la gamba e la porta innanzi per passarla sopra l'altra.

Il sig. della Broue è di questa opinione, quando consiglia di non servirsi della muraglia, onde i cavalli schivano i talloni, ma ei limita l'avviso per quei soli che pesano o tirano alla mano; e ben lungi di collocare la loro testa tanto vicino al muro, dice anzi che bisogna tenerveli due passi discosti; il che fa dal muro alla testa del cavallo quasi cinque piede di distanza. Io non veggo dunque il motivo per cui tanti cavalieri, onde far conoscere ad un cavallo i talloni gli mettono la testa al muro, forzandolo ad andare di fianco mediante la gamba, lo sperone, e lo staffile tenuto da un uomo a piedi. Secondo me è assai più sensato, per evitare tale imbarazzo ed i disordini che ne possono seguire, il metterli colla groppa al muro. Questa lezione è tratta da quella della spalla sinistra.

Nel capo precedente abbiamo detto che conducendo un cavallo colla spalla sinistra alla dritta, gli si renderà pieghevole la spalla destra, lo che agevola la corrispondente gamba quand' esso va di fianco a mano sinistra, ad incavallare per disopra la gamba sinistra, e del pari facendolo agire colla spalla sinistra allo stesso lato, si è la corrispondente spalla che piegasi, e che dà alla gamba il movimento che dessa dee avere per incavallare liberamente sopra la destra, quando si conduce il cavallo di fianco a dritta. Secondo quest' incontrastabile principio', egli è facile di rivoltare la spalla sinistra ad un tratto al muro. Si fa in cotal guisa.

Quando un cavallo è obbediente alle due mani nella lezione della spalla sinistra, e sa quindi passare liberamente le gambe sinistre al di sopra delle destre, facendolo per esempio agire a diritta, conviene, dopo averlo piegato nell'angolo ad una delle estremità del maneggio, arrestarvelo colla groppa di contro, ed alla distanza di circa due piedi dalla muraglia, per timore che non vi strofini la coda, ed in vece di continuare ad avanzare, bisogna ritenerlo colla mano e

stimolarlo colla gamba sinistra, per trattenerlo qualche tempo di fianco sul tallone destro; e se obbedisce due o tre volte, fermatolo, si accarezzi onde conosca essere ciò che da lui si vuole.

Come la novità di questa lezione imbarazza ne' primi giorni un cavallo è d'uopo in essi condurlo colle redini separate, e con somma dolcezza, affine di poter meglio sostenere le sue spalle; e non cercar punto di piegarlo, ma dargli una semplice direzione perchè vada di fianco, senza esigere aggiustatezza. Ma appena schiverà la gamba senza titubanza per due o tre passi, si dovrà riposarlo alquanto tempo, accarezzarlo e riprendere in seguito l'andar di fianco, continuando sempre a riposarlo e ad accarezzarlo, per poco ch'egli obbedisca, fino a che sia arrivato in questa positura al termine della linea, tenendosi lungo il muro, ed all'altr' angolo del maneggio. Dopo averlo lasciato riposare alquanto nel luogo ove ha finito, si retrocede a sinistra sulla linea stessa, servendosi della gamba destra per farlo di fianco, ed usando la stessa attenzione di accarezzarlo, appena avià obbedito di buona volontà per tre o quattro passi, e si continuerà in tal guisa fino che sia all'angolo donde si e da prima partito.

Se il cavallo assolutamente ricusa di scansar i talloni all'una delle due parti, il terrem per prova ch'ei non è stato reso pieghevole abbastanza all'altra mano. Ed allora è mestieri farlo agire colla spalla sinistra; vale a dire se il cavallo, per esempio, ricusa di scansare il calcagno sinistro, colla groppa al muro, che è l'aiuto che si dà per andare di fianco a dritta, è d'uopo farlo agire di nuovo colla spalla sinistra a questa stessa parte, fino a che egli passi facilmente la gamba sinistra al di sopra della destra. Ed affinchè vada, senza accorgersene, di fianco e colla groppa al muro a destra, che è la parte nella quale noi lo supponiamo ribelle, se gli piegano sempre più la testa e le spalle a sinistra, fino a che queste sieno di contro la groppa; collocandogli allora la testa dritta e continuando a fargli schivare la gamba sinistra, come se andasse sempre colla spalla sinistra, a questa parte si troverà andar esso di fianco a dritta. Parimente se il cavallo ricusa di scansare il calcagno destro, che è andare di fianco a sinistra, bisognerà condurlo colla spalla sinistra a destra, e piegargli insensibilmente le spalle molto a sinistra, finchè si trovino rimpetto alla groppa, e così verrà ridotto ad iscansare il calcagno, e ad andare di fianco a sinistra.

Secondo la data spiegazione, egli è facile il riflettere che ciò che dicesi spalla in dentro ad una parte; diviene spalla in fuori, allorchè

si pone la groppa al muro; perchè la stessa spalla continua il suo movimento, benchè il cavallo marci dall' altra parte. Ma come nella positura della groppa al muro l'azione della spalla è più circolare, perchè il cavallo andando di fianco, debb' essere quasi dritto nelle spalle e nelle anche, così ha maggior pena e difficoltà nel muoverai che quando va colla spalla in dentro. Un poco d'attenzione farà capire agevolmente questa differenza, e proverà insieme evidentemente che uno dei vantaggi della spalla in dentro è d' insegnare ad un cavallo a ben passare e incavallare liberamente le sue gambe, l'una sopra l'altra; oltre di che sarà un rimedio a tutti i falli, che esso può fare nell' apprendere ad evitare i calcani.

Quando un cavallo comincia ad obbedire e ad andare liberamente di fianco alle due parti colla groppa al muro, bisogna collocarlo nella positura in cui debb'essere per iscansare i talloni con grazia; lo che richiede tre cose essenziali.

La prima si è di far andare le spalle prima delle anche; altrimenti il movimento circolare della gamba e della spalla di fuori, che fa acorgere la grazia e la pieghevolezza di questa parte, non si avrebbe più. Bisogna almeno che la metà delle spalle avanzi camminando la groppa; di modo che (supponendo, per esempio, l'andatura a destra) la posizione del piè dritto di dietro sia sulla linea del piè sinistro davanti; come si può scorgere nella Tavola. Perchè se la groppa va innanzi le spalle, il cavallo è intavolato, e la gamba di dietro addentro, andando e collocandosi più innanzi di quella del davanti della parte medesima, lo rende più largo di dietro che davanti, e per conseguenza sui garetti; mentre, ond'essere sulle anche, esso deve camminando ristrignersi di dietro.

La seconda attenzione che aver deesi quando comincia un cavallo ad andare liberamente di fianco colla groppa al muro, si è di piegarlo verso la parte ove è diretto. Una bella piega gli dà grazia, gli tira la spalla di fuori e ne rende libera ed avanzata l'azione. Per avvezzarlo a piegarsi alla parte dove va, è mestieri, alla fine ciascuna linea della groppa al muro, dopo averlo fermato, tirargli la testa colla redine sinistra, facendo movere il morso nella bocca; e quand'esso cede a questo movimento, deesi accarezzarlo colla mano dal lato della piegatura. Si osservi la stessa cosa mutandogli mano e calcagno, e con tal mezzo a poco a poco prenderà l'abito di andare piegato e di riguardare il cammino movendosi di fianco.

La terza cosa, che deesi pure osservare in questa lezione, si è di fare in modo che il cavallo descriva le due linee (cioè quella delle spalle e quella delle anche senza avanzare nè rinculare) tra loro parallele. Come ciò viene in parte dal naturale dei cavalli, accade ordinariamente che i pesanti, o che tirano alla mano, escono della linea andando troppo innanzi; perciò bisogna frenarli colla mano della briglia senza l'aiuto delle gambe. Si dovranno al contrario cacciare innanzi quelli che hanno il cattivo abito di raffrenarsi e di arretrarsi, servendosi dei garetti, delle polpe delle gambe e qualche volta anche degli speroni, secondochè s'affrenan essi più o meno. Con questa precauzione si terranno gli uni e gli altri nell'ordine e nell' obbedienza della mano e delle gambe.

Per timore che un cavallo andando di fianco non cada nel difetto di operare sulle spalle, e di spingere o gettarsi sopra l' uno o l'altro tallone, malgrado l'aiuto del cavaliere, bisogna, alla fine di ciascuna ripresa, condurlo diritto sopra i talloni d'una pedata per la linea di mezzo del luogo: sopra la stessa linea se gli insegna pure a rinculare diritto sui talloni.

Quantunque la lezione della spalla in dentro e quella della groppa al muro, che devono essere inseparabili, sieno eccellenti per fare acquistare ad un cavallo l'agilità, la bella piega ed il nobile atteggiamento con cui deve andare perchè abbia leggerezza e grazia, non bisogna abbandonare la lezione del trotto sulla retta linea e sopra i circoli: sono questi i primi principj ai quali si deve sempre ritornare, per mantenerlo e confermarlo in un'azione ardita e sostenuta di spalle e di anche. Con tale mezzo si distrae e solleva dalla soggezione nella quale è d'uopo tenerlo, quand'è nell'attitudine della spalla in dentro e della groppa al muro: eccovi l'ordine da osservarsi per trarre profitto da queste lezioni.

Delle tre piccole riprese che si faranno ogni giorno, ed ogni volta che si monterà un cavallo istruito al punto di eseguire ciò che noi abbiamo detto in questo capo, la prima deve farsi al passo colla spalla indentro; e dopo due cambiamenti di mano, fatti con una sola pedata (perchè non conviene ancora l'andar di fianco), se gli mette la groppa al muro alle due parti, e si termina alla diritta, e d'una pedata al passo sulla linea del mezzo della cavallerizza. La seconda ripresa deve farsi al trotto, ardito, sostenuto d'una sola pedata, e si finisce nella medesima azione sopra la linea di mezzo del luogo, senza mettergli la groppa al muro.

Alla terza ed ultima ripresa bisogna rimetterlo al passo colla spalla in dentro, poscia colla groppa al muro, e finirla a diritta nel mezzo. Unendo insieme per tal modo queste tre lezioni di spalla in dentro, di trotto e di groppa al muro, si vedià il cavallo di giorno in giorno acquistare ed accrescere la sua pieghevolezza ed obbedienza, che sono, come lo abbiamo detto, le prime due qualità a lui necessarie per essere ammaestrato.

DELL' UTILITA' DEI PILIERI

I pilieri sono invenzione del sig. di Pliurnel, che ebbe l'onore di mettere Luigi XIII a cavallo. Egli ci ha lasciato un trattato di cavalleria, le cui Tavole sono stimate dagli artisti per rapporto all' incisione ed al vestiario dei signori della corte di quel principe.

Il sig. duca di Newcastle non ama i pilieri. Ei dice » Che vi » si strapazza, e vi si tormenta mal a proposito un cavallo per fargli » alzare il davanti, sperando con ciò di metterlo sulle anche. Che » questo metodo è contro l' ordine e disgusta tutti i cavalli. Che i » pilieri mettono i cavalli sui garretti, perciocchè sebbene esso pieghi » i medesimi, non avanza però le anche sotto di sè per conservare » l' equilibrio, sostenendo il suo dinanzi sopra le corde del cavezzone.

Ciò che ha cotanto indisposto questo illustre Autore contro l' uso dei pilieri, si è che a suo tempo la maggior parte dei cavallerizzi si serviva del loro mezzo per fare alzare il davanti ad un cavallo, prima che fosse addestrato alla ciambella: così eglino certamente ponevanlo sui garretti, e gli insegnavano piuttosto ad impennarsi che a sollevare il davanti graziosamente; ma se nei principj, invece di pensare a staccare un cavallo da terra, adoprinsi i pilieri per insegnargli a passeggiare in un luogo, senza avanzare, rinculare nè operare sulla spalla, che si è l'azione del far la ciambella, si vedià che questo attentato più facile ad insegnarsi ai pilieri, che non essendo libero il cavallo, lo mette in una bella positura, gli dà un portamento nobile e sollevato, e gli rende il movimento delle spalle libero e risoluto, e l'elasticità delle anche naturale e piacevole: le quali prerogative si vogliono tutte in un cavallo di parata e per formare un bello spasseggiò. Ma come fa mestiere molt' arte, tempo, e pazienza per addestrare un cavallo a questo portamento altiero e rilevato, che danno i pilieri impiegati con intelligenza, non è sorprendente che gli stessi cagionino

tutti i disordini a coloro, i quali se ne servono da principio con fine diverso da quello di ottenere la ciambella.

Un intelligente cavallerizzo ha detto con ragione che i pilieri danno spirito ai cavalli, perciocchè il timore del gastigo risveglia e tiene in un'azione viva quelli che sono stupidi e poltroni, ma essi hanno altresì il vantaggio di calmare quelli di naturale focoso e collerico, perchè l'azione di far la ciambella, che si è un movimento aggiustato, sostenuto, sollevato e continuato, gli obbliga ad usare attenzione a ciò che fanno: perciò io reputo i pilieri come un mezzo non solo per iscoprire l'elasticità, il vigore, la gentilezza, la leggerezza e la disposizione di un cavallo, ma eziandio per fornire di queste qualità quelli che ne sono privi.

La prima cura che dicesi avere nel principio, mettendo un cavallo tra pilieri, si è di attaccare le corde del cavezzone pari e corte in modo che le spalle del cavallo sieno a filo coi pilieri, e la sola testa e il collo sieno al di là; a questo modo esso non potrà passare la groppa al di sotto delle corde del cavezzone, come qualche volta avviene. Dopo è mestieri collocarsi collo staffile dietro la groppa e discosto abbastanza da non essere offeso; lo si fa in seguito collocare a diritta e a sinistra battendo lo staffile per terra, e talora leggermente sulle sue natiche. Questa maniera di far mettere un cavallo sull' un e sull' altro fianco, gli insegna a passare le gambe, lo scioglie e gli incute il timore del gastigo. Quand'esso obbedirà a tale aiuto, bisognerà farlo andare avanti, ed al momento che dà nelle corde, fermarlo ed accarezzarlo, onde conosca esser ciò che si vuole da lui, e non deesi esigere altra cosa, fino a che sia confermato nell'obbedienza di locarsi a diritta ed a sinistra, e di avanzare, mediante lo staffile, a piacere del cavaliere.

Havvi dei cavalli di un naturale focoso e maligno, i quali prima di locarsi mediante lo staffile, e di avanzare tra le corde, oppongono tutte le resistenze che la loro malizia sa suggerire. Pieni gli uni d' inquietudine, invece di far la ciambella, battono i piedi in terra, altri s' impennano e spiccano salti nelle corde, raddoppiano taluni frequenti calci, e rinculano o si lanciano contro i pilieri. Ma come la più parte di questi disordini nasce spesse volte dall' impazienza di quello che li gastiga male a proposito nel principio, e non dal naturale del cavallo, egli è facile il rimediarvi, accontentandosi semplicemente, come l' abbiamo testè detto, di farlo collocare ed avanzare mediante lo

staffile, la sola obbedienza che dobbiamo le prime volte esigere da un cavallo posto tra' pilieri.

È necessaria un' altra attenzione, e si è di fare che i cavalli di groppa torpida e di verun movimento nelle anche, spicchino dei calci mentre stanno tra' pilieri. Questa azione loro snoda i garretti, fa distendere le anche, fa muover la groppa, e mette tutti i muscoli deretani in movimento. Non è però generale cosiffatta opinione, ed i più dicono non doversi mai insegnare ad un cavallo lo spiccare dei calci. Ma l' esperienza fà vedere che il cavallo, cui non si è giammai fatto trar dei calci, ha le anche dure e le trascina maneggiandole: altronde egli è agevole levargli questo difetto, che tale sarebbe effettivamente, se si accostumasse a calcitrare per malizia; mà quando si scorgeranno abbastanza snodate le sue anche, bisognerà allora impedirli tale azione, gastigandolo nel davanti colla frusta, allorchè lo eseguirà senza comando.

Quando il cavallo avrà cessato di operare sulla spalla, e quando avanzerà diritto tra le corde, farà d' uopo allora animarlo colla voce e collo staffile, onde eseguisca qualche attentato di trotto in luogo dritto e nel mezzo delle corde, che dicesi fare la ciambella, e subito dopo si accarezzerà e staccherà per non disgustarlo. Se desso continua alcuni giorni ad obbedire a questa lezione, bisognerà allungare le corregge del cavezzone, in modo che i pilieri corrispondano alla metà del suo corpo, onde abbia così la libertà di avanzar meglio tra le corde, e possa sollevare le gambe con maggior grazia e facilità. Tuttochè ei ontinui a diportarsi bene, non debbonsi per ciò fare delle lunghe riprese, fino a che non sia avvezzato ad obbedire senza incollerirsi; ed allora sarà d' uopo allungarle quanto la sua disposizione, le sue forze e la sua lena permetteranno, e ciò senza il soccorso dello staffile, ma solamente tengasi il cavaliere dietro la groppa.

Per avvezzarlo quindi a fare la ciambella senza l' aiuto nè dello staffile, nè della voce, se gli lascerà finire il suo attentato da se stesso, standosi dietro di lui immobile e zitto finchè abbia cessato affatto, ed allora conviene vivamente percuoterlo collo staffile sulla groppa, e sulle natiche: questo gastigo mette in movimento tutto il suo corpo, e lo tiene in timore, sicchè quando sarà accostumato a questa lezione, si potrà rimanere dietro di lui tanto tempo quanto lo si crederà conveniente senza ajutarlo, ed egli continuerà a far la ciambella. Allorchè poi si vorrà fermarlo si avvertirà colla voce, avvezzandolo alla parola

olà, e se gli audrà di dietro alla groppa, lo si accarezzerà, e si farà riposare, ma questa lezione non deesi praticare se non quando un cavallo comincia a ben conoscere ciò che da lui si vuole, quando non opera più sulla spalla, nè più si ostina.

Subito che il cavallo sarà confermato in questo portamento di far la ciambella, che produce lo spasseggio tra' pilieri, allora, e non prima sarà d' uopo cominciare a sollevarlo da terra facendogli eseguire per qualche tempo delle posate e delle corvette, toccandolo leggermente colla frusta nel davanti ed animandolo collo staffile di dietro. Non solamente la corvetta è un bel portamento, ma rende il cavallo più sollevato nel suo davanti, e gli dà un'azione di spalla più sostenuta a far la ciambella; ciò che gl' impedisce di battere i piè in terra, azione disaggradevole, per cui il cavallo percuote il suolo con tempi precipitati, mentre il far la ciambella è un' azione di spalla sostenuta e rilevata col braccio della gamba alto da terra e piegato al ginocchio, lo chè gli dà molta grazia. Affinchè poi non si alzi il cavallo senza aspettare la volontà del cavaliere (lo che produrrebbe dei salti disordinati senza regola nè obbedienza), conviene cominciare e finire ogni ripresa colla ciambella, di modo che esso si alzi quando si vuole, e faccia del pari la ciambella. Così eviteremo che agisca per abito, difetto delle scuole mal regolate.

Come evvi del pericolo a montare un cavallo tra' pilieri, quando ei non vi è ancora assuefatto, così non vi si debbe esporre un cavaliere prima che quello sia addestrato ed avvezzo all' obbedienza che se ne esige, giusta i principj or ora indicati. Ed egualmente quando si comincia a montarlo tra' pilieri, si continuano le stesse pratiche usate da principio, cioè fa d'uopo allogarlo a dritta ed a sinistra, e soccorrerlo colle gambe acciò urti nelle corde insensibilmente: allora si avvezzerà a far la ciambella mediante la mano e le gambe, come ha fatto dapprima mediante lo staffile.

Gli amatori di cavallerizza in Ispagna hanno una grande idea del far la ciambella, e stimano assai i cavalli che vanno con questo portamento, chiamandoli *pissadores*; ma gli stessi danno ai loro cavalli un'andatura incomoda e mal sicura; perciocchè non rendonli pieghevoli punto nelle spalle, nè fanno loro conoscere i talloni, quindi essi non muovono che il braccio, non hanno affatto l' appoggio della bocca ferma e leggera, e non sono punto nella bilancia dei talloni, e per conseguenza nella perfetta obbedienza alla mano ed alle gambe, perfezioni del portamento della ciambella.

DELLO SPASSEGGIO

Dopo avere dato al cavallo la principale pieghevolezza mediante il trotto di una pedata sulla retta linea e sopra i circoli; dopo aver rotondato, ed avergli appreso a passare le sue gambe nella positura circolare della spalla in dentro; dopo averlo reso obbediente ai talloni colla groppa al muro, ed averlo raccolto nel far la ciambella tra' pilieri, le quali lezioni riguardano la pieghevolezza e l'obbedienza, che sono, come l' abbiamo detto, le due prime qualità da procurarsi ad un cavallo per addestrarlo; dopo tutto ciò, dico, convien pensare ad aiutarlo, cioè dirigerlo e farlo muovere bene nel portamento, cui la sua attitudine permetterà applicarlo.

Lo spasseggio è la prima andatura che riguarda l' aggiustatezza. Noi ne abbiamo data la definizione nei capi dell' andature artificiali e abbiamo detto essere un trotto o un passo accorciato, misurato e concertato; che in questo movimento il cavallo deve sostenere le gambe in aria, l' una davanti, l'altra di dietro, incrocicchiate ed opposte come nel trotto, ma assai più accorciato, sostenuto, e aggiustato del trotto ordinario; e che esso non deve nè avanzare, nè poggiare la gamba sollevata più oltre di un piede da quella che è a terra ad ogni passo che fa. Quest' andatura rende un cavallo paziente, gli fortifica la memoria, è nobilissimo, e fa molto distinguere un uffiziale in un giorno di rassegna o di parata.

L'azione del cavallo allo spasseggio è la stessa che nel far la ciambella, sicchè per avere una giusta idea dell' uno e dell' altra, deesi riguardare il far la ciambella come uno spasseggio sopra luogo senza avanzare, nè rinculare, e lo spasseggio è, per così dire, un fare la ciambella, in cui il cavallo avanzi circa un piede a ciascun movimento. Nel far la ciambella, il ginocchio della gamba davanti in aria deve essere a livello col gomito della stessa gamba, e questa deve essere piegata per modo che la punta del piè si levi all'altezza della metà del ginocchio della gamba che poggia in terra; quella di dietro non deesi sollevar tant' alto, altrimenti il cavallo non sarebbe sulle anche, ma solo la punta del piede in aria deve giugnere all'altezza della metà dello stinco dell' altra gamba. A riguardo dello spasseggio poi, come il movimento è più avanzato di quello ora detto, la gamba davanti non deve sollevarsi tant'alto, ma solo basterà, che la

punta del piede in aria arrivi alla metà dello stinco della gamba che poggia in terra, e quella di dietro un poco al di sopra della giuntura dell'altra gamba.

Sonovi più cose da osservare nello spasseggio, cioè la positura nella quale debb'essere il cavallo quando spasseggia, sia d'una che di due pedate; la cadenza o la misura nella quale esso dee spasseggiare; e gli aiuti del cavaliere per aggiustarlo a questo portamento.

I più abili cavallerizzi convengono che una delle principali cose per mettere il cavallo in una bella attitudine, si è la bella piega che gli si fa prendere movendosi, ma la medesima è diversamente spiegata dai bravi professori dell'arte. Vogliono gli uni che un cavallo sia unicamente piegato in arco, che non è se non una mezza piega, nella quale esso mira solamente con un occhio nella voltata; vogliono gli altri che esso faccia il semicircolo, cioè che miri quasi coi due occhi dentro la linea. È forza convenire che nell'una e nell'altra piega ha il cavallo della grazia; ma, a mio parere, la piega in arco non lo sforza tanto, e lo tiene più sollevato nel davanti, di quello che se fosse più piegato; ed in quest'ultima positura, la maggior parte dei cavalli sono incappucciati, cioè abbassano troppo il naso, ed anche troppo curvano il collo.

Quelli che ammettono la semipiega conducono i loro cavalli dritti nelle spalle e nelle anche, o tengono solamente in dentro una mezza anca; e quelli che vogliono una piega più grande tengono tanto in dentro le anche quanto la testa, lo chè forma un semicircolo da questa alla coda, ed è ciò che dicesi le due estremità di dentro. Tale attitudine fa parere più sicuro il cavallo per le anche, perciocchè egli è più ristretto di dietro.

Si possono ammettere queste diverse positure applicandole però alle differenti strutture dei corpi. Pochi cavalli trovansi ben proporzionati in tutto il loro corpo; sono gli uni troppo corti di reni, e gli altri troppo lunghi di schiena.

Quelli che sono ben proporzionati, cioè nè troppo corti nè troppo lunghi di reni devono esser condotti colla mezza anca in dentro. Perciò tiensi l'anca destra un poco in dentro, sicchè in luogo che le anche siano affatto diritte sulla linea delle spalle il piede destro di dietro deve poggiare sull'orma di quello a sinistra, donde proviene che la metà delle anche trovasi in dentro, il che propriamente dicesi la metà dell'anca in dentro. Questa positura è bellissima, e conviene

sommamente ai cavalli ben formati, forniti naturalmente d'un bel portamento.

I cavalli corti di reni debbonsi tenere diritti di spalle e di anche con non più di una semipiega che gli faccia curvare con un occhio in dentro; perchè se si mettessero in una positura più accorciata, piegandoli troppo, e tenendo in dietro le loro anche eglino, sarebbero troppo forzati e non avrebbero un bel movimento di spalla, perciocchè la maggior parte delli così formati ordinariamente affrenano le loro forze, e per conseguenza devonsi assuefare ad uno spasseggio più libero e più avanzato di quanto comportano quelli i quali distribuiscono naturalmente le loro forze.

Nello spasseggio colle due estremità in dentro, la testa è locata molto addentro, e non meno di essa le anche, cosicchè il cavallo è rotondato in tutto il suo corpo e forma il semicircolo. Quest'attitudine si è inventata per accorciare e far parere sull'anche i cavalli di dosso e di collo troppo lungo, e che non avrebbero tanta grazia, e non potrebbero raccogliersi così bene se si conducessero affatto ad una sola pedata. Tale positura non è altro che la groppa rivolta al muro, cioè invece di fare andare un cavallo di fianco colla groppa al muro, e colle spalle nella parte interna della cavallerizza nelle due estremità di dentro, locansi le sue spalle in faccia al muro e la groppa verso il centro, di maniera che esso va quasi a due pedate.

Dopo avere esaminato quale delle tre antedette positure convenga meglio al cavallo secondo il suo naturale e la sua corporatura, è mestieri regolare in seguito la cadenza del suo portamento. Per la cadenza dello spasseggio di un cavallo intender dessi un movimento di trotto accorciato, sostenuto nel davanti, e continuato in un egual misura senza nè frenarlo, nè affrettarlo di troppo. Questo movimento, che è tanto difficile da fare apprendere ad un cavallo, quanto il conservarglielo marciando, dipende dall'accordo degli aiuti del cavaliere, e del pari dalla pieghevolezza, e dall'obbedienza del cavallo, perciò non bisogna punto spasseggiarlo in una aggiustatezza tanto ricercata se non siasi reso pieghevole in tutto il suo corpo, ed addestrato a far la ciambella da'pilieri. Cosiffatto esercizio è il modello del bello spasseggio, e quantunque un cavallo sia molto ammaestrato per esercitarlo nelle lezioni di aggiustatezza, non debbonsi tralasciare giammai le prime di esse nelle quali si potrebbe troppo affrancarlo. Tutte le volte adunque che montasi, per quanto istrutto ei sia, delle tre

riprese è d'uopo fargliene eseguire una almeno colla spalla in dentro, accompagnata dalla groppa al muro, e qualche volta ancora, secondo l'occasione, rimetterlo al trotto.

Perchè rimanga un cavallo in questo bel movimento dello spasseggio che produce l'azione della spalla libera, sostenuta ed egualmente avanzata, bisogna por mente al suo naturale, ed alla sua forza. I cavalli, per esempio, che frenano la loro forza, ritengono pure di conseguenza l'azione della spalla. Essi debbono essere meno repressi, ed anche quando si frenano troppo per malizia od altrimenti, è forza mandargli avanti vigorosamente colle due gambe, e talvolta con ambi gli speroni, non curandosi per qualche tempo dell'ordine voluto dell'aggiustatezza dello spasseggio, affine di mantenerli nella tema e nell'obbedienza che devono avere per gli aiuti, e pei gastighi del cavaliere: quelli al contrario che per timidezza si abbandonano sopra la mano debbon essere più accorciati, tenuti più raccolti, e più sostenuti colla mano, che non determinati dalle gambe e dai garetti: con queste precauzioni si manterranno gli uni e gli altri nel loro portamento.

Allorquando allo spasseggio cambiasi di mano, bisogna che ciò si faccia a due orme sopra una linea obliqua, e che la metà delle spalle vada innanzi la groppa, in guisa che la gamba destra davanti vada sulla linea di quella a sinistra di dietro; e per ritenere un cavallo nell'equilibrio, e nella bilancia tra i due talloni, non è mestieri che esso manchi un sol tempo per tema della gamba destra del cavaliere, quando la sinistra non glielo permetta. Perciò è d'uopo sapere servirsi a tempo della sua mano, e delle sue gambe.

Nello spasseggio a due pedate il cavallo deve fare tanti movimenti coi piè di dietro quanti con quelli davanti. Accade sovente che un cavallo fermi i piedi di dietro in un luogo, mentre quei davanti si avanzano; facendo due o tre passi senza che il di dietro li accompagni: questo difetto dicesi diviso dalle spalle. Un altro difetto anche maggiore di questo si è allorquando esso ferma i piè davanti, e con quelli di dietro continua ad andare, lo che dicesi arretrarsi, intavolarsi. Siccome gli occhi del cavaliere riguardano la positura della testa, e del collo, e l'azione delle spalle, quindi gli è più agevole il proporzionare i movimenti che fa il cavallo coi piè dinanzi, che tenerlo colla groppa e coi piè di dietro in una giusta eguaglianza: devesi nondimeno acquistare la facilità di accorgersi dell'uno e dell'altro, affine

di rimediare a tempo e prontamente a questi disordini, lo che dipende dalla diligenza della mano e dalla finezza del calcagno.

Bisogna ancora ricordarsi che uno degli aiuti più fini si è di far passare liberamente la spalla ed il piè destro del calcagno al di sopra del sinistro, spasseggiando a due orme. Per prender bene questo tempo, dice il bravo sig. De-la-Broue è d'uopo sentire qual piede poggi a terra e quale sia sollevato, e piegare la mano della briglia nel tempo che il piè davanti dal lato ove va, o piega è sollevato e vicino a toccar terra, affinchè alzando poscia l'altro piede davanti, sia obbligato ad avanzare la spalla e la gamba destra, incavallandola sopra la sinistra. Bisogna, aggunge egli, una grande facilità di aiuti per prendere bene questo tempo: perchè se piegasi la mano nel tempo che il cavallo ha il piè sinistro troppo alto, invece di allungare la spalla e la gamba destra, è la sinistra che estendesi; e se vien piegata la mano quando esso poggia col piè sinistro, non ha il tempo sufficiente per incavallare liberamente la spalla, e la gamba.

Avanti di finire questo capo, egli è bene riflettere che delle tre positure di cui noi abbiamo testè parlato, nelle quali si può condurre un cavallo allo spasseggio, havvene due che non possono essere ammesse che nel recinto di una limitata cavallerizza, e per piacere della carriera, e sono quelle della mezz' anca, e quelle delle due estremità dentro; ma quando si tiene un cavallo in un passo nobile, rilevato, sia alla testa di una truppa, sia nei giorni di rassegna, di festa o di parata, non bisogna punto volere da lui questo maneggio di scuola, ma tenerlo dritto nelle spalle e nelle anche con una mezza piega solo dal lato ov' esso va, per dargli maggior grazia nel suo davanti.

DEI CAMBIAMENTI DI MANO E DELLA MANIERA DI DOPPIARE

Ciò che comunemente chiamasi cambiamento di mano è la linea che descrive un cavallo nell'andare da destra a sinistra, o da questa a quella parte; e come questa lezione è fondata alquanto sopra la maniera di doppiare, noi dapprima spiegheremo cosa sia far doppiare un cavallo.

Il maneggio, considerato come il luogo ove si esercitano i cavalli, debb' essere un quadrilungo, e la sua divisione in molti altri più o meno larghi quadrati costituisce ciò che dicesi doppiar largo, e doppiare stretto.

Questa maniera di doppiare, sia largo sia stretto, a grado del cavaliere, rende il cavallo attento agli aiuti e pronto ad obbedire alla mano, ed alle gambe; ma il difficile di tale azione si è di voltare le spalle al termine della linea del quadrato senza che la groppa si dissesti. Perciò nell'eseguire questo movimento è d'uopo formare un quarto di circolo colle spalle, e che le anche rimangano nello stesso luogo. In tale azione la gamba sinistra di dietro deve rimanere nel suo posto, e le altre tre gambe, cioè le due davanti e la destra di dietro, debbonle girare circolarmente attorno servendo essa come di pernio. Quando le spalle sono arrivate sopra la linea delle anche, si continua a passeggiare dritto nei talloni, fino all'altro cantone del quadrato, e questa lezione si ripete al termine di ogni linea, meno però i cantoni ove gli angoli del quadrato sono formati dal riscontro delle due muraglie. Allora le anche debbono tener dietro alle spalle laddove sono queste passate, cioè per l'angolo del cantone, e ciò nel tempo, che voltansi le spalle sull'altra linea. Egli è dal quadrato ne' quattro cantoni, e dal mezzo del maneggio che si traggono tutte le proporzioni che osservansi nelle cavallerizze ben regolate, e che servono a conservare l'ordine necessario nei cambiamenti di mano larghi e stretti, nelle voltate e nelle mezze voltate; poichè, sebbene alcuni cavallerizzi trascurino questa regolarità, non è conveniente imitarli in una pratica contraria all'aggiustatezza.

Vi sono dei cambiamenti di mano larghi, e dei cambiamenti di mano stretti, dei contro cambiamenti di mano, e dei cambiamenti di mano rovesciati.

Il cambiamento largo di mano si è il cammino che descrive il cavallo da una muraglia all'altra, sia d'un'orma, sia a due orme sopra una linea obliqua.

Le due linee del cambiamento di mano largo di due orme che scorgesi nella Tavola, porgeranno un'idea della proporzione che deesi osservare per cambiar largo.

È da osservarsi che quando si cambia di mano dal lato delle due orme, la testa e le spalle devono marciare le prime, e nella medesima positura della groppa al muro, con questa differenza nondimeno che nel cangiamento di mano il cavallo deve avanzare ad ogni passo, ciò che dà molta libertà alla sua spalla destra, e lo tiene in una continua obbedienza alla mano, ed alle gambe.

Il cambiamentu di mano stretto si comincia dalla prima linea del

doppiare stretto, e va a terminarsi alla muraglia su di una linea parallela a quella del cambiamento di mano largo come si vede nella Tavola. Alcuoi cavalieri male a proposito confondono la mezza voltata col cambiamento di mano stretto.

Alla fine di ogni cambiamento di mano, sia stretto, sia largo, bisogna che le spalle e le anche arrivino insieme, e questo dicesi formare il cambiamento di mano, di modo che le quattro gambe del cavallo trovansi sulla linea della muraglia prima di cominciare dall' altra parte. Non si è quì rappresentata che la destra, facile essendo figurarsi le stesse linee per la sinistra.

Il contro-cambiamento di mano è composto di due linee. È la prima il principio di un cambiamento di mano largo, per cui il cavallo quando è arrivato al mezzo del luogo, invece di proseguire per la stessa parte, è d'uopo vada diritto ed innanzi due o tre passi: e dopo avergli locata la testa dall'altra parte, si riconduce per una linea obliqua, fino a quelle della muraglia donde poco prima prese le mosse, continuando poi ad andare dalla parte ove era prima del cangiamento.

Il cambiamento di mano rovesciato cominciasi come il contro cangiamento di mano; e nel mezzo della seconda linea obliqua, invece di andare sino al muro, si rivolge la spalla per trovarsi all'altra banda.

Tutti questi differenti maneggi di mutazioni di mano, di contromutazioni e rivolgimenti di spalle, sono fatti per impedire ai cavalli di andare per abito, difetto di quelli che movonsi più in forza di memoria, che per obbedire alla mano ed alle gambe del cavaliere.

DEL GALOPPO

Siccome nel capo delle andature naturali non abbiamo data la definizione dei differenti movimenti che fa il cavallo galoppando, sia a diritta, sia a sinistra, quando è falso e disuguale, quì ci rimane di parlare delle proprietà del galoppo, della maniera di conoscerlo, e delle regole che debbonsi osservare per farlo bene eseguire.

Traggonsi dal galoppo tre considerabili vantaggi, i quali sono il corroborare le bocche troppo sensibili, l'accrescere lena, ed il diminuire il vigore superfluo di un cavallo soverchiamente fornito di reni.

Tutti i cavallerizzi convengono che il galoppo procura dell'appoggio, e conferma le bocche sensibili, perchè il cavallo nell'azione che fa galoppando, cioè col sollevare le due spalle e le due gambe, e col ricadere con i piè davanti ad un tratto a terra dopo il primo movimento, è naturalmente portato a prendere dell'appoggio pel morso, ed il cavaliere ha comodo di farli sentire in siffatto punto l'effetto della briglia.

Il galoppo accresce la lena, perciocchè essendo il cavallo obbligato di stendere tutte le parti del corpo per meglio distribuire le forze, i mascoli del petto si dilatano, ed i polmoni riempionsi di maggior quantità d'aria, lo che procura una respirazione più libera.

Il galoppo diminuisce e deprime il vigore superfluo di certi cavalli, che servonsi dei loro reni per fare dei fatti disuguali, e dei contrattempi che incomodano, e dissestano il cavaliere; imperocchè nel movimento del galoppo, trovandosi le gambe davanti lontane da quelle di dietro, le reni, che sono la parte superiore del corpo, devonsi necessariamente abbassare, lo che diminuisce necessariamente la loro forza: intendasi però del galoppo disteso, ch'è proprio a cosiffatti cavalli, perchè il galoppo raccolto porgerebbe loro occasione di continuare ne'loro difetti.

Ella è una buona regola praticata da tutti gli abili cavallerizzi, di non far mai galoppare un cavallo, senza prima averlo reso pieghevole al trotto, in guisa che da se stesso si presti al galoppo senza pesare, nè tirare alla mano: è dunque mestieri aspettare che sia divenuto pieghevole in tutto il corpo, che siasi rotondato nella spalla sinistra, che obbedisca ai talloni, allu spasseggio colla groppa al muro, e siasi reso leggiero nel far la ciambella tra' pilieri; mentre giunto a questo punto di obbedienza, per poco che si ecciti al galoppo, esso lo eseguirà con piacere. È d'uopo però farlo galoppare nella positura della spalla in dentro, non solo per renderlo più libero, ed obbediente, ma per torgli la cattiva abitudine che hanno quasi tutti i cavalli di galoppare colla gamba sinistra di dietro aperta, lontana e non in linea colla sinistra davanti: questo difetto è tanto più considerevole, perchè infastidisce molto il cavaliere, e lo tiene incomodo come è facile ad osservare nella maggior parte di quelli che vanno, per esempio, al galoppo pel piè destro, maniera di galoppare propria dei cavalli da caccia e di campagna; si vedrà che quasi tutti questi hanno la spalla sinistra indietro, e che pendono da essa parte; naturale ne

è poi la ragione; imperciocchè galoppando il cavallo colla gamba destra di dietro allargata e lontana dalla sinistra, l'osso dell'anca spinge e getta necessariamente il cavaliere in fuori, e lo colloca di traverso. Si è quindi per rimediare a questo difetto che dobbiam far galoppare un cavallo colla spalla in dentro, onde apprenderli ad avviciuare le sue gambe di dietro, e abbassare l'anca; e quando sia reso pieghevole ed agile in questa positura, gli addiverrà di nessuna fatica in appresso il galoppare colle anche unite e sulla linea delle spalle, sicchè il di dietro spicga il davanti; nel chè è riposto il vero e bel galoppo.

Un altro difetto di molti cavalieri è quello di non prendersi veruna cura nei principj onde sentire il galoppo de' loro cavalli, cd è questa non pertanto una cosa essenziale; perciò io ho giudicato conveniente di quì insegnare un modo di riuscirvi in poco tempo; io lo appresi da un vecchio cavallerizzo, che godeva gran riputazione per rapporto ai cavalli da corsa.

Preso un cavallo di campagna che vada di un passo allungato è disteso, si procura di conoscere la posizione dei suoi piè davanti. Per giungervi è necessario di osservare nei principj il movimento della spalla, affine di vedere qual piede tocchi terra, e quale ne sia sollevato, contando questo movimento nella sua mente, col dire uno, due. Per esempio, quando il piè sinistro davanti poggia in terra, deesi dire tra se *uno*, e quando il destro vi poggia alla sua volta, si dirà *due*, e così di seguito, contando sempre uno, due.

Non è molto difficile il contare col mezzo degli occhi questa posizione dei piedi, ma l'essenziale consiste nel farne passare il sentimento nelle cosce e nei garretti in modo che l'impressione, p. e., che fa il piede sinistro quando poggi in terra passi nel garretto sinistro, senza più badare al movimento della gamba e dire due. Con qualche poco di attenzione, osservando questo metodo, in breve tempo il cavallerizzo conoscerà da' suoi garretti qual piede poggi, e quale si alzi; e quando si sarà ben sicuro di questo movimento al passo, bisognerà praticare la stessa cosa al trotto, che è un movimento più rilevato da terra, più pronto, e per conseguenza più difficile a sentirsi; perciò in essa andatura è mestieri riconoscere dall' osservare il movimento della spalla per essere sicuro della sua posizione, e far passare questo sentimento dei garretti come si è praticato nel passo.

Quando al trotto si sentirà bene la posizione de' piè davanti senza osservare la spalla, in breve si sentirà pure al galoppo, perciocchè la

posizione de' piè davanti si fa al galoppo, in due tempi come al trotto uno, due.

Allorchè poi il cavaliere sarà sicuro del suo galoppo, facilmente sentirà quand'esso manchi di eguaglianza; perchè un cavallo mancante di regolato movimento, ha l'andatura tanto incomoda, che per quanto poco si stia bene in sella, se pur non si manchi affatto di ogni sentimento, è mestieri accorgersi dello sconcerto che questo irregolare cambiamento cagiona nella posizione del cavallerizzo.

Tutto che l'esposto meriti più attenzione che scienza è non pertanto necessario a sapersi, onde condurre un cavallo giusta le regole; ed ogni cavaliere che non sente il galoppo del cavallo non può essere giammai tenuto per cavallerizzo.

Il signor della Broue dice che il galoppo deve essere accorciato nel davanti, e pronto nelle anche. Questa definizione risguarda il galoppo del maneggio, di cui noi quì parliamo perchè quello da caccia o di campagna, di cui tratteremo nel capo dei cavalli da caccia, deve essere disteso. Questa prontezza nel traino di dietro, che forma la vera cadenza del galoppo, non acquistasi che mediante la voglia di andare, le mezze fermate e le frequenti calate di mano. La voglia d'andare determina il cavallo ad essere più sollecito che non nella sua ordinaria posa; la mezza fermata sostiene il suo davanti dopo averla regolata per alcuni passi; e l'abbassamento della mano è il premio che dee tener dietro immediatamente alla sua obbedienza, e che gl'impedisce di prendere il cattivo abito di appoggiarsi sul morso.

Quando un cavallo è facilmente preso dalla voglia d'andare, assodato ed obbediente alla mano per la mezza fermata, quando esso non mette più in disordine la testa nell'abbassamento di mano, bisogna allora ammaestrarlo per un galoppo eguale che si è quello in cui il di dietro fa andare ed accompagna il davanti con una posa eguale, senza trascinare le anche, ed in cui la voglia di andare e le mezze fermate sono per così dire impercettibili, e non sensibili che al cavallo.

Per giungere a dare questo galoppo posato ed eguale conviene diligentemente esaminare il naturale di ogni cavallo, affine di potere applicare a proposito le lezioni che gli convengono.

I cavalli che affrenano le loro forze, devono essere distesi e mossi sopra lunghe linee rette prima di regolare il loro galoppo: quelli al contrario che hanno troppo ardore, devono essere tenuti in un galoppo lento ed accorciato, che loro tolga la voglia di soverchiamente affrettarsi, lo che accrescerà nello stesso tempo la loro lena.

Non bisogna far galoppar sempre sopra linee rette, ma spesso sopra circoli i cavalli che abbondano di reni, perciocchè essendo obbligati a tenere le loro forze più raccolte per voltare che per andare dritto, quest'azione diminuisce la forza delle reni, occupa la memoria e la vista, toglie loro la furia e la voglia di tirare alla mano.

Havvi degli altri cavalli i quali, tuttochè non senza sufficienti reni, sono deboli, affetti da naturali non meno che da accidentali dolori, o nelle spalle, o nelle gambe, o nelle giunture, o nei piedi. Siccome siffatti cavalli, diffidando delle loro forze, si presentano ordinariamente di cattiva grazia al galoppo, così non debbonsi pretendere da loro lunghe riprese, onde conservarne il coraggio, ed avere il dovuto riguardo al poco loro vigore.

Sonovi ancora due altri naturali di cavalli la cui maniera di galoppare è differente. Alcuni galoppando nuotano, allungano cioè le gambe davanti, sollevandole troppo alto, ed altri al contrario galoppano troppo vicino a terra. Per rimediare al difetto del primi, fa d'uopo abbassare la mano, e spingere abbasso il tallone, appoggiandolo sopra le staffe, al momento che discendono a terra i piè davanti, ed è mestieri lasciare la briglia, quando il davanti è in aria; e per quelli che galoppano troppo vicino a terra, e che appoggiansi sul morso, bisogna por mente per soccorrerli colle polpe delle gambe, e sostenerli colla mano presso di sè nel momento che ricadono a terra co' piè davanti senza gravitare troppo sulle staffe.

Si dee sempre far galoppare il cavallo ad un'orma fino a che vi riesca facilmente alle due bande, perchè se si volesse obbligarlo troppo presto ad andare di fianco, cioè prima che abbia acquistata la pieghevolezza e la franchezza del galoppo, renderebbesi duro l'appoggio della sua bocca, inflessibile nel davanti, e con ciò gli si darebbe occasione di resistere. Si conoscerà facilmente quand'esso sarà in grado di galoppare colle anche in dentro, perciocchè mettendogli la groppa al muro, se ei sentesi abbastanza pieghevole ed agile per obbedire, per poco che si animi colla voce, e che si solleciti colla gamba destra, prenderà da se medesimo il galoppo, che gli si farà continuare per alcuni passi solamente, fermandolo poscia, accarezzandolo, e facendogli praticare questa lezione tratto tratto, fino a che giugne allo stato di fare un'intera ripresa.

Tutte queste lezioni ben eseguite, appropriate al naturale di ciascun cavallo, perfezionate mediante la spalla in dentro, e la groppa al

muro, seguite dalla linea retta nel mezzo della cavallerizza, sopra la qual linea è sempre mestieri finire ogni ripresa per unire e raddirizzare le anche, renderanno col tempo un cavallo agile, comodo ed obbediente nel suo galoppo, andatura che fa tanto piacere a quelli che veggonla eseguire da un destriero di buona grazia, quanto è comoda e piacevole al cavaliere.

CAPO XVI.

DELLE VOLTATE, MEZZE VOLTATE, DEI PASSAGGI, DELLE PIROETTE, DEL RADDOPPIO.

DELLE VOLTATE

Gli antichi cavallerizzi inventarono le voltate, ossia i giri, per rendere i cavalli più snelli nei combattimenti di spada e di pistola, i quali erano usitatissimi prima della loro proibizione.

Nulla si omise per procurare ai cavalli molta obbedienza, e speditezza nel circolo onde renderli più agili e pronti a piegare in giro speditamente e molte volte la groppa o per sopravanzare quella del loro nemico, o per impedire che venga superata la propria, stando sempre a petto di quella dell' avversario. In seguito si fece pure di questo esercizio un maneggio di carriera, nel quale si strinsero vie più le anche, onde dimostrare la scienza del cavaliere, e la destrezza del cavallo; perciò si ponno ammettere due sorta di giri: quelli che servono al maneggio di guerra, e quei che fannosi pel piacere della carriera.

Nei giri che rappresentano un combattimento, non è punto mestieri condurre il cavallo sopra di un quadrato, nè andare a due orme perchè in questa positura non si potrebbe raggiungere la groppa del suo nemico: conviene far ciò sopra d' una traccia rotonda, e tenere solo una mezz' anca in dentro, affinchè il cavallo sia più forte nelle parti deretane. Come tengonsi le armi nella destra, nomata quindi la *mano della spada*, è d' uopo che un cavallo di guerra sia pieghevolissimo da questa parte, raro essendo il cangiar di mano, a meno che non si abbia a battersi con un mancino.

Quanto ai giri che riguardano il maneggio di scuola, debbonsi questi

fare a due orme sopra di un quadrato i di cui quattro cantoni od angoli sieno ritondati colle spalle, lo che chiamasi *embrasser la volte*, cioè *abbracciare il giro*. Questo maneggio a due tracce è tratto dalla groppa al muro: lezione dopo la quale si comincia a mettere un cavallo sui giri rovesciati, che da principio servono per bene eseguire i giri ordinarj.

Quando un cavallo pertanto sarà obbediente alle due mani colla groppa al muro lungo una muraglia, si dovrà, rivoltando la spalla da ogni lato del maneggio, continuare a tenerlo in questa positura per tutta la lunghezza de' quattro muri fino a che egli obbedisca speditamente a ciascuna mano. In seguito bisogna ridurre il lungo quadrato, che formano le quattro muraglie della cavallerizza, in altro assai più stretto, tenendo la testa, e le spalle verso il centro, e rivoltando, o piuttosto fermando le spalle alla estremità di ogni linea del quadrato, cioè ad ogni angolo, affinchè le anche possano raggiungere l'altra linea.

Tuttochè la testa e le spalle di un cavallo che si fa trottare al guinzaglio, o che si distende sopra circoli colla groppa in fuori, sieno verso il centro, non bisogna credere per questo che sieno essi dei giri riversati, come falsamente credono molti cavalcatori; ben grande ne è la differenza: poichè quando si conduce un cavallo sopra dei circoli colla testa in dentro, e la groppa in fuori, sono le gambe a sinistra che distendonsi, cioè che passano sopra quelle a destra, come porta la lezione da noi data per preparare un cavallo a marciare colla spalla in dentro; ma nei giri riversati, sono le gambe destre che devono passare ed è più difficile assai a farsi eseguire da un cavallo, perciocchè in quest' ultima positura egli è più accorciato e più sulle sue anche: ecco pure il motivo per cui non si vuole da lui questo maneggio se non quando comincia a ben conoscere la mano e le gambe e che va' facilmente di fianco.

Tutta la difficoltà delle voltate riversate consiste nel piegare il cavallo dalla parte ov'egli va, nel far andare prima le spalle, e nel saperle fermare ai quattro angoli del quadrato per disporre le anche sull'altra linea, ciò che non mancherà di eseguire facilmente ed in poco tempo, se prima è stato reso pieghevole ed obbediente colla groppa al muro, alla qual lezione si dovrà ritornare, se egli si rifiuta nel quadrato stretto, in cui si dee ridurlo per far ciò che dicesi voltata riversata.

Appena il cavallo obbedirà prontamente nel marciare a due orme ed alle due parti sopra quadrati, larghi, e stretti, alla lezione delle voltate riversate, bisognerà esercitarlo a fare la voltata ordinaria, tenendogli la groppa verso il centro, e la testa e le spalle dirimpetto, e a due o tre piedi al di quà della muraglia, sicchè le spalle descrivano il più gran quadrato, e la groppa il più piccolo, essendo verso il centro. È d' uopo rotondare colle spalle ogni cantone, portando e spiegando prontamente la mano sopra l'altra linea, tenendo le anche in una positura ferma quando si piega il davanti, ma la pesta delle anche debb'essere quadrata affatto. Conducendo così un cavallo di fianco da angolo in angolo, non è mai piegato nella voltata, nè intavolato: quest'ultimo difetto è considerabile perchè storpia le sue anche e gli rovina i garretti, disordini attribuiti in generale da alcuni cavallerizzi alle voltate, ma è certamente delle voltate intavolate ed arretrate di cui vogliono essi parlare, perchè io non credo che un cavallerizzo assennato possa parlare in tal modo a riguardo d'un portamento che fa risaltare tanto l'obbedienza e l'agilità d' un cavallo, che abbellisce la sua azione, e che dà al cavaliere, quand'ei eseguisca bene questo maneggio, una grazia infinita.

Il dotto sig. della Broue, che ha trovato il primo la giustezza e la proporzione delle belle voltate, dà anche un'eccellente lezione per preparare un cavallo a questo portamento. Essa consiste nel condurlo dapprima al passo di scuola, diritto e d'una pesta sopra le quattro linee di un quadrato, colla testa locata indentro, e al termine di ogni linea, nel piegare le sue spalle fino a che sieno arrivate all'angolo che forma il riscontro dell'altra linea. Questa lezione è tanto più acconcia, perchè mantiene il cavallo diritto sulle sue gambe, e gli procura la pieghevolezza delle spalle. I passi fatti a dritta gli tolgono l'occasione d'infrenarsi e di arretrarsi, ed il rotondare delle spalle al termine di ogni linea del quadrato, gl'insegna a voltare facilmente; e le anche, restando in questo movimento ferme e piegate sono occupate a sostenere l'azione della spalla, e della gamba destra. La pratica di tali regole del quadrato adattate bene al naturale del cavallo, ritenendo sulla linea retta quello che pesa o tira alla mano, mandando avanti quello che si frena, e affrettando le spalle dell'uno e dell'altro a ciascun cantone, a poco a poco e senza violenza gli aggiusta la testa, il collo, le spalle e le anche, senza che lo stesso quasi si accorga della soggezione in cui il tiene questa lezione.

All'oggetto di poter piegare più facilmente le spalle, e che le anche non deviino alla fine di ciascuna linea del quadrato, prima di piegare il davanti bisogna marcare una mezza fermata; e dopo questa è mestieri affrettare la mano, acciocchè non sia punto impedita la libera azione delle spalle; convien pure piegare il cavallo dalla banda dove cammina, onde esso porti insieme la testa, la vista, e l'azione sulla pesta e sopra ciascun lato della voltata. Quando il cavallo sarà obbediente a questa lezione al piccolo passo di scuola, si dovrà fargliela fare allo spasseggio animato e rilevato, e quindi al galoppo, e sempre nella stessa positura, cioè diritto nelle spalle e nelle anche, e piegato alla banda ove cammina. Ogni replica, sia allo spasseggio, o al galoppo, deve finire nel centro del giro, voltandolo nel mezzo delle linee del quadrato, avanzandolo sino al centro e fermandolo diritto nelle gambe; dopo di che si discende.

Giunto il cavallo a passeggiare francamente d'una pesta sulle quattro linee nel quadrato, ed acquistata nella stessa positura la facilità di un galoppo uguale e in una bella piega alle due parti, farà mestieri passeggiarlo in seguito a due peste, osservando, come l'abbiamo detto più volte e come non si potrebbe troppo ripeterlo, di far prima andare le spalle, onde quella fuor del giro acquisti la facilità di far passare la gamba destra davanti sopra la sinistra, che si è la maggiore difficoltà; perocchè frenando il libero movimento delle spalle sarebbe il cavallo inchinato ed intavolato nella voltata; è forza nondimeno tenere le anche un poco più soggette e più addentro ai cavalli che pesano o tirano alla mano, affine di renderli più leggieri nel davanti, ma non bisogna per questo che la groppa preceda le spalle: quelli al contrario che hanno più agilità che forza, non debbono essere tanto ristretti nelle anche, onde possano andare più liberamente, ma si terranno sempre in un'azione pronta ed avanzata.

Non deesi osservare una soverchia aggiustatezza quando cominciasi ad esercitare un cavallo alle voltate; mentre quello ch'è naturalmente impaziente, s'inquieterebbe in guisa da produrre molti disordini, ed assopirebbe il suo vigore e il suo coraggio quello ch'è poltrone e di umore flemmatico. Non si deve del pari sulle voltate stimolare subito quello ch'è stato in riposo alcuni giorni, poichè essendo egli troppo vivace, si servirebbe dei suoi reni, ed opporrebbesi. Questi cavalli conviene distendergli al galoppo di una pesta, finchè

abbiano perduta la troppa vivacità, ed abbassato il loro rene; spetta perciò alla prudenza di un abile cavaliere l'interrompere l'ordine delle proporzioni che riguardano l'aggiustatezza, ed il ritornare alle prime regole quando accada il minimo disordine.

Bisogna fare spasseggiar lungo tempo un cavallo sulle voltate a due peste, avanti di metterlo al galoppo in questa positura, e quando lo sentiremo pieghevole e pronto, per poco che lo animiamo, ei prenderà da se stesso una carriera accorciata pronta e scorrevole sulle anche, che si è il vero galoppo delle voltate.

Chiamansi voltate raddoppiate quelle che fannosi più volte di seguito alla stessa banda; ma è d'uopo che un cavallo abbia acquistato molta franchezza, che sia in lena e che comprenda bene le giuste proporzioni di questo esercizio, avanti di farlo raddoppiare sulle voltate; imperciocchè una lezione troppo forte confonderebbe i suoi spiriti ed il suo vigore; laonde nei principii ad ogni fine di voltata fa d'uopo fermarlo, accarezzarlo alquanto affine di raffrenare la sua memoria e le sue forze, e di dargli il tempo da riprendere lena. Deesi inoltre cangiarlo di mano e di luogo, onde levargli il timore che gli potrebbe cagionare questa soggezione.

Le mutazioni di mano sopra le voltate si fanno in due modi, ora al di fuori ora al di dentro.

Per cambiar di mano al di fuori della voltata, fa d'uopo solo locargli la testa e piegarlo all'altra parte; e facendogli scansare la gamba sinistra che diviene allora la gamba al di fuori, ei si troverà cambiato di mano.

Il cambiamento di mano nella voltata si fa piegando il cavallo nel mezzo di una delle linee del quadrato, portandolo in seguito sopra una linea retta verso il centro del giro, e disponendolo in ultimo di fianco sino all'altra linea per locarlo e riprenderlo all'altra mano. Quando questo cambiamento comincia e termina colle anche addentro esso chiamasi *mezza voltata nella voltata.*

La larghezza di una voltata dev'essere proporzionata all'altezza e lunghezza d'un cavallo, perciocchè s'egli è piccolo avrebbe cattiva grazia sopra un gran quadrato, e viceversa. I cavallerizzi hanno trovato una giusta proporzione dando lo spazio di due lunghezze di cavallo da un'orma all'altra de'piè di dietro, sicchè il diametro di una voltata regolare dev'essere formata di quattro lunghezze di cavallo.

DELLE MEZZE VOLTATE.

La mezza voltata è un cambiamento stretto di mano colle anche indentro, che si fa o nel giro, come l'abbiamo detto non ha guari, o al termine di una linea retta. Una mezza voltata deve esser formata di tre linee, nella prima si fa andare un cavallo di fianco, per due volte la sua lunghezza, senza avanzare nè rinculare, poscia piegansi le sue spalle sopra una seconda linea di egual misura, e dopo averlo piegato sopra la terza linea, si termina arrivando colle quattro gambe sulla linea della muraglia per ripigliare dall'altra banda; senza di che la mezza voltata riuscirebbe aperta, ed essendo il di dietro allargato e discosto dalla pesta de' piè davanti, esso non s' avanzerebbe che coll' anca sinistra e non con tutte e due, ciò che lo ridurrebbe ad abbandonarsi sulle spalle. Alla fine per tanto di ogni mezza voltata fa d'uopo che il cavallo arrivi diritto, affinchè possa servirsi delle sue due anche insieme per mandar oltre il davanti, e renderlo leggero.

Prima di cominciare una mezza voltata conviene indicare una mezza fermata col contrappeso del corpo un poco indietro, onde il cavallo si metta sulle anche. La parata non debb'essere debole nè disuguale, ma vigorosa e franca, quanto lo permette il naturale del cavallo, affinchè la mezza voltata sia fornita del pari di portamento, di giustezza, e di vigore.

Non bisogna metter punto un cavallo alle mezze voltate, quando prima non sappia spasseggiare francamente sopra un giro intiero, perciocchè in una estensione minore di terreno più potrebbe stringersi ed arretrarsi; ciò non accadrà s'egli è stato rassodato nello spasseggio di una pesta, animato e rilevato sopra le quattro linee del quadrato della voltata e quando egli s'inchina o si affrena è mestieri mandarlo in avanti e del pari se abbandonasi troppo sopra la mano e sopra le spalle, converrà farlo rinculare. Reso poi obbediente allo spasseggio sopra la mezza voltata, alla fine della terza linea si dovrà animarlo per farli fare quattro o cinque tempi di galoppo accorciato, basso, e pronto ed in seguito accarezzarlo; e quando il sentiremo ben disposto, bisognerà cominciare e finire la mezza voltata al galoppo.

Tanto nelle voltate che nelle mezze voltate, è d'uopo variare sovente l'ordine della lezione, cambiando di mano e di luogo,

perchè se si facessero sempre le mezze voltate nello stesso luogo, presupponendo il cavallo la volontà del cavaliere vorrebbe farle da se stesso.

Se avviene che il cavallo resista alla regole della proporzione e della giustezza delle voltate e delle mezze voltate il rimetteremo colla spalla in dentro, e colla groppa al muro; con questo mezzo gli verrà meno la sua collera e si frenerà il suo trasporto, ma questi disordini non accadono che a quelli i quali non assecondano la natura, e che vogliono addestrare troppo presto i cavalli: bisogna al contrario ridurli per via d'agevolezza e di pieghevolezza e non colla violenza, perchè a misura che un cavallo diviene pieghevole e che comprende la volontà del cavaliere, ei non domanda che di obbedire, a meno che non sia d'un naturale assolutamente ribelle, nel qual caso non deesi punto volere da lui verun maneggio regolare, ma una semplice obbedienza, da cui si possa ottenere il servizio cui è destinato, e che si conviene alla sua attitudine.

DEI PASSAGGI.

Il passaggio, come noi l'abbiamo spiegato nel capo dei movimenti artificiali, si è una linea retta, su cui il cavallo passa e ripassa (ciò che ha dato luogo al nome di passaggio) facendosi ai due estremi di essa linea un cambiamento di mano, od una mezza voltata.

La linea del passaggio debb'essere di quasi cinque lunghezze di cavallo, e le mezze voltate non debbono averne che una nel loro largo, sicchè sono esse più strette della metà d'una mezza voltata ordinaria; perciocchè come questo maneggio è fatto pe' combattimenti, quando il cavaliere ha dato un colpo di spada al suo nemico, più presto ei può rivoltare il suo cavallo dopo tale azione, più presto è altresì in grado di ritornare al conflitto e di vibrare un nuovo colpo. Tali sorta di combattimenti si fanno pure in tre tempi, e l'ultimo deve chiudersi colla mezza voltata: fa d'uopo inoltre che il cavallo sia accorciato e sopra le anche voltando, ond'essere più fermo sui piè di dietro, e non isdrucciolare; il cavaliere così è più comodo egli pure e meglio in sella.

Havvi due sorte di passaggi, que'che fannosi al piccolo galoppo tanto sulla linea dei passaggi quanto sopra le mezze voltate, e quelli che diconsi furiosi, ne'quali di tutta corsa dal mezzo della linea retta

si va fino al luogo ove si segna la fermata per cominciare la mezza voltata, quindi ne' passaggi furiosi dopo aver finito la mezza voltata, si continua ad andare al piccolo galoppo fino al mezzo della retta linea, tanto per assicurarsi in sella, che per esamiuare i movimenti del soo nemico, contro cui vien lanciato il cavallo in tutta fretta, e si raccoglie in seguito coll'altra mano.

Quando il cavallo sarà obbediente ai passaggi lungo la muraglia, e cambierà di piede facilmente e senza aver un passo interrotto ed ineguale nel finire ogni mezza voltata, si dovrà allora fargliela eseguire sopra la linea di mezzo della cavallerizza, e poichè quest' esercizio è proprio dei combattimenti, bisogna farlo prontamente affine di poter andare incontro dell'inimico.

Fannosi ancora in una cavallerizza dei passaggi, le cui mezze voltate sono della larghezza di quelle ordinarie, ed allora questo non è più un maneggio di guerra, ma di scuola, eseguito per piacere o per distendere un cavallo che si ristrigne troppo; come per lo stesso motivo si fa pure la linea del passaggio più o meno lunga a proporzione che il cavallo si abbandona o resiste, affine di renderlo sempre attento all'azione delle gambe e della mano del cavaliere.

Benchè questo maneggio sia altrettanto bello che difficile ad eseguirsi, noi non entreremo in un maggior dettaglio, poichè richiede le stesse regole prescritte per quello delle voltate, di cui abbiamo or'ora parlato: se il cavallo ricusa di obbedire, sarà questo effetto di cattivo naturale o di mancanza di pieghevolezza e di obbedienza, nel qual caso bisognerà ricorrere ai principj già stabiliti.

DELLA PIROETTA.

Una piroetta non è altra cosa che una voltata nella lunghezza del cavallo senza cambiar di luogo: le anche rimangono nel centro e le spalle compiono il circolo. In quest' azione la gamba sinistra di dietro non si alza punto, ma gira sul posto, servendo come di perno intorno a cui volgonsi le altre tre gambe e tutto il corpo del cavallo.

La mezza piroetta è una mezza voltata, senza mutar di posto, per la lunghezza del cavallo, o sia una specie di cambiamento di mano che esso fa girando dalla testa alla coda, e ritenendo le sue anche nella stessa situazione.

I passaggi e le piroette non altrimenti che le voltate e le mezze voltate sono dei maneggi di guerra, che servono a rivoltarsi prontamente per timore di sorpresa, a prevenire per tal modo il nemico, e ad iscansarne l'incontro, anzi l'attacco, o ad attaccarlo con maggior prontezza.

Trovansi pochi cavalli atti a compire più piroette di seguito colla stessa agilità, in che consiste la bellezza di questo portamento; mentre in piccol numero son quelli forniti delle qualità a tal uopo necessarie, dovendo essere estremamente spediti di spalle, e sommamente saldi e sicuri sulle anche. Quelli, per esempio, che hanno l'incollatura e le spalle troppo carnute non sono atti ad eseguirlo.

Prima di ridurre un cavallo al galoppo a piroette, conviene ammaestrarlo nelle mezze piroette al passo all'una ed all'altra mano, ora in un luogo, ora in altro, e a misura che esso obbedisce senza disordine, lo si raccoglie al passaggio, e se ne richiedono da lui delle intiere, sicchè le anche, la testa, e le spalle, senza scomporsi, trovinsi alla fine della piroetta nel luogo d'onde sono partite: con questo mezzo acquisterà esso ben presto la facilità di farle al galoppo.

Se un cavallo, di già reso abbastanza pieghevole ed obbediente, opponesi a questo portamento, proverà che le sue anche non sono assai buone per sostenere sul di dietro tutte le anteriori parti ed il peso del cavaliere; ma se egli ha le qualità richieste, col tempo farà altrettante piroette quante ne vorrà la prudenza del cavaliere.

Per cambiar di mano a piroette, deesi collocare prontamente la testa del cavallo dall'altra banda, e sostenerlo colla gamba destra, onde impedire che la groppa esca del centro; ma non bisogna piegarlo tanto come sulla voltata ordinaria, perciocchè se la testa fosse troppo indentro la groppa girando uscirebbe dal centro.

Si variano le piroette secondo l'abilità del cavallo; qualche volta se ne fanno nel mezzo d'una mutazione di mano, senza interrompere l'ordine della lezione, che si continua come all'ordinario; ma ciò che fa ben vedere la sua obbedienza e precisione, è il poterlo, movendosi sulle voltate, ristringere sempre più fino a che sia giunto al centro della voltata, ovvero disporre ad eseguire tutto ad un tratto tante piroette quante la sua forza elastica e la sua lena gli permettono di terminarne.

DEL RADDOPPIO

Secondo la giustissima definizione del sig. Duca di Newcastle il raddoppio è un galoppo in due tempi, di due peste, assai più accorciato, e raccolto del galoppo ordinario, ed in cui la posizione de'piedi è differente in questo, che il cavallo alza le due gambe davanti insieme, e le poggia ad un tratto in terra, accompagnando i piedi di dietro quelli davanti con egual movimento; ciò che forma un'attentato pronto e basso, nel quale segnansi tutti i tempi con una oscillazione di anche, la quale parte come da una specie di elasticità. Per averne un' idea anche più precisa, bisogna figurarsi questo portamento qual serie di piccoli salti molto vicini a terra, ed in cui sempre il cavallo avanzi un poco e di fianco; e come le anche in tale positura non portansi tanto sotto il ventre come nel galoppo, quindi ne addiviene l' azione più pronta, più bassa e più determinata.

È pur mestieri osservare che nel raddoppio il cavallo è più appoggiato sopra le gambe destre che sopra le sinistre, le quali sono un poco più avanzate, ma non tanto come nel galoppo, e principiano il cammino: ed essendo la groppa molto repressa in un portamento così affrettato e pronto delle anche, si trova esso più disteso nel davanti, lo che mette la sua spalla destra un poco indietro e in libertà quella sinistra.

Dalla soggezione in cui questo portamento tiene un cavallo, egli è agevole il giudicare che non lascia di esserne violento l' esercizio, e che pochi destrieri sono capaci di eseguirlo con tutta giustezza e colla precisione necessaria. È mestieri che sieno ben nerboruti e pieghevoli perchè riescano in tale maneggio: quelli che hanno minor forza e pratica che non leggerezza e coraggio temono la soggezione di regole così studiate; quindi i veri cavallerizzi riguardanlo, avvegnachè divenuto rarissimo, come la pietra di paragone, mediante cui scorgesi la scienza del cavaliere e la destrezza del cavallo.

Non bisogna cader nell'errore di quelli che chiamano indifferentemente raddoppio l' andatura dei cavalli che maneggiano basso e trascinano un cattivo galoppo vicino a terra, senza veruna azione vivace che solleciti o determini le loro anche a formare quella cadenza serrata e pronta, il cui solo trillo fa distinguere la differenza tra il vero raddoppio ed il cattivo galoppo. Spesso per non sapere la vera

definizione di ciascun portamento di maneggio, non si è in grado nè d'istruire un cavallo, nè di fargli apprendere almeno quei portamenti che più convengonsi alla sua attitudine. Quindi l'errore di confondere i portamenti, che sono l'ornamento dei bei maneggi, e di attribuire ad alcuni cavalieri, i cui più grandi talenti consistono in qualche abito acquistato, un preteso sapere, ben lontano dalla loro mal fondata presunzione e dal meritarsi la cieca ammirazione di quelli, che senza alcuna cognizione nell'arte della cavallerizza, li decantano.

Come la perfezione del raddoppio consiste nell'avere l'anca destra serrata, nelle voltate con questo portamento bisogna che il quadrato sia ancor più perfetto che non in quelle eseguite al semplice galoppo di due peste; ma ne' cantoni è d'uopo aver cura che la gamba sinistra di dietro non vada innanzi alle spalle, perocchè allora essendo il cavallo troppo allargato nelle anche, s'intavolerebbe; e potrebbe con qualche slancio forzare la mano del cavaliere per sottrarsi da questa falsa posizione. È pur sempre mestieri guardarsi dall'avere la mano troppo alta, perchè il cavallo non potrebbe andare basso e vivace, nè correre con egual velocità.

Gli errori più ordinarj d'un cavallo che va di raddoppio, sono di arretrarsi, di sollevar tropp'alto il davanti, o di trascinare le anche: quando accadono alcuni di questi disordini è mestieri spingerlo avanti cogli speroni, onde correggerlo ed avvertirlo di tenersi più raccolto e di affrettare vie più la sua cadenza, e come in tale esercizio le sue parti rendonsi al sommo affaticate, bisogna sempre riconoscere in quale stato di obbedienza ei tiene le sue forze ed il suo coraggio, per finire la ripresa prima che la sua stanchezza gli porga occasione di resistere.

Le regole per addestrare un cavallo al raddoppio traggonsi dalla cognizione che si ha del suo naturale, e dell'attitudine per questo portamento, la quale facilmente addiviene palese quando dopo essere egli divenuto pieghevole giusta le regole, richiesto, e raccolto prende da se stesso il trillo delle anche di cui abbiamo non ha molto parlato; ma è d'uopo sapere ben misurare le sue forze, sopra tutto nei principj, non pretendendo da esso tutt'al più che quattro mezze voltate di seguito, le quali ei compirà agevolmente, se vi è stato preparato mediante gl'insegnamenti che devono condurlo a questa lezione. A misura che le sue forze e la sua lena lo renderanno più pieghevole e sciolto, poichè avrà compiuto quattro mezze voltate, cioè due per

ciascuna banda, per farlo riposare si potrà metterlo al piccolo galoppo lento e aggiustato, e quindi raccoglierlo sul quadrato del mezzo della cavallerizza ed esigere da lui lo stesso portamento sopra due o tre voltate, poi cessare e smontarlo.

DEI PORTAMENTI RILEVATI.

Noi abbiamo detto che tutti i salti più staccati da terra del raddoppio, ed usati nelle buone scuole, chiamansi portamenti. Questi sono in numero di otto, cioè la *posata*, la *mezz'aria*, la *corvetta*, il *capannone*, la *ballottata*, la *capriola*, il *passo* ed il *salto*.

Prima di passare alle regole che convengono a ciascuno di questi portamenti, a me pare opportuno di esaminare quale sorta di cavalli fa d'uopo scegliere a quest'uso, quali doti essi aver debbano per resistere alla violenza dei salti, e quali sieno quelli che non vi hanno veruna attitudine.

È d'uopo che il cavallo abbia una inclinazione naturale e che si offra da se stesso a qualche portamento per farne un buon saltatore, altrimenti si perderebbe il tempo, si disgusterebbe e si rovinerebbe invece d'istruirlo. Un errore pur troppo ordinario è quello di credere che la gran forza sia assolutamente necessaria ad un saltatore. Quel sommo vigore che hanno certi cavalli, li rende anzi duri e mal adatti, li eccita a far de'salti e dei contrattempi, il che li spossa, ed incomoda eccessivamente il cavaliere, perciocchè d'ordinario questi salti interrotti e senza regola sono accompagnati da sforzi violenti loro suggeriti dalla propria malizia. I cavalli di tal carattere devono essere confinati tra i pilieri, ove una continua pratica di salti di scuola li punisce opportunamente del loro cattivo naturale.

Un cavallo dotato di forza mediocre, di molto coraggio e di molta leggerezza, è imcomparabilmente migliore, perchè fa di buona voglia ciò che può, e dura lungamente nel suo esercizio; laddove quello di molta forza e di cattiva volontà, in virtù dei rimedj violenti che fa d'uopo impiegare per correggere la sua ostinazione, trovasi logorato prima di essere istruito. Havvi ancora certi cavalli, i quali, sebben forniti di anche alquanto deboli, non lasciano di riuscire passabili saltatori, perchè amano meglio di sollevarsi e staccarsi da terra, che non sederai sulle anche.

Dicesi cavallo forte quello che è nervoso e leggero, che distri-

buisce le sue forze naturalmente, ugualmente e di buona grazia, che ha delicato e fermo l'appoggio della bocca, forti le membra, spedite le spalle, buone le giunture, le pastoie ed i piè, e ch'è di buona volontà.

Mancano poi di ogni attitudine per i portamenti rilevati quelli che sono troppo sensibili, impazienti e collerici; che si disturbano ed inquietano facilmente; ristringonsi, infuriano e ricusano di sollevarsi. Avvene altri che nitriscono maliziosamente e per poltroneria, quando sono stimolati a qualche cosa, che fanno dei salti disordinati, indizio manifesto del loro vizio, della voglia che hanno di gettare a terra il cavaliere: sonovi inoltre di quelli che disobbediscono per avere i piè addolorati o difettosi, ed il dolore che provano, poggiando i piè a terra, li ritiene dal fare un nuovo salto; se poi hanno la bocca falsa e l'appoggio debole, alla discesa d'ogni salto disordinano quasi sempre la testa, lo che è dispiacevolissimo: quindi se ha alcuna di queste imperfezioni, bisogna deporre il pensiero di farne un saltatore.

Quando si è trovato un cavallo di gran forza e pari attitudine, saper devesi giudicare qual sorta di salto gli convenga, affine di non forzarlo punto ad un portamento che non si adatta al suo naturale nè alla sua attitudine, e prima d'istruirlo in esso, bisogna averlo reso pieghevole ed obbediente alle lezioni, di cui noi abbiamo, esposto i principj. Trattiamo ora in dettaglio di ciascun portamento.

DELLE POSATE.

La posata, come noi l'abbiamo già definita, è un portamento nel quale il cavallo solleva molto alto e sul posto il davanti, tenendo fermi i piedi di dietro. A parlare dunque propriamente essa non è un portamento rilevato, il di dietro non accompagnando il davanti, e non staccandosi punto da terra come negli altri movimenti: ma adoprandosi questa lezione per insegnare ad un cavallo a sollevare dolcemente il davanti, a piegarlo di buona maniera, ed a rinfrancarsi sulle anche, onde prepararlo a saltare con maggiore speditezza, perciò si pone alla testa di tutti i portamenti rilevati, essendone come il fondamento o la prima regola. La posata si adopera eziandio per correggere il difetto di quelli i quali nell'eseguire le mezz'arie e le cor-

vette, battono la polve, operando troppo vicino a terra, ed imbrogliando il portamento loro colle gambe davanti: egli è anche perciò che alla fine d' una serie di corvette in linea retta si suole farlo inalzare colle parti davanti e sullo stesso posto, lochè non è altro che la posata; e ciò si vuole non solo per la grazia della fermata, ma per conservare altresì l' agilità di esse parti.

Non bisogna confundere la posata col contrattempo dei cavalli che s' impennano, tuttochè questi pure sollevino alto il davanti e rimangano col di dietro a terra: ben grande ne è la differenza, perchè nell'azione che essi fanno, quando sollevansi per formare la posata, deggiono essere nel davanti e piegare le anche ed i garretti sotto di loro, lochè impedisce d'inalzare il davanti più di quello che occorra; e nello impennarsi distendonsi duri sopra i garretti fuor della mano ed in pericolo di rovesciarsi.

Non debbonsi volere delle posate da un cavallo che non sia pieghevole di spalle, obbediente alla mano ed alle gambe, e franco nel fare la ciambella; e quando egli è obbediente a questo punto, s' incoraggisca tra' pilieri con la frusta, toccandolo leggermente sulle gambe davanti al momento che urta nelle corde, e che avanza colle anche sotto di se: per poco che esso si alzi, bisogna fermarlo ed accarezzarlo, ed a misura che obbedirà, si toccherà più vivamente, affinchè sollevi più alto il davanti. Come in tutti i portamenti rilevati dee il cavallo piegare le gambe davanti in modo che i piè arrivino quasi a toccar il gomito (lo che da molta grazia) bisogna perciò correggere la sconcia azione di quelli che invece di piegar le ginocchia, allungano le gambe in avanti incrocicchiando l' uno sopra l'altro i piede; questo difetto, che chiamasi suonar la spinetta, è facile correggersi, dando loro forti frustate, o staffilate sopra le ginocchia e sopra le giunture. Un altro difetto si è quando il cavallo si alza senza averne comando: il gastigo per questo è di fargli spiccare dei calci; così mediante il suo contrario si corregge un difetto; e per ischivare ch' ei continui in tale mancamento è d' uopo cominciar sempre ogni ripresa col fargli fare la ciambella poscia esigere da esso qualche posata e finire col ripetere la ciambella. Questa varietà di lezione lo renderà attento ad eseguire la volontà del cavaliere.

Quand' esso obbedirà facilmente tra i pilieri al portamento delle posate, deesi montarlo, e facendolo spasseggiare con franchezza, esigerne una o due sul posto, senza che operi sulla spalla, e dopo l' ultima

avanzare due o tre passi. Se, ricadendo a terra co' piè davanti, esso appoggiasi o tira alla mano, è d'uopo farlo rinculare, poscia comandargli una posata, ed accarezzarlo se obbedisce. Se al contrario s'affrena o s'arretra invece di alzare il davanti, deesi mandarlo innanzi; e quando ei muove bene le gambe, si accennerà una fermata, e quindi una posata, accontentandosi di poco, perciocchè i cavalli più buoni mostrano sempre qualche sentimento di collera quando cominciasi ad esercitarli nei portamenti rilevati; non bisogna quindi pretendere da loro che proseguano finchè possono, mentre diverrebbero duri, perderebbero l'attitudine di piegar facilmente, ed altresì servirebbonsi del loro portamento per ostinarsi, sollevandosi quando non ne sono richiesti; laonde nei principj si deve trattarli con molto riguardo, e procurare che non cadano in veruno di quei difetti, i quali potrebbero renderli restii.

DELLA MEZZ' ARIA.

La mezz'aria, come la definiscono assai bene alcuni cavallerizzi, non è altro che una mezza corvetta, il cui movimento è meno staccato da terra, più basso, più pronto e più avanzato che nella mezza corvetta, ma altresì più rilevato e più aggiustato che nel raddoppio.

Egli è facile lo scorgere tra' pilieri, se un cavallo ha maggiore inclinazione per la mezz'aria che per qualsivoglia altro salto; perciocchè se la natura gli ha dato disposizione per questo portamento, quand'egli ne sarà richiesto e si presenterà da se stesso in una cadenza più rilevata che non è il raddoppio, e più vivace della corvetta, e quando mediante replicate lezioni si sarà conosciuta la sua attitudine, farà d'uopo affrancarvelo, servendosi delle regole stesse esposte per le posate, cioè si dovrà cominciare ogni ripresa colla ciambella seguita da alcuni tempi di mezz'aria, usando della frusta davanti, e dello staffile di dietro, e così proseguire alternativamente. Quando si giudicherà a proposito di fargli praticare questa lezione in libertà, dopo averlo fatto spasseggiare ad una pesta, bisogna raccoglierlo per farlo andare col suo portamento sempre a due peste, sia nel cambiamento di mano, sia nella mezza voltata; perchè non si usa l'andare ad una pesta quando vogliasi la mezz'aria, o il raddoppio.

Gli aiuti più utili e più graziosi per far andare un cavallo a mezz'aria, sono il toccarlo leggermente e di buona grazia colla frusta sulla spalla destra, e l'aiutarlo e soccorrerlo colla polpa delle gambe.

Quando la groppa non accompagna abbastanza il davanti, si passa la frusta sotto la mano per toccarlo sulla groppa; lo che fa abbassare più presto il di dietro.

Se il cavallo cade ne' difetti comuni quasi a tutti quelli che si ammaestrano ne' portamenti staccati da terra, i quali sono, o di affrenare la loro forza, o di abbandonarsi troppo sulla mano, o di operare da se stesso senza, aspettare gli aiuti del cavaliere, fa d'uopo ricorrere a' rimedj accennati di sopra, ed impiegarli con discernimento, prudenza e pazienza, doti necessarie ad un cavallerizzo.

In questo portamento si dee osservare inoltre la stessa proporzione di terreno che nel raddoppio, cioè tenerlo nel giusto spazio delle voltate e delle mezze voltate; perchè avendo essi molta rassomiglianza l'uno coll'altro e formando un maneggio serrato e pronto, la positura del cavallo dev'essere la stessa in entrambi.

DELLE CORVETTE.

La corvetta è un salto più rilevato, aggiustato, e sostenuto della mezz'aria. Le anche debbono abbassarsi ed accompagnare il davanti con una cadenza eguale, pronta e bassa nell'istante che le gambe ricadono a terra. Evvi dunque questa differenza tra la mezz'aria, e la corvetta, che nella prima il cavallo è meno staccato nel dinanzi da terra, avanza ed affretta la cadenza del suo portamento più di quello occorra per la corvetta, nella quale esso è più rilevato, più sostenuto nel davanti, ed abbassa le anche con maggior soggezione, ritenendo più lungamente in aria le sue parti anteriori. È mestieri riflettere che al galoppo, al raddoppio e alla piroetta il cavallo porta le sue gambe l'una dinanzi l'altra, tanto nel davanti che nel di dietro, ma nella mezz'aria, nelle corvette ed in tutti gli altri portamenti rilevati, esse debbono essere a livello e non avanzare l'una più dell'altra quando poggiano in terra, lo che sarebbe un gran difetto, chiamato trascinare le anche.

Oltre l'attitudine naturale che aver debbe un cavallo onde eseguir bene le corvette, bisogna ancora con molt'arte incamminarlo e confermarlo in questo portamento, che di tutti quelli che diconsi rilevati è il più alla moda ed usitato, perchè egli è un salto grazioso a vedersi in un maneggio, e senza essere incomodo, mette a prova le sue anche, e fa comparire il cavaliere in una bella positura. Tale portamento era in passato molto in uso presso gli ufficiali di cavalleria,

ambiziosi d'avere dei cavalli ammaestrati sia comparendo alla testa della lor truppa, sia alle parate, vedevansi tratto tratto far eseguire delle belle corvette, le quali giovavano egualmente ad animare il cavallo, quand'ei rallentava la nobiltà del suo procedere, a tenerlo obbediente, e a dargli in seguito un passo più rilevato, più fermo, e più leggiero.

Non bisogna voler punto delle corvette da un cavallo che non si presti al raddoppio ed alla mezz'aria, perocchè quando esso eseguisce un buon raddoppio ed una vera mezz'aria, poco gli manca per giungere alla corvetta, sempre che abbia dell'attitudine per tale portamento. Nè riusciranno giammai in essa i poltroni, i pesanti o quelli che infrenano le loro forze per malizia, che sono impazienti, inquieti, e pieni di furore; attesochè tutti i portamenti rilevati accrescono la collera naturale di questa sorta di cavalli, fanno loro perdere la memoria e rendonli disobbedienti: bisogna dunque che quello il quale è destinato a quest'esercizio, sia nerboruto, leggero e vigoroso, ed insieme buono, docile ed obbediente.

Quando tra' pilieri si scorgerà che il portamento d'un cavallo con le antedette qualità si è quello della corvetta, dopo averlo ammaestrato a staccar bene il davanti mediante delle posate, bisogna animargli le anche colla frusta, onde fargli abbassare la groppa e il davanti, e così acquisterà la giusta cadenza e la positura a tal'uopo necessaria. Allorquando ei vi si sarà in qualche modo avvezzato, e che ne farà quattro o cinque di seguito senza disordine e giusta le regole, è d'uopo cominciare a fargliene eseguire alcune sciolto sopra la linea del mezzo della cavallerizza, e non lungo la muraglia, perchè quelli che si accostumano ad alzarsi lungo il muro, non vanno che per abito, e si confondono quando lor si chiede altrove la stessa cosa. Non si deggiono poi volere più corvette di seguito nei principj; ma facendo spasseggiare ed eseguire la ciambella ad un cavallo sulla linea retta, quando si sente ben raccolto, ed in buon appoggio, se gliene fanno fare destramente due o tre ben staccate ed aggiustate; si continuan poscia alcuni passi di spasseggio, e si termina con due o tre tempi della ciambella; perchè se si finisce l'ultimo tempo con una corvetta ne seguirebbe che egli si prevarrebbe di questo portamento per fare resistenza.

Per aiutar bene un cavallo alle corvette, è mestieri che il tempo della mano sia pronto ed agile onde possa alzare il davanti: le gambe

del cavaliere debbon seguire il tempo delle corvette senza segnarlo di troppo; perchè un cavallo lo prende naturalmente insieme con la cadenza quando comincia ad aggiustarsi. Sopra tutto non debbonsi stendere i garretti, perciocchè aiutandolo troppo vivamente, egli di soverchio si affretterebbe; fa d'uopo al contrario di essere pieghevole dai ginocchi fino alle staffe, ed avere alquànto bassa la punta del piè, lochè allenta i nervi; il solo movimento del cavallo, quando si conserva l'equilibrio in una positura diritta e comoda, fa che le polpe delle gambe senza accostarle lo aiutino, a meno che esso non s'infreni, nel qual caso è d'uopo servirsi più fortemente dei proprj aiuti, e quindi riposarsi.

Le corvette devono essere adattate al naturale del cavallo; quello che ha troppo appoggio deve farle più corte e più sostenute sulle anche, e quello che si affrena, deve maggiormente allungarle; altrimenti gli uni diverrebbero pesanti, e forzerebbero la mano, e gli altri potrebbero farsi restii. Per rimediare a tali difetti, fannosi spasseggiare spesso ponendo in dentro la loro spalla: questa lezione li manterrà nella libertà che debbono avere per obbedire facilmente al portamento loro.

Quando un cavallo si presterà speditamente sulla linea retta alle corvette e senza operare sulla spalla, per prepararlo ad andare sulle voltate collo stesso portamento sarà d'uopo farlo passeggiare sopra il quadrato da noi prescritto per regolare le voltate del galoppo; e quando si sentirà diritto allo spasseggio e nella bilancia dei talloni sulle quattro linee del quadrsto, tratto tratto è mestieri fargli eseguire qualche corvetta, non mai però nei cantoni del quadrato, ove non si dee alzarlo, ma piegarli speditamente le spalle sull'altra linea senza che la groppa si disordini, perchè se si volesse alzarlo in voltando ei si ostinerebbe e si arretrerebbe. Quando esso eseguirà bene questa lezione sulle quattro linee, e quando sarà avanzato ed in lena bastevole per finire tutto il quadrato a corvette, si potrà cominciare a fargliene fare colle anche indentro; e perciò bisogna ridurlo a passeggiare colla groppa al muro, ed in tale attitudine dovrà fare una o due corvette a due peste, guardandosi di aiutarlo quando è in aria, ma nel momento che ricade a terra co' piè davanti, si soccorrerà colla gamba destra, acciò eseguisca un movimento di fianco seguito da altra corvetta. Allorquando egli andrà bene colla groppa al muro, bisognerà metterlo sul quadrato nel mezzo della cavallerizza, e tenendolo a due peste avvezzarlo ad alzarsi col suo portamento in

tal positura, proporzionando la forza di questa lezione alla sua obbedienza ed attitudine. Le anche non debbonsi tirare tanto indentro sopra le voltate a corvetta, come al raddoppio, ed alla mezz' aria: perchè se la groppa fosse troppo assoggettata, esso non potrebbe abbassarle con facilità bastante; perciò non è d' uopo tenere in dentro se non se un poco della mezz' anca. Non deesi del pari piegare tanto il cavallo sopra le voltate a corvette come al galoppo ed al raddoppio, ma deve mirare con un'occhio solo nella voltata; e quando fannosi delle corvette a diritta d'una pesta, non è necessario che sia piegato per nulla, ma debbe esser diritto di testa, di spalle, e di anche. Oltre le corvette sulle voltate, se ne fanno ancora di due altre maniere e sono la croce a corvette e sarabanda a corvette.

Per accostumare un cavallo a fare la croce a corvette bisogna farlo passeggiare ad una pesta sulla dritta linea per quattro sue lunghezze circa; dopo farlo rinculare sopra la stessa linea, e ricondottolo poscia fino al mezzo della linea dritta, portarlo di fianco sopra il tallone diritto per circa due sue lunghezze; quindi dal lato sopra il tallone sinistro, per l'antedetto spazio al di là del mezzo della linea diritta, ritornando per ultimo di fianco sopra il tallone diritto a terminare nel mezzo della linea, ove si ferma e si accarezza. Quando ei sa operare sulla spalla, e sa passeggiare sopra queste linee in avanti, indietro, e di fianco sopra l' uno, e l'altro tallone, al principio, al mezzo ed al fine di ogni linea si alza una corvetta; e se dopo alcune lezioni ei più non resiste, si tenta di fargli fare tutta la croce a corvette. Quando sollevasi rinculando, non bisogna che il corpo sia indietro, ma diritto, e forse anche un poco in avanti, ma non tanto che apparisca, e ciò affine di lasciare la groppa in maggior libertà. Si è quando ei ricade a terra co' piè davanti e non quando è in aria che fa d'uopo aiutarlo tenendolo colla mano, onde rinculi un passo senza alzarsi; in seguito gli si richiede una corvetta, e così alternativamente.

Nella sarabanda a corvette se ne fanno due in avanti ed altrettante addietro, due altre di fianco sopra un tallone, poi sull' altro e così di seguito in avanti, da parte, di dietro indifferentemente, senza osservare veruna proporzione di terreno come nella croce; se gliene fanno fare in appresso, tutto ad un tratto, quante la sua attitudine e le sue forze gli permettono; ma un cavaliere debb'esser padrone de' varj aiuti, ed il cavallo ben aggiustato e ben forte per eseguire questi due maneggi di croce e di sarabanda a corvette colla

grazia, e speditezza loro proprie; ma questo maneggio non è più adoperato a' tempi nostri.

DEL CAPANNONE E DELLA BALLOTTATA.

Il capannone e la ballottata non differiscono tra loro che nella situazione delle gambe di dietro.

Nel capannone quando il cavallo è in aria colle quattro gambe, piega e ritira quelle di dietro sotto il ventre, senza far vedere i suoi ferri; e nella ballottata quando è in alto del salto, mostra i suoi piè di dietro come se volesse spiccar calci, senza però farlo, come pratica nelle capriole.

Abbiamo già detto che non basta l'arte per dare ai cavalli destinati ai portamenti rilevati queste differenti positure di gambe nei loro salti; la natura unita all'arte prescrive delle regole che bisogna osservare, onde aggiustargli, e far loro eseguire di buona grazia questi differenti maneggi.

Sempre tra i pilieri fa d'uopo conoscere da principio il naturale di un cavallo. S'ingannano perciò quelli che senza averlo reso pieghevole ed addestrato a far la ciambella, e senza avere studiato tra i pilieri il suo naturale, vogliono cominciare a renderlo saltatore tenendolo sciolto; perchè ogni saltatore, oltre la sua attitudine naturale a staccarsi da terra, deve conoscere perfettamente la mano e le gambe, affine di poter saltare leggermente e giusta la mano, quando lo voglia il cavaliere e non per fantasia e per pratica.

Quando un cavallo eseguirà facilmente e senza collera dei capannoni e ballottate tra i pilieri a piacere del cavaliere, converrà in seguito domandargliene alcuno in libertà, tenendo l'ordine medesimo che ne' portamenti spiegati di sopra, massime quello delle corvette. Si ha solo a riflettere che più i portamenti sono staccati da terra, più di forza impiega il cavallo per finirgli; e che la grand'arte sta nel conservare il suo coraggio e la sua leggerezza, esigendo da lui pochi salti, massime nei principj. E tosto che di buona voglia ha eseguito per qualche tempo la sua lezione, fa d'uopo accarezzarlo e smontarlo.

Allorquando egli compie una serie di capannoni, o di ballottate in libertà ed in linea retta, senza operare sulla spalla, bisogna prepararlo a sollevarsi nel suo portamento sopra le quattro linee che formano la voltata, facendovelo spasseggiare, richiedendogli accortamente e tratto

tratto qualche tempo; e quando si senta disposto ad obbedire esattamente, converrà approfittare della sua buona volontà, staccandolo da terra sulle quattro linee, meno però, come l'abbiamo detto, che nei cantoni, ove non deesi punto alzarlo nel voltare. Convien pure osservare che nell'esercizio dei capannoni, delle ballottate e delle capriole non bisogna andare giammai a due peste, ma solamente con una mezz'anca in dentro; altrimenti essendo il di dietro troppo assoggettato, non potrebbe sì agevolmente accompagnare l'azione delle spalle. Deesi inoltre procurare che nei quattro cantoni della voltata, la groppa non isfugga, quando piegasi il davanti sopra l'altra linea; bisogna anzi fermarla e sostenerla colla gamba destra.

Gli aiuti per le arie rilevate sono la frusta nelle parti anteriori, toccandolo leggermente e di seguito sulla spalla al di fuori, e non bruscamente e a gran colpi come fanno alcuni cavalcatori. Per toccarlo di buona grazia, fa d'uopo avere il braccio piegato ed il gomito sollevato all'altezza della spalla. Adoprasi pure, come l'abbiamo spiegato, la frusta sotto mano, ed incrocicchiata sulla groppa, per animare le anche. L'aiuto del pungere delicato dello sperone, si è pure eccellente nelle arie rilevate quando il cavallo non si stacca abbastanza da terra, perchè quest'aiuto, che non lascia di esser vivo, giova più a levarlo in alto di quello sia a farlo avanzare.

Tuttochè non debbasi andare a due peste quando si addestra un cavallo nei portamenti rilevati, è nondimeno mestieri mantenerlo in questa positura tanto al passo che al galoppo, perciocchè ritenendo così le sue anche più ristrette, più basse e più soggette, gli si rende il davanti più leggero, e si prepara meglio a saltare. Non deesi del pari cadere nel difetto di coloro che sembrano ammaestrare i cavalli a solo oggetto di far loro eseguire dei grandi sforzi, che ne opprimono il vigore; ma non è questo lo scopo della buona scuola, deesi al contrario mantenerli nella pieghevolezza, nella obbedienza e nell'aggiustatezza, il che si ottiene mediante i veri principj dell'arte; altrimenti addiverrebbe la scuola sempre confusa, e l'eguaglianza di misura, che deve avere ogni portamento rilevato, sarebbe interrotta; si è questa una perfezione da non trascurare.

DELLE CAPRIOLE.

La capriola, come l'abbiamo detto definendo questo portamento, si è il più elevato e il più perfetto di tutti i salti. Quando il cavallo

è egualmente sollevato in aria sul davanti e col di dietro esso spicca forti calci, avvicina le sue gambe di dietro l'una all'altra, e le allunga quanto gli è mai possibile il distenderle, in quest'azione i piè di dietro si alzano all'altezza della groppa, e spesso i garretti scricchiolano per l'improvvisa violenta tensione di questa parte. Il termine di capriola è una espressione italiana che i cavallerizzi napolitani hanno attribuito a quest'aria a motivo della sua rassomiglianza col salto del capriolo, chiamata in italiano caprio.

Un cavallo che si destina alle capriole debb'essere nerboruto, agile e di buon appoggio, avere la bocca eccellente, le gambe ed i garretti larghi e nerboruti, buonissimi i piedi ed atti a sostenere quest'aria, perchè se la natura non l'ha formato gagliardo ed agile, si affaticherà indarno, nè avrà giammai la grazia e l'agilità per divenire un buon saltatore.

Affinchè una capriola sia perfetta deve il cavallo sollevare il davanti e il di dietro ad una eguale altezza, cioè fa di mestieri che all'atto del suo salto, la groppa e la spalla sieno a livello, la testa diritta e ferma, le gambe dinanzi piegate egualmente, e che a ciascun salto non avanzi più d'un piede. Havvene di quelli che, saltando a capriole, ricadono insieme co' quattro piè sullo stesso posto, e si rialzano colla forza medesima e colla stessa misura, continuando quanto permette il loro vigore: questo maneggio è rarissimo e non dura lungamente. Esso chiamasi *salto d'un tempo*, ovvero *ferme à ferme*.

Per addestrare un cavallo alle capriole, quando riconosconsi in lui le qualità e l'attitudine che abbiamo dette or'ora, dopo averlo reso pieghevole nella spalla in dentro, e avergli fatto conoscere i talloni allo spasseggio, ed al galoppo, bisogna in seguito addestrarlo a sollevarsi alle posate tra i pilieri, e che le eseguisca lentamente ne' principj e molto alte nel dinanzi, affinchè abbia il tempo di aggiustare i suoi piedi e che non incollerito si alzi. Quando egli fa sollevare facilmente ed alto il davanti, piegaodo bene le gambe, fa d'uopo insegnarli colla frusta a spiccar calci, cogliendo il momento per toccarlo, che il dinanzi sia in aria e vicino a ricadere; perchè se gli si dasse nel tempo che sollevasi, ei disobbedirebbe, e si distenderebbe sui garretti. Quando poi saprà spiccare calci fortemente con il davanti per aria, ciò che forma la capriola, a poco a poco bisogna scemare il numero delle capriole, e cessare di farlo saltare quando scorgesi che comincia a stancarsi, perchè, venuto meno il coraggio, le sue forze riuscirebbero ineguali, ed i suoi salti non altro più sarebbero che contrattempi e resistenze.

Allorchè esso sarà obbediente a questo maneggio tra i pilieri, si farà passeggiare in libertà, e destramente gli si faranno eseguire alcuni tempi del suo portamento sulla linea retta, aiutandolo colla frusta sulla spalla quando il davanti comincia ad abbassarsi, e non quando alzasi, ciò che gl'impedirebbe d'accompagnarlo colla groppa. Quando si adopera il pungolo, fa d'uopo osservare la stessa cosa, cioè appoggiarlo sul mezzo della sua groppa quando è vicino a ricadere col davanti. Le gambe inoltre del cavaliere non debbono essere nè troppo dure nè troppo tese, ma comode e vicine al corpo del cavallo. Quando questo s'infrena, bisogna servirsi delle polpe, il quale aiuto reca molta libertà alla groppa, e qualche volta anche pungerlo dolcemente collo sperone, quando più si ostina. All'atto di ciascun salto deesi pure tenere un momento il cavallo alla mano, come se fosse sospeso, ed è ciò che dicesi sostenere.

Il portamento delle capriole sulle voltate, cioè sopra il quadrato che noi proposto abbiamo per regola degli altri portamenti, forma il più bello ed il più malagevole di tutti i maneggi, per la gran difficoltà che v'ha di osservare la proporzione del terreno, e di mantenere il cavallo in un'eguale cadenza, senza che manchi o nel davanti o nel di dietro, come spesso accade. Siccome il movimento della capriola è più disteso e più penoso che quello di ogni altro portamento, fa mestieri che lo spazio del terreno sia più largo e meno limitato, onde dare maggior vigore e leggerezza ai salti. Non bisogna, come l'abbiamo detto, mettere che una mezz'aria nella voltata, lo che rende questo maneggio più giusto, più perfetto, più ferma e più bella la positura del cavaliere. Non debbonsi accompagnare col corpo i tempi di ciascun salto, ma tenersi in guisa, che i movimenti sembrino fatti tanto per abbellire la sua positura quanto per aiutare il cavallo.

IL PASSO, IL SALTO, ED IL GALOPPO VIVACE.

Allorquando i cavalli addestrati alle capriole cominciano a indebolirsi, prendono da sè stessi, come per riposarsi, un'aria, cui dassi il nome di passo e salto, e che formasi di tre tempi; il primo è un tempo di galoppo accorciato o raddoppio, il secondo una corvetta, ed il terzo una capriola. Si possono eziandio addestrare a quest'aria quelli che hanno più agilità che forza, affine di dar loro il tempo di raccogliere le forze, preparandosi coi due primi movimenti ad innalzarsi meglio in quello della capriola, e così di seguito.



Posizione della Donna a Cavallo

Havvi una sorta di cavalli che interrompono il loro galoppo, facendo alcuni salti di brio, o perchè hanno soverchie reni, o perchè il cavaliere li frena di troppo, ed è ciò che chiamasi galoppo vivace; ma questo maneggio non deve punto aversi per un'aria, poichè nasce dal capriccio e dalla fantasia del cavallo, il quale fa solo vedere con essi la sua attitudine naturale a saltare, quando però tal brio è ordinario e non conseguenza di un troppo lungo riposo.

DEI CAVALLI DI GUERRA.

L'arte della guerra e l'arte della cavalleria debbonsi a vicenda dei grandi vantaggi. La prima ha fatto conoscere di quale necessità sia il saper condurre con sicurezza un cavallo, e questa cognizione ha impegnato a stabilire dei principj per giugnervi. È venuto da ciò lo stabilimento delle Accademie, che i gran principi hanno mai sempre ascritto ad onore di proteggere. Cosiffatti principj messi in pratica hanno contribuito alla precisione dei differenti movimenti che fannosi nelle armate. Non sarà difficile immaginarlo; considerando che ogni aria di maneggio conduce ad una evoluzione di cavalleria.

Lo spasseggio, per esempio, rende nobile e rilevata l'azione di un cavallo che trovasi alla testa di una truppa.

Insegnando allo stesso l'andata di fianco si addestra a locarsi sopra l'uno e l'altro tallone, tanto nel mezzo, che alla testa dello squadrone, quando fa mestieri serrare le file, ed in qualsivoglia altra occasione.

Mediante le voltate, sopravanza la groppa del nemico, e si attornia prontamente.

Gli spasseggi giovano per andargli incontro, e per ritornargli prontamente sopra.

Le piroette e le mezze piroette rendono agevole in un combattimento il rivolgersi con maggiore prestezza.

E se i portamenti rilevati non hanno un vantaggio di questa natura, essi hanno almeno quello di dare a un cavallo la leggerezza di cui ha bisogno per saltare le siepi ed i fossi, ciò che giova alla sicurezza ed alla conservazione di chi lo monta.

Infine egli è provato che l'esito della maggior parte delle azioni militari è dovuto all'uniformità dei movimenti della truppa, la quale uniformità non viene che da una buona istruzione; e che al contrario

il disordine che spesso introducesi in uno squadrone, è ordinariamente prodotto da cavalli male addestrati o mal condotti.

Simili riflessioni non bastano per distruggere alcune critiche mal fondate sugli ammaestramenti delle nostre scuole.

Il rapporto che trovasi fra le due arti, ha dunque fatto nascere l'emulazione presso la nobiltà nell'apprendere l'arte di montare a cavallo, affine di servire con maggior frutto il principe e la sua patria. Ed è per un motivo tanto glorioso che gli antichi cavallerizzi studiaronsi di rendere di pubblica ragione i mezzi di addestrare i cavalli adatti alla guerra, e seguendo le loro tracce noi procureremo di rischiarare ciò che hanno detto di buono sopra questa materia.

Due cose sono da osservarsi nei cavalli di guerra: le qualità loro proprie, e le regole che debbonsi usare per addestrargli.

Un cavallo destinato alla guerra debb'essere di mediocre statura, cioè di quattro piedi e nove in dieci pollici di altezza: tale è quella che la Francia ricerca quasi in tutti i suoi corpi di cavalleria. Deve inoltre essere di buona bocca, di testa ferma, e leggiero alla mano: quelli che nei cavalli da guerra vogliono un appoggio, a larga mano s'ingannano, perciocchè la stanchezza li fa pesare ed appoggiare sul loro morso. Sia parimente di un buon naturale, quieto e fedele, ardito; nerboruto, e d'una forza non incomoda al cavaliere, ma eguale e pieghevole: conviene che sia pronto allo sperone, ed abbia buone le anche, onde poter partire e ripartir sollecitamente, ed essere forte alla fermata. Non sia vizioso nè ombroso menomamente, perchè quando anche abbia d'altronde sufficiente forza, e siasi reso obbediente, accade sovente che dopo alcuni giorni di riposo, o per qualche cattiva mano, ricade nel suo vizio. Siccome con questa sorta di cavalli bisogna star sempre in guardia, così non son buoni che entro i confini di una scuola: mentre sarebbe troppo l'avere a combattere il nemico, ed a correggere il cavallo. Il vizio più pericoloso da guerra si è quello di mordere e di gettarsi sopra gli altri cavalli, perciocchè in un combattimento, ove egli è animato, cadrà facilmente in questo difetto.

Quando in un cavallo si troveranno tutte le buone qualità da noi descritte, sarà agevole ad un cavallerizzo di addestrarlo al maneggio di guerra, osservando le esposte regole sopra la pieghevolezza e l'obbedienza, onde renderlo pronto ad obbedire alla mano ed alle gambe, lo che otterrà egli agevolmente, se dopo reso agile al trotto, lo avrà affrancato nelle lezioni della spalla in dentro e della groppa al muro;

se lo avrà istruito a piegare prontamente e facilmente sulle voltate del combattimento, cioè sopra un circolo colla mezz'anca in dentro; se lo avrà reso obbediente a partire dalla linea dritta degli spasseggi, facile e pronto a raccogliersi alle due estremità della stessa linea, per formare la mezza voltata a ciascuna parte; se sarà pronto ed agile a ben eseguire una o mezza piroetta. Ecco essenzialmente ciò che saper deve un cavallo da guerra per rapporto alla pieghevolezza, ed alla obbedienza; ma un'altra cosa assolutamente necessaria si è di avvezzarlo al fracasso delle armi, al fuoco, al fumo, ed all'odore della polvere, al romor dei tamburi, delle trombe ed al movimento delle armi bianche. Havvi dei cavalli bravissimi, che nondimeno alla vista di tali oggetti tremano di spavento, e tutto che abbiano le barre sensibili, e la bocca buona, perdono ogni sentimento della briglia, degli speroni e di ogni altro aiuto, del pari che dei gastighi; e abbandonansi a vani capricci per fuggire l'oggetto della loro paura; questi, quando sono addestrati, bisogna tenergli sempre in esercizio, perchè il riposo li accostuma a nuovi timori: prova che l'arte più fina non può cancellare nè vincere affatto i vizj naturali.

Il signor De la Broue dice che il rimedio più pronto e semplice per avvezzare in poco tempo un cavallo al romor dell'armi, al fuoco e agli strepiti guerrieri, si è di tirare in stalla un colpo di pistola; di far battere da un palafreniere il tamburo una volta al giorno, e positivamente nel tempo che si dà loro l'avena, mentre in poco tempo essi si rallegreranno a questo romore, come il facevano prima in sentire il vagliare della biada.

Havvene di quelli talmente ombrosi, che a questo romore stanno colle orecchie tese e diritte, girano, e sconvolgono gli occhi, tremano e sudano di spavento, tengono un pugno di fieno stretto fra'denti senza muovere le mascelle, e per ultimo gettansi nella mangiatoja ed a traverso delle stanghe; ma la pazienza e l'industria di un cavaliere intelligente li riduce alla perfine a buon partito.

Evvi un'altra maniera di accostumare i cavalli al fuoco; io l'ho esperimentata e veduta praticare sovente, ed è di metterli tra i pilieri: ivi senza alcun pericolo è agevole avvezzarli a tutto ciò che può impaurirgli. Primieramente si fa loro vedere e sentire una pistola scarica; si muove l'acciarino, molti spaventandosi al solo romore dello scattare, e dello scricchiolio. Quando eglino sono assuefatti a questo romore, accendesi una miccia, tenendosi in qualche distanza colle spalle

rimpetto alla loro testa; dopo avvicinatisi si fa loro sentire una pistola, ed avvezzansi all' odore del fumo. Accostatisi, fa d' uopo accarezzarli sempre, e dar loro qualche cosa a mangiare: poichè egli è solo colla dolcezza e colle carezze che si addomesticano. Si pone quindi al loro cospetto una nuova miccia sulla pistola; e quando sono accostumati all' odore ed al fumo della polvere, cominciar deesi a sparare mettendovi dapprima una piccola carica e poco stoppaccio; e si spara colla schiena rivoltata ed alquanto discosto; subito dopo il colpo si ritorna, mostrando loro la pistola, ad accarezzarli; a proporzione che vi si assuefanno, si accresce la carica, sparasi più da vicino e finalmente sopra la loro testa. Colla stessa dolcezza e pazienza fa d' uopo avvezzarli al romore dei tamburi, al movimento delle bandiere ed al fracasso delle armi bianche. I cavalli timidi che per lo più hanno poca forza, e quelli di poco buona vista, si accostumano al fuoco più difficilmente che non i robusti e valenti d'occhi: sebbene col tempo se ne venga a capo, non consiglio però a servirsene per la guerra.

Non solo entro i limiti d'un maneggio bisogna assuefare un cavallo da guerra a tutto ciò che abbiamo detto or' ora, ma conviene esercitarlo spesso in aperta campagna e nelle grandi strade, ove trovasi una infinità di oggetti capaci di spaventarlo; i mulini specialmente tanto a acqua che in vento, ed i ponti di legno sono un gran soggetto di timore per molti cavalli; ma se eglino conoscono la mano e le gambe, e se il cavaliere sa servirsi a proposito dei suoi aiuti, ed ha il genio e la pazienza necessarie, verrà ben tosto a capo di queste difficoltà. Non bisogna sopra tutto battere i puledri in queste circostanze perchè, come l' abbiamo detto altrove, il timore delle percosse unito a quello dell' oggetto che loro fa ombra, abbatte il loro vigore e li disgusta onninamente.

DEI CAVALLI DA CACCIA.

Quantunque l' esercizio della caccia sia risguardato come un passatempo, non merita però minore attenzione, essendo quello che i re ed i principi antepongono a tutti gli altri. Questa inclinazione è certamente fondata sulla conformità che incontrasi tra la caccia e la guerra. Dall' una e dall' altra parte si ha infatti un oggetto a vincere, fatiche a soffrire, pericoli a schivare, ed inganni a praticare. Non è dunque sorprendente che un esercizio di tanto rapporto coi sentimenti di

eroismo, inseparabili dai gran principi, ne determini il gusto nei lor piaceri. Non è questo il luogo da esaminare tutte le parti differenti della caccia, nè da tesserne l'elogio, di cui sono penetrati tutti coloro che pensano nobilmente; ma i giorni di un sovrano son troppo preziosi a'suoi sudditi per non renderli solleciti con quanto è in loro potere della sua conservazione. Noi abbiamo detto testè che la caccia ha i suoi pericoli del pari che la guerra; la maggior parte degli accidenti che vi succedono sono cagionati da cavalli malamente scelti o malamente istrutti; noi abbiamo perciò esaminato con diligenza tutto ciò che può condurre alla cognizione d'un buon cavallo da caccia, ed alla facilità di allevarlo con questo esercizio.

Molti pensano che la maniera di ammaestrare i cavalli da guerra e da caccia, sia totalmente opposta alle regole del maneggio. Un' opinione sì mal fondata, ma disgraziatamente troppo generale, fa trascurare i veri principii. Non avendo adunque per guida che la falsa pratica di coloro che hanno fatto nascere e favoriscono questo errore, non si acquista che una fermezza senza grazia, ed una forzata esecuzione senza fondamento.

Si potrebbe con qualche ragione affermare che il cavaliere capace di praticare i principii di una buona scuola, ed in forza dei quali egli è in grado di giudicare della natura del suo cavallo e di formargli un portamento, ha eziandio maggior facilità per rendere pieghevole ed obbediente quello destinato alla guerra, e per dare ed aumentare la lena a quello che giudica atto alla caccia, perchè a ciò bastano i primi elementi dell'arte di montare a cavallo.

Difficilissima a farsi è la scelta d'un buon corridore; perchè oltre le esterne qualità degli altri cavalli, esso deve particolarmente avere molta lena, leggerezza e sicurezza. Queste qualità vogliosi in essi naturali, l'arte non potendo tutt' al più che perfezionarle.

Un cavallo da caccia esser non dee nè troppo lungo, nè troppo accorciato di corpo, perchè diversamente d'ordinario non avrà la lena e l'agilità necessarie ai buoni corridori. Esso debb' essere lungo alquanto di corpo, rilevato d'incollatura, di spalle sciolte e piane, di larghe e nervose gambe, non però giuntato troppo lungo; oltre a ciò è mestieri che ci sia naturalmente veloce, sensibile allo sperone, e di un leggero appoggio.

Il sig. De la Broue dice: » che i cavalli non adatti punto alla » caccia sono quelli cui una timidezza naturale vieta di correre velo-

» cemente, onde non azzardare correndo le loro forze; quelli che dif-
» fidano di se stessi per qualche naturale o accidentale imperfezione;
» quelli che sono pesanti e poltroni di lor natura; quelli che a forza
» di correre ne sono disgustati, e che il semplice timore della corsa
» infrena e rende viziosi e restii; quelli che con molte reni amano
» meglio di fare un numero di salti, anzichè distribuire le loro forze
» nell'azione della corsa; quelli infine che la pura malizia e poltroneria
» infrena.

Sebbene tutti questi differenti cavalli possano assolutamente essere addestrati a correre, seguendo regole dell'arte, non si potranno dar loro giammai le qualità essenziali ad un buon corridore, le quali, come l'abbiam detto poc' anzi, sono di galoppare leggermente, sicuramente, e lungamente. Tali qualità non trovansi disgiunte da una naturale pieghevolezza nelle membra, la quale si perfeziona mediante il trotto, da una scioltezza nelle spalle e da un appoggio leggiero alla bocca, che col galoppo gli si rafferma; da sufficiente lena e coraggio, capaci di accrescimento coll'esercizio.

Il trotto, prima delle regole per rendere agile ogni maniera di cavalli, debb'essere, in un cavallo da caccia, più disteso ed allungato che rilevato, affine di apprendergli a stendere bene le gambe davanti e le spalle. Il bridone è eccellente per dargli questa prima pieghevolezza: con esso, di cui si è data la descrizione e l'uso nel capo terzo, si può piegarlo facilmente e senza angustiarlo di troppo; insegnargli a voltare prontamente e liberamente alle due mani, senza offendergli le barre ed il posto del barbazzale, o disordinargli la bocca; e renderlo pieghevole quanto le sue forze e la sua attitudine il permettano. Bisogna farlo trottare alle due parti, senza alcuna scelta di terreno, ma variare ad ogni momento l'ordine della lezione del trotto, piegandolo ora a destra, ora a sinistra sopra di un circolo, qualche volta sopra una retta linea più o meno lunga, secondo che ei si raffrena, o si abbandona. Deesi tenerlo in questa lezione fino a che obbedisca al menomo movimento della mano e delle gambe, ed abbia acquistato la facilità di rivolgersi prontamente e liberamente alle due mani. Quando egli è arrivato a questo punto, gli si mette un morso convenevole alla bocca, e quindi gli si dà la lezione della spalle in dentro, non solo per rendergli pieghevoli le spalle, fargli conoscere le gambe e formargli la bocca, ma principalmente per insegnarli ad avanzare la gamba sinistra di dietro sotto il ventre, qualità assolutamente necessaria in un

cavallo da caccia, onde ei galoppa più egualmente, più comodamente e con miglior grazia. Conviene pure tenerlo un poco raccolto conducendolo colla spalla indentro, non però in una positura tanto accorciata, come se addestrare si volesse per il maneggio, mentre deesi per lo contrario distenderlo di più a fine di procurargli quella gran facilità di stendere bene ed allungare le sue gambe anteriori e le sue spalle: non bisogna tuttavia eccedere, onde non contragga il difetto di pesare alla mano, del quale farebbe poi d' uopo correggerlo con delle fermate e delle mezze fermate, e col farlo rinculare.

Dopo la lezione del trotto, perfezionato da quella della spalla in dentro, delle fermate, mezze fermate, e del rinculare, è d'uopo farlo galoppare per accrescergli la speditezza delle spalle, per assicurargli l' appoggio della bocca, e confermarlo nell' abitudine del galoppo da caccia. Questa scioltezza di spalle, una delle prerogative più essenziali pel cavallo da caccia, gli si procura agevolmente se dopo averlo fatto trottare giusta le regole, si fanno distender le sue spalle, e le gambe anteriori; senza che il movimento del galoppo sia troppo rilevato nè troppo vicino a terra; col primo difetto ei, come dicesi, galleggierebbe galoppando, e non potrebbe distendersi; ed il secondo lo farebbe inciampare nella più piccola pietra o prominenza che incontrasse.

È forza convenire che la natura siasi compiaciuta di formare espressamente dei cavalli, per quindi essere loro liberale di questo movimento di spalle sciolto ed allungato, che costituisce il maggior merito di un corridore. I cavalli inglesi, più che tutti gli altri d'Europa, hanno tal dono: quindi veggonsi compire con una incredibile velocità delle corse di quattro miglia d' Inghilterra, che sono quasi due piccole leghe di Francia, come quelle che fannosi a Newmarchet, ove un cavallo per guadagnare il premio deve arrivare alla meta ordinariamente in otto minuti, e qualche volta anche in meno. Gli altri cavalli da caccia camminano spesso delle giornate intere, senza essere sbrigliati, e sempre alla coda de'cani, nella lor caccia alla volpe, saltando le siepi ed i fossi che trovansi tratto tratto in un paese coperto ed attraversato come l' Inghilterra. Io sono persuaso che i cavalli inglesi con siffatte disposizioni, se fossero resi pieghevoli colle regole dell'arte, galopperebbero più francamente e più comodamente, e non si rovinerebbero tanto presto le gambe, come accade alla maggiore parte, coi dopo due o tre anni di servizio esse tremano; e la ragione di questa debolezza, e che non sembra naturale, ma più

verisilmente accidentale, nasce senza dubbio perchè si mettono al galoppo troppo giovani, senza prima averli resi pieghevoli al trotto, e perchè fannosi sempre galoppare col bridone, mentre non dovrebbesi mai adoprare che per renderli pieghevoli. Non essendo in fatti esso adatto a sostenere il davanti, nè a dare dell' appoggio, ne segue che un cavallo non è punto alleviato nel suo galoppo, che il peso del cavaliere unito al peso naturale delle sue spalle, del collo, e della testa, gli affatica i nervi, i tendini, ed i ligamenti delle gambe; dal che ne viene necessariamente la loro rovina, e per conseguenza il difetto d'inciampare; egli è però che gli antichi cavallerizzi hanno inventato il morso, affine cioè di sostenere l'azione del cavallo in tutte le sue andature, sopra tutto nel galoppo, in cui essendo più disteso, è più soggetto altresì a cadere in false posizioni.

Quando si comincia a far galoppare un cavallo destinato alla caccia, non bisogna subito esigere da lui un galoppo troppo disteso, perciocchè non avendo ancora l'abito di galoppare speditamente, ei appoggerebbe alla mano; non fa d' uopo neppure mandarlo con un galoppo accorciato, perchè non gli permetterebbe di distendersi quanto basta; ma con un galoppo eguale, non frenarlo nè spingerlo troppo, come se galoppasse da se stesso senza esser montato. La mano leggera, accompagnata da frequenti calate è quello che forma il galoppo di cui parliamo. La calata di mano, che è un eccellente aiuto per ogni sorta di portamento, sembra inventata espressamente pei cavalli da caccia affine di accostumarli a galoppare senza briglia e senza che il cavaliere sia obbligato a sostenerli ogni momento. Bisogna che la lezione del galoppo si dia ora sopra un circolo largo o stretto come al trotto, ed ora sopra una linea retta, e non fare ne' principii lunghe riprese; altrimenti si renderebbe duro e si disgusterebbe, in vece di accrescergli lena, e di procurargli facilità al galoppo. Deesi pure interrompere spesso il galoppo e riprendere il passo onde lasciargli il tempo di respirare; ed appena avrà ripigliato lena farà d' uopo rimetterlo di carriera. Questa maniera di condurre alternativamente un cavallo, senza cessare, dal galoppo al passo al galoppo, col tempo gli dà tanta lena, quanta gliene permettono le sue forze ed il suo coraggio. Spetta al cavaliere il giudicare della durata del galoppo, quando si sente che gli comincia a mancar la lena, deve rimetterlo al passo, ed anche diminuire i tempi quand' ei lo conosca atto a continuare più lungamente al galoppo. Un' altra osservazione di conseguenza si è quella che il

cavallo ad ogni fermata del galoppo nel rimettersi al passo non faccia di trotto, neppure un tempo solo, con grave incomodo del cavaliere: e perciò bisogna avvezzarlo a riprendere il passo immediatamente dopo l'ultimo tempo del galoppo; e del pari tornerà dal passo al galoppo con un tempo solo.

Quando si scorga che un cavallo camincia a prendere lena, e che può compire lunghe riprese al galoppo senza soffiare nè sudar troppo, si farà andare di un galoppo più disteso, che dicesi galoppo da caccia, senza assoggettare da principio la positura della sua testa tenendola perpendicolare, dalla fronte all'estremità del naso, come vuole l'uso con cavalli da maneggio; si lascierà invece alquanto più libera, onde possa respirare, ed aprire le narici con maggiore facilità, senza però avere il naso al vento: perchè se il cavallo galoppa colla testa alta e fuor di posto, è più soggetto ad inciampare che non quando vede il suo cammino ed il luogo ove galoppando poggia i suoi piedi.

Un'eccellente lezione che io ho veduto praticare da persone istrutte per un cavallo da caccia, si è di galoppare sopra di un circolo largo a sinistra, tenendolo un poco piegato a dritta e raccolto sul piè destro. Questa maniera di voltare a sinistra, tuttochè galoppi sopra il piè dritto, gli insegna a non disordinarsi punto quando si è obbligato a rovesciargli la spalla, cioè a voltare tutto ad un tratto a sinistra, come accaderebbe sovente, s'egli non fosse addestrato a questo movimento, e cagionerebbe un contrattempo incomodo al cavaliere, e che scomporrebbe la sua positura. Gli antichi cavallerizzi avevano un metodo, che io approvo assai, per istruire al galoppo i loro cavalli da guerra e da caccia; era questo di fargli galoppare serpeggiando, cioè invece di percórrere tutto il circolo, ne scorrevano continuamente delle porzioni riversando ad ogni momento le spalle senza cambiar di piede, e descrivendo un cammino pari a quello d'un'anguilla o d'un serpente quando trascinasi per terra. Niente rinfranca meglio un cavallo sul buon piede, nè tanto gli assicura le gambe quanto questa lezione. Dessa è facile a praticarsi quando vi è stato preparato col galoppo sopra un circolo a sinistra disposto e raccolto a dritta.

Non si deve tenere sempre, come l'abbiamo detto nel capo precedente, entro i confini d'un maneggio, un cavallo che si addestra per la guerra o per la caccia; sovente fa mestieri esercitarlo in aperta campagna, a fine di accostumarlo ad agni sorta di oggetti, ed insegnargli per tal maniera a galoppare francamente in ogni sorta di terreni, cioè coltivati, grassi, prati, discese, montagne, valli, boschi.

Non si ripete ciò che far conviene per avvezzare un cavallo al fuoco, cosa essenziale, per un corridore, avendone di già parlato; ma un'altra sua particolare qualità deve essere quella di saltare le siepi, e i fossi, affine di non perdersi d'animo incontrando alcuno di questi ostacoli. Il signore De la Broue dà in proposito una lezione a mio parere praticabile ed utile, e si è di avere un graticcio largo da tre in quattro piedi circa, e lungo da 10 a 12; si colloca questo dapprima steso per terra e si fa saltare dal cavallo al passo, al trotto, e poscia al galoppo, gastigandolo colla frusta e collo sperone ogni volta che vi metta sopra il piede invece di saltarlo. Dopo ciò si solleva da terra circa un piede, ed a misura ch'ei lo salta francamente s'inalza sempre più sino alla sua altezza, poi si guarnisce di rami e foglie. Questo metodo, che egli dice aver praticato soventi, insegna certamente ad un cavallo a distendersi e ad allungarsi nel salto delle siepi e dei fossi; ma tale lezione, necessaria per un cavallo da guerra e da caccia, non deve aver luogo che quando esso è obbediente a voltare alle due bande, pronto alla mano, al fermarsi, e quando ha la testa ben collocata, e la bocca sofferente.

Havvi un'altra, specie di cavalli da caccia che chiamansi » cavalli da archibugio »; sono per lo più di piccola statura, e addestransi per andare a caccia col fucile.

Questi aver debbono a un di presso le stesse qualità dei corridori ed essere perfettamente ammansati ed assuefatti al fuoco, in guisa che seguano l'uomo e stiano fermi al movimento ed al romore del fucile. È pur d'uopo che non si spaventino alla mossa ed al volo del selvaggiume. Si accostumano dapprima a fermarsi al pronunciare *hou*, ma i più sagaci ed accorti cavallerizzi istruisconli a fermarsi subito e senza scuotimento anche galoppando allorch'eglino abbandonano la briglia sul loro collo per prendere la mira. Un cavallo da archibugio quieto e ben addestrato è ricercatissimo, ma siccome per tutte queste cure (che sono nondimeno necessarie) si ha più bisogno di pazienza che di scienza, noi non entreremo in maggior dettaglio, sembrandoci bastevole l'esposto.

DEI CAVALLI DA CARROZZA.

Nei secoli passati la magnificenza degli equipaggi non si usava che per i trionfi, senza prendersi pensiero di ricercarvi la comodità. Ma il

gusto introdottosi di poi fra le nazioni, e che di età in età fece incredibili progressi, ha contribuito all'invenzione di molte sorte di cocchi, di cui ora il più semplice supera infinitamente, per la sua costituzione, quei famosi carri.

La perfezione a cui sono giunte in oggi le carrozze per opera dei Francesi, in forza delle molle che ne rendono impercettibile il movimento, e della loro leggerezza, che considerevolmente diminuisce la fatica dei cavalli sotto di esse; questa perfezione, io dico, ne ha fatto una vettura tanto piacevole e comoda, da renderla oggidì il primo tributo che pagasi alla fortuna.

Quando si è creduto di non poter più aggiungere niente alla loro struttura, si è fatto studio per le loro decorazioni, e vi si è riuscito per modo, che nulla meglio annunzierebbe la dignità personale quanto la magnificenza degli equipaggi, se i cavalli che vi si attaccano, fossero meglio scelti e meglio addestrati. Questa negligenza era altre volte perdonabile, perchè la difficoltà da essi incontrata nel muovere quelle pesanti macchine, li privava della grazia che fa la bellezza del loro movimento; ma al presente non evvi più ostacolo nel dare questa nobiltà agli equipaggi galanti e sontuosi che noi vediamo.

L'Alemagna ci ha superati in questa esattezza, ed il suo esempio non è seguito in Francia che da un piccol numero di scelti signori. Sarebbe nondimeno a bramarsi che tale esempio divenisse generale, non tanto per non avere più nulla ad aggiungere alla magnificenza, ma più particolarmente per prevenire gli accidenti, cui si è esposti attaccando alle carrozze dei cavalli non resi pieghevoli, e di bocca non formata.

Si crede di aver fatto abbastanza per la propria salvezza quando prima di confidarsi a nuovi cavalli, attaccansi questi due o tre volte ad un carro. Ma sono non per tanto troppi gli esempi, i quali provano che questo metodo precipitato non basta per guarantire dai pericoli, e per correggere i cavalli da carrozza del tirare di cattiva grazia, del trottare per traverso e sulle spalle, dell'abbassare la testa, dell'alzare le anche, dello stendere il naso, e del forzare la mano, difetti tutti considerabilissimi quanto più sono magnifici gli equipaggi.

Noi indicheremo adunque le qualità che debbono avere i cavalli da carrozza, e i mezzi di fornirneli.

Un cavallo da carrozza in generale aver deve la testa ben situata e l'incollatura rilevata (ciò che dicesi *portar bello*,) e trottare dritto ed eguale nelle tirelle.

La sua regolare statura è dai cinque piedi fino ai cinque e tre o quattro pollici. Esso debb' essere ben formato e molto rilevato nel davanti, che se avesse il rene un poco basso (difetto per un cavallo da sella) di prospetto alla carrozza non parrebbe che più rilevato. Sarà inoltre traversato ed abbastanza complesso di corpo onde non essere estenuato dalla fatica. Non è però mestieri ch'ei sia troppo spalluto, nè troppo largo di petto: qualità buona per i cavalli da carretta, potendo così agir meglio col collare, ma è gran difetto in quelli da carrozza, che debbono avere la spalla piana e mobile per trottare speditamente e con grazia. Non dee essere nè troppo lungo nè troppo corto. Questi hanno per lo più la cattiva consuetudine di toccare i ferri de'piè di dietro, e la maggiore parte de'primi cammina con trascuratezza e fiaccamente, non avendo abbastanza reni per sostenersi. Avrà similmente la gamba bella, piana e larga, l'osso dello stinco alquanto grosso; ma soprattutto eccellenti i piedi: il menomo accidente in questi è un gran difetto, che lo fa ben presto zoppicare, non potendo adattarsi alla durezza del pavimento. Bisogna pure badar bene ai garetti, essendo i cavalli da carrozza più soggetti ad averli difettosi, che non quelli di snella corporatura; perchè la maggior parte de' primi essendo allevati in grassi pascoli, abbondano di molti umori, i quali portansi sopra i garetti e le gambe. La giuntura troppo flessibile è pure un gran difetto che impedisce il rinculare ed il fermarsi nelle discese.

Un cavallo da carrozza scelto bene e con le qualità descritte, merita certamente che gli si procurino le due perfezioni proprie della sua specie educata, l' agilità, e l'obbedienza. Con esse trotterà di miglior grazia, durerà più lungamente, e meglio corrisponderà alla magnificenza ed al buon gusto del suo padrone.

È mestieri dunque prima di tutto farlo trottare all'allunga per cominciare ad ammansarlo, poscia montarlo, mettergli la spalla indentro per rotondarlo, dargli una bella positura e formargli la bocca; si dee pure insegnargli a passare le gambe colla groppa al muro, acciò prenda le sue voltate con maggior facilità; perchè ogni fiata che si fa voltare il cavallo da carrozza, esso di fianco descrive colle spalle e colle anche una linea circolare; lo che forma una specie di mezza voltata; e perciò bisogna ch'ei sappia passare speditamente una sopra l'altra tanto le gambe davanti come quelle di dietro, senza di che si trascinerebbe di mala grazia le anche, o volterebbe goffamente. Un'altra lezione essenziale dopo questa si è l'insegnargli a fare perfettamente la

ciambella tra' pilieri tosto che sia addestrato al trotto; nulla procurando a cosiffatti cavalli portamento più bello, più fastoso, più spedito e più rilevato quanto l'azione della ciambella. I pilieri hanno anche il vantaggio, oltre la grazia e la scioltezza che procurano, d'incutergli il timore della frusta, e lo rendono sempre obbediente al minimo movimento di essa.

Un'altra cosa, di rado osservata e necessaria ad ogni cavallo da carrozza è d'essere piegato alla parte ove va. Quello che è sotto la mano deve piegare a destra; e quello che è fuori della mano a sinistra. Tale atteggiamento gli accresce grazia, se trotta bene, gli fa vedere il cammino, gli tiene la groppa sulla linea delle spalle, e lo fa trottare franco ed eguale di omeri e di anche. Quelli che non trottano in così fatta positura hanno il difetto o di piegare la testa verso il timone, e di gettare la groppa al di fuori e sopra le tirelle; od al contrario, di stendere il naso e tirare alla mano, vizio molto pericoloso potendo così forzare quella del cocchiere, o come dicesi volgarmente *prendere il morso ai denti*, con grave rischio di chi è nella carrozza o ad essa vicino, di perdere la vita o di essere storpiato. Dei due cavalli si vede anche soventi che l'uno abbassa il naso e l'altro alza la testa, atteggiamento disaggradevole e affatto discordante, di cui è sola causa la mancanza d'istruzione.

Se alcuno trova strano ch'io dia gli stessi principj tanto per i cavalli da tiro che per quelli da maneggio, esamini le mute degli amatori di belli equipaggi addestrate al maneggio, prima di attaccarle alla carrozza, ed ei sarà tutto persuaso della differenza che produce l'istruzione. Io domando che il cavallo da carrozza si affranchi nell'obbedienza alla mano e alle gambe come quello da maneggio; voglio semplicemente che si ravvivi, che gli si formi la bocca e soprattutto che s'istruisca a fare la ciambella, a temere la frusta, e ad obbedire prontamente al menomo segno. Non consiglierei del resto ad impiegare queste regole se non se per quelli la cui figura e il cui prezzo meritano maggiori cure; ed abbandonerei i mal costrutti, o di mostruosa corporatura al capriccio della loro natura, ed alla pratica dei cocchieri.

DEI TORNEI, DELLE GIOSTRE, DEI CAROSELLI, CORSE DELLE TESTE E DEGLI ANELLI.

In tutti i tempi vi sono stati degli esercizi per rendere gli uomini forti ed agili, e per mantenere in essi l'inclinazione guerriera.

I Romani ne avevano di più specie, come la corsa, la lotta, i combattimenti d'uomo contr'uomo con differenti armi, quelli degli uomini con le belve, e le corse dei cavalli nel circo.

Mediante la corsa eglino acquistavano la velocità.

La lotta accresceva la loro forza.

I combattimenti d'uomo con uomo insegnavano a maneggiare con destrezza le armi di quei tempi.

Nei combattimenti tra uomini e belve, oltre la forza richiedevasi una grande previdenza, onde attaccare gli animali nella parte più debole. D'altronde avvezzavansi per tal modo a non paventare alcun pericolo; ma la barbarie di questa sorta di esercizj indusse l'imperatore Costantino ad abolirli.

Ai giuochi del circo s'imparava a guidar carri tirati da due, da quattro, da sei ed anche da otto cavalli di fronte, in maniera però che potessero voltare attorno all'estremità senza urtarsi, e sempre colla stessa rapidità.

Alle corse si aggiunsero in seguito delle azioni militari; e questi esercizj, venendo allora considerati come una scuola di guerra, formarono l'occupazione dei principi e della nobiltà che bramavano rendersi destri; così ebbero principio i tornei, le giostre, i caroselli, le corse delle teste e dell'anello, di cui parleremo ne'seguenti articoli.

DE' TORNEI.

I tornei, secondo alcuni autori inventati da Manuele Comneno imperatore di Costantinopoli, da principio non erano che semplici corse di cavalli, mescolandosi gli uni cogli altri voltando e rivoltando dai differenti lati, e da ciò ebbero il nome di tornei. Vi s'introdussero in seguito alcuni bastoni che lanciavano gli uni agli altri, coprendosi coi loro scudi. Questo giuoco era a un di presso quello di Troja, passato quindi alla gioventù Romana. I Turchi, i Persiani ed alcune altre nazioni orientali lo praticano anche oggidì.

I mori furono destrissimi ne'tornei. Eglino introdussero le cifre, le figure dell'impresa, le livree, di cui adornano i loro combattenti, e le gualdrappe dei loro cavalli. Eglino vi fecero pure un'infinità di misteriose applicazioni dei colori, assegnado il nero alla tristezza, il bianco alla purità, il rosso alla crudeltà ec. ed in questo modo indicavano i loro pensieri e i loro divisamenti. E siccome gentilissimi,

alla fine dei loro tornei divertivano col ballo le dame destinate a premiare i cavalieri.

Le altre nazioni vi fecero delle aggiunte. I Goti e gli Alemanni posero sopra i loro elmi dei dragoni alati, delle arpie, delle teste di leone ed altre cose simili per divenire vieppiù fieri e terribili; e successivamente de' pennacchi, de' mazzi di piume sopra alte berrette: donde nomaronsi cimieri. In oggi non si usano che negli stemmi gentilizj.

I Francesi indossavano in essi la cotta d' armi, arnese portato dai gran signori e dai cavalieri sopra la loro corazza.

Nella origine gli stemmi altro non indicavano che gli scudi e le insegne di distinzione introdotte dai cavalieri francesi ed alemanni nei loro tornei e nelle famiglie, come un segno di nobiltà e di onore.

Enrico I. imperatore, soprannominato l'Uccellatore, introdusse in Germania nel secolo decimo l' uso de' tornei per esercitare e destare l'emulazione nella nobiltà. Questi esercizj, continuati fino alla fine del quindicesimo secolo, caddero poi in disprezzo della stessa che preferì la mollezza ad ogni altra nobile occupazione, e furono tolti di mezzo.

DELLE GIOSTRE,

Le giostre erano corse nello steccato accompagnate da assalti, e da combattimenti di lancie, e che così nomavansi perchè si combatteva da vicino. Questa parola è tratta dal latino *iuxta pugnare*. Due cavalieri armati di tutto punto partivano di carriera l'uno contro l'altro lungo uno steccato che li racchiudeva, e riscontrandosi nel mezzo di esso investivansi colle loro lance sì fortemente, che alcuni venivano scavalcati e sovente gettati al suolo, ed altri atterrati col loro cavallo.

L' uso delle giostre e dei combattimenti nello steccato principiò in Francia molto prima di quello dei caroselli. I principi, i signori, i gentiluomini vi si presentavano senza riguardo al loro grado, ma essendo stati di poi funesti ad Enrico II, se ne abolì l'uso, ritenendo quello dei caroselli, ove le corse delle teste e dell' anello fanno scorgere senza verun pericolo la scienza e la destrezza del cavaliere.

DEI CAROSELLI.

Il carosello è una festa militare od una immagine di combattimento, eseguita da una moltitudine di cavalieri divisi in più quadriglie destinate a fare delle corse, dopo di che sono premiati i vincitori.

Questo spettacolo debb'essere abbellito da carri, da macchine, da decorazioni, da divise, da recitativi, da concerti, e da balli di cavalli. la cui varietà forma un magoifico colpo d'occhio.

Come tali feste sono destinate alla istruzione dei principi e delle persone illustri per le quali si fanoo, o ad onorare il loro merito, il soggetto dev' esserne ingegnoso, militare, convenevole ai tempi, ai luoghi, ed alle persone.

In un vero carosello più cose vogliousi considerare.

1.° Il maestro di campo ed i suoi aiutanti.

2.° I cavalieri che compongono ciascuna quadriglia.

3.° I loro cartelli di disfida, i nomi, gli abiti, le divise, le armi, le macchine, i loro paggi, gli schiavi, i fanti, gli staffieri, i cavalli, gli ornamenti.

4.° Le persone addette ai recitativi ed alle macchine ed i musici.

5.° Le varie corse eseguite dai cavalieri e per le quali dannosi i premi.

Il maestro di campo conduce tutta la pompa; regola la marcia; fa sfilare le quadriglie ed i loro equipaggi; introduce nell'aringo e negli steccati; colloca ai posti loro i cavalieri; e finalmente indica il luogo delle macchine.

Gli aiutanti di campo servono il loro maestro in queste funzioni, e non agiscono che dietro i suoi ordini portando, come egli, dei bastoni di comando.

Il numero delle quadriglie per un vero carosello è quattro e il maggiore dodici. Esse deggiono essere tutte di numero pari, onde le parti riescano eguali fra loro per combattere, e per fare le doppie corse.

Il numero dei cavalieri, di cui è composta ogni quadriglia, ordinariamente è quattro, qualche volta sei, otto, dieci, o dodici, non compreso però il capo, che è la persona più ragguardevole, a meno che i cavalieri non sieno di condizione eguale; imperciocchè allora cavasi a sorte chi deve avere il comando per ischivare le contese. Nei celebri caroselli per lo più ne sono capi i principi.

DELLE CORSE.

Tutto ciò che si è detto fin qui non risguarda che la pompa e l'apparecchio di un carosello, ma la cosa principale consite nelle corse

per le quali dannosi i premi, e dove un cavaliere mostra la sua destrezza.

Le più considerabili corse de' tempi passati consistevano nel rompere delle lance nello steccato gli uni contro gli altri; nel romperne contro le quintina; nel combattere a cavallo colla spada alla mano, nel cogliere le teste e l'anello, e nel fare la fola.

Parlando delle giostre abbiamo detto in qual maniera rompevansi le lance nello steccato. Dopo le invenzioni delle armi a fuoco, che ha fatto abbandonare l' uso di ogni altra nelle armate, si cominciò a lasciare questo pericolosissimo esercizio.

Rompevansi pure delle lance contro la quintina: è questa una corsa antichissima, di cui fu inventore uno chiamato Quinto, destinando un tronco d'albero o una colonna per rompervi contro la lancia, onde accostumarsi ad investire il nemico con colpi misurati. Tale corsa nomossi di poi anche il facchino, ed in allora correvasi contro uno di tal professione armato di tutto punto. Ma il più delle volte vi si suppliva con una figura di legno in forma di uomo, piantata sopra un perno affinchè fosse mobile. Questa figura aveva la particolarità d'esser fatta in modo da rimanere ferma quando colpivasi nella fronte, fra gli occhi e sul naso (erano questi i colpi migliori); e quando offendevasi altrove, girava sì velocemente, che il cavaliere, se non era assai destro per iscansarla, ne riportava un forte colpo della mano, armata d'una sciabola di legno, sulla schiena.

Nel combattimento colla spada alla mano, i cavalieri disponevansi nell'arringo tra lo steccato ed il palco dei principi, quaranta passi lontano l'uno dall' altro, ed ivi armati di tutto punto e colla spada alla mano attendevano il suono della tromba per partire; abbassando in seguito la mano della briglia ed alzando il braccio della spada, andavano con violenza l'uno contro l'altro, ed in passando davanti scagliavansi un colpo di fendente sopra la faccia piegando un poco dal lato sinistro; e nel luogo indicato onde era partito l'avversario, facevasi una mezza voltata e ripartivasi nella stessa guisa per tre volte. Dopo il terzo assalto invece di passare oltre per andare a riprendere un'altra mezza voltata davansi di continuo dei colpi di taglio con un'azione pronta, e si proseguiva così sino alla terza voltata; ritornavano poscia d'onde eran partiti, facendo sembiante di andare a riprendere un' altra mezza voltata, ma nell' istesso istante due nuovi cavalieri recavansi al posto medesimo e ripetevano il già fatto.

Il contestabile di Montemorenci si rese celeberrimo in questo esercizio, e sarebbe a bramarsi che si usasse tuttavia, essendo un vero maneggio di guerra, da cui potrebbesi apprendere il modo di servirsi della spada e della pistola; tanto più che desso non è affatto pericoloso, potendo darsi al di sopra della testa, per supposizione, tanto i colpi di spada come quelli di pistola, sparandola colla bocca della canna in alto.

Di tutte le corse in uso anticamente nei tornei e ne' caroselli, nelle moderne accademie non rimangono che le corse della testa e dell' anello, le quali formeranno il soggetto degli articoli seguenti.

DELLA CORSA DELLE TESTE.

Gli Alemanni usarono di questo esercizio prima dei Francesi: le guerre da loro sostenute contro i Turchi vi dettero occasione, esercitandosi in allora a colpire delle figure con teste di turchi o di mori, contro cui gittavano il dardo e sparavano la pistola.

Altre ne infilzavano colla punta della spada, per assuefargli a recuperare le teste dei loro camerati, che i soldati turchi seco trasportavano, e per le quali erano ricompensati dai loro ufficiali.

Nella corsa delle teste adopransi la lancia, il dardo, la spada e la pistola.

La lancia componesi di freccia, d' ali, d' impugnatura dell' asta; la sua lunghezza è circa sei piedi.

Il dardo è un pezzo di legno duro, di circa tre piedi, acuto e ferrato alla cima. Havvi lunghesso dei bottoncini di ferro per segnare la parte da prenderlo acciò sia in equilibrio.

D' ordinario in una ben regolata corsa havvi quattro teste di cartone; la prima quella della lancia, vien collocata sopra una specie di candeliere di ferro attaccato al muro o ad un piliere del maneggio: questo candeliere mobile sopra due perni debb' essere lungo due piedi circa, e otto forse alto da terra.

La seconda è una testa di Medusa piana e circa un piede larga, soprapposta ad una forte tavola alquanto maggiore, la quale si attacca alla cima di un candeliere di legno, che dee essere alto da terra cinque piedi, ovvero si pone al di sopra della barriera.

La terza testa, quella del moro, si colloca all' altezza medesima in cima del candeliere di legno, o sopra la barriera.

La quarta testa è quella della spada, e deve giacere in terra sopra una piccola eminenza discosta due piedi e mezzo dal muro o dalla barriera.

Collocansi le teste secondo la lunghezza del maneggio, che, come l'abbiamo detto, esser dee un quadrato lungo circa 120 piedi e largo 36. Ciò posto, la testa della lancia viene collocata ai due terzi della corsa, cioè 80 piedi distante dall'angolo del maneggio, ove prendesi la prima mezza voltata.

Quella di Medusa è distante cinque piedi dal muro, dal lato medesimo dell'antecedente; alla metà poi della corsa se il luogo è chiuso da muro: che se da semplice steccato, si pone sopra esso, del pari che la testa del moro situata rimpetto a quella di Medusa dall' altro lato del maneggio.

La testa della spada si colloca per terra dalla banda di quella del moro a due piedi e mezzo dal muro ed a 40 dall'angolo ove termina la corsa.

Quando si usa la pistola, attaccasi un cartone alla muraglia, non più o meno alto della testa di un uomo a cavallo: alcuni tuttavia sparano contro la testa del moro invece di investirla col dardo, arme meno utile assai della prima.

È difficilissimo nella corsa della testa l' alzare di buona grazia la lancia; a tal uopo bisogna collocarsi per quasi tre lunghezze del cavallo al di sopra dell'angolo, ove si eseguisce la prima mezza voltata, tenere il destriero qualche momento ritto e fermo, impugnare la lancia colla mano destra, e poggiandola sopra il mezzo della coscia, ciò che dicesi tenerla in resta, colla punta alta ed un poco pendente in avanti al di sopra dell' orecchia del cavallo.

Prima di partire al piccolo galoppo, che esser dee eguale e raccolto è d' uopo alzare il braccio della lancia, tenendo il dito indice disteso lungo l' impugnatura; collocare il gomito all'altezza della spalla, e dal gomito sino al pugno portare il braccio ritto in avanti; sicchè dalla spalla al gomito, e da questo al pugno formisi un angolo retto; perchè se la mano della lancia fosse rimpetto alla testa, la lancia imbriglierebbe il viso; e se la mano ed il braccio fossero di soverchio alti o bassi, riuscirebbe di cattiva grazia.

Tale essendo la posizione della lancia nella mezza voltata, conviene osservare di poi i movimenti necessari per ben alzarla in andando alla testa. Quattro sono i principali. Si fa il primo abbassando

l'indice e alquanto il pugno, e sollevando del pari un poco il gomito, senza però muovere nè spostare la punta della lancia; secondo, si abbassa quindi insensibilmente il braccio accanto del corpo sino vicino all'anca; terzo quivi aperto alquanto il pugno in fuori, si rialza il braccio a fianco del corpo senza portarlo nè avanti nè indietro, e tiensi disteso fino a che la mano sia giunta al di sopra ed accanto della testa; quinto volgendo le unghie dal lato della testa, si abbassa insensibilmente la lancia nella positura ove era prima di alzarla, cioè col gomito all' altezza della spalla.

La corsa della testa colla lancia si divide in tre parti. Nella prima si conduce il cavallo al piccolo galoppo dall' angolo fino al terzo della linea, e si mette poscia a scappata abbassando insensibilmente la punta della lancia fino alla testa, ch' è d'uopo portar via d' un colpo di stoccata, allungando cioè alquanto il braccio per istaccarla dall' alto del candeliere.

Dalla testa fino all' angolo si rimette il cavallo al piccolo galoppo alzando il braccio onde far vedere la testa in cima della lancia.

Abbandonata di poi la lancia, si prende nel luogo ov' è segnato l'equilibrio, uno dei due dardi, che essere deggiono collocati sotto le cosce, e ritenuti da' ginocchi del cavaliere, colle punte incrocicchiate dal lato della groppa. Poscia fa mestieri portare il dardo in avanti col braccio libero, disteso ed un poco più alto della testa, osservando che la punta del dardo sia dalla banda del gomito, e l' altra estremità rimanga un poco più alta e al di sopra dell'orecchio sinistro del cavallo, tenendolo in equilibrio col braccio aperto: in questa positura voltasi per lo mezzo del maneggio onde venire alla testa di Medusa, dirigendovi sopra il dardo di punta per lanciarlo; ma prima fa d' uopo ritirare alquanto addietro il braccio affine di dare maggior forza al colpo.

Lanciato il dardo si volta il cavallo per andare all'altra muraglia, e prendendo la terza mezza voltata dal lato della testa della spada, si ripete col dardo lo stesso movimento per quindi lanciarlo nel modo medesimo già esposto parlando della Medusa. Questa testa si corre anche colla pistola.

Indi è mestieri voltare il cavallo per aggiungere l' altra muraglia ove si comincia la quarta mezza voltata, tirando la spada di buona grazia al di sopra del braccio sinistro e non sotto il pugno con pericolo di offendersi. Deesi tenerla alta, e dritta col braccio libero disteso ed elevato al di sopra della testa e vibrarla. Giunto al terzo della

corsa si corre a briglia sciolta fino alla testa abbassandosi col corpo sopra la spalla destra del cavallo, e vi s' introduce la spada di terza per quindi alzarla di quarta e tenerla in modo che v'apparisca in cima la testa alla fine della corsa.

Havvi delle cose essenziali da osservarsi nella corsa delle teste, e sono di non galoppare giammai falso nè disuguale, di non lasciar cadere il cappello, di non rimaner privo della staffa; se avviene uno di questi casi si perde la corsa ancorchè fossersi prese le teste, perciò avanti di cominciare a correre è forza sedersi bene in sella, esser fermo nelle sue staffe e calcare il cappello in capo. Nelle corse è pur mestieri allungare alquanto più le redini che non nei maneggi ristretti, acciò abbia il cavallo la libertà di stendersi senza però abbandonare troppo l' appoggio, affinchè ed esso ed il cavaliere abbiano maggior fermezza nella corsa.

DELLA CORSA DELL' ANELLO.

Questo esercizio non si usava presso gli antichi, e fu introdotto quando per cortesia e compiacenza si proposero le dame al giudizio di tali cimenti, ed allora alle teste sostituironsi gli anelli, che faceva d' uopo portar via colla punta della lancia per ottenere il premio, e da ciò furono denominate corse dell' anello.

L' anello dee essere collocato ai due terzi della corsa, come la testa della lancia, all' altezza della fronte del cavaliere, e al disopra dell' orecchio destro del cavallo.

Dalla cima d' un bastone rotondo e lungo circa due piedi (nomato dai Francesi *potence*) pende la canna su cui è attaccato l'anello. Questo bastone deve essere da sette in otto pollici più alto dell'anello, onde iscansare nella corsa d' imbrigliarlo, come dicono le persone dell' arte, o sia di toccarlo colla testa o colla lancia, dal che ne riporterebbe offesa il cavaliere, come qualche volta è seguito.

La lancia si alza non altrimenti che nelle teste, colla differenza però che nella corsa dell'anello non ha punto luogo il colpo di stoccata come in quelle.

Bisogna eziandio osservar bene di non cominciare ad abbassare la punta della lancia se non se al terzo della corsa, mettendo il cavallo al gran galoppo senza muovere nè la testa nè le spalle, e tenendo alto il gomito affinchè l' asta della lancia non s' accosti nè al braccio nè

al corpo, dovendo la sola mano sostenerla; si terrà inoltre la lancia, anzichè incrocicchiata al di fuori dalla banda dell'orecchio sinistro del cavallo, al di sopra dell' orecchio destro, acciò il vento della corsa non la muova o le faccia perdere la linea di direzione. La mira, o il punto della corsa debb'essere all' orlo in alto dell'anello sopra la linea della canna, ed a tal uopo non si abbasserà troppo presto la punta della lancia.

Dopo avere passato l' anello, è d'uopo riprendere il piccolo galoppo, alzare a poco a poco la punta della lancia, e al termine della carriera fare la levata come si è cominciato, senza voltarsi in dietro per vedere se si è portato via l'anello, come fanno alcuni cavalieri, quando anche si fosse riuscito ad infilarne uno. Si guarderà bene, nel riprendere alla fine della corsa il cavallo, di non tirare indietro il corpo. Quest'azione non è bella colla lancia in mano.

In termine dell'arte chiamasi dare un assalto quando toccasi colla punta della lancia l' orlo in fuori dell' anello senza infilarlo; e dicesi fare un addentro quando s' infila.

Accade qualche volta di prenderlo nel belico o sia nel buco dell'occhiolo cui esso è attaccato, ma la corsa nulla vale, ammeno che non siasi dapprima detto di volerlo cogliere in quella parte.

I premj tanto per l' anello come per le teste, non riportansi che dopo tre corse.

Quello che ha vinto più assalti, ha il premio dell' anello, in caso poi di parità, o di mancanza degli uni e degli altri si ripetono le tre corse.

Quanto alle teste, quello che ne porta via di più ottiene il premio; ed in caso che sieno state tutte prese da ogni concorrente, il premiato sarà colui che lo colpì fra i due occhi, o che si avvicinò di più a questa parte.

Perciò presiedono al carosello giudici scelti tra i vecchi cavalieri e celebri in questi esercizj.

In passato eranvi più premj, cioè il grande per colui che aveva infilato più anelli, portato via più teste, o fatto colpi migliori alla quintina; poscia veniva il premio della corsa delle dame, quello della miglior divisa, ed in fine quello destinato a guiderdonare la maggior grazia nel correre.

DELLA FOLA.

Dicesi fare la fola in termine di carosello quando più cavalieri fanno ad un tratto eseguire ad un certo numero di cavalli differenti figure.

Questo maneggio è una specie di ballo di cavalli accompagnato dal suono di molti strumenti; esso venne immaginato dagli Italiani, i quali abbellirono i loro caroselli con una infinità di galanti invenzioni rendendo tale spettacolo non meno sorprendente che dilettevole.

Occorrono cavalli bene ammaestrati ed agili non meno che molto abili e destri cavalieri per eseguire questo maneggio, a motivo delle difficoltà nel conservare la giusta proporzione del terreno, e nel mantenere il cavallo in un egual portamento e cadenza.

Per dare una un'idea di tutte le fole che si volessero inventare, basta darne un esempio.

Si collocheranno lungo le due muraglie, e le due barriere del maneggio quattro cavalieri da ogni banda sulla stessa linea, lontani l'uno dall'altro dieci in dodici passi circa e più o meno secondo la lunghezza del terreno, sicchè gli uni sieno posti a dritta, e gli altri a sinistra di prospetto. Se ne porranno altri tre sulla linea di mezzo del maneggio, di cui l'uno occuperà il centro e gli altri rimarrannosi sulla linea lontani ad eguale distanza da quello di mezzo. Questi undici cavalieri debbon essere disposti sopra tre linee, ed avere la testa dei loro cavalli situata rimpetto ad una delle estremità del maneggio.

Gli otto disposti lungo la muraglia, cioè li quattro di ciascuna banda, fanno delle mezze voltate cangiando e ricambiando sempre di mano ognuno sul suo luogo; e dei tre che occupano la linea di mezzo quegli che è al centro gira a piroette, e gli altri due maneggiano sulle voltate l'uno a dritta, l'altro a sinistra.

Eglino partiranno tutti insieme al segnale che dà loro il direttore del carosello, e fermerannosi ad un tratto terminando la ripresa o a corvette, o al portamento cui sono stati addestrati i loro cavalli.

Tutti gli esercizi di cui noi abbiamo dato le regole e la descrizione in questo capo, furono instituiti per dare un' idea piacevole ed istruttiva della guerra e per mantenere l'emulazione della nobiltà. Essi erano assai in uso in Italia verso la fine del secolo sedicesimo.

Roma e Napoli vantavano le più celebri accademie, dove si recavano a perfezionarsi le altre nazioni; e nella pratica di tali cose, che formavano allora i divertimenti dei principi e della nobiltà, procurava ognuno di distinguersi, onde poter servire il suo principe con onore, ed acquistare virtù e talenti inseparabili da tutti quelli che professano le armi.

CAVALLERIZZA PER LE DONNE.

L'equitazione pel bel sesso si regge sui principj che sono di fondamento all'istruzione pel cavaliere, e che a lei fa d'uopo conoscere.

La donna siede sul cavallo, ma ella in questa positura è meno sicura e padrona di chi cavalca; il destriere, in una brusca voltata sulla sinistra, su cui egli debbe più gravitare, ed avendo il peso che più su questa pure gravita, e che tende già a far sortire la linea centrale della base, può di leggieri scivolando precipitare a terra, ed appunto da questo lato e sotto il corpo suo seppellire la sventurata donzella; oltre a ciò avvi sempre a temere il disastro che non difficilmente può derivare dallo spostamento della sella, appunto per questa stessa posizione della donna; ma la moda, d'ogni ragione tiranna, vuole che le donne cavalchino così; noi perciò parleremo del miglior modo onde così tener si possa la donzella salda sul cavallo, dominarlo, e nel modo il più giudizioso prevenire il disastro, per quanto si può, di una fatale caduta.

Deve supporsi che la donna sia sempre accompagnata da esperto cavaliere il quale, prima di permettere che ella si segga sul cavallo, lo abbia esaminato esattamente e ne abbia riconosciuta bene la bardatura, ponendo mente ch' egli sia bene imbrigliato, e munito del martingallo, il quale deve essere un poco lungo. Una piccola trascuranza può essere cagione a sgraziati avvenimenti.

La dama può montare a cavallo in tre maniere differenti. La prima è di porsi vicina al cavallo a poca distanza dalla di lui spalla: prende allora le redini della briglia colla mano diritta, e le tiene molto larghe, ma però eguali; la stessa mano deve portarsi in seguito sul pomo della sella, ed impugnarlo in maniera di tenerlo saldamente: appoggia nello stesso tempo la dama la mano sinistra sulla spalla del cavaliere che l'accompagna sempre per ajutarla in quest' azione, e che le

è indispensabilmente necessaria, prende questi in ambe le mani il piede sinistro della sua dama, essa s'innalza sulla gamba diritta, e si posa dolcemente sulla sella che le è destinata.

La seconda maniera di porvisi è la medesima per la situazione del suo corpo; ma il cavaliere invece di sostenere il piede della sua dama in ambè le mani, porta la destra sotto il di lei braccio sinistro per servirle di appoggio: essa s'innalza allora con leggerezza sulla punta dei piedi, fa un salto, e coll'ajuto del suo cavaliere si siede.

Questa seconda maniera è più civile assai della prima.

Nella seconda maniera si allunga la staffa in modo che la dama possa entrarvi col piede sinistro: essa prende allora la posizione che deve avere l'uomo onde montare a cavallo, e servendosi dell' aiuto del suo cavaliere s'innalza sul piede dritto e si mette facilmente in in sella. — Questo modo è più facile per chi manca di certa sveltezza e leggerezza.

Sedutasi la donzella a cavallo non deve avere più nella mano diritta le redini, ma deve passarle tosto alla sinistra; in seguito passerà ella la gamba destra sull' incollatura del cavallo, in modo che si ritrova sulla sua spalla sinistra, e che ella deve lasciarvisi cadere mollemente. Allora la sua coscia destra sarà ritenuta dal pomo della sella, e per conservare l'appiombo e la solidità della posizione, avrà essa cura che la staffa sia posta in giusta proporzione, in modo che sia nè troppo lunga nè troppo corta, ma perfettamente in accordo colla coscia destra e non la spinga fuori del punto che essa deve occupare; lo che toglierebbe l'appoggio che deve avere il corpo, e darebbe un'attitudine forzata.

La dama deve essere seduta sulla sella come sù di una sedia e fare in modo di conservare la medesima posizione che essa avrebbe dovendo cavalcare come uomo, cioè il petto ben aperto, senza però essere rigido ed affettato, ma con grazia ed agilità.

Il cavaliere debbe avere cura che gli abiti della sua dama siano bene stesi sulla sella, e non vi formino pieghe che potrebbero offenderla. Onde tenere poi convenevolmente le vesti, gl'Inglesi immaginarono di ciò eseguire con una cinghia di cuojo, facendola passare sotto le cosce, e con essa legando tutte insieme le vesti. Ma questo mezzo è sommamente incomodo, ed imbrividisce il tristo pensiero, che cadendo il cavallo, la donna così legata ne sarebbe di leggeri calpestata ed uccisa. Il meglio si è di cucire, a tale oggetto, leggermente un

nastro sottile alla parte inferiore della sottana sottoposta, e passarlo all'intorno del piede sinistro in forma di staffa.

Ciò fatto deve la dama tenersi in modo che il suo corpo sia in diritta ed eguale positura: la mano deve essere tenuta con quelle regole che sono state indicate pel cavaliere; nondimeno essendo d'incomodo il pomo della sella, potrà essa senza però contrarne l'abitudine, appoggiare la mano sinistra sulla coscia destra, ma solo per riposare di tempo in tempo; e tosto che essa non avrà più bisogno di questo sollievo, riporrà la mano sulla posizione che deve avere.

Si è detto parlando del cavaliere che la mano deve essere in accordo con ambedue le gambe per ben dirigere l'animale nelle differenti sue andature; ma la donna non ha a muovere che una sola gamba, poichè l'altra è sulla spalla del cavallo, e non serve che di punto d'appoggio: in questo caso la mano diritta deve fare col mezzo del foetto le veci della gamba destra e rimpiazzarla nelle sue funzioni. A tale oggetto bisogna che il foetto posto nella mano destra sia pendente al lato del corpo del cavallo, e bastantemente vicino onde la dama se ne possa al bisogno servire prontamente, ma però sempre a certa distanza onde non toccarlo, che quando lo vuole.

Cominci la dama a ben esercitarsi coll' andatura del cavallo al passo e fino a tanto che ne sia ben padrona, e fino a tanto che la mano destra s'accordi perfettamente colla gamba sinistra; ed il cavallerizzo la farà volgere sulla mano diritta fino a che non sarà ben franca, avendo cura che la mano ossia il foetto accompagni questo movimento come tutti gli altri su questo lato.

Come si pratica pel cavaliere, così pure debb' esservi per la dama, in ogni andatura di scuola, una ripresa o sia una fermata, dopo avere eseguito circa trenta giri a destra ed a sinistra.

Il trotto del cavallo non porta che piccola differenza, ma maggior mollezza nel corpo, che deve seguire graziosamente il movimento del destriero, onde con due corpi, che ora armonicamente si muovono, formarne uno solo; ma il cavallo a galoppo esige una maniera diversa da quella che pratica il cavaliere per condurlo, e diverso il modo col quale la dama deve tenere il proprio corpo.

Il cavallo non deve galoppare che sulla diritta: galoppando sulla sinistra la donna sarebbe mal posta, incomoda, male in appiombo, e potrebbe cadere, e le grazie del suo corpo essere schiacciate dal cavallo indiscreto che non sa apprezzare il bello.

Essendo il cavallo bene alla mano, marchi la gentil dama un mezzo arresto, lo innalzi un poco colla mano dandogli un piccol colpo di foetto colla mano diritta, e lo spinga dolcemente al galoppo. Se poi il cavallo galoppa giusto, la dama non risente alla coscia destra alcuna sensazione incomoda; allora ella rende e riprende di frequente, e fa in modo di sentire bene il destriero alla mano.

Sarà poi agevole il rilevare da quanto abbiamo detto, che la dama nel modo di questa sua equitazione non è punto, a fronte di tutto lo studio onde darle grazia, nè in una postura naturale, nè in una forma che dia garbo ad una leggiadra donzella; essa è sempre in uno stato forzato, incomodo e ciò che è peggio, la sicurezza sua è più in pericolo.

La ragione vinca i pregiudizj e la moda; e la dama eserciti l'equitazione come un uomo! Si ponga più in sicuro la salvezza e la vita di un' avvenente e graziosa donzella, e si abbia cura che non vengano guaste le belle membra sue!

Fine della terza Parte.

IPPOLOGIA

OSSIA

TRATTATO UNIVERSALE DEI CAVALLI.

PARTE QUARTA.

MEMORIE E DESCRIZIONI PIU NOTABILI INTORNO AI CAVALLI.

CAPO PRIMO.

DEI PRIMI DOMATORI DEL CAVALLO

È fuor d'ogni dubbio che ne' secoli primitivi, in quelli cioè dello stato di natura, e fors'anco qualche secolo dappoi, il cavallo restò animale selvaggio al pari degli altri, fino a che non fu conosciuta la sua attitudine al servigio degli uomini. Feroci erano allora, o almeno ruvidissimi, gli umani costumi, e quando la necessità e l'utile della coltivazione de' terreni divenne l'occupazione de' primi nostri progenitori, appena adoperavasi il bue per rompere i solchi, e il cammello e l'asino pel trasporto de' raccolti. Quando Ercole e Teseo purgarono la regione da essi abitata de' mostri e delle fiere che la infestavano, il cavallo dovett'essere di quel numero. È ben vero che i Greci, facili a immaginar favole che la vanità loro allettassero, avean preteso che il cavallo era stato creato ad un tratto con una colpo di tridente da Nettuno, venuto in disputa con Minerva a chi facesse agli uomini il più vantaggioso presente; ond'è che Virgilio nel principio delle georgiche invocando quel nume disse:

. . . . . *Tuque o cui prima frementem*
Fudit equum magno tellus percussa tridenti.

Ma Orazio tra le indomite belve lo annoverò, e come fosse poi dall'uomo soggettato, così racconta: » Il cervo, che nei contrasti riu-

» sciva gagliardo più del cavallo, lo cacciava da' campi, ov'egli pa-
» sceva. Stanco di tanti oltraggi il cavallo ricorse per ajuto all'uomo
» e lasciò mettersi il freno. Ma quando sortì vincitore dei nemici, più
» non potè nè del freno, nè del cavalier liberarsi. »

E questo cavaliero, se vuolsi stare alla mitologia ed a Plinio, fu Bellerofonte figliuol di Glauco, e discendente da Deucalione. Pegaso ebbe nome il suo cavallo, e narrasi che Minerva il domò, la quale perciò dai Greci venne detta Caliuite; allegoria con cui probabilmente significar si volle la sagacità e destrezza di Bellerofonte a farsi padrone di quel focoso animale.

Ma Virgilio, da cui bello è in questo argomento non iscostarsi mai, cantò che i primi a porre il freno e mettersi in groppa ai cavalli furono i Lapiti Peletronii (Georg. lib. III.)

Phoena Pelethronii Lapithae, giposque dedere
Impositi dorso: atque equitem docuere sub arenis
Insultare solo, et gressus glomerare superbos.

E ciò pure conferma Plinio nel lib. VII, dimenticatosi di aver prima quest'onor consentito a Bellerofonte.

Più altri scrittori, e Diodoro Siculo fra essi nel Lib. V. ne attribuiscono il merito ad alcuni popoli della Tessaglia, i quali perciò vennero creduti e chiamati Centauri. Da questi lo stesso Diodoro Siculo fa che nascessero gl' Ippocentauri, che noi dobbiamo collocare fra gli animali favolosi, di cui sarebbe vaga la storia, chi prendesse la briga di scriverla. Da tal racconto però sembra potesse dedurre che i Tessali fossero almeno i primi a valersi de' cavalli in guerra.

I Frigj all'incontro, che ai Tessali confinavano, seppero i primi aggiogarli alle bighe da essi inventate, ed Erittonio il primo che alle quadriglie gli sottopose; di che parimente abbiamo la testimonianza in Virgilio:

Primus Erichtonius currus, et quatuor ausus
Jungere equos, rapidisque rotis insistere victor.

Erodoto però (nella Melpomene) ne fa inventori gli Affricani, Pausania ne ascrive l'onore a Trossilo, Eschilo pretende che fu Prometeo, ed altri ne danno ad altri la lode; sopra di che vedasi il commento di Lodovico della Cerda al sopraccitato passo di Virgilio.

CAPO II.

CAVALLI ATTRIBUITI AI NUMI E ADOPERATI NE'SACRIFIZI, E NE'GIUOCHI E ONORATI DI TOMBE.

La nobiltà e il merito de'cavalli conobbero in ispecial modo i poeti, ond'è che assegnarono le bighe alla Luna, le trighe ai Numi infernali, le quadrighe al Sole, le sestighe a Giove, tutte da cavalli tirate; anzi ai singoli astri singoli cavalli diedero, salvo Lucifero, cui due ne concessero, un bianco e uno nero: col bianco esce il mattino e si chiama Lucifero, col nero la sera e prende il nome d'Espero; e quindi astro Saltante è parimente detto, perchè salta dall'uno all'altro cavallo.

Sceltissime vittime erano i cavalli ne'sacrifizj. I Persiani gl'immolavano al Sole, come oltre Erodoto e Senofonte scrive Ovidio nel primo de'Fasti:

Placat equo Persis radiis Hesperiona cinctum
Ne detur celeri victima tarda Deo.

Che i Messageti, gli Armeni, gli Etiopi e gli Spartani sagrificassero cavalli nelle religiose loro feste, rammentano Erodoto, Pausania, ed Eliodoro; ed abbiamo da Plinio che anche a Roma in un pubblico sacrifizio venne immolato un cavallo. E Plinio stesso e Marziale narrano che i Sarmati pascevansi delle carni e del sangue dei cavalli, come di cibi sacri.

Non è da tacersi che fra i premj militari della più remota antichità il cavallo si riguardasse pel più cospicuo. Agamennone presso Omero (Iliade, lib. VIII) promette a Teucro due cavalli aggiogati al carro. Ascanio presso Virglio (lib. IX) promette a Niso il cavallo di Turno.

Vidisti quo Turnus equo, quibus ibat in armis
Aureus? ipsum illum, clypeum, citasque rubentes
Excipiam sorti, jam nunc tua praemia, Nise.

Onorevole parimente ai cavalli ne fu il gittarli ne'roghi degli estinti loro signori, quando più alta e chiara ne fosse la fiamma. Achille in Omero, nei funerali di Patroclo, quattro cavalli accumulò sulla pira; e nelle esequie di Achille uomini e cavalli si arsero, come narra Quinto Calabro nel Lib. III. In quelle di Pallante da Virglio

descritte (lib. VI), Enea comanda che tra le cose da consegnarsi al fuoco si ripongano i cavalli e le armi da lui tolte al nemico

Addit equos et tela quibus spoliaverat hostem;

e probabilmente anche lo stesso caval di battaglia di Pallante.

Post bellator equus, positis insignibus, Aethon
It lacrimans

perocchè, giusta il sentimento de' migliori interpetri, non per sola pompa conducevansi i cavalli all'esequie de' loro signori, ma eziandio per essere arsi con essi dalle medesime fiamme. La stessa costumanza, dice Tacito (*de moribus Germanor.*), aver avuto gli antichi Germani: *sua cuique arma quorumdam igni et equus adjicitur.*

Non meno illustri sono le memorie e i monumenti che altissimi personaggi lasciarono onde immortalare i loro cavalli. Celebre presso gli storici passa la insegna del cavallo che assunse Dario, e anche ne' sigilli e nelle anella incise, per ricordare che al nitrito di quello, come narra Tucidide, dovette il trono di Persia. Celebre la follia di Cajo Caligola a dichiarare suo collega nel consolato il proprio cavallo per nome » *Velocissimo* » come da qualche iscrizione rilevasi; *consulibus Cajo et Velocissimo*. Celeberrime le magnifiche sepolture che l'Ateniese Cimone innalzò alle sue cavalle; Alessandro Magno, l'imperatore Adriano ed altri principi ai loro più cari destrieri. Nel catalogo de' cavalli più famosi avrò occasione di rammentare alcune di codeste tombe. Qui intanto ne ricorderò tre delle più moderne. In Firenze, sulla riva dell'Arno, in vicinanza alla piazza de' Giudici, Carlo Cappello ambasciador di Venezia, fece edificare un monumento al suo cavallo, e porre la seguente iscrizione:

Non ingratus herus, sonipes memorande, sepulchrum
Hoc tibi pro meritis, haec monumenta dedit.
(*Obsessa urbe Anno MDXXX. III. id. Martii*).

A piccola distanza da Vilna inalzò la tomba al suo bravo cavallo il valoroso re di Polonia Stefano, sovrapponendone la statua con la seguente epigrafe:

Regis equus Stephani, forma, gressuque superbus
Et cursu velox, prope Vilnae conditur arce.
Qui moriens regis fratrem praesagiit esse
Sublatum e vivis: docuit quod fama secuta.
Hic statua erecta est monimentum testit equini.

Anche l'Arciduca Alberto d'Austria al suo generoso destriero chia-

mato » Nobile » che l' anno 160 il salvò dalle mani del nemico nella guerra di Fiandra, e un anno dopo morì, pose in Bruxelles nella cavallerizza arciducale la lapida inscritta come segue:

Siste gradum, spectator. Ego de nomine dico
Nobilis, at praesto nobilitate rei.
Archiduci Alberto substraxi tergora quondam
Quando prope Ostendam martia Erinnis erat;
Illumque eripui pugnantem hostilibus armis,
Cum vel ei, mihi vel, mors subeunda fuit.
Me magis ardebat miles, quia virginis instar
Cernebat nivea crescere fronte jubam:
Hinc ut me raperet crebro sua spicula et ensa
In caput ignoti strinxerat Archiducis
Evasi, eduxique virum, meque ipse reduxit
Incolumem; nostrae non erat hora necis.
Ast anno vertente, die quo evasimus ambo,
Nobilis interii. Cernite qualis eram.

Veggasi lo Svertio, *Selectae christiani orbis delitiae.*

CAPO III.

INDOLE GUERRIERA DI CAVALLI PREGIATISSIMA PRESSO GLI ANTICHI.

Tra le molte lodi che al cavallo si tributarono sempre, quella della guerriera sua indole e del vantaggio che per conseguenza se ne può trarre nei fatti di guerra, fu presso tutti i popoli la principale. Codest' indole sopra gli altri popoli onorarono i Peni ossia i Fenici, quando stavano scegliendo il suolo sul quale fabbricar Cartagine. Perocchè al primo scavar del terreno incontratisi in un teschio di bue, tristo augurio ne presero, parendo loro che la nuova città sarebbe stata soggetta ad una perpetua schiavitù. Andati quindi più oltre, e ricominciati gli scavi, abbatteronsi in un teschio di cavallo, e si lieti ne furono, che senz' altra incertezza dieronsi a edificare la città, che poscia chiamarono Cartagine, traendo presagio da quel teschio ch' ella esser dovesse fiorentissima a cagione della guerra e per vittorie chiarissima.

animale atto alla guerra, così scrive: *Equus nascatur ad pacem, nulla erunt bella.* Tra i molti elogj che Virgilio ne fa nel terzo delle Georgiche, questi due sceglierò che fanno al proposito :

Sin ad bella magis studium, turmasque feroces
Primus equi labor est animos atque arma videre
Bellantum, lituosque pati.

e poco dopo

Primus et ire viam, et fluvios tranare minaces
Audet, et ignoto se se committere ponto,
Nec vanus horret strepitus.

Vaghissimamente descrive Stazio l'ardor guerriero de' cavalli nel sesto della Tebaide. Ne citerò gli egregi versi del cardinal Bentivoglio suo traduttore.

Nè più tranquilli e desiosi meno
Stanno i destrier: spiran dagli occhi foco,
Mordono i freni, gli smaltano di spume,
Non trovan loco, urtan co' larghi petti
Le sbarre e i claustri e dalle nari fuman
Sdegno e furor; fanno e disfan mill' orme
In sul terreno, e la ferrata zampa
Minacciar sembra di lontano il campo.

Lo stesso poeta nel libro ottavo così anche più energicamente ne canta :

. . . . Ogni destrier rassembra
Che spiri fuoco, e che la pugna agogni:
Smalta il molle terren di bianche spume,
E quasi al corpo del signore unito
Par che de' sdegni suoi tutto s' informi:
Tutti rodono i freni, e la battaglia
Col feroce nitrir chiedono a prova:
S' ergono in alto, e i cavalier sul dorso
Scuotonsi impazienti . . . . .

Non posso qui trattenermi dal riferire la pittura che i due Tassi, Bernardo e Torquato, lasciarono del cavallo guerresco, benchè essa appartenga piuttosto alle descrizioni poetiche, delle quali regaleremo

fra poco i lettori. Dond' essi la traessero si scorgerà poi. Ecco quella di Bernardo nel canto 46 dell' Amadigi:

Come fiero destrier, che lungamente
È stato in ozio e senza sella e freno,
Tosto che di lontan la tromba sente
Che l' invita a pugnar, di furor pieno
Sbuffa, annitrisce, e col rabbioso dente
Il morso rode, e co' piedi il terreno
Sovente pesta, e 'n questa parte e 'n quella
Volge la testa sua piccola e bella.

L'altra di Torquato, forse meno fluida, ma più vivace, ed illustre, si legge nel XVI. della Gerusalemme, e così dice:

Qual feroce destrier che al faticoso
Onor dell' armi vincitor sia tolto;
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto
Se il desta o suon di tromba o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto:
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando urtato riultar nel corso.

Altre non meno splendide citazioni su questo proposito si troveranno nel capitolo delle descrizioni.

CAPO IV.

DELLA PREFERENZA ACCORDATA AI CAVALLI DI UN LUOGO O DI UN COLORE SOPRA QUELLI D'ALTRA RAZZA E D'ALTRO PELO.

Fra i particolari pregi che si ricercano nei cavalli, principalissimo è quello del natio loro luogo. Gli Arabi, gli Spagnuoli, e gl' Inglesi sono ora i più accreditati in Europa. Nei tempi eroici lo erano i Traci; ond'è che Esiodo chiamò nutrice di cavalli la Tracia. Omero, nel lib. X. della Iliade, rammenta i candidissimi destrieri di Reso che erano Traci, e ciò pure accenna Euripide nella Ifigenia in Aulide. Trace

era pure il cavallo dell'Amazone Pentesilea, per quanto narra Calabro nel libro IV, e trace quello di Turno, di cui Virgilio nel lib. IX.

. . . . *Maculis quem thracius albis*
Portat equus.

Giustino e Strabone lodano sommamente quelli di Spagna; Appiano all' incontro mostra di mal fidarsene, rimproverandoli come imbelli e deboli. Ma contra lui sorge con molti argomenti Cesare Scaligero ne' suoi commenti al secondo libro della storia degli animali di Aristotile. Che Appiano abbia il torto, rilevasi pure da ciò che racconta Cesare nel VI della Guerra Gallica, dove dichiara di avere acquistato un grosso numero di cavalli spagnuoli. Giova pertanto accettare il parere di Naudes, il quale nel suo *Syntagma de studio milit* lib. I suppone che Appiano abbia voluto parlare, non già di que' cavalli che si generano nella provincia Betica e volgarmente si dicon Ginetti, ma bensì di quelli che nascono in gran numero nelle Asturie, che non sono così magnanimi e generosi al pari degli altri, nè di sì bel portamento, e di tanta sveltezza. A ciò alluse Silio, nel III:

Hic parvus sonipes, nec Marti notus, at idem
Aut inconcusso glomerat vestigia dorso,
Aut molli pacata celer trahit esseda collo.

Gli antichi scrittori lodano a cielo i cavalli di Numidia, massimamente per l'agilità. Non meno veloci si riconobbero quelli della Sarmazia e della Scizia minore, che piccioli sono, di pochi cibi abbisognano, reggono alla fatica di lunghi viaggi, e non cessano di essere all'uopo assai rapidi. Più grossi, e, per così dire, più dignitosi sono i batavi e i frigi; ma la loro mole, ed un particolare difetto che hanno nelle ugne, gli rende poco atti alle fatiche, alla guerra, ed ai viaggi. Animoso, vivace, e che tutti conosce, è il cavallo napolitano, il quale alla eleganza delle forme, ed alla robustezza unisce molta docilità.

Poco mi fermerò sopra i colori del pelo, a norma dei quali più volte gli antichi stabilivano i giudizi loro nella scelta dei cavalli. Virgilio disse già nel III delle Georgiche:

. . . . *Honesti*
Spadices, glaucique: color deterrimus albis
Et gilvo.

Ma, come nota il Turnebo, egli pare da ciò che Virgilio non s'intendesse gran fatto del color dei cavalli. Certo è che gl'interpetri, e

comentatori di lui non vanno d'accordo su questo articolo. Tuttavia dal color del mantello si deduce molte volte la più o meno buona qualità del cavallo. Quelli che i latini chiamarono *spadices*, ed anche punici e fenicj, noi li diciamo baj o castagni. I bianchi debbono, per essere bellissimi, avere un certo luccicore, come si vede nell'argento o nelle gemme, e candidi, anzichè bianchi hanno a chiamarsi. Ma intorno ai colori si è abbastanza parlato nel corso di quest' opera.

CAPO V.

DELLA SINGOLARE INTELLIGENZA DE'CAVALLI, DELLE LAGRIME E VOCI LORO, E DELLE PAROLE CHE LORO SI ADDIRIZZANO.

L'intelligenza del cavallo fu sempre oggetto di particolare ammirazione. Direbbesi quasi averlo la natura dotato di una particella di quella ragione di che ha provvisto gli uomini, coi quali e a servizio de' quali è destinato vivere. Gli affetti dell'amore, della compassione, dell'ambizione, della gloria sono evidentissimi in lui. Molte cavalle nodrirono del proprio latte umane creature. Ciò, secondo Eliano, avvenne a Pelia figliuol di Nettuno e della ninfa Tiro; ciò ad Ippotoa, così forse da questo accidente chiamata; ciò a Camilla figlia di Metaleo re de' Volsci, secondo Virgilio, e ciò ad Argalice figliuola di Argaligo re d' Armenia, secondo Igino. Cirillo parlando (in Amos) di alcuni cavalli, dice: *Ibant per medias plateas*, *quasi cogitato*, *sapienter*, *scienterque hinnientes*; e poco dopo: *insignibus phaleris ornati*, *equitem etiam fortasse cognoscunt et propemodum inflantur animis*, *cum se honorabilem et spectatum*, *sessorem habere sentiunt*. Della mestizia e compassion loro più testimonianze leggiamo. Isidoro, nel libro X, scrive » *dolent cum victi fuerint*, *exultant cum vicerint*. Lattanzio nel lib. 3. cap. 8. *Quid cupiditas gloriae? nonne in equis deprehenditur*, *cum victores exultant*, *vieti dolent?* Virgilio nel III dell'Eneide fa parlare Mezenzio al suo afflitto cavallo, che pare lo ascolti attentamente:

. . . . *Alloquitur moerentem*, *et talibus infit*.

E finalmente Omero canta che i cavalli di Achille fossero abbattuti e tremebondi per la prossima morte del capitano.

Che si ha poi a dire del pianto de'cavalli, massimamente in

occasione delle esequie dei loro signori? Omero giunge persino a far piangere i cavalli di Achille per la morte di Patroclo nel XVII della Iliade; e di essi ripete Q. Calabro nel lib. III.

Neque immortalis equi impavidi Aeacidae
Manserunt lacrimarum expertes apud naves.

Virgilio imitò Omero nell' XI, ove del caval di Pallante scrive come si notò poc'anzi.

Post bellator equus, positis insignibus, Aethon
It lacrymans, guttisque humectat grandibus ora

E in Silio Italico (lib. X. v. 459), il cavallo del romano Clelio, benchè già venuto nelle mani del punico Vageso, visto agonizzante il signor suo, volò verso lui, gittando di dorso lo stranier cavaliere, al suo volto si avvicinò e tutto per dolore tremava:

Se ne avvide il destriero, e mugolando
Rauchi nitriti, ambo gli orecchi ergendo,
Stende a terra Vageso, il qual per campo
Lui prigioniero in sull'arcion portava;
Poi raggruppando il suo rapido corso
Pel suol di sangue e di tagliate membra
Lubrico e molle vola, insin che avanti
Si arresta al volto del signor giacente;
Indi il collo chinando e tutto curvo,
Piegando pur, come solea, le gambe
Par che sul dorso a risalir lo inviti,
Tutto tremante per ignoto affetto.

Così pure il Trissino, nel XXII dell' Italia liberata, dice:

E dietro quei stendardi andava un paggio,
Il qual menava il suo cavallo Ircano
Poco avanti al feretro, tanto mesto,
Che parea lagrimare il suo signore.

E perchè ciò non paja una fantasia di poeti, ecco una testimonianza dello storico Svetonio nella vita di Giulio Cesare: *Equorum greges, quos in flumine Rubicone traiiciendo consecrarat, ac vagos sine custode dimiserat, comperit pertinacissime pabulo abstinere, ubertimque flere* Eccone un'altra di Plinio (lib. VIII. capo 42): *Praesagiunt pugnam et amissos lugent dominos, lacrymasque interdum desiderio fundunt*; ed una pure del poeta filosofo Lucrezio:

Et lacrimis salsis humectat ora genasque.

E lo stesso Plinio racconta che, morto Nicomede Re di Bitinia, il suo cavallo ricusò ogni cibo e morì, e che il cavallo di Antioco, suo signore, non sofferse che Centavete di Galasia gli rimanesse sul dorso, e non riuscendogli gettarlo a terra, andò a precipitarsi con lui dalla rupe. E venendo più da vicino ai tempi nostri, scrivono gli autori che quel parimenti del famoso Giorgio Scanderberg Castrioto, principe dell'Epiro, veduto il padron suo rimaner sul campo di battaglia nel 1466 lagrimò amaramente, più non volle mangiare e morì.

Anche una specie di voce approssimantesi all'umana trovasi avere alcuni cavalli formata, per quanto gli scrittori asseriscono. Properzio nel lib. II, elegia 33, così canta di Arione cavallo di Adrasto:

Qualis et Adrasti fuerit vocalis Arion
Tristis ad Archemori funera victor equus;

dove l'adiettivo *vocalis* è da Scaligero interpetrato per voce umana, a quel modo che presso Omero Xanto cavallo di Achille fu reso vocale da Giunone, quasi per annunziare al padrone l'imminente sua morte. Queste cose aveva senza dubbio presenti Luca Pulci, quando nel Canto V del suo Ciriffo Calvaneo così si espresse:

Or qui si fece un terribile assalto:
Tutto il campo in un tratto si scompiglia,
Ma il suo cavallo si leva su alto,
E morde e trae e scoteva la briglia,
E difendeva il signor allo smalto;
E dice alcun, benchè par maraviglia,
Che quel caval fu inteso e che parlasse,
E che disse che ignun non s'accostasse.
  Forse questo caval fu già di Reso,
Forse lo spirto in corpo avea d'Ettore
Acciò che fosse aitato e difeso, ec.

Ma queste sono finzioni poetiche. All'incontro dalla testimonianza delle sacre Scritture sappiamo avere l'asina di Balaamo proferite umane voci: *aperuitque Dominus os asinae, et locuta est: quid feci tibi? etc.* (Num. cap. 22); e poco dopo *dixit asina: non ne animal tuum sum? etc.* Ottimamente osserva in questo luogo Cornelio a Lapide, che la facoltà di parlare con voci umane non era già insita ed innata nell'asina, ma averla esternamente ricevuta dall'Angelo, il quale in tal guisa moveva l'aria e regolava le labbra e i denti della bestia, che dalla sua bocca avessero ad escire quelle voci simili alle umane. Ma di ciò lascisi disputare a chi appartiene.

Se i cavalli parlarono talvolta ai loro padroni, molto più spesso parlarono e parlano i padroni ai cavalli. Notabilissimo è il discorso che Virgilio nel X fa tener da Mezenzio al suo Rebo:

Rhebe, diu, res si qua diu mortalibus ulla est,
Viximus: aut hodie victor spolia illa cruenta,
Et caput Aeneae referes, Lausique dolorum
Ultor eris mecum, aut, aperit si nulla viam vis,
Decumbes pariter: neque enim, fortissime, credo
Jussa aliena pati, et dominos dignabere Tencros.

Scorgesi che Mezenzio parla al suo Rebo nella persuasione d'essere inteso, e si compromette che egli non permetterà a verun de'nemici montargli in groppa. Stazio imitò Virgilio in quel passo, nel quale Ippodemonte parla al caval di Tideo:

Quod superest, charos, i, saltem ulciscere manes,
Aut sequere: extorrem nece tu quoque laeseris umbra
Captivus, timidumque equitem post Tidea portes.

Gli stessi colori usò Claudiano, favellando del Pegaso, nel suo carme ad Onorio:

. . . . *melioraque pondera passus*
Bellerophontoeas indignaretur habenas.

Che diremo di Silio, presso il quale leggonsi queste parole e promesse del cavaliere al suo cavallo Gargano.

Nos, Gargane, vocant superi ad majora; videsne
Quantus est Cryxus? jam nunc tibi praemia pono
Illum Sidonio fulgentem ardore tapeta
Barbaricum decus, et fulvis donabere frenis.

Lo stesso poeta, nel Libro XVI, descrivendo la corsa de'cocchi ordinata in Affrica da Scipione, induce l'auriga a dire al suo cavallo Peloro,

Attonitus tum spe tanta, genitore, Pelore,
Te Zephyro, eductum, nunc nunc ostendere tempus;

e poco dopo un'altro auriga stimola del pari il proprio cavallo a non voler essere minore degli altri nella prossima gara. Qual auriga di fatti, e molto più qual soldato non ama conversare col suo cavallo?

Ma veggiamo qualche esempio di poeti italiani, e prima quello del Trissino nel libro XXIII.

E però disse al forte suo cavallo :
Moviti, caval mio , non esser lento ,
E non lasciar che ognun ti vada innanzi ,
Ch'io giuro a Dio che leverotti l'orzo ,
Od avrai morte dentru le mie stalle ,
Se tu rapporterai l'ultimo pregio.
Però t'esorto ad affrettarti alquanto ,
Che anch'io t'ajuterò col nostro ingegno.
Così diss'egli , e quel cavallo ardire
Prese dal minacciar del suo signore
E correa più veloce assai che prima.

Nel Canto 45 dell'Ariosto così Ruggiero parla al suo Frontino :

O mio Frontin , gli disse se a me stesse
Di dare a' merti tuoi degna mercede ,
Avresti quel destrier da invidiar poco
Che volò al cielo , e fra le stelle ha loco.
Cillaro nò non fu , non Arione,
Di te miglior , nè meritò più lode
Ne alcun altro destrier di cui menzione
Fatta da' Greci e da'Latini s'ode, ec.

Aggiungo di buon grado la parlata di Lancillotto al suo cavallo Nifonte, qual legge nall'Avavechide di Luigi Alamanni lib. XXII.

Indi appella Santippo il suo scudiero ,
Che le sue celesti armi gli appresenta.
Ond'ei ratto si copre , e 'n sul destriero
Tutto snello e leggier tosto s'avventa,
Al qual ragiona: O mio Nifonte altero
Non sia in te la virtù per oggi spenta ,
Che alzò già il nome tuo per ogni loco ,
Ove del guerreggiar più ardesse il foco.

E in questo ultimo dì ti risovvenga
Quanto al mio (lasso!) anzi al tuo stesso onore
Fallisti jer ; che chi nel mio cor regna
Lasciasti in preda all'altrui rio furore.
Sì ch'or più bello oprar convien che spegna
La tua larga vergogna , e 'l mio dolore ;

Riportando di lui la spoglia opima
Che porti n'ha d'ogni miseria in cima
Or t'appresta animoso ad esser privo,
Oggi insieme (quand'io) di questa luce;
Che non s'intenda mai che resti vivo
Dopo il primo signor sott'altro duce, ec.

Della memoria, sì essenzial parte dell'intelligenza che hanno i cavalli, e come sieno sensibili all'armonia, ed ubbidienti alla istruzione che ricevono, mille testimonianze parimenti sì antiche come moderne si hanno; anzi è perciò che Plinio ebbe a dire (lib. 8, cap. 42) *ingenia eorum inenarrabilia.* Sono ai dì nostri sì conosciuti i giuochi de'cavalli, che il parlarne sarebbe un vero perditempo. Non fa d'uopo d'essere stato a Parigi al circo dei Franconi, giacchè in Italia per anco se ne fa continua mostra e spettacolo. Ma in ciò pure non furono da meno gli antichi. Platone scrive nel Mennone che Cleofanto figliuol di Temistocle stava in piedi sulla sella mentre il cavallo correa. Lo stesso racconta Cedreno di un tal Falereo, il quale maneggiava anche una spada così correndo. Aristotile nella Politica, parlando de'Sibariti, racconta che avevano costoro ammaestrato per modo i loro cavalli, che al suono di certa musica muovevano e saltavano regolarmente, come si fa ne'balli; cosicchè informatine i Crotoniati, che erano in guerra contr'essi e venuti a giornata, appena che questi videro la cavalleria, fecero suonar quella musica, in udire la quale i cavalli rizzatisi sopra i due piedi fecero cadere di sella la maggior parte de'cavalieri, e con questa industria i Crotoniati riportarono vittoria. Questo fatto è riferito anche da Ateneo nel lib. 12, cap. 6 e da cento altri che in seguito lo ricopiarono.

Giulio Cesare Scaligero nella esercitazione CCIX narra di un ciarlatano che ad un suo cavalluccio faceva eseguire stupende cose, anche soltanto a cenni.

Plinio stesso nel citato luogo più maraviglie ne scrive.

Giusto Lipsio ha una sua lunga epistola che unicamente tratta di questa materia.

Pietro Gregorio tolosano nel lib. XIII, cap. 13 della sua Repubblica, racconta egli pure in tal proposito una novelletta, che riferiamo per trastullarne i lettori. Aveva un vescovo un eccellente cavallo che teneasi molto caro. Il fratello di monsignore non poteva mai nemmeno in prestito valersene. D'accordo con lo stalliere il cavò di scu-

deria di nascosto e il cavalcò parecchi giorni. Ogni volta che il cavalcava, quando volea farlo un po' sbizzarrire diceva ad alta voce: *Deus in adiutorium meum intende*, e al tempo stesso gli dava degli sproni sì fattamente, che se sì buon cavaliero non fosse stato, avrebbe avuto a cadere. Di là a qualche tempo il vescovo ebbe occasione di uscire di città, e il più bel cavallo richiese, che ogni notte rimettevaglisi nelle stalle. Come fu alquanto distante disse al prete che cavalcavagli appresso: vogliam noi recitar l'ufficio? e detto sotto voce il *Pater Noster*, e l'*Ave Maria*, intonò più forte: *Deus in adiutorium meum intende.* Al suono di queste parole il memore cavallo, non aspettando gli sproni cominciò a saltare, rizzarsi in piedi e tante stranezze fece, che monsignore finì per andare stramazzoni. Dopo ciò risolse donarlo al fratello, che questo appunto aspettava.

Scrive Dione che a Trajano imperatore, mentre guerreggiava in Armenia, fu condotto un cavallo sì ammaestrato, che giunto alla di lui presenza lo adorò, piegando le gambe anteriori e chinando il capo sino a terra.

E ciò leggesi pure avvenuto nelle feste celebrate a Parigi in occasione delle nozze di Luigi XII con Maria d'Inghilterra. Il Tassoni scrive di un greco da lui veduto, che faceva cose mirabili correndo in piedi sopra un cavallo turco.

È ancora da molti ricordato in Milano il piccolo cavallo di razza barbara del capitano Pino, l'intelligenza del quale era maravigliosa. Saliva le scale, e andava a trovare il signor suo mentre era a mensa e mangiava più sorta di vivande, e beveva vino, e appostavasegli vicino a simiglianza di un grosso cane, e mille vezzi faveva, nè mai avveniva che imbrattasse la sala, nè che facesse paura ai commensali.

Ma chi di siffatti racconti volesse far tesoro non finirebbe sì presto.

CAPO VI.

ORNAMENTI, ONORI, E FREGI ACCORDATI AI CAVALLI.

Tale essendo adunque l'alacrità dei cavalli in pugnare, e l'amorevolezza loro verso i padroni, massimamente guerrieri, non è maraviglia se questi ne abbiano sempre diligente e gelosa cura. Ciò vien

dimostrato dal pensiero che nobilissimi personaggi si diedero in mantenerli, ed onorarli, come da alcune citazioni riferite di sopra può rilevarsi, e come più chiaro appare dall' autorità di Laerzio nella vita di Empedocle. *Familiae quae equos alebant illustres erant*; e di Sparziano: *Ipsi principes viri equilia sedulo pascebant; unde equos antiquae et generosae motae ac nominis ad circum et ad bella haberent.* E il magnificamente adornarli, non per vana pompa, ma sì per amore, fu antichissima usanza. Ne' tempi eroici si ponevan loro sul dorso pelli di fiere e segnatamente di leoni e di tigri; più tardi preziose valdrappe di lavoro frigio e babilonico; nè copertura vi era sì nobile e rara, di che non onorassero i signori i loro cavalli di battaglia. Le briglie, i morsi, e gli altri fornimenti caricavansi di smeraldi, sardoniche agate, ed altre gemme preziose, come Claudiano (accomodando le parole non ai tempi d' Onorio ma a' suoi) disse: *mandunt adamanta jugales.* Aggiungasi a ciò le carezze con cui li blandivano. Scrive Seneca (lib. I de *Elem.* cap. 16). *Equum non crebris verberibus exterret peritus Magister; fiat enim formidolosus et contumax, nisi eum tractu blandiente demulseris*; e ben si accordano a queste le parole di Ovidio nel I de Arte Am:

Quadrupedes inter rapidi certamina cursus
Depexaeque jubae, plausaque colla juvant;

e quelle di Virgilio nel III delle Georgiche:

Tunc magis atque magis blandis gaudere magistri
Laudibus, et plausae sonitum cervicis amore;

poi nel XII dell' Eneide:

Circumstant properi aurigae, emanibusque lacessunt
Pectora plausa cavis, et colla comantia pectunt.

Perciò Senofonte nel libro della cavalleria molto raccomanda che non con isdegno ma gentilmente abbiansi a trattare i cavalli. E bene di cotal gentilezza questa generosa razza è meritevole, perchè non solo ama i suoi maestri, educatori, padroni, stallieri, ma ad ogni lor servizio si presta, corre la sorte dell' uomo, se ne fa compagna, amica e commilitone, a fronte d' ogni più gran pericolo. Odasi quanto su tal proposito scrisse il Cornazzano nel suo poema dell'arte della guerra, lib. 2, cap. 1.

Ed a questo animal l' uomo ha cagione
Portare amor; che in tutto l' abitato
È più conforme alla nostra nazione.

Giustamente chi ama esser de' amato;
Di lui si vede per esperienza,
Che l' uomo troppo a sua natura è grato.
E tanto ha del padron benivolenza
E del governator, che se nol vede
S' attrista, inferma, e del mangiar sta senza.
Morto il Re di Bitinia Nicomede
Il caro caval suo quel non vedendo
Morì di fame volontaria in piede.
Et è d' alcun miraculo stupendo
Che già in battaglia lacrimar fur visti,
Vinto il signor, ovver morto cadendo.
Soldati alcun veggendoli star tristi
Pronosticato in guerra han del lor male
E per converso ancor di bon acquisti.

Di codesta amorevolezza che gli uomini portano ai cavalli non hassi dunque a far beffe, perchè ella è giusta, consentanea a' benefizj che ne riceve, e manifestata in ogni tempo dai più alti e possenti personaggi. Si è tocco di sopra il nome di Alessandro il Macedone, e quello di Cajo Cesare, parlando dell' onor in che ebbero il loro caval favorito. Sovvienmi ora di Spartaco presso Plutarco nella vita di Crasso, il quale seppellì il suo pria che lasciarlo cadere in mano dei nemici; e sovvienmi di Giulio Cesare, del quale in questo proposito trascriverò ciò che dice Svetonio nella sua vita, cap. 61, tanto più che vi si narra di un cavallo conformato straordinariamente. » *Utebatur autem equo insigni, pedibus prope humanis, et in modum digitorum ungulis fissis; quem natum apud se, quum aruspices imperium orbis terrae significare domino pronuntiassent, magna cura aluit, nec patientem sessoris alterius primus ascendit: cujus etiam instar pro aede Veneris genitricis postea dedicavit.* Non dispiaccia udir nuovamente il Curnazzano nel luogo citato.

Qual fu quel d'Alessandro in Oriente
El qual morto honorò con pompa tanta
Ch'una città gli fè, ch' ancor ci è gente.
Tal quel di Cesar stato esser si vanta
Ch' ebbe i piedi ungulati a forma d' huomo
Se l'historia di lui falso non canta.

E l'uno e l'altro mai non fu sì domo
Che sofferisse alcun cavalcatore,
Fuor che il Padron, che nol fesse far tomo.

CAPO VII.

DI ALCUNI SPREGIATORI DE'CAVALLI.

A tanti e sì comuni elogi che si fanno de'cavalli per le molte e sì buone ragioni che se ne ha, forza è confessare che spesso udiamo biasimarli, non solo da chi non è al caso di tenerne (che questo fa ridere), ma ben anco da qualche assennato; e ciò per cagioni che non sono da attribuirsi al cavallo, ma all'uomo. Imperocchè se l'uomo è negligente nell'educarlo, ed istruirlo, se il cavallo diventa restio, calcitrante, capriccioso, se getta di sella il cavaliere, se morde il vicino, e cose simili, non lui lassi ad incolpare, ma chi da giovine nol corresse, chi nol punì, chi non seppe tenerlo in freno. Vi ha taluno che con le parole del Salmista vorrebbe rinfacciarci cotesto amor nostro pei cavalli, e il notar che facciamo quel giudizio e quel sentimento di che sono generalmente dotati. *Nolite fieri sicut equus et mulus, quibus non est intellectus*, dice il Salmista e replican i nostri oppositori: ma noi rispondiamo che altro è intelletto e ragione, altro è sentimento e giudizio. Il profeta ci avverte di non fare come fanno gli animali irragionevoli, e ciò per rimproverare agli uomini i tanti errori in cui si traviano. Ma tutto prova che ciascuno animale fu dalla sapienza creatrice fornito di tutta quella dote di sentimento e d'intelligenza che può convenire alla sua forma, e composizione, e noi vediamo che dove l'uomo abbia la flemma di trar partito da tali qualità, vi riesce. Difatti dal voluminoso elefante fino al passere delle Canarie, dal feroce lione fino all'umile bottolo, tutti sotto la disciplina dell'uomo riuscir possono piacenti, sollazzevoli ed utili. Assai mi sorprende che quel chiarissimo ingegno del Petrarca sia stato non solo spregiatore de'cavalli, ma anche acerbo nemico loro, riguardandoli come una delle sciagure che affliggono questo povero mondo. In uno dei suoi dialoghi (De remed. utr. fort.) fa in questa guisa parlare i suoi due ragionatori: » Togli i peregrini destrieri, e una parte delle belliche

» stragi torrai, ciò che de' venti si domanda, rispetto alla natura: e » ciò, che di Giulio Cesare rispetto alla storia; cioè se giovi che i » venti soffino, e se giovò che Cesare nascesse; lo stesso può chiedersi » dei cavalli tanto havvi di buono e di cattivo in essi. Non a torto » la Tessaglia, che fu la prima a raccogliere e domare i cavalli, la » prima a coniar monete di argento, e d'oro, la prima a solcare su » debil legno l'Oceano, venne giudicata il seminario di Marte, come » più d'una volta nel corso di varii secoli si verificò pel tanto e il- » lustre sangue che vi fu sparso » G. Quanto credi tu che mi piaccia » il nostro poeta, il qual descrisse il brio e il valore di un nobile » destriero? R. Nè ti spaventa l'ebreo vate, ove dice: *Ab increpatione* » *tua Deus Iacob dormitaverunt qui ascendent equos?* Pondera bene » ogni cosa, tanto la piacevole quanto l'aspra ». Maggior maraviglia mi desta il rilevare dalle sacre Scritture, che il popolo ebreo non adoperava i cavalli nelle battaglie: ben gli aggiogava a' carri falcati, ed a bighe e quadrighe, per trasportarsi ai luoghi; ma cavalli su cui montar per combattere, per moltissimo tempo alcuno, non tenne. So che l'Abulenso e alcun altro sono di contraria opinione, appoggiandosi principalmente alla storia dei Re, in cui leggesi che Salomone aveva gran forza di cavalleria. Ma san Basilio è di parere diverso, e così pure il Lovinio (al salmo 32) il quale su questo punto molte erudite nozioni raccolse, cui rimetto il curioso lettore.

CAPITOLO VIII.

DEL MARCARE I CAVALLI, E DEI SIMBOLI E PROVERBI CHE DAI CAVALLI DERIVANO.

Non voglio lasciar di notare essere antichissima l'usanza di marcare i cavalli o alla mascella o sopra una coscia per distinguerne le razze o i padroni. Ne fanno menzione Anacreonte in un'oda, ed Apulejo nel secondo delle Metamorfosi, più un'antica iscrizione riferita dal Fabbretti. Nè i cavalli soltanto marcavansi, ma sì pure i bovi, le pecore e tutti gli animali da mandra:

Aut pecori signum, aut numeros impressit acervis

disse Virgilio nel I delle Georgiche, e replicò nel III.

Continuoque notas et notas et nomina gentis inurunt,

essendo principal oggetto di cotai marche quello di distinguere le

razze. Bernardo Giunti stampò in Venezia nel 1588 un libro de'Marchi de'cavalli, nel quale veggonsene incisi circa novanta, col nome dei proprietarj; e questo assai raro libretto è pure il primo che di tal genere si conosce da' bibliografici.

A molti geroglifici e a molti simboli diede occasione l'immagine del cavallo. Intorno a ciò è da consultarsi il quarto libro de' Geroglifici di Pierio Valeriano.

Anche diversi proverbj dal caval nacquero, massime presso i Latini. *Caval trojano* chiamavasi una occulta raunanza di cospiratori, in memoria della famosa macchina in forma di cavallo che fu da Sinone introdotta in Troja. *Andar di galoppo* sogliamo noi dire non solo pel camminar frettoloso, ma anche per l'avvicinarsi ad occhio veggente al termine della fortuna o della vita. *Caval donato non si guarda in bocca* diciamo per esprimere che di un servizio qualunque debbesi aver sempre riconoscenza. *Caval vecchio* si dice di uno che dopo una splendida giovinezza giace in vecchiaja negletto, ozioso ed avvilito. Tibullo nella quarta elegia del primo libro scrive anch'egli:

Quam jacet infirmae venere ubi fate senectae
Qui prior Eleo est carcere missus equus.

La nostra lingua abbonda di siffatti modi proverbiali, e se ne potrebbero citare non meno di trenta, presi dal cavallo, se ne valesse la pena, e se tutti i vocabolarj non ne avessero tenuto registro.

CAPO IX.

LE PIU' CELEBRI DESCRIZIONI POETICHE DEL CAVALLO.

Un sì bello ed utile animale, divenuto quasi compagno indivisibile dell' uomo e soprattutto dell'uomo agricoltore e dell'uomo guerriero, che nella infanzia delle nazioni costituivano le due classi principali della società, non poteva passar negletto presso i primi scrittori di tutti i popoli, che furono i poeti. Ma il vantaggio che l'uomo trae dal cavallo spetta a tutte le condizioni della vita, ed a tutti i secoli, per conseguenza ha egli meritato che in ogni età e da ogni popolo venisse celebrato. Noi, trascurando le descrizioni più o meno eloquenti e magnifiche, che storici, naturalisti, od oratori ne hanno fatto in prosa, le quali molte pur sono, cominciando da Plinio e Columella, e scen-

dendo sino ai dì nostri, a quelle soltanto de' poeti vogliamo limitarci, e tra essi parimenti le più celebri scegliere, acciò questo capitolo non abbia a diventare un volume.

La più antica senza dubbio, e direm pure la più sublime, incontrasi nel sacro libro di Giobbe al cap. 29. Che questo libro fosse originalmente scritto in versi, e che fors'anco sia più antico del Pentateuco, sarebbe fuor di luogo il qui dimostrare. Noi, che la lingua Ebraica non conosciamo, riferiremo questo passo con le parole della Volgata. È il signore, che rimproverando la presunzione di Giobbe così tra le altre cose gli dice:

Versetto 19. *Numquid praebebis equo fortitudinem, aut circumdabis collo ejus hinnitum?*

» 20. *Numquid suscitabis eum quasi locustas? Gloria narium ejus terror.*

» 21. *Terram ungula fodit, exultat adacter: in occursum pergit armatis.*

» 22. *Contemnit pavorem, nec cedit gladio.*

» 23. *Super ipum sonabit pharetra, vibrabit hasta et clypeus.*

» 24. *Fervens et fremens sorbet terram, nec reputat tubae sonorae clangorem.*

» 25. *Ubi audierit buccinam, dicit: vah? Procul odoratur bellum, exortationem ducum et ululatum exercitus.*

Le quali parole letteralmente ridotte nella lingua nostra suonano come segue:

Darai tu forza al cavallo? gli avvolgerai tu nella gola il nitrito? Lo spaventerai tu come uno sciame di locuste? Lo sbuffare delle narici è tremendo.

Egli raspa la terra coll' ugne: insuperbisce ardito: corre incontro all'armi.

Del timor si fa beffe, nè lo spaventa la spada.

Gli suona sul dosso il turcasso, e il vibrar della lancia e lo scudo.

Ardente e fremente divora il terreno: nè gli par vero che il clangor della tromba il richiami.

Appena ode il corno dice fra se: ah! ah! sente da lungi l'odor della zuffa, l'esortar de' duci, e l' urlar de' soldati.

Molte italiane versioni in metro si hanno di questo insigne e venerando libro, tra le quali primeggerebbono quelle del P. Bravi e

del C. Cammillo Zampieri, se non le superava la squisita dell' Abate Francesco Rezzano, stampata la prima volta in Roma nel 1760, la quale venne anch'essa negli scorsi anni superata (massimamente rispetto alla fedeltà) da quella del Sig. Marc'Antonio Talleoni da Osimo stampata parimenti in Roma nel 1824. — Ecco in qual modo ha egli resi i sopraccitati sette versetti.

A generoso e nobile corsiero
Darai tu forza? e fia che al tuo comando
Alto nitrisca, ergendo il collo altero?
A guisa di locusta saltellando
Ir lo farai tu forse? Ei dalle nari
Come sua gloria va' terror spirando.
Scava il suolo coll' unghia, ed a piè pari
Orgoglioso si estolle; ed agli armati
Va'incontro, e rompe ostacoli e ripari.
Sprezza il timor; tra crudi e dispietati
Guerrier si mesce, e non cede o vien meno
Ai colpi dall' ostil ferro vibrati.
Il fier turcasso di saette pieno
Sonerà su di lui l'asta, e lo scudo;
Nè scoterassi all' orrido baleno.
Caldo e fremente e di spavento ignudo
Si divora la terra a bellicoso
Clangor degli oricalchi; ed al suon crudo
Par che risponda: andiam; fiuta animoso
Da lungi le battaglie, e par che ascolti
De' comandanti il grido imperioso,
E i confusi clamori all' aria sciolti
E gli urli de' feroci combattenti
Posti sull'arme, ed a ferir già volti.

Nè le belle ottave dell' Ab. Rezzano, nè le nobili terzine del Sig. Talleoni, rendono quanto basta le bellezze del testo originale.

Direbbesi che Omero abbia conosciuto il libro di Giobbe, non che alcun altro del divino codice della Bibbia, tanto in più luoghi sembra averlo imitato; nè il dirlo escirebbe dalle probabilità istoriche e letterarie. Tra varie maniere da esso adoperate in quei luoghi de' suoi poemi, ove gli avvenne parlarne, rammenterò due similitudini, che egli ne trasse, che gli furono poscia predate da Ennio e da Virgilio e a

questi dal Tasso, al quale in ultimo la tolse il Metastasio. Egli pare che i tesori dell'umano ingegno sieno di proprietà comune e che i sommi abbiano diritto di farli suoi. Non ne riferirò qui il testo per non ingrossare il volume (e così farò in progresso) ma recherò invece la nobilissima traduzione del Cav. Monti, che ogni anteriore oscurò. Il primo di cotai passi trovasi nel sesto dell'Iliade, ed è il seguente:

Come destriero che di largo cibo
Ne' presepi pasciuto, ed a lavarsi
Del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine
Rotti i legami per l'aperto corre
Stampando con sonante ugna il terreno:
Scherzan sul dorso i crin, alto s'estolle
La superba cervice, ed esultando
Di sua bellezza, ai noti parchi ei vola
Ove amor d'erbe o di puledre il tira;
Tale di Priamo il figlio, ec. ec.

Il secondo sta nel quindicesimo libro in questi termini:

Come destrier di molto orzo in riposo
Alle greppie pasciuto, e nella bella
Uso a lavarsi correntìa del fiume,
Rotti i legami, per l'aperto corre
Insuperbito, e con sonante piede
Batte il terren: sul collo agita il crine,
Alta estolle la testa, e baldanzoso
Di sua bellezza al passo usato ei vola,
Ove amor d'erbe il chiama e di puledre;
Tale ec. ec.

Scorgesi dalla rassomiglianza delle due comparazioni, che Omero dovette, e ben a ragione, compiacersene. Il vecchio Ennio fù il primo tra' poeti latini a giovarsene con questi versi, che per rispetto alla veneranda memoria del primo poeta latino si riportano nella lingua originale:

Et eum sicut equus qui de proesepibus actus
Vincla suis magnis animis abrupit, ed inde
Fert se se campi per coerula laetaque prata,
Celso pectore, saepe jubam quassat simul altam
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

Prima che a far sua questa similitudine Virgilio arrischiasse, aveva già nel terzo delle Georgiche descritto come segue il cavallo:

Caval, che sia di generosa stirpe,
Con portamento alter passeggia i campi,
Agile il piede alterna, agli altri innanzi
Move superbo, e minacciosi fiumi
Tentar non pave, ed altó ignoto guado
Animoso varcar; nè far gli puote
Improvviso romor freddo spavento.
Egli ha levato il collo, ha breve il capo,
E stretto il ventre, e spazïoso il tergo,
E il magnanimo petto ampio e polputo.
Fra colori è più in pregio il glauco e il bajo,
Spregiato e vile è il cinericcio e 'l smorto.
Se romor d'armi ode sonar da lungi
Più non sa trovar posa; alza l'orecchio,
L' agita, si dibatte, impazïente,
E freme e sbuffa, e dalle gonfie nari
Spira l'accolto generoso foco.
Densa è la chioma, e su la destra spalla
Ondeggiante si posa; ingiù si stende
Doppia la spina fra i duo lombi, e scava
Il piè la dura terra, e salda e forte
L' unghia sonante va' battendo il suolo.
Tal fu Cillaro un dì, cui fece il freno
Ubbidïente l'amileo Polluce.

In molti luoghi della divina Eneide rinnuovò Virgilio le lodi del cavallo, che talvolta ristrinse in un brevissimo cenno, in un epiteto caratteristico. A chi non è noto il celebre verso del libro ottavo:

Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum?

Egli amò ripeterlo con piccola variazione nel libro undecimo:

Quadrupedante putrem cursu quatit ungula campum.

E chi non conosce il » *quadrupedemque citum ferrata calce fatigat* » del figlio di Anno? E il » *sonipes arduus* » di Remulo, il quale

. . . . *altaque jactat*
Vulneris impatiens, arrecto pectore, crura,

dello stesso libro? Ma soprammodo esimia è la comparazione tratta dal cavallo, e usurpata ad Omero, la quale si legge parimente nell'undecimo libro:

Come caval, che, rotti i lacci, fugge
Libero fuori per l'aperto campo,
O sia che al pasto o che alla mandra corra,
O a rinfrescarsi nella cognit' onda,
Che annitrisce, e sbuffando alto solleva
Il capo, e intorno al collo ed alle spalle
Gli svolazzano i crini ec. ec.

Vedremo fra poco avere il Tasso felicemente ricopiato Virgilio in questo luogo. Un'altra descrizione non meno insigne avea fatta lo stesso Virgilio del cavallo caduto in languore per eccessivo e contagioso caldo. Essa pure sta nel terzo delle Georgiche, verso 498 et seg.

Langue infelice, de'guerrieri studi
Immemore e dell'erbe, il buon destriero
Già vincitor nelle battaglie, e i noti
Fonti abbandona, e col ferrato piede
Spesso percuote il suol, le orecchie abbassa,
Freddo ignoto sudor di morte il bagna
La pelle inaridisce, ed in toccarla
La risente la man rigida e dura.

E questa parimente troveremo dal Tasso imitata. E chi volesse dal solo Virgilio tutte le particolarità ricopiare che intorno alla cura ed alla educazione del cavallo insegnò, questo terzo libro delle Georgiche moltissime ne offre, e specialmente dal verso 179 al 214, cui rimandiamo i lettori.

Ovidio, il tenero Ovidio, non ebbe tante occasioni di parlare del cavallo quante l'illustre suo coetaneo. Non altro ricordomi ch'egli scrivesse che questa brevissima comparazione nel terzo delle Metamorfosi.

Ut fremit acer equus, cum bellicus aere sonoro
Signa dedit tubicen, pugnaeque assumit amorem,
Penthea sic, ec ec.

Questa pure il Tasso, cui nessuna bellezza de'classici latini sfuggì, notabilmente migliorò, come vedremo.

Altre descrizioni di qualche celebrità nei poeti latini di minor grido non cunosco, salvo quella di Claudiano, ove loda il cavallo di Onorio, la quale comincia:

O felix sonipes, tanti cui fraena mereri
Numinis, et sacris licuit servire lupatis, ec.

e l'altra, ove parla del cavallo innamorato, che per essere assai breve piacemi riferire:

Nobilis haud aliter sonipes, quem primus amoris
Sollicitavit odor, tumidus, quatiensque decoras
Curvata cervice jubas; pharsalia rura
Pervolat, et notos hinnita flagitat amnes,
Naribus accensis, ec. ec.

Tra i versi dorati di Oppiano (così probabilmente detti perchè Caracalla li premiò di uno scudo d'oro ciascuno), e precisamente nel primo del suo poema *de Venatione*, trovasi un lungo brano tutto in onor del cavallo; ma nè la lunghezza, nè la ineleganza di esso meritano che li si faccia qui luogo.

Tra i moderni Poeti latini, alcuni de' quali si avvicinano a'sommi antichi, ed altri stanno per lo meno del paro con Claudiano, Ausonio, e simili, bei cenni s'incontrano, in cui degnamente del cavallo si tratta, o al cavallo si allude. Ma soltanto lo scozzese Giorgio Bucanano, per quanto io mi sovvenga, ne lasciò una distesa pittura in vaghissimi versi, tutti di virgiliana vernice splendenti. Ma tante sono le ricchezze, anche in questo genere, del parnaso italiano, che bisogna senz' altro ritardo passare a conoscerne le più insigni.

Nell'abbondanza, in cui ci troviamo, debb'essere titol di lode il serbare economia, rimettendo al catalogo de'cavalli più insigni parecchie parziali descrizioni, che qui forse, più che altrove, diritto avrebbero di venire inserite.

Egli è perciò che molti per avventura non troveranno in questo luogo alcuni conosciutissimi brani de' nostri principali poeti, e che più ricca riescirà loro, di quel che pensino, la nota dei cavalli più celebrati. Omettendo pertanto varj cantori, ne'quali frequenti s'incontrano le lodi di alcun cavallo specialmente distinto e standoci a quelli che o ne parlarono in genere, o se ne sminuzzarono i tratti, che veramente al genere descrittivo è forza assegnarli, anderemo cercandone i migliori di ciascun secolo, e cominceremo da citare la descrizione vaghissima di Luigi Pulci, che nel Canto XV del Morgante, ne ha lasciato dell'arabo cavallo d'Antea (St. 105), che è questa:

Fra falago e sdonnino era il mantello;
Non vedrà mai Soria simili a quello.
Egli avea tutte le fattezze pronte
Di buon caval, come udirete appresso,
Benchè nato non sia da Chiaramonte,
Piccola testa, e in bocca molto fesso:
Un occhio vivo, una rosetta in fronte,
Lunghe le nari, e 'l labbro arriccia spesso.
Corto l'orecchio e lungo e forte il collo;
Leggier sì che alla man non dava un crollo.
Ma una cosa nol faceva brutto,
Ch'egli era largo tre palmi nel petto,
Corto di schiena, e ben quartato tutto;
Grosse le gambe e d'ogni cosa netto:
Corre le giunte, e 'l pie largo, alto, asciutto;
E molto lieto e grato nell'aspetto:
Serra la coda, e annitrisce e raspa:
Sempre le zampe palleggiava e inaspa.

Appena un brano produrrò qui dell'Ariosto, da cui ho da prendere pel mio catalogo. Il qual brano leggesi alla St. 71. del Canto ILV.

Qual su le mosse il barbaro si vede
Che il segno del partir focoso attende,
Nè qua nè là poter fermare il piede,
Gonfiar le nari, e che le orecchie tende,
Tal l'animosa donna ec. ec.

Ma veniamo al Tasso, a questo immortale cantor di Goffredo, che ai dì nostri e fra noi (tanta è la stravaganza dei tempi!) alcuni tentano vilipendere, e goffo e misero verseggiatore chiamare. I luoghi principali della sua Gerusalemme, in cui prende a cantare dei cavalli sono i seguenti nel canto I, stanza 50:

Asciutti hanno i cavalli, al corso usati
Alla fatica invitti, al cibo parchi;

Nel canto IX, stanza 75 (e quest'è l'imitazione de' versi di Virgilio, nell'undecimo dell'Eneide, sopr'allegati):

Come destrier che dalle regie stalle
Ove all'uso dell'armi si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va' tra gli armenti, o al fiume usato o all'erba.

Scherzan sul collo i crini e sulle spalle
Si scuote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par che avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi.
Tal ne viene Argillano ec. ec.

Nello stesso canto, stanza 82:

Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or nell' Appennin caduta neve;
Turbo, o fiamma non è che roti o saglia,
Rapido sì, com' è quel pronto e leve.

Nel Canto XIII ove sì maestrevolmente è dipinta la siccità, che afflisse il campo dei Cristiani, veggasi, come imitando sì Virgilio che Stazio, ha rappresentato il cavallo (N. 62).

Langue il corsier già sì feroce, e l' erba
Che fu suo caro cibo a schifo prende;
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or già dimessa pende;
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l' accende;
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odj e dispregi.

Nel Canto sedicesimo finalmente, stanza 28 a chi il gran poeta paragonò il prode Rinaldo scosso dagl' incantesimi di Armida per opera dei due campioni? Eccolo:

Qual feroce destrier, che al faticoso
Onor dell' armi vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti o ne' paschi erri disciolto,
Se il desta o suon di tromba o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portando urtato riurtar nel corso;
Tal si fece il garzon quando repente
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse ec.

Illustre parimente nell' italiano Parnaso è la descrizione del cavallo lasciataci dall' Alamanni nel secondo libro della Coltivazione verso la fine; eccola:

Grande il cavallo e di misura adorna
Esser tutto dovria quadrato e lungo;
Levato il collo, e dove al petto aggiunge
Ricco e formoso e s'assottigli in alto;
Sia breve il capo e s'assomigli al serpe:
Corte le acute orecchie, e largo e piano
Sia l'occhio e lieto, non intorno cavo;
Grandi e gonfiate le fumose nari;
Sia squarciata la bocca, e raro il crine;
Doppio, eguale, spianato, e dritto il dorso:
L'ampia groppa spaziosa; il petto aperto:
Ben carnose le coscie, e stretto il ventre;
Sien nervose le gambe asciutte e grosse;
Alta l'unghia, sonante, cava, e dura;
Corto il tallon che non si pieghi a terra;
Sia rotondo il ginocchio, e sia la coda
Larga, crespa, setosa, e giunta all'anche;
Nè fatica o timor lo smuova in alto.
Poi del vario vestir quello è più in pregio
Tra' miglior cavalier, che più risembra
Alla nuova castagna, allor che scioglie
Dall'albergo spinoso, e 'n terra cade
Agli alpestri animai matura preda;
Pur che tutte le chiome e il piede in basso
Al più fosco color più sieno appresso.
Poi levi alte le gambe, e 'l passo snodi
Vago, snello, e legger; la testa alquanto
Dal drittissimo collo alquanto pieghi,
E sia ferma ad ognor; ma l'occhio e 'l guardo
Sempre lieto e leggiadro intorno giri;
E rimordendo il fren di spuma imbianchi.
Al fuggir, al tornar sinistro e destro
Come quasi il pensier sia pronto e lieve;
Poscia al fero sonar di trombe e d'arme
Si svegli e inalzi, e non ritrovi posa,
Ma con mille segnai s'acconci a guerra:
Nol ritenga nel corso o fosso o varco,
Contro al voler giammai del suo signore;

Non gli dia tema (ove il bisogno sproni)
Minaccioso il torrente, o fiume, o stagno,
Non con la rabbia sua Nettuno istesso:
Nol spaventi romor presso o lontano
D' improvviso cader di tronco o pietra;
Non quell' orrendo tuon * che s' assomiglia
Al fero fulminar di Giove in alto,
Di quell' arme fatal, che mostra aperto
Quanto sia più d' ogn' altro il secol nostro
Già per mille cagion lassù nemico.

Non meno illustre è la descrizione dell' altro valoroso poeta italiano Erasmo da Valvasone, che nell' egregio di lui Poema della Caccia (canto I. st. 132) così, ad imitazione di Virgilio, e più ad imitazione di Nemesiano, i cui versi per brevità non ho riportato, cantò del cavallo.

Abbia il nostro destrier doppia la schiena
E le coste ritonde, e il fianco breve,
Brev' alvo, largo petto, e groppa piena,
Ed inarcata la cervice e lieve:
Con torvo sguardo, fronte ampia e serena
E il capo asciutto in aria alto solleve:
Brillin le orecchie, e dalle nari spire
Torti globi di foco, indomit' ire.
Co' piè fera il terreno, e l' aria fera
Con sovente nitrir; ed animosa
Virtù gli accenda al cor voglia guerriera,
Che nol lassi sul freno aver mai posa.
Al chiamar della tromba, messaggera
Di nobil prova, l' allegrezza ascosa
Tener non sappia, e dove alto torrente
Cade tra' sassi entrar brami repente.

Passando tra i poeti del seicento, su quali non puossi negare somma immaginazione ed artifizio, in mezzo alle stravaganze dei concetti e del gusto, penso che non dovrà ai lettori che uno sol se ne citi, il qual per altro passa tra i più lodati del suo tempo. È questi Girolamo

* Dello schioppo.

Preti Bolognese, che così descrisse in un sonetto il cavallo barbaro del signor Vitale de' Bovj:

Figlio dell'aura, emulator de' venti,
Cursor veloce, e volator senz' ale:
Di cui vola più tardo alato strale,
Volan per l'aria i fulmini più lenti;
E tuo corso a mirar corron le genti:
Ma per seguir tuo corso occhio non vale:
Non corre il cielo alle tue piante eguale:
Men veloce il punir movon le menti.
Tuona il nitrito: e la ferrata zampa
Sparge delle faville i lampi intorno,
E pur selce non tocca, orma non stampa.
Te brama il sol per lo suo carro adorno,
Ma traendo del dì l'ardente lampa
Brieve faresti col tuo corso il giorno.

E tra' poeti italiani del settecento, oltre il mille, qual altro sceglieremo noi che il dolcissimo Metastasio? Potremmo produrne un centinajo d'altri, ma credo che nessuno sia per isdegnarsi di cotal preferenza; tanto più che abbiamo di sopra notato come anche il Metastasio ne' segnenti versi richiamò l'antichissima pittura del cavallo tramandataci dal libro di Giobbe, sia poi che questa abbia egli voluto imitare, ovvero le imitazioni che pur ne fecero Omero, Ennio, Virgilio, il Tasso, ec. ec. Due volte nelle maravigliose strofette, o arie de' suoi drammi ebbe occasione di rammentare il cavallo. La prima nell'Alessandro Atto II, scena X.

Destrier che all'armi usato
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva e il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
La valle risuonar.
Ed ogni suon che sente
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce
Che l'anima a pugnar.

La seconda si trova nell'Olimpiade, Atto I, scena III.

Quel destrier che all'albergo è vicino
Più veloce si affretta nel corso
Non l'arresta l'angustia del morso
Non la voce che legge gli dà.

Perchè non citerò io alcuno de' poeti del secol nostro, che è quanto dire dei viventi? Tra i molti che mi sovvengono, parmi degno di preferenza il sig. B. Sestini nella sua leggenda romantica, com' egli ha voluto chiamarla, intitolata: *La Pia*. Così descrive egli un caval galoppante nel Canto II, stanze 18 e 19:

Anelante il cavallo ha il tergo, e il seno
Di larghe striscie di sudore asperso,
E sempre che lo spron sente alla pancia
Come locusta celere si slancia.
Mena le zampe impetuose innanti,
E divorar le vie sembra nel corso;
Scherzan sulla cervice i crin volanti,
E balzan flagellando il largo dorso;
Fumo esalan le nari, e le tremanti
Fibre, e di calde spume inonda il morso;
S'alza la polve, e in densa nube il serra,
E sotto al calpestio trema la terra.

Chi volesse questa raccolta impinguare delle poetiche descrizioni del cavallo, sì nelle lingue morte che nelle vive, oltre le più comuni sparse per le Poliantee e pei Repertorj, assai facilmente vi riescirebbe. Ma a noi pare che senza andare in traccia di quelle che s'incontrano ne' poeti francesi, inglesi, tedeschi e spagnuoli, e senza andarne altre pescando ne' nostri, siasi bastantemente soddisfatto con quelle fin qui riferite sì alla aspettazion dei lettori che all'impegno per noi assunto.

CAPO X.

POEMI UNICAMENTE SCRITTI IN ONORE DE' CAVALLI.

Non ai più utili animali soltanto, o ai più domestici, come sono bovi, cani, gatti, augelli d'ogni specie e simili, ma persino ai più sucidi e schifi la capricciosa fantasia de' poeti ha spesse volte consacrato le sue vigilie, come puossi verificare in qualsivoglia bastantemente prov-

vista biblioteca. Nessuno però più del cavallo ne ottenne gli onori, perocchè servì esso di argomento, non solamente a canzoni e sonetti, ma sì pure a interi canti e poemi, sia poi del genere georgico sia del didascalico. E senza uscire d'Italia, che ei parrebbe un voler cimentare la pazienza di chi legge, cui forse più sta a cuore il promesso catalogo de' più famosi corsieri, ecco che tre almeno di cotai poemi ci è dato d'indicare. Il primo de' quali è dettato in lingua latina de un giovine romano chiamato Francesco Sacchi Riccoboni, e intitolato » *Hippicon* », diviso in quattro libri, e stampato in Roma dal Mascardi l'anno 1634, in 4.° Eccone il principio:

Qua se stirpe probet sonipes, quibus ora lupatis
Flectat eques, studio quadrupes quo jusso sequatur;
Quotque levis ludo spectacula reddat equestri,
Exequar. Ille manum mentemque imitatus herilem
Aëra subsiliens petat, et gravis ungula campum
Subjectum longe quatiat, gressusque superbos
Addiscat glomerare solo, per et aera cursu
Ferre viam celeri, ec. ec.

Del secondo, che forse anch'esso andava in quattro parti diviso, non si è fin qui pubblicato che il solo primo libro. Esso parimente è in versi latini, col titolo di Perippopedia, ed ha per autore l'egregio cultor delle muse greche, latine, e italiche, signor Bernardo Bellini professore di filologia latina e di storia universale nel liceo di Cremona.

Il terzo poema, che ci è grato citare, è un lavoro nobilissimo, immaginoso, e in eccellenti versi costrutto dal signor Carlo Tedaldi-Fores da Cremona, dell'amicicia e gentilezza del quale verso di noi, come di quella del signor Bellini, assai ci pregiamo. Esso è intitolato *I Cavalli*, è diviso in sei libri, ed è impresso a Cremona l'anno 1821, in 8.° Ciò che il poeta si è proposto di cantare si vede espresso nei seguenti versi, coi quali comincia:

Voi cui vaghezza de' leggiadri prese
Magnanimi cavalli, o che vi alletti
Spingerli, assisi in sull'arcione, al corso,
O governarli da volanti cocchi;
Udite il verso che spontaneo move,
E le nozze, e le stirpi e i crudi mali
Narra degli animosi, a quali cure

Si crescan varie, a quali egregi studj,
Siccome col mortal parton fra l'armi
Il periglio, il trionfo. E a te che al grave
Plaustro gli aggioghi, o suo cultor de'campi
Cantando insegnerò: laonde ancora
Dagl'itali signori alcuna lode
E dalle donne al nuovo tema io spero.

Tra le molte bellezze che in questo poema s' incontrano, egregia e affatto nuova a noi sembra la seguente, ove la compassionevole condizione del cavallo invecchiato è descritta. Essa leggesi verso la fine del sesto libro, e sicuramente tornerà grato ai lettori, cui nota non fosse, il vederne almeno un brano:

A noi pe' sacri lari un Dio conceda
Morir sul campo; ma non sempre è data
Fra' nemici la morte, e sotto l'orme
Dell'onorate cicatrici, in bianca
Longeva età langue anch'il prode, e serra
D'un lento morbo fra gli ambagi gli occhi
Sul lacrimoso talamo. Se l'aure
Sfidò, se vinse al paragone i venti;
Se dalla pugna, o dal torneo nell' alta
Pompa de'suoi trionfi il corridore
Splendidamente ritornò; dimesso
Doma dagli anni or conduce la fronte
Sul bolso petto, i già superbi orecchi
Pendono brulli, come gracil canna
Tentennano i ginocchi, e per le offese
Lippidose pupille il pianto gronda;
Marcidi i denti, il crin sozzo, spallato,
Losco, su piè bistorto, aspro di piaghe,
Quanto da quel di prima ohimè! diverso
Oggi che sopra il collo il piè gli preme
Il sesto lustro ultimo suo (che dato
Fu sol di Lussemburgo al gran cavallo)
Toccar l'ottavo). Invan per te si ascolta
Delle tube il clangore, invano il sole
Splende i suoi raggi, ed all' amore, al corso
Alla guerra ti appella; in te più dura

La rimembranza de' più lieti giorni
Fa la vecchiaja derelitta; appena
L' immemore signor, di che tu viva
Con mano avara ti ministra. Roso
Dall' infetto umidore e dalla polve,
Ov' è chi ti forbisca il sì pregiato
Tuo pelo un tempo, e con stillante spugna
Ti riconforti le riarse labbra?
Ov' è chi di fermagli e d' aurei fregi,
Di fornimenti e fulgide gombine
Ti accomodi le membra? ove la sella,
Il timonier dove è? ec. ec.

Oltre ai poemi surriferiti più altre poesie di vario genere potremmo citare In onore de' cavalli. Due Capitoli in terza rima, uno dell'accademico Sviluppato di Venezia (che ignoro chi sia) l' altro di Alessandro Pera, stanno nella parte terza delle Rime piacevoli stampate in Vicenza dal Grassi nel 1610, il primo a pag. 67, l'altro a pag. 162.

CAPO XI.

ELENCO DEI CAVALLI PIU' CELEBRATI DA POETI, E DA STORICI.

Abigejo, cavallo che per aver trionfato nella corsa de' giuochi Circensi in Roma venne onorato di una iscrizione riferita da Solino, cap. 45.

IN ABIGEJO VICTOR EMINUIT.

Acheto, cavallo celebrato da stazio nella Tebaide.

Advola, ossia volante; altro cavallo vincitore ne' medesimi giuochi, il cui nome insieme a quelli di trenta e più de' suoi emoli ci fu trasmesso da un frammento d' Iscrizione, che si conserva nel Museo Fiorentino, e che il Montfaucon fu primo a render pùbblica nel suo Diario Italico, pag. 358. Dopo lui ristampolla a Firenze nel 1726 il chiarissimo Antonio Francesco Gori non senza alcune illustrazioni, fra le da lui raccolte » *Inscriptiones antique in Etruriae urbibus extantes*, pag. 38. Nè la dimenticò l' insigne Muratori, che la riportò a foglio 624 del secondo volume del *Novus Thesaurus Inscriptionum.*

Aetone, meglio Etone. Veggasi più innanzi.

Alastore, uno dei cavalli della quadriga di Plùtone. Eccone la prova in Claudiano, (*De raptu Proserp.* lib. I).

Orphoenus crudeli micans, Aethonque sagitta
Ocior, et Stygii sublimis gloria Nycteus
Armenti, Ditisque nota signatus Alastor.

Alcino, voce greca che significa » *Valoroso* » nome di uno dei cavalli vincenti nel Circo, menzionati nella iscrizione citata parlandosi di *Advola.*

Almonte, cavallo di Guglielmo de' Pazzi, che ebbe parte nella giostra data da Lorenzo de' Medici nel 1468, e cantata da Luca Pulci.

Andremio, cioè Forte, cavallo vincitore, un de' molti compagni di *Advola.*

Aquilino. Vari illustri cavalli ebbero questo nome. Il più antico è quello ricordato nella iscrizione fiorentina pubblicata, come dicemmo, dal Mont-faucon. Il secondo è il cavallo alato di Floridante, di cui Bernardo Tasso, nel Canto XLIV dell' Amadigi, scrive:

Or mi convien cantar di Floridante
Il qual lasciammo, se sovviene a voi,
Che aveva allora ucciso il Negromante,
E giva lieto verso i lidi Eoi,
Frattanto l' aria sul destrier volante
Per strade non usate oggi da noi,
Con gran diletto rimirando cose
A vedere ed a dir meravigliose.
Vola il caval sicuro ove d' umana
Pianta vestigio alcuno non appare, ec.

Il terzo ebbe un cantor più solenne nel figlio di Bernardo, dico nel gran Torquato. Questo Aquilino singolar cavallo di Raimondo conte di Tolosa, è così descritto dal poeta nel VII della Gerusalemme.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L' avida madre per guerriero armento,
Quando l' alma stagion che ne innamora,
Nel cor le istiga il natural talento,
Volta l'aperta bocca incontra l'ora
Raccoglie i sensi del fecondo vento:
E de' tepidi fiati (o meraviglia!)
Cupidamente ella concepe e figlia.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri,
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se il vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri, ec.

Aquilone, cavallo nero-azzurro, che fu di Lucio Avillio Dionisio, e che al paro d'Irpino, di cui fu padre, sortito vincitor nei Circensi, ottenne col figlio insieme dalla gratitudine del padrone l onore di un cippo sepolcrare, e di una epigrafe, di cui, dopo il Panvinio, il Lipsio ed altri, ha fatto memoria il chiarissimo conte Lodovico Bianconi nel suo Circo di Caracalla, ed ha pubblicato una incisione il non meno chiaro avv. Fea nell' illustrar ch'ei fece l' opera del Bianconi.

Arione, insigne cavallo di Adrasto re degli Argivi, col quale ei vinse ne'giuochi funebri in onore di Achemoro, come si ha da Properzio nel lib. II.

Qualis et Adrasti fuerit vocalis Arion
Tristis ad Achemori funera victor equus.

e molto più si ha da Stazio, che nel sesto della Tebaide fa e di que'giuochi e di quel cavallo vaghissima descrizione. Parte di essa, ridotta in egregj versi italiani dal Card. Bentivoglio è questa che segue:

. . . . Ecco primiero
Viene Arion noto al purpureo pelo.
Ei nacque di Nettun (se il ver ci narra
L'antica fama; e fu Nettun che al freno
Prima avvezzollo, e lo sospinse al corso
Per l'arenoso lido, e tenne ascosa
La sferza; che il destriero avea tal lena
Che gareggiar potea col mar fremente.
Dicesi che fra quei che in mar son nati
Guidasse il carro del ceruleo padre
Per l'immenso Oceano in varie spiagge:
Stupir le nubi, i nembi, e le procelle
Ed Euro e Noto che restaro indietro:
Poscia imprimendo co'gran piè l'arena
Portò sul dorso il valoroso Alcide
Che gia spegnendo della terra i mostri

Per comando del rigido Euristeo
Ma l' ubbidiente ancora a sì gran mano.
Ma poi che domo fu l'ardor degli anni,
Ebbelo Adrasto in dono, e lo reggea
Con dolce freno, con destrezza ed arte
Ed or lo presta al genero Tebano,
Gli addita i modi onde il destrier s' inaspra,
E quelli ancor onde si molce e placa;
Nol batter, dice, e sii del freno avaro:
Pungi pur gli altri, e sferza; egli è nel corso
Veloce sì che tu 'l vorresti meno.

E poco dopo:

Già presago Arion conosce e sente
Alle mal rette briglie il signor novo,
Ed ha in orror dell' empio Edippo il figlio:
Vien furiando e abbominando il peso,
Più dell' usato indomito e feroce:
Credono i Greci che al trionfo aspiri;
Ma l' auriga egli fugge e lo minaccia,
E l' antico signor con gli occhi cerca;
Pur tuttavia gli altri gran tratto avanza.

Più altri luoghi di Stazio rammentano cotesto Arione e lo fanno immortale.

Aschembione, cavallo del fatidico Anfiarao, concorso egli pure alla contesa delle leghe ne' funerali di Anchimoro, e per volere d' Apollo rimasto pari ad Arione

. . . . Onde restar con lance eguale
Al destriero l' onor, la palma al vate.

Bairano, terribil cavallo di Andronico, del quale è bello leggere le varie stanze del poco noto (eppure sì celebrato dal Crescimbeni) poema del barone Anton Caraccio, intitolato l'Imperio vendicato, che vide la luce in Roma l'anno 1690. — La menzion prima ch' egli nè fà è nel Canto VI. st. 78 e seguenti:

Così feroce corridor cavalca
Andronico, e d' incontro in guisa duro
Che investiria non che la mista calca
Di spade e lance, un inflessibil muro:

E dopo d' aver detto che si credea disceso dalle infami stalle

sicene, che di umane carni anzi che di fieno erano provvedute, così prosegue:

Quinci in battaglia inferocito e crudo
Zappa gli uomini vivi e morde l'armi
Nè contra i denti suoi val piastra o scudo
Nè sotto l'unghia sua stan forti i marmi, ec.

Solamente al Canto XXI se ne trova più sminuzzata la descrizione:

Di tai fattezza era il destrier, ch'eguale
Per l'alto ciel non ne guidò Fetonte;
Ma fiero sì che non ne ha forse tale
Al carro il re del pallido Acheronte
. . . .
È del color che in sua corteccia deve
Castagna aver quanto è maturo il frutto,
Fuor che la fronte è 'l piè che son di neve,
La coda e il crin, che di carbone è tutto.
Aguzze orecchie, e curvo collo e breve,
Ha sbarrate narice, e capo asciutto;
Corta schiena, ampia groppa, e largo petto
Lieve di moto, orribile di aspetto.

Altre meraviglie di codesto Bairano racconta il Caraccio, che non ripeteremo.

BAJANTINO, cavallo di Pier Antonio Pitti concorso alla giostra del 1468 data da Lorenzo de' Medici a Firenze, e cantata da Luca Pulci.

BAJARDO, famoso caval di Rinaldo, secondo l' Ariosto, così detto dell'esser bajo. Egli è nominato le mille volte nell'immortal poema del Furioso, per lo che stimo inutile ogni citazione. Piacemi tuttavia notare che nell'antica vita del B. Egidio Minorita viene attribuito, non già a Rinaldo, ma ad Orlando, come dal seguente passo; » *Et sunt hujusmodi sicut agricola, qui arma Rolandi indueret, et cum eis pugnare nesciret: non enim omnes homines equum Bajardum scirent equitare, nec insidentes ei sibi scirent a casu cavere* (*Aquini Lex. mil.*)

BAJARDO parimente chiamavasi un de' cavalli co' quali si gareggiò nella giostra poc'anzi mentovata di Lorenzo de' Medici, al quale ne avea fatto dono il Marchese Borso di Ferrara.

Balio, uno dei cavalli immortali di Achille, secondo Omero nel XVI dell' Iliade.

. . . . Antomedonte
I veloci corsieri al giogo addusse
Balio e Xanto che un vento eran nel corso,
E partoriti, a Zeffiro gli avea
L' Arpia Podarge un dì, ch' ella pascendo
Iva nel prato lungo la corrente
Dell' Oceän.

Ballista, ovvero Balestra, cavallo affricano vincitore ne' giuochi Circensi, menzionato nell' iscrizione del Museo Fiorentino, citata di sopra.

Betico, così dalla sua patria chiamato, altro cavallo celebrato al par di Ballista nel medesimo monumento.

Biondello, caval di Alidoro nell' Amadigi di Bernardo Tasso, che così ne canta:

V' eran molti corsier che que' ladroni
Avean tolto per forza a questo e a quello;
Un ne scelse Alidoro e de' più buoni
Balzano di tre piè tutto morello,
Che gli occhi accesi avea come carboni
Di viva fiamma, in ogni parte bello,
Vivace, lieto, ardito, alto, e raccolto,
Che al suo Biondel s'assomigliava molto.

Buffato, cavallo di Pietro Vespucci, andato alla giostra del magnifico Lorenzo de' Medici, descritta da Luca Pulci. Ivi pure trovasi

Bufolacchio, cavallo di Carlo Borromei. Nè l' un nè l' altro fu vincitore.

Calidone, corsiero menzionato da Stazio nella Tebaide.

Cammaro, così detto grecamente dal suo colore, dice il Gori (*Inscriptiones Ant. Florent.* pag. 39), e dubito se dica giusto; perocchè *Cammarus* è voce latina, che significa gambaro, e questo cavallo, il quale come vincitore nelle Corse del circo è registrato insieme all' Aquilino e ad altri nella iscrizione accennata al nome di Advola, venne probabilmente così chiamato ironicamente, per essere corridore slanciato, come noi sogliamo per celia chiamare power' uomo un riccone, nano per un perticone, ec. ec.

Camfaso o Campaso, cavallo ricordato da Silio (lib. XVI), che

guidato da un vecchio auriga per nome Atlante, corse ne' giuochi fatti celebrare in Affrica da Scipione:

Campasus antiquo fidebat Athlante magistro.

CARABULO, nome del cavallo dello strenuo imperadore de' Turchi Solimano II, che grato di essere stato da lui salvato nella battaglia avuta con Bajazette, volle quind' innanzi lasciarlo in riposo, e finalmente mortogli nel Cairo ordinò che gli fosse inalzato un' onorevole monumento. Ciò si raccoglie dalle storie di Paolo Giovio.

CAUCASO, cavallo che si distinse nella corsa delle bighe descritta da Silio italico nel XVI libro.

CERONE, cavallo, che Antimaco, autore di una Tebaide in greco, attribuisce ad Adrasto in vece dell' Arione attribuitogli da Stazio.

CERVO, chiamossi il cavallo dello Sforza (il padre di Francesco), che nella giornata di Pontecorvo fu gran cagione della vittoria ch'ebbe il re Luigi contra Ladislao (Caracc. lib. 11 pag. 118)

CIDONE, cavallo d' Ippodamo nella guerra mossa da Polinice ad Eteocle, bene cantata dalla musa latina di Stazio, e meglio ricantata dalla italiana dal cardinale Bentivoglio.

BORISTENE, cavallo dell' Imperatore Adriano, di cui scrivono Dione ed altri che fu eccellente in caccia, e che venuto a morte ebbe l' onore di un obelisco, sul quale quello spiritoso Monarca incider fece il seguente epitaffio:

Borystenes Alanus
Caesareus Veredus;
Per aequos et paludes
Et tumulos Etruscos
Volare qui solebat
Pannonios nec ullos
Apros eum insequentem
Dente acer albicanti
Ausus fuit nocere
Vel extimam salivâ
Sparsit ab ore caudam,
Ut solet evenire:
Sed integer juventa
Inviolatus artus,
Die sua peremptus
Hoc situs est in agro.

Baanca, altro cavallo di Lorenzo de' Medíci nella giostra ricordata poco fa, del quale Luca Pulci così scrive:

. . . . Possente e leggere
Leardo tutto, che nulla gli manca
Nol rifarebbe natura si bello,
Non carte, o ingegno, o scultura, o pennello.

Brigliadoro, famoso cavallo d'Orlando, cento volte lodato dall'Ariosto, e sopra tutto ne' canti 8.o, 23.o e 24.o

Bromio, caval di battaglia d'uno degli eroi di Stazio.

Bubalo, cavallo vincitore nei Circensi, menzionato dal Salmasio nel suo Solino, al cap. 45.

Bucefalo, celeberrimo sopra tutti i cavalli; la storia del quale, che da Quinto Curzio, da Arriano di Nicomedia, da Aulo Gellio, e da più altri scrittori è estratta, è la seguente: A Filippo, re di Macedonia, aveva il tessalo Filaucio comperato questo bellissimo e feroce cavallo pel prezzo di tredici e più talenti, cioè di oltre a novemila scudi de' nostri. Ma per quanto da molti si tentasse domarlo e salirgli in groppa, nessuno potè mai riuscirvi; perlochè Filippo ordinò che si lasciasse torpire nelle stalle sino a tanto che l'ozio o l'età lo ammansasse. Popo dopo, avendo il re fatto consultare l'oracolo di Delfo per sapere chi gli succederebbe al trono, n'ebbe risposta che la Macedonia e il mondo dominerebbe colui, che avrà cavalcato Bucefalo. Filippo pertanto, radunati in ampio luogo tutti i suoi figli, congiunti e principali del regno, e fatto in mezzo ad essi condurre il cavallo, senza annunciare il motivo, propose che procurasse di cavalcarlo chiunque ne avesse il coraggio. Ma il feroce destriero, che appena soffriva di essere tenuto dal palafreniere, impediva con salti e calci, e morsi che veruno si appressasse. Trovavasi presente Alessandro figliuol di Filippo, giovinetto ancora impubere, ma d'animo gagliardissimo. Tutti omai gli astanti erano iti alla prova, e tutti ne erano retroceduti con timore, per lo che Filippo, inquietandosi era quasi in procinto di ordinare che l'indomito animale si abbandonasse del tutto, sdegnando di pur serbarlo nelle stalle, quando Alessandro, udito questo rigoroso consiglio, fattosi innanzi disse volersi anch'egli provare. Ammonivalo il padre, a guardarsi da quel periglioso cimento, ma godeva in cuor suo di tanto coraggio. Avvicinatosi Alessandro al palafreniere si pose in luogo di lui, gli tenne le redini dolcemente, gli si aggirò dinanzi mirandolo, e quasi per essere mirato, poscia a poco a poco il rivolse con gli oc-

chi rimpetto al sole, che splendea lucentissimo. Accortosi poi di un primo bagliore che la vista gli offese, spiccò un salto e gli si pose sul dorso, e dategli delle calcagna ne' fianchi lo lasciò ire disperatamente per l'aperta pianura. Così riuscì ad Alessandro la prova, e Bucefalo restò domato. Tuttavia questo maraviglioso cavallo conservò sempre una magnanimità singolare. Quand'egli era tratto fuori di stalla non isdegnava il palafreniere, o chiunque altro montassegli sopra, ma tosto che sentivasi insellato e adorno, il solo Alessandro accettava; anzi dicesi che alquanto si chinasse onde agevolargli il salire. Delle tante sue prodezze manifestate in guerra al servizio del suo signore fanno parola gli storici, tra le quali l'ultima solamente dirò. Nella battaglia contro Poro erasi Alessandro, spinto dal suo insuperabile coraggio, inoltrato per modo in mezzo ai nemici, che quando del sommo suo rischio si accorse, non potea liberarsene. Bucefalo parimente se ne avvide, il quale dalle indiche frecce trovavasi coperto, e sangue spargeva a gorghi dalla testa, e dai fianchi, tanto che conobbe prossima la sua fine; ma il generoso destriero par che pensasse più presto alla salvezza di Alessandro che a se, e così moribondo com'era, raccolte le ultime sue forze, cacciossi con tanto impeto tra la folla de'nemici, che fattosi largo tra quelli, e vistosi aperto il varco ad una lunga carriera, via rapidissimamente trascorse fino a tanto che in sicuro ebbe posto il suo signore. Il quale scendendone tosto, per accorrere egli pure in soccorso di lui, mancogli il tempo, imperocchè Bucefalo quasi lieto di questo fatto, gli cadde a'piedi e spirò. Il riconoscente eroe, tosto che il riposo della pace gliene diede agio, edificar fece nel luogo medesimo una città, che dal nome di quel bravo destriero fu chiamata Bucefalia, e che dipoi, se al Mercatore vuol credersi, venne detta Gelfeten.

CIGNO, cavallo esso pure famoso presso Stazio. Appartiene all'indovino Anfiarao.

CILLARO, famosissimo cavallo di Castore, se crediamo a Seneca, a Valerio Flacco ed a Claudiano; ovvero di Polluce se vogliamo prestar fede a Properzio ed a Virgilio, che di lui disse:

Domitus Pollucis habenis
Cyllarus.

Tuttavia sapendosi dalla mitologia che di que'due fratelli Polluce fu egregio pugilatore e Castore valente domator di cavalli, pare aversi

a concludere che appartenesse al secondo. A lui difatto anche Stazio lo assegna ne'seguenti versi del sesto libro:

Appo Arïon Anfiarao conduce
I laconi destrier prossima speme
Di vincere nel corso; e son tuoi figli
Cillaro, nati di furtivo amore,
Mentre Castor solcando il Tracio mare
Cambiò i freni Amiclei co' remi d'Argo.

Codesti destrieri di Laconia detti suoi figli erano quell'Ascherione e quel Cigno menzionati più sopra. Questo insigne cavallo è rammentato da parecchi altri poeti al pari di Arione. Basterà citare un solo che vale quanti vennero dopo lui, dico l'Ariosto, che non seppe meglio esaltare Bojardo, se non paragonandolo a que' due celebri cavalli della favola

Cillaro no non fu, non fu Arïone
Di te miglior, nè meritò più lode.

Circino, cavallo reso illustre dalla somma penna del Tasso, che nel XXIV della Gerusalemme Liberata così ne cantò:

Nè il suo Circin fe' men terribil opra
Anzi il nero Tigrin gittò sossopra.

Cirzo, valoroso destriero spagnuolo di cui si ha memoria in Silio italico.

Cirrato, cioè Ricciuto, altro cavallo vincitor ne' Circensi come Alcimo, ec.

Cotino, gran corridore anch'esso onorato di menzione nella epigrafe scolpita in memoria dei cavalli che riportarono la palma nei giuochi del Circo, tanto cari agli antichi Romani.

Crisso, vedi Gargano.

Dedalo } cavalli mauritani vincitori nelle corse del circo, giusta l'iscrizione fiorentina spesso citata.
Delicato }

Distico, caval di Vitige re de'Goti. Di lui così il Trissino (Ital. lib. XI.)

E il re come lo vide a lui venire,
Salì sopra a Distyco suo cavallo
Di aspetto acerbo e di colore oscuro.

Dromo, o Dromone, che è quanto dire corridore, cavallo spagnuolo, uscito vincitore dall'Agone, come Dedalo, ec. ec.

Egizio, così detto dalla sua patria, fu compagno ne' giuochi a Dromo ed agli altri di cui serbò i nomi la lapida del Museo Fiorentino.

Eoo, uno de' quattro cavalli assegnati da' poeti al carro del Sole.

Encelado } entrambi cavalli attribuiti a Nettuno, oltre Glauco e
Eaiolo } Stenonte.

Eta, cavalla velocissima regalata da Echepolo di Sicione al re Agamennone, giusta la testimonianza di Omero.

Etione, caval focoso di Euneo uno de' Duci nella guerra di Tebe cantata da Stazio.

Etone, nome che fu comune a parecchi illustri cavalli. Uno di essi spetta al carro del Sole, un altro a quel di Plutone, il terzo era di Ettore, il quarto di Pallante, ed è quello che pianse la morte del suo signore, come cantò Virgilio, del quale riportai più sopra le parole.

Eutona, cioè veemente, slanciato. Cavallo incoronato esso pure ne' giuochi Circensi.

Falcone, cavallo di Pietro Pitti, comparso alla giostra, ove fu pure il seguente.

Falsamico, bellissimo destriero regalato dal re di Spagna al magnifico Lorenzo de' Medici, il quale se ne servì nella giostra ch' ei diede l'anno 1468, e che Luca Pulci cantò il meglio ch'ei seppe. Di questo cavallo dice:

Che salta quanto ei vuole,
E tanto l'aria quanto il terren prezza.

e poco dopo:

Che Belzebù vi par dentro incantato.

Ferenico, cavallo che trovasi celebrato in un' ode di Pindaro.

Flegone, il quarto dei cavalli della quadriga di Febo, nominati da Ovidio nel secondo delle Metamorfosi.

Interea volucres Pyrois, Eous, et Aethon
Solis equi quartusque Phlegon hinnitibus auras
Flammiferis implent, pedibusque repagula pulsant.

Flogio } due de' cavalli spettanti al carro di Marte. I nomi loro
Fobo } ci vennero trasmessi da Quinto Calabro.

Foloe, uno de' corsieri di Admeto venuti ai giuochi funebri celebrati in onore del giovinetto Archemoro, è sì bene descritti da Stazio nel sesto. Tre ne avea mandati Admeto al cimento:

Admeto chiama a nome or Foloe, or Joi — Or lo scapolo Joe.

Frontalatte, presso il Bojardo, nome del cavallo di Sacripante, ecco ciò che il poeta ne scrive al capo III del libro II.

Frontalatte avea nome quel destriero
Che fu cotanto stretto e tanto isnello,
Che quando Sacripante a quello è in cima
Gli uomini tutti e il mondo non estima.
Quel buon destrier che fu senza magagna
E sì compiuto che nulla gli manca.
Bajo era tutto a scorza di castagna,
Ma sino al naso avea la fronte bianca.
Nacque a Granata nel regno di Spagna,
La testa ha schietta e grossa ciascun'anca
La coda è come bionda e terra tocca,
E da tre piè balzano, e dalla bocca.

Le vicende di Frontalatte sapremo leggendo le seguenti.

Frontino, destriero nobilissimo di Ruggiero, uno degli eroi dell'Ariosto. Eccone la descrizione e la storia che egli ne fa al Canto XXVII.

Ed eran poi venuti ove il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso,
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo e più che mai sdegnoso,
Sacripante che a par tal cavaliero
In campo avea, mirava curïoso;
Sì ben ferrato e ben guarnito e in punto
Era il destrier come doveasi appunto.
E venendo a guardargli più a minuto
I segni e le fattezze isnelle ed atte,
Ebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto
Che questo era il destrier suo Frontalatte
Che tanto caro già l'avea tenuto,
Per cui già mille avea querele fatte:
E poi che gli fu tolto un tempo volse
Sempre ire a piede, in modo gli ne dolse.
Innanzi Abrama gliel'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno
Che ad Angelica ancor tolse l'anello,

Al conte Orlando Belisarda e 'l corno,
E la spada a Marfisa, ed avea quello
Dappoi che fece in Affrica ritorno
Con Belisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

Come poi si azzuffassero Sacripante e Ruggiero a cagione di Frontino cerchisi nel poema.

GARGANO, caval di battaglia presso Silio italico (lib. IV), posto dal signor suo ad emular Crisso, altro corridore, con lo stimolo di queste parole.

Nos, Gargane, vocant superi ad majora; videsne
Quantus erat Chryssus? iam nunc tibi praemia pono ec.

GETULO, cavallo Affricano vincitore nel Circo. Vedi Advola.

GLAFIRO, cioè elegante, di bella corporatura. Anch' esso è del bel numero uno tra quelli che furono onorati della iscrizione nella quale è anche Getulo ricordato.

GLAUCO, uno de'quattro cavalli di Nettuno, che Claudiano chiama verdi.

ILARE, nome di cavallo probabilmente così chiamato pel suo brio; registrato nella iscrizione fiorentina testè citata fra i premiati nelle corse del circo.

INCITATO, nome di un caval di Caligola imperatore, ch'egli destinava, per quanto a me pare, ad innalzare alla dignità di console di Roma, come ne avea onorato l' altro suo cavallo detto il Velocissimo. Imperocchè aversi preso Caligola per collega nel Consolato il suo Velocissimo resulta da qualche iscrizione, di che ho fatto cenno in altro luogo; avervi avuto anche Incitato, mi par dubbioso, checchè ne dicano Svetonio e Dione, appunto perchè non vi ha lapida che ne assicuri. Ma di ciò disputeranno gli eruditi. Certo è che in mezzo ad un popolo così abbrutito, come era allora il romano, e sotto un sì bestial principe qual fu Caligola, la memoria d' Incitato vive splendidamente.

ILERDA, cavalla generosa, di cui rivedrassi il nome parlando di Sicori.

IOI, uno dei cavalli di Admeto, e degno rivale di Foloe.

IRCANO, caval di battaglia di Corsamonte, uno degli eroi del poe-

ma del Trissino l'Italia liberata, che con questi versi lo celebra nel libro XI.

In questo mezzo fece por la sella
Al suo destrier ch'era nomato Ircano,
Quest'era balzo colle gambe nere
E la coda e le chiome, ed avea meno
Nell'ampia schiena in mezzo delle groppe
Una correggia di colore oscuro.
Questo non lasciò mai sopra il suo dorso
Sedere alcun, nè mai sostenne in sella
Se non l'ardito Corsamonte solo,
A cui donato fu, ch'era puledro,
Dal re d'Ircania nominato Oronte:
Onde feroce giovine domollo
E solo il puote cavalcare al mondo
Mentre che vivo fu sopra la terra.
Questo leggiadro suo corsiero avea
La testa magra, piccola ed allegra,
Il petto largo, il collo alto e leggiero
La schiena corta e rilevato il fianco,
Le gambe asciutte, e sì le alzava svelte,
Che il piè levato gli toccava il ventre.
Poscia nel correr suo pareva un vento:
E fu sì presto, sì animoso e forte;
Sì destro al volteggiar, pronto alla mano,
Che divinava l'animo del duca.
Ma per recar molte parole in una,
Era il miglior caval che fosse al mondo.

Ispino, figliuolo d'Aquilone. Veggasi questo nome. Egli è però più celebre del padre, perchè meritò d'essere menzionato da Marziale (lib. III. epig. 63,), e da Giovenale (sat. VII, v. 63)

Labruzese, uno de'cavalli de'combattenti alla giostra di Lorenzo de' Medici, cantata da Luca Pulci, il qual dice di lui,

Che sempre in aria e in terra era in un punto.

Lamo, corse a gara con altri destrieri ne'giuochi fatti celebrare in Africa dal gran Scipione, descritti da Silio italico nel lib. XVI.

Tum Lamus et Sicoris, proles bellacis Ilerdae.

LAMPONE, altro rapidissimo corsiero ne'giuochi medesimi, al cui merito conservò Silio i seguenti versi.

Evolat ante omnes, rapidoque per aera cursu
Callaicus Lampon fugit, atque ingentia tranat
Exultans spatia, et ventos post terga relinquit.

LEANDO, cavallo di Achille, non il greco ma bensì uno degli eroi del Trissino nella Italia liberata, di cui al libro XI.

Onde il cortese Achil si vestì d'arme
E venir fece il suo caval Leando,
E poscia, come fur montati in sella
Subitamente si allacciar gli elmetti, ec. ec.

LUCINO, quasi piccolo lupo, secondo l'interpetrazione del Gori, uno de'cavalli vincitori ne'giuochi Circensi già ricordati. Nel numero di essi trovansi questi altri chiama.

LUPO.

MACULOSO, ossia macchiato.

MATTAFELLONE, cavallo di Gano il Maganzese nel Morgante di Luigi Pulci, che così ne parla al canto XI.

Gan si scontorse tutto sull' arcione;
La lancia si spezzò subitamente
E il suo forte destrier Mattafellone
S'accosciò in terra, se Turpin non mente.

MELAMPODE, cavallo di Cirno, rammentato da Silio italico.

MELISSA, ovvero Ape, cioè biondo come Ape.

MENIPPO, che vale robusto.

MENNONE, così detto dall'illustre figlio dell'Aurora. Di questi tre cavalli serbò la memoria l'antica latina iscrizione del museo fiorentino come dicemmo, da Mont-faucon, da Gori e da Muratori.

MORESCO, cavallo di monsignor Gio. Gaddi, e che fece un malo scherzo, incontrando un armento di cavalle sotto la terra di Marino, come scrive Annibal Caro in una sua lettera del 30 aprile 1538, che è l'ottava del tomo I delle sue Lettere inedite ultimamente pubblicate dal ch. sig Mazzucchelli prefetto dell' Ambrosiana, co'torchi del Pogliani.

Nifonte, cavallo di Lancillotto nell' Avarchide dell'Alamanni, di cui le seguenti memorie lasciò:

E mi porti Nifonte il suo destriero
Più d' ogni altro che sia forte e leggero.

(Nel lib. XIX.)

Vien poi il nobil destrier che candid' era
Qual pulito ermellin, che in don già diede
D' Artur la realissima mogliera.

(Nel lib. XX) e poco dopo:

Placido al suo signor, umile e piano,
Fero al nemico; e dolorosi guai
Agli avversi corsieri, e all'altra gente
E col morso e col piè porgea sovente.

Nobile, cavallo dell' Arciduca Alberto d' Austria, che a lui dovette la vita in tempo dell' assedio di Ostenda, come appare dall'iscrizione fatta incidere sul monumento che volle pur dedicargli, la quale si è riferita nel cap. II.

Nitteo } due cavalli del carro di Plutone, come si hs da Clau-
Orfneo } diano, la cui testimonianza si è riferita parlando di Alastore.

Palombo, o Colombo selvatico, sia perchè corresse rapido come vola un colombo, sia che fosse di un pel cangiante e lucido come le penne del colombo; è un altro de' cavalli vincitori ne'giuochi Circensi onorati della epigrafe spesso citata del museo fiorentino. Suoi compagni ed ivi pur nominati sono i due seguenti:

Pancate, cavallo d' Ibero, presso Silio italico.

Parato, ossia pronto.

Pardo, forse così detto per le macchie del suo pelo.

Passarino, anch' esso corridore e vincitore nel circo di Roma, e grand' emulo del Tigre. Di entrambi scrisse Marziale.

Utrumque curra Passarinus an Tigris;

e altrove:

Tigrim vince, levemque Passarinum.

Passere, altro compagno del palombo testè registrato.

Pedaso, cavallo di Achille, ma non immortale come Balio e Xanto; Omero ne serbò memoria nell'Iliade:

Dall' una banda ei poscia
Pedaso aggiunse corridor gentile,

Cui seco Achille un dì dalla disfatta
Città d' Eezïon s'avea condotto,
E quantunque mortale iva del paro
Co' destrieri immortali.

Pegaso, il cavallo alato di cui si valse Bellerofonte contro la Chimera. Chi il disse nato del sangue di Medusa, chi il figliuolo il chiamò di Nettuno e della stessa Medusa. Ebbe nome di Pegaso perchè nacque in vicinanza di Pegi, ossia alle fonti dell'Oceano dove abitavano le Gorgoni. Cicerone nella orazione in favore di Quinzio esclama: *Oh fortunatum hominem, qui ejusmodi nuntios, seu potius, Pegasos, habeat!* A somiglianza dell'antico Pegaso (del quale tutti sanno la favola) l'Ariosto creò l'Ippogrifo, Bernardo Tasso il suo Aquilino ec. Due alti Pegasi (perocchè i bei nomi si ripetono) trovansi nominati nella iscrizione del museo fiorentino.

Peloro, un de' cavalli che figurò in Affrica ne' giuochi ordinati da Scipione.

At docilis freni e prelius parere Pelorus
Non umquam effusum sinuabat devius axem,
Sed laevo interior stringebat tramite metam.

(Silio ital. lib. XVI).

Piralo, quasi fuoco saltante, giusta l'illustrazione del Gori. Altro cavallo onorato di pubblica menzione nella romana epigrafe tante volte ricordata.

Piroo, uno de'quattro cavalli del Sole.

Podarce, cavallo di Toante, presso Stazio, che scrive nella Tebaide:

E 'l suo Podarce maculoso e lento
Prega Toante ad affrettare il corso.

Podargo, cavallo di Menelao, presso Omero.

Principe, nome del cavallo di Giovanni Ubaldino, venuto alla giostra data nel 1468 in Firenze dal Magnifico Lorenzo de' Medici. Luca Pulci ne lasciò questo elogio:

Leardo tutto pomato era, altissimo,
E volentier gli era data la via
E tristo a quel che gli si para avante
Però che gli urti suoi son d' elefante.

Radicano, altro cavallo di battaglia del prode Ruggiero presso l'Ariosto. Di lui si legge nel canto VII.

Venne alla stalla, e fece briglia e sella
Porre a un destrier più che la pece nero,
Così Melissa l'avea istrutto ch'ella
Sapea quanto nel corso era leggiero:
Chi lo conosce Rabican l'appella.

E nel Canto XV.

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel destrier che al mondo è senza pare
Che tanto leggermente corre e valca
Che nell' arena l'orma non appare.
L'erba non pur, non pur le arene calca,
Co' piedi asciutti andar potría sul mare,
E sì si stende al corso sì s'affretta
Che passa e vento e folgore e saetta.
Questo è il destrier che fu dell'Argalìa,
Che di fiamma e di vento era concetto,
E senza fieno, e biada si nutría
Dell'aria pura e Rabican fu detto.

Ma l'Ariosto lo trovò nel Bojardo, il quale al cap. XIII del libro I così ne cantava:

Dico che quel gigante in guardia havia
Quel buon destrier che fu dell'Argalìa.
Fu il caval fatto per incantamento
Perchè di fuoco e di favilla pura
Fu fatta una cavalla a compimento
Benchè sia cosa fuora di natura.
Questa dappoi si fe' pregna di vento;
Nacque il destrier veloce oltre misura,
Ch'erba di prato nè biada rodea,
Ma solamente d'aria si pascea.

Non è perciò maraviglia se Rabicano durò tanti anni al servizio dei suoi signori. Ma che gli altri illustri cavalli degli eroi ariosteschi, cioè Brigliadoro, Bajardo, Frontino, ec. non invecchiassero mai, questa è pretta magìa di messer Lodovico.

Rapace, così probabilmente detto perchè rapiva cogli imprevisti suoi sbalzi a ciascun de' suoi emoli l'onore di giungere primo alla meta nelle corse del circo.

REBO, cavallo di Mezenzio presso Virgilio. Riportai di sopra le parole che il suo signore gli addirizzò il giorno della battaglia.

ROMANO, cavallo di Francesco de'Pazzi fiorentino, di cui dice Luca Pulci (nella Giostra, ec.)

Che pel saltare in aria è sempre in zurro.

ROMOLO, nella iscrizione tanto spesso citata posta ai cavalli che uscirono coll'onor del trionfo ne'varj giuochi Circensi di Roma, tre Romoli si hanno, uno africano, il quale vinse otto volte, un altro pure affricano che vinse cinque volte, ed uno di Lacedemonia, esso pure vincitore cinque volte. Questo nome val quanto dire valoroso, forte, gagliardo.

RONDELLO, eccellente cavallo del Paladino Danese nel Morgante di Luigi Pulci.

Mentre che parlan così 'n cimitero
Un sasso par che Rondel quasi sgroppi,
Che dai giganti giù venne da alto;
Tanto che è prese sotto il tetto un salto.

Canto I: e poco dopo:

Ad Ermelina moglie del Danese
Tolse Cortona, e poi tolse Rondello.

E più sotto nel canto III.

Le lance al vento in più pezzi volorno,
E Rondel passa furiosamente
Col suo signor che tutto si scontorse
Pel grave colpo che colei gli porse.

SANTIGLIA, cavallo di Jacopo Bracciuolini nella giostra di Firenze. Luca Pulci questi due versi ne cita.

Del suo Santiglia faceva un cervetto
Non si conosce più bestia che uccello.

SCISIO, secondo Valerio Probo, è il cavallo fatto nascere da Nettuno nella sua contesa con Minerva.

SCORZONE, Raffael Borghini, nel discorso della moneta fiorentina fa le maraviglie delle grandi spese sostenute da Benedetto Salviati in una giostra che egli diede l'anno 1467, e dice tra le altre cose che il di lui cavallo, detto Scorzone, gli era costato duecento sessantasei fiorini d'oro, ed era uno de' tre primi in quel divertimento lodati. Eccetto però il nome del cavallo, e concesso quel che costò, il Borghini è in errore sì rispetto all' autore della giostra, come all' anno

che si fece, e al nome di Benedetto; perchè Luca Pulci, il quale ne fu testimonio, e che la celebrò col poemetto anche poc' anzi citato, scrive che la diede Lorenzo de' Medici, che si eseguì nel 1468 e che il padron del cavallo qui menzionato non fu altrimenti Benedetto Salviati, ma bensì Benedetto Salutati, e questi due versi ne scrive:

Il suo cavallo si chiama Scorzone
Molto possente e tutto era morello.

Secento, altro cavallo nella medesima giostra. Io dubito che si chiamasse il Tempesta e che il nome di Secento non fosse che un soprannome, ossia una scotumaja. I fondamenti del mio dubbio son questi. Nel discorso del Borghini che ho ricordato di sopra, dopo ciò che vi è detto dello Scorzone, leggesi che la famiglia de' Benci un altro cavallo tenea, di questi che chiamano Barberi, che per essere stato pagato fiorini seicento d'oro, si chiamò il *Secento*, ma sappiamo da Luca Pulci che Salvestro Benci si presentò alla giostra sopra un cavallo del quale fa la seguente descrizione:

Questo cavallo il capo avea di drago
Lo spirto in corpo di Bucifalasso,
Che vel cacciò per parto qualche mago
Anzi piuttosto quel di Satanasso
Costretto là dalla Sibilla al lago,
E sopra questo facea gran fracasso, ec.

Ora questo cavallo avea nome il » *Tempesta* » e non il Secento, ma essendo così notabile, essendo de' Benci di cui parla il Borghini, ed essendo dell' epoca intorno alla quale versano le parole del Borghini, parmi potersi conchiudere che sì il cavallo rammentato dal poeta, come quello accennato dal filosofo, sia la stessa cosa, e quindi averglisi a dare il nome che il Pulci coetaneo gli dà, e non quel di » Secento » che il volgo gli applicò per avere costato secento fiorini. Aggiunge il Borghini (e giacchè siamo in proposito lo aggiungiamo anche noi) che di là nacque quel proverbio ancora in uso, di chi per bellezza di veste e di drappo ch' egli abbia intorno, si pavoneggia: *E'gli par essere il Secento*. Nelle rime del Franco e del Pulci troviamo:

Tien, tien, pon rena, ecco il Secento.

E in una lettera di Annibal Caro a Salvestro da Prato, tra le piacevoli dello Zucchi, trovasi: » e come quegli che si dee ricordare dei vanti che si è dati in casa vostra, di essere in questa terra il Secento. » E così più altri Scrittori.

SERPENTINO, cavallo del guerriero Beltramo, un degli eroi del Ciriffo Calvaneo, poema di questo stesso Luca Pulci che cantò la giostra di Firenze. Così lo descrive:

Serpentino era un famoso corrente,
Che più veloce assai che un daino corre,
Il quale aveva il capo di serpente;
Beltramo irato con questo trascorre,
Oltrepassando via di gente in gente,
È non vale a' suoi colpi impiastro porre;
Ma sempre si vedea, dov'ei cavalca,
Tant'era la sua furia, aprir la calca.

SICA, cavallo romano vincente nel circo.

SICONI, cavallo del quale si è già fatta menzione nel parlare di Lamo.

SILVANO, altro corridore onorato come Sica, nell' iscrizione fiorentina.

SINETTORRE, anch'esso celebrato dal Pulci nel Ciriffo Calvaneo, al canto II.

Il padre suo aveva un corridore
Che, come lui si chiama Sinettorre,
E di bianco ermellino era il colore.
E non vi si potea nessun su porre,
Ma sol d' Aeandrina avea timore,
Ed a sua posta lo teneva e corre,
Ch'era a cose famose e degne avvezza;
E così ciò ch' è vil disdegna e sprezza.

SPICULO, ossia dardo per l' azione sua del lanciarsi nel corso; è uno de' prodi cavalli notati nella antica iscrizione ridetta, e coronati della palma ne' giuochi Circensi. Piacemi di qui aggiungere ch'ei riportò cinque premj, e che non era nè mauritano, nè affricano, nè spagnolo, ma bensì di razza gallica, che è quanto dire de' nostri paesi; perchè anche anticamente bastava prendersi cura delle razze e della educazione de' cavalli per ottenerne eccellenti in qualunque luogo.

STENONTE, il quarto de' verdi cavalli del carro di Nettuno.

STRIMONE, cavallo di Cromi presso Stazio nella Tebaide (lib. VI.)

. . . . I gridi sente
Strimone erculeo del feroce Cromi.

TEMPESTA, questi è il *Secento* di cui si è parlato quanto basta.

Terone, cavallo che ebbe parte ne' giuochi fatti celebrare in Affrica da Scipione descritti da Silvio italico nel lib. 16.

Et Theron potator equus, sub nomine Lethes
Quae fluit immensi perstringes gurgite ripas.

Tigre, si è già citato Marziale che lo lodò insieme a Passarino.

Tigrino, vedi Circino.

Toe o Torso, uno de cavalli d' Admeto presso Stazio.

Torquato, cavallo di ragione del monsignor Gaddi, presidente di Romagna, del quale fa menzione due volte Annibal Caro nelle sue lettere dell'anno 1538.

Tosco, caval da tiro, sinistro, vincitore nel corso delle bighe in Roma. Si ha da Solino, capo 45, presso il Salmasio, la seguente epigrafe antica, che ne ha conservato la memoria, » *Fortunatus factionis Venetae in Victore Tusco Victor.* » Il nome di Fortunato spetta al padrone del cavallo.

Vallarco, cavallo di Belisario, celebrato dal Trissino nella Italia liberata, libro XII:

Poi montò sopra il suo destrier Villarco.
Questo era sauro colla fronte bianca
E le nari e la bocca, e molto destro
Della persona e di statura tale
Che vincea di grandezza ogni corriero.

Vegliantino, caval di battaglia del Paladino Ulivieri, assai lodato da' nostri poeti romanzieri. Il primo di essi, Luigi Pulci, nel Morgante canto III, così ne cantò:

E Ulivier che è pur di que' di Francia
Quei Saracini affetta come pani,
E sopra Vegliantino era salito
E del diciotto tenea ogni invito.

L' ultimo, cioè monsignor Forteguerri nel Ricciardetto, canto III, st. 14, ne celebrò la morte, e ne fece questo epitaffio.

Qui giace Vegliantin caval di Spagna
Orrido in guerra e tutto grazie in pace;
Servì Rinaldo in Francia, ed in Lamagna,
Ed ebbe ingegno e spirto sì vivace
Che averebbe coi piè fatto una ragna;
Accorto, destro, nobile, ed audace,
Morì qual forte e con fronte superba,
O tu, che passi, gittagli un po' d'erba.

Velocissimo, nel parlare d'Incitato caval favorito di Cajo Caligola, ho dovuto ricordare una vecchia iscrizione citata dal P. Aquino nel suo Lexicon militare, e da me accennata più sopra, dalla quale apparirebbe che quel capriccioso e crudele monarca fece suo collega nel consolato il proprio cavallo Velocissimo, e non già l'Incitato che è quello più conosciuto nella storia. Ora che di codesto velocissimo si fa luogo a discorrere più acconciamente, è forza che io dichiari che il P. Aquino non cita onde abbia tratta quella epigrafe e che, se anche ne citasse la fonte, non meriterebbe veruna fede, e anderebbe posta nel numero delle inscrizioni false, supposte e inventate, che debbonsi rifiutare come prette e bizzarre menzogne. Anzi non debbo tacere che nessun cavallo veramente Caligola fece a se collega nel consolato, checchè l'ingegnoso conte Algarotti supponga in quella delle sue lettere, in cui, datogli a spiegare un vecchio mattone con quattro C scolpiti sopra, vi lesse » *Cai Caligulae Caballus Consul.* » I fasti consolari avrebbero dovuto farne un cenno; e in tutti gli scrittori che li hanno conservati, illustrati, compiuti, cominciando dal Manuzio e dal Panvinio sino al vivente sig. Borghesi nessun cenno se ne ha.

Volucre, nome di cavallo insigne, che divenne famosissimo a Roma nel corso delle bighe ai giuochi Circensi. Esso appartiene all'imp. Vero, il quale il manteneva a biscottini, come da noi si direbbe, ne teneva al collo il ritratto, e gli fece innalzare una tomba nel colle Vaticano quando fu morto. Eccone la testimonianza di Capitolino nella vita di quel principe: *Volucri equo prasino aureum simulacrum fecerat, quod secum portabat. Cui quidem passas uvas et nucleos invicem hordei in praesepe ponebat. . . . . Cui mortuo sepulchrum in Vaticano fecit*, ec. ec.

Xanto, uno degli immortali cavalli di Achille, presso Omero nel libro XVI. della Iliade.

. . . . Automedonte
I veloci corsieri al giogo addusse
Balio e Xanto che un vento eran nel corso, ec. ec.

Com'egli predicesse al signor suo la morte si accennò al Cap. V.

Raddoppiare e triplicare quest'elenco coi nomi di altri cavalli, de'quali i poeti e gli storici hanno lasciato memoria, è cosa che altro non esige che un poco di pazienza. Ma a noi pare che avendo riferito i più celebri nella Mitologia, ne'poeti greci, latini, e italiani, e nelle

antiche iscrizioni, debba riguardarsi come sufficiente erudizione, tanto più che temiamo che a parecchi de' nostri lettori questa pure non paja soverchia.

CAPO ULTIMO

DI ALCUNI CAVALLI FANTASTICI

La creatrice immaginazione degli uomini si compiacque in ogni tempo e massimamente dalle prime epoche della civilizzazione, di fingere a modo suo una quantità di enti, il tipo de' quali nasceva da varie idee composte di molti esseri naturali e conosciuti. Pareva ad essa che que'suoi fantasmi servissero di abbellimento per lo meno (se pure non li credea necessari) a quel mondo che amava di figurarsi perfetto, ossia perfezionabile, secondo le proprie viste ed il proprio giudizio. A giustificare in certo qual modo le stravaganti sue idee, concorse l'aspetto di parecchi mostri soprattutto nella famiglia immensa degli animali, la generazione de' quali tenevasi più frequente e più facile nelle età primitive, quando molta parte del globo non era per anco stata visitata, e posseduta dal genere umano; ivi abitando sicuri e pacifici gli animali, e moltiplicandosi a dismisura, è assai probabile che varie specie si unissero fra loro e ne producessero altre del tutto nuove e spesso mostruose. Può anche darsi che al primo avvicinarsi colà di alcuni individui della specie umana, una eguale commistione avvenisse tra essi e quelli di altre specie meno feroci, come sarebbe con capre, con becchi, e simili e che da cotal mescolanza nascessero i satiri, dei quali tanto è parlato nella storia mitologica, ed altri viventi partecipi della natura dell' uomo e dell' animale.

L' aspetto di quei mostri ne ha fatto supporre più altri, ovvero ha dato occasione alla fantasia degli uomini di figurarseli. Per non dipartirci dall'argomento che noi trattiamo, ci bastino a prova i diversi cavalli attribuiti alle varie divinità, il cavallo alato di Bellerofonte, ec. Ma nè di essi l'irrequieta immaginazione si accontentò.

Invenzione di lei sono varie specie tra l'umana e la cavallina che noi ricorderemo rapidamente.

1.° I Centauri. Costoro formavano una popolazione d'uomini i quali vivendo presso a poco come vivono gli Arabi Beduini dell'età nostra, cioè sempre a cavallo, vennero creduti nella metà superiore uomini e nella inferiore cavalli. La stessa credenza ebbero i Messicani

veggendo la prima volta que'pochi cavalieri del seguito di Cortez. Le memorie antichissime giunte sino a noi ci hanno tramandato i nomi dei più distinti fra i Centauri, cioè di *Chirone* figliuol di Saturno (trasformato in cavallo) e di Fillira; di *Creto* figliuol Eufeme balia delle Muse; di *Eurito*, *Rhe*, *Grineo*, *Amico*, *Arneo Licida*, *Medone*, *Pisenore*, *Mermero*, *Cauma*, *Folo*, l'ospite di Ercole, di Euritione e di Nesso ad Ercole rivali, e degli altri Centauri che nelle nozze di Piritoo con Ippodamia vennero a contesa coi Lapiti, e ne furono solennemente battuti.

2.° Ippocentauri, figliuoli di Centauri e di Cavalli.

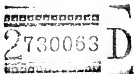
3.° Ippopedi. Popoli co' piedi di cavallo di cui scrive Folino.

4.° Onocentauri. Specie di Centauri degenerata, perocchè in luogo di essere mezz'uomini e mezzo cavalli, erano mezz' uomini e mezzo asini.

Nessuna di coteste immaginazioni però riuscì più sodisfacente ed accetta quanto quelle del cavallo alato di Bellerofonte, dico del Pegaso, intorno al quale e filosofi e poeti hanno tanto simboleggiato, commentato e supposto. Più altri cavalli alati vennero poscia inventati ad imitazione di quello, e noi citammo di sopra fra questi l'Aquilano di Floridante nell'Amadigi di Bernardo Tasso. Ma nessun poeta ridusse cotal fantasia a tanta bellezza e perfezione, quanto l' Ariosto » col suo » Ippogrifo » che era posseduto dal mago Atlante; tutti gli altri cavalli alati de' poeti stati fin quì dopo l'Ariosto, e che verranno dopo noi, rimasero e rimarranno al di sotto di questo eccellente modello. In cento luoghi del suo poema ha l'Ariosto fatto parola » dell' Ippogrifo », facendolo perfino salire alla Luna; ma noi non ne riporteremo che quel tratto del quarto canto, ove il descrive, e con questi bellissimi versi chiuderemo il libro.

Non è finto il destrier, ma naturale
Che una giumenta generò d'un grifo,
Simile al padre avea le piume e l'ale,
Li piedi anteriori e 'l capo e 'l grifo.
In tutte l'altre membra parea quale
Era la madre: e chiamasi Ippogrifo;
Che ne' monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

FINE DELL' OPERA.



INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME

PARTE PRIMA — DELLE RAZZE

SEZIONE PRIMA

SEZIONE SECONDA

SEZIONE TERZA

SEZIONE QUARTA

72

SEZIONE QUINTA

SEZIONE SESTA

SEZIONE SETTIMA

PARTE SECONDA

MALATTIE E CURA DEL CAVALLO

SEZIONE PRIMA

MALATTIE DEL CAPO

SEZIONE SECONDA

MALATTIE DEL PETTO

SEZIONE TERZA

MALATTIE DEL VENTRE

SEZIONE QUARTA

MALATTIE GENERALI INTERNE

SEZIONE QUINTA

MALATTIE CUTANEE

SEZIONE SESTA

DI ALCUNE FERITE O CONTUSIONI

SEZIONE SETTIMA

MALATTIE DELLE GAMBE E DEI PIEDI

SEZIONE OTTAVA

DELLA FERRATURA

SEZIONE NONA.

DI ALTRI MALEFICI ACCIDENTI

PARTE TERZA

DELLA EQUITAZIONE

PARTE QUARTA

MEMORIE E DESCRIZIONI PIU' NOTABILI INTORNO I CAVALLI

INDICE

DELLE TAVOLE CONTENUTE

NELLA PRESENTE OPERA

N. B. Considerando l'importanza della operazione della castrazione abbiamo pensato far cosa grata il dare queste tre tavole (XXXV, XXXVI, XXXVII) che maggiormente illustrino le cose dette a suo luogo in proposito.

FINE DELL' INDICE



